UNA PASSEGGIATA PER TRIESTE

SISTILIANVM·PVBLICA·CASTILIER·MARE·CERTOS·DAT·MIHI·FINES
TERGES TVM

Proprietà di A. Tribel.

UNA
PASSEGGIATA PER TRIESTE

Ai Cortesi Lettori

Nell'anno 1808 il patrizio triestino Antonio Cratey, coll'intendimento di spiegare l'origine dei nomi delle nostre piazze e contrade, pubblicava la sua "Perigrafia di Trieste", della quale trovasi una copia nella civica Biblioteca.

Le interessanti notizie raccolte in quel libro destarono in me il desiderio di dar vita a questa novella pubblicazione.

Senonchè il solo libro del Cratey non poteva bastarmi a completare una novella edizione della "Perigrafia di Trieste", città che nel corso di pochi decennj ebbe a subire sì vasti ed importanti mutamenti. Era quindi necessario di consultare le storie ed i brandelli di storia sino ad ora pubblicati, rileggere le citazioni dei giornali, le notizie qua e là sparse in varie opere, gli opuscoli, le inscrizioni ecc.

Nè questo bastava ancora alla possibile esattezza del lavoro: conveniva ripassare ogni via, visitare ogni casa, onde constatare la verità delle notizie già pubblicate, e confrontarle coi mutamenti avvenuti in questo frattempo. Ed ove un' iscrizione, una lapide od altra importante memoria sfuggita agli autori delle opere già stampate, mi veniva d' incontrare per

via, fu mia cura di attingere su ciò gli schiarimenti necessari onde questa opera che m' accingo a pubblicare riesca il più possibilmente giusta e veritiera.

E se per avventura qualche cosa fosse sfuggita alla mia attenzione, o non fosse a me bene riescito di raccappezzare le sparse notizie, ed altri le sapessero più precise, sarò — nell' interesse della patria istoria — ben fortunato di poterle correggere e completare, desideroso che questo lavoro, surto 76 anni dopo quello del C r a t e y, *possa meritare l' indulgenza e l' appoggio de' miei Concittadini, ai quali lo dedico colla migliore mia volontà.*

Trieste, nel Gennaio 1884.

Antonio Tribel.

Brevi Cenni Storici

La terra che circonda Trieste dal Timavo al Risano e dal mare alla sommità della Vena — ossia quel filare di monti che da Medeazza, sopra Duino, per s. Egidio, pel Lanaro[1]), per Sesana, Poveria e Corgnale piega verso quel filone dei Castellieri di s. Servolo, Ospo, Nigrignano, Popecchio, sopra le sorgenti del Risano, e va dalle alture di Antignano pel Castelliere di Muggia alla Punta Sottile — tutto ciò è bacino naturalmente confinato che riguarda il mare.

Ai tempi della Repubblica Romana, quando il console Sempronio Tuditano (130 a. C.) conquistava l'Istria, *Trieste ebbe colonia latina.* E questa colonia fu fatta togliendo agli antichi abitatori buona parte del loro terreno per farne terreno colonico, assoggettando a decima il rimanente. Ai *Monocaleni,* che abitavano quella terra che sta sopra il monte Puccino, fra il Timavo e Prosecco, e che erano memorati tra i più illustri dei montanari istriani, venne tolta buona parte di agro comunale per incorporarlo all'agro colonico di Trieste.

Quest'agro cominciava precisamente al porto di Sestiana; si estendeva sulla costiera di Grondolera, di Grignano, di Barcola, di Gretta; sulle colline di Rojano, di Scorcola, di Guardiella, di Rozzol, di Longera, delle due Maddalene, di s. Giuseppe, di Bagnoli; sulle basse di s. Odorico; sulle colline del Castelliere di Monte Longo fino alla punta di Stramar, fra le saline di Muggia e di Zaule. La strada che dal porto di Sestiana correva per s. Croce, Prosecco, Opicina, Trebiciano, e da questo per s. Giuseppe, Bagnoli, Dollina, ne segnava i confini dal lato di terra.

Quest'agro misurava 25000 jugeri romani, dei quali la metà in terreno per vigne, olivi ed aratura; l'altra metà in boscaglia; coperto

[1]) Vounig.

da sette Castellieri all'ingiro, due dei queli erano precipui guardanti l'ingresso per strade militari; l'uno detto *Moncoleno*, perchè a terra e contro i Moncoleni; l'altro *Montecavo* — Moccò.

Di questo confine è durevole testimonianza nell'iscrizione incisa sul più antico suggello che ancora conservasi della città nostra:

= SISTILIANVM — PVBBLICA — CASTILIER —
MARE — CERTOS · DAT · MIHI · FINES =

(vedasi il disegno nel frontispizio).

L'agro giurisdizionale era tre volte maggiore del colonico; comprendeva Reppen, frazione di Sesana, Opicina, Bane, Trebiciano, Padriciano, Gropada, Basovizza, Corniale, tutto il comune attuale di Dollina, o s. Odorico, fin giù presso Ospo e Muggia — 75000 jugeri romani.

E quest'agro giurisdizionale insieme all'agro colonico, formavano l'antichissimo distretto comunale di Trieste.

Oltre il confine, verso Nord, s'estendeva l'agro dei *Catali*, aggiudicato alla colonia di Trieste da Cesare Augusto; al Sud si prolungava l'agro dei *Subocrini* — questa, come la prima, popolazione alpina annoverate da Plinio fra le più illustri dell'Istria. Il territorio complessivo era chiuso a Levante da una muraglia lunga 45 miglia romane. (*Istria*, giornale, a. 1848, n. 64.)

Quando i vescovi di Trieste, dall'anno 949, vendettero al Comune l'alto governo della città, questo ebbe la giurisdizione sul distretto che era di diritto suo il più antico: il distretto, cioè, che sta fra Opicina e le sorgenti del Risano, fra le sommità dei monti della Vena e la vallata di Zaule, di Ospo e di Gabrovizza.

L'aspra guerra coi Veneti nell'anno 1463, fece perdere a Trieste buona parte del suo antico territorio, e dopo la pace di quell'anno si ebbe per confinanti: la *Signoria di Duino*, da Sestiana fino al trifinio presso Orleg; la *Signoria di Schwarzenegg*, fino al trifinio del monte Cocusso di Basovizza; poi la *Signoria di s. Servolo*, fino al trifinio di Zaule; e da Zaule al mare il *Comune di Muggia*.

ACCHÈ Cesare Augusto (29 a. C.) cingeva di mura e di torri l'antichissima colonia romana[1]), Trieste ebbe sempre le sue mura, finchè il bisogno di maggiore allargamento rese necessaria la loro demolizione. In quei tempi la città propriamente detta, non si estendeva sino alla marina; era disposta sul colle Tiberio colla fronte a mezzogiorno. — Forse alla costruzione elevata avrà presieduto non soltanto lo scopo di difesa, ma benanco l'idea igienica, in vista delle paludi della sottoposta riviera.

Ai tempi dell'imperatore Trajano (98 — 117) la città di Trieste occupava il colle ove ora è la città vecchia, la valle s. Michele, i dintorni di Riborgo, le alture della Madonnina. Fuori le mura, a destra: l'Anfiteatro, il tempio di Nettuno, il grande e magnifico Acquedotto; di fronte il porto ricinto da vasti e comodi moli e protetto dal Faro; a sinistra: il forte, ora la Sanza, la Necropoli, il Campo delle giustizie;

---

[1]) Al museo lapidario vi è metà dell'iscrizione che ricorda questa ricostruzione delle mura, L'Archeografo, Vol. I, pag. 79, la porta per intero:

IMP · CAESAR · COS · DESIGN
TERT · III · VIR · R · P · C · ITERVM ·
MVRVM · TVRRESQVE . FECIT ·

dice essere questa pietra passata nella biblioteca di s. Marco in Venezia, ed illustrata dal chiar. N. U. Cicogna.

Cesare Augusto ornò Tergeste di mura con alte torri, non solo a difesa, ma ben anco in segno d'onore: principali ornamenti delle romane colonie figurano le mura con alte torri.

attorno le mura: verso Cavana, la città plebea, le abitazioni degli artieri e dei servi; grossa borgata e precipua stava sulle alture della Madonnina e di s. Giacomo: circa ventimila abitanti; liberi e schiavi; cittadini e legionarj.

— "E questa piccola città, più volte incenerita, molestata e depredata, ebbe vita publica e sì costante, da superare di gran lunga coll'opera morale le angustie del terreno e la scarsezza degli abitanti che, decimati sovente dalle guerre e dalle privazioni, la facevano emergere per sapiente coraggio civile anche di confronto a Comuni le cento volte maggiori„. — (Dr. Kandler.)

Quando l'imperatore *Federico III*, nell'anno 1470, ordinava la quarta ricostruzione delle mura[1]), queste si protendevano dalla rotonda del castello alla porta di Riborgo, incorporando lo spazio dell'antico Anfiteatro. Ristaurate nuovamente nel 1511 per guasti sofferti da accanito assedio e da orribili terremoti[2]), e fortificata quella parte che da porta Cavana andava all'altura del Barbacane, queste mura abbracciavano tutta l'odierna città vecchia.

Nel 1684 le mura interne demolite, prolungate quelle da porta Riborgo lungo la linea ora tracciata dal Corso, sino all'angolo dell'attuale Palazzo Modello, e di là verso marina al molo della Bandiera. Il molo della Bandiera era sito ove oggidì è il palazzo luogotenenziale. Sopra questo molo, per riparo del piccolo mandracchio, si costruì una grossa muraglia con loggie e magazzini. Una porta conduceva alle saline, ove oggidì è il teatro Comunale e più in là. Sopra questa porta fu posta la seguente inscrizione:

A · FVNDAMENTIS · ERECTA
SVB · ILL · DN · IOAN · PHILIPPO · COBENZEL
S · R · I · COM · S · C · M · CONSILIARIO · CVBICVLARIO
EIVSQVE · VIGILANTISSIMO · CAPITANIO · TERGESTI
IVDICIBUS · ET · RECTORIBVS
IOANNE · IACOBO · AB . ALBERIS · I · V · D
LUDOVICO · WOSSERMANO
PETRO · IURCO · I · V · D
DE · REGIME · MAII · M DC LXXX IV ·

[1]) Dopo Cesare Augusto la prima distruzione delle mura è del 624, la seconda del 704, la terza del 718.

Al nostro Museo lapidario conservasi copia in gesso dell'iscrizione posta a memoria di questa quarta ricostruzione e che presentemente trovasi nel palazzo Micheli in Venezia:

FRI · TER · ROM · DVX · AUSTRIAE
DOM · TERGESTI · IV · VICEMVRVM
REAEDIFICARI · FECIT ·

[2]) Li 26 Marzo 1511 alle due dopo mezzodì si udì il terremoto con orribili e spaventose scosse; atterrò molte muraglie e case e due torri del porto; le acque del mare

Il vecchio Mandracchio interrato e costruitavi ampia piazza con palazzo e teatro; costruite nuove rive ed un nuovo mandracchio ove ora è posto il giardinetto. Un largo canale entrava ove ora è l'edifizio della Borsa e di là costeggiava le mura sino a porta Riborgo; fuori Riborgo campagna, a mare le saline.

Decretata dall'imperatore *Carlo VI* nel 1719 Trieste Portofranco, si dovette di necessità pensare all'erezione di una città novella. Ma le idee erano allora modeste, proporzionate ai bisogni di quell'epoca. Il terreno fra il mare, il Corso, la via s. Caterina, il Torrente maggiore: tutto ciò doveva convertirsi in novella città; in novella città anche tutto il terreno dall'attuale piazza Lipsia al Campo Marzio e sulle pendici dei ss. Martiri.

La *Compagnia Orientale*, alla quale l'imperatore aveva concesso sì estesi privilegi, volle fabbricare i pochi suoi edifizî a ridosso delle mura verso il Corso odierno. Il Comune, pressato a favorire la Compagnia suddetta, dovette cedere, e ne surse quel filare di case che costeggia il Corso da Riborgo a Piazza grande; lasciato l'unico passaggio della Portizza.

Nel 1730 l'imperatore *Carlo VI* fece comperare a spropriazione forzosa le saline che stavano fra l'odierno Corso ed il Canal grande: e quel luogo fu detto: *Borgo delle Saline*. Interrate queste, i rispettivi terreni furono venduti ai privati che desideravano fabbricarvi case e giardini, riservato alla Camera Aulica il dominio diretto ed un canone annuo di *un carantano per clafter* □. Venivano concessi 15 anni di esenzione da tale canone a coloro che acquistavano terreni ancora da interrarsi.

Nel 1736 lo stesso imperatore fe' comperare il terreno fuori porta Cavana, detto *Borgo dei Martiri*, e con questi due borghi si fondò il cosiddetto *Distretto Camerale:* la nuova città mercantile, sottraendola intieramente alla giurisdizione della città antica, e formando un corpo politico affatto distinto, indipendente, sotto l'autorità della Cesarea Intendenza e del Tribunale mercantile, del quale erano Capi e membri i soci stessi della privilegiata Compagnia Orientale. Questo era in allora il distretto che fruiva i benefizî del Portofranco, le di cui patenti erano l'unica legge sociale; libero da imposte e tasse, eccettuata la tassa sui balli, ai quali sembra si abbandonassero con isfrenato trasporto. (Dr. Kandler.)

---

crebbero siffattamente, che obbligarono il popolo all'abbandono delle proprie case e di cercar rifugio sull'altura presso il castello. Nelle memorie Capitolari è anche detto che *caddero le cime dei monti* (?!).

Il *Borgo delle Sabine* bentosto si estese, specialmente ove il terreno era più solido. Più in là sorgevano le antiche basiliche di s. Caterina e di s. Lazzaro, poi Ospedale dei lebbrosi; ove ora è la piazza Nuova (Gadola) v'era la chiesa di s. Nicolò dei Marinari; ove ora sorge il palazzo Chiozza, v'era la chiesa di s. Giovanni; più in su in Pondares i conciapelli.

Il *Borgo dei Martiri* durò deserto sin quasi ai giorni nostri. Fuori porta Cavana il terreno era in potere dei monaci per conventi d'ogni sorta[1]).

Questi erano gli embrioni dei borghi esistenti ai tempi di *Carlo VI*. Sotto l'imperatrice *Maria Teresa* l'opera dell'interrimento delle saline proseguì più alacremente. Ogni carrettone di mercanzia che giungeva a Trieste per la via di terra doveva condurre, per tale bisogna, un carro di rottami.

Così si bonificano le paludi, si asciugano le saline, si gettano le fondamenta di una novella città che si estende sino all'attuale Piazza delle legna, e, seguendo la linea del grande Torrente dietro l'odierno teatro Armonia, sin presso la Caserma grande, verso il mare, al molo del torrente Farneto, detto Kluc.

Su questo vasto terreno sorge bella e come per incanto, come Venere dalla spuma del mare, la novella Trieste, con grandiosi fabbricati, tutto opera di privati che, allettati dalle franchigie del Portofranco, si diedero animosi al commercio ed all'industria[2]).

Nella parte della città vecchia, una trasformazione era con ciò indispensabile. Nel 1749 si principia a demolire le antiche mura; nel 1752 cadevano quelle che dividevano la vecchia dalla novella città; nel 1838 sono atterrate le ultime. Nell'anno 1769 s'introdusse l'illuminazione delle vie, ad olio.

Un'anagrafe presuntiva del 1758 offriva i seguenti dati:

Città vecchia	. . . . . case	538
„ nuova	. . . . „	92
	case	630

[1]) Nel 1650 vi esistevano quattro, l'uno dietro l'altro. Il primo dei Cappuccini, il secondo dei Minori Conventuali, il terzo dei Fatebenfratelli, che attendevano all'Ospedale, il quarto dei Benedettini. Ve ne era ancora un'altro, dei Crociferi, ma già abbandonato. — *Ogni cosa mortal passa e non dura.*

[2]) Allorquando l'imperatore Carlo VI dava le celebrate patenti per l'emporio, ebbe intenzione di chiamarvi anche i manifatturieri e le arti, e sembra che dasse gran peso, e con ragione, a siffatte industrie. La prima manifattura avviata in Trieste fu quella delle *calze di seta;* tre persone s'erano unite per attivarla, e vi avevano alzato edifizio su terreno donato dall'imperatore: era nel Giugno 1736. (Dal giornale "L'Istria„, Dicembre 1848.)

Città vecchia . . .	popolo	5051
» nuova	»	1373
	popolo	6424

Confessione:

Cattolici		6066
tra' quali: preti . . .	65	
frati . . .	61	
monache . .	20	
Greci		91
Protestanti		46
Ebrei		221

Arti:

Falegnami	70
Fabbri	57
Sarti	91
Calzolai	109
Muratori	62
Macellai	23
Facchini	523
Servi	642

Sapiente pensiero di Maria Teresa fu quello di unire le due città in un solo corpo sociale, secondando in tal guisa i giusti desiderî del Comune triestino. Imperocchè, come predisposto da Carlo VI, vi era da una parte la città antica colle sue istituzioni intangibili di sovrano diritto, dall'altra parte la città novella, formatasi da persone avventizie, date esclusivamente al lucro repentino, che si tenevano lontane dalla società cittadina in ogni erogazione, ristretto l'amor del prossimo alla sola elemosina gittata a qualche pitocco, anche questo forastiero. (Dr. Kandler.)

Al Comune Triestino riuscì di togliere siffatto incompatibile dualismo, col rinunziare al credito di fiorini ventimila che esso vantava verso l'Erario imperiale, cedendogli inoltre i tre dazî municipali: del nocchiero, del pesce e dell'olio, valutando così a *centomila fiorini* l'equivalente delle ragioni alle quali rinunziava. L'imperatrice acconsentì con ciò di cedere al Comune la ginrisdizione comunale del *Borgo delle saline*, riservando a sè ciò che in allora dicevasi, il Fondale del Borgo. (Vedi regolamenti speciali di Trieste, pag. 8.) Ma anche questa Fondalità pervenne al Comune nel 1819 in forza del Pronunciamento 18 Gennaio, stipulato fra l'i. r. Amministrazione dei beni demaniali ed il Magistrato di Trieste.

In base a tale Pronunciamento il Comune di Trieste si obbligava a provvedere al rifacimento del lastrico delle vie della città nuova e del Borgo Giuseppino, alla conservazione dei ponti, canali e pozzi, liberando il Sovrano Erario da qualunque aggravio sì per i lavori in allora in corso, quanto per i futuri. Al Comune di Trieste veniva trasmessa *per sempre* la piena proprietà di tutti i terreni giacenti nella città nuova e nel Borgo Giuseppino, ad eccezione di 642 clafter □, giacenti fra la riva del mare e la casa del fu Santo Francesco Romano. Rimaneva eccettuato il *Canal grande*, per i lavori e per la manutenzione del quale *mai* verrebbe aggravata la civica Cassa.

Stabilite così le cose, la città vecchia disparve; anzi in tempi a noi poco lontani essa venne in mala fama e malgradita, e le famiglie agiate e blasonate la abbandonarono interamente, ritirandosi nella nuova città, detta *Teresiana*.

Giuseppe II aveva soppresso i conventi ed incamerati i terreni che furono poscia venduti all'asta; nel 1785 l'imperatore abbandonò al Comune gli edifizî ed i fondi che erano dei Fatebenfratelli, ed il Comune decretò in suo onore la formazione della *città Giuseppina*, alla quale più tardi venne aggregato il Borgo dei Martiri.

Nel 1792 si pensò ad una nuova borgata, col nome di *città Franceschina*, la quale abbracciava quanto terreno sta fra la grande Caserma militare ed il viale dell'Acquedotto. Ciò ebbe effetto nel 1799. Questo nuovo Borgo venne sottoposto ad annuo canone fondale di *un carantano per clafter* □ da pagarsi alla Cassa civica in segno del dominio e giurisdizione della città sul Borgo stesso, il quale ottenne i privilegi del Portofranco.

Più tardi si formarono altri Borghi per iniziativa privata, cioè: il *Borgo Tommasini*, all'odierno capovia della Ferrata, il *Borgo Chiozza*, all'Acquedotto, il *Borgo Conti*, all'odierno Ospedale civico, il *Borgo Maurizio*, fra la via del Solitario e la Barriera, il *Borgo Cassis*, a settentrione dei borghi Conti e Maurizio, il *Borgo Riay*, nella prima metà della Via della Barriera, il *Borgo Lazzarich*, nella seconda, il *Borgo Loy*, alla Madonnina; e si aggiunse a questi il *Sobborgo di Rena nuova*, sul colle suburbano.

La Madonnina e la Barriera vecchia furono i luoghi prescelti dal popolo per abitazioni, sicchè ben presto i casolari si estesero anche sul pendio del monte.

In questi ultimi decennî vediamo un'ingrandimento ed un'abbellimento in verità sorprendente: prolungato il *Viale dell'Acquedotto* sino a raggiungere il sobborgo di s. Giovanni ed il colle di s. Luigi, fiancheggiato da bellissimi edifizî, col *Politeama Rossetti;* allargata la *Corsia Giulia* ed ornata da eleganti casinetti, scuderie della Tramvia, una grandiosa fabbrica di birra; costruito un magnifico borgo nei

pressi del *Giardino publico;* rimodernati elegantemente gli edifizî della *Corsia Stadion,* un nuovo ed elegante anfiteatro, *La Fenice;* un nuovo borgo con sontuosi palazzi sul piazzale e contorni della ferrata, la nuova *Stazione,* i grandiosi moli, bacini e magazzini del nuovo porto; un nuovo borgo popolatissimo, sulle alture ed adiacenze di *s. Giacomo* sin presso alla villa di Servola, coi vasti stabilimenti dell' *Usina comunale,* del *Navale* (ex Tonello), dello *Stabilimento tecnico triestino,* del grandioso *Arsenale del Lloyd;* un nuovo borgo sull'*altura dei Mechitaristi;* bellissimi caseggiati alle rive della Sacchetta e delle Poste; la piazza maggiore ingrandita colla demolizione della vecchia Locanda e dell'antica cappella di s. Pietro e Rocco e d'altri casolari, abbellita di una nuova *residenza municipale,* di un palazzo *Modello,* del sontuoso palazzo del *Lloyd,* ecc. L'attuale superficie delle vie della città ascende a 50,000 tese □, più le 5,000 di Rena vecchia e di Rena nuova.

— "Ecco l'odierna Trieste che non si sofferma dal movimento primo impartitole, ma che a passi di gigante procede in estensione ed in eleganza, sdegnando ogni limite entro il quale volesse racchiuderla anche un vasto pensiero„. — (Parole del Dr. Luzzatti. 1852.)

Il vescovo Tommasini nelle sue Memorie, intorno all'anno 1650, parlando di Trieste la dice "una bella e ricca città e la più insigne della provincia, la quale gode la sua libertà quasi piccola repubblica, riconoscendo però il serenissimo Arciduca d'Austria per Signore, al quale ogni anno paga un piccolo tributo di 100 orne di vino. Per l'aria felice che gode e per lo traffico che è quivi, si accresce sommamente, ed i suoi abitanti godono con somma quiete le loro entrate con poche gabelle. La gente è di bello aspetto, amano i triestini li forestieri ed i virtuosi; sono amorevoli e gentili, molto accostumati, liberalissimi„. Delle donne poi ne parla con entusiasmo; le dice "*belle, rosse, bianche ed oneste*„. E disse bene.

Il benemerito nostro Dr. Rossetti, facendo le sue annotazioni sopra queste memorie del vescovo Tommasini, pubblicate nell'Archeografo triestino, vol. I, riguardo ad una pianta di Trieste in quelle citata, così si esprime:

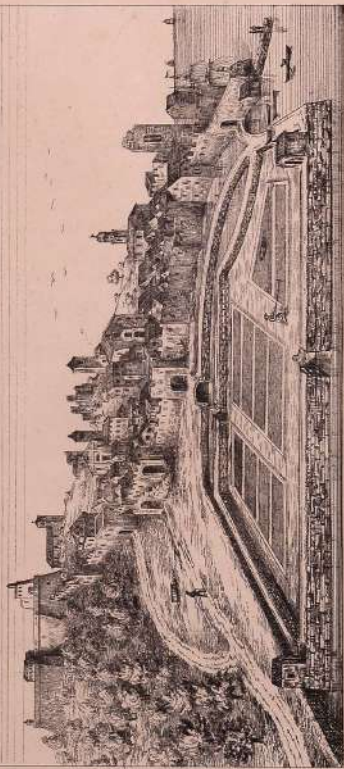
"I disegni più antichi ch'io mi abbia veduto di questa nostra città sono i seguenti:

1 La pittura nell'abside della navata principale di s. Giusto, che rappresenta una immagine avente in mano un modello della città; opera del secolo XV.
2. La veduta di Trieste inserita nell'opera di Valvassore, che porta la data dell'anno 1689.
3. Il disegno a penna, dell'anno 1694, inserito in una relazione manoscritta del sacerdote Dr. Pietro Rossetti ed esistente nella nostra civica Biblioteca.

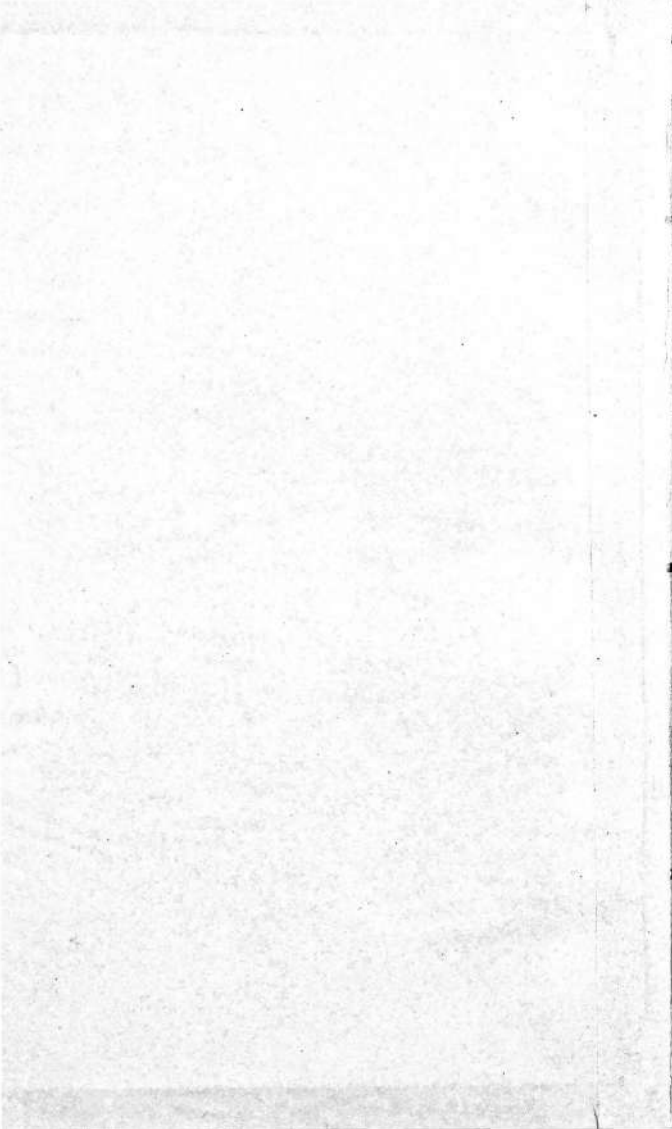
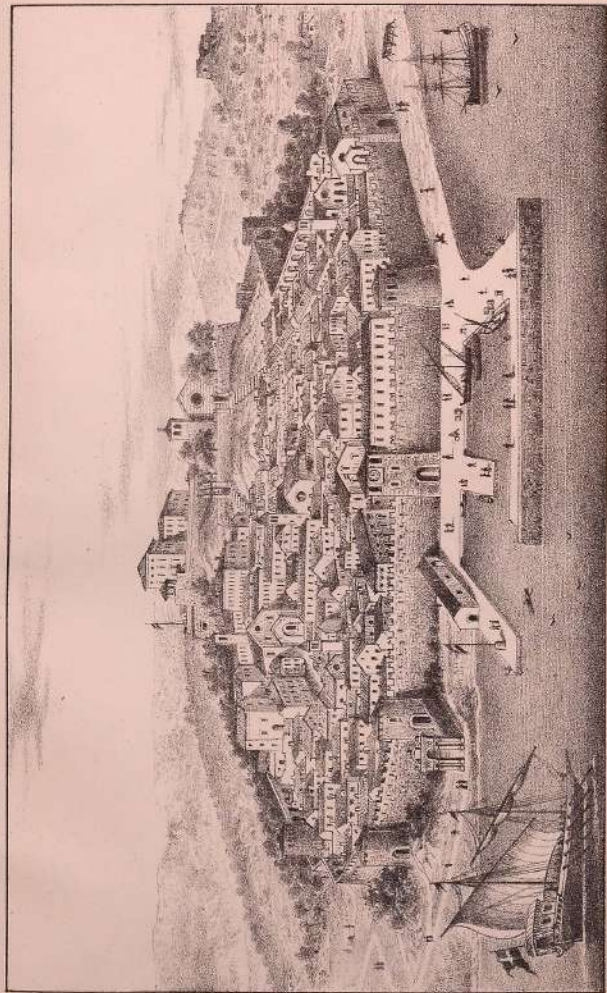
4. Il quadro nell'abside dell'altar maggiore della cattedrale, che presenta una veduta di Trieste dalla parte di mare. Opera del 1704[1]).
5. La pianta della città e del porto, incisa e publicata nel 1725 circa. La famiglia de' signori Costanzi ne possiede la tavola in rame„.

Il vescovo Tommasini nella sua relazione asserisce che il conte Benvenuto Petazzi, che fu capitano della città e castello di Trieste, dal 1630 al 1636, avesse fatto fare il disegno della nostra città. Ma il Dr. de Rossetti non ebbe di ciò conoscenza, anzi conclude: "io non posso che pregare chiunque lo possedesse o ne avesse contezza di farmene partecipe„. Ed io, 54 anni dopo di lui, nell'interesse della patria istoria, azzardo rinnovare la fatta preghiera.

Antonio Tribel.

[1]) Di questo disegno, avremo cura di dare una prima copia nel secondo fascicolo, nel quale daremo principio alla nostra Passeggiata.

TRIESTE

come esisteva nell'anno 1670, secondo il Valvasor

Prem. Lit. Linassi

C. Rieger dis. — Prem. Lit. Linassi

TRIESTE
(nel 1700)
come dal dipinto del Panza, esistente alla cattedrale di S. Giusto.

I.

CITTÀ VECCHIA

Daremo principio alla nostra Passeggiata col visitare quella parte della città, che conserva maggiormente i più pregevoli ricordi della patria nostra.

Mancano storie scritte per poter conoscere l'antichissimo scompartimento della *colonia romana;* e per quante ricerche venissero fatte, tutte tornarono inutili, anche quelle che avrebbero dato luce sulle disposizioni dei secoli decorsi. Le poche notizie che ci sono rimaste le dobbiamo a quel potente archivio di storia patria che fu il chiarissimo nostro *Dr. Kandler,* il quale svolse a migliaia le intestature di contratti e di atti civili, miserevole (e facchinesca) fatica — come egli stesso la qualifica — e per la quale ogni nostro elogio sarebbe molto inferiore al merito grande del distinto nostro concittadino.

Stando quindi a' suoi scritti, la città materiale era compatta; ripartita in *quattro quartieri,* cioè:

Quartiere di Castello, che comprendeva la maggior parte della città, dall'alto del colle al clivo di S. Maria Maggiore; *senz'altro era questa la primitiva colonia romana;* (il nome di Castellum sembra registrato da Strabone là dove dice di Trieste *Frurion)* — (Castello).

Quartiere di Mercato, al mare, da S. Maria Maggiore fino a piazza Cavana.

Quartiere di Triborgo, a levante di quello di Mercato, nella parte piana; ed a ponente il

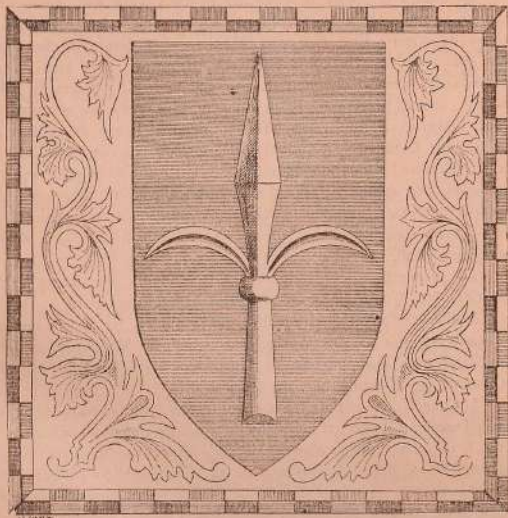
Quartiere di Cavàna, pure in piano.

A questi quattro quartieri si aggiunge:

Chaboro, l'antico Campidoglio, che sull'alto del colle faceva corona alla città, col *borgo S. Lorenzo,* poi giardino dei Capitani, ora possessione del Convitto Diocesiano.

La colonia romana ebbe quindi senz'altro le forme materiali e gli ordinamenti di Municipio, che si dissero romani, perchè trasportati da questi, ma che sono di origine italica antica. Carlo Magno (a. 800) aveva promesso all'Istria ed a Trieste la conservazione della condizione municipale, l'autopolitia, quale durava sotto il precedente dominio bizantino; e questa volontà confermata dopo la sua morte (a. 814) dall'imperatore Lodovico, non venne frastornata da fatti speciali repentini. Ma è naturale che Trieste, posta entro reame, le di cui instituzioni erano baronali, terminasse coll'entrare in quel reggimento. E baroni di Trieste erano i vescovi.

Lotario, figliuolo dell'imperatore Lodovico, donò al vescovo Giovanni II la città di Trieste con tre miglia di circuito, come da diploma "Pavia 8 Agosto 848". (V. *Meditazioni del Dr. Rossetti,* pag. 14, § 1.) Ma la città materiale conservò sempre i suoi ordinamenti municipali, cinta di mura presidiate da torri, come famiglia che vuol da sè custodire le cose proprie, anzi che lasciarle alla protezione del barone; ripartita la città dapprima in vie maggiori pel movimento generale, le aree risultanti da siffatto scompartimento suddivise da vie minori che si dicevano "vicinali". Nel sito più elevato della città collocato il castello a presidio e tutela, e la chiesa unica; nel sito più nobile della città collocata la piazza; sulla piazza il palazzo e la torre, segno visibile di giurisdizione; sulla torre le campane a convocazione dei magistrati, dei consigli, del popolo.

Guida fedele a siffatte indagini è dappertutto l'antica distribuzione della città, la quale dura e si manifesta nelle linee antiche di distribuzione mantenute dalle moderne costruzioni, ancorchè alterate in parti di minore entità. Entriamo per la *Contrada di Riborgo,* la via un dì principalissima, per la quale passavano i personaggi più augusti, dalla quale uscivano gli antichi guerrieri per difendere la patria, rientrando più volte coperti di gloria, regalati di fiori e di ghirlande dalle leggiadre donzelle, affacciate alle finestre ed ai poggiuoli di quelle casucce, che erano un dì distinta dimora dell'eleganza tergestina. Quale mutamento! Come i tempi si sono cangiati! E noi, conservando la memoria di quei tempi lontani, applaudiamo alla nobile gara che estende ed abbella la nostra città.

Arme del Comune di Trieste nello stile del secolo XIV.
(Dal Museo lapidario.)

Fuori Riborgo vi erano le saline ed il mare. Quelle saline, andate a male ed abbandonate, furono vendute all'incanto li 28 Ottobre 1414 e comperate da Francesco d'Asciptis per lire 50 e soldi 3, coll'obligo di ripararle e mantenerle. Oggi, sopra parte di questo terreno, sta la

1. **Piazzetta e Contrada di S. Giacomo,**

che ebbe tal nome da una Cappella che stava — secondo il Cratey — sopra la porta di Riborgo, dedicata ai ss. Filippo e Giacomo. In quella Cappella, consacrata il dì 13 Gennaio 1384 dal vescovo Enrico de Vildenstein, vi si celebrava messa nei dì festivi di buon mattino, quando era ancor chiusa la porta di città, ed assistevano fuor delle mura i contadini ed i salinari.

Di questa Cappella si legge nel primo volume dell' "Osservatore triestino„, anno 1784, N. 12, quanto segue: "diroccata essendosi per ordine di questo Ecc. Governo la chiesa di s. Giacomo che con un *arco antico* divideva la contrada detta "Riborgo„, si è sospettato da uno dei compossesori che nell'atterrarsene le mura ritrovar si potesse qualche antica preziosità. Risaputosi pertanto questo sospetto dall'Ecc. Governo, à impostata una sentinella al luogo da sfabbricarsi; ma siccome terminato si è di sfabbricare senza che ritrovata siasi cosa alcuna preziosa, e ciò non ostante si è letto in un foglio forestiero di notizie, per appunto l'opposto, si notifica con ciò, *che ogni detto, scritto o stampato contrario al tenore del presente, è totalmente falso, e che — come tale — non à meritato nè puole in verun modo meritare credenza alcuna*„.

La piazzetta e contrada di s. Giacomo dà ingresso agli stabili N.ri 655, 656, 657 a sinistra; 617, 618, 619 a destra.[1])

Nello stabile N. 657 che fronteggia la piazza, ha la sua residenza il *Console generale del Brasile* sig. Marco bar. de Morpurgo, il *Console del Belgio* sig. Giuseppe bar. de Morpurgo, e quello della *Repubblica Argentina*. sig. Eugenio bar. de Morpurgo.

I Consoli delle Potenze estere furono istituiti dall'imperatrice Maria Teresa nell'anno 1755. Quelli che troviamo registrati nell'anno 1788 sono i seguenti: della *Baviera* il sig. Vincenzo Maurizio nob. de Mohrenfeld — della *Danimarca* il sig. Giov. Enrico Dumreicher — della *Francia* il sig. Carlo nobile de Maffei — di *Genova* il sig. Giuseppe Rossetti nob. de Skander — di *Malta* interim, quello di Francia — di *Modena* il sig. conte Giov. Rossetti nob. de Skander — di *Napoli* il sig. G. B. Orlandi — di *Portogallo* il sig. Fr. Dom. Belletti — di *Prussia* il sig. Ant. Rokert — di *Ragusa* il sig. Giuseppe Belusco — di *Roma* quello di Francia — di *Russia* il sig. Spiridione Varucca — di *Sardegna* il sig. Girol. Belusco — di *Toscana* quello di Portogallo — di *Venezia* il sig. G. Caligari — d'*Inghilterra* il sig. Iohn Stanley.

I Consolati del Brasile e del Belgio sono di data molto più recente. Nel 1857 è *Console generale del Brasile* per tutti i porti dell'Adriatico il sig. Ioachino Pereira Vianna de Lima — del *Belgio* il predetto sig. Giuseppe Morpurgo, nominato con diploma 29 Agosto 1855. Il Consolato *Argentino* è recentissimo; il sig. Eugenio bar. Morpurgo il primo.

---

[1]) In fine dell'opera si darà un elenco di tutti gli stabili ora esistenti, con la topografica loro posizione ed indicazione dei rispettivi proprietari.

Una solida porta merlata, larga ben cinque metri e munita di ponte levatoio, guardava da questa parte l'ingresso principale della città. Quest'antichissima porta era detta *Porta di Riborgo* o Triborgo. Una lapide, posta sull'angolo della casa che fu fabbricata sul luogo dell'antica torre, porta la seguente iscrizione:

SITO · DI · TORRE · PENTAGONA
DEL · BASSO · TEMPO
A · PRESIDIO · DI · ANTICA · PORTA
CHE · DICEVASI · DI · TRIBORGO
PRECIPUA · E · NOBILISSIMA
COSÌ · DELLA · COLONIA · ROMANA
COME · DELLA · CITTÀ · POSTERIORE
ATTERRATA · LA · PORTA
NEL · MDCCL
LA · TORRE · NEL · MDCCCLIII

È verosimile che sotto i primi re d'Italia o sotto Giustiniano Imperatore, intorno l'anno 530, quando fu fondata la vicina Iustinopolis e ricostruita e fortificata Tergeste, colle nuove mura essa avesse acquistato anche la precipua Porta di Triborgo. Fatto è, che lo strumento del vescovo Giovanni III, con cui nel 949 vendeva per 517½ marchi d'oro alla Comunità i diritti della Camera episcopale e la sovranità di Trieste e suo territorio, nomina già la porta di Riborgo. (V. *Meditazioni del Dr. Rossetti*, pag. 19, § 6.) [1])

Quella porta veniva restaurata nel 1451 sotto l'imperatore Federico III, ed atterrata nel 1750 regnante l'imperatrice Maria Teresa (secondo quanto è detto nell'iscrizione); il Cratey però la dice atterrata nel 1783. I materiali delle opere demolite furono venduti a certo Adamo Sejwaldt per fiorini 505. L'antica torre rimase in piedi sino ai nostri giorni; atterrata nel 1853. Decretata la soppressione della porta di Riborgo, vi si pose in quel sito una barriera o spranga, dove si riscuotevano le gabelle d'introduzione. Nell'anno 1762 questa spranga veniva traslocata ove è oggidì il N. 661 al Corso — farmacia Foraboschi.

Prima di entrare nella contrada di Riborgo troviamo a sinistra la

2. Androna del Macello vecchio,

fabbricata sopra il fossato delle antiche mura. In quest'androna esisteva fino all'anno 1780 il *macello*, che fu poi trasportato in riva

---

[1]) . . . . dictus Domino Petro quondam Bernardi dedit, concessit dictam mutam dicti Comunis et Civitatis Ianuae Riburgi ad honorem Dei et B. Mariae et S. Iusti Mart, et pro perpetua reparatione Ecclesiae ecc.

al mare, ove oggidì s'alza maestosa la casa Panfilli, sulla piazza della Stazione ferroviaria.

In fondo all'androna vi è una boccaporta che conduce nel grande sotterraneo dell'antico rivo o fossato; a sinistra ed a destra i magazzini del vecchio scannatojo. Alti casamenti, innalzati sui primi murazzi, chiudono quel recinto, ora occupato da venditori di carbone, di ferri vecchi e di mobiglie usate. Una sola casa ha quivi l'ingresso; il N. 432 di Rena vecchia.

Visitiamo ora il *quartiere di Riborgo,* fondato ai tempi di Carlo Magno, dopo le ultime guerre dei Longobardi.

Ognuno ricorda dalla storia come ai tempi di Attila, gli abitanti d'Italia e dell'Istria, intimoriti dalle stragi di quel feroce con. dottiero, abbandonate le loro città, si fossero ricoverati nelle venete lagune. Teodorico, vinto che ebbe Odoacre ed impugnato lo scettro e la corona d'Italia (a. 493), assoggettò al suo impero la Dalmazia e l'Istria, fece edificare sopra i Carsi il *castello di Varucca* — rocca di Monfalcone — per difendere il passo di Trieste, e promulgò un generale editto *invitando i suoi cittadini a rioccupare i luoghi abbandonati.*

I triestini tornarono premurosi alla patria, e sulle deserte rovine riedificarono alcune parti dell'abbattuta città, principalmente sulle alture del primiero Campidoglio e sul versante del vallone di Muggia. Se non che, altre stragi, altri sacrifizî erano riserbati a questa martire città. Occupata dai Greci a nome dell'imperatore Giustiniano I, si dovettero in fretta rialzare le dirutte mura per difendere la città dall'irruzione degli Slavi-Sarmati, che vennero a stanziarsi ai nostri confini per tutta la lunghezza delle Alpi Giulie, e dal furore dei Longobardi, che lasciarono sul loro passaggio le orride traccie del ferro e del fuoco, sino a che Carlo Magno, venuto in Italia nel 774, costrinse l'ultimo re longobardo a cedergli il regno.

Si fu allora che Trieste, dopo sì lunghe sofferenze potè godere una relativa tranquillità e provvedere alla sua esistenza e difesa. Ordinate le autorità, ripreso il lavoro, coll'aumentarsi della popolazione e col sopraggiungere di nuove genti, si formò il *quartiere del porto,* parte principale della città di allora. Fuori delle mura, verso marina, si approntarono le saline, al cui lavoro era occupato buon numero di cittadini; altra numerosa classe di popolo occupossi al lavoro della campagna, e questi e quelli fabbricarono i proprî abituri fuori le mura attorno al *Caborio* ed al *quartiere del porto,* mentre presso le rovine dell'anfiteatro andava formandosi il mercato della città e dei tre borghi estramurani. Più tardi questi tre borghi furono incorporati nella città, e si stabilì il *quartiere di Triborgo* — poi Riborgo — colla via principalissima che fu ed è detta la *Contrada di Riborgo.*

3. Contrada di Riborgo.

Nel Gennaio del 1441 scoppiò in questa contrada un vasto incendio che, invigorito da furioso vento, incenerì più di cento case. — "La veemenza del vento fu sì grande che, oltre il portare per l'aria sino a Campo Marzo i tizzoni, attaccava il fuoco alle vesti e panni delle donne che affaccendate portavano e cavavano l'acqua per estinguere le fiamme, mentre gli uomini impiegavansi in portare sopra la collina di s. Giusto gli utensili e mobili delle case. La confusione e le grida erano sì grandi, che ognuno fuggiva con la moglie e figliuoli per salvarsi, rassembrando tale incendio quello della rovina di Troja„. (Così il Mainati nella sua Annata.)

La *contrada di Riborgo* continua sino alla svolta del "Pozzo bianco„ e contiene a sinistra gli stabili N. 482-483/1043, 473, 472, 470, 467, 466, 462, 460, 459, 458, 457, 456, 455, 454, 453, 452; a destra i N. 21, 47, 49, 50, 51, 52, 54; i magazzini occupati da mercanti di vestiti fatti, di mobiglie usate, da berrettai e da calzolaj, da osterie e birrerie d'ogni nome.

La contrada principia con un alto stabile, detto comunemente la *casa della torre*, perchè fabbricata sulle fondamenta della vecchia torre e su parte delle mura dell'antichissimo anfiteatro romano. Era una mattina dell'Agosto 1853 quando principiossi a demolire quell'unica torre che ci rammentava ancora la vecchia Trieste, ed il signor S. Pincherle, unendo i fondi N. 482-483 e 1043, alzò questo nuovo stabile, che porta sull'angolo dell'androna del Macello, oltre l'iscrizione già citata, anche una grande figura di torre.

Nell'anno 1775 il N. 482 apparteneva a Caterina Tauzer nata Torondolo; il N. 483 a Maddalena Sejwaldt, ed addì 9 Marzo 1805 il fondo N. 1043, con annesso fabbricato, fu venduto al publico incanto al prezzo di fior. 30 per clafter, stimato fior. 4556.10.

Oggetto degno di ricordo è lo stabile N. 51 in cui nacque il nostro storiografo *Manarutta*.[1]) Il Consiglio municipale dell'anno 1853 per onorare la memoria di sì distinto concittadino, ordinava di porre una lapide sul portone d'ingresso della casa ov'ei nacque.

---

[1]) *Giovanni Maria Manarutta* nacque in Trieste li 25 Maggio 1627 dal navigante padron Bernardino e da Veronica Franchi. Studiò sino a 22 anni nel locale Liceo Gesuitico e partì li 12 Aprile 1649 alla volta di Milano per entrare poscia nel Convento dei Carmelitani Scalzi di Venezia, assumendo il nome di **Fra Ireneo della Croce**. Stando in quel Convento ei scrisse la storia di Trieste, sopra dati e manoscritti inviatigli a quella volta. Di questa storia, che noi onoriamo come prima raccolta delle notizie antiche della

IN · QUESTA · CASA
NASCEVA · NEL · MDCXXVII
GIOV. · MARIA · MANARUTTA
NELLO · ORDINE · DEI · CARMELITANI
FRA · IRENEO · DELLA · CROCE
STORIOGRAFO · DI · TRIESTE

Nell'anno 1644, costruendo un pozzo dietro questo stabile, si scoperse nel fondo un ramo di antico acquedotto con tale abbondanza d'acqua, che non si potè più oltre proseguire il lavoro. Questo era certamente un ramo dell'antico *acquedotto di Timignano* che attraversava il Riborgo, e di cui si vedono ancor oggi alcune vestigie nella valle del Farneto e di s. Giovanni.

Al N. 466, che è di faccia al N. 51, abita il *capo del distretto di Città vecchia*, sig. G. B. Cambon. Tanto di questo stabile come di quello portante il N. 467, era nell'anno 1791 proprietario il sig. Giovanni Fr. de Voxilla de Wüstenau, ascritto nel Collegio degli avvocati di quell'epoca.

Al N. 459-460 troviamo l'antica farmacia Rondolini *All'aquila imperiale*, della quale è fatto cenno nell'almanacco del 1791, come appartenente in allora a Domenico Rondolini. Sembra essere questa la più vecchia farmacia di Trieste.[1])

— Troviamo nelle antiche Memorie, che nell'anno 1413 messer Geminiano da Bologna offriva la cera a 12 soldi la libbra, *per ottenere la spezeria publica.*

Non è noto ove tale spezeria fosse sita, ma probabilmente era annessa allo Spedale di S. Giusto. Nel 1424 troviamo memoria di altro speziale, certo Domenico Vanto da Pirano. —

Altra farmacia, *Alla fontana imperiale*, esisteva dall'anno 1740 sino al 1872 nello stabile N. 54 di Luigi Napoli; poi passò al signor

---

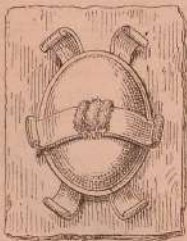
patria nostra, scrive il celebre Tiraboschi, e ne dice: „La storia di Trieste, del padre Ireneo della Croce, per antichità in essa publicate, fu onorata di molti encomi e leggesi con frutto„.

Morì il Manarutti li 4 Marzo 1713 in Venezia, nell'età di 86 anni, ed è sepolto in quel Monastero.

Il cenno che rammenta ai passanti il nome di *Della Croce* è semplice, senza ornamenti di sorta; ma fu pietoso il pensiero di onorare la memoria di colui che coll'opera e coll'ingegno cercò di illustrare la patria.

[1]) **NB.** Devo avvertire i cortesi lettori che, facendo cenno in quest'opera di alcuni negozî, fabbriche, arti ed altre specialità, non intendo con ciò di fare — come si suol dire — una reclame, ma lo faccio spontaneamente a solo titolo di oggetto storico per l'avvenire, come in oggi è interessante il leggere tali notizie nei nostri vecchi libri e documenti.

Contrada di Riborgo
collo stabile N. 51, ove nacque Ireneo della Croce, storiografo di Trieste.

Pietro Prendini che la trasferì nell'anno 1872 sotto al palazzo Modello in piazza grande. Nel cortile di questo stabile si vede il seguente scudo di pietra, incassato nel muro della casa N. 57 appartenente al barone de Marenzi.

Lo stabile N. 54 era nell'anno 1775 proprietà di *Giacomo de Bajardi*, e col 14 Marzo 1786 passò in proprietà di Giuseppe Napoli. Ancora nell'anno 1788 vi abitava il vice Domo *Paolo de Bajardi*.

Nel cortile dello stabile N. 470, sopra la porta di un magazzino, si osserva uno scudo di pietra con aquila: arme della patrizia famiglia *Giuliani*, alla quale appartenevano ab anticò tutte quelle case. Entro allo stesso magazzino è ancora visibile un pezzo della galleria del sottoscena dell'antico anfiteatro romano, del quale parleremo a suo luogo.

Al N. 21 — che in addietro comprendeva anche il N. 20 — troviamo nell'anno 1788 il giudice della città, i. r. consigliere ed assessore del Magistrato *Ferdinando bar. dell' Argento*, ed il giudice pretore *Guglielmo de Bonomo*.

---

4. Contrada delle Beccherie.

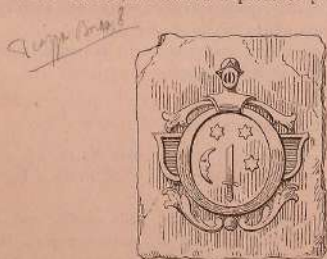
La prima contrada a destra di Riborgo è quella denominata *Contrada delle Beccherie*, ed ebbe tal nome quando nell'anno 1754 vi si stabilirono le panche per la vendita della carne, delle quali 12 erano panche civiche. L'ultima di queste panche serviva — e dovrebbe servire ancora — di bilancia publica, ad uso di coloro che credessero d'essere defraudati nel peso: antica formalità della quale le nostre serve non fanno più uso, ma che in allora era rigorosamente sorvegliata. Anzi è memoria che li 21 Luglio 1754 venisse per tale bisogna nominato un apposito giustiziere nella persona di Sim. Handel.

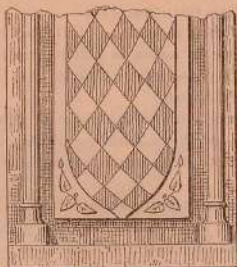
Questa è la più lunga contrada di città vecchia; principia a Riborgo, passa sul luogo delle antiche mura demolite nell'anno 1749, e finisce al capovia di Malcanton, all'imboccatura della Piazza grande, dando accesso agli stabili N. 1, 2, 7, 8, 12, 37, 38, 69, 70, 71, 72, 81, 89, 90, 484, 485, 600, 602, 604, 1114.

Lo stabile N. 2 — che è il primo — fu fabbricato nell'anno 1792 da *Antonio Bonazza*, come lo indica la colonna posta all'angolo della stessa. Del vicino N. 1 possedeva nell'anno 1811 la sottoposta bottega il *Dr. Domenico de Rossetti*.

Più in giù troviamo il *tempio israelitico* di rito tedesco, segnato coi N. tav. 37, 38, 69, dei quali darò qui alcuni cenni, riserbandomi di parlare più diffusamente in appresso, riguardo al tempio israelitico, come tale.

Sopra questi tre numeri tavolari erano intavolati già nell'anno 1775 degli affitti livelli a favore del vecchio Monte di pietà, della chiesa del Rosario, della Madonna del mare, dell'altare di s. Nicolò, ecc. ecc. Il vecchio stabile N. 37 passò nell'anno 1803 in proprietà della Nazione ebraica, mentre il N. 38 era di proprietà promiscua, casa a 5 piani e soffitta, confinante col N. 69. Nell'anno 1821 passò in proprietà di Rachele Ved. Morpurgo nata Levi, e nel Luglio 1823 in quella della Comunità israelitica, rimanendo un pezzo di 3° 1' 10" in proprietà di A. Pizzarello. Il N. 69 era casa di 3 piani e soffitta all'angolo della via che conduce al Ghetto. La Nazione ebraica acquistò li 18 Ottobre 1808 il terzo piano, soffitta e transito delle scale, e li 13 Febbrajo 1823 il rimanente.

Dirimpetto a questo edifizio, sulla pietra di mezzo del portone dello stabile N. 602, si osserva il presente piccolo stemma:

Nell'anno 1782 apparisce proprietaria di questo stabile la sig.ra *Orsola de Rossetti*, consorte di *Antonio Rossetti de Scander*. Lo stemma allude certamente ai *de Scander*.

Sull'ultimo tratto della contrada, al Nro. 90 — fabbricato nell'anno 1789 — si scorge altra pietra antica, collo stemma della famiglia patrizia *Dell' Argento*.

Nell'anno 1813 questa casa divenne proprietà di *Vincenzo barone Dell' Argento*, canonico e prevosto di questo Capitolo cattedrale, ed ivi abitava.[1]) Ora è proprietà di *Giuseppe de Gherlizy*.

Passiamo ora alla seconda contrada laterale del Riborgo, alla

5. Contrada s. Filippo

che conserva — almeno di nome — la memoria di quella cappella dei ss. Filippo e Giacomo, esistente un tempo — come già detto — alla porta di Riborgo, ed a favore della quale gravitava ancora nell'anno 1775 sullo stabile N. 19 un annuo affitto livello di lire 24.

Dello stato attuale di questa contrada, delle rispettive case e più ancora del loro contenuto, sarebbe superfluo il parlarne.

Passiamo innanzi, alla

6. Contrada dei vitelli

che viene terza a destra di Riborgo, con le case N. 22, 23, 24 e 1392, anche queste gravate nel secolo decorso d'affitti livelli a favore di chiese e confraterne.

La parte superiore di questa contrada, nella quale sino all'anno 1780 si macellavano i vitelli, è quasi del tutto occupata dalle aree degli stabili N. 21 e 26; la parte inferiore da alcune case alzate sulle antiche macellerie; il N. 1392 comprendeva pria due piccole casucce, marcate coi N. 32 e 33, distrutte dall'incendio.

---

[1]) Di questa patrizia famiglia delle tredici nobili casate di Trieste, si darà maggiori particolari al luogo della *contrada Argenti*.

7. Contrada dell' Altana.

Il raccolto delle campagne del territorio triestino era sempre, sino alla dichiarazione del portofranco, cioè sino a quando le terre coltivate coprivano tutto quanto il vasto terreno fin sotto alle mura della città, sufficiente non solo ai bisogni della popolazione, ma vi rimaneva ancora buona parte per il commercio ed il traffico, cioè: sete, olio, vini, frutta, ecc., e per far asciugare quest' ultime — dice il Cratey — i proprietari dei terreni ed i compratori per speculazione costruivano sopra il tetto delle loro case delle spaziose *altane* (terrazze, pergole).

Sopra lo stabile N. 29 — che ora ha l'ingresso nella contrada della Scuole israelitiche, vi era una tale *altana*, molto spaziosa per quei tempi, sì da invogliare i nostri antenati a lasciarci di lei ricordo, denominando così questa contrada, nella quale hanno oggidì accesso le case N. 26, 27, 31, 32 e 35.

Il N. 31, sopra il quale gravitava nell' anno 1778 a favore della cappella del Loretto a s. Giusto un affitto livello di annue lire 30, andava nell'anno 1805 all'incanto coll' estimo di fior. 10,973.11.

Al N. 27 abitava nell' anno 1788, *Carlo Cratey*, cancellista dell' Uffizio delle tasse.

---

8. Contrada delle Scuole israelitiche

è quinta a destra di Riborgo, e contiene una storia: *la storia degli ebrei in Trieste*.

Ecco quanto scrive in proposito il chiarissimo nostro *Dr. Kandler*:

"Al cominciare del cristianesimo i pagani non distinguevano gli ebrei dai cristiani, ed ebbero comuni le persecuzioni. Caduta Gerusalemme, due classi di ebrei passarono in grande numero in Italia: i liberi e gli schiavi. I liberi, accolti in cittadinanza ed in senato, romanizzati per adozione in famiglie romane od assumenti nomi romani di famiglie, si confusero così, che non fu più facile il riconoscerli. Altri liberi si aggregarono alla milizia; corpi di cavalleria di ebrei guardavano il limite del Danubio intorno Vienna d' Austria. Altra moltitudine di ebrei erano i prigionieri di guerra fatti schiavi, e questi furono dispersi per tutto l'orbe romano„.

Nessun documento anteriore al 949 fa cenno di ebrei in Trieste. In quell' anno figura nell' atto di cessione del vescovo Giovanni III un tale *Daniele David*, ebreo di Gorizia, tintore in Trieste, il quale aveva prestato al vescovo, sovrano signore, 517 marche, per la restituzione delle quali e vescovo e Capitolo furono necessitati a dare, consegnare, concedere e rinunziare in perpetuo per se stessi e loro successori, alla

Comunità e popolo di Trieste i censi dei feudi e feudi stessi, le loro ville ed i contadini che in quelle si ritrovavano, coi loro beni, diritti e frutti loro; privilegî, giurisdizioni, giustizie, autorità ed ogni altra cosa sopra la città e suo distretto; la sovranità insomma sopra la città di Trieste e suo territorio con tre miglia di circuito per ogni verso.

Non può dubitarsi però che schiavi ebrei sieno stati trasportati in Trieste dalla legione XV Apollinare, passata nell'anno 65 all'impresa di Gerusalemme e ritornata nel 72 nei suoi quartieri di Pannonia; legione alla quale venivano ascritti i Triestini. E convien supporre che questi siensi fusi nella popolazione indigena, colla quale furono partecipi in tutte le condizioni sociali; oppure che si estinsero in altro modo.

Sembra al *Kandler* che la seconda venuta di ebrei in Trieste fosse verso la fine del 1300, al tempo che vi vennero i fiorentini; e che al pari di questi, trattassero banca e commercio secondario. Ma, da quanto ci insegna la storia, tali commerci si trattavano ben prima del 949, specialmente coi vescovi signori di Trieste, i quali, per le esorbitanti spese di guerra e per i gravi danni da questa derivanti alla città, erano in continuo dissesto finanziario. Il vescovo *Olderico* trovò nel 1253 il vescovato talmente aggravato da debiti, che fu costretto vendere alla Comunità per 800 marche il castello ed altri beni e diritti del suo vescovato, e nel rispettivo documento di cessione e vendita dice: *e siccome le falci degli usurai e di altri creditori, come tignuole giornalmente demoliscono, divorano e corrodono la chiesa triestina*, ecc.

Lo Statuto del 1350 — scrive il nostro Kandler — contiene bell'elogio degli ebrei feneratori (usurai); imperciocchè, mentre le carte di debito per danaro date ai fiorentini si riducevano per legge a metà dell'importo, e per due anni si sospendeva ogni esazione, gli ebrei venivano espressamente eccettuati da ciò e le carte rilasciate a questi valevano l'intiera somma. Nè il codice del 1350, nè quello del 1365 contengono restrizione alcuna per gli ebrei, nè per la capacità di posseder realità civiche, nè per altre; non formola speciale di giuramento; non incapacità di fare testimonianza; non rinchiusi in un quartiere designato; non obbligati a portare segno speciale, bensì di loro volontà portanti — le femmine almeno — vestiti diversi dal comune; abili alla cittadinanza — non però al Patriziato nè al Consiglio — soggetti onninamente alle autorità municipali, facendo gli atti civili al pari di tutti i cittadini nelle forme e col ministero di notari.

Il nostro buon *Cratey* non sa quando gli ebrei fossero venuti a stabilirsi in questa città; ma, esaminando nella storia, trova che *già nel 1624* vi si trovavano, avegnachè l'imperatore Ferdinando II aveva

in allora concesso a *Ventura Parente* e sua famiglia di poter domiciliare anche in tutti gli stati ereditarî austriaci; poi esaminando ancora, il buon patrizio s'accorge che la nazione ebrea è già da nove secoli qui stabilita, e cita anche lui il documento del 949 coll'indimenticabile tintore *Daniele David*.

Da antichissimo tempo vediamo dunque gli ebrei in Trieste; e li vediamo ammessi alla cittadinanza, al pieno possesso di immobili, ed a libertà di commercio e di traffico; distinguersi nel servizio della patria ed in opere di beneficenza.

Preferivano abitare in prossimità fra loro, nel quartiere di Crosada; però uno — il *banchiere del Comune*[1]) — doveva abitare nella casa comunale, sulla piazza. Del rimanente erano sparsi per la città e potevano abitare in casa con cristiani e negli alberghi publici.

Usavano la lingua latina e l'italiana nei loro atti; più tardi la *scrittura* ebraica, non la lingua. Erano certamente di origine tedesca come tutti gli ebrei dell'alta Italia, ma sì remota, che l'ignoravano.

Alla dedizione di Trieste alla serenissima Casa d'Austria, tutti i feneratori abbandonarono la città; nè per patti offerti si persuasero a ritornarvi; vennero all'invece ebrei dalle città dell'alto Danubio e dell'alto Reno, e da Trieste facevano affari e mandavano loro affiliati a Muggia, Isola, Capodistria, Pirano, Pola; su tutta la costiera istriana.

Nei tumulti dell'anno 1468 vi fu qualche abbarruffamento per pegni o non riscattati a tempo ed alienati, o per qualche sopruso di malintenzionati. Dopo i tumulti la posizione degli ebrei in Trieste cangiò. Durarono cittadini ed ubbidienti alle autorità municipali; ma i più preferirono stare sotto l'autorità diretta dell'imperatore, soggetti al suo Capitano che non aveva imbarazzo di statuti e di leggi. Però anche le indulgenze del Capitano furono di breve durata.

Cominciò in allora la separazione di loro Comunità e l'obbligo di portare la O gialla sul petto;. pene a chi non la portasse o la tenesse celata — esenti però il *banchiere del Comune* ed i forestieri. — Così le prescrizioni di Federico III del 1490 e di Ferdinando I nel 1551.

Questa separazione dal Comune non alterò le buone intelligenze che passavano fra i cittadini, ed il Comune prese sempre anche per essi interesse, appoggiò loro pubbliche incombenze, nè li tormentò siccome parecchie volte avvenne in altre parti; nè poi erano rigorosi

---

[1]) Nel giornale "L'Istria„ il Dr Kandler publicava i *Capitoli del 1588 stipulati dalla Comunità di Trieste con banchieri ebrei*. Sono 24 Capitoli che stabiliscono le condizioni alle quali ai predetti banchieri veniva concesso in Trieste di prestar danaro; garantita e difesa la loro nazionalità. Rogati dal publico notaio Marino Bajardi — *et eorum originalibus in cancellaria existentibus.*

i triestini pel segno umiliante, così che gli ebrei non lo portavano. A proposito di ciò troviamo nei Commentari del vescovo Tommasini pubblicati nell'Archeografo triestino, vol. I, pag. 234 e 238 — "che vi erano ebrei che portavano il cappello nero onde non si conoscano da i cristiani„ — a cui aggiunge il Dr. Rossetti — "meritare ricordo e lode questa circostanza provante lo spirito di religiosa tolleranza dei nostri triestini, i quali non obbligavano gli israeliti di portare sulla testa quel marchio di convenzionale disprezzo che allora per questi usavasi quasi generalmente„.

In proposito della quale tolleranza ricorderemo che nel 1463 le città soggette ai veneziani in terra ferma chiedevano la espulsione degli ebrei; ciò che a parecchie fu accordato.

L'imperatore Federico III, nell'anno 1450, principiò a favorire la nazione israelitica, in considerazione del costante attaccamento ed ai servigi prestati alla serenissima sua Casa, sia in pace che in guerra, e tali e tante grazie e favori continuarono negli augusti successori suoi.

Nel 1482 vediamo gli ebrei aver sinagoga: sembra fosse al capo della piazzetta che ebbe il nome di *Scuole ebraiche*, non già perchè scuole di ragazzi, ma scuole di orazione.

Nel 1496 gli ebrei sono cacciati dalla Carintia, da Salisburgo, da Bamberga — parecchi accolti in Trieste — nel 1527 espulsi da Venezia.

Nel 1558 l'imperatore Ferdinando I ordinava la cattura dei fratelli Davide e Leone e dei loro agenti, nonchè la sequestrazione delle cose loro. Il Comune di Trieste si offre garante, e chiede siano lasciati in libertà.

Nel 1565, l'arciduca Carlo, sovrano dell'Austria inferiore, conferma agli ebrei di Trieste i loro privilegî.

Nel 1592 la reggenza di Graz tenta di deprimere gli ebrei di Trieste; la città si interpone e chiede sieno loro applicati gli statuti.

Nell'anno 1624, regnando l'imperatore Ferdinando II, si presentarono a lui Joel Pincherle di Gorizia, Moisè e Giacob Morpurgo di Gradisca, nonchè Ventura Parente di Trieste, pregando S. M. di accettare essi stessi, le loro mogli, figli, generi e servitù sotto la Sua particolar grazia, protezione, custodia e scudo, e S. M. emanava in data 12 Marzo particolare diploma in loro favore.

Nel 1630 lo stesso imperatore tassa gli ebrei di Trieste con 6000 fior. per la costruzione della fortezza, e con altro diploma dei 12 Luglio stesso anno, ampliò loro i già concessi favori.

L'abitazione degli ebrei era in quei tempi nella *corte Trauner*, in Crosada, ancor oggi detta "Ghetto vecchio„. Ma lusingati da tante benemerenze sovrane, e creatasi una certa importanza in paese, andarono a man a mano allontanandosi da quel sito a loro destinato, ed

acquistarono ed occuparono le più belle case — di quel tempo — nelle più frequentate vie della città: Riborgo, Contrada s. Filippo, Vitelli, del Volto, Altana, Beccherie, Rosario, ecc. Nell'anno 1694 il Magistrato, coll'intervento del vescovo *Giovanni Miller* e del luogotenente sostituto *Pietro de Jurco*, occupossi ad obligare gli ebrei a ritornare nell'antica corte, capace di essere chiusa a porta; ma i proprietarj di quelle case si opposero, nè quelli vollero entrarvi; qualcuno fu portato, ed avvennero atti di disperazione. Una giovanetta incendiò la casa e potè fuggire a Pirano.

Ricorsi gli ebrei al vice Capitano *Dr. Ferretti*, questi disapprovando l'elezione del luogo, assegnò loro la piazzetta vicino alla chiesa del Rosario, contrada in allora fra le più cospicue e frequentate della città, nella quale abitavano molte famiglie nobili cristiane. Queste tentavano opporsi, ma gli ordini erano imperiosi; gli ebrei dovettero entrarvi nell'anno 1696.

In tale occasione l'imperatore Leopoldo I, sopra istanza dei signori *Leone Levi* e *Caliman Parente*, capi della Comunità israelitica, rinnovava loro tutti i privilegî ed immunità anteriormente concessi.

La formazione di *Ghetto* in Trieste non fu ordinata nè dal Comune, il quale non aveva giurisdizione sugli ebrei, nè voluta dalla generalità dei triestini abituati a vivere da parecchi secoli pacificamente cogli ebrei.

Il *Ghetto*[1]) — che è l'attuale — formavasi di un largo e due vie. La casa N. 39-40 non vi era allora; fu fabbricata in mezzo alla piazzetta da uno di casa Levi. Tre erano le porte: la principale dal lato della piazza del Rosario — ora volto di passaggio; — una seconda nella via delle Beccherie, ove oggidì si entra nel Ghetto; l'altra dal lato opposto, sulla via di Riborgo: una pusterla vi era prossima. Il Ghetto doveva chiudersi nelle prime ore di notte e non aprivasi prima del giorno; il portiere doveva essere un cristiano. Questi ordini non erano però rigorosi; chi tornava da spettacoli od altri divertimenti entrava pagando un diritto al portiere; medici, ostetrici entravano e uscivano. Non tutti erano costretti al Ghetto; le famiglie migliori ottenevano facilmente perpetua licenza di abitare fuori; il Ghetto era piuttosto chiusura pel volgo e per i cenciaiuoli.

Nell'anno 1785 il Governo, di suo impulso, ordinava la demolizione delle porte del Ghetto, e — cosa memorabile — gli ebrei stessi erano a ciò renitenti, e le volevano ad ogni modo conservate, protestando il pericolo di irruzione di plebe, come se la plebe non trovasse aperte le porte durante il giorno, e non le potesse sfondare

[1]) Ghetto, dalla parola ebraica *Ghet*, che significa separazione.

di notte, che già non erano porte di bronzo, ma soltanto di sottile tavolato. Le porte furono tolte, e nulla affatto avvenne che potesse turbare quel rione, ove ancora oggi, quasi cento anni più tardi, sogliono convivere gli ebrei di umile condizione, ed esporre in vendita, a loro talento, le mille anticaglie della loro industria, ingombrando la piazza e le attigue contrade; il che altrove non è permesso.

Anche l'aggravio antico che avevano di mantenere il vicario ed il giudice dei malefici con i necessarî utensili, letti, ecc. venne loro levato nel 1760.

Nel 1812 gli ebrei furono emancipati politicamente ed entrarono in Consiglio ed in offici; nè la restituzione delle leggi antiche, avvenuta nel 1814, potè sulla tolleranza incarnata; dacchè senza abilitazione espressa di legge entrarono anche poi nei Consigli; ma ancorchè, dal 1812 impoi, incorporati al Comune di Trieste, continuarono sull'antico piede ad avere in pubbliche occasioni rappresentanza da sè, ed istituzioni di carità per sè, abbenchè dalle generali del Comune non sieno mai stati esclusi. La Comunità israelitica ebbe propri Statuti, il primo dei quali emanato li 14 Gennaio 1747, confermato dal capitano civile e comandante militare della città e fortezza di Trieste conte Herberstein, fu riformato nell'anno 1766 e stampato nel 1767 nella tipografia governiale colle aggiunte approvate dall'Intendenza commerciale.

L'imperatrice Maria Teresa, per dare alla nazione israelitica un attestato della sua soddisfazione per l'attività commerciale e pel genio loro speculativo, diede ad essi speciale testimonianza di aggradimento, assegnando di sua autorità sovrana altro Statuto, diviso in 167 paragrafi, con diploma, che trovasi registrato nelle Memorie del Mainati, tomo IV, pag. 310.

Con rescritto del 26 Gennaio 1782 l'imperatore Giuseppe II, confermava agli israeliti i privilegî stati loro in antecedenza concessi, cioè: *il permesso di possedere beni immobili, l'esenzione della tassa del capo, una efficace protezione contro i violenti battesimi dei loro fanciulli;* ed accordò inoltre che i negozianti israeliti di Borsa abbiansi a riguardare capaci a sostenere l'officio di deputati, come tutti gli altri negozianti cristiani. Allora la Comunità aprì tosto le sue scuole nelle lingue italiana, tedesca ed ebraica; vennero collocate nell'odierna *contrada delle Scuole israelitiche*, e trasferite nell'anno 1829 in piazzetta s. Caterina, poi in via del Monte, ove si trovano al presente. E queste scuole erano rigorosamente frequentate; anzi l'imperatore Giuseppe II, con suo rescritto 15 Aprile 1786, ordinava che ogni ebreo, prima di sposarsi, dovesse leggittimare d'averle frequentate.

Di scuole di orazione — sinagoghe — non vi esisteva per l'addietro che una sola, stata permessa con decreto 28 Luglio 1696, quando gli ebrei dovettero entrare nel Ghetto; le loro orazioni le tenevano

prima in casa privata. Aumentatosi in seguito il loro numero, ne furono erette tre altre, due nella stessa piazzetta, ed una nella casa Vivante in via del Monte. Due di queste osservano il rito spagnuolo e due il tedesco.

La vecchia sinagoga, eretta nell'anno 1746, venne distrutta dall'incendio l'ultimo di carnevale dell'anno 1821. Allora la Comunità prese in affitto il primo piano della casa N. 602 collocandovi la sala d'orazione, sino a quando nell'anno 1824 veniva aperto l'attuale tempio, e collocata nell'edifizio stesso la cancelleria della Comunità.

Al pianoterra vi è la scuola di dottrina dell'antica *Confraterna israelitica di misericordia* che tiene insegnamento dalle ore 8 alle 9 di mattina e dalle 8 alle 9 di sera. Aperto questo locale nella data ebraica 5584, restaurato nel 5615, contiene alcune lapidi di ottima massima morale, tanto in lingua italiana quanto nell'ebraica. — *Io vi ho esposto ottima dottrina, la mia legge non abbandonate.*

Nella piazzetta, al sito ove stava una piccola casuccia appartenente a certo *Iseppo Morpurgo,* veniva fabbricata nel 1798, su disegno dell'architetto Balzano padre, l'attuale sinagoga che contiene nella sala terrena la scuola di rito spagnuolo, ed al piano superiore quella *cattedrale* di rito tedesco. È una sala di maestoso aspetto con pregevoli marmi ed ornamenti. In questa sala, convenevolmente disposta ed illuminata, fu fatta li 2 Aprile dell'anno 1811 la solenne inaugurazione del riorganizzato stabilimento di publica istruzione di detta Comunità. Lesse forbita allocuzione il rabbino maggiore *Abram Elieser Levi.*

La mattina dei 6 Maggio 1816, presente a Trieste l'imperatore Francesco I, questa scuola cattedrale d'orazione ebbe l'alto onore della visita sovrana. I capi e consultori della Comunità portaronsi a ricevere la Maestà Sua nella contrada di Riborgo, in mezzo ad affollato popolo, che sulla contigua piazzetta e dalle addobbate finestre, stava aspettando. L'imperatore entrò nella sala a pianterreno ove erano disposti tutti gli allievi delle scuole israelitiche coi loro rispettivi maestri e direttori. Un fanciullo recitò breve allocuzione; due altri verseggiarono in italiano e tedesco il salmo 20.

Terminata questa cerimonia, Sua Maestà, in mezzo a ventiquattro torcie tenute dai più distinti personaggi della Comunità, s'incamminò alla sala superiore, accolta all'ingresso dal rabbino maggiore e dagli anziani; prese posto nella tribuna, per tale ricevimento magnificamente disposta, ed accettò un'ode composta in ebraico da uno dei capi colla traduzione italiana. Disceso dalla tribuna, S. M. si portò verso l'altare ad osservare la pergamena sacra, poi partì con tutto il seguito accompagnata sino alla piazza vecchia dai capi e dai dignitari della Comunità.

In memoria di sì fausto avvenimento si vede tuttora in questa sala in faccia alla porta d'ingresso sopra gli stalli una lapide di marmo nero, colla seguente iscrizione in latino ed ebraico:

SCRIBANTVR · HAEC
IN · GENERATIONE · ALTERA
PRETIOSVS · LAPIS
TESTIMONIVM · IN · TEMPLO
DOMINI · QVOD
FRANCISCUS · I.
ISRAELITICOS
TERGESTINORUM
DISCIPVLOS · SVO · ADSPECTU
FVERIT · DIGNATVS
POSTMODVM
TEMPLVM · HOCCE
AVGVSTA · SVA · PRAESENTIA
DECORAVERIT · APSIDEMQVE
CVI · EXULTANTIVM
ADSTABAT
ISRAELITARVM · MVLTITVDO
CONSCENDERIT
EXCELLENTE · RABBINO
ABRAHAMO · ELIEZER · LEVI
AD · ARAM · CONSVETAS · PRO
CLEMENTISSIMO · IMPERATORE
TOTAQVE · DOMO
AVSTRIACA
PRECES · ALTA · VOCE · FVNDENTE
HAEC · TAM · LAETA · DIES
QVOTANNIS
AB · ISRAELITICO · COETV
COMMEMORABITVR
ET · HOC · GRATI · CORDIS
MONVMENTVM
IPSIVS · COETVS · IVSSV
PRAESIDES · EIVS
IOS · LAZZARO · MORPVRGO — DAVID · CVRIEL — MARCVS · PARENTE
POSVERVNT
ANNO · MMMMM D LXX VI

Al presente sono capi della Comunità israelitica i signori: G. A. Usiglio, A. Walmarin, Giac. nob. de Eisner; rabbino maggiore il signor S. R. Melli; due vice rabbini, un segretario, un cancelliere.

Di rabbini maggiori ricordiamo il *Leone Levi* nell'anno 1325; l'*Emmanuele Porto*, nativo di Trieste, che nell'anno 1636 diede alle stampe il celebre "Porto astronomico, con dettagliata istruzione sulla formazione dei triangoli sferici, della figura celeste e sue direzioni ed il metodo della regola del tre; l'*Isacco Formiggini*, morto li 13 Luglio 1788, d'anni 88, nato in Modena — detto perciò il Modenin — il più erudito rabbino di tutta Italia; nell'anno 1792 *Raffael Natan Tedesco*.

Dall'ultimo censimento del 31 Dicembre 1880 abbiamo in Trieste 4578 ebrei, fra quali molti medici, avvocati, ingegneri.

La *contrada delle Scuole israelitiche* dà accesso agli stabili N. 29, 33, 42, 64; la piazzetta ai N. 36, 39, 40, ed alla scuola segnata col N. 34.

Il N. 29 comprendeva prima i N. 32, 33, 42, 43 e 44 del vecchio catasto, aveva la storica *altana*, ed apparteneva a *Grassin Levi*, nel 1824 al *Dr. de Rosmini;* nel cortile vi esisteva un grande pozzo, ridotto e coperto dagli attuali proprietarî signori *fratelli Ucelli*.

Il N. 36, aggravato da fideicomisso, è quella vecchia casaccia sulla piazzetta, che stava appoggiata alla sinagoga distrutta dall'incendio. Nel 1732 apparteneva ai figli ed eredi di Manasse qm. Isach Morpurgo; ora la proprietà utile spetta alla signora Allegra, cosìdetta Grazia Morpurgo. E sarebbe davvero grazia ed allegria per quel quartiere, se quel lurido fabbricato acquistasse un decente ristabilimento.

Proseguendo per Riborgo, troviamo fra la contrada delle Scuole israelitiche e quella del Volto, una piccola androna: la

9. Androna di Riborgo

che dà ingresso allo stabile N. 44. Poi viene la

10. Contrada del Volto

che fino all'anno 1785 formava la chiusura del Ghetto, con la porta verso la piazzetta del Rosario; oggidì volto per uso di passaggio.

"Da un piccolo volto, ossia arco, che esiste nel principio di questa contrada, volendo entrare nella stessa dalla parte di Riborgo, e che congiunge le vicine case, questa contrada ottenne il nome di

contrada del Volto. Così il Cratey. È da notarsi però, che cento anni fa, tanto questa contrada quanto quella delle Scuole israelitiche erano contrade interne, formanti parte del Ghetto, e non avevano speciale denominazione; erano chiuse dalla parte di Riborgo da pusterla, della quale si vedono ancor oggi alcune traccie.

In questa contrada, detta del Volto, vi sono le case segnate coi N. tav. 30, 41, 45, 46, 63, 65, 66 e 67, sulle quali in addietro erano intavolati affitti livelli per monache e frati.

---

11. Androna delle Tavole.

Eccoci ad una denominazione alquanto enigmatica. Perchè mai quest'androna ebbe il nome di *androna delle Tavole?*

Il nostro buon Cratey così la spiega: "Quest'androna è nota sotto il nome di *androna delle Tolle*, — la parola tolle è *triestina* ed in *italiano* significa tavole — siccome in questa piccola ed angusta androna si depositano delle tavole, così per questo solo oggetto ella ha ottenuto il nome delle Tavole (Tolle)".

Quest'androna la troviamo già segnata nella pianta dell'antica Trieste come era nel secolo decimosettimo, disegnata ed incisa dall'ing. Giuseppe Righetti; in allora però non aveva un tal nome, ma semplicemente quello di *androna di Riborgo*.

Che la parola tolle sia triestina non lo neghiamo, come è anche di vernacolo triestino la denominazione di uffizio delle tole che si dava all'uffizio tavolare, istituito dall'imperatrice Maria Teresa con suo rescritto 26 Ottobre 1772 — vedi raccolta di leggi publicate dal Dr. Kandler nell'anno 1861, puntata: "Le Tavole", pag. 6. — Anzi ci colse dubbio che nello stabile portante in oggi il duplice numero di 48 e 49, potesse in quel tempo essere stato collocato il primo uffizio tavolare, affidato alle cure ed alla sorveglianza dei giudici e rettori. Ma non ci riuscì di venirne a conclusione; solo sappiamo che nell'anno 1788 vi era cancellista di quell'uffizio tavolare il sig. Carlo Cratey, che abitava al N. 27 in via dell'Altana.

Non sappiamo però spiegarci come l'autorità cittadina potesse, occulatissima e severa, come lo fu giustamente sempre in argomento specialmente di publica sicurezza, permettere in quell'angusta androna un deposito tale di materiale combustibile, considerati i frequenti e disastrosi incendî che si svilupparono in questo quartiere.

Tuttavia, sino a che da fonte più competente venisse data più positiva dilucidazione, dobbiamo ritenere per buona la spiegazione dataci dal nostro Cratey.

---

12. Contrada di Rosario

Questa contrada è l'ultima a destra di Riborgo; non dà accesso a veruno stabile, e conduce direttamente alla *piazzetta del Rosario*, detta ora

13. Piazza vecchia

perchè veramente luogo principale di mercato, già dall'anno 1400.

Nell'anno 1613, il dì 1º Aprile, alcuni dei più doviziosi e devoti cittadini si radunarono nella chiesa di s. Silvestro — dirimpetto a quella dei Gesuiti — e, secondo l'indole di quei tempi, istituirono una confraterna, la *confraterna del Rosario*. Frequentata zelantemente e suffragata da limosine e doni, questa confraterna divenne ben presto la più importante, ed i suoi membri convennero ad illustrarla con la fondazione di apposita cappella. Spalleggiata validamente dal celebre cappuccino predicatore G. B. d'Este, già duca di Modena, venuto a predicare in Trieste nel Gennaio del 1631, l'idea della costruzione della cappella del Rosario acquistò forma, e li 11 Maggio di quello stesso anno, il vescovo Coronini, dopo messa pontificale, benedì la pietra inaugurale ponendovi nella stessa una medaglia d'argento coll'immagine di Maria, coi nomi del pontefice Urbano VIII e dell'imperatore Ferdinando II.

Questa cappella, la cui fabbrica andava delineandosi lentamente, potè essere compita appena venti anni dopo, consacrata con solenne pompa dal vescovo Antonio de Marenzi li 13 Agosto 1651.

Riferisce il vescovo Dr. Tommasini nelle sue memorie, che la chiesa del Rosario deve la sua fondazione specialmente alla facoltà lasciatale dal signor *Antonio Gastaldi*, ampliata ogni giorno più dai mercanti *Locatelli*, fatti molto ricchi in questa città, i quali, oltre alle molte opere di carità a favore di religiosi poveri, usavano di dare a questa chiesa una data quantità dei loro guadagni, provenienti dall'assicurazione dei loro navigli, che essi assicuravano a nome della B. V. del Rosario.

Appena nell'anno 1684 veniva posto l'altar maggiore, fatto in Venezia, di finissimo marmo, colla spesa di 1300 ducati veneti, e consacrato li 24 Aprile 1689 dal vescovo bar. Gorizutti.

Quasi cent'anni più tardi, abolite le superflue chiese e confraterne per ordine dell'imperatore Giuseppe II. la chiesa del Rosario venne avvocata al fondo di religione e posta a publica licitazione li 26 Settembre 1785 con la stima di fior. 7300, e li 13 febbraio 1786, vendute nell'istesso modo anche le campane. Ne fece l'acquisto la comunità evangelica di confessione augustana, che la rimodernò e la

ridusse per l'esercizio del suo culto, dedicandolo alla ss. Trinità. Questo primo publico tempio augustano veniva aperto la mattina del 27 Agosto 1786, presente il governatore Pompeo conte Brigido, i membri tutti della comunità, e gran numero di altre persone. Si diede principio alla sacra funzione col cantico dell'agnello, ed il parroco augustano G. G. Arnold pronunciò analogo discorso di ringraziamento all'imperatore Giuseppe II, protettore strenuissimo della libertà dei culti, in onore del quale venne posta quella inscrizione, che figura ancor oggi sulla facciata della chiesa:

S. S. TRINITATI
HOC · TEMPVLM
SVB · AVSPICIIS IOSEPHI II · IMPERATORIS
AVGVSTANAE · CONFESSIONI · ADDICTI
PROPRIIS · SVMTIBVS · ACQVISITVM
ET · RESTAVRATVM
DEDICANT
M DCC LXXX VI

E sul cornicione dell'altar maggiore, che rimase quello della chiesa cattolica:

IOSEPHO · II
P. P. CHRISTIANIS · AMICO
TEMPLVM · HOC · ETERNUM
CLEM · AVG · MONIM · DEBENT
A. C. CHRISTIANI · TERGEST
M DCC LXXX VI

Altre lapidi vennero poste a destra ed a sinistra, cioè:

a destra: CAROLO · COM. · DE · ZINZENDORF
TERG. · OLIM. · SVMMO · PRAEF.
COETVS · FVI · FAVTORI · PRIMO
AC · BENEFICENT
OB · INNVM · MERITA · V. · M. · S.
GRATI · A · C · CHRISTIANI · TERG.
M DCC LXXX VI

a sinistra: POMPEO · COM. · DE · BRIGIDO
TERG. · SVMMO · PRAEFECTO
SAPIENTI · IVSTO · PROPITIO
IN · TEMPIO
BENEFICIO · SVO · RESTAVRATO
PIET. · V. · S. · A. · C. · ADD. · TERGEST.
M DCC LXXX VI

Nel Maggio dell'anno 1870, surta l'idea della regolazione e dell'abbellimento della nostra piazza maggiore, e decretato l'atterramento della civica cappella di s. Pietro, ivi esistente, la Comunità evangelica di confessione augustana offriva in vendita al Comune la sua chiesa della Trinità — esclusi i due monumenti laterali in essa esistenti, gli arredi sacri ed il mobiliare — per la somma di *fiorini* **novantamila**, pagabili verso cessione di 200° □ di fondo della piazza dei carradori per erigervi altra chiesa evangelica, e fiorini 60,000 in contanti; il Consiglio municipale sanzionava tale acquisto nella seduta dei 18 Maggio 1870, e placidava l'importo di fiorini 5,220 per i necessari ristauri, cioè: dipintura interna della chiesa, ampliamento della sagrestia ed erezione nella stessa dell'abitazione pel santese con ingresso in androna della Torre, ripulimento dell'altar maggiore — che rimase sempre l'antico — posizione degli stalli e trasporto d'una campana della chiesa di s. Pietro.

Stabilita dal vescovo Bartolomeo Legat la giornata del 1° Febbraio 1871 per la funzione della rispettiva consacrazione d'uso, alle ore 9 ant. intervennero alla cerimonia il signor podestà Massimiliano Dr. d'Angeli, i vicepresidenti e parecchi consiglieri municipali, nonchè buon numero di popolo affollato sulla piazzetta.

L'area di questo tempio è di 115° □, e quindi della capacità di oltre 500 persone.

Nell'interno un solo altare a quattro colonne di marmo finissimo, ai lati quattro grandi dipinti rappresentanti il Crocifisso, gli evangelisti Luca e Marco, l'apostolo Pietro alla pesca — pala d'altare della demolita cappella di piazza grande, dipinto dal Palma il giovine, ristaurato dall'artista Francesco Guerrini, ed ammirabile sotto ogni riguardo. Sopra la navata, e così pure sulla facciata esterna, il simbolo della luce a raggi dorati.

I tre stabili che hanno ingresso in questa piazzetta, portano i N. 57, 85, 84. Quest'ultimo, ora proprietà del signor Domenico Deseppi, apparteneva cent'anni fa a *Maria Mayer nata de Rossetti,* a favore della quale stavano intavolati fiorini 9,000 per dote e contradote; è rimasto nella sua forma e costruzione antica, a due piani e scale di legno come tutte le case vecchie che nel correr degli anni non subirono le necessarie radicali riforme. Il N. 85 apparteneva a *Francesco qm. Carlo de Bajardi,* il quale, con testamento 26 Novembre 1764, istituiva suoi eredi il Dr. Bartolomeo de Bajardi, fratello di Antonio, Don Francesco de Bajardi e Don Bortolo de Bajardi. Nel 1769 divenne proprietario Antonio de Bajardi; nel 1811 Francesco de Bajardi e nel 1827 Elisa de Bajardi. Ora è proprietà *degli eredi del defunto Giuseppe cav. Bernardi,* morto il dì 3 Maggio 1875.

---

*

Visitiamo ora le contrade e le androne che formano il complemento di quest' antica piazza del mercato.

14. Androna della Torre

è detto quel piccolo spazio di terreno che divide la cappella del Rosario dalla casa Marenzi, ed ebbe tal nome, non già perchè quivi esistesse torre di guerra o di prigione, ma semplicemente dalla torre, ossia campanile della chiesa. E notiamo che questo campanile era, non come è adesso, a destra, ma a sinistra, a fianco della casa Marenzi.

Lo stabile N. 57, che occupa tutto il fianco destro di quest'androna, appartiene all'antica famiglia dei Marenzi, ed è formato di due corpi distinti: l'uno, il più grande, coll'ingresso nell'androna stessa, fabbricato a tre piani e soffitta, con una fronte di undici finestre; l'altro a due piani, con ingresso all'imboccatura della piazza, era residenza vescovile del bar. Antonio de Marenzi, nominato vescovo di Trieste nel Marzo 1646 e morto in tale qualità li 22 Ottobre 1662, sepolto nella cattedrale di s. Giusto: sopra l'ultimo braccio della scalea di questo stabile — il più bello di tutto il quartiere di Riborgo — vedesi lapide di marmo con lo stemma del vescovo patrizio.

E qui mi soffermo per dare un sunto storico-cronografico della *famiglia Marenzi.*

— Imperatore Corrado II, con suo diploma da Milano 1° Maggio 1024, riconobbe l'illustre *Celerio de Marenzi*, di Bergamo, quale rampollo di Silvio, fratello d'Ottaviano Augusto, e per onoranza, e per le benemerenze e le servitù prestate a lui ed al suo esercito, lo creava marchese e conte della valle di Ogliola, con ampia autorità e potestà di spada in perpetuo a lui e successori suoi. E le insegne della nobiltà decorando coll'arma d'oro e l'aquila imperiale, volle che donasse ogni anno alla corte imperiale un falcone od uno sparviero.

In seguito i suddetti *Luigi* e *Gabriele* marchesi de Marenzi, si trasferirono da Bergamo a Trieste, e da questi discendono i Marenzi triestini.

Nel 1586 l'arciduca Carlo, apprezzando i singoli servigi prestati alla sua casa dalla sullodata famiglia, approvò l'antica loro arma, aggiungendovi altri ornamenti.

Antonio barone de Marenzi, ammogliatosi con Lucrezia, figlia di Francesco de Calò, con la quale ebbe la figlia Caterina ed il figlio Francesco, rimasto vedovo, si diede al sacerdozio, fu ambasciatore cesareo alla corte di Roma, consigliere e vicario generale degli eserciti imperiali, nominato vescovo di Pedena, e nell'anno 1646, — morto il vescovo Pompeo Coronini — eletto vescovo di Trieste, morì in tale dignità li 22 Ottobre 1662; sepolto nella cattedrale di s. Giusto.

Con diploma 14 Settembre 1654, l'imperatore Ferdinando III concedeva, tanto al prenominato vescovo Antonio, quanto a Lodovico, marchesi de Marenzi, il titolo e predicato di *liberi baroni di Senech e Marensfeld*. Il barone Lodovico morì li 6 Gennaio 1656; sepolto nella cattedrale di s. Giusto.

In lapide sepolcrale del 1658 troviamo cenno di *Lucrezia de Marenzi*, prefetta del monastero delle Benedettine.

Nell'anno 1685 troviamo proprietario dello stabile N. 57 *Giuseppe qm. Nicolò barone de Marenzi*, e nel 1706 *Ernesto barone de Marenzi*, che aveva palazzo e possessione al cosidetto "Belvedere„ ove smontò in quell'anno il conte di Strassoldo, nominato capitano cesareo di Trieste, al cui ricevimento veniva delegato dalla città, fra altri, anche il giovane *Francesco barone de Marenzi*.

Il *barone Gabriele* è spedito dalla città di Trieste, con mandato 19 Novembre 1717, quale oratore alla cesarea corte onde promuovere l'interesse della città nella scelta del Portofranco. Si conserva nell'archivio diplomatico la dettagliata relazione del suo operato, presentato al Consiglio cittadino in data 20 Maggio 1718. Nominato da Carlo VI nell'anno 1731 giudice cesareo, sedette in tale carica sino all'anno 1742, sostituito dal barone de Fin. Molti di casa Marenzi figurano nell'albo dei consiglieri del 1727; il *barone Antonio* è nominato nell'anno 1746 da Maria Teresa capitano sostituto di Trieste, e nell'anno 1749

consigliere dell'Intendenza commerciale. Nel 1786 moriva *Beatrice baronessa de Marenzi*, moglie di Francesco de Bonomo.

Addì 22 Giugno 1787, *Antonio barone de Marenzi* insinuava la primogenitura da lui posseduta in questa città, consistente nella casa domenicale segnata col N. 357, e sue adiacenze: era consigliere governativo e capitano circolare in Vilacco. Il di lui fratello *Girolamo*, direttore di registratura del Giudizio civile provinciale, abitava al N. 209.

Giuseppe barone de Marenzi morì nell'anno 1874, disponendo di ricco patrimonio a favore della pubblica istruzione. Ed in onoranza di ciò il cittadino Consiglio gli decretava sontuoso monumento sulla di lui tomba nella necropoli di st. Anna, ove è sepolto.

Opera di bellissimo e perfetto lavoro del nostro concittadino lo scultore-decoratore *Luigi Conti*, porta sulla facciata, ornata dello stemma patriziale, la seguente iscrizione:

AL BARONE
GIUSEPPE DEI MARENZI
PATRIZIO TRIESTINO
NATO 1804 — MORTO 1874
CHE A BENEFICIO DELLA PUBLICA EDUCAZIONE
DI RICCO PATRIMONIO VOLLE EREDE IL COMUNE
QUESTA MEMORIA FU POSTA
AD ONORANZA ED ESEMPIO

Al presente vivono i di lui fratelli *barone Antonio* e *barone Francesco*, i. r. ciambellano e tenente maresciallo in pensione.

---

15. Androna consortiva Deseppi e Rusconi,

proprietà dei suddetti signori, riservata al libero accesso nei loro stabili N. 58 e 59, appartenenti in addietro alla famiglia *de Conti*, venuta intorno al 1600 dal reame di Napoli a rimpiazzare le dimagrate membra del patriziato triestino. Il *Giuseppe de Conti*, patrizio ed imprenditore di pubblici lavori, vi aveva nel 1755 il suo ricapito e deposito di materiali, e fra le due finestre della sua abitazione — prospettanti sulla piazzetta — vi si ammirava lapide romana antichissima, di tintore, con iscrizione.

Epigrafe sepolcrale posta da Ostilia Provincia, liberta di Cajo, ai suoi padroni Cajo Ostilio Frugioni padre, Cajo Ostilio Nipote figlio, nonchè a Lucio Mutillio Ninfodoto, liberto, L'ordigno di sotto, cioè una specie di fornello, posto sotto una spranga sulla quale stanno appesi dei panni, è indizio dell'arte tintoria; così il chiarissimo nostro C. Kunz, conservatore dei civici Musei, ove la suddetta lapide è ora deposta.

La proprietà del N. 58 passò nell'anno 1796 ad Ambrogio Rusconi, e continua ne' suoi eredi. Il N. 59, sul quale gravitava l'annuo affitto livello di *lire una* a favore dell'altare di s. Nicolò, era nel 1793 proprietà di *Anna Maria de Conti,* sposa al signor Gaetano de Gasperini, capitano del reggimento Thurn. Ora è proprietà del signor *Domenico Deseppi.*

A sinistra di quest'androna consortiva troviamo, verso l'imboccatura del ghetto, un'altra androna:

16. **Androna dell'Arco,**

così denominata da quel piccolo arco che venne costruito in fondo alla stessa fra gli stabili N. 60, 61 e 62. E notiamo che il terreno fra l'androna dell'Arco e quella consortiva era, fino attorno al 1600, terreno libero per il mercato; terreno destinato allo scarico e vendita del vino, del pollame e delle derrate che venivano importate in città colle barche che entravano pel canale della Portizza. Questo luogo del mercato era poi circoscritto da apposite colonnette di pietra, delle quali alcune sono rimaste a ricordo agli angoli di quelle case.

Come si rileva dalla pianta di Trieste del secolo XVII, un ampio canale veniva da marina verso Portizza, traversando tutto lo spazio in oggi occupato dall'edifizio e dalla piazza della Borsa. Un ramo di questo canale entrava per Portizza nella vecchia città verso la piazza del mercato; lo si transitava a mezzo di ponte di legno avente in una estremità la statua di s. Floriano e nell'altra quella di Giovanni Nepomuceno; e fu detto *canale e ponte del vino*. La storia ricorda che li 19 Ottobre dell'anno 1638, i Gesuiti condussero in barca dal Friuli, due botti di vino, d'orne 12 l'una, ciò che dai regolamenti non era permesso. Arrivata la barca alla Portizza, ne fecero scaricare una botte di rosso e la posero sopra carro per condurla al Collegio. Ma sul più bello del viaggio incontrarono il Magistrato con buon numero di popolo, che fermarono il carro e levarono i turaccioli alla botte lasciando scorrere il rosso sul terreno. Saltati nella barca e messa in fasci anche l'altra botte del bianco, già s'accingevano a spezzare la barca stessa, quando sopraggiunse dal Collegio una turba di Gesuiti, di ciò resi avvertiti: uno di costoro minacciò il Magistrato, ma dovettero alla presta porsi in salvo, contentandosi della perdita del vino e delle due botti.

— Lo Statuto del 1550, alla rub. 28, libro III, prescrive: "Se alcuno porterà o in qualsivoglia modo condurrà nella città o territorio di Trieste *vino forastiero*, sia castigato con pena di lire cento di piccoli[1]) e colla perdita del vino, ecc.,"

Nell'anno 1749, chiuso il canale e demolito il ponte, Floriano e Nepomuceno furono trasportati nelle soffitte della cattedrale; fu aperta

[1]) Una lira di piccoli è eguale a 20 soldi nostri.

l'attuale via che ebbe dapprima nome di *contrada di Portizza*, poi *contrada stretta*, ed ora:

17. Contrada del Ponte.

Gli stabili che hanno ora accesso in questa contrada portano i N. 68, 73, 74, 77, 78, 79, 82, 80. È storicamente il più interessante quello a sinistra nel quale è sita la cosidetta birraria del Tirolese, e che porta i due numeri 68 e 73. Apparteneva sino ai nostri giorni alla *famiglia patrizia dei Giuliani*; vi abitava nel 1788 *Antonio de Giuliani*, aggiunto dell'ufficio di sanità, poi i suoi eredi e discendenti[1]. Ancora presentemente vedonsi nel muro del cortile due bellissimi stemmi di quella famiglia; stemmi che meriterebbero essere raccolti e conservati nei nostri musei.

Lo stabile N. 74 venne comperato li 25 Febbraio 1883 da *Pietro Palese*, e rifabbricato dalle fondamenta.

Ecco quanto in proposito scriveva l'*Adria* nel Marzo di quest'anno:

— Un altro grande e bel fabbricato, che potrebbe dirsi palazzo per l'eleganza delle linee architettoniche, sorge in via del Ponte, per cura del valente e veterano architetto signor Pietro Palese che ne è proprietario e ne ha ideato il piano e ne dirige i lavori.

"La casa ha quattro piani, con due appartamenti composti di stanze spaziose sul davanti e due piccoli sulla parte postica, con due

[1]) Della famiglia Giuliani tratteremo più diffusamente alla contrada Giuliani.

separati ingressi, l'uno in via del Ponte per gli alloggi prospicienti questa via, l'altro in via del Volto per gli altri. Al pianterreno i locali sono disposti l'uno per uso birreria, l'altro per caffè, con tutti i comodi opportuni e tanto spaziosi che l'uno e l'altro comunicano con le due sunnominate vie. Le scale sono bene illuminate da grandi finestre ed ogni appartamento è fornito di una grande stufa e nella cucina di un focolaio economico in ferro.

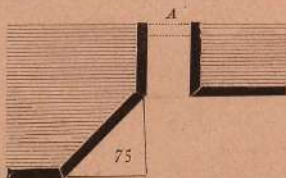
"Le abitazioni sono inoltre provvedute di ogni altro comodo nei riguardi della nettezza e dell'igiene.

"Vorremmo che tutte le case di città vecchia subissero una così favorevole trasformazione; e che altri proprietari seguissero l'esempio del signor Palese„.

A destra, il N. 77, proprietà del *comm. Carlo Dr. de Forenta*; il N. 78 apparteneva a quell'*Andrea Civrani*, morto li 3 Agosto 1814. nell'età di anni 91 e mesi 9, il più vecchio patrizio triestino. Lasciava la consorte Susanna, nata baronessa de Thalmann, con la quale, in 65 anni di matrimonio, generò *11 figli e 12 figlie*: gli sia lieve la terra! Il N. 79 era proprietà della *vedova Tomasini, nata dell'Argento*, che doveva corrispondere alla confraterna del Rosario l'annuo affitto livello di lire 9. Il N. 80, un dì dei fratelli *Dr. Francesco* e *Don Giuseppe Bidischini*, appartiene ora ad *Antonio Molini*.

---

18. Contrada dei Tre Cantoni,

così denominata dalla forma di un triangolo che si presentava su quel terreno pria della costruzione della casa N. 75.

Da questa parte si entrava nel Ghetto per la pusterla *A*.

Dirimpetto alla cappella del Rosario ci si presenta una contrada stretta, di limitatissimo passaggio, che comunica colla via delle Beccherie per una apertura lasciata sotto la casa N. 81. Questa contrada è detta:

19. Contrada delle Ombrelle,

era però sempre chiamata la *contrada dei Civrani,*[1]) antichi proprietarj di tutto quel filare di case che dànno passaggio alla via.

E perchè le fu imposto il nome "delle Ombrelle„? non valeva più il ricordo di quella famiglia pure benemerita per tante opere di publica utilità e beneficenza? Ma.... sotto il prenominato portico di passaggio vi sedeva un bresciano di nome Giacomo Malgarini, che rattoppava ombrelle. Non si sa se questi abbia fatto fortuna come l'altro bresciano, che vendeva castagne arroste dietro Portizza; ebbe però il vanto di lasciare nella storia di Trieste memoria di sè...... Povera storia!

Due stabili hanno ora ingresso in questa contrada; il N. 83 ed il N. 76, fabbricati nell'istessa epoca — verso l'anno 1760 — ed aventi in origine l'ingresso sulla piazza. Certamente motivo di speculazione avrà suggerito un tale cangiamento, e dai due bellissimi atrii d'ingresso ne sortì una panca da macellaio ed una bottega di pizzicagnolo. *Tempora mutantur.* Sembra vi fosse ivi collocato il primo uffizio tavolare, e vi abitava il registratore Francesco de Giuliani.

---

20. Contrada del Pane

olim. del Rosario.

Il nostro Cratey, parlando di questa contrada, si dilunga in amplo dettaglio sulle ville del territorio, del Carso; discorre delle breschizze e delle bighe, assai poco della contrada del pane: dice che per essa si va, non già nella città dolente, ma sulla piazza detta la vecchia, ove vendesi il pane. E la particolarità di questo pane — biga — ha fatto che negli anni 1756 e 1764, sono state chiamate

---

[1]) *Andrea Civrani,* oriundo istriano e soggetto molto facoltoso, è venuto a stabilirsi in Trieste nella metà del secolo XVI, comperò dei fondi e vi eresse molte case. Li matrimonj incontrati dai membri di questa famiglia con delle patrizie triestine, le imprestanze ed i doni fatti alla città, le meritarono già nel principio del secolo XVII l'iscrizione nel libro dei patrizî triestini. *Andrea Civrani* contribuì grossa somma di danaro per la rifabbrica del civico palazzo consumato dall'incendio nell'anno 1690, e veniva di ciò posta lapide commemorativa — che ora trovasi al Museo lapidario. Nell'Agosto 1691 questo Civrani è spedito a Sinigaglia a comprare per conto del Comune una grossa partita di grano, di cui il publico fondaco aveva sentito bisogno, e, ritornato coll'acquisto caricato su diverse barche, fu fermato in mare dai soliti veneziani e condotto a Capodistria. Nel 1704 la famiglia Civrani costruisce a sue spese, nella cattedrale di s. Giusto, un altare di finissimo marmo. *Adamo* ed *Antonio Civrani* erano celebri dottori in medicina — quest'ultimo morto nell'anno 1789; *Francesco Civrani,* canonico, morto nel 1790.

in Vienna alcune di queste paneogole per insegnare a quegli abitanti a fare di consimile pane, ma non vi sono riusciti.

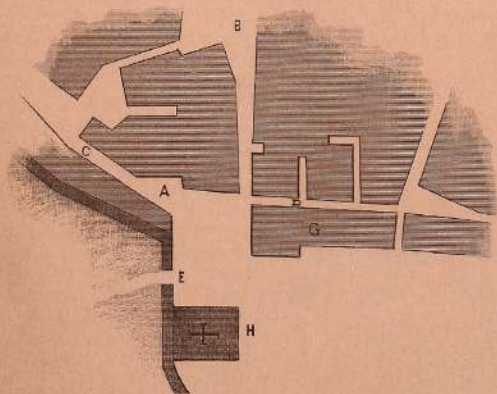
Diremo che questa *contrada del Pane* conduceva in addietro direttamente alla piazzetta, passando per l'androna fra i due stabili N. 84 e 85; androna che poi venne chiusa quando si stabiliva l'attuale passaggio verso il Malcanton. La pianta topografica delle case formanti l'isola fra questa contrada e quella del Malcantone, è d'una irregolarità caratteristica; risultato di divisioni e ripartizioni avvenute dopo il 1700; dopo lo sterramento delle antiche mura.

Nella linea più vecchia di questa contrada troviamo gli stabili N. 86 e 87; il primo appartenente agli eredi di Scincralla Cassab, morto in Aleppo nel Gennaio 1866, nel 1786 proprietà di Andrea de Civrani: casa crollante disabitata. Il N. 87, ora di Emilia Gasser, era nell'anno 1784 proprietà promiscua fra Giovanna de Giuliani e Chiaretta de Garzoni, garante questa, per la sua parte, la somma di fior. 4,205 per il dazio della Muda stradale, imprenditore nell'anno 1790 suo marito Giuseppe de Garzoni.

Il N. 88 lo troviamo nell'attigua *androna del Pane*. Il N. 100 non è senza interesse storico. Formava e forma tuttora col N. 96 un solo corpo fondiario, del quale soltanto la parte verso Malcanton era fabbricata; il rimanente cortile.

Proprietà questa dell'antica patrizia *famiglia dei Giuliani*, fabbricata elegantemente a due piani, con ampie sale, soffitte, cantine, foladore, fu nell'anno 1804 divisa fra i due fratelli *Antonio* e *Bernardo* del qm. *G. B. de Giuliani*. Nell'anno 1826 la porzione spettante all'Antonio passò, per donazione, alla vedova *Eleonora* e poi trascritta a *Giuseppe*, ultimo dei Giuliani, morto nel 1829 senza prole, e la sua parte fu aggiudicata li 22 Aprile dello stesso anno, a certo *Carlo Millanich*, — facilmente per disposizione testamentaria del defunto — il quale poi acquistò tutto il rimanente, spettante agli eredi della Gioseffa de Giuliani, cioè a *Gioseffa de Montanelli* e *Caterina Viezzoli* nate *de Burlo*, *Elisabetta*, *Eleonora* e *Gioseffa dell'Argento*. In quel tempo, cioè nell'anno 1830, la parte posteriore era cortile con tettoja ed una antica torretta che, dicono, servisse a prigione. Una scala esterna di legno conduceva al piano superiore, cosistente in un salotto con un oscuro camerino per parte. Ordinata dal Millanich la demolizione delle tettoje e di questa torre, corre voce vi si trovasse fra le muraglie buon gruzzolo di danaro che il proprietario fece trasportare nella sala del secondo piano, regalando un tallero a ciascuno dei tre manovali..... e si fabbricò a due piani anche la parte posteriore, che ora porta il N. 100. Nel Novembre dell'anno 1848 comperò il tutto *Martino Vidich*, morto li 10 Dicembre 1881, lasciando l'eredità ai figli del figlio Giuseppe.

21. Contrada del Malcanton.

Ecco cosa ne dice in proposito il Cratey: — In quell'angolo o cantone ove sta eretta la casa N. 502, che guarda nelle tre contrade del Corso, del Malcanton e delle Beccherie, vi stavano sino all'anno 1753 le mura della città, fabbricate in guisa da potersi facilmente nascondere, scavalcarle ed uscire così dalla città, sottraendosi in tal modo alle pene prescritte dagli statuti. Quelli che volevano vendicarsi di qualcuno si celavano in un angolo, che in questo sito formavano le mura, commettevano il delitto e fuggivano; è questo il motivo pel quale gli abitanti lo chiamavano il *mal cantone*, e non lo passavano senza le debite precauzioni.

Anno 1650

A. Angolo di Malcantone.
B. Contrada del Malcantone.
C. Contrada delle Beccherie.
D. Contrada della Loggia.
E. Porta nuova.
G. Municipio.
H. Chiesa s. Pietro.

Al principio della contrada s'alza a quattro piani il nuovo stabile delle *Assicurazioni generali*, fabbricato sul fondo delle catapecchie

abbattute, segnate coi N. 25, 28, 91, 92, già appartenenti alla famiglia Sgavetz, della quale l'ultimo, Don Antonio, moriva nel 1800. A fianco di questo edifizio, una modesta casuccia di due piani a tre balconi, fabbricata nell'anno 1534 da uno di quella veneranda famiglia dei Burlo, oriundi romani, che lasciarono la loro vita sulle mura della città in difesa della patria nostra. Questa casuccia, segnata col N. 93, e che presentemente cede sotto il peso de' suoi anni, puntellata da ogni parte, conserva sulle antille del portone, fregiato a colonne a rilievo e dimezzato per speculazione, la seguente iscrizione:

CLAMABO . AD . TE . DEVM . ALTISSIMVM . DEVM
QVI · BENEFECIT · MICHI · M D XXX IV [1])

Il N. 94, coll'ingresso nell'androna, era pure antica casuccia appartenente a tutto quel fondo della patrizia famiglia dei Giuliani, diviso in particelle fra i tanti suoi eredi e discendenti. Su questa particella, spettante alle sorelle Serena, Maria ed Elisabetta dei Giaborchetti, gravitava l'annuo affitto livello di *lire tre* a favore della cattedrale di s. Giusto, e di *lire quattro* a favore della chiesa e congregazione del Rosario. Posta all'incanto li 17 Marzo 1790 col prezzo di stima di fiorini 33,51.51$^{1}/_{2}$ venne acquistata da certo Sandrini; rifabbricata a quattro piani, è ora proprietà di Pietro Lorenzetti. Il N. 95, altra frazione dei Giuliani, fu comperato nell'anno 1804 da Giov. Giac. Benedetti, ed è ora proprietà degli eredi di Martino Vidich, rifabbricato a quattro piani ed incorporato al N. 96.

Questo vasto ed elegante edifizio che fa angolo nella via Malcanton verso quella del Rosario, era casa domenicale del patrizio Bartolomeo de Giuliani, costruita per sè ed eredi nell'anno 1459, e rinnovata da Didio de Giuliani nell'anno 1727, come lo dimostrano i due bellissimi stemmi conservati sulla facciata esterna fra la prima e la quarta finestra del primo piano:

IC XC
BARTHOLAMEVS
JVLIANVS
VIR · C · AEDES · HAS
FIERI · FECIT
SIBI · ET · SVIS
M CCCC L IX
IMP · FED · III · CAES · AVG.

---

[1]) Copiata letteralmente.

DIDIUS · JUL · PRO · PAT · MIL · VRB · PREF
HAS · AEDES · RENO:
A: D:
M DCC XX VII
IMP · CAR · VI · CAES · AVG

La famiglia de Giuliani, tergestina, dal 1298 fino al suo estinguersi, pel corso di 16 generazioni, ha dato vita a 513 individui, cioè: 285 maschi e 228 femmine. Il nostro concittadino *Luigi de Jenner*, benemerito per tante opere di patrio interesse, raccolte con una attività sorprendente, lasciò al nostro Archivio diplomatico delle preziosissime notizie sulle tredici antiche famiglie patrizie di Trieste. Da queste, custodite con tanto amore e venerazione dal chiarissimo nostro *Dr. Hortis*, direttore della civica Bibliteca e dell' Archivio suddetto, preleviamo alcuni dati dei due Giuliani a cui i predetti stemmi si riferiscono:

— *Bartolomeo de Giuliani*, figlio di Pietro, era nel 1450 notajo pubblico, nel 1451 Vicedomino, nel regg. di Maggio 1452 andò, in unione a Francesco de Bonomo, come oratore del Comune a Venezia e poi alla Dieta di Pordenone per l'affare Strassoldo. Nel 1454 egli, in unione a suo fratello Domenico, levò all'incanto il dazio del vino. Arricchitosi col medesimo, nel 1459 costruì la sua casa domenicale; fece il suo testamento nel Settembre 1466 e morì nel trambusto dell'anno 1468.

Didio Ignazio de Giuliani, eletto patrizio il dì 29 Dicembre 1706, passò nel 1719 al Consiglio dei Quaranta ed occupò la carica di giudice e rettore negli anni 1721, 1724, 1727 e 1730; fu prefetto, ossia capitano comandante delle milizie urbane dal 1727 sin oltre il 1738; fu procuratore generale del Comune dal 1736 sino al 1742 e di nuovo giudice e rettore negli anni 1746, 1750 e 1756. Morì celibe li 15 Settembre 1759, d'anni 74, sepolto a s. Giusto nella tomba dei suoi antenati.

Nella parte superiore di questa contrada, — che prima era chiamata *contrada di s. Francesco Saverio*, perchè conduceva a quel seminario — troviamo a sinistra i N. 55 e 56, a destra lo stabile a quattro piani segnato coi N. 103, 104, 105 e 106 *(All'antico Agnello)* sulle cui frazioni erano, cent'anni fa, intavolati affitti livelli pel campanile di s. Giusto e per la confraterna di s. Nicolò. La particella del N. 105 insieme all'*androna del Rastello* in Gusion, apparteneva nell'anno 1783 al canonico Dr. Felice de Conti, e nel 1788 ad Antonio de Conti e consorte Marianna nata contessa de Grisoni.

Il N. 101, diviso in due parti distinte, l'una segnata con lettera *A*, l'altra unita ai N. 98 e 99, apparteneva nel 1783 ad Antonio Dr.

dell'Argento; forma ora in complesso casa a due piani con nove finestre, ed il N. 98 a tre piani con tre finestre; comune l'entrata nel cortile, ove vi è pozzo d'acqua non bevibile; valutato fior. 40,000.

Lo stabile N. 97, primo a destra, è rimarchevole e per la sua costruzione e per la sua storia. Comperato da Liberale di Giacomo Baseo, trasferitosi da Napoli in Trieste nell'anno 1714 e nel 1723 nominato console della nazione greca ed ottomana qui stabilita, morto li 23 Giugno dell'anno 1740, all'età d'anni 78, dava in questa sua casa cordiale ospitalità a forestieri del suo consolato, destinando apposita sala, ove, in mancanza di chiesa, si celebravano nei dì festivi le cerimonie della loro religione. Lasciò eredi di tutta la sua facoltà la nipote Giustina vedova di Pietro Citter con due figli, Francesco e Domenico, che vivevano secolui. Questi, per onorare la sua memoria, fecero costruire nella cattedrale di s. Giusto, ove il Baseo fu sepolto, apposito avello con lapide ornata del suo stemma e la seguente iscrizione:

LIBERALIS · BASEVS
NEAPOLI · IN · PELOPONNESO · NATVS
RELAPSA · IN · CAPTIVITATEM · PATRIA
BONIS · AQVILAE · AVSPICIIS
HVC · APPVLSVS
PRO · GRAECIAE · ET · SCVTHIAE
NATIONIBUS
AD · ANNVM · LXXVIII · AETATIS
CONSVLATVM · AGENS
VERA · FIDE · PRAEDITVS · ET · PIETATE
· LIBER · BIS · NATUS · ALES
IN · POLI · PERVOLAVIT · ARCEM
PACEM · HABENS · ET · PATRIAM
DEC · KAL · JVN · ANN · SAL
M DCC XL [1])

Nell'anno 1759 venne certo Angelo Vale e vi eresse in questa casa, fabbrica di carte da giuoco e la rispettiva corte fu detta *Corte delle carte*. Ancor oggi sporge dal tetto il grande fumajuolo della

[1]) Questa lapide è ora al regolone esterno della cattedrale dietro il rastello del cortile: Liberale Baseo, nato in Napoli nel Peloponneso, ricaduta la sua patria nella schiavitù, approdò qui sotto gli auspicj della buon'aquila. Fu console per le nazioni della Grecia e della Turchia sino all'anno 78 dell'età sua. Ornato di vera fede e pietà, doppiamente nato libero, colle ali volò al cielo, dove possiede la libertà e la patria.

vecchia fabbrica, ed ancora esistono gli ampli saloni, la scala esterna, il pozzo coll'*alabarda tergestina.* Alessandro Genel lo comperò all'incanto nel Marzo di quest'anno 1884 per fior. 61,693.

Percorso così il quartiere di Riborgo che occupa una superficie di 25,000 m. □, passeremo, o cortese lettore, a visitare quello antichissimo di Rena vecchia, che sta fra il Riborgo ed il Caboro, ed era al tempo dei Romani posto fuori delle mura ed occupato dalla grande Arena.

II.

RENA VECCHIA

UEL complesso di viuzze e di androne, che occupa il tratto di terreno da noi detto di *Rena vecchia,* ebbe tal nome dal magnifico *Teatro romano* — **Arena** — costruito, a quanto sembra, ai tempi di Tiberio Claudio Nerone, nei primi anni dell'era cristiana, e ristaurato verso il 100. Ed è noto che in tale epoca il diletto del popolo romano per le lotte dei gladiatori e degli animali feroci era divenuto tanto sfrenato, che coloro i quali volevano acquistarsi il favore delle masse, non avevano che ad offrire ad esse di simili spettacoli.

Negli anni successivi, un'altra sorte di spettacoli attraeva, unitamente alle lotte surriferite, il fanatismo di quel popolo. Tale divertimento intitolavasi la *pantomima,* in quanto che gli attori s'esprimevano soltanto coll'azione dei gesti animati, ed una declamazione muta diceva quanto avrebbe accennato la parola la più eloquente. I due più famosi *mimi* che si produssero in Roma al tempo d'Augusto, chiamavansi *Pilato* e *Battilio.*

E per simili spettacoli non solo, ma eziandio per festeggiare le loro vittorie, i Romani eressero dei grandiosi teatri, denominati *Arene,* riparati dal sole con un velario, che tutto l'edifizio copriva, teso sopra pennoni infissi nel muro di cinta esterna.

L'anfiteatro di *Emilio Scauro,* fabbricato l'anno di Roma 695, mise stupore nei cittadini. Fabbricato di marmo finissimo, trasportato dalla Numidia. a tre colonnati che si alzavano un sopra l'altro in

prodigiosa altezza, quell'opera meravigliosa, ornata di 3,000 statue di bronzo e di quadri insigni, conteneva un giro di sedili per 80,000 spettatori. I cittadini videro per la prima volta a Roma 150 pantere, cinque coccodrilli ed un ippopotamo. Nei medesimi giuochi furono mostrate le coste di una balena, di una lunghezza di 40 piedi, portata da Iaffa. Il popolo, strabiliato da tale veduta, immaginò che quelle coste fossero quelle del terribile mostro che le Nereidi, secondo la favola, avevano tratto dagli abissi del mare per divorare Andromeda.

I rimasugli di quel vasto edifizio che Scauro aveva fatto trasportare nella sua villa di Frascati, furono stimati 1000 sesterzi (25 milioni di lire veneziane). Ma Scauro era genero di Silla, il quale nella sua ditattura dispose sovranamente delle rendite del più vasto impero del mondo.

Pure quella stupenda mole non doveva rimanere perpetua nella posterità. Pompeo, avido di gloria ed oltremodo geloso della grazia del popolo, tornato dall'Asia, fece costruire un teatro nel quale i condannati a morte furono scelti a combattere contro una torma di leoni; in 5 giorni ne furono ammazzati fin 500!

E queste barbarie entusiasmavano il popolo fino al delirio; l'anfiteatro di Fidene, poco distante da Roma, nell'anno 26, rovinò sotto il peso degli spettatori; e più di 5000 persone rimasero sepolte nelle rovine.

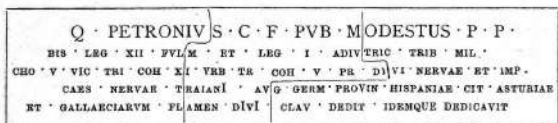
Dell'anfiteatro di Pola, altro monumento della grandezza romana, scrive il *Kandler* nei suoi cenni dell'anno 1845: "il mondo intero non tiene un suo pari! la cinta esterna esiste quasi tutta. Era pur questo destinato a spettacoli di gladiatori, di fiere; ed anche allorquando i combattimenti di sangue furono onninamente interdetti, servì l'arena ai clamorosi trattenimenti del popolo, sempre passionato degli esperimenti di forza, di destrezza e degli spettacoli. La capacità di questa arena era di circa 25,000 persone. Nessun monumento più di questo anfiteatro costringe a venerare l'antichità; nessuno unisce di più il prestigio dei colori e delle forme, sia che lo si guardi giungendo dalla parte del mare, sia che, a chiarore di luna, nella solitudine e nei silenzio, s'abbandoni lo spettatore a dolce mestizia, sia che col pensiero vegga quel monumento traboccante di popolo, risuonante dei clamori del partito che sostiene il vincitore„.

Tergeste, colonia di cittadini romani, seguendo gli usi e costumi di Roma, ebbe pure il suo teatro, la sua *arena*, sia per solennizzare le grandi feste dell'impero, sia per svago di quella moltitudine di armati delle guarnigioni della città e castella, e della flottiglia, bene spesso approdante in questo porto per il servizio delle legioni, o per asportarvi dalle vicine foreste il legname da costruzione.

L'*Ireneo*, al sentire del *Buccellino*, dice fabbricata quest'arena l'anno 104 da Q. Petronio tergestino, e dedicata all'imperatore Trajano

nel suo passaggio per questa città, quando, trionfante dalla Transilvania, Moldavia e Valacchia, imbarcavasi in questo porto su numerosa flottiglia e con grande pompa.

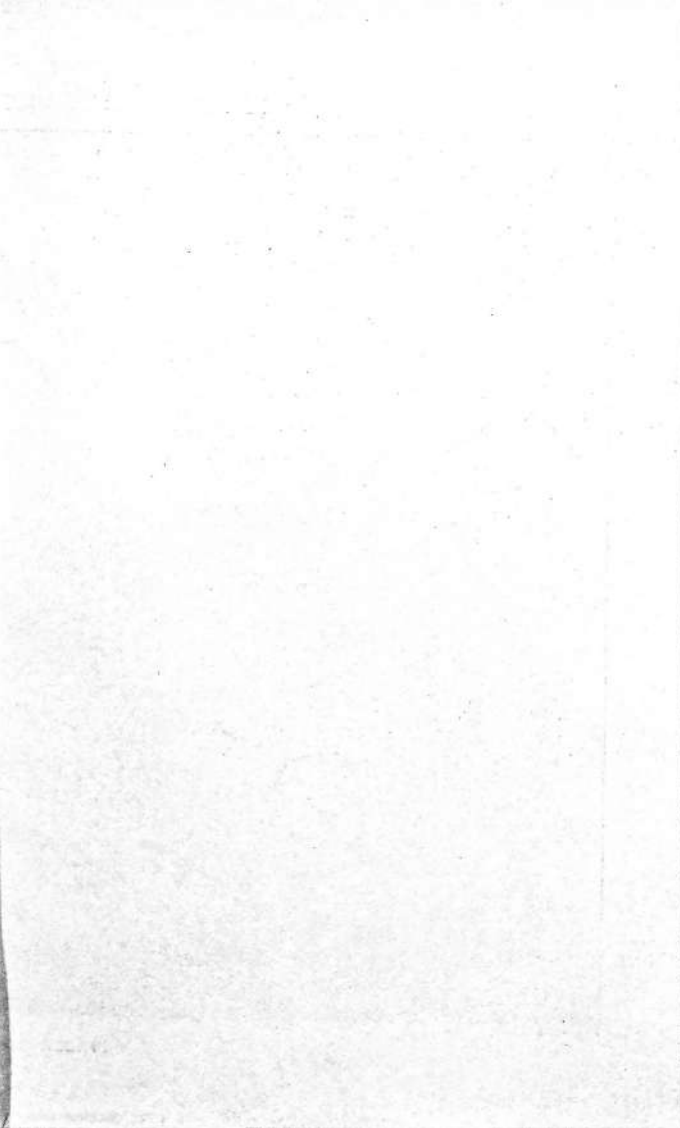
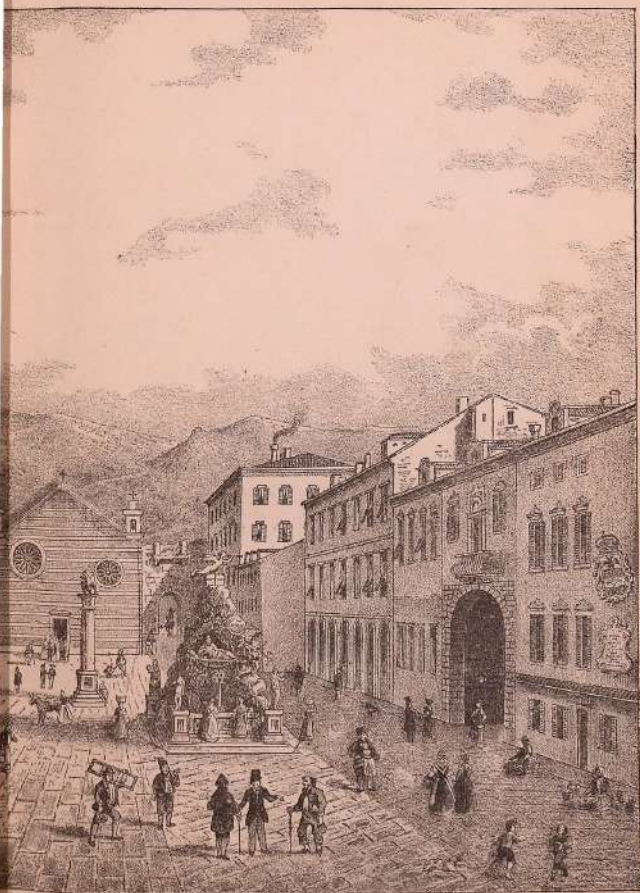
Era *Quinto Petronio* primo centurione della legione XII Fulminatrice e della legione I Adjutrice; tribuno de' soldati, ossia conestabile della quinta coorte appellata la Vincitrice, tribuno della quinta coorte Pretoria o Generalizia di Nerva e dell'imperatore Cesare Nerva Trajano Augusto: della provincia di Germania, di Spagna, d'Asturia citeriore e delle Gallizie; flamine[1]) o sacerdote del divo Claudio. E queste indicazioni le abbiamo dalla seguente iscrizione, citata da tanti autorevoli storiografi; citata dall'Ireneo, dal Mainati, tom. I, pag, 311, dallo Scussa, pag. 29 ed altri:

Q · PETRONIVS · C · F · PVB · MODESTUS · P · P ·
BIS · LEG · XII · FVLM · ET · LEG · I · ADIVTRIC · TRIB · MIL ·
CHO · V · VIC · TRI · COH · XI · VRB · TR · COH · V · PR · DIVI · NERVAE · ET · IMP ·
CAES · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PROVIN · HISPANIAE · CIT · ASTURIAE
ET · GALLAECIARVM · FLAMEN · DIVI · CLAV · DEDIT · IDEMQUE DEDICAVIT

Di quest'onorifica iscrizione esiste un solo pezzo — quello di mezzo — al nostro museo lapidario; il rimanente passò nel 1509, con altre preziose antichità, in Venezia. Del nostro frammento, scoperto nell'anno 1725 ristaurando le mura, il triestino *Lodovico Kert* ne fa la seguente spiegazione: — frammento, ei dice, che, a dedurre dalla grandezza dei caratteri (quelli della prima linea arrivano oltre alle oncie 8), deve aver fatto parte di una vasta lapide bislunga dedicata all'imperatore Trajano. Ed è noto che al tempo di questo imperatore nessuno fioriva più a Trieste di *Q. Petronio*. Ritornato questo valoroso capitano dalle sue imprese militari, glorioso alla sua patria, e riconoscente per i gradi ed onori dei quali fu ricolmato, fece ristaurare nell'anno 104 il *teatro*, quasi abbandonato durante l'assenza delle legioni, e vi diede grandi feste in omaggio a quell'imperatore a cui pure dedicò il teatro o qualche altro sontuoso edifizio, in occasione del suo passaggio per Trieste.

Quantunque la suddetta lapide non accenni direttamente l'oggetto di tale dedica, pure è ormai ammesso che questo fosse l'antico

---

[1]) Dopo i pontefici veniva la dignità di *flamine*. Flamini maggiori, ovvero arciflamines o primiflamines — primi dottori della legge, eletti dalla gente patrizia, e Flamini minori, eletti dalla plebe. Questo sacerdozio fu istituito in Roma, nelle provincie e nelle colonie anco in venerazione dei Cesari. E Trieste ebbe i suoi Flamini, come ebbe i suoi Auguri, i suoi Prefetti, i suoi tribunali; le più eccelse dignità romane.

PIAZZA DI TRIE

CA PER TRIESTE

Carlo Rieger dis.

E nell'anno 1765.

teatro romano; ed è accertato ancora da altra iscrizione trovata negli scavi a Riborgo, che questo edifizio servisse, quale arena, alle lotte dei gladiatori.

L'iscrizione, citata dal Mainati, tom. I pag. 345, scolpita in pietra ben lavorata e polita, con due colonne dai lati e cornici, con tre palle nella sommità maggiore, posta in onore dei gladiatori che facevano i loro spettacoli, è la seguente:

CONSTANTINVS · MVNERARIVS
GLADIATORIBVS · SVIS · PROPTER
FAVOREM · MVNERIS · MVNVS
SEPVLCHRUM · DEDIT · DECORATO
RHAETIARIO
QVI · PEREMIT · CERVTEVM
ET · PEREMPTVS · DECIDIT
AMBOS · EXTINSIT · RVDIS
VTROSQVE · PROTEGIT · ROGVS
DECORATVS
SECVTOR · PVGNAR · VIIII
VALERAE · VXORI · DOLORE · PRIVVM
RELIQVIT[1])

Questa lapide stava collocata — secondo il Kandler — dal lato della cerchia, sul colle, sovra porta d'ingresso che metteva alle gradinate; passò il mare nel 1509 in compagnia dei nostri buoni amici.

Dagli esami attentamente fatti negli anni 1814 e 1844, rinnovati anche posteriormente dallo stesso autore di questi cenni in compagnia d'altri dell'arte, si ha certezza di questo antico teatro romano, del quale vedevansi fino a pochi anni fa gli avanzi della muraglia, alta, disposta a curva, la quale, nell'interno di case e cortili, continuava le sue braccia a semicerchio dall'un lato e dall'altro, terminando nella via di Riborgo. In avanzo di muraglia, nella parte del suolo più alta, vedevansi collocati nel lato esterno della curva, a distanze regolate, pietre sporgenti forate, manifestamente destinate a collocarvi le antenne del velario. Attorno la cerchia eransi rinvenuti tubi e fistole di piombo per condurre acqua, verve di bronzo o teste destinate a decorare uno sgorgo d'acquedotto. Verso il 1790, nell'abbassare

[1]) Costanzo, provveditor di spettacoli, pel favore incontrato nei giuochi, diede un sepolcro in dono ai suoi gladiatori: al *Reziario*, stato decorato, il quale uccise *Ceruteo*, e cadde ucciso. Ambidue spense la spada gladiatoria; ambidue copre un ornato sepolcro. Il gladiatore (Reziario) che pugnò in nove lotte, lasciò alla moglie *Valeria* un immenso dolore. — Questa iscrizione è dettagliatamente spiegata nell'Agapito, 1812.

la corte dello stabile N. 471 furono trovati — a quanto riferisce il Mainati — diversi marmi lavorati ed alcune monete antiche.

"Ed è a deplorarsi che non si abbia avuto cura non solo di conservare quelle lapidi e quei artistici monumenti o frammenti che vi si trovavano, ma ben anco di tramandare ai posteri, mediante fedeli disegni e descrizioni, la memoria di quelle muraglie divenute sacre e venerande per la loro antichità; e che s'abbia permesso, che per fabbricare quelle miserabili casuccie di labile sostanza, si atterrassero gli ultimi avanzi del recinto di quell'edifizio romano che aveva visto nascere e tramontare dieciotto secoli almeno".

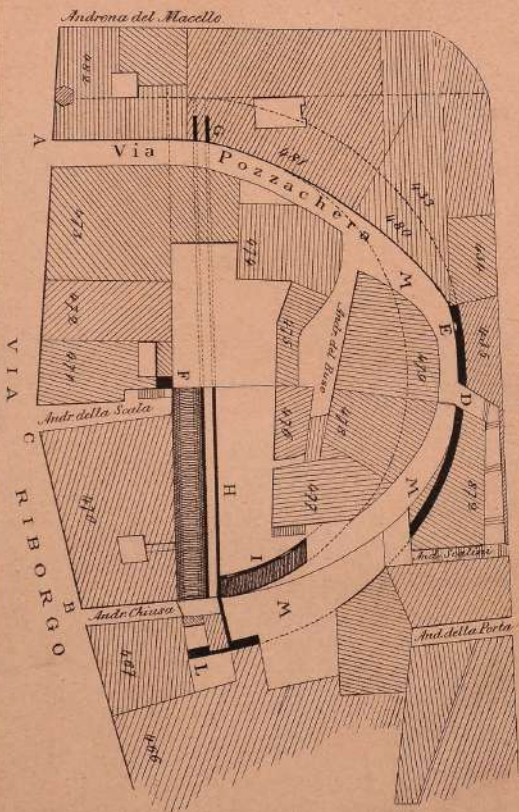
E così, deplorando l'indifferenza dei tempi passati, il benemerito nostro *Dr. de Rossetti* nelle sue "Meditazioni" § 132, continua: *Voglia il cielo che questo barbaro esempio non si rinnovi mai più fra noi, che, mentre con piacere leggiamo le scoperte che di antichità si vanno facendo in remote regioni, possiamo con indifferenza calpestare quel suolo che ricuopre chi sa quante preziose memorie di quell'antichità che, per la loro mancanza appunto, ci resta avvolta in foltissime tenebre.*

Il teatro o *arena*, di forma semicircolare, occupava tutto il terreno ora coperto dalla *Pozzacchera*, dalle androne *della scala* e *della porta*, sino al muraglione di *Donota*, e le case costruite a ridosso della muraglia, conservano tuttora questa linea a semicerchio, per modo che non può sembrare, a chi lo riguardi, effetto del caso soltanto.

Nel Mainati, tom. I pag. 112, si fa cenno di quest'opera memorabile: aggiunto un piano topografico dell'antico teatro, le cui traccie corrispondono perfettamente con quelle recentemente da me vedute, rilevate e misurate, *come dall'annesso disegno.*

Dall'angolo **A** di *Pozzacchera* al **B** in *Riborgo*, il tratto misura metri 57.01, e dal punto **C**, *Androna della scala*, al punto **D** verso *Donota*, metri 52. Il teatro era *poggiato in falda di collina*, sulla quale stavano le gradinate. Al N. 435 si vedono ancora le vestigia delle antiche muraglie che correvano, dall'un lato sin dietro il N. 481, — demolite per fabbricarvi la *casa della torre* — e dall'altro sin dietro il N. 476. Presso ai gradini che mettono ad una porta dello stesso N. 435, si vede un'arco otturato, **E**, e vi esisteva sino al secolo XVI un pozzo d'acqua, ramo dell'antico acquedotto che traversava l'arena e serviva ai suoi bisogni. Quest'era quell'acqua che poi dal popolo dicevasi l'*acqua dell'amore.* Nella cantina del N. 471 si vede altro pezzo di quell'acquedotto, **F**, ora disposto per bagno della Comunità israelitica. Nella parte ove stava la scena, corre sotterra doppio corridoio a volto, **G-H**, chiamato presentemente la *grotta*, della larghezza di metri 2, con muraglia di grandissimi mattoni, grossa metri 1.40; e dietro a questo, altra arcata della larghezza di metri 4.50. Sotto la casa N. 481 è visibile un pezzo della *grotta*, scavato in vivo

sasso, della lunghezza di circa metri 8, largo metri 2.50 ed altrettanto alto; lo si ritrova in *Via Pozzacchera*, munito da porta di ferro, affittato per deposito di carbone. Altre traccie dell'antico corridojo superiore sono perfettamente visibili nel cortile I della birraria che ha l'ingresso nell'*Androna della scala*. È un'andito della lunghezza di metri 17.40, alto metri 2.50 e largo quasi altrettanto, — serve ora di cantina — a volto di pietra cotta, con le pareti della grossezza di metri 0.85, tutte sane ed unite, fornite di due finestre basse, munite d'inferriata, che riguardavano nell'interno del teatro, ed una porta nel principio dell'andito verso la casa, altra verso il cortile; porzione di questo corridoio, dalla parte che s'interna sotto la casa N. 477, è crollante, ripiena di terra. Le traccie dell'altro pezzo della *grotta*, **G-H**, le troviamo nel magazzino dello stabile N. 470, ora deposito di mobiglie, nel quale, alquanto a destra, vedesi un portone murato, **L**, che a quanto sembra, ad altro non serviva che di comunicazione colle altre parti del sottoscena. L'ingresso al portico superiore ed alle gradinate era verosimilmente al N. 435 in via Donota, la quale, in quei tempi, era via principalissima che conduceva dalla città al teatro.

L'*Ireneo* pone l'entrata principale di questo teatro dove oggi è lo stabile N. 471, essendochè verso il 1680, nel racconciare un pozzo in quel cortile, si rinvennero alquanti metri sotto terra e nel fondo del pozzo stesso, moltissime piastre di pietra bianca, fra le quali una lunga 6 piedi, con ornamenti di bronzo, diverse colonne, piedestalli e capitelli di fino marmo ed altre cose molte, tutte rivolte sossopra ed in tanta quantità, che occupavano non solo tutto il sito del cortile e quello di essa casa, ma anche buona parte del Riborgo. Si può quindi da tali congetture, e dal sito poco discosto dal recinto e dalle muraglie dell'antico teatro, dedurre, che il gran numero di quelle pietre e colonne ivi ritrovate ad altro non servissero che per ornare l'entrata e la porta di quel sontuoso edifizio. Ma è più verosimile che servissero decorare la parte postica di quel teatro, quella parte cioè che guardava al mare e conteneva il palcoscenico ed i magazzini degli attrezzi. Porta principalissima non vi poteva essere.

Prospetto attuale del terreno su cui ergevasi l'antico

TEATRO ROMANO

rilevato e misurato da A. Tribel nel Maggio 1883.

DESCRIZIONE DEL PROSPETTO

------ *Linea della cinta esterna, con* ▬ *muraglioni in parte ancora visibili.*

M. *Terrapieni per le gradinate.*

I. *Corridore al piano delle gradinate; un pezzo ancora visibili nel cortile dell'androna della scala.*

H. *Corridoj sotto il proscenio, visibili nel Magazzino N. 470 in Riborgo.*

G. *Grotta, scavata in roccia, visibile al N. 481 di Pozzacchera.*

L. *Porta che metteva al sottoscena.*

F. *Pezzi di acquedolto, che entrava dal punto* **E** *e diramavasi pei varj bisogni del teatro.*

..... *Linea delle mura della città, costruite sopra parte degli antichi muraglioni.*

⬟ *Sito della torre pentagona alla porta di Triborgo.*

22. Contrada di Pozzacchera.

Questa contrada è quella che — come già accennato — imbocca a Riborgo presso la *casa della torre* e sbocca sotto al muraglione di Rena, in via Donota.

Scrive il *Cratey* che essa ebbe tal nome — anzi quello di *Pozzanghera, dalla lordezza che ivi continuamente regna, prodotta dalle acque che, colando dalla Rena, ivi si stagnano in varî siti.* Questo, che forse valeva in quei tempi, non vale più in oggi, essendo la contrada — per quanto lo permetta la posizione — sufficientemente bene tenuta. E ci maraviglia non poco, che i nostri nonni, uomini serî e tanto gelosi del patrio decoro, si sieno indotti a dare siffatto nome officiale ad una contrada, che, se era laida, era colpa di chi così la lasciava.

E sarebbe desiderabile che in quest'epoca di civile progresso e di abbellimento della città, si venisse ad una revisione dei nomi delle contrade, e certe insipide e sconcie nomenclature passassero nell'*archivio degli scarti;* bisogno questo reclamato già da tanti e tanti anni. Qual senso deve fare a chi viene di fuori, lo intendere che la casa dove egli abita corrisponde in via della *Pozzanghera*, della *Sporcavilla,* dei *Vitelli,* dei *Tori,* della *Bora,* del *Vento* ed altre simili? Qual vantaggio ne risente il paese dall'esistenza di questi nomi? Forse perchè il cambiamento arreccherebbe un disturbo nei libri tavolari? Vogliamo credere di no. Fra i miglioramenti di una città che s'ingentilisce ed abbella ogni dì più, non va trascurato quello che conconcerne i nomi delle sue contrade.

E notiamo che Maria Teresa, nella sua istruzione del Novembre 1749 ordinava: —"che sia dato scolo al fosso lungo le mura della città, ove mettono le cloache. Sulla proposta del nostro generale Bohn, vogliamo che l'acqua scorrente dalle colline o stagnante nella valle, sia dedotta in due o tre canali e condotta al mare, affinchè, mescolata all'acqua salsa, vada esente da putrefazione; il primo tenente del Genio, Bonomo, farà i progetti„.

Nella parte superiore di Pozzacchera, a destra, s'interna una androna:

23. l'Androna del Buso,

prima *Androna di sotto* e più tardi ancora *Androna del pozzo dell'amore,* ora Androna del buso, per un pezzo di corridoio dell'antico teatro, scoperto sotto fabbrica incomprensibile che in fondo del *buso*

porta il N. 477, e sulla cui solidità, salubrità ed abitabilità richiamiamo l'attenzione delle autorità preposte. Quello sfondo, dal quale esalano i miasmi i più deleterî, ove, privi di aria e di luce, *vivono* degli infelici pagando l'affitto, quello sfondo dico, unitamente agli altri N. 475 e 476, formava orto del *qm. Scipione dell'Argento;* il più antico pezzo è quello che porta il N. 476.

Al N. 474 sono oggidì fabbricati dei forni; nel cortile si vedono pezzi di murazzi antichi, residui d'acquedotto romano, un bellissimo contorno di pozzo collo stemma dei *Giuliani-Giussani.*

Per la via di Riborgo troviamo, a sinistra,

24. l'**Androna della Scala,**

che ebbe — secondo il Cratey — questa denominazione dalla scala esterna che *fregia* questo recinto di poche case. È per questa scala che si sale nel cortile della birraria ove veggonsi i profanati avanzi dell'antico teatro romano; è per questa scala che si entra nello stabile N. 471, ove furono trovati tanti bellissimi ornamenti e marmi lavorati, senza che mai si sapesse ove quelle preziose reliquie fossero andate a terminare; è per sotto a questa scala che si entra nel cortile, ove un pezzo di acquedotto romano fu convertito per lavacro della Comunità israelitica.

E dall'androna della scala veniamo a quell'altra androna:

25. **Androna dei Sotterranei,**

la cui denominazione farebbe supporre una leggenda spaventevole, un antro infinito di scene orribili, strazianti. Ma nulla di tutto ciò. Il nostro Cratey, parlando dei sotterranei che si rinvennero in questa androna, opina che servissero per gettarvi gli avanzi umani, che dalle fiere non venivano consumati nell'Arena. Ma ciò non è vero; quel teatro mai serviva per gli spettacoli delle belve feroci; e se, nel ristabilire la vicina casa N. 467, si rinvenne in uno di quei sotterranei un ossario addirittura, ciò darebbe forse traccia di un primo cimitero ebraico, in un tempo ove questi seppellivano in privato, ed abitavano in quelle vicinanze. Anche alcuni anni or sono, dal sotterraneo esistente nel magazzino dello stabile N. 470, si estrassero molte ossa, che di nottetempo furon deposte sul piazzale di s. Giusto;

altre certamente si troveranno ancora. Di tombe pei gladiatori, infallibilmente ne devono esistere, o nel recinto stesso, o al fianco del teatro, luogo che corrisponderebbe col sito dell' attuale androna.

Quest' androna, nella quale sono visibili antichissimi murazzi, è contrapposta all'*Androna degli scalini*, di Via Donota; anzi comunica con quella a mezzo dello stabile N. 465. Altri due stabili vi hanno il loro ingresso: i N. 463 e 464; una lunga scalinata esterna conduce alla parte superiore. Il N. 463 apparteneva nel 1775 a *Don Antonio Cergna* e *Maria vedova Giuliani*; i N. 464 e 465 ai giugali *Kinzel*.

---

26. Androna della Fontanella.

Tanto questa, quanto l'*Androna dei pozzi*, in Via di Rena, ebbero tal nome — a detta del Cratey — per la quantità d'acqua *buona, leggera, fresca e limpida* che in grande quantità si trovava in quei siti, e per i pozzi che si sono costruiti. Ciò valeva per quei tempi; ma oggidì certamente non vale più. Nell'Androna della Fontanella vi è difatti una fontanella coperta, ma non d'acqua leggera, bevibile; tutt' altro. L'unica casa di quest' androna è il N. 461, un tempo proprietà del farmacista Rondolini, e quell' acqua serviva, coi preparati farmaceutici di quello spaccio, a ridar salute ai poveri malati. Ora, sotto quella casa vi è deposito di vini, e l'acqua serve a lavar le botti.

Pria di salire sulla parte superiore di Rena vecchia, visitiamo quel breve tratto di via che unisce il Riborgo alla Crosada, e che, da un pozzo publico, costruito in pietra bianca, ebbe il nome di

27. Contrada del pozzo bianco.

Questo pozzo, di acqua non bevibile, del rimanente semplicissimo e di nessun altra importanza storica, è sito vicino al portone dello stabile N. 343, appartenente alla famiglia *Conti di Cedassamare*.

Nella contrada del *Pozzo bianco* abbiamo gli stabili N. 107, 108, 109, 121, 122 a destra, ed i N. 341, 342 e 343 a sinistra.

Il N. 107, che forma una curva verso il Malcanton, apparteneva nel 1775 ad *Antonio Scussa*,[1]) ed erano intavolate *lire 6 e cent. 4* d'annuo affitto livello a favore dell' altare della pietà, eretto nella cattedrale di s. Giusto, e *lire una* a favore dell' altare di s. Barbara nella cappella di s. Sebastiano — Nell'anno 1781 passò a Maria Rossini

---

[1]) Della famiglia Scussa parleremo nella rispettiva contrada,

nata Scussa, e nel 1788 furono intavolati ducati 50 da fiorini uno e carantani 8 l'uno, a favore di *Antonio de Conti,* quale nipote ed erede di Don Felice canonico de Conti.

Il N. 108 apparteneva ab antico alla famiglia *Bonomo,* della quale troviamo nell'anno 1797, quale proprietario di questo stabile, *Cristoforo Pietro,* commissario di guerra alla marina. Passò nel 1824 a' suoi figli ed eredi *Saverio* e *Maria* ed *Eleonora Hanappel* nata *de Bonomo;* venne comperato li 1° Marzo 1845 da Lorenzo Vielli, ed appartiene ora a Gioseffa de Pickel, rimaritata *Pamucina.*

Sulla facciata esterna vedesi ancora lo stemma di questa illustre famiglia patrizia, ascritta nelle tredici nobili casate della città nostra.

Altra antica lapide esisteva una volta sulla facciata di questa casa:

Q · PVBLICIO · TERGESTE · L
FELICI · SEPTVMIA · SP · F
SEXTA · Q · PVBLICIVS
FELICIS · L · INGENVVS
V · F.[1])

Sta scritto nel Mainati, tom. IV pag. 40, che i Gallo-Spani, venuti la notte del 19 Agosto 1702 con alquante navi sotto Trieste, per cinque ore consecutive scaricarono sopra la città un numero rispettabilissimo di bombe, che distrussero totalmente sei case, quella dei conti Petazzi, del barone Ernesto dell'Argento, di Geremia Francol, di Lazzaro Cregnaz, di Giovanni Alias, e questa di *Cristoforo Bonomo,* nella quale rimase incassata una di quelle bombe.

Il N. 109 che gira verso l'Androna Gusion, apparteneva nell'anno 1775 al canonico *Felice de Conti,* e passò, in base a testamento 7 Aprile 1787, ad *Antonio de Conti.* Nel 1796 divenne proprietario Cristoforo Pietro de Bonomo, e li 9 Maggio 1804 lo acquistava Gioacchino Hierschel. Ora appartiene agli eredi di Moisè I. Finzi, morto li 25 Gennaio 1880.

Nello stabile N. 122 alloggiarono i gesuiti allorchè, nell'anno 1619, vennero a felicitar Trieste con la loro presenza, ed in questa casa insegnavano la grammatica latina; ne era maestro il prete Salvagno. Questa casa apparteneva in allora al fornaio Bartolomeo.

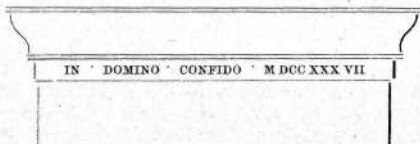
Quell'isola di fabbricati che si estende a sinistra della contrada del pozzo bianco, apparteneva nell'epoca suddetta a *Geremia Francol,* e fu in buona parte distrutta dal bombardamento del famoso ammiraglio *Forbin.*

---

[1]) Le città presso i Romani, singolarmente le colonie, avevano i loro liberti, siccome i cittadini, e *Quinto Publicio* era liberto della città di Tergeste.

La parte superiore di quest'isola, che in questa contrada comprende gli stabili N. 341 e 342, era pure proprietà del *canonico de Conti*, il quale la legava in testamento ad Antonio de Conti e successivamente ai suoi eredi. Nell'anno 1843 divenne esclusiva proprietà dell'amatissimo nostro *Stefano de Conti*, eletto con tanto entusiasmo a podestà di Trieste nell'Aprile 1861, morto da fiero morbo in Vienna li 27 Aprile 1872.[1] La sua sostanza passò al fratello Giusto Conti de Cedassamare, e quindi a suo figlio cavaliere Alberto. Questi rifabbricò lo stabile N. 341 a quattro piani, e vi pose sulla scalinata tabelletta di marmo con la seguente inscrizione:

ALBERTVS · CONTI
MDCCCLXXXIII
RENOVAVIT.

Acquistato il rimanente dalla famiglia *de Conti*, il patrizio triestino *Pietro de Conti qm. Giusto*, personaggio assai facoltoso, vi fondava li 12 Febbraio 1726, il fideicomisso di primogenitura nella sua famiglia, ricostituendo nell'anno 1737 la parte segnata col N. 343, prescegliendola a sua residenza, e ponendovi lapide commemorativa che ancor oggi si vede al secondo piano sul cornicione della porta:

Il suddetto fideicomisso di primogenitura passò a tale titolo li 29 Maggio 1787 ad *Antonio de Conti*, protocollista al Consiglio del Tribunale civile provinciale; li 20 Febbraio 1810 ad *Annibale de Conti*; li 3 Novembre 1838 a *Giusto de Conti-Cedassamare*, i. r. consigliere aulico, morto li 23 Maggio 1876; ora ad *Alberto cav. de Conti*, i. r. ciambellano.

Vicino a questo stabile, dalla parte che guarda sulla via di Rena, nell'anno 1732 il nostro concittadino e patrizio *Stefano Dr. de Conti* fabbricava una modesta cappella quale *oratorio privato* per la sua famiglia, concesso con decreto vescovile 31 Ottobre 1798.

[1]) Ritorneremo a parlare di quest'ottimo concittadino a cui ci legano tante e sì care memorie.

Sulla facciata di questo tempietto, fregiata di statuette rappresentanti la *sacra famiglia*, in nicchia di bellissimo lavoro, fu posta la dedica seguente:

JESV · MARIAE · JOSEPHO
AC
TOTI · SACRAE · IN · COELIS · FAMILIAE
AEDEM · HANC · VNA · CVM · ADIACENTIBVS
A · STEPHANO · DE · COMITIBVS
FVNDITVS · CONDITIS
VT
DE · COMITIBVS · FAMILIAM
VIVENTEM · PROTEGAT — MORIENTEM · RECIPIAT
IPSE · MET
ENIXE · POSVIT · SICQVE · PIE · DICAVIT.[1]

Nell'interno, un'altare di bel marmo rosso con buon dipinto, rappresentante la *sacra famiglia*, molti altri quadri, fra i quali dei pregievoli, pendono dalle pareti, offerte e doni di devoti, specialmente marinaj. Vicino all'entrata, l'altare votivo della *madonna dei fiori*, con una statua di marmo bianco, qui trasportata nell'anno 1836 dalla confraterna dei calafati.

Pende dal coro uno scudo ovale con l'arme di *Pietro de Conti*, con all'ingiro la scritta:

D · PIET · CONTI · CAV · DI · SANTIAGO · CON · CES · E · REG · IN · CASOVIA · 1776.

Abolita questa cappella nell'anno 1784 per ordine dell'imperatore Giuseppe II, venne lasciata quale oratorio privato; concessa poi ai membri della confraterna del Crocifisso, l'ordinariato vescovile nel Novembre 1863 ritirava la licenza dell'ottobre 1798, colla quale veniva concessa la celebrazione di una messa.

Pria di proseguire verso la parte montuosa di Rena vecchia, ci rimane di visitare

28. l'Androna Gusion,

situata fra gli stabili N. 109 e 121 della *via del pozzo bianco*, e così denominata — secondo il Cratey — dall'antica voce triestina *Ingusion*,

[1]) A Gesù, Maria, Giuseppe e tutta la sacra famiglia in cielo, questa casa insieme colle adiacenti, da Stefano de Conti eretta, acciocchè di Conti la famiglia in vita protegga, in morte accolga. Questa, egli stesso, con amore pose e pietosamente dedicò. (Le lettere grandi formano la data: M DCC XXX II.)

cioè entrare in un luogo che non ha uscita — ingusciarsi. Ed in questo guscio troviamo a sinistra lo stabile N. 120, a destra i N. 110, 111, 112, 113, 114, 118 e 119.

Degno di rimarco è lo stabile segnato col N. 120, di tre piani, a nove finestre. Apparteneva nel 1774 a Giovanni Antonio e Maria Eva *Donadoni*. Divenuto proprietario *Matteo de Costanzi*, vi istituiva parziale fideicomisso, trascritto nell'anno 1804 ai figli Francesco e Domenico, e convertito con decreto 26 Aprile 1856 in fideicomisso pecuniario di fior. 30740.46. Ne è attualmente posseditrice ed usufruttaria Margherita de Pagliaruzzi-Costanzi. In questa casa abitava il conte Puppi e vi teneva scrittoio al quarto piano, in locale addattato; nel cortile, sopra porta di magazzino — che facilmente serviva di rimessa o scuderia — vediamo ancora un'arme a dentelli con scudo coperto di fascia traversale. Nel magazzino verso la strada, già dall'anno 1832, si distribuisce la zuppa della Pia Casa alle famiglie povere di quei dintorni, pagando la Direzione del pio luogo adeguato affitto.

Di faccia a questo stabile, sopra la porta di magazzino — che una volta era portone d'ingresso — di una vecchia casa di quattro piani, segnata col N. 113, leggesi la seguente inscrizione:

SIT · TIbI · TECTO · CVSTOS · SIT · DVX · PIA · VIRGO · MARIA. (= 1731.)

Questa casa, unitamente ai N. 110 e 111, apparteneva nel 1781 al canonico *Felice de Conti*.

---

29. Contrada di Rena.

Questa contrada, che ci conserva la memoria dell'antico teatro romano — *arena* — principia, in linea curva, all'estremità del Riborgo verso il pozzo bianco, e gira in erta salita verso la parte superiore della città vecchia. Quivi hanno accesso gli stabili N. 451, 450, 449, 1071, 448, 1070, 347-346, 348, 349, 350, 352; dei quali alcuni meritano speciale attenzione. E fra questi in specialità quello distinto coi N. 346-347. Il patrizio Casimiro Donadoni, nella sua relazione della venuta e del soggiorno a Trieste dell'imperatore Carlo VI nel Settembre dell'anno 1728, ci racconta che in queste case, appartenenti in allora alle famiglie *Montanelli*, *Catò* e *Grenna*, fossero, per cura della corte cesarea, magnificamente alloggiati gli ambasciatori veneti *Capello* e *Cornaro*, venuti in nome della Serenissima a salutare l'imperatore.[1])

---

[1]) Di quelle feste parleremo diffusamente quando ci troveremo dinnanzi alla colonna di Carlo VI in piazza grande

Questo stabile, grande, doppio, presentemente di due piani a dieci finestre, con sale spaziose e belle, divenne — in virtù di contratto nuziale del 14 Febbraio 1762 — proprietà di *Marianna vedova de Burlo*, e li 23 Maggio 1820 passò in proprietà di *Gioseffa de Montanelli* nata de Burlo, che nel Settembre 1836 lo diede in cambio d'una campagna a Rojano di Francesco Keusch. Morto questi li 28 Dicembre 1867, passò alle sue figlie dalle quali lo acquistò addì 17 Maggio 1873, l'attuale proprietario *Tommaso Vram*, che vi fabbricò il secondo piano e stabilì in quello un soggiorno delizioso, con giardinetto ricco di piante, di fiori, di grappoli d'uva, un pozzo d'acqua limpidissima e fresca. Nelle spaziose sale, con buon gusto addobbate, troviamo pregievolissimi dipinti, tra i quali uno di Carlo Veronese, rappresentante il battesimo di Cristo. Ed il signor Vram, amante com'è della cultura e della patria istoria, vi tiene ricca biblioteca di opere e storie ricercatissime.

Nel visitare questo suo stabile abbiamo constatato che desso venne costruito su antemura antichissime, forse della colonia romana, che certamente si protendevano sino a quella linea. Dietro allo stabile, nella muraglia alta circa 14 metri che guarda sul cortile dell'ex Collegio, si scorge inmurato un pezzo di galleria dell'acquedotto romano.

Altro oggetto di rimarco è sull'alto della contrada quel casamento di quattro piani e soffitta, distinto in questa via di Rena col civ. N. 9, tav. 352, e nella via del Seminario col N. 1. È conosciuto nel rione per *casa dei bavaresi*, perchè nell'anno 1835 vi furono alloggiati i soldati bavaresi che andavano in Grecia al servizio del re Ottone, loro connazionale e principe. Questa caserma — che tale la si può chiamare per i vasti locali, per i labirinti, anditi, uscite, cantine, sotterranei, ecc. — venne fabbricata dai Gesuiti nell'anno 1740; aboliti questi e posti all'incanto i loro beni, lo acquistò Giuseppe Panfili, poi nel 1826 I. G. Fano, i cui eredi lo vendettero nell'Agosto 1851 alla ditta fratelli Pignatel per fiorini 24.000, e dal 30 Agosto 1880 è proprietà di *Giuseppe Monti*.

Del secolo XV è lo stabile N. 451, sul puntale di Rena, con fronte verso Riborgo, di due piani e mezzanini ovali, a larghi e vasti saloni, cortile d'entrata con pozzo — come usavasi in quei tempi nelle case signorili — sul pozzo scolpita un'arma, raschiata forse nei tumulti del 1470. Un bel poggiuolo a ferro rizzato, sostenuto da modiglioncini a fiorami di gentile lavoro, decora la facciata principale; al primo piano, in quei locali spaziosi e ben arieggiati, abbiamo trovato un asilo infantile — della signora Spangher — raccomandabilissimo per salubrità e pulitezza. Sulla inferriata del portone, un'àncora con le lettere S. Z. indica che nell'anno 1782 ne era proprietario *Salvador Zamimi*; prima però era del barone Andrea Marenzi qm. Francesco.

La casa vicina, il N. 450, è proprietà di *Eugenio Dr. Slocovich*, comperata li 30 Gennaio 1875 per fior. 11,500.

Sulla sommità della contrada di Rena, a destra, vediamo sotto al muraglione un antico pozzo, chiuso con tavolato di legno e la solita indicazione: *acqua non bevibile*. Altro simile pozzo esisteva dirimpetto, ove è lo stabile N. 1070, specie di torre a due piani, di recente costruzione.

Questi due pozzi diedero nome ad un tronco di androna, che è detta:

30. Androna dei pozzi

e dà ingresso a due piccole casucce segnate coi N. 446 e 447.

---

31. Contrada di Donota.

Delle cinque porte che guardavano e custodivano la città nei tempi antichissimi, la *porta di Donota* — così detta perchè la sola che aprivasi di notte in casi di bisogno e perciò chiamata la *porta di notte* — era in tempo di guerra una delle più importanti e delle meglio agguerrite. Dalla torre del porto e dalla torre di Donota echeggiavano le trombe dei vigili quando la città era minacciata; dalle mura di questi due propugnacoli antichi sventolava il sacro vessillo della patria, attorno al quale cadevano i prodi.

E questa porta, munita pure di ponte levatoio, era sita in linea retta al disopra di quella di Riborgo; una lapide posta sul muraglione della casa N. 428 ne indica il sito, e sono ancora visibili degli avanzi delle robuste muraglie.

Di questa porta, atterrata nell'anno 1820, conserva il nome la lunga contrada che dall'imboccatura del Riborgo alzandosi per oltre sette metri, percorre la parte superiore dell'antica arena sino al bivio della Via del Seminario, con quella che discendendo va al pozzo bianco.

Una lunga fila di case d'ogni forma informe fa spalliera a chi percorre questa contrada popolatissima, quest'avanguardia del quartiere di castello. Entrando dalla parte della salita di via di Rena, abbiamo a sinistra il N. 445, ristaurato dall'attuale proprietario sig. *Deseppi*, con un antico stemma del canonico ed economo del vescovato Stefano Camnich, che ne era proprietario nell'anno 1720; quindi le case N. 444, 442, 441, 440, 437-436, 434-435, 431, 432; a destra i N. 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415-416, 419, 420, ed in alto, sopra

il muraglione, il N. 428 acquistato nell'Agosto 1797 da Nicolò Vassilli, passato nel 1808 ai fratelli Condari, nel Giugno 1849 a Lüigi Delpin, ed ora appartenente agli eredi Polano.

Da questo punto, un piccolo largo è indicato come *Piazza di Donota (?)*, con in giro le case N. 623, 624, 625, 626, 631, 632, 633; poi la via Donota continua, discende, e porta a destra i N. 634, 635, 636, 637, 638, a sinistra i N. 622, 621 e 620.

La casa N. 623, che fa angolo sulla piazzetta ed è fabbricata a ridosso delle vecchie mura, appartiene a *Maria Colognati* e *Lucia Hermanstorfer nata Colognati*, della quale famiglia sono quasi tutte le case di quel vicinato. Nessun altro degli stabili più sopra citati merita speciale attenzione, nè in riguardo a costruzione e forma, nè in riguardo a quelle esigenze igieniche ed economiche che dovrebbero essere principal cura e dei proprietarj e degli stessi inquilini; un miscuglio di sotterranei, bugigattoli e soffitte, che sfugge ad ogni critica possibile.

Ma pria d'inoltrarci nei cupi recessi di questo quartiere, diamo una sbirciatina ai due vicoli che trovansi incassati nella parte superiore della piazzetta Donota, a destra ed a sinistra cioè di quello stabile N. 626 di tre piani a cinque finestre, con un grande rosettone dorato sul poggiuolo del secondo piano, stabile passato parte in proprietà di Filippo Stopper per compravendita 11 Luglio 1860, e parte anche questa a *Maria vedova Colognati*, in base ad aggiudicazione dell'asse della defunta Regina vedova Zanetti nata Weber.

E troviamo a sinistra

31. l'**Androna della piccola Fornace,**

così chiamata da qualche fornace di calce o mattoni che trovavasi ab antico non troppo lungi da quel sito, verso il cimitero degli ebrei sotto il castello. In fondo, a sinistra, le mura del *Teatro Filodrammatico* con uno sbocco di quel palcoscenico; a destra, per una stretta e quasi diroccata via a gradini, chiusa a rastello di ferro con la scritta "precaria", si giunge al *macelletto degli ebrei*, istituito circa 30 anni fa su tratto di fondo dell'antico loro cimitero.

Notiamo però che attorno il 1600, in queste parti, fuori delle mura, non esistevano che campagne, vigneti e qualche casolare per i servi ed i contadini; e che nell'anno 1508 alcuni soldati veneti, affaccendati a piantare in quel sito una batteria di cannoni per bombardare Trieste, furono di notte tempo assaliti da un pugno di cittadini che scalarono le mura presso Donota, uccisero il comandante e li posero in fuga, lasciando sul terreno vanghe, zappe ed armi.

*

In quest' androna tutte le case hanno degli scalini per entrar nel' portone; il che prova che quella via era un tempo, non troppo lontano, molto più alta; e si accede ai N. 468, 627, 628, 629, 630, 1725 e 1797, la quale ultima altro non è che una tettoja resa abitabile.

---

32. Vicolo s. Chiara

è chiamato quel passaggio lungo e stretto che, a destra dello stabile N. 626, conduce alla *trattoria Berger* sotto il castello, dalla quale, oltre un buon bicchiere di vino ed ottima cucina, si gode una vista stupenda sopra il mare, la città ed i suoi contorni. Dà pure accesso alla campagna e casa segnata col N. 1610, — proprietà *Cappelletti* — e ad un amenissimo terrazzo dello stabile N. 430.

Incerta è l'origine del nome di questo vicolo; lo si vorrebbe dedurre da un monastero e rispettiva chiesa di s. Chiara che dovrebbe essere esistita in quelle adiacenze. Notiamo però che l'attuale *vicolo di s. Chiara* si trova fuori della linea delle antiche mura della città; e che fuori delle mura le monache di quei tempi non amavano accasarsi.

Penetriamo ora in quel labirinto di viuzze ed androne che formano il più curioso e nello stesso tempo il più pittoresco quartiere della città: il **quartiere di Rena vecchia.** Un gruppo fitto di case, fabbricate senz'ordine sul pendio del colle, sulla cui cresta arrotondata s'alzano cupi e disarmati i bastioni del castello, con a lato la vecchia torre di s. Giusto. Per una scalinata sita presso il muraglione di Donota, si sale alle prime contrade di questo quartiere a scaglioni, irto di antri — veri trabocchetti per chi non conosce questi luoghi — di sentieri lunghi e stretti, tramezzati da cortili misteriosi. E queste viuzze ed androne tappezzate da cenci in agopittura d'ogni colore, che penzolano dai balconi sgangherati, da biancheria distesa sopra corde attraverso le vie o appesa su aste come in segno di festa.

Ed è qui che troviamo il costante vestigio della tempra dell'antico popolo triestino, benchè alquanto degenerato per intromissione di estranei elementi; in quel formicolio di fanciulli quasi nudi, sporchi, dalla faccia ridente, dall'occhio vivace ed intelligente, dal fare ardito, d'un sangue mai quieto; in quei crocchi di donne d'un portamento franco, disinvolto, dal colorito bruno, capelli neri, dal discorso pronto, dalla lingua scorrevole con voce piena e sonora; in quei popolani — in quei che non gettarono a piene mani il fiore della salute nello stravizzo — troviamo una persona vantaggiosamente conformata, una statura piuttosto al disopra della media, una muscolatura forte e

pronunciata, un torace ampio e proporzionato al corpo, una mente pronta, una inclinazione appassionata al canto, una borsa sempre vuota, un braccio di ferro, *un cuore da triestino.* Si! in questo quartiere che ti sembra incomprensibile, ove l'allegria scherza colla miseria, ove l'aria contrasta al fuoco il suo posto, tu puoi penetrare a qualunque ora, anche di notte, senza che t'accada malanno, purchè non ti scappi malcauto un'offesa e non attacchi quanto ha di più sacro il popolo triestino: *la sua nazionalità, la sua lingua.*

---

33. Contrada delle Candele,

la prima a sinistra sopra il muraglione, a fianco del N. 428, in erta salita a gradini sin sotto all'antica torre veneziana della *Cucherna,* dal volgo detta *Chiauchiara.*

La denominazione di questa contrada conserva memoria di una fabbrica di candele di sego[1]) che si aprì in quel luogo, e che nell'anno 1808 era proprietà dei fratelli Basevi. Questa fabbrica, piantata verso il 1780 da *Abramo Vita Basevi,* esisteva nel sito ora occupato da quel lungo filare di case indicate col N. 430. Cessò verosimilmente nell'anno 1821, avendo notizia che in quell'epoca i rispettivi fondi furono stimati fiorini 8224. Nel Dicembre 1831 quei fabbricati passarono in proprietà di *Anna Regina vedova Trapp;* con compravendita 16 Gennaio 1832 a *Graziadio Minerbi,* e li 7 Gennaio 1835 a *Maria Colognati,* morta li 13 Luglio 1884 nella grave età d'anni 95. Lasciò questa una numerosa discendenza, essendo già più volte bisavola. Abitava nella sua casa N. 624 in piazzetta Donota, ed aveva annesso quel piccolo orticello che si vede sopra il muraglione dell'abbattuta porta di Donota; nell'orticello stesso si conserva una lapide di pietra, della lunghezza di metri 1.80, con tre scudi, due portanti l'alabarda tergestina, e quello di mezzo un'iscrizione, che fu raschiata; il residuo dell'antica muraglia misura una grossezza di metri 1.90.

La seconda contrada di Rena vecchia e che fiancheggia quella delle Candele, è la

34. Contrada Battaglia.

Questa denominazione non ricorda già un fatto d'armi come ognuno supporrebbe di primo acchito, ma semplicemente il nome di

---

[1]) La prima fabbrica di candele di sego veniva aperta in Trieste nell'anno 1740 da certo Guadagnini.

un'antica famiglia che possedeva varie case in questa contrada. E le case che qui troviamo portano i N. 421, 422, 423, 425, 426, 427 e 1003; delle quali il N. 425, di tre piani a tre facciate, *è in uno stato di distruzione totale*. Eppure vi abitano molte persone!

---

35. **Contrada Gruzzulis.**

Anche questa viuzza stretta, a gradini, deve il suo nome alla famiglia *Gruzzulis*, venuta nel secolo XVI dalla Dalmazia a stabilirsi a Trieste, ed acquistò alcune case in questa contrada. Di case che abbiano propriamente l'ingresso in questa contrada non vi sono che due, i N. 417 e 418, ed anche queste ben miserabili; nè delle famiglie Gruzzulis, Battaglia, Britz, ecc. la storia ci lasciò ricordo di sorte, nemmen della loro morte ed estinzione totale.

A fianco di questa viuzza, a destra, s'apre un'altra consimile, che è detta

36. **Contrada Britz,**

anche da antica famiglia, non triestina, estintasi nel 1754. Una lunga fila di casupole e tettoie a destra, segnate coi N. 401, 402, 403, 404, 405, 406; due antiche case a sinistra: i N. 398 e 399. Ci fermeremo un momento per esaminare quest'ultimo, che sembra avere un interesse storico di qualche rilievo. È casa di due piani a quattro balconi di ricco spazio tra l'uno e l'altro; prospetta sulle tre contrade di Gruzzulis, di Covaz e di Britz, sulla quale ultima aveva un tempo facciata principale che misura metri 14 per 6.40 di profondità. La forma della sua costruzione, la qualità dei mattoni che si scorgono nelle mura screpolate e prive d'intonaco, la fanno supporre del tempo dei Veneziani, edifizio destinato a qualche pia istituzione o monastero. Sulla facciata vediamo un antico stemma con torre merlata — che sembra arma dei Torriani — e due grandi chiavi incrociate. Nell'interno, in un sottoscala, una pila che serviva per l'acqua lustrale. Il popolo di quel rione lo indica come antichissimo monastero. Più precise notizie ed il disegno di questo antichissimo edifizio e del rispettivo stemma seguiranno nel prossimo fascicolo.

---

37. Contrada del Crocifisso.

Sull'ultimo tratto della contrada di Donota, al bivio della via del Seminario e di Rena, in una nicchia sull'angolo di un fabbricato informe che contiene alcune stamberghe indicate col N. 408, il nostro buon popolo, da tempo remotissimo, edificò un altare coll'immagine di Cristo in croce, e serbandovi costante devozione, vi accende dei lumicini ad olio e lo adorna di fiori; e volle di lui indicata quella contrada che, torcendosi fra viuzze ed androne, va a sboccare nella parte più montuosa, nelle contrade dell'Asilo e della Montuzza.

E questo complesso di case, di catapecchie, di tugurj e stamberghe, forma quel bizzarro, incomprensibile quartiere, dal vecchio tipo veneziano, che ti sorprende, t'affascina, ti meraviglia colla varietà delle sue tinte, col brio caratteristico e singolare dei suoi abitanti. A destra un lungo filare di case segnate coi N. 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378; a sinistra i N. 408, 409, 407, 394. 393, frammezzati da *campielli* e da cortili guerniti di pozzi d'ogni specie, da scalinate che cominciano spesso sulla via e finiscono sulla sommità del colle, come quella che dall'interno della casa N. 376, per ottantasette gradini logori e sgangherati, conduce nella via di Montuzza, sotto la casa Reggensdorff. E sulle case, delle nicchiette coll'effigie di *Maria Mater Grazia*, di st. Antonio e d'altri ancora, ritenuti patroni e custodi di quel popolatissimo rione. Una sola fontanella d'Aurisina supplisce ai tanti bisogni di quella gente misera e sempre allegra.

Presso questa fontanella, un'androna chiusa con cancello di legno, larga metri 1.50, deposito d'immondizie e sozzure dalle quali esala un odore nauseante, e l'aria attacca alle case un sudiciume schifoso.

La prima contrada traversale che incontriamo a sinistra è quella di Britz, già ispezionata; la seconda è quella battezzata col nome di

38. Contrada Covaz,

coi N. 395, 396, 397, 398, 399, 400 e 424, e quivi pure una nicchia con statuetta di st. Antonio taumaturgo. La parola *Covaz* (sic) non appartiene al vocabolario della lingua italiana, nè indica persona di qualche benemerenza, è una parola cragnolina che significa fabbro, maniscalco. Qui non possiamo che ripetere quanto abbiamo già detto riguardo alla nomenclatura di certe vie, nel cui registro la parola *Covaz* non fa certamente ottima figura.

Nell'anno 1750 il governatore conte Hamilton fu il primo che introdusse in Trieste l'uso delle carrozze. Introdotte queste, si rese

necessaria l'arte del maniscalco, ed uno di questi lo si fece venire a Trieste dal Cragno, e stabilì la sua officina — dice il Cratey — in questa contrada. Ma con buona pace di quel benemerito patrizio, non si può ammettere che il Kovazh avesse in quell'angusta e quasi impraticabile contrada la sua officina, ove certamente non si sarebbe potuto condurre nè cavalli per inferrare, nè carrozze per riparare.

---

39. Contrada di Chiauchiara,

anche questa — secondo il Cratey — dal nome di una famiglia che possedeva nella stessa alcune case. E sembra strano che, proprio in questo antico quartiere, s'abbia voluto cancellare i primi nomi delle vie per sostituirli con quelli di alcuni stranieri venuti a Trieste a far mercato e fabbricarvi qualche casaccia, mentre negli altri quartieri, ove la gente patrizia, quel nerbo di vecchi e solidi cittadini, teneva palazzi, dei loro nomi non si fregiarono le vie. *Parce sepultis.*

E bene a proposito osserva il signor E. Generini nella sua *Trieste antica e moderna*, rimanere il dubbio, se la torre *Chiauchiara*, che sorgeva nelle adiacenze di questa via, le abbia dato il suo nome oppure la via alla torre. E si può aggiungere, essere supponibile che questa contrada, al tempo dei Veneziani, fosse conosciuta col nome di *Cao santa Chiara*, dal monastero che era ivi prossimo — ridotto poi in *Cauchiara* o *Chiauchiara* — e che i Veneziani stessi, impossesatisi di Trieste nell'anno 1369 e fabbricatavi una forte torre presso le mura in fondo di questa via, la chiamassero *Torre* o *Forte di Caochiara*. Ed io propendo per quest'ultima versione sino a ragione conosciuta.

Chi ha visitato le case di questa contrada avrà osservato verso la linea delle antiche mura, sopra quel filare di case già occupato un tempo dalla fabbrica di candele — ora segnato col N. 430, proprietà Colognati — un casamento di tre piani a tre finestre, dell'altezza di metri 14 per 7, al quale si accede per una scala esterna di 12 gradini. Questo fabbricato, che all'esterno porta i N. 388 e 389 e nulla di straordinario presenta nella sua forma, ha nell'interno un aspetto ben differente dagli altri fabbricati. Murazzi antichissimi, della grossezza di metri 1.60, dividono l'interno in forma di torre a doppio scompartimento, ora appartato a piccole camerette, nelle quali si vedono i fori delle cannoniere e le ferritoje. Delle scale di legno conducono per linee tortuosissime sino al soffitto, e tutto attorno dei camerini e dei bugigattoli negli spazî delle antiche mura. Ed è questa la Torre Caochiara dei Veneziani, distrutta pochi anni dopo dai Triestini, e poi rifabbricata per *Cuchernà*. Il casamento appartiene ora a Francesco Pollanz e Catterina Zorn.

Altre due case trovansi nella contrada detta di Chiauchiara: i N. 391 e 392; il primo apparteneva nell'anno 1778 al Reverendo Don Bernardino ex decano *Camnich*, ora è proprietà di *Andrea Covacich*, il N. 392 di *Francesco Koller*.

---

40. Contrada Braineck.

Questa contrada è la continuazione di quella del Crocifisso, che mediante scalinata gira verso la parte superiore di Rena.

"Non solo le città acquistarono il nome dei fondatori, mentre consta che Roma ebbe il nome da Romolo, Costantinopoli da Costantino, Alessandria da Alessandro, ecc., ecc., ma anche la maggior parte delle nostre contrade trasse la denominazione da coloro che l'eressero o che in esse possedevano degli edifizj, e.... la *Contrada Braineck* deve l'onore del suo nome alla famiglia plebea *Braineck* che ivi aveva due fabbricati, ossiano edifizj". Così ce la racconta il nostro Cratey, del quale i posteri ingrati si dimenticarono tanto.

È certo però che vi era una volta un *Brainich*, la di cui famiglia il Cratey la volle già interamente estinta sino dall'anno 1702, ma che vediamo figurare ancora nel 1775 con *Giuseppe Brainich*, proprietario della casa N. 369, morto circa l'anno 1778. Questa casa, sulla quale gravitavano in quell'epoca affitti livelli a favore del capitolo cattedrale, del vescovato e della chiesa della Madonna del mare, appartiene presentemente al Comune di Trieste, acquistata li 25 Settembre 1878 dai minori di Taddeo Covacich. Le altre case di questa contrada portano i N. 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 1547, 1549 e 1002.

---

41. Contrada dell'Asilo.

Dalla contrada Braineck, per uno stretto passaggio tra le case N. 381 e 382, si monta alla Via dell'Asilo, che finisce e si congiunge con la Via di Montuzza sulla parte più alta del quartiere. In questa troviamo due piccole, pulitissime casuccie segnate coi N. 1041 e 1042, già appartenenti ai conjugi *Cinquepani*, ed una *braida* ed orto col N. tav. 115 dal quale furono escorporati 203° 5' 3" □ passati in proprietà del Comune.

Su quest'area di fondo veniva eretto nell'anno 1853, col peculio civico, un *Asilo d'infanzia*. L'avviso d'asta publicato dal civico Magistrato in data 13 Luglio 1853 è del seguente tenore: "Avendo deliberato la civica Rappresentanza di costruire un edifizio ad uso di

asilo di carità per l'infanzia nella contrada di Montuzza in Rena vecchia, nel dì 25 mese corrente presso questo civico Magistrato verrà tenuta publica asta in diminuzione del prezzo complessivo di fior. 18,871.42 nel quale è compreso quello di fior. 911.16 per la regolazione ed allargamento della via d'accesso al summenzionato stabilimento. Le offerte dovranno essere scritte, suggellate e munite dell'importo di fior. 1870„. E da questo civico asilo ebbe nome l'attuale contrada.

Fu opera eminentemente umanitaria e saggia il provvedere in siffatto modo al ricovero durante il giorno ed ai primi passi dell'istruzione ai piccoli fanciulli delle famiglie operaie di quel rione: vi sono allogati oltre 200 al giorno; ricevono il pranzo, e quattro maestre sono intente ad insegnare alle giovani menti con adatti giuochi di figure geometriche e tessiture di carte a varî colori, i primi rudimenti dell'istruzione elementare, nonchè la ginnastica. Ne è presentemente dirigente *Elisa Salvagno,* prima maestra *Anna Simonich,* seconde maestre *Anna Gianni* e *Augusta Lorenzutti.*

Come risulta dal conto consuntivo dell'Amministrazione civica pro anno 1881, il predetto civico Asilo infantile, appar lettere fondazionali 19 Novembre 1862 e 15 Maggio 1875, aveva addì 31 Dicembre 1881 un proprio capitale di fior. 25,300.

Di questi asili d'infanzia — ora detti *Giardini infantili* — ne abbiamo nella città nostra altri tre: uno in Via Madonnina; uno sul colle di s. Giacomo, di fondazione civica "Arciduchessa Gisella„, l'altro recentissimo, presso la pia Casa dei poveri, pure di fondazione civica "Arciduca Rodolfo„. E di questi parleremo a suo luogo.

Passando per l'Asilo infantile, per via di alcune gradinate si giunge alla sommità del colle, alla

42. Contrada di Montuzza

che conduce verso il Castello, al Monte di pietà ed alla cattedrale di s. Giusto, passando per la casa Regensdorff, N. 357, costruita nel 1841 sulla sponda più alta e più esposta di Montuzza. Appartenendo questa alla piazza e contrada della cattedrale, ne riparleremo a suo luogo e discenderemo i *cento e sette* gradini verso Donota, aggrappandoci ai correnti di ferro posti al muraglione per assicurare i passanti nei giorni di bora.

Questa Contrada di Montuzza — che a giusto titolo dovrebbe chiamarsi *Contrada della bora* — è fiancheggiata a sinistra, discendendo, da alte muraglie, parte della cinta della possessione Reggensdorff, e

parte della cinta dell'antico seminario, alte circa 16 metri; a destra le case segnate coi N. 365, 367, 1039, 1704 ed in alto, nei cortili sopra l'Asilo, i N. 115 e 1957. Nella parte inferiore hanno pure ingresso postico le case N. 374 e 375 della Contrada del Crocefisso, nonchè il N. 1072 dell'Androna s. Saverio; quest'ultima anzi, di proprietà Comelli-Segala, s'aggiunge una vasta tettoia sopra le antiche mura, alla quale s'accede per un giro di piccole gradinate e di corridoj; a ridosso delle mura un giardinetto pensile con cassette di fiori e di viti cariche di grappoli d'uva.

Prima di proseguire verso le Monache, ci resta di visitare due androne di quella parte bassa di Donota che unisce la Rena vecchia col Riborgo.

La prima è indicata per

43. Androna della Porta,

da alcune pietre e colonne rinvenute in fondo alla stessa, e che verosimilmente dovevano servire d'ornamento alla porta dell'antico teatro romano; la seconda è detta:

44. Androna degli Scalini

perchè formata appunto da tanti scalini che conducono in due sottoposti giardinetti in comunicazione colle Androne dei Sotterranei e della Fontanella.

In queste due androne alcune misere casucce segnate coi N. 443, 438, 439. Un odore nauseante esala da quei luridi bugigattoli ove la vita è un affanno, ove l'aria e la luce sono un lusso, ove il sole a stento e furtivamente manda qualche raggio a rallegrare il pallido volto della giovane popolana, oppure a salutare gli ultimi momenti del vecchio artista che muore sul suo cencioso giaciglio.

Ispezionati così quei vecchi quartieri estramuranei di Riborgo e di Rena vecchia, che un dì formavano il *Quartiere di Triborgo* coi resti dell'antichissimo teatro romano, presentiamoci ora coll'immaginazione ai tempi della primitiva *colonia romana*, quando le mura di Tergeste correvano dall'alto del Campidoglio in linea dell'attuale contrada di Montuzza verso il capovia di Rena vecchia, al punto della casa detta "dei Bavaresi,, e di là verso la cappella della Sacra Famiglia, la Crosada, al Campo Marzio. Lungo questa linea, in varî

punti trovansi ancora le vestigia degli antichissimi murazzi e contrafforti eretti verso marina che in quei tempi lambiva le falde del monte e veniva colle sue secche sin presso il sito che noi diciamo della Muda vecchia.

Al punto di Donota e di Rena, ove principia l'attuale contrada del Seminario, era certamente porta della colonia romana, della via principalissima che dall' Arco di trionfo — ora Riccardo — traversando quel terreno ora occupato dalla chiesa e dal collegio dei Gesuiti, conduceva fuori le mura al teatro, all'acquedotto, al tempio di Nettuno, ai boschi sacri, alle strade legionarie verso l'altipiano, al varco del Monte spaccato.

Nei primi secoli dell'èra cristiana formava questo il **Quartiere di Castello,** dall'alto del colle al clivo dell'attuale chiesa di s. Maria Maggiore, nel quale sono comprese le Contrade del Seminario, dell'Ospedale, della Cattedrale ed adiacenti.

Principiamo la nostra passeggiata in questo quartiere dalla

45. Contrada del Seminario,

ossia da quel breve tratto di via che dall'angolo della contrada del Crocefisso conduce verso le Monache, sino allo svolto dei Gesuiti, alla contrada detta *delle Scuole*. Serve a ricordare che nell'anno 1713 il conte *Mattia della Torre* erigeva in questo sito un seminario per quei giovani che si applicavano allo studio della lingua latina, e lo dotava di un capitale di fior. 9000, al quale si aggiunsero in seguito altri importi, campi, case e mandre, sicchè aveva una pingue facoltà; l'abate e preposito di Pisino *Giovanni Fattore,* lasciò nel 1719 la somma di fior. 1000 per il mantenimento di un alunno; nel 1726 i conjugi *Giusto* e *Lucia dell' Argento* lasciarono i loro campi pel mantenimento di altri due alunni; la nobildonna *Maria ved. de Calò*, nata Cergua, legò la sua casa per il mantenimento di altro studioso, e finalmente pervenne in proprietà di questo seminario, che era detto: *Seminarium Sancti Francisci Xaverii,* la campagna situata a st. Andrea, legata dal patrizio *Domenico Francol.*

Aperto li 4 Novembre 1713, era diretto dai Gesuiti, e con essi soppresso nell'anno 1773. I rispettivi beni furono venduti nel 1777, e dagli interessi del ricavato capitale si formò il Fondo degli stipendî per studenti triestini. Dopo la soppressione vi si collocarono le scuole ginnasiali, nel 1781 le scuole normali tedesche; più tardi, nell'anno 1836, servì di ospedale sussidiario, poi caserma di Polizia. Acquistato dal Comune li 20 Agosto 1851, per l'importo di fior. 15,552.57½, il Magistrato vi spese molta cura e danaro a ristaurare l'edifizio nel quale attualmente sono collocate le civiche scuole popolari di città vecchia.

In questa contrada, dirimpetto alle scuole or menzionate, vediamo il recinto dell'antico collegio gesuitico, con una tettoja segnata col N. 335. La porta che dalla Rena dava accesso nel cortile predetto porta l'iscrizione:

+
IHS
1697.

Da questo seminario ha pure il nome l'attigua

46. Androna s. Saverio

— olim. detta di Rena —

che conduceva nel cortile del vecchio edifizio. La parte sinistra dell'androna è tutta occupata dall'attuale edifizio scolastico; metà della parte destra dallo stabile N. 363 che fa angolo, di tre piani, a tre finestre sulla via e due sull'androna. Apparteneva questo nel 1790 a Stefano, Giuseppe, Marianna ed Antonia qm. Stefano Vram, e successivamente ai loro eredi. Le Monache di s. Cipriano vi avevano nell'anno 1775 un affitto livello d'annue lire 198.

A metà dell'androna la proprietà è divisa da un muro con volto di pietra e sovrapostavi vecchia campanella, che dicono essere quella del già seminario; poi un piccolo cortile con giardinetto ed un vecchio fabbricato di un piano a nove finestre, porta il N. 1072. Questo fabbricato, ridotto verso il 1816 da Vincenzo Segalla, serviva certamente al primiero edifizio, e per cantine e per abitazione. Nell'atrio vediamo appesi tre antichi dipinti raffiguranti la nascita di Cristo, ed appartenenti agli eredi della prima famiglia proprietaria, i quali sono: $^1/_3$ eredi di Marianna Dall'Agata nata Segalla; $^1/_3$ eredi di Ignazio Segalla morto li 12 Giugno 1854; $^1/_3$ eredi di Vincenzo Segalla, morto li 3 Febbraio 1863; subentrata: Maria Ermenegilda Iuris maritata Alberti con $^1/_{54}$; $^1/_{18}$ a ciascuno dei due figli di Antonia ved. del fu Giovanni Comelli nata Segala, morta li 25 Maggio 1875; $^1/_{12}$ a Francesca de Fioresi nata Urbani; $^1/_{12}$ a Luigia ved. di Antonio Dr. Comelli, morto li 28 Dicembre 1880.

---

47. Contrada delle Scuole.

Dirimpetto all'Androna s. Saverio, una stretta via tra il muro del convento delle Monache e quello delle carceri criminali, conduce ad una apertura a volto praticata nell'anno 1653 dai gesuiti, per dare

comunicazione agli abitanti di Rena col loro collegio, nel quale si trovavano collocate le varie scuole ginnasiali, di matematica e nautica, e nell'anno 1775 le scuole normali tedesche. Conducendo quindi questa contrada a tutte le predette scuole principali, le fu assegnato il nome di *Contrada delle Scuole*.

In diritta linea dell'ex seminario continua l'erta via che conduce al monastero delle Benedettine, ed è detta

48. Contrada delle Monache.

Essa contiene a sinistra le case segnate coi N. 361 e 362 ed il muraglione dell'antico vescovato, esposta la *Mater Dei;* è una antica celletta chiusa da vetro con graticciata, entro la quale vi sta una statuetta della Madonna. Costruita nell'anno 1667:

16 · VIATOR · 67
DIX
MATER · DEI
MISERERE · MEI

a destra i N. 353, 354, 355, il cenobio con l'annessa chiesetta di s. Cipriano.

Le istituzioni monastiche in queste provincie furono contemporanee alla libertà religiosa data nell'anno 313 dall'imperatore Costantino. Dell'anno 850 si ha memoria di una Maria, ancilla Dei, triestina, che donava terre ad un monastero di Concordia.[1])

La prima notizia certa di congregazione di pie donne in Trieste è del 1266, e fu la *Congregazione della Cella*. Nelle Memorie del Mainati, che come sagrestano della cattedrale di s. Giusto la sapeva in proposito esatta, troviamo che li 10 Luglio 1278 ebbe principio il Monastero delle Monache di s. Benedetto, dette allora *della Cella*.

Il monastero si fabbricò ove ora è la rotonda del castello, con bellissimo recinto di clausura; — scrittura XXVI dei Capitolari, secondo la quale Arlongo, vescovo di Trieste, ad istanza di donna *Lucia de Pelegrinis* e d'altre consorelle, confermava la *Cella*, situata in Trieste nella Contrada di Caborio — Campidoglio — vicino la chiesa di s. Cristoforo, e fondata coll'assenso del capitolo della chiesa tergestina, esentava e liberava tutte le addette da ogni obligo ed aggravio di

---

[1]) Bandelli — Notizie storiche, pag. 210.

diritto vescovile ed ordinava: "Pertanto sia la Cella serrata e fabbricata ad onore di Dio e della Beata Vergine Maria," ed abbiano l'abito nero o bianco, e sia in arbitrio di esse sorelle di eleggere qualunque badessa, e di qualunque luogo vorranno. La conferma però di tale elezione la riteniamo noi, come riserviamo in noi anche la decima o il quartese ecc. Fatto in Trieste nel coro della chiesa di s. Giusto, presenti i signori: Artuico di Riccola, Bernardo di Topista, Andrea Rubeo, Almerico del qm. Bertoldo, Indone del qm. Pietro di Alberico, Lazzaro di Rivola, Nicolò del qm. Bertoldo di Crascenno, ed altri. — Io, Guifredo, publico notaro del sagro palazzo e di Trieste, sono stato presente a queste cose, ò scritto e sottoscritto„.

E furono dette *della Cella* perchè le casucce ove in origine essé abitavano, erano semplici camerette, ossia celle; ed è detto che nell'anno 1301 adottassero la regola di s. Chiara.

Passarono poi sotto la direzione spirituale dei Francescani, seguendo la pratica generale dei tempi che non solo concedeva ciò, ma permetteva anche *conventi doppi*. Questo governo spirituale dato ai Francescani, diede occasione a reclami del vescovo d'allora che tentò di ricuperare la giurisdizione episcopale e la cura; però i frati erano più graditi, e papa Bonifacio VIII si pronunziò in favore di questi.

Le *donne della Cella,* non avevano voti perpetui, ed erano di due categorie: *intrinseche* ed *estrinseche, (?)* tutte poi pinzocchere piuttosto che monache.

Correndo circa l'anno 1368, i Veneti, assediata nuovamente Trieste e presa la rocca, smantellarono il palazzo vescovile ed il monastero della Cella, e con le rovine di questi, diedero mano alla costruzione del castello — della rotonda —. Le monache, costrette a cercar nuovo quartiere, si fissarono in vicinanza della chiesa di s. Cipriano,[1]) ove fabbricarono un convento: era abbadessa *Eufrasia dell'Argento.*

Avendo papa Martino V, con bolla 20 Maggio 1420 confermato quest'ordine monastico, il Capitolo concedeva alle monache, nel 1458, la sua chiesa di s. Cipriano, ove vennero a fissarsi le Benedettine: abbadessa Francesca de Comes. Nell'anno 1467 il Pontefice, dietro calda raccomandazione dell'imperatore, concedeva a questo monastero la parrocchia di Lonche, alle foci del Risano. Siccome le predette pinzocchere andavano anche allora questuando per la città, il Concilio di Trento ne ordinava nell'anno 1545 la clausura.

Nell'anno 1555, morta la priora Caterina de Obratschen, grave scissura scoppiò fra quelle donne per opposizione alla nomina della

[1]) Forse in quell'antico fabbricato che si vede in Contrada Britz.

nuova abbadessa Cesarina, per il che costretto vi fu il vescovò a scacciarne otto dal convento. Queste ripararono in casa Calò, sotto protezione del Comune, che però non le suffragò.

Sembra però che la clausura ordinata dal Concilio Tridentino non fosse severamente osservata a Trieste, se l'arciduca Carlo insisteva nell'anno 1575 che venisse rispettata.

Il vescovo Ursino de Bertis (1600-1620), diede a queste monache la regola della Congregazione Benedettina Cassinense, che tuttodì osservano, e fissò a triennio la durata della carica di abbadessa — Valeria de Bonomo — che poi non durò. Nell'archivio del monastero dovrebbe esistervi un ricorso fatto all'imperatore Ferdinando li 2 Gennaio 1624, e nel quale trovansi descritti tutti i diritti e privilegj del monastero, nonchè il rescritto sovrano 25 Aprile stesso anno che li confermava.

Vicino alla chiesa s. Cipriano, altra vi esisteva per lo passato, cioè la chiesa s. Martino, consacrata li 29 Gennaio 1374 dal vescovo Angelo de Clugia. Per antichità quasi diroccata, venne demolita d'ordine del vescovo bar. de Marenzi nel 1649, che assegnò il rispettivo fondo al monastero pel servizio della foresteria. Nell'anno 1686, la vigilia del Natale, scavando la terra, nei resti di questa chiesa, si rinvenne un sepolcro con le vestigia d'un cadavere; si rinvenne pure lapide antica di famiglia romana-tergestina:

L · ACEIA
Ↄ · L · MOSCHA
H · S · E
M · IN · AGR ·
IN · F · P · I

Lucio Aceia e Caja Lucia Moscha — in questo sito sepolti — monumento in agro .... — in fondo piedi 1.[1])

Ricorda la storia che li 20 Agosto 1702, durante il bombardamento della città da parte della flotta franco-ispana, una bomba

[1]) Usavano gli antichi di segnare il luogo delle loro sepolture con delle colonnette come ora usiamo per segnare i confini delle strade, oppure d'indicare nella lapide la misura del sito assegnato.

cadesse nel monastero, e che le monache, spaventate dal complimento, abbandonassero quel luogo e si ritirassero in castello, ove, *per la loro maggior sicurezza*, il capitano assegnò loro una casamatta; ma ritenendosi anche qui poco sicure, e temendo altro nuovo bombardamento peggiore del primo, fors' anche un' assalto, abbandonarono Trieste ritirandosi a Sagrado, in casa del conte della Torre, fratello dell' abbadessa Eleonora.[1]) Quivi dimorarono per lo spazio di sei mesi, nel qual tempo venne a morire nella stessa casa la predetta badessa; trasferita immediatamente a Duino, fu ivi sepolta nella tomba de' suoi maggiori, dopo di che le reverende partirono da Sagrado e ritornarono alle loro celle. Tre anni dopo il cadavere della Eleonora venne traslato a Trieste per essere collocato nell' avello delle monache.[2])

La barca che conduceva da Duino la salma della badessa Eleonora, arrivò in Trieste li 10 Giugno 1706, ed alle ore 6 pom. il vescovo col capitolo ed i fratelli del s. sacramento si portarono processionalmente al porto, ove attendeva il luogotenente Ferretti con *sei* moschettieri e *due* alabardieri, i giudici Geremia Dr. de Leo, Francesco dell'Argento, Mario e Pietro Giuliani detto *Bisut*, i provvisori Giacomo Dr. Giuliani de Sabocchetti, Mario Burlo, nonchè quantità di popolo d'ogni condizione. Entrarono nella barca a prelevare la salma i due sacerdoti Giovanni Geraldi e Michele M. Burlo, cappellani delle monache, mentre il vescovo faceva la solita funzione. Portato il cadavere nella chiesa di s. Cipriano, fatte le esequie prescritte dal rituale, fu deposto nell' avello.

Nel 1797, per timore dei Francesi, le monache ripararono a Capodistria nel convento di Clarisse, ove si trattennero alcune settimane.

Il primo stabile che queste possedevano, era la metà della villa di s. Croce, loro legata con testamento del 1466 dal canonico Pietro Premb; l' altra metà fu loro venduta nel 1471 dal patrizio triestino Pietro de Pellegrini, per 25 ducati.

---

[1]) Mainati — Tomo IV, pag. 41.

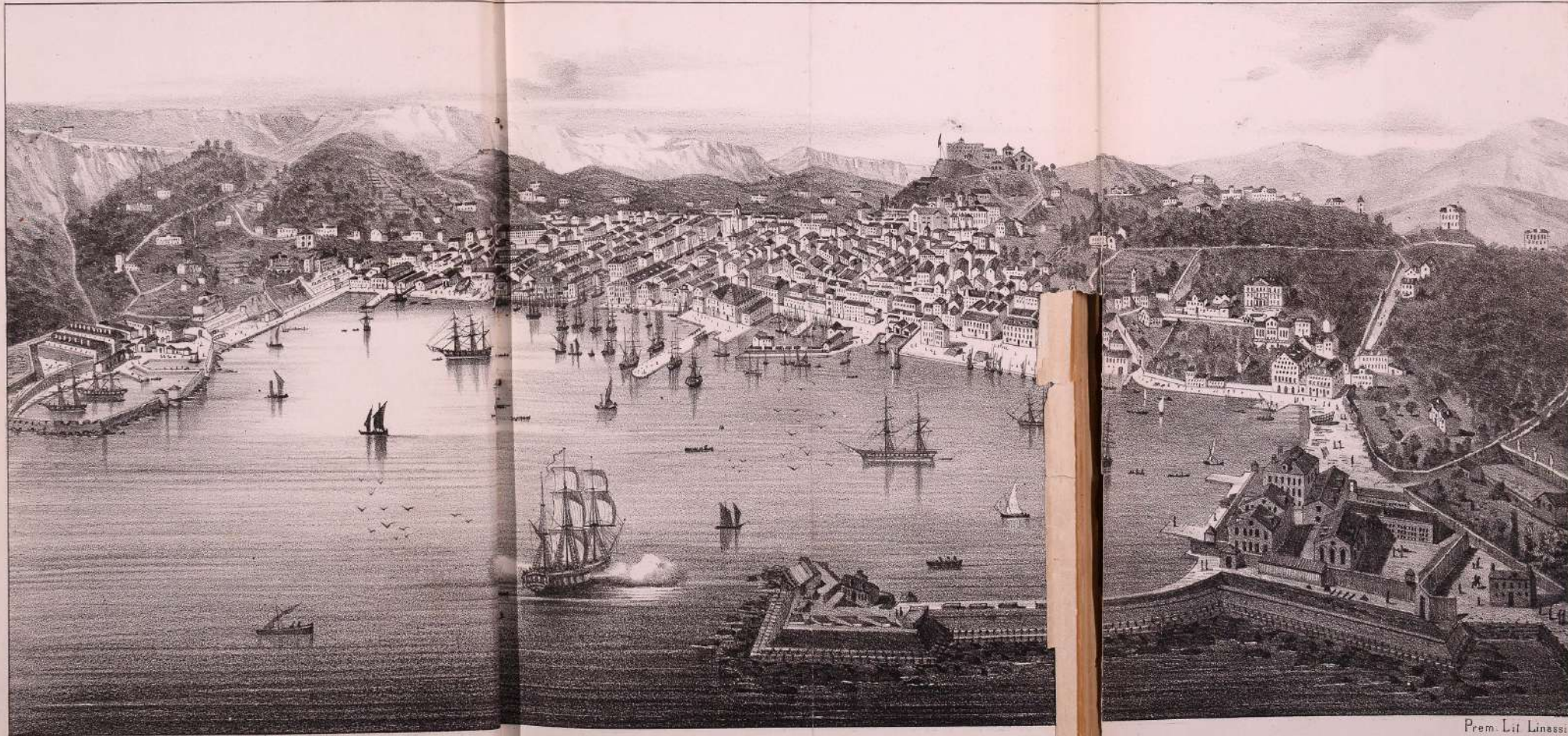
[2]) Sul muro del deposito mortuario a s. Giusto vi è un pezzo di lapide sepolcrale:

D · O · M
P · SORORIS · B · V
SVB · REG.^{NE}
P · LVCE · MARENTIAE
ET
D · MARIAE · SIMONETTI
P · 1658.

L'Imperatore Giuseppe II fece incamerare i beni del clero, anche quelli delle monache, e loro assegnare annua pensione dal fondo di religione. Indi furono obligate anch'esse a tenere le scuole normali tedesche per le fanciulle, le quali scuole vennero aperte li 1° Marzo 1784 nel locale ove esisteva l'antichissima chiesa di s. Martino, demolita nel 1781. In quell'anno e mese stesso, trovandosi l'imperatore a Trieste, visitò alcune chiese e conventi, tra i quali il monastero delle Benedettine. In tale occasione, Andrea Giuseppe Bonomo nobile de Stettner, i. r. cancelliere di sanità e membro della rinomata Accademia degli Arcadi romani-sonziaci, compose e fece incidere la seguente iscrizione:

IOSEPHO · II · AVGVSTO
COENOBI · TERGESTINI
VIRGINVM · DIVI · BENEDICTI
RESTITVTORI
XVI · EID · MARTY
M DCC LXXX IV
PERLVSTRATORI
MARIA · AVGVSTINA · BONOMO
ABBATISSA · ET · SORORES
P · P.

Al predetto monastero è pure aggiunto altro edifizio, eretto ai tempi della abbadessa Scolastica de Iurco — anno 1685 — destinato in parte per noviziato di ragazze che entrano in quest'ordine, e parte per alloggio di fanciulle che vengono prese in educazione; ristaurato nell'anno 1705. Avvi oltre a ciò uno spazioso giardino e tutte le comodità possibili.

L'edifizio scolastico, indicato coi N. tav. 353-354, veniva appartato nell'anno 1783, quando l'i. r. governo ne stabiliva le norme e pagava i debiti del monastero; nel 1787 apriva concorso per i lavori d'ingrandimento di quest'edifizio, assegnando il prezzo fiscale di f. 2838; ampliato nuovamente nell'anno 1825, ricevette nel 1853 l'aggiunta del terzo piano, la cui spesa fu la maggior parte sostenuta dal civico peculio. Quest'edifizio forma ora angolo sulle Vie delle Monache e delle Scuole, è di tre piani a sei finestre sulla via principale, e quattro — una murata — sulla via laterale. La scuola normale, con aggiuntovi preparandio femminile, durò sino all'anno 1872, quando il Consiglio municipale deliberava, l'eliminazione del civico contributo al convento delle Benedettine. Era precisamente nella seduta del 27 Dicembre di quell'anno che l'onor. *Dr. Luzzatto* ne fece la proposta, colle seguenti informazioni: "Come scuola magistrale, la scuola delle

A. TRIBEL. PROP: RIS:

Prem. Lit. Linassi

TRI STE NEL 1800. (DA DISEGNO DELL' ARCHIVIO OM:)

Benedettine, essendo scuola confessionale, ha cessato di esistere, ma neppure come scuola popolare dà al Comune certi vantaggi; anzi l'esperienza recentissima ha dolorosamente dimostrato, che l'influenza di quell'istituto sull'istruzione è stata piuttosto dannosa, dappoichè quella scuola ha cercato con tutti i mezzi di distogliere le allieve che avevano da frequentare la nostra scuola popolare annessa alla scuola magistrale, come anche quelle allieve che intendevano frequentare la magistrale del Comune, per cui le predette due scuole comunali non dànno quel risultato di frequentazione che si era in diritto di attendersi, appunto per il danno della concorrenza indebita di questa scuola confessionale Ed è perciò che il Comune deve fare ogni sforzo perchè quella scuola cessi di agire in questo senso, e togliere ad essa quel patrocinio che le dava il carattere di scuola pubblica„. — Adottato.

Anche il contributo d'annui fiorini 500 che la Cassa civica pagava a questo convento, in seguito a risoluzione sovrana dell'anno 1790, venne levato per deliberato del Consiglio municipale del 30 Dicembre 1872. Non si conosce il vero titolo di tale contributo, perchè manca il decreto originale; si sa che durante il regime francese la sovvenzione aveva cessato, e che nel 1815 l'i. r. Governo ordinò di continuarla per pensioni, graziali ed altri provvedimenti.

Un piccolo cortile mette al monastero ed al porticato della chiesa di s. Cipriano, parecchie volte ristaurata, rimodernata ed ingrandita. Nell'interno di questa spira un'aria di quella religiosa voluttà che le sante donne dei monasteri sanno sì bene espandere nei sacri luoghi; una pulitezza esemplare, un addobbo austero e nello stesso tempo piacevole e grato. Tre altari di finissimo marmo adornano la chiesa: quello maggiore con pregevole dipinto del Palma, raffigurante il titolare s. Cipriano; alle pareti laterali altri due quadri antichi di buon pennello, rappresentanti l'uno la cena degli Apostoli, l'altro l'apparizione dello Spirito santo. L'altare a sinistra del Crocefisso, e quello a destra della Madonna del Rosario, sono opere di gran pregio. Sopra la navata campeggia una grande aquila imperiale con corona dorata ed inscrizione, ricordo della visita fatta a questo monastero, la mattina del 22 aprile 1818, da S. M. l'imperatrice Carolina Augusta. Arrivata la sovrana in quella mattina al monastero unitamente alla suprema maggiordonna contessa Losansky ed al supremo maggiordomo conte Wurmbrand, una monaca stava in quel punto per chiudere la chiesa e disse alla sovrana, non conoscendola, che l'ora era già tarda e si chiudeva. Immaginarsi lo spavento e le scuse della povera monaca quando seppe che la signora che desiderava entrare era nè più nè meno che l'imperatrice! Dopo breve visita alla chiesa, S. M. fu introdotta nell'interno del monastero, ricevuta dall'abbadessa Gioseffa Mayer; visitò minutamente

ogni appartamento, il quartiere delle educande, la scuola, ove la fanciula *Pascottini* recitò un discorso con tanto spirito e grazia, da meritarsi l'applauso e le carezze della sovrana stessa. Alla partenza da questo luogo la M. S. elargì al monastero fiorini 600 per le necessarie riparazioni.

Al fianco destro dell'entrata troviamo lapide di marmo bianco, con stemmi della casa Torriana e l'aggiunta iscrizione:

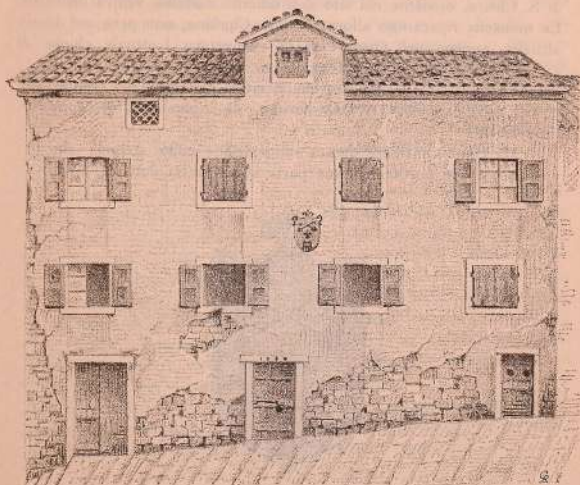
CLARAE · TVRR VXORI . IOANNIS . HOFERI ·
FERD · ROM · REGIS · CONS · ET · DVINI · PRAEF
A · TVRCIS · ACRITER · PVGNANDO · CAESI
QVAE · OB · RELIG · ET · IN · FILIAS · EVPHRAS
ET · AMBROS · VIRGINES
HVIVS · SACELLI · VESTALES · AMOREM
HIC · CONDI · VOLVIT · FILII · PIENTISS
POSVERE
VIX · ANN · LIV . MEN · VI · DIES · XVII
M · D - XLVI · XIII · IVN

ET . EVPHRASIAE · FIL: ABBATISSAE
EXIMIA · IN · DEVM · RELIGIONE · ET · IN · HANC
VESTALIVM · FAMILIAM · PIETATE · SINGVLARI
AMBROSINA · HOFERA · HOFERA · MOERENS · P · SORORI
CONCORDISS · QVAE · VIX · ANN · XLIV
MENS · VIII · D · XXVII
OB · M · D · LXXII · XX · IVL

Il convento è fabbrica dell'anno 1638; nell'interno vi ha cappella che serve alle devozioni private ed alle radunanze in capitolo, e nella quale si seppellivano le monache, alle quali è ora assegnato sito apposito nella necropoli di st. Anna. Il governo interno della famiglia religiosa è affidato ad un'abbadessa — presentemente R. M. *Geltrude Stanco,* supplicata da Vicaria; priora *Benedetta Preben*, con 20 monache ed 11 oblate; — vivono da un'annua pensione dal fondo di religione e da altre rendite di proprî beni. Alle cose di religione provvede un confessore ordinario ed un cappellano; all'economia un procuratore.

Li 2 Aprile 1788 furono vendute al publico incanto quattro case di ragione di questo monastero, cioè:

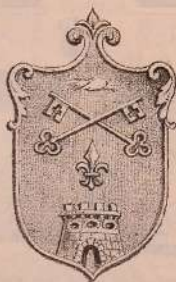
il N. 358 coll'estimo di fiorini 1700,
„ „ 360 „ „ „ 1140,
„ „ 363 „ „ „ 940,
„ „ 365 „ „ „ 340.

Terminata con ciò l'ispezione di questa contrada e di quanto risguarda il monastero delle Benedettine, o di S. Cipriano, ritorneremo per un momento su quanto ho promesso a pag. 76, circa l'antico casamento trovato nella contrada Britz, ed indicato col N. tav. 399, del quale dò qui per il primo un fedelissimo disegno:

Come già detto, questo casamento è indubbiamente d'antica costruzione, ad onta che nell'architrave della porta di mezzo porti la data dell'anno 1760. Anzi nei primi tempi della sua costruzione doveva stare isolato, in mezzo a qualche orto o giardino.

Dalle informazioni attinte finora, dall'ispezione di antiche carte e documenti, dalle note dei più vecchi libri tavolari, risulterebbe che intorno all'anno 1349 si stesse in quel sito fabbricando una chiesetta a S. Critoforo, ma che per mancanza di mezzi o per altre sopraggiunte circostanze, la costruzione rimase incompiuta, anzi abbandonata. Il *de Jenner* ne fa di ciò menzione ne' suoi manoscritti, ed opina che tale fabbrica doveva verosimilmente trovarsi presso le case N. 402 e 399 in *Via Britz*.

Che in seguito vi fosse monastero governato da abbate o abbadessa *nullius*, cioè esente da giurisdizione vescovile e soggetto solo a

giurisdizione papale, è anche verosimile; anzi è indicato in Trieste un *convento di* s. *Chiara*, senza che gli storiografi sapessero indicarci il sito ove si trovava. È memoria che addì 13 Gennaio 1397 seguisse dedicazione dell' altare di s. *Chiara*; ma in quale chiesa? Nell' anno 1369 l' antico Monastero di S. Maria della Cella dell'ordine di S. Chiara, esistente nel sito dell' odierno castello, veniva distrutto. Le monache ripararono allora *verso* s. Cipriano, non però nel luogo attuale; appena nell' Ottobre 1458 ricevettero l' attuale chiesa di s. Cipriano. Sino a quel tempo ove potevano essersi rifuggiate? Sarebbe azzardato il supporre che desse si servissero dei resti abbandonati della cappella di s. Cristoforo, e colà erigessero il loro convento provvisorio?

Ma come conciliare questa supposizione collo stemma che ora vediamo, e che porta nella sua parte superiore la data del 1785?

La parte superiore di questo stemma o insegna — come esser si voglia — comprendente le chiavi e la data, porta le liste perpendicolari — (campo rosso), la parte inferiore le liste orizzontali — (campo azzurro), la torre ed il giglio potrebbero indicare i *Torriani*, ma anche il nostro castello e la nostra alabarda rozzamente scolpita; le chiavi indicano certamente possesso ecclesiastico. Ma vi è di mezzo la data del 1785, che si potrebbe ritenere aggiunta dopo.

Verso il 1500 abbiamo una *Chiara della Torre*, figlia di Giovanni Febo VI della Torre, sposata in Giovanni Hofer, morto nelle guerre contro i Turchi, e dippoi ritiratasi in vita religiosa qui in Trieste, essendo in quel tempo sua figlia Eufrasia Hofer abbadessa del Monastero di s. Cipriano; entrambe colà sepolte. E dai *Torre-Hofer* segue la linea *Valsassina* con l' armeggio della torre e del giglio: abbiamo nel 1560 Capitano di Trieste *Antonio della Torre*; nel 1585 *Raimondo della Torre*; nel 1618 suo figlio *Francesco Febo*; nel 1691

Francesco Uldarico, ambasciatore in Venezia, contribuì grossa somma di danaro per la ricostruzione del civico palazzo; abbiamo finalmente nell' anno 1687 *Eleonora della Torre*, abbadessa in Trieste, morta in Sagrado nel 1702. E questa ricca famiglia, che possedeva vasti terreni nel Friuli, nel Goriziano, nell' Istria ed anche a Trieste, potrebbe esser stata proprietaria anche delle realità qui indicate. *Teresa della Torre*, figlia del conte Giambattista, sposò *Pompeo conte Brigido*, governatore di Trieste; famiglia che fece molte donazioni a chiese e monasteri. Morto Giambattista della Torre nel 1784, i figli suoi Raimondo, Francesco e Teresa si divisero la facoltà paterna, e potrebbe darsi che in quell'epoca, per salvare alcune realità Torriane occupate da monache e frati, dall'atto della confisca di soppressione, venissero segnate come proprietà privata, come sarebbe il caso dello stabile N. 401-399 in Via Britz, fingendo fors' anche atto di vendita.

Difatti, nell' anno 1788, figura proprietario di questa casa un povero diavolo per nome Gregorio Chiaz, contadino; nei primi anni di questo secolo divenne proprietà della *Mauroner*, venuta in Trieste dalla Gardena, madre di Leopoldo, che fabbricò il teatro di suo nome, e nel 1820 venne acquistata da quel *Tedeschi* di Cividale, che fu padre al nostro *Paolo*, ora professore a Lodi, che tanto scrisse e s' occupò della patria nostra. Rimasto nel 1870 il Paolo unico proprietario ed emigrato, questa casa trovò modo, abbenchè poco delicato, di passare nelle mani di certo Giuseppe Sueng, morto li 25 Gennaio 1880, e continua ora nei suoi eredi.

Questo è quanto di certo ed incerto si è potuto sino ad ora comporre per la storia di quella casa; e forse questi disadorni ed incompleti cenni condurranno gli eruditi sulla buona via.

---

49. Contrada dell' Ospedale.

Nelle più antiche memorie di Trieste trovasi frequente menzione dello spedale, anzi di due spedali: uno per gli uomini, l'altro per le donne. Questi due spedali, dei quali l'uno era detto di *s. Giusto* e l'altro *dell'Annunziata*, non erano propriamente case di ricovero per ammalati soltanto, ma di quelle — assai frequenti nel medio evo — per ospitare i pellegrini e forestieri di passaggio; il numero dei poveri e pitocchi appartenenti alla città, era in quei tempi ben microscopico. Più tardi, dopo il 1700, quando il commercio di Trieste prese più vaste ed estese proporzioni, e genti d'ogni parte affluivano alla città, si dovette pensare all'ingrandimento dei suddetti due spedali allora esistenti fuori Porta Cavana; ambidue condotti da frati.

L'ospedale, di cui porta memoria questa contrada, era quello destinato a raccogliere gli infermi del *Conservatorio*, fatto costruire dall'imperatrice Maria Teresa là ove oggidì è collocata la grande caserma militare. Giuseppe II, quel grande riformatore e livellatore, abolì tutti i ricoveri dell'ozio; destinò l'edifizio del Conservatorio a scopi militari, licenziava i pitocchi e trasferiva gli ammalati nell'antico episcopio — ora ospedale dei pazzi — e la contrada che ora percorriamo, e che allora era detta *Contrada del Vescovato*, cangiò nome e si disse *Contrada dell'Ospedale.*[1])

Oltre a questo antichissimo vescovato, poi ospedale — del quale tratteremo più dettagliatamente nella prossima contrada — altri edifizî esistevano ed esistono in questa via, dei quali faremo menzione più tardi. Osserviamo innanzitutto che gli stabili di questa contrada portano i N. 360, 359, 358, 1756 e 309. I primi numeri appartenevano al monastero di s. Cipriano, confiscati e venduti nel 1788 per poco danaro; fra questi un'antico pozzo colla solita tabella: *acqua non bevibile.* Sulla facciata esterna della vecchia casa N. 358, di due piani a sette finestre, si vede uno stemma della famiglia Brigido, con la data del 1581. Regalata in quei tempi al monastero di s. Cipriano, coll'annuo affitto livello di lire 69.10 a favore del capitolo della cattedrale, ed altre lire 2.10 a favore della confraterna del Sacramento, venne, addì 13 Agosto 1798, acquistata da *Vincenzo Segalla*, e passò poi ai suoi eredi, tuttora proprietarî. Nel cortile interno vi è pure un'antico pozzo d'acqua *non bevibile;* uno stretto fossato che passa fra gli orti, conduce nella parte postica della casa N. 1072 dell'Androna s. Saverio e della Via di Montuzza, realità queste appartenenti tutte agli eredi Segalla.

Nella parte superiore di questa contrada è rimarcabile quel grande fabbricato che serve in oggi, parte per la *Civica Scuola popolare femminile*, e parte per il *Civico Monte di pietà.* Dalla pianta di Trieste del secolo XVII, vediamo tutto quel vasto terreno occupato da orti e vignali; una sola casa, grande, spaziosa, a due piani, fronteggiava la via ed occupava, oltre la parte dell'attuale edifizio scolastico, anche metà dell'attuale edifizio del Monte di pieta; tutto proprietà dei nostro vescovo *Antonio de Marenzi*, libero barone di *Schenegg* e *Marensfeld,* morto nell'Ottobre 1662. Divenutone poscia proprietario il barone Antonio de Marenzi, sostituto capitano di Trieste nell'anno 1746, ne istituiva fideicomisso di primogenitura, che passò nell'anno 1787 al figlio idem Antonio, capitano circolare in Vilacco. Nello stesso anno il Comùne di Trieste faceva acquisto di parte di questo

[1]) Sarebbe desiderabile, ora che la città possiede in altro sito un grandioso Spedale, di cangiare nome a questa via, dandole piuttosto quello di *Via al Monte di pietà*

vasto terreno, escorporandosi l'orto e la casa con belvedere sita in Contrada Montuzza, ed alla quale rimase il vecchio N. 357, mentre l'altra parte, segnata col N. 309, la acquistava, addì 13 Maggio 1795, Francesco Pagani; anche questa porzione passò, in virtù di compravendita del 24 Luglio 1844, dall'in allora proprietario Domenico Casati, al Comune di Trieste. La prima parte servì in quel tempo per il necessario ingrandimento del civico Spedale — sezione venerei — l'altra ad ampliamento del Monte di pietà. Quando, nell'anno 1840, portavasi a termine la costruzione del grandioso nuovo Ospedale, ed in quello si trasferivano gli ammalati, questo edifizio ebbe tutt'altra destinazione: nell'anno 1844, per impulso del conte *Odonell*, il Comune vi collocava — come semplice esperimento — la *Civica Scuola d'arti e mestieri*, con un dispendio di circa fiorini 4400, senza calcolare il locale gratuito. Ma nel resoconto della civica Amministrazione per l'anno 1846 è detto che le speranze che se ne avevano con quella istituzione non si realizzarono; che sarebbe inutile di esaminare quali elementi manchino in questa città perchè abbia ad avere effetto; inutile l'esaminare quali ostacoli vi si frappongano, ma unica e precipua considerazione esser quella, che il risultato non fu di vantaggio publico, ma soltanto opera di carità per singoli individui; il dispendio essere immensamente sproporzionato al vantaggio, e nemmeno agli individui medesimi questo vantaggio essere prevalente. E la scuola venne abolita.

Divenuto con ciò libero quest'edifizio, si pensò di utilizzarlo in altro modo. Soppresso nell'anno 1773 il seminario di s. Francesco Saverio, ogni educazione del clero fu lasciata a cura privata dei vescovi che la affidavano a singoli sacerdoti in via privata. Fondato nel 1819 il Seminario generale di Gorizia secondo le norme e lo spirito di Giuseppe II, venne tolta ogni educazione privata, difficoltata la frequentazione di seminari che non fossero quello di Lubiana e la Facoltà teologica di Vienna, quelli della diocesi triestina girarono dall'uno all'altro, causa precipua della deficenza di clero proprio.

Monsignor *Bartolomeo Legat*, vescovo di Trieste, assunto che ebbe appena il suo pastorale ministero nell'anno 1847, una delle sue prime cure si fu quella di incamminare le trattative pel trasferimento del quarto anno dello studio teologico da Gorizia in questa città. A tale scopo egli rivolgevasi all'Autorità municipale, affine di ottenere graziosamente l'uso di un qualche edifizio nelle vicinanze della chiesa cattedrale, oppure un sussidio in danaro.

Il Consiglio maggiore d'allora *metteva in vista* ad uso di seminario la casa civica N. 1756 — della quale or qui discorriamo — e fino all'addattamento di questo stabile accordava annui fiorini 1000, dal 1849 a tutto 1852, pel collocamento a pigione del seminario stesso,

il quale aveva il suo ingresso in quest'edifizio — dalla municipale generosità convenientemente ridotto, colla spesa di quasi fiorini 5000 — coll'incominciare dell'anno scolastico 1852-53, accordato per sei anni; rinnovato nel 1858 per altri sei anni e nel 1864 per altri sei. (Verb. Cons. Mun. 14 Ottobre 1864.) Gli alunni teologi del quarto anno della diocesi tergestina e giustinopolitana, compivano d'allora in poi il corso dei loro studî a Trieste. Il seminario usciva di là nell'Agosto 1872, quando la cittadina Rappresentanza deliberava l'istituzione di propria Scuola magistrale femminile in surrogazione di quella delle monache Benedettine. Trasferita la civica Scuola magistrale nel proprio edifizio in *Via Madonna del Mare,* venne eretta nell'anno 1874 la civica Scuola popolare femminile, che tuttora vi si trova, la quale, aperta con quattro classi, ebbe già nel primo anno scolastico 200 scolare; e la frequentazione aumentò annualmente in modo da chiudere con ben 531 scolare l'anno scolastico 1883-84. Insegna nel IV e V corso la maestra signora *Giovanna Moro,* nel III corso *Irene Lottero,* nel II corso *Eugenia Biason* e nel I *Rosa Salvagno.*

Sul frontone dell'antica porta d'ingresso, ora chiusa, e che mette ai locali della palestra, leggesi l'iscrizione:

A · D · M · D · C · SCHENEGG · LXIII

Nell'anno 1660, alla venuta dell'imperatore Leopoldo in Trieste, vi alloggiava il nunzio apostolico *Caraffa.*

Accanto allo stabile predetto, nello svolto superiore della contrada, troviamo al N. 309 il *Civico Monte di pietà.* È un vasto edifizio di tre piani a tredici finestre, con inferriate al primo e secondo piano; tre arcate chiuse sulla Via del Castello, cortili spaziosi ed orto.

Le prime suppliche per l'erezione di un Monte di pietà in Trieste furono presentate all'imperatore Ferdinando II dal vescovo Pompeo Coronini li 16 Novembre 1634, dietro eccitamento — a quanto è detto — di Fra Giacomo da Cadore, cappuccino predicatore, ed avutane molto più tardi la sovrana concessione, lo si apriva li 2 Maggio dell'anno 1641 in casa privata. Questo Monte, formato da capitali di privati e del Comune, durò sino al 1705, epoca in cui venivano riformati i suoi statuti; poi fu chiuso totalmente nell'anno 1769 per difetto di buona amministrazione.

In addietro, il mutuo pignoratizio a censo era dalle leggi vietato, dacchè valeva la massima che il mutuo fosse sterile. Non è già che non si desse denaro ad ipoteca, ma il mutuo vestiva indole di speciale contratto che dicevano di livello, e che era enfiteutico, simulando vendita e retrocessione di terra. Il prestito a pegno di oggetti mobili era lasciato agli ebrei, non però a tutti, ma a quelli che con solenne contratto ed a tempo si conducevano dal Comune per tenere banca feneratizia. (Bandelli pag. 305.)

Per curiosità storica diamo qui i *Capitoli stipulati dalla Comunità di Trieste nell'anno 1588, con banchieri ebrei:*

Capitoli del 1588 con banchieri ebrei.

1. Che N. Banchiero Hebreo e Compagni che saranno nominati da lui siano accettati e condotti per banchieri di detta Mag. Comunità e possino tener Banco Feneraticcio d'imprestido con li patti e Capitali sottoscritti, per lo spatio di anni cinque continui, e possino habitar in questa Cità di Trieste con le loro famiglie, negociar e mercantar in ogni sorte di mercantia, dovendo sempre esser tenuti, e trattati in ogn'occasione come li Cittadini d'esso luoco, non essendo però tenuti a fattione alcuna di guerra, nè d'altro gravame di sorte alcuna, oltre le cose descritte in la presente condotta.

2. Che possino pigliar dalli Terrieri l'interesse di danari che prestarono a ragion di charantano uno per ducato al mese, che sono piccioli tre per ogni lira; e dalli Forestieri piccioli otto per lira al mese, et non più, pagando sempre il primo mese per intiero, e poi successivamente di mese in mese per tutto il tempo ch'essi pegni staranno ad esser riscossi o ver venduti, o restuti al banco, et pigliando qualche interesse di più, di quello gli è limitato come di sopra, chaschino alla pena del doppio di quello ch'aueranno preso di più. Dichiarando ch'a tutti i Cittadini dello Spett. Conseglio, et originarij di questa mag. Città siano tenuti per obbligo d'imprestar sopra pegni securi di beni mobili consignati nelle loro mani sino alla somma di ducati 20 in tutto per cad'una Casa, in una o più volte, pagando per cad'uno delli sopradetti il suo solito interesse di piccioli tre per lira al mese, come di sopra, intendendosi che siano tenuti imprestar alli detti Cittadini per la metà della valuta del pegno, et non più, eccetto che sopra l'ori et argenti, che siano tenuti prestar per doi terzi.

3. Che li detti Banchiero e Compagni debbino tenir un quaderno spetiale doue si descriuono gli pegni, il giorno, il Nome e Cognome dell'impegnante e la qualità specificata del pegno, con la quantità del danaro sopra imprestato, o dar a cad'uno che ricercherà il bollettino e scontro d'essa partita del libro d'un lato in ebraico e dall'altro in italiano, il qual libro sij autenticato dal Canc. Arciducale di questa Città, si come sin'ora s'è usato, et in qualunque controuersia si creda al detto libro col giuramento del Banchiero, o uno de suoi Compagni, saluo se per tre testimonij degni di fede non fosse provato incontrario, nel qual caso non sij però fatto alcun pregiudicio all'altre partite descritte in detto libro, potendo pigliar un soldo per cad'una partita a tutti gl'impegnanti, eccetto che alli Cittadini del Conseglio, quali siano esenti di detto soldo.

4. Ch'il detto Banchiero non sia tenuto restituir alcuno pegno di roba rubata in qualsivoglia modo, senza l'esborsatione del suo capitale et integral interesse.

5. Che nel giorno di sabbato o altro giorno festivo, non sia esso Hebreo Banchiero, o altri Hebrei, astretti esercitar cos' alcuna pertinente al Banco, nè a far altra sorte di negocio, nè meno comparer in Iudicio.

6. Che li Bechari di questa Cità siano tenuti ad ogni richiesta del Banchiero e suoi Compagni, ammazzar a loro costume e dargli quanta carne farà loro bisogno per il prezzo corrente, e parimenti possino comprar capretti ed altre vettovaglie per uso di casa loro si come li propri Concittadini.

7. Che detto Banchiero e suoi Compagni possino portar et estradar liberamente fuori della Cità di Trieste, per doue gli piacerà, ogni sorte di pegni, ch'a loro saranno deliberati e recaschati.

8. Ch'alcun cittadino o abitante di Trieste non possa impegnar per alcun forastiero, sotto pena di lire 100 per ogni volta all'impegnante, e al padrone della roba d'altre lire 100, e di perder la roba, la qual pena sij applicata, il $^1/_3$ all'accusator, il $^1/_3$ alla Mag. Comunità, e l'altro $^1/_3$ al sig. Giudice che farà l'esecuzione.

9. Che gli sij permesso il suo solito Cimiterio senz'impedimento o controversia alcuna, col solito fitto di soldi 31 all'anno, si come sin'ora ànno posseduto.

10. Che gratis dalli Medici ed altri salariati debbano esser visitati e medicati, detto Banchiero, Compagni e loro famiglie, ed altri Hebrei habitanti in questo luoco.

11. Ch'ogni pegno che sarà stato al Bancho mesi quattordici e non sij reputo in nova partita, debba esser venduto al publico incanto, con l'intervento d'uno delli spettabili sigg. Giudici et uno delli sigg. Provisori, secondo l'ordinario, nè si possi alcun pegno deliberar per meno di quello impaterà il Capitale, interesse e spese, senza la volontà d'esso Banchiero, qual sia tenuto per fare la prochiama dell'incanto in capo delli mesi 13. Et dopo venduti abbino tempo li Patroni d'essi pegni giorni 15 di poterli ricuperar dalli compratori, non essendo tenuti esso Banchiero et Compagni in ciò a cos'alcuna, et che l'incanti che si faranno, debbino regolarsi dal det. Arciducale Cancell. ò uero suo sostituto, secondo il stillo, et li sopra abbundanti danari ch'avanzauano delli pegni, sia tenuto il Banchiero, in tempo d'un mese dopo fatto l'incanto, esborsarli effettiuamente a chi gli sarà imposto dalli Spett. sigg. Giudici che saranno per tempo, auendone di ciò la chiarezza di riceputa, et il simile s'intenda delli pegni già ad esso Banchiero impegnati, et non possi esser impedita la uendita d'essi pegni, descaduti come di sopra, d'alcuna persona publica, ò priuata, sotto pena di lire 100 per cad'una uolta, d'esser diuiso come sopra.

12. Che durante la presente condotta, nissun altro Hebreo, eccettuato il sopradetto Banchiero, o chi auerà ragion da lui, ardisca imprestar danari ad interesse in questa mag. Cità e suo territorio, nè a Terrieri, nè a Forestieri, nè meno esser mediator di farli seruir in altro luoco in la Cità, nè fuori d'essa, nè in altro modo che dir ò immaginar si possa, ingerirsi nelli pegni che si condurranno al Banco, senz'espressa licenza d'esso Banchiero, sotto pena di ducati doicento per cad'una volta, d'esser applicati un terzo all'accusator, un terzo alla mag. Comunità, et un terzo al Banchiero per le reffettioni de suoi danni che per causa di tal trasgressione hauesse patito ò fosse per patire.

13. Che non intimando una parte all'altra un anno auanti finiti li detti anni cinque, di non uder più perseuerar in la presente condotta, s'intende ch'ebbi a durar per altri anni cinque con tutti li patti, modi et capitoli, e così di condotta in condotta.

14. Che possino il Banchiero e Compagni, in tempo di guerra, et di contaggio, estradar bisognando li pegni e condurli in qualche luoco securo, facendone nota alla Cancelleria, e dando per essi una idonea fideiussione dopo che dalli Spett. sigg. Giudici per tempo sarà di ciò preposto e notificato alli Conseglij

15. Ch'in caso di perdita d'alcun pegno, sia tenuto il Banchiero pagar il doppio di quello sarà il pegno, e dell'ori et argenti solamente un terzo di più di quello sarà il pegno, dovendoli però esser bonificato il capitale et interesse che sarà corso, e prouandosi che per malitia del Banchiero sia provenuta tal perdita, in tal caso non sia bonificato al Banchiero cosa alcuna, et in caso di furto, ò solamente pubblico, non sia tenuto esso Banchiero a reffettione alcuna.

16. Che detto Banchiero non sia obligato reffar alcun danno delli pegni per causa di tarme ò sorzi, ma debba però esser diligente in gouernar essi pegni.

17. Che non sia tenuto in tempo di contagio imprestar, se non sopra ori et argenti, stagni peltri e rami, e simili robe che non patiscono contagio.

18. Che non debba, nè possa imprestar sopra alcuna cosa ecclesiastica, nè con licenza nè senza, sotto pena di perder sì il capitale come l'interesse.

19. Che tutti li pegni saranno di lire tre, et lire tre in giù delli Terrieri, et di lire sei, et lire sei in giù delli Forestieri, non sia tenuto incantarli, ma passati li mesi quattordici come di sopra, s'intendino ipso jure per chaschati al Banco senz'altro.

20. Che non si possa far nè comeder alcun sequestro sopra pegno alcun di banco, et essendo ben concesso sij di niun ualore.

21. Ch'essendo pagati d'alcun debitori danari a bon conto, s'intendino ipso jure a bon conto del scorso interesse, e se ne fosse di più, a conto di capitale.

22. Chi per qual si voglia minimo pegno riscosso, sia tenuto il riscoditor pagar d'interesse almeno un soldo.

23. Che non sia tenuto nè possa prestar ad alcuna persona sopra forma d'offesa nè difesa.

24. Che sia tenuta la mag. Comunità difender detto Banchiere e Compagni, et altri Hebrei habitanti in Trieste d'ogni violenza, insulto o molestia che gli fosse data, secondo la legge dei Statuti Triestini, ma e in ciò et in ogn'altra occasione siano riputati e tenuti come gl'altri Cittadini, e similmente guarentirli d'ogni incendio o sacco, ch'Iddio non voglij, e sottogiacer in ciò a tutti i danni, spese et interesse che per tal conto potessero patire in qual si voglia modo, e similmente sia tenuta la mag. Comunità, per magior satisfation d'esso Banchiero, far uenir da S. Alt. in termine di mesi quattro un decreto, per il qual gratiosamente confermi quanto la mag. Comunità hauerà contrattato e contratterà con il detto Banchiero, ecc.

Ego Marinus Baiardus Tergestinus publica imperiali autoritate not. omnibus et singulis contentis in suprascripto instrumento, dum sic operentur interfui, rogatus scripsi, pubblicavi, atq. extraxti, nec non supposita Capitula ec. et eorum originalibus in Cancelleria existentibus, ut in eorum principio dixi, tanquam Cancellarius Tergesti ad verbum extraxi, ideo autem autenticaui, subscripsi et in fidem mei tabell. consuetum signum adposui.

S. S. C. S. Laus Deo.

Il nostro primo Monte di pietà adunque, non percepiva interessi, ma soltanto un'annua indennità per le spese d'amministrazione e per aumento del fondo capitale.

Chiuso, come già detto, nell'anno 1769, si pensò tosto a rinnovarlo, e nel 1773 il Capitolo cattedrale, sopra proposta del Capitanio Adolfo de Wagensperg, nominava una deputazione di canonici per lo studio della sua ricostruzione. Ma le fluttuazioni fra il desiderio dei pii e la speculazione di altri, diede occasione a varî progetti, che corsero pel tempo non minore di 76 anni. Finalmente nell'anno 1846 riuscì al governatore *conte Stadion* di ricostruire questo stabilimento fra le incertezze dei più, che lo consideravano instituzione di necessità, e quelli che lo volevano opera oziosa per l'agiata città.

Togliamo il rimanente dai *Cenni storici* di questo pio stabilimento, publicati col Resoconto dell'anno 1881, dall'in allora direttore signor *Siro Monti:*

"Ottenuta la concessione di istituire un proprio Monte di pietà, dotato per intanto del capitale di fiorini 210,000, di cui una metà dal Comune stesso, verso l'interesse del 3%, e la rimanenza da accogliersi a mutuo da privati, verso garanzia del Comune, questo Monte venne aperto addì 21 Decembre 1846, a mezzo del suddetto governatore, del Preside del Magistrato *Muzio cav. de Tommasini,* che tenne analogo discorso, dal Direttore dello stabilimento *Carlo Dr. Nobile,* presente il Consiglio municipale, e tosto principiarono le operazioni di impegno, primo impegnante S. E. il governatore. (Cosa impegnò non è detto.)

"Per lo Statuto e Regolamento, approvati con governiale decreto 6 Luglio 1846, l'interesse sulle sovvenzioni d'impegno era limitato al $10^{5}/_{6}$% in ragione d'anno; i pegni di una sovvenzione maggiore ai fiorini 1.05 soggetti ad una tassa d'inscrizione di soldi $3^{5}/_{10}$ per pegno, ed a coprimento della spesa per gl'incanti, accordato il percepimento di una tassa del 3% sul ricavato d'ogni pegno venduto all'asta.

Lo Statuto fissa oltre le competenze suddette, la misura delle sovvenzioni per i preziosi in due terzi e per i residui pegni nella metà della stima degli effetti, il prestito minore a soldi 50, ed il massimo a fiorini 1,000 per pegno; determina la normale durata del pegno a sei mesi, spirati i quali segue la vendita a publico incanto dei non redenti nè rimessi, che in caso d'insuccesso saranno da assoggettarsi a tre esperimenti di vendita; vuole riservato alle parti il diritto di ricupero dell'eventuale sopraprezzo per il corso di tre anni dalla data di vendita, dopo i quali il sopraprezzo va devoluto al Monte; stabilisce il computo dell'interesse a settimane, esigibile postecipatamente e computabile per quattro settimane su quei pegni che venissero redenti prima di questo lasso; provvede alla sicurezza del deposito pegni contro i danni dell'incendio, volendo assicurato l'ammontare della stima dei pegni; solleva le parti dalla restituzione del conseguito prestito in caso di furto con rottura e lo stabilimento dà altro indennizzo agl'impegnanti, come pure dà qualsiasi risarcimento ai medesimi per danni agli effetti derivati da forza maggiore o da corrosione di tarlo; stanzia finalmente le onorificenze per i benefattori che con largizioni venissero in sussidio dello stabilmento.

"Su queste basi si resse il Monte sino alla morte del Dr. Nobile, addì 23 Settembre 1864, e dal 1° Maggio 1866 impoi dal nuovo Direttore Santo Stefanutti.

Nell'anno 1855 lo stabilimento veniva ampliato di varie località mercè l'erezione di una nuova ala di fabbricato, colla spesa di

fiorini 15,770. Nella seduta dell'8 Giugno 1864, il Consiglio municipale prese a discutere la riforma dello Statuto e Regolamento dell'anno 1846, e vi si sviluppò animata ed interessantissima discussione che durò per alcune sedute.[1])

Col 1° Luglio 1869 il Consiglio della città deliberava l'aumento della misura del prestito dei pegni fino a $^{4}/_{5}$ e sui non preziosi fino a $^{2}/_{3}$ del prezzo di stima, e l'abolizione della tassa d'iscrizione del pegno e di quella per il certificato di fermo; ed a comodo delle parti e per consenso della Delegazione municipale, fu attivato col 1° Gennaio 1870 servizio festivo per le sole operazioni di disimpegno, ad esclusione dei giorni di festa normale.

A mitigazione del danno alle parti in caso d'incendio al Monte, la Direzione provocò ed ottenne il permesso di assicurare il deposito pegni per una somma del 20% superiore alla stima.

Nell'anno 1873 seguì altra riforma dello Statuto e Regolamento, che entrò in attività col 1° Gennaio 1875.

Cionnonpertanto il nostro Monte di pietà divenne tale una *questione ardente*, da non lasciar più pace al cittadino Consiglio; della questione del Monte parlavasi dappertutto, e nella stampa locale essa fu argomento di polemiche non poche. Nella seduta del 14 Novembre 1879, il Consiglio della città nominava una Commissione speciale di sette membri, coll'incarico di studiare ed esaminare le proposte del nuovo Direttore *Siro Monti*, nominato nell'Ottobre 1876, e proporre gli opportuni *rimedi diretti ad assicurare il regolare andamento* di questo pio stabilimento. Un anno dopo, cioè nella seduta del 26 Ottobre 1880, la Commissione presentava al Consiglio il suo progetto di riordinamento di questo Monte di pietà, ma mentre discutevasi tali proposte, fu data lettura dell'offerta avanzata nel giorno stesso da un privato — signor G. Naglos — di attivare — nel caso che il Consiglio si trovasse indotto alla soppressione del civico Monte di pietà — per suo proprio conto e sotto sua responsabiltà, un privato Monte di pietà, fornendo all'uopo il necessario capitale d'impianto e d'esercizio, e costruendo, a tutte sue spese, apposito edifizio, pienamente adatto e di facile accesso; — riservandosi, in caso di accettazione in massima di questa sua offerta, di presentare tosto per l'approvazione, tanto il piano dell'edifizio da costruirsi, quanto lo Statuto ed il Regolamento del Monte da attivarsi, e di depositare idonea cauzione per l'esatto adempimento degli obblighi inerenti a tale istituzione, all'atto stesso della concessione.

[1]) Il nuovo Regolamento in allora approvato, trovasi inserito a pag. 310 dei Verbali dell'anno 1864.

Sentita tale inaspettata proposta, il Consiglio deliberava di sospendere la discussione delle proposte commissionali, ed incaricava la Delegazione e l'Esecutivo di attivare trattative con Società o capitalisti privati per l'assunzione del civico Monte di pietà o per la creazione di un altro consimile, sopra basi e regolamenti da fissarsi dal Consiglio stesso.

Abortite le pratiche della cessione del Monte all'industria privata, il Consiglio municipale adottò di riproporre l'operato commissionale, concernente il riordinamento amministrativo del pio luogo, e nelle sedute del 9 e 16 Novembre 1881, approvava le seguenti riforme:

1) il conteggio degli interessi a mese anzichè a settimana;

2) la tassa d'asta del 5% anzichè del 3% sul prezzo di delibera;

3) l'introduzione di una piccola tassa sui fermi;

4) l'aumento della sovvenzione sui pegni, e cioè all'85% sui preziosi ed al 70% sui non preziosi;

5) la regolazione del quadro organico, la posizione e gli emolumenti degli impiegati;

6) l'aumento dell'orario d'ufficio, fino alle 3 nei giorni non festivi, e l'assunzione di pegni anche nei giorni di festa che non siano di norma.

7) la messa in disponibilità del personale e l'apertura del concorso a tutti i posti del Monte, all'uopo di poter dare effetto alle adottate riforme, riflettenti pure una diminuzione di personale e la semplificazione della manipolazione d'ufficio.

Così ebbe per il momento fine la questione interminabile delle riforme e riorganizzazione del Monte di pietà, il cui nuovo Statuto, di 136 §§, veniva stabilito dal Consiglio nella tornata del 16 Novembre 1881, ed approvato dal Governo con decreto 7 Gennaio 1882.

---

37. Contrada del Castello.

A sinistra del convento di s. Cipriano, un'erta via conduce al piazzale della cattedrale ed al castello, ed è — forse impropriamente — detta: *Via del Castello.*

Diffatti l'unico oggetto rimarcabile al quale conduce questa via è la vetusta sede vescovile della città nostra, fabbricata dopo le disastrose guerre dei Veneti degli anni 1368-69.

Era il giorno 10 Novembre 1369 che i Triestini stavano consumando gli ultimi alimenti in attesa dei soccorsi che dovevano liberarla

dallo stretto e rigoroso assedio dei Veneziani. Leopoldo, duca d'Austria, venuto con grande esercito e 10,000 cavalli in soccorso della cadente città, si spinge arditamente fino agli steccati ed ai bastioni veneziani; lo sgomento delle venete milizie è al colmo e gridano soccorso all' armata navale. Taddeo Giustiniano, comandante delle venete galere, sbarca tosto le sue genti, che improvvisamente attaccano da fianco e da tergo l'esercito del duca. La battaglia dura aspra e tenace dallo spuntar del sole fino a notte inoltrata; la disfatta dell' esercito tedesco fu completa. "Rotte erano le mura e le case dei Triestini e morte assai persone ed alcune di fame„. Così il Sanudo. "I Triestini, astretti dal lungo assedio, avevano mangiato cavalli, cani, gatti e sorci„. Così il Navagero. In tale guisa stando le cose, altro non restava che di trattare la resa della città; di ciò si offerse col cuore straziato, l'eminente cittadino e patrizio *Francesco de Bonomo*. Li 18 Novembre 1369 Paolo Loredano, comandante delle venete milizie, entrava a Trieste alla testa di 1,000 balestrieri e 400 cavalli. Fu preposto al reggimento della città, in qualità di capitano, *Guido Trevisan*, ed in qualità di podestà *Pietro Fontana*.

Uno dei primi provvedimenti della repubblica si fu quello di levare le armi ai cittadini, dei quali 80 furono esiliati, e di statuire l'erezione di due forti, uno al mare e l'altro sul colle di s. Giusto, al quale ultimo fu dato mano all' istante, demolendo l'antico monastero della Cella e la torre che serviva da remotissimo tempo quale residenza dei vescovi, conti e signori di Trieste. Furono nominati soprastanti a detta fabbrica i fratelli Lorenzo e Giacomo de Medonia, con lire 16 al mese per loro spese, e fu fatto venire da Verona, per piantare il castello — la rotonda — l'ingegnere Allegrino.

Trovavasi in quel tempo ancora vescovo di Trieste quel tale *Antonio de Negri*, veneziano, che tanti litigî accampò e contro il Comune e contro il Capitolo cattedrale stesso, che quasi venivasi alle armi. Trasferito altrove nel Gennaio 1370, al vescovato di Trieste venne eletto *Angelo de Clugia*, il quale, arrivato che fu alla sua sede, dovette prendere a pigione due case per lire 30 all'anno; come appare dall' istromento stipulato li 18 Marzo 1371 da Pietro Ballardo: "Essendo stato il vescovato di Trieste dal Comune dei Veneti diroccato e devastato, ed essendo state tolte le pietre delle case del vescovato per l'edificazione d'un castello, il reverendo monsignor Angelo, vescovo triestino, nel tempo che approdò a Trieste al suo vescovato, lo trovò talmente diroccato, che appena si poteva conoscere e vedere dove era, e fu necessario che esso avesse rifabbricato

altrove un vescovato per abitazione sua e della sua famiglia. Per la qual cosa ricevè dal Capitolo *due case*, coll' obbligo di pagare annualmente lire 30.—.,

Al sito dell' antico vescovato erano quindi in origine due case con larga estensione di orti, addattate ad abitazione del vescovo e sua famiglia; primo vescovo che vi abitasse: *Angelo de Clugia.* Morto questi li 12 Agosto 1383, vi subentrò *Enrico de Widenstein,* boemo, del quale sta scritto in alcune memorie. — "Questi per l'inetta economia e dilapidazione dei beni vescovili, fu deposto dallo stesso vescovato triestino, e trasferito a quello di Pedena nel 1396, (Mainati pag. 156.) ed in suo luogo nominato da papa Bonifacio IX, *Fra Simone Saltarelli,* fiorentino, vescovo di Comacchio, insigne teologo. Mal veduto però dai Triestini, che avrebbero preferito un prelato della patria, ei principiò il suo vescovato con molte contese. Morì nel 1408, ed ebbe a successore *Giovanni IV,* abate del monastero di s. Maria di Pratella, nel Padovano, promosso l'anno seguente al vescovato di Tripoli, lasciando questo di Trieste a *Fra Nicolò de Carturis,* triestino, minore conventuale, custode del convento di s. Francesco, soggetto di singolari talenti. Morto li 13 Gennaio 1416, il Consiglio di Città commise alli giudici, in unione ad altri dodici consiglieri, di proporre persona nativa della città, che per talenti e virtù meritasse di essere promossa al vacante vescovato. Furono intanto nominati tre consiglieri acciocchè accudissero al buon governo dei beni vescovili, ed un professore e dottore dei sacri canoni per vicario spirituale. Ma nel Concilio di Costanza, celebratosi nell' anno 1417, a vescovo di Trieste veniva eletto *Fra Giacomo de Bellardis* — ovvero Arrigonis — da Lodi, domenicano. Trovò discordie colle autorità civili per competenza di procedura, e venne dal Consiglio ricusato. Promosso nel 1424 al vescovato di Urbino, i canonici elessero per loro vescovo *Nicolò de Aldegardis,* triestino. Il Pontefice non confermò quest' elezione, e nominava di moto proprio certo *Marino de Cernotis,* nativo dell' isola d'Arbe e vescovo di Traù, in Dalmazia. Il clero ed i cittadini di Trieste si opposero a tale nomina e gli rifiutarono il possesso, per lo chè il Cernotis si trattenne in Arbe, da dove, con licenza pontificia, sospese il clero triestino, scomunicò i cittadini e scacciò in esilio l'Aldegardis; poi si riconciliò con lui e lo ricevette in grazia. (Fram. di Andrea Rapiccio.) Si riconciliò pure colla città nella quale fece il suo ingresso il 1° ottobre 1426. Nei primi anni del suo ministero, il vescovo Cernotis intraprese la fabbrica del vescovato,[1]) continuata ed ultimata da *Nicolò de Aldegardis* promosso e confermato a vescovo di Trieste li 29 Novembre 1441,

[1]) Nel museo lapidario vi è la pietra di contorno del pozzo che esisteva in quel cortile, e porta l' armeggio del Cernotis.

*

ed in tale dignità morto li 4 Aprile 1447. Ad onta del divieto del Pontefice e dell' imperatore Federico III, il Capitolo cattedrale elesse a vescovo il suo canonico decano *Antonio Goppo*, mentre l' imperatore a tale dignità prescelse il suo segretario *Enea Silvio Piccolomini*, senese, e passato questi al vescovato di Siena nell' anno 1451, riuscì eletto alla vacante sede il canonico d'Aquileja *Lodovico della Torre*;[1]) tosto però passato ad Olmitz in Moravia, Trieste ebbe confermato a suo vescovo il predetto canonico *Antonio Goppo*. Avuti dispareri col Capitolo, trasferì la sua abitazione presso *Dolina*, nella qual villa oggidì ancora alcune casette sono chiamate in idioma cragnolino "Skoffie„, che nell' italiano significa "Vescovato„. Stette colà sino la fine del 1459; acquietato, fe' ritorno alla sua residenza in Trieste, ove l' anno seguente celebrò il sinodo in cui si stabilirono 44 costituzioni. (Vedi Mainati, anno 1460, pag. 287.) *Acazio de Sobriach*, carintiano, eletto a vescovo di Trieste nel 1488, dopo la morte del Goppo, morì nel 1499 senza lasciare memoria di qualche rilievo, ed al vacante vescovato comparve quel *Pietro de Bonomo*, di antica famiglia patrizia triestina, di cui tanto ebbe ad occuparsi la storia di quei tempi. Questi restaurò la residenza vescovile, ma visse lungi dalla città sino all' anno 1523. Desideroso di terminare tranquillamente in patria gli ultimi anni della sua vita, chiese all' arciduca Ferdinando — dopo la morte dell'imperatore Massimiliano, seguita li 12 Maggio 1519 — licenza di ritornare alla sua sede vescovile. *Fu allora che sulla porta maggiore del Vescovato venne posta la seguente decorazione:*

P · BONOMVS · ANTIST · TERGEST · CHIARISS · PATRIAE · DECORI
D · D · ANNO · M · D · XXIII.

---

[1]) Lodovico della Torre, vescovo dall'Agosto 1347 al 1350; creato patriarca di Aquileja nel Marzo 1358; morì in Udine il 30 Luglio 1365; sepolto nella cappella dei Torriani, nella basilica d'Aquileja.

Morto il Bonomo li 15 Giugno 1546, a lui successe *Francesco Rizzano*, da Segna, ma sospetto d'eresia, fu cacciato in esilio, ove oppresso da malinconia, morì. In sua vece è nominato nell'anno 1549 *Antonio Peregues Castilegio*, spagnuolo, che sembra nell'anno 1553, altrove trasferito. Fatto è che la diocesi, trovandosi già da tre anni priva di vescovo, nel 1556 fu deliberato in Consiglio di pregare l'imperatore a provvedervi; e nell'anno 1560 veniva destinato, abbenchè cagionevole di salute, *Giovanni Betta*, trentino, abate di s. Gottardo; morì li 24 Aprile 1565. A questi succede l'eminente giureconsulto triestino *Andrea Rapiccio*, morto avvelenato nel 1573. Il conte *Giacinto Frangipane*, cessò di vivere prima di prendere possesso della diocesi tergestina, e nell'anno 1575 abbiamo qual vescovo *Nicolò Coret*, trentino, che molto ebbe a fare cogli eretici e colla clausura delle monache della Cella. **Restaurò ed ampliò la residenza vescovile**, come consta dalla lapide seguente, posta sulla facciata esterna nella parte superiore innalzata a due piani:

NICOLAVS · A · CORET · TRIDENT
D · EPIS · TERGEST · PRAEP · SC · SER · PRINC
D · CAROLO · ARCID · AVSTR · A CONS · ECCLAE
ET · CIVIT · TERGEST · ORNAMENTO
SVCCESS · COMODO · ET · EXEMPLO · A · FVND · EREXIT
ANNO · DNI · M · D · L · XXXVIII

Altra lapide in memoria del vescovo Coret, fu posta all'interno, sul ballatoio al primo piano:

NICOLA · CORET · TRIDENT
EPS · TERG.
EPISC · AEDES · REFECIT · HORTOS
PARAVI · BONA · AVXI
SVCCESSOR · GRATO · ANIMO · FRVITOR
M · D · LXXX · VIII

Ed i successori suoi, *Giovanni Bogarino*, goriziano (1595-98); *Ursino de Bertis*, goriziano (1598-1620); *Reinaldo Scarlicchio* (1621-30); *Pompeo bar. Coronino*, goriziano, (1631-46), fruirono in pace e con comodità i locali della restaurata residenza vescovile, nella quale anzi nell'anno 1631, li 27 Marzo, prese stanza l'infante Donna Maria di Spagna, eletta sposa a Ferdinando re di Boemia e d'Ungheria, approdata a Trieste ad un'ora circa di notte, ricevuta dal Magistrato della città e nobilissimo corteggio di cavalieri e di dame, con più di cento torcie accese.

Vescovo *Antonio de Marenzi*, trasferì la cappella domestica dal pianoterra al primo piano nella parte restaurata dal Coret, e vi pose memoria sull'architrave della sala, fregiata del suo stemma:

NEC · SVGGERAS · NEC · DIMITTAS · MDCL.

(Nè cambiare nè dimettere.)

Così ampliato, ristaurato ed abbellito, il nostro Vescovato ebbe l'onore di ospitare nell'anno 1660 l'imperatore Leopoldo I, e nel 1728 Carlo VI. Di ciò è memoria in due lapidette di marmo nero, poste ai lati del meschinissimo altare di legno, che troviamo nella cappella.

Succeduto nel vescovato di Trieste nel 1663 *Francesco Mass. Vaccano,* vescovo di Pedena, questi acquistò una statua ritrovata nelle macerie d'Aquileja, e la fece porre nel giardino del Vescovato. In tale occasione — a quanto è detto nelle "Memorie" dello Scussa — si scoperse sepoltura del vescovo *Taurino* (eletto nel 909) con l'iscrizione:

TAVRINVS · ARCHIPRESBITER · HIC · REQVIESCIT . IN · PACE.

Mancato li 15 Agosto 1672 il Vaccano, risultò eletto a vescovo di Trieste, *Giacomo Ferdinando de Gorizutti,* morto d'apoplessia li 22 Settembre 1691, lasciando la dignità vescovile a *Giovanni Francesco Müller,* nato in Gorizia, fu preposito d'Alba Reale e cappellano della regina Eleonora di Polonia. Cessato di vivere a 83 anni, li 23 Aprile 1720, suo successore fu *Giuseppe Antonio bar. Delmestri,* che soli 3 mesi e 22 giorni diresse il vescovato, e mancò di vita li 19 Febbraio 1721. Allora per quattro anni il Vescovato rimase vacante, e nell'anno 1725 la dignità vescovile venne coperta da *Luca Sertorio Bar. Delmestri,* fratello del precedente. Malfermo di salute, si portò a Cormons, sua patria, ove morì li 6 Novembre 1739. Nell'anno susseguente abbiamo per vescovo *Giuseppe Leopoldo Anibaldo conte Petazzi,* canonico decano della cattedrale di Lubiana, sua patria, alla quale passò poi come vescovo nell'anno 1760. *Antonio Ferdinando conte de Herberstein,* fu il primo prelato che abbandonò quest'abitazione vescovile, durata per 400 anni. Morì l'Herberstein li 2 Dicembre 1774, nella casa N. 1011, contrada Cavana.

Nella sala maggiore di quest'antico episcopio eranvi i ritratti di tutti i prelati, dal vescovo Gaudenzio (anno 680) al vescovo Antonio de Marenzi. La preziosa raccolta venne distrutta nell'anno 1785, allorchè questo edifizio fu convertito in ospedale. (Vedi Archeog: Triestino, vol. I, pag. 239.) Quando nell'anno 1841 gli ammalati passarono nel nuovo spedale, l'antica residenza dei vescovi divenne ospizio dei pazzi, e più nulla ricorda di quei tempi in cui ebbe rinomanza cotanta. Le magnifiche sale che servivano ad ospitare augusti monarchi ed a ricevere gli ambasciatori della serenissima Repubblica, or son ridotte a dormitoi dei meno pazzi, mentre i più irrequieti son collocati in apposite celle; le vaghe pitture coperte dalla calce; i

marmi dispersi; in alto, sulla facciata che guarda alla Via delle Monache, una croce ed una data:

Visitiamo il **Manicomio.**

Il cortese lettore che m'accompagna in questa visita, ponga la mano sul suo cuore, e se la vista di questi infelici lo rattrista, abbia meco il conforto che i benefizî dell'umanità, che sono il vanto e l'onore dell'epoca nostra, hanno pensato a mitigare la sorte e la condizione anche di questi disgraziati. Al principio del secolo presente essi stavano confusi coi delinquenti, rinchiusi nel fondo di un carcere o confinati in qualche remota cella d'un convento, in completo abbandono; oggi al contrario, mercè gli sforzi di valenti medici e la sollecitudine attenta delle autorità, la loro reclusione ed il loro isolamento sono subordinati a certe condizioni, imposte al duplice scopo umanitario, di renderli, cioè, inocui a sè ed altrui, e di favorire il ripristinamento delle smarrite loro facoltà mentali.

Purtroppo il casamento destinato nella città nostra a ricoverare quest'infelici — e che dovrebbe essere Manicomio provinciale — non corrisponde a quelle esigenze richieste dall'esercizio della psichiatria ed a quelle nuove teorie che vogliono i manicomî tante case di salute, di educazione e di lavoro. Egli è provato che nella sola amenità del locale, nel lavoro tranquillo ed in utili divertimenti, gli alienati trovano quello straviamento alle loro tristi abitudini ed alle loro false idee, e serve a preparare la via alla guarigione. Tuttavia mercè le premurose cure, l'abilità ed il saggio procedere degli egregi preposti a questo stabilimento — direttore signor *Giuseppe Dr. Susa* triestino, nominato nel Luglio 1872 quale medico chirurgo alienista, e nel Marzo 1873 a direttore — dopo la morte di quel benemerito *Dr. Dreer*, che tanto si prestò al miglioramento di questo civico Ospizio, nonchè dell'ispettore signor *Alberto Hribar*, che dal 1859 con tanta abnegazione e lode provvede alla parte amministrativa, la civica Rappresentanza potè, per quanto le fu possibile, introdurre dei miglioramenti atti a dar più comodo ricetto agli sventurati, continuando nello studio per l'erezione di un nuovo Manicomio che in tutto corrisponda alle esigenze dei tempi ed al decoro di una città che vanta tante belle istituzioni di beneficenza.

Frattanto il Consiglio municipale, limitandosi ai miglioramenti più urgenti, deliberava nel Gennaio 1869 l'innalzamento di due piani sopra il corpo dell'edifizio situato nel secondo cortile interno, e di rendere eziandio più chiare e salubri le 9 celle mal ventilate che esistevano al pian terreno, placidando all'uopo la somma di f. 10,000. E con questo alzamento si guadagnarono 17 camerini convenientemente spaziosi, ben ventilati e salubri.

Il nuovo direttore, *Dr. Susa*, tosto nominato, veniva incaricato di studiare ed accuratamente valutare la opportunità di acquistare tutto il terreno presso l'attuale giardino pegli uomini, in modo da formare un'isola, e ciò allo scopo di aggiungere al Manicomio una specie di casa di ricovero per quelli che sono affetti da *pricopatei* croniche ed altre malattie analoghe da considerarsi ormai come incurabili. Prontissimo fu il suo impegno; esaurientissimo il suo rapporto ed in perfetta consonanza circa ai difetti rimarcati dal *Dr. Erlenmayer* di Bèndorf, presso Coblenza; osservando che quello non era un luogo di cura, ma un luogo soltanto per conservare malamente dei matti.

Difatti, ad eccezione del bel colpo d'occhio sulla città e sul porto, questa posizione elevata in mezzo alla città non presenta alcun vantaggio, e come Manicomio, in vicinanza della cattedrale e di altre chiese, e propriamente sotto il castello, non può che sinistrament influire sui ricoverati, che vengono spesso eccitati dai colpi di cannone e dallo scampanio delle vicine chiese.[1]

Dalla strada si entra direttamente nello stabilimento, il quale è di forma quadrata, con un piccolo cortile mediano, ed in questo consiste tutto il riparto degli uomini; troppo angusto per permettere una razionale occupazione ai ricoverati. Al riparto degli uomini si unisce ad angolo retto quello delle donne, e lo spazio risultante fra questi due fabbricati serve di giardino per le donne. I corridoi in tutto lo stabilimento sono strettissimi, le porte munite di finestrelle affine di poter osservare i malati e passarvi gli alimenti. Non vi è cucina, non vi è lavanderia; quegli infelici devono attendere che il cibo venga loro portato dal Nosocomio, discretamente distante. L'accettazione degli alienati nel Manicomio esige certe pratiche necessarie per evitare che con raggiri meno che buoni vengano accettate persone che non sono pazze. Presentemente vi sono ricoverati 58 uomini e 45 donne, la maggior parte appartenenti all'Istria ed al Goriziano. Le donne sono occupate con qualche piccolo lavoro di rattoppamento e di calza; gli uomini passano il giorno aggirandosi nei cortili e nell'attiguo giardino, al quale si accede per un passaggio sotterraneo

[1]) Verbali del Consiglio municipale, anno 1875, pag. 697.

praticato di recente, da una cantina dell'edifizio, attraverso la via, ed è segnato col N. 762. Questo fondo di oltre 618 Klf. □, passò nel 1805 in proprietà del Comune, e venne intavolato su di esso il capitale di fiorini 10,000 a favore del *fondo degli stipendî*. Attiguo a questo, nella parte superiore, vi è altro fabbricato, segnato col N. 1262, con casa prospettante sul piazzale della cattedrale, ove figura con un piano a nove finestre ed un apparente pianoterra con diversi fori murati, mentre la facciata che guarda sul giardino ha due piani che servono di comoda e lieta abitazione. Li 4 Agosto 1846, in occasione della regolazione della publica strada, furono da questo escorporati 30° 4' 11" □. Era nel 1803 proprietà di Zanetta Mazzarolli, passò li 30 Maggio 1804 a Giuseppe Messa, li 2 Agosto 1832 a Stefano Scomparini, li 18 Novembre 1841 a Maria Mayer, li 12 Settembre 1857 alla ditta Cozzi e Brambilla, e finalmente col 13 Febbraio 1870 proprietà del Comune.

---

51. Piazza della Cattedrale.

Sulla sommità del colle che domina la città tutta, al tempo dei Romani ergevasi il *Campidoglio,* cinto da grossi bastioni, muniti di torri. Una parte del Campidoglio era destinato ad uso religioso e vi stava il tempio delle divinità capitoline, di Giove, di Giunone e di Minerva. Altra parte minore era destinata ad edifizi di uso pel governo, decorata colle statue in bronzo ed in marmo, di uomini illustri e benemeriti della patria, di imperatori, di governatori, decurioni, ecc.

In quel sito trovaronsi vestigia di sontuosi edifizî publici, quantità di statue, bassorilievi e frammenti nobilissimi, parte dispersi, parte asportati, ben pochi conservati nei nostri Musei d'antichità. Tuttavia questo sito è interessante anche ai giorni nostri per le preziose memorie che racchiudono gli edifizî e monumenti quivi esistenti.

Vediamo innanzitutto il **Castello.**

Già da antichissimo tempo vi era in questo sito una *rocca*, proprietà ed abitazione dei vescovi, signori di Trieste. Le guerre frequenti alle quali i vescovi di quei tempi prendevano parte, e specialmente quella dell'assedio di Brescia, intorno il 1247, in ajuto di Bertoldo, patriarca d'Aquileia, impoverirono talmente il vescovato, che il vescovo Volrico si trovò costretto, nell'anno 1253, li 6 Maggio[1])

---

[1]) Documento N. XXV dei Capitolari.

a vendere per 800 marche al Comune di Trieste, e per esso ai rispettivi consoli: *Giovanni Ranfo, Vitale de Alborio* e *Bonifacio Canciano*, il castello ed altri beni e diritti del vescovato, fra i quali quello di non prestar più giuramento al suo comando, ma solo a quello dei Consoli proclamati.

E questa rocca antica durò sino all'anno 1369, quando nell'infuriar dei veneti contrasti, fu demolita, unitamente a quei pochi edifizî — la canonica ed il monastero della Cella — che sorgevano in quel sito, e fabbricarono con quel materiale una specie di castello. Una cronaca antica di Venezia riferisce, che a persuasione dei Genovesi, venuti nel 1379 in Trieste sotto gli ordini del generale Maruffo, i nostri cittadini scacciassero i Veneziani e facessero spianare la rocca da poco fabbricata.

Dopo le cittadine discordie del 1469, l'imperatore Federico III pensò di munire Trieste di un forte e regolare castello, e diede, li 20 Maggio 1470, gli ordini in proposito: ma precipua difficoltà offeriva la proprietà del terreno, e quindi il lavoro restò semplicemente incominciato.

Nel 1508, i Veneziani, impossessatisi nuovamente di Trieste, prima loro cura fu quella di munirsi di un fortilizio per porre al sicuro la guarnigione e tenere in rispettosa soggezione la città saccheggiata. Ecco alcuni particolari di quella guerra atroce:

"Ridotti all'estremo ed insufficienti a più difendere le mura e le torri già sconquassate e minaccianti rovina, la città scorgendosi priva d'ogni speranza di soccorso, si deliberò di rendersi a patti di buona guerra, e si spedì un cittadino al campo nemico per chiedere salvo condotto. Intesa tale offerta, i Veneziani corsero a gran furia alle fracassate mura, gridando: *a sacco, a sacco*. Ma quanti ebbero l'ardire di tentare la salita rimasero uccisi dall'impareggiabile costanza degli assediati. Condotto l'inviato alla presenza del veneto general Cornaro, questi, fra altre rampogne, osservò di avere già promesso il sacco ai soldati, e volere la città a libera discrezione. All'apparire del sesto giorno di Maggio, il general Cornaro entrò nella piazza, e congregati i cittadini, loro disse: "La parola da me data di concedere il sacco della vostra città a' miei soldati m'obbliga, per liberarvi da tal molestia e rovina, farvi pagare *subito 20,000 ducati*, co' quali farò che, soddisfatti e contenti, cessino di più molestarvi, altrimenti, concessa loro la libertà, non vedo rimedio al vostro esterminio.

"Il veneto Senato assegnò tosto *Francesco Cappello* a provveditore per Trieste, uomo severo e crudele, che fece impiccare molti cittadini, frustare alcune donne, altre senza riguardo condannare alla berlina; ordinò gride e bandi con pena di forca. Non vogliamo più oltre ricordare le infamie in allora commesse, noteremo soltanto che ottenuta

ai primi di Giugno 1509 la pace, fu tosto ordinato al Cappello di rinunziare ai Commissari di Cesare la città e castello di Trieste. Ma il Cappello, senza aspettare la loro venuta, prese il largo, e li 3 Giugno lasciò in custodia la città a *Don Pero Polo dell'Argento, Don Zuanne Belli, Don Ieremia de Leo Don Battistin de Bonomo, Don Ambroso dell'Argento* e *Don Zuanne Longo*, ed alla custodia della rocca o castello *Leonardo de Bonomo*, decano, *Don Pre' Justo*, canonico, *Don Iusto de Iuliani* e *Don Pietro de Bonomo*.„

L'opera incominciata dai Veneziani per la costruzione della rotonda del castello, rimase quindi incompiuta ed andò a male per abbandono, sicchè il Consiglio della città chiamò l'architetto di Marano che, per poco danaro, si assunse di compiere le due torri incominciate, e di costruire a nuovo la terza, per cui commisero, con lettera 15 Aprile 1518, il vescovo Pietro Bonomo ad impetrare dall'imperatore Massimiliano il compimento della fabbrica, il cui fabbisogno di spesa fu calcolato a 6,000 zecchini ungheresi. Quest'opera progredì poi molto sotto il capitanato del conte Giovanni de Hoyos, fra il 1546 ed il 1557 — come si legge sulla lapide posta all'esterno, sulla parte del triangolo che guarda verso la Madonnina — e portato a totale compimento nel 1680. Vi troviamo nell'anno 1638 quale architetto cesareo *Pietro de Studena*, assistente e pagatore *Giov. Ant. Capuano*, capitano *Fabrizio dell'Argento*.

Il castello così compiuto, ebbe la forma di un triangolo, con quattro solidi baluardi distinti, come lo si trova disegnato nelle piante topografiche della città.

Giova notare però, che le spese per la costruzione della fortezza, delle mura, torri ed altre simili opere fortificatorie, furono sempre sostenute dal Comune. Anzi, addì 16 Febbraio 1680, il Capitano cesareo d'allora, Filippo bar. Cobenzl, in nome di Sua Maestà, presentava al Consiglio una richiesta per l'ottenimento di un annuo sussidio di fiorini 2,000, per anni venti, "*che servirebbero per ristauri della fortezza* e provisione del fontego della medesima, alla quale domanda li Giudici e Rettori della città non poterono, per mancanza di mezzi, aderire„. In quella motivata risposta è fra altro detto: "che in tutte le passate occorrenze per li bisogni della fortezza, del forte s. Vito, delle muraglie e degli arsenali, la città ha sempre prontamente corrisposto la somma di molte migliaia di fiorini. Che, se la città fosse in stato, dovrebbe primieramente attendere al refaramento delle proprie muraglie, torri, arsenali sprovvisti, alla recupera delle saline impegnate, al pagamento de' proprî debiti, *mentre è notorio che li sussidî per il passato somministrati, habbino servito per li debiti risarcimenti della fortezza, in edificj de' quartieri sufficienti, terrapieni, casematte, bastioni, recinti*, ecc. (Vedi Arch. Triest., vol. II, pag. 308.)

Anche il rescritto di Federico III del 20 Maggio 1470 ordinava di pagare al Convento delle Monache annue lire 40 per cessione di terreni alla fabbrica di questo forte.

Il castello di Trieste, detto *s. Giusto*, è segnato nelle mappe catastrali a nome e favore del nostro Comune, coi N. 760 in edificî e 138 in orto, più il N. 379, designato: *Strada del Castello.* Il castello misura, compreso l'orto, jugeri 1, tese □ 1463.52, più jugeri 2 e tese □ 365.53 la strada.

In occasione della regolazione del possesso stabile del Comune è surta questione *circa la proprietà di questo castello e del forte s. Vito.* Il Consiglio municipale affidava l'esame di quest'oggetto allo studio della Commissione giuridica, la quale, a mezzo del suo relatore *avv. Dr. Cambon*, presentava nella seduta del 23 Aprile 1875, esauriente rapporto, corredato da documenti pienamente comprovanti la proprietà del Comune.

Questo castello, cinto da alte e solide mura, è munito di quattro bastioni, dai quali domina pienamente la città ed i suoi contorni. Il principale, di forma rotonda, è il più antico, fabbricato dai Veneziani, ora indicato per bastione *Leopoldo;* tutto all'intorno vi figurano cannoniere, ora immurate. Il secondo, a mano destra, di forma quadrangolare, che domina la città verso il colle di s. Giacomo, è detto il *Filippo;* il terzo, assai più grande degli altri, dominante la città verso levante, di forma triangolare, porta oggi il nome di *Ferdinando,* e chiamavasi prima *Bastione Venezia.* Il quarto finalmente, dominato da un eminente cavaliere, posto tra il bastione rotondo ed il Filippo, è detto *Chinich*, guarda verso s. Vito. Solamente il bastione triangolare è riempito di terra, gli altri portano nel loro ventre delle spaziose casematte e comunicano uno con l'altro, a mezzo di gallerie sotterranee della larghezza di oltre due metri. Specialmente i bastioni a destra, sotto ai quali si vedono dalla strada delle ampie ferritoje, sono internamente provvisti di simili casematte, che un tempo servivano di prigione. Varî corridoi di comunicazione sono al presente male andati ed in rovina.

Durò a lungo e dura tuttora credenza che vie sotterranee pongano in comunicazione il castello colla città e col forte di s. Vito; anzi che una di queste vie mettesse capo nelle adiacenze di Piazza Grande; di che è a dubitarsi. Nella rotonda però vedonsi tre profondissimi pozzi, che dànno luce a delle strade sotteranee, che sembrano dirigersi verso la parte della possesione Philleppich e dell'antico vescovato. Ed in questa possessione, sotto il bastione rotondo, verso la parte dell'entrata, havvi come un canale profondo, sulla cui muratore è affisso un grosso gancio di ferro. Ulteriori ricerche che si stanno facendo, condurranno *forse* a qualche risultato.

Nella piccola ascesa, dalla Piazza della Cattedrale al castelio, sul muro esterno, si presenta di fronte, scolpita in pietra, la seguente iscrizione con rispettivo stemma:

INTUM · CANDAT

MARCIO · CONTE · DE · STRASSOLDO
COLONELLO · CACCIATORE · MAGGIORF
CAMERIERE · ET · CONSIGLIERE · DI · STATTO
DI · S · M · C · R · E · CATT · ET · SUO · CAPITANIO
DI TRIESTE
SOTTO · DI · LUI GOVERNO · FU · TERMINATO · IL · PUBBLICO
PALAZZO · FABBRICATO . IL · LAZZARETTO · SQUERO
AUMENTATA · L'ABITAZIONE · CAPITANIALE
FATTA · LA · PRIMA · NAVE · INTRODOTTO · IL
COMMERCIO
IL · CHE · RESTI · IN · PERPETUA · MEMORIA · NON
PER GIATANZA · MA · PER ESEMPIO · DEI
SUCCESSORI.
M DCC XX III.[1])

Un ponte levatojo, guardato da due cannoni di bronzo, dà accesso nel primo vestibolo; una porta massiccia metteva nell'interno. Al disopra della porta, in apposita altezza, figurava sino al 1750, un grande orologio per uso publico, come lo si trova disegnato nella veduta di Trieste, publicata nel II fascicolo di quest' opera.

Nei tempi decorsi vi era nel castello una cappella, gli arresti dei delinquenti politici e casa di correzione per le donne scandalose, nonchè la torre delle polveri. Vi era anche l'osteria, il di cui utile passava al Capitanio cesareo. Conservasi memoria, che alle due ore di notte del dì 9 Luglio 1690, imperversando forte temporale, un fulmine toccò questa torre carica di 50 barili di polvere. L'esplosione fu terribile; le mura del castello ruinarono sino al cordone, con immenso spavento della città; la vicina cattedrale gravemente danneggiata,

[1]) Il conte Marzio de Strassoldo venne nominato Capitano di Trieste nel 1706 dall'imperatore Giuseppe I, e durò in tale qualità sino l'anno 1723, in allora sostituto dal bar. Andrea de Fin. Morì li 9 Maggio 1732, e fu sepolto nella cappella di s. Carlo alla cattedrale, ove vedesi ricco monumento di marmo nero. Il Dr. Alvise de Capuano, descrisse dettagliatamente in vernacolo triestino l'ingresso ed il ricevimento di questo personaggio, che fu l'83° Capitano di Trieste, relazione interessantissima che publicheremo in altro momento.

apertosi il soffitto della navata maggiore, minacciava rovina; un grosso macigno, slanciato dall'esplosione, cadde sulla cupola e la fracassò; molte case in città furono aperte e guaste.[1])

Dopo i tumulti del 1470, i Capitani cesarei non più abitarono il loro palazzo sulla piazza, ma si ritirarono nell'antica rocca, presidiata da soldati; nè ritornarono in mezzo ai cittadini, che ai tempi di Maria Teresa, allorquando ad intendente supremo del commercio veniva nominato il conte Hamilton, cavaliere splendido e ricco, che prese alloggio nella prima dogana, ove oggidì sorge il Tergesteo.

Fra le disposizioni emanate dall'imperatrice Maria Teresa nel Novembre 1749, troviamo al § 28 quanto segue: "Provvederemo all'aumento della guarnigione in Trieste, e manifesteremo quanti disertori o condannati ai lavori publici verranno mandati in quella città; frattanto sarà provvisto, che i soldati ora in Trieste, prendano alloggio nelle caserme in castello, affinchè i mercanti non facciano querimonie, volendoli noi esenti dall'alloggiamento militare. Per relazione avuta, nel Castello possono alloggiare le tre compagnie di guarnigione, ma occorrendone, cinque. Si facciano le riparazioni *per le quali la città contribuisce per otto anni 500 fior. all'anno.*" E dopo di quell'epoca veniva ordinato di rispondere con altrettanti spari di cannone ai bastimenti da guerra esteri che, alla loro entrata in questo porto, salutavano la città ed il vessillo imperiale.

Nei tempi andati, questo castello, unitamente alla batteria civica, bastava alla difesa della città e del porto. Nella guerra del 1813, cinto di stretto assedio e da più parti battuto per ben due mesi, sofferse molti guasti e detrimenti; oggigiorno, coi nuovi sistemi di guerra, la sua esistenza è divenuta inutile.

Nel corpo del castello troviamo una spaziosa piazza di forma triangolare, attorniata dai quartieri dei soldati. Presentemente non vi soggiornano che alcuni cannonieri pel servizio dei cannoni di saluto, ed un picchetto di guardia, infanteria o cacciatori.

Sino all'anno 1848 era ai cittadini permesso nel giorno di s. Giusto di visitare il casstello; dopo quell'anno tale permissione venne tolta.

---

[1]) L'anno 1690 aveva ricca provvigione di disgrazie. Oltre all'esplosione delle polveri nel castello, abbiamo l'incendio del civico palazzo, furibonda tempesta che atterra il campanile di s. Nicolò dei marinai, fracassamento del tetto dell'antico Spedale, sradicamento di molti alberi, distruzione delle campagne, rovine d'acque, tempesta, fulmini ed altro ben di Dio.

Nelle muraglie della cortina del bastione rotondo veggonsi parecchi stemmi ed inscrizioni, delle quali citeremo le più importanti:

VITVS · BARO · A · DORIMBERGO · IN · DORNEGH
FERDINANDI · MAXIMILIANI · ET · RODOLPHI
CAESAR · CONSILIARIVS · ET · APVD · VENETAM · REMP
PER · PLVRES · ANNOS · MOX · ET · APVD · SVMMVM
PONTIFICEM · ORATOR · SER · ARCHIDVCIS · CAROLI
A · SECRETIS · PRAEFECTVS · TERGESTI
PROPVGNACVLVM · HOC · SVAE · MONVMENTVM
FIDEI · EXTRVI · CVRAVIT · MORTE · PREVENTVS
NON · ABSOLVIT
OBIIT · ROMAE · IN · SVA · LEGATIONE · NONIS · APRILIS
M D LXXXX I.

— Vito bar. de Dorimbergo, consigliere degli imperatori Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo; ambasciatore per più anni presso la Repubblica Veneta ed il sommo Pontefice, segretario dell'arciduca Carlo, Capitano di Trieste (dal 1576 al 1590), di questo propugnacolo curò lo fabbrica, ma non compì, morte avendolo pervenuto in Roma, sua legazione, li 9 Aprile 1591. —

Segue una, con stemma, in memoria di *Benvenuto Petazzi,* barone di s. Servolo, Schwarzenegg e Castelnuovo. Anno MDCXXX.

Altra di *Giovanni Giacomo de Raunoch,* nativo di Siller-Tabor nella Piucca, Capitano di Trieste nell' anno 1665, morto nel Febbraio 1666.

GEORGIVS · COMES · DE · NOGAROLA
LIB · BAR · IN · HOLENSPAVR · ET · ERNFELS
CAESAREVS · CONSILIARIVS · SER · PRINC
CAROLI · ARCH · AVST · FEL · RECORD
CONSIL · CAMERARIVS · SER · PRINC
FERDINANDI · SENIORIS · ARCH · AUST
INTIMUS · CONSIL · ET · SUPR · CAMERAR
SER · PRINC · ERNESTI · ARCH · AUST · CONS
ET · PREFECTUS · TERGESTI · MDXCIII
RUDOLPHIS · NOB · DOM · DE · ATTIMIS
EIVS · LOCVMTENENS · CAPITANEAT
TERGESTI · AT · PERPETVAM · REI
MEMORIAM · FIERI · CVRAVIT

Questa lapide fu posta dal luogotenente Rodolfo degli Attimis in memoria del Capitano di Trieste *Giorgio conte Nogarola* — 1591 — nato in questa città li 25 Settembre 1541 dal conte Leonardo, nobile veronese, dottissimo personaggio, filologo, diplomatico eminente, già Capitano di Trieste nell'anno 1540, morto nel Febbraio 1546, sepolto nella nostra cattedrale. Al fonte battesimale del conte Giorgio fu padrino il vescovo Pier Bonomo. Insorte nell'anno 1608 gravissime discussioni fra le patrizie famiglie dell'Argento e de Leo, il Nogarola molto si prestò a stabilir la pace; morì nel 1610.

Nelle muraglie esterne di questo castello veggonsi pure parecchi stemmi ed inscrizioni, che ricordano i varî tempi di costruzione e ristauro. Così, in alto del muro, sulla via prospettante dietro S. Giusto, si vede un vecchio stemma con due grandi teste di delfino affrontate, con sottoposta l'iscrizione:

I · D · HOYOS · L · BAR
HISP · CAPITN · TERG
M · D · LVII

— Giovanni de Hoyos, fu Capitano di Trieste dal 1547 al 1560, epoca in cui si incominciarono dai Veneziani i lavori del castello. —

Identico stemma ed iscrizione vedesi anche in alto del muro del Triangolo che guarda verso s. Giacomo.

Dalla parte prospettante la *Via di s. Giusto* — aperta nei primi anni del secolo presente, e della quale parleremo più tardi — il castello è munito di un muro di riparo con aperture bislunge per la moschetteria. Quel pezzo di fondo che sta fra la nuova strada ed il castello, serviva per cimitero militare all'epoca dei francesi, i quali con tale scusa, nell'anno 1809, se ne impadronirono, fecero alzare il predetto muro, ed in quel recinto vi rinchiusero una quantità di bovi per provvigione della truppa accasermata nel castello.

Ed i francesi, così per passatempo, si diedero a guastare le due grandi iscrizioni che si vedono sopra il cordone, l'una in alto del muro che guarda verso il bosco Pontini, l'altra proprio sull'angolo che guarda alla Piazza delle legna, e che ricordavano, con grande aquila, il compimento della fabbrica sotto Ferdinando II, 1590-1637. Sotto la prima di queste due iscrizioni guastate, havvi bellissimo stemma di *Antonio della Torre*, Capitano di Trieste dal 1560 al 1569, successo al de Hoyos; e sotto la seconda, altro stemma di un certo *Giorgio Br. Barbo*, con la data del 1635.

Su quella parte delle mura che quardano entro il recinto del fondo Berger, fra il bastione triangolare e quello rotondo, vedesi una antica porta che serviva di salvataggio in caso di guerra, apertasi nel 1839 per un caso che diremo. In quell'anno, certo *Musizza* comperò per f. 5000 quella possessione confinante col castello, e vi stava scavando delle pietre per alcuni lavori di miglioramento, quando tutto ad un tratto dalla cava sprigionossi potente vena d'acqua, che mise il povero Musizza in serio imbarazzo per otturarla. Ricorse all'assistenza del capitano del castello, certo Altenbrunner, e questi, fatta aprire la porta predetta, vi mandò buon numero di soldati, che trasportarono l'acqua nel pozzo del castello — allora mancante — sino a che riescì l'otturamento. E sopra a questa porta, in alto della muraglia, vediamo in lapide con iscrizione il bello stemma dei *Nogarola*, conti veronesi, capitani di Trieste, morti in carica, Leonardo nel 1546 e suo figlio Giorgio nel 1615; di fianco, su pietra di masegno, vedesi un:

RESTAVRATVM
MDCCCLX

Sul fondo segnato nella Via di Montuzza col N. 1080, e che trovasi a sinistra sotto la rotonda del castello, circa 5 metri sopra il Restaurant Berger, si vede ancor oggi una linea delle vecchie mura per un tratto di 31 metri, dalla rotonda alla casa, della grossezza di metri 1.80.

Vi è pure indizio di una pusterla, della larghezza di metri 2.50, per la quale in quei tempi si entrava nella rocca. In questo fondo, acquisato li 19 Giugno 1880 per f. 4700 dal Dr. Giacomo Tonicelli, era nell'anno 1848-49 la famosa osteria De Fiori, che diede celebrità a quella pietra rappresentante il busto della Madonna, portato processionalmente li 21 Novembre 1849 (e non nell'anno 1836 come erroneamente fu stampato a pag. 69) dalla confraterna dei calafati nella cappella *de Conti* sul puntale di Rena.

Ritorniamo ora sul piazzale di s. Giusto; affacciamoci per un momento al parapetto di quell'ampio terrazzo, donde vediamo Trieste in tutta l'estensione della sua forma elegante, distesa come una immagine storica fra i monti ed il mare.

Cinta da verdi colline, coperte di boschetti e di vigne feraci, e borghi e ville, abituri e capanne in leggiadra serie d'incantevoli scene che si estendono dalle lussureggianti sponde del castello di Miramare sin presso alle rovine della rocca di s. Servolo.

— Cresci Trieste: a più remoti lidi
Stendi operosa le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola:
Cresci; favore e giovanil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese;
Tempo verrà, ch'altra ricchezza e santa
Di sè t'invogli, e a più mature sorti
In viril dignità t'innalzerai.

(Gazzoletti. 1853.)

Sul piazzale del duomo s'erge la colonna, detta *dell' Aquila*, la quale già stava in sulla piazza maggiore fino al 1560, poi tolta nel dì 30 Aprile 1783, perchè d'imbarazzo all'innalzamento del lastrico onde riparare ai danni delle frequenti alte maree. Giacque sino al 1843 a terra rimpetto alle vecchie prigioni; l'aquila di pietra nera se ne andò, Dio sa dove; la colonna fu rizzata ove ora s'attrova, sormontata da palla di pietra con alabarda. Fu decretata nell'anno 1550 allorchè imperatore Ferdinando I sanzionava nuovi statuti per Trieste.

Sul piedestallo leggesi:

NVMINE · SVB · NOSTRO · FELICES · VIVITE
CIVES · ARBITRII · VESTRI · QVIDQVID · HABETIS · ERIT
A · AE · M · F · P · R · I · E · F.

— Sotto i nostri auspici potrete vivere felici; tutto quello che possedete rimarrà sempre vostro. Ad aeternam memoriam Ferdinandi Primi Romanorum Imperatorem erecta fuit.

Il distico è leggera variante da quello che nel 1508 i Veneti incidevano in Fiume sulla colonna di s Marco:

NVMINE · SVB · NOSTRO · TVTI · QVIESCITE
CIVES · ARBITRII · VESTRI · QVIDQUID · HABETIS · ERIT.

Varî emblemi d'armi fregiano d'intorno il piedestallo; lancie, elmi, corazze e bandiere con l'alabarda. In alto, sul capitello, lo stemma della città; però differente dell'attuale, portando l'alabarda su due fascie invece di tre, — poi l'arma dei Torriani, capitano in quel tempo *Antonio del'a Torre*, barone del Cragno.

---

*

La cattedrale di San Giusto.

Veneranda suona fra noi la fama della nostra cattedrale; la tradizione, le scritte memorie, l'aspetto suo, tutto concorda nell'attribuirle titolo di antichissima e singolare.

Grave e semplice facciata si appoggia a macchinosa e bassa torre; sparsi per le muraglie i frammenti di bellissimi lavori romani; romane colonne sostengono la torre; romano monumento serve di stipite alla porta maggiore.

Nell'interno della chiesa invano si cerca ordine od unità, che nè le colonne, nè le arcate, nè le navate si corrispondono. Ora un antico mosaico, ora recente pittura; ora soffitto piano, ora volta, ora cupola; tutto di differente lavoro, tutto di epoche differenti.

È ella opera di un solo tempo e di quale?
Perchè la si costrusse in tale forma?
Perchè in quel sito?

(Arch. triest., Tomo I. pag. 131.)

Le memorie che qui vediamo e di cui va adorna annodano tutta la storia antica della patria nostra. È una delle *più antiche* chiese del mondo.

Ciò che merita speciale attenzione si è il campanile, o torre, testimonio di una lunga serie di secoli, costruito sopra l'avanzo di un antichissimo tempio pagano.

È impossibile stabilire qual rito o legge s'osservasse nella città di Tergeste prima che fosse soggetta ai Romani; solamente può dirsi che i suoi cittadini, aggregati alla Romana Repubblica, abbracciarono il suo rito, vivendo idolatri e Gentili. "Che fossero Gentili gli abitanti di Trieste avanti la nascita di Cristo, — scrive lo Scussa — si conosce dalle loro are, ovvero altari, dalle tombe e dalle iscrizioni per i loro defunti; memorie queste che si ritrovarono e tutt'ora si conservano nei nostri Musei.„

Ma se *Galli* erano i popoli di queste contrade prima della soggezione a Roma, la loro religione era il *druidismo*; se all'incontro erano *Latini* essi appartenevano al sacerdozio di *Cibele*, i cui sacerdoti ubbidivano agli ordini di un Arcigulfo, o Archigallo[1]) e celebrando i loro misteri parevano trasportati da un furore divino — (o diabolico) facendo grande strepito con cimbali e trombe.

[1]) Di un Archigallo *Lucio Publicio Sintropo* vi è — secondo lo Stancovich, Vol. I. pag. 132 — memoria in Capodistria, accanto alla Loggia, in Piazza.

E del *culto di Cibile*[1]) molte memorie abbiamo in Trieste: In bell'ara ritrovata dal Piccardi, e da lui donata ad altri, si rilevava il nome di tre ministri addetti al culto di Cibele, cioè: *Quinto Publicio*, telchino; *Caio Publicio Ermete*, edituo, o custode del tempio; *Seconda*, cimbalistria. Abbiamo anche lapide;

IN · MEMOR · VISIE · L · F · TERVLLINAE
SACERDOT · DIVARVM
M · D · M

— Visia Tertulliana, figlia di Lucio, sacerdotessa della Gran Madre degli Dei, Cibele: Magnae Deum. Matri.

E Tergeste, e l'Histria tutta, ebbero le disposioni del culto e del sacerdozio romano; ebbe i suoi *Flamini*, i suoi *Augurj*,[2]) i suoi sacerdoti, i suoi templi pagani.

Morto che fu Ottaviano Cesare Augusto, nell'anno 14 a. C., eccelse onoranze furono rese alla sua memoria. Annoverato dal Senato fra gli Dei, si ordinò, che non solo nell'alma Roma, ma in tutte le colonie e municipî dell'impero, gli fossero eretti ed edificati templi, con un *un nuovo sacerdozio di un Flamine e Seviro Augustale* dedicati al solo culto d'Augusto. I più cospicui cittadini si adoperavano con ardore per diventare i sacerdoti del nume novello.

E Tergeste ebbe il suo *tempio d'Augusto*, come lo ha Pola, come lo hanno i più importanti municipî romani.

Sulla sommità del monte, che fu detto Tiberio, e propriamente dalla parte prospiciente il mare, si eresse, per ispeciale comando dell'imperatore Tiberio Claudio Nerone, un sontuoso tempio dedicato ad Augusto, con istatue di lui e di sua figlia *Iulia*.

Di questo tempio ci rimangono bellissimi avanzi nel Museo lapidario e **nella base stessa del campanile di s. Giusto**; de' suoi ministri, *Seviri Augustali*, abbiamo nell'Istria tutta e lapidi ed iscrizioni e sarcofaghi a dovizie.[3])

---

[1]) Il culto di Cibele precede di 300 anni la guerra di Troja. Tutti i sacerdoti sacri a Cibele si facevano *eunuchi*, e chiamavansi *galli!* ? I sacerdoti erano Telchini, Editui, Cimbalistri ed altri musici.

[2]) A Pola vi è lapide di un *Aruspice* che prendeva gli Augurj dall'esame delle vittime e degli intestini degli animali. Altro culto prendevano gli auguri dal volo degli uccelli e dal pasto dei polli. Sembra che gli Augurj di Tergeste fossero di quest'ultima specie, da quanto ce lo indicano i frammenti che trovansi al nostro Museo lapidario.

[3]) Daremo disegni ed iscrizioni dei più importanti, all'occasione della nostra visita al Museo lapidario.

Il disegno che qui diamo in apposita vignetta, rappresenta, da una parte, quel pezzo di portico dell'antichissimo tempio, come lo si ravvisa nella base del campanile, immaginandosi tolte le muraglie di sostegno che lo tengono imprigionato; l'altra parte dimostra più chiaramente il bellissimo lavoro delle colonne, dei capitelli, nonchè del cornicione e dei fregi che si posero nelle muraglie esterne della torre.

Sopra una solida base, dell'altezza di m. 3.50, scavata a m. 2 di profondità dal suolo attuale della chiesa, troviamo un atrio di sei colonne, d'ordine corintio scannellato, con capitello artificiosamente intagliato a fogliami, che sostengono l'architrave di m. 2.70, formato da grandissime pietre, sulle quali, qua e là, vi è traccia di cordoncino a fregio. L'altezza delle colonne è di m. 4.85, più cent. 70 il capitello; il loro diametro cent. 60. La facciata misura, dalla prima colonna al piedestallo di statua, m. 6; altrettanto doveva misurare l'altra metà del vestibolo, più la gradinata tra l'uno e l'altro piedestallo. Lo spazio fra le due colonne è di m. 3.45; dalla prima colonna al muro interno m. 5, sicchè il vestibolo attuale occupa uno spazio di m. 30.

La grossezza del muro che sostiene la torre è di m. 2.22 ed è doppio, avendo nell'interno la scala che conduce alle campane.

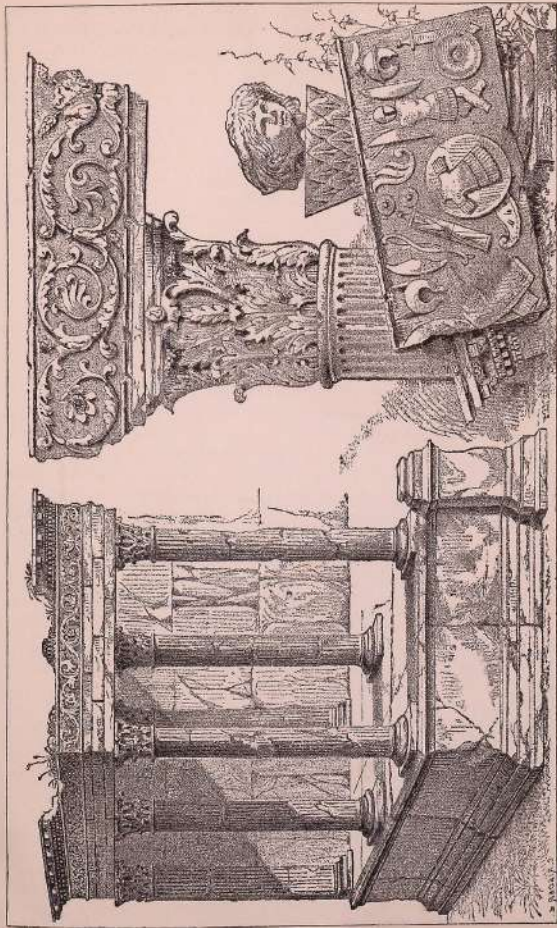
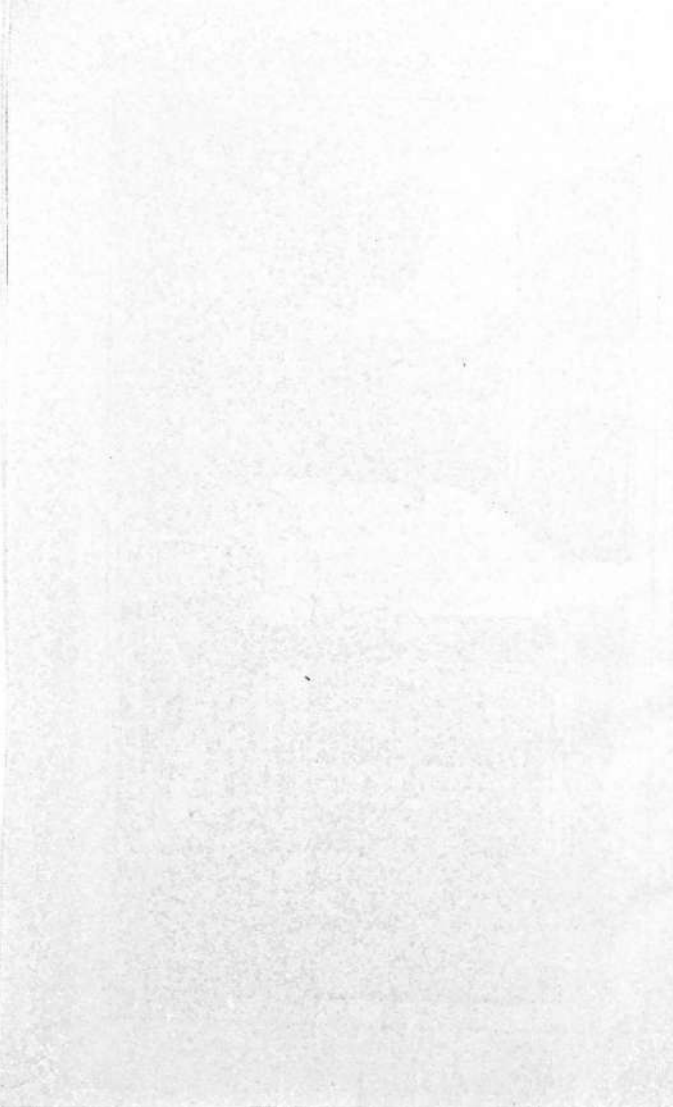
Questo tempio pagano antichissimo, dedicato in origine — a quanto è detto — alla Dea Venere, riformato più tardi al culto di Augusto, ebbe ai tempi di Claudio Nerone un radicale ristauro e dedica speciale dall'ammiraglio della flotta ravennate *Publio Palpellio*.

In quel tempo tutti i confini del vasto impero romano erano custoditi da accampamenti militari, per difenderli dall'assalto dei barbari. L'Italia era guardata da due flotte numerose, poste, l'una nel porto di Ravenna, l'altra presso il capo Miseno.

Ai confini della Iapidia e Pannonia vigilava buon nerbo di truppe, fra le quali la *legione XV Apollinare*, alla quale erano ascritti i Triestini.[1])

Una parte della flotta di Ravenna, con le navi onerarie, si portava a Tergeste per imbarcare la detta legione, destinata per la Siria. In attesa dell'imbarco delle truppe ed in omaggio al salvamento dell'imperatore Nerone, sfuggito miracolosamente alla congiura contro di lui ordita dopo lo scellerato incendio di Roma, l'ammiraglio Palpellio decorava il tempio d'Augusto, dedicandolo alle tre divinità capitoline protettrici di Roma: *Giove, Giunone* e *Minerva*.

---

[1]) Al nostro Museo lapidario si conservano molte lapidi ed iscrizioni di militi della legione XV.

Avanzi del TEMPIO D'AUGUSTO, visibili nel campanile della cattedrale di san Giusto in Trieste: vedi pag. 124 — des: e mis: da *A, Tribel.*

— Nell'anno 1842, imprese delle esplorazioni e degli escavi attorno il campanile, e forata la muraglia ove ora trovansi i due cancelli di ferro, si scopersero varie basi di monumenti equestri, di statue, nonchè leggende memorabili. E fu in tale occasione che si rinvenne l'iscrizione dell'ammiraglio Palpellio[1]; iscrizione conservata nel nostro Museo lapidario, e che serviva d'architrave di porta dell'antico tempio romano.

P · PALPELLIVS · P · F · MAEC · CLODIVS · QVIRINALIS
P · P · LEG · XX · TRIB · MILIT · LEG · VII · PRAEF
II · CLASSIS DEDIT.

T . . . · D . . . . · DD . . . . · A . . . · P . . . · CIL . . . · SD . · T.

— Publius Palpellius, publii filius Mecius Clodius Quirinalis. Primopilus (primo centurione o colonnello) Legionis XX. Tribunus militum Legionis VII. Praefectus II classis (due volte prefetto della flotta) dedit (dedicò).

— Quest'iscrizione ha inoltre relazione con altra di *Publio Clodio Quirinale,* padre adottivo del suddetto Palpellio, e della quale parleremo al Museo lapidario, ove attualmente si conserva. —

Così ricostruito e riformato, l'antico tempio durò sino a che l'imperatore Costantino, con editto dell'anno 312, concesse autorità a tutti i cristiani di fabbricare proprie chiese ed oratorj, dotando anche alcune con ricchi doni e rendite, concedendo amplia licenza ad ognuno di abbracciare publicamente la nuova fede di Cristo.

A Trieste, le prime chiese cristiane che si fabbricarono, furon quella dei Martiri, e quella di Eufemia e Tecla, delle quali si parlerà a suo luogo.

Teodosio (378-395) che aveva abbracciato la novella fede, ordinò che i veri cristiani portassero il nome di *cattolici,* in base ai decreti del Concilio di Nicea, ed accordava a questi l'uso dei templi del gentilesimo.

---

[1]) Nell'anno 1816 l'imperatore Francesco I asseguava fiorini 3,000, per imprendere esatte investigazioni delle antichità esistenti nella città ed adiacenze. Ed è a deplorarsi, che in questa città, del cui amore si ha piena la bocca, e qualcuno anche la borsa, tanto poco si curi la venerazione per le arti e le memorie dell'antichità. Non si ha reminiscenza che in Trieste abbiansi fatte delle sistematiche scavazioni archeologiche, sebbene le superficiali importanti scoperte fattesi in ogni tempo, ci assicurano di trovarne sotterraneamente utilissima messe.

"Una moderata somma, che il civico erario dedicasse annualmente a tale oggetto, sarebbe bentosto compensata col frutto della illustrazione delle patrie antichità.„ (Parole di quel benemerito Dr. Rossetti, che attende ancora il monumento, con tanta solennità decretatogli dal Consiglio Municipale, nell'anno 1874.)

E fu allora che la croce, piantata sulle tombe della necropoli dei Martiri e sulla casa di Tecla ed Eufemia, trapiantavasi gloriosa nel Campidoglio, sulle mura medesime del tempio pagano. Ma questi templi, con le ristrette celle, dalle quali i sacerdoti allontanavano il volgo profano per celebrare sull'are i reconditi e bugiardi misteri, mal si addicevano alle cerimonie del culto novello, che svela a tutti la parola dell'amore ed inspirò più tardi all'artista il sublime concetto delle gotiche cattedrali.

Altro non restava adunque che scegliere a modello di chiesa cristiana, tra i varî edifizi civili, di cui ogni città romana andava fornita, quello che meglio si addattassse alle esigenze del culto. E tale, per una felice combinazione, fu la basilica, edifizio nobilissimo, in vicinanza del publico foro, dove radunavansi i cittadini a discutere le liti e farsi rendere giustizia.

Nel centro dell'edifizio ergevasi un'ampia sala, che dividevasi in tre parti per mezzo di una doppia fila di colonne. Nel corpo centrale correvano su e giù gli avvocati, nei laterali stavano quelli che aspettavano la decisione dei giudici; all'estremità dell'adito mediano innalzavasi, per alcuni gradini, un semicerchio, detto in greco *absis*, dove i giudici tenevano consiglio.

Su questo modello i cristiani fabbricarono le prime publiche chiese, o, come altri vuole, le basiliche stesse convertirono in luoghi di orazione; l'adito centrale riserbarono ai leviti ed ai cantori, e vi collocarono gli amboni per la lettura dell'epistola e del vangelo, e, sopra a questi, ove prima si alzava il banco dei giudici, eressero l'altare, e, dietro a questo, nel giro dell'abside, posero i sedili pei sacerdoti, nel mezzo, in luogo elevato, la sedia vescovile; nelle due navate laterali i fedeli, gli uomini a destra, le donne a sinistra.[1]

Questo primo tempio cristiano durò sino all'invasione dei barbari, sino all'anno 452, quando gli Unni penetrarono dall'Ungheria e commisero orrori d'ogni fatta nelle vicinanze del Timavo. Secondo alcuni storici, Trieste avrebbe sentito ben dolorosamente la mano d'Attila, quando quel flagello dell'umanità comparve in capo alle sue orde. Torrenti di sangue segnarono ogni suo passo, e Trieste — vuolsi — sostenne coraggiosamente tre giorni d'assedio, ma poi soccombette e fu totalmente distrutta. I suoi edifizî, templi ed altri monumenti de' più splendidi periodi della dominazione romana, ridotti in macerie, e gli abitanti, rimasti salvi dalla spada del barbaro, presero la fuga, ricoverandosi alle lagune del mare Adriatico.

---

[1]) Porta Orientale, anno 1859, abate Paolo Tedeschi.

Sotto il regno di Teodorico, le famiglie fuggitive, ripreso coraggio, cominciarono a ritornare in patria. Fu rialzata la città, nuovi edifizî costruiti, i vecchi ristabiliti, e sulle rovine del tempio primitivo fabbricarono la novella chiesa di *s. Maria*, conservando dell'antico l'atrio, colonne, marmi sculti e bassorilievi, che, rovesciati, servirono per pietra da pavimento.

Ma questa primitiva chiesa di s. Maria, che è la più antica basilica della provincia, occupava uno spazio molto ristretto, molto più indietro dell'attuale campanile.

A raffigurarla in qualche modo nella mente, si collochi il visitatore nell'attuale navata del Sacramento, che fu già la centrale dell'antica chiesa; congiunga a questa la navata della Madonna, senza quelle tante cappelle aggiunte posteriormente, e immagini altra simile a destra, atterrata per erigere l'adito centrale del presente duomo, ed avrà un'idea della prima basilica. Fino alla terza colonna, cominciando a noverarle dall'abside, giungeva il coro, dinnanzi con gli amboni e le balaustrate. Nell'attuale cappella del Sacramento, per sei gradini si ascendeva all'altare, unico, e dietro a quello la sedia del vescovo ed i sedili del clero.

La prima basilica di s. Maria era adunque distribuita in tre navate, divise mediante colonnati che sostenevano i due muri laterali interni; le finestre erano chiuse con lastre di marmo traforate; il soffitto era di legno. Sulla semplice facciata esterna vi figurava quell'antichissima immagine della madonna, con veste d'oro e corona, che vediamo al presente collocata nel muro del primo intercolonnio della navata di s. Nicolò. Separato, a sinistra di questa chiesa, era il battistero, con grande vasca a sei lati, nella quale si battezzavano i cristiani per immersione.

Più tardi, intorno l'anno 550, il protoepiscopo *Frugifero*[1]) — che diremo primo vescovo di Trieste — eresse vicino alla basilica di s. Maria un altro tempio cristiano, che dedicò a *s. Giusto*; più corto però del primo, a forma di croce, con cupola stiacciata. Sulla sua porta d'ingresso vi era posta quella statua di s. Giusto che oggidì vediamo sulla facciata del campanile.

Grandi cangiamenti furono effettuati dal vescovo *Rodolfo Pedrazani* intorno a queste due chiese circa l'anno 1305. Si atterrarono i

---

[1]) Li 21 febbraio dell'anno 546, il vescovo di Ravenna, Massimiliano, fece costruire a Pola, sua patria, una chiesa, ed alla rispettiva investitura apparisce presente, fra altri, anche *Frugifero*, vescovo di Trieste.

Nel 1843, nell'occasione che si atterrava l'emiciclo dell'abside maggiore, si rinvenne un pezzo di mosaico su cui stava rilevato, il nome di FRVG..., che non si potè levare per la fracidità del muro.

muri più vicini, e delle due chiese si formò una sola, collocando nella nuova abside la sedia vescovile, la gradinata marmorea e gli amboni; più tardi furono aggiunte quelle tante cappelle ed altari che sempre più tolsero l'euritmia alla chiesa.

Del vescovo *Pedrazani*, fondatore dell'attuale nostra basilica cattedrale, vale il ricordo. Ecco quanto di lui troviamo detto nel giornale *L'Istria*: — *Rodolfo Pedrazani* era nativo di Robecco, nella diocesi di Cremona, di nobile famiglia ascritta all'ordine dei Decurioni; portava anche il nome di Morandini. Nel 1288, dottore dei decreti, fu protonotario apostolico, canonico di Cremona. Contrasse allora probabilmente relazione con Ottobono dei Razzis di Piacenza, il quale nell'anno 1301 divenne patriarca d'Aquileja. Grandissime erano in quei tempi in Trieste le discrepanze pel diritto di presentazione del Vescovo, e si ritiene che il Rodolfo non fosse stato eletto dal Capitolo tergestino. È probabile che, devolutosi il diritto di elezione al patriarca, questi sciegliesse il Pedrazani, al quale — perchè forse malgradito — fu nelle carte applicato sì spesso il: *diocesis Cremonensis.*

Si ritiene che fosse vescovo nel 1302, *ampliatore della basilica di s. Giusto e dell'episcòpio.* Già in quell'anno Papa Bonifacio VIII concedeva indulgenza plenaria a coloro che avrebbero soccorso quella fabbrica.

Narrano di lui le cronache, che oltre queste opere, avesse redento da pegno molti beni della chiesa, e fu lui che volle far rivivere la zecca di Trieste, dimessa da oltre 30 anni; coniò l'ultima moneta dei Vescovi Tergestini, la quale è rarissima: porta da un lato l'immagine sua, dall'altro lo stemma di sua famiglia, che è un camoscio unicorne sopra un monte[1]); a piedi del monte, in uno scudo, ferro d'alabarda: l'arma di Trieste.

---

[1]) Nell'Archivio triestino, vol. III, dell'anno 1831, troviamo l'illustrazione di una serie di monete dei vescovi di Trieste, di Carlo d'Ottavio Fontana, nella quale, citando le monete del vescovo Pedrazani, è detto, che questi morisse il dì 7 Marzo 1304, e ne cita l'iscrizione della lapide sepolcrale che combina perfettamente colla suddetta, eccetto la data. Questa inesattezza di data la porta anche il Mainati, il quale fa succedere al Pedrazani, nell'anno 1305, un certo *Rodolfo Morandino del castello di Rebecco* — che poi è la stessa persona. Nelle Cronache dello Scussa publicate dal Dr. Kandler nell'anno 1863, troviamo in proposito a pag. 65: "Erra il cronista, e con lui errano pure l'Ireneo, il Mainati ed altri, nel far succedere un dopo l'altro due vescovi per nome Rodolfo, l'uno dei quali sarebbe mancato ai vivi nel 1305, l'altro nel 1320, mentre non si tratta che di una sola identica persona, nominata alternativamente col nome gentilizio del padre e con quello della madre (Morandino). A creare od a convalidare l'errore, fu causa — come si crede — la lapide in s. Giusto, nella quale, essendo stata per antichità rifatta, vi si avrebbe letto il XX per IV."

Rodolfo moriva il 7 Marzo 1320 e veniva sepolto in mezzo al Coro della cattedrale. Sulla tomba stava scritto:

RODVLPH · PEDRAZANI
EPISC · TERG
HIC · OSSA · QVIESCVNT
QVI · OBIIT · AN · MCCCXX
VII · MARTII.[1])

Nel necrologio capitolare è registrato: *Rodulphus de Rebeco*, e sembra che esso usasse il *de Rebecho* quale titolo feudale di nobiltà.

Nel 1420 vediamo notato per morto in Trieste *Giusto de Rebecho* figlio del qm. Rodolfo, e nel 1446 altro *Giusto de Rebecho*, che supponiamo discendenti di qualche suo parente.

Unite così le due chiese, sopra gli archi dell'antico tempio pagano si fabbricò il campanile, servendosi dei macigni scavati dalle cave di Servola, in allora rinomate, colle cui pietre molte volte si ristaurarono le mura della città e del castello, e si costruirono eziandio le mura della nuova strada tra il castello e s. Giusto. Il chiarissimo nostro Dr. Kandler, però, vorrebbe principiata questa fabbrica nel 1337 e condotta a termine nel 1343, dacchè lo Statuto municipale del 1150, nelle aggiunte dell'anno 1342, destinava la metà delle rendite di tutte le Confraterne per sostenere le spese di tale costruzione. Ma è da notarsi, che da principio la torre venne costruita con semplice muraglia, e fra il 1337 ed il 1343 rivestita di altra consimile, più solida, e praticata la scala nel vano fra le due mura. Sopra la porta del campanile vi è una piccola pietra quasi del tutto corrosa sulla quale sarebbe scritto in carattere gotico: HOC · CAMPANILE · INCEPTVM · EST · INSTANTIA . . . . NOTARII · DE · TERGESTO · CANIPARII · FABRICE · ECCLESIAE · CATHEDRALIS · HVIVS · TERGESTINAE CIVITATIS · DE · PARI · VOLVNTATE · EIVSDEM · COMVNITATIS · ANNO MCCCXXXVII · DIE · XVII · FEBRVARII.[2])

---

[1]) Difatti, nella lapide, che è la quindicesima al regolone esterno della cattedrale, leggesi la data 1304, ma non in lettere romane, correzione sbagliata. Nelle memorie del *de Jenner* la sepoltura del Pedrazani ha la data del 1320, rifatta nel 1642, quando si lastricò il Coro a quadri bianchi e neri.

[2]) Letta non senza difficoltà dal Kandler, e riportata nell'Archeografo Triestino Vol. I, pag. 142.

La torre era coperta da cupola acuminata, rivestita di mattoni piani e sormontata da un melone di pietra, alto circa metri 2, che venne tolto nell'anno 1422, quando il tetto, colpito dal fulmine, minacciava rovina. Demolita la cupola, rifatta e coperta a coppi come è attualmente, il melone era posto sul muro del cortile; ora riposa al Museo lapidario, nella cella Winkelmann: porta in giro l'iscrizione in caratteri gotici: JESVS · CHRISTVS · REX · VENIT · IN · PACE · DEVS HOMO · FACTVS · EST.

Sopra la porta del campanile osservasi un cornicione adorno col fregio di vari intagli di fiorami, nel mezzo del quale campeggiano, con lavoro di basso rilievo, molti trofei, scudi, elmi, corazze, spade ed altri arnesi militari (vedi nostro disegno). Sopra a questo cornicione la vecchia statua di s. Giusto, già appartenente al tempio primitivo. Servono di stipite alla porta due più antichi ricordi dell'epoca romana, piedestalli di statue innalzate in Campidoglio agli imperatori Costantino ed Adriano:

IM · CAES.
FL · COSTANTINO
MAXIMO · P · F · AVG.
R · P · TERG
D · N · P · F.

IMPERATORI · CESARI
FLAVIO · COSTANTINO
MASSIMO · PIO · FELICI · AUGUSTO
REPUBBLICA · TERGESTINAE
DEVOTO · NUMINI · PUBLICE · FECIT.

L · VARIO · PAPIRIO · PAPIRIANO
II · VIR · I · D · II · VIR · IDQQ
PRAEF · FABR · ROMAE · ET · TERGESTE.
FLAM · HADR · PONT · AVGVR.
COLLEGIVM · FABRUM.
PATRONO · MERENT.

LUCIO · VARIO · PAPIRIO · PAPIRIANO
DUUMVIRO · IUREDICUNDO · QUINQUENNALI.
PRAEFECTO · FABRORUM
ROMAE · ET · TERGESTE · FLAMINI
HADRIANI · PONTIFICI · AUGURO
COLLEGIUM · FABRUM · PATRONO
MERENTISSIMO.

La nostra antica colonia ebbe in Lucio Vario Papirio un importante soggetto, sì per la famiglia alla quale apparteneva, quanto per la cospicua carica che copriva. Delle famiglie Vibia e Papiria, consolari entrambe, ebbe Tergeste diversi soggetti meritissimi — come vedremo dalle antiche iscrizioni e lapidi del nostro Museo — e sappiamo da autorevoli scrittori, essere stata in Roma la gente Vibia e Papiria molto riguardevole, ed aver prestato alla grande Repubblica segnalati servigi. Il nostro *Vario Papirio* era due volte Duumviro Iuredicundo — Console legislatore — carica di molta importanza e stima, e che, nelle colonie, eguagliava quella dei Pretori in Roma; era Prefetto dei Fabbri di Roma e di Tergeste, carica questa antichissima, onorevolissima, come di Pretore urbano, alla quale stavano sottoposti tutti gli artieri della città; aveva la sopraintendenza delle mura e fortezze e rispettiva loro difesa nella città non solo, ma in tutto il distretto militare. E la colonia di Tergeste era in quei tempi prettamente militare e doveva provvedere alla numerosa armata scaglionata, a difesa dei confini, sul Vallo Romano. Il nostro Vario Papirio fu anche Flamine, prima autorità sacerdotale dopo il Pontefice, primo dottore della legge, al quale spettava, nelle colonie, il giudicare e decidere su tutte le cose attinenti a religione. Lucio Vario fu anche Augure, e dal suo voto dipendeva ogni cosa la più importante nella politica di questa provincia romana. Si può quindi concludere che il Vario Papirio concentrasse in sè le prime cariche della colonia tergestina, sotto imperatore Adriano. Soltanto è a domandarsi in quale epoca esso esercitasse in Tergeste tanta autorità? Nel 120 sotto quest' imperatore, ebbe luogo nella città il martirio dei primi cristiani; presidente in allora certo Artasio. È noto che nel 125, Adriano, per le rimostranze dei filosofi Aristide e Quadrato, fece cessare le persecuzioni contro i nuovi credenti, e che, negli ultimi suoi anni, con amore si dedicasse a proteggere le arti e le scienze, e donar pace e buone leggi a' suoi popoli. È quindi lecito supporre, che il nostro Vario Papirio fosse dell' anno 130 circa. (Di Lucio Vario Papirio parla anche lo Stancovich nel suo vol. I, pag. 104.)

Il campanile è attualmenue ed era sempre fornito di tre campane: la grande, la media, la minore. Ricorda la storia, che nel 1421 si trovò spezzata la campana maggiore, ed il Consiglio cittadino stabilì di rifonderla, con la spesa di ducati 258 e soldi 70. Il peso delle campane era:

della maggiore di funti 8812,
» mezzana » » 6666,
» minore » » 3360,

poste nell'anno stesso, dopo compiuto il ristauro del tetto.

Altro fulmine colpiva nel campanile la mattina del 3 Maggio 1624, un'ora avanti giorno, cagionando un forte incendio all' impalcatura delle campane; li 8 Giugno 1724, altro fulmine cadde nel campanile, e di là penetrò nella chiesa, cagionando varî danni; ma di campane rotte non si parlò che nel 17 Giugno 1823,[1]) quando in una visita si

---

[1]) Sta scritto però che dall'Ottobre al Novembre 1507 stasse pronta una nuova campana per la cattedrale, ma che i Veneti, impossessatisi di Trieste, se la presero e stavano per imbarcarla nel luogo detto Zucco (ove sta oggi la lanterna) quando sdrucciolò in mare, ove sta tuttora.

trovò che la campana maggiore aveva due fessure, e si ordinò di non più suonarla. Venne fusa una nuova nell'anno 1824, da Giovanni Colbachini, fonditore; pesava 51 centinaia; costò fiorini 4091.33 e venne posta a luogo li 17 Aprile. Ma tre anni dopo si spezzò, a motivo della difettosa sua composizione, e venne levata addì 5 Giugno 1829. Rifusa dalla ditta Canziano e Filippo fratelli Dalla Venezia del fu Giovanni Domenico, pervenne da Venezia li 10 Settembre a. m.; li 12, alle ore 10 antimeridiane, monsignor vescovo Leonardis la consacrò, e tosto dopo venne sospesa e collocata a posto. È alta 5 piedi, diametro, all'orifizio, 154 centim., pesa 4872 chilogrammi, il battocchio misura metri 1.55, più 1 metro del cingione.

La campana porta esternamente la seguente iscrizione:

QVATVOR · AB · HVNC · SAECVLIS · POSITA
FRANCISCO · I · AVSPICE · ANTONIO · LEONARDIS
EPISCOPO · ALPHONSO · PORCIA · MODERATORE

IOANNE · PETRO · RVZZI · VRBIS · PRAESIDE · AERE
CIVICO · A · CANCIANO · ET · PHILIPPO · FRATRIBVS
DALLA · VENEZIA — REFVSA · ANNO · MDCCCXXIX

ornata all'ingiro con effigie della Madonna, del Crocefisso, di un vescovo.

La campana media è antichissima, girata e rigirata, ha all'orificio un diametro di metri uno, di fusione molto massiccia; l'altra, che si dice la minore ma di dimensioni quasi eguali della media, pesa però meno, ed è dell'anno 1432.

Ambidue queste campane portano sulla fascia superiore esterna delle iscrizioni in caratteri gotici, non facilmente leggibili, descritte dal rev. *Don Pietro Dr. Tommasini*, e sarebbero:

per la media: *completum est hoc opus per manus Georgi de Salburo 1367 mense Aprili.*

per la minore: *Opus Iohannis Cenetensis, pontifice tergestino protegente et nimis iterato conatù Ioanis Cristophori Bonomo, Alexandri Padovino et Cergna, fuit in nomine sancti Iusti martyri, tempore domini Ioannis Felsegger rectoris, absolutum † 1432.*

La prima di queste iscrizioni ci porterebbe all'anno 1367, podestà in allora certo Nicolò de Pramperg, vescovo Antonio Negri, veneziano, che per varie discrepanze si tenne lontano da Trieste ed ebbe in suo vicario Giovanni, vescovo di Cittanova; l'altra del 1432, conduce alla memoria stampata nel Mainati dal libro delle spese del capitolo cattedrale, nella quale è detto: — L'anno 1432, nelle spese del mese

di Novembre, abbiamo dato al signor Andrea de Basileo, giudice della città di Trieste, col consenso di tutti i canonici, lire 137.10 per facitura della campana — senza specificare qual fosse delle tre che sono nel campanile. — Allude forse a quella trovata spezzata nel 1421? — Dall' iscrizione suddetta si rileva che venne fusa ed ultimata da Giovanni di Ceneda, proteggente il vescovo triestino — in allora Marino de Cernotis — e dalle instancabili cure dei giudici Giovanni Cristoforo Bonomo, Alessandro Padovino e Cergna, capitano cesareo Giovanni Felsegger.

Il campanile misura l'altezza di circa 32 metri; ad ogni campana è affissa una corda della lunghezza di passi 22; attuale campanaro *Ferdinando Alberti* del fu Giovanni, triestino, d'anni 48, padre di 4 figli; subentrò a Gioachino Marzona, morto durante i sanguinosi fatti del 13 Luglio 1868.

L' antico Battistero. — A sinistra, di fianco al campanile, trovasi un piccolo edifizio che serve di abitazione ai santesi, e venne rimodernato nel 1869.

Sulla facciata sono poste due lapidi; quella a sinistra contiene l'iscrizione seguente:

VIRO · VENERABILI
MATTEAE · FRANCISCO · F · F · LORENZETTI
DOMO · TERGESTE
PAROCHO · SLAVINAE
DOCTRINA · PRVDENTIA · COMITATE
SPECTATISSIMO
NEPOTES · GR · AN · MON · POS

IN · HOC · PERANTIQVO · BAPTISTERIO
XXIX · IAN · MDCCL · TRIDVVS · SACR · AQ · LAVATVS
OBIIT · XXI · MARTII · MDCCCXXII

quella a destra:

D · O · M
ANDREAE · LORENZVTTI
TERG · CATH · CAN
ET · LEOP · I · CAES · CAPEL
NONAGEN
XXVI · FEBR · MDCCXXVIII
DEF
FRANC · EX · FRAT · NEP · E · HAER
F · P

— L'originale di questa iscrizione esisteva prima entro la cattedrale, nella cappella di s. Andrea, ove l'Andrea Lorenzutti è sepolto.

Dall'atrio di quest'edifizio si entra nella cappella di *s. Giovanni Battista*, antico battistero già da anni in disuso. Ora in questa cappella non si fa che celebrare messa a s. Gionvanni e a st. Lucia, li 13 Dicembre, e si benedice l'acqua il Sabato santo.

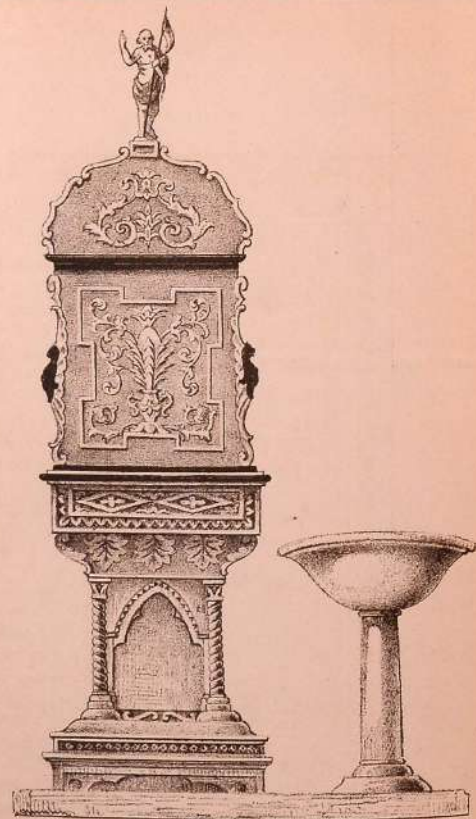
In fondo pende dal muro un antico quadro ad olio raffigurante s. Giovanni e st. Lucia; più innanzi, discosto dal muro, *un altare di legno*. Il vecchio altare, eretto nel 1429 dal triestino Michele Planina, è del tutto dimesso — (V. Cronache dello Scussa, pag. 90). Per mensa di quell'altare *serviva* bellissima pietra antica (non quadrata, come erroneamente è da molti stampato) con fregi a foglie di viti e grappoli d'uva, e sul frontispizio in grandi caratteri romani scolpito il nome di: C. VIBIUS VALENS VI · VIR · AUG · T · F · I · EX · HS · XX ecc. — Questa pietra *non serve più* per mensa all'altare, come inesattamente trovasi stampato in una recente publicazione, ma *è deposta al Museo lapidario.* Nel prossimo fascicolo se ne darà il disegno.

Al fianco destro, a ridosso del muro, è posto il monumento del governatore *Bernardo Rossetti* — che nulla ha da fare col nostro Domenico Dr. Rossetti — lavoro eseguito dal valente scultore *A. Bosa* nel 1825. Vi si legge:

BERNARDO · ROSSETTI
EMONENSI · PATRICIA · NOBILITATE
E · PRIMORIBVS · S · R · I · EQ · CORONAE · FERRAE · CRUCE · AVREA
EXORNATO
AB · ADMISSIONIBVS · ITEM · A · PENITIORIBVS · CONSILIIS · FRANCISCI
CAES · AVG
CORRECTORI · PROVINCIAE · TERGESTINAE · HONORIBVS · ET · MVNERIBVS
GRAVITER · FVNCTO QVEM · DOLI · NESCIVM · VITAE · INTEGRUM
BENIGNITAS · PRVDENTIA · MODESTIA · PIETATE · PARI VNIVERSIS
COMMENDAVERE
VIXIT · ANNO · LXI · D · XX · MAGNO · BONORUM · MOERORE
ANNO · M · DCCC · XVII · DECIT · VI · KAL · JVNI
ANTONIVS · COSTA · QVI · ET · ROSSETTI · FILIVS · ADOPTIOVS
VIRTUTEM · REGOLENS · V · E · DESIDERATISSIMI · CVM · LACRYMIS
FECIT
PLUS · DE · TE · MERITO · QUAM · TITVLO · SCRIBI · POSSIT

— Secondo il Ienner, questo monumento fu posto nel Battistero nell'anno 1851.

Bernardo bar. de Rossetti de Rosennegg, cavaliere di prima classe dell'ordine della corona ferrea, ciambellano e consigliere intimo,

JA LUSTRALE
alla cattedrale.

148.

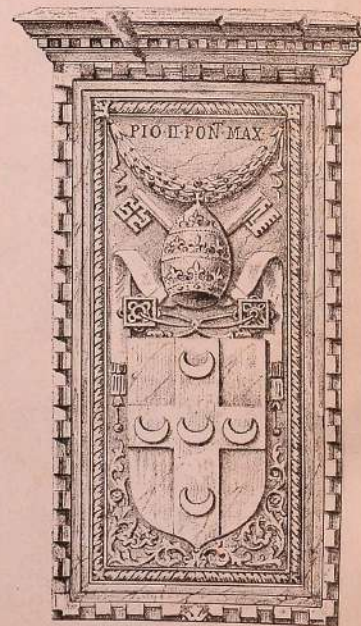
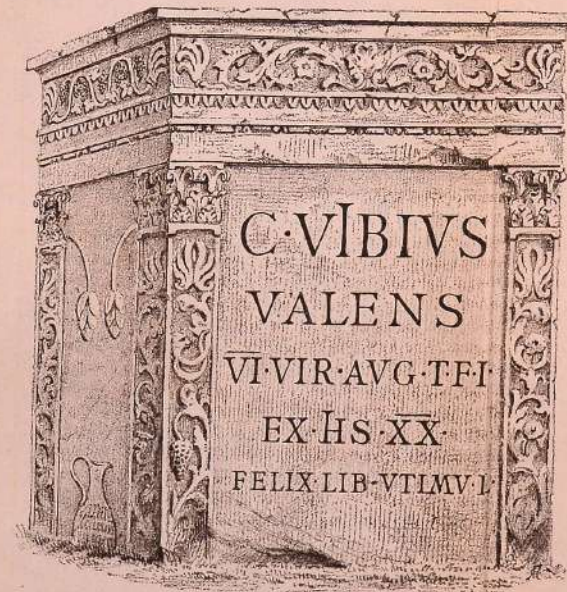
BATTISTERO PER OBLUZIONE
Lavoro del secolo XIII
esistente nella dimessa cappella di s. Giovanni Battista nella cattedrale di s. Giusto.

v. pag. 135.

STEMMA DI PIO II
Enea Silvio Piccolomini.

CIPPO SEPOLCRALE a Cajo Vibio Valente, Seviro Augustale.
Serviva per molti secoli all'altare di s. Giovanni Battista nell'antico battistero di s. Giusto (v. pag. 134).
Ora è al Museo lapidario; misura in larghezza metri 1.10, in altezza metri 1.65 spessore metri 0.67.

PILELLA PER L'ACQUA LUSTRALE
nella navata di s. Giusto alla cattedrale.

BATTISTERO PER OBLUZIONE
Lavoro del secolo XIII
esistente nella dimessa cappella di s. Giovanni Battista nella cattedrale di s. Giusto. *v. pag. 135.*

STEMMA DI PIO II
Enea Silvio Piccolomini.

CIPPO SEPOLCRALE a Cajo Vibio Valente, Seviro Augustale.
Serviva per molti secoli all'altare di s. Giovanni Battista nell'antico battistero di s. Giusto (v. pag. 134). Ora è al Museo lapidario; misura in larghezza metri 1.10, in altezza metri 1.65, spessore metri 0.67.

PILELLA PER L'ACQUA LUSTRALE
nella navata di s. Giusto alla cattedrale.

decorato della croce d'oro del merito, nominato Governatore del Litorale nel 1815, da violento morbo in pochi giorni rapito, in età d'anni 61, moriva li 24 Maggio 1817 nella campagna Pontini.

L'erudito nostro bar. Lorenzo Rondolini, sempre pronto co' suoi epitafi, ne dettò uno anche in tale occasione.

Nel mezzo di questa cappella vi si rimarca un'ampia vasca esagona, tutta di bel marmo lavorato a fiorami; più in fondo, dietro l'altare, un pozzo dal quale, mediante tubo, si conduce l'acqua in questa vasca, la quale ci ricorda l'uso del battesimo per immersione, adottato dai primi cristiani. Questo bel monumento dell'antichità conservasi ancora mirabilmente intatto, col suo foro e coi gradini nell'interno: quelli dell'esterno *non sono più visibili* — come da altri erroneamente è stampato — levati senza dubbio quando si alzò il pavimento, che nei battisteri doveva essere più basso del suolo della chiesa. Era anche costume di chiudere la vasca con porte, collocate negli interstizi fra le colonne che sostenevano un coperto.

Il chiarissimo nostro *Dr. Kandler*, trattando nell'Archeogr. triestino, vol. I, pag. 146, dettagliatamente di questo antico battistero, così si esprime riguardo la sua primitiva forma: "Non so poi dire se l'edifizio che in sè conteneva questa vasca fosse ottagono come quello di Cittanova e Parenzo, o circolare come quello di Capodistria, o a croce, come il singolarissimo di Pola. Io lo segnai ottagono, come quello che era il più consueto in occidente."

Altro oggetto di rimarco in questa cappella è il bellissimo apparato, destinato al battesimo per abluzione, posto presso la vasca, sopra apposito rialzo. Questo lavoro del secolo XIII, o della metà del XIV, è formato da un piedestallo esagono di pietra cinerizia, dell'altezza di m. 1.03, coperto da tabernacolo di legno con calotta, sulla quale s'erge la statuetta di s. Giovanni Battista con banderuola; battistero questo che, dai dati della cattedrale, fu già in attività nell'anno 1382, quando veniva soppresso l'uso della immersione. Negli archi acuti, fra le due colonnette del piedestallo, vi doveva essere qualche iscrizione, nome o segno, come lo fa supporre la pietra in quei siti visibilmente strofinata. Il tabernacolo di legno, colorito in azzurro, è bellamente lavorato con fregi a rosso ed oro, e porta ad ogni spigolo una cariatide nera con intarsiatura dorata. Tutto l'assieme misura l'altezza di metri 2.50.[1]) Sta a fianco di questo, una vaschetta di marmo bianco con piedestallo.

Nella muraglia, dietro gli armadi, troviamo incastonato lo stemma del vescovo Miller, stemma che stava sulla dimessa cappella Lauretana

[1]) Nel prossimo fascicolo si darà il disegno di questo bel lavoro.

nella cattedrale, eretta a'suoi tempi da quel vescovo, e nella quale fu anche sepolto.

Passiamo ora a visitare la nostra basilica.

Abbiamo già detto che al vescovo *Rodolfo Pedrazani* è dovuto il piano di riforma del duomo nostro colla riunione dell'antica basilica di s. Maria e l'altra di s. Giusto. Il lavoro sembra principiato circa l'anno 1305, e durò per molti decenni, sembra fino all'anno 1385, dacchè in quest'anno è detto che il vicario generale *Giusto de Bonomo* consacrò la cattedrale ad onore della B. V. Maria e di tutti i Santi. Anche il chiar. Dr. Kandler fu dell'opinione che il lavoro progredisse lentamente, poichè negli anni 1341-49 lo Statuto municipale dispose di alcuni proventi, ed ordinava che ognuno lasciar dovesse un legato *a favore della fabbrica della chiesa cattedrale*, ed osserva essere assai verosimile che la nostra città, angustiata appunto in quegli anni da continue guerre, costretta a sostenere ostinatissimi assedî, avrà dovuto spesse volte sospendere e differire siffatto lavoro.

Unite le primitive due chiese, un grandioso finestrone tutto a traforo, di stile gotico, rotondo, a doppie colonnette, delle quali 24 nel circolo concentrico e 48 nel maggiore, 72 in tutto, supplì le tante finestre che rimasero otturate. Altri quattro finestroni, due medî e due piccoli, stanno ai lati del maggiore.

Un'insigne lapide di forma bislunga, segata in due, formò — e forma tuttora — gli antili della porta maggiore. Rappresenta otto personagg in bassorilievo, 5 maschi e 3 femmine, della famiglia senatoria *Barbia*, della quella copiosa era la gente nella città di Trieste e contorni,[1]) e conservavasi lungo tempo nell'Istria e nel Cragno come conti coll'arma veneta, cioè un leone in campo azzurro. Sembra che la predetta lapide non fosse che una memoria stata posta al sepolcro di quella famiglia.

È da notarsi che i Romani non concedevano a gente bassa e comune l'uso delle immagini, ma solamente a nobili, i quali nelle dignità dei Magistrati avessero servito alla Repubblica: La *famiglia Barbia* tenne il primo luogo tra *Luci* della città; patroni della plebe, senatori, ed altre cariche importanti, verosimilmente ai tempi di Licinio imperatore (307).

[1]) Nel Mainati, vol. I pag. 158, troviamo che tra le nobili famiglie andate ad abitare in Venezia verso il 450, vi sono anche i Barbari, i Barbolani, i Barbi ecc., e nello Scussa, pag. 52, è indicato il lascito di messe 12 per certa Orsetta Barbola, della nobile famiglia dalla quale, nel 969, il Vitale venne eletto patriarca di Grado. Nell'Albo degli Augustali, che trovasi al nostro Museo lapidario, sono anche citati due della famiglia Barbia.

La facciata esterna del nostro duomo presenta di rimarchevole la lapide in marmo, posta nell'anno 1460, in onore di papa Pio II — il celebre *Enea Silvio Piccolomini*, senese — dal pontefice Nicolò V, nel Maggio 1447, eletto vescovo di Trieste, li 16 Gennaio 1451 trasferito nel vescovato di Siena, e li 12 Agosto 1458 innalzato al trono pontificale col nome di Pio II.

La famiglia Piccolomini di Siena, al tempo dei Guelfi e Ghibellini, pose dimora a Cividale, nel Friuli, dove rimase per circa un secolo. Un'Alda Piccolomini sposò il cav. Filippo de Portis, la di cui famiglia conserva ancora copia del testamento dell'Alda colla data del 29 Agosto 1352. Il Capitolo di Cividale, in memoria delle beneficenze di Pio II, fece collocare il suo armeggio sui due stendardi di cui fa uso nelle processioni.

Enea Silvio Piccolomini comparisce la prima volta nelle carte triestine l'anno 1444, quando Federico III, diretto a Trieste, si facea da lui precedere. Nominato vescovo, fece solenne ingresso nella cattedrale li 12 Maggio 1448, intervenuto per deputazione il Capitolo di Cividale, facendo l'offerta di quattro marche in danaro e tre ceri. In quest'anno ei donava al Capitolo di Trieste le pievi della Carsia. Ramberto di Walse, signore di quelle contrade, invase le terre dell'episcopato, scacciò i coloni, predò gli animali e tentò d'impossessarsi della stessa persona di Enea, che sfuggì a quel pericolo per la velocità del suo cavallo. Passò la fine del 1448 alla corte cesarea occupato in publiche faccende; imprese durante gli anni 1449 e 1450 la visita di tutta la diocesi. In sulla fine del 1450 l'imperatore Federico lo mandò in legazione a ricevere la sposa Eleonora, figlia del re di Portogallo, e li 16 Gennaio 1451 da Poggibonzi annunziava al Capitolo di Trieste il suo trasferimento al vescovato di Siena.

Eletto pontefice, sua prima cura si fu quella di pacificare le dificili discordie fra Fernando re di Napoli e Sigismondo Malatesta; creò il principe Colonna governatore di Roma e corse a Mantova a predisporre i principi, ivi convenuti, all'impresa d'Oriente contro i Turchi. Passò poscia in Italia a pacificare le civili discordie e cacciare dai confini gl'intrusi tiranni che volevano gettare a terra la libertà di quel regno.

Enea Silvio Piccolomini morì li 16 Agosto 1464 in Ancona, ove aspettava dei Crociati per la conquista dell'Asia. Venne sepolto in Roma presso l'altare di st. Andrea nella basilica di s. Pietro: visse 58 anni, 9 mesi e 28 giorni.

— Queste notizie sono tolte dalla *Raccolta* publicata dal chiarissimo nostro Dr. Kandler nell'anno 1862, quando, per cura dell'amatissimo nostro podestà **Stefano de Conti**, collocavansi i busti enei sulla facciata della cattedrale in memoria del *Piccolomini* e dei vescovi *Rapicio* e *Scarlicchio*. Il Kandler publicava anche nel 1847, in occasione della installazione del vescovo Legát, una raccolta delle *memorie* vescovili, ma.... quale differenza di date! —

*

Salito al soglio pontificio, Enea Silvio Piccolomini conservò sempre affetto a Trieste; e questa, di lui ricordando, pose leggenda aurata al disopra della sedia vescovile, e sulla facciata esterna della cattedrale lo stemma che qui riproduciamo, e lapide con la seguente inscrizione:

PIO II PONTIFICI MAXIMO

TE PICOLOMMA DEVM SOBOLES DEDIT, INCLYTA PALLAS
ERVDIIT, VIRIDI LAVRO TVA CINXIT APOLLO
TEMPORA, TV PATRII PIVS ES DICTATOR OLYMPI
TERGESTE QVONDAM ANTISTES, QVAM MVNERE MAGNO
DONASTI HAEC REFERANT NONAE IVBILEIA NOVEMBRIS
AT TIBI NOS PARIO LVNATAM IN MARMORE PELTAM

Il Dr. Domenico de Rossetti, fattosi a raccogliere quanto poteva di manoscritti, stampati e carte, fondò quella raccolta che intitolò *Piccolominea*, legandola in morte alla città, raccomandandola alla cura del Consiglio municipale, che l'accettava in dono e la deponeva nella civica Biblioteca.

Come già detto, sulla facciata del nostro duomo vi sono anche i busti del vescovo *Andrea Rapicio* e di *Rinaldo Scarlicchio*, modellati dal valente scultore *Giuseppe Capolino*, rapito alla patria ed alla gloria dell'arte nella verde età di soli 28 anni.

Andrea Rapicio ebbe i natali in Trieste nei primi dì del Dicembre dell'anno 1533 da Domenico della nobile famiglia Rapicio, già da molti anni inscritta fra le nobili e patriziali, venuta in Trieste — a quanto sembra — dalla Lombardia. Portava siccome armeggio *tre rape*, come i Vergerii di Capodistria portavano una verza.

Il primo che di questa famiglia troviamo nelle istorie di Trieste è certo Arrigo — o Enrico — figlio di Teopompo Ravizza, dottore d'ambe le leggi, eletto e confermato vescovo nell'anno 1200, morto nel 1203. Nell'anno 1248 troviamo *Antonio Rapicio*, capitano di un esercito di 30,000 (?) soldati, co' quali, d'ordine del patriarca Pertoldo, assediò la città di Brescia.

Nell'anno 1300 assunto al vescovato di Trieste *Enrico III* della nobile famiglia Rapicia, pochi mesi dopo morì. Il patrizio *Errigo Ravizza* — o Rapicio — è nell'anno 1354, in unione a Ettore de Canciano ed Andrea Pace, delegato dalla città a definire le vertenze e le turbolenze insorte tra il Capitolo, la Comunità, ed il vescovo Negri, nel 1369, in qualità di vicedomino, relegato dai Veneziani nell'isola di Veglia perchè alla loro entrata nella nostra città non volle

riconoscere *s. Marco. Andrea Ravizza*, o Rapicio, vicedomino nell'anno 1381, è dalla città spedito in ambasciata al re d'Ungheria, Nell'albo dei Consiglieri del 1468 troviamo *Ravizza Giacomo, Andrea* e *Pietro*, implicati anch'essi in quell'infernale baccano che tanto funestò Trieste in quegli anni. Ed eccoci al 1533, anno in cui ebbe vita il nostro *Andrea Rapicio*, fiore dei colti ingegni dell'età sua. Studiò egli all'Università di Padova, ove ebbe laurea li 11 Dicembre 1544. Recatosi alla corte del Principe, trattò dinnanzi ai Commissari imperiali e veneti, quale consultore legale ed avvocato, l'importantissima e per Trieste vitale questione della libertà del mare Adriatico; fu segretario di Ferdinando I e di Massimiliano II; eletto vescovo di Trieste nell'anno 1565: — prima di tale elezione non aveva ordini sacri. Esso, triestinissimo quanto mai potevasi esserlo, patrizio, esperto negli affari del Comune, degno successore del vescovo Bonomo, ma non come questi passato per la scuola delle somme sventure, nè di maneggio sì fino, s'intromise in ogni modo tra i varî partiti, tra le varie fazioni allora esistenti; volle colla parola e cogli officî di vescovo tentare quei pacificamenti cittadini da lui tanto desiderati. L'arciduca Carlo, conoscendo gli umori, lo avvertì dei pericoli, consigliandolo a lasciare ogni azione in tale riguardo al suo Capitano de Hoyos. Ma il Rapicio aveva veduto che il modo un po' violento di questi non giovava; era giunto a rapattumare i capi dei due partiti che più piegavano alla veneranda sua autorità ed a stabilire un convitto in segno di pace perfetta. Rapicio ebbe invito ad intervenire a questo banchetto per essere testimonio della ristabilita fraternità; e vi venne, tutto giulivo, nella certezza di aver ristabilita quella pace cittadina per la quale, e come laico e come poeta e come vescovo, tanto aveva lavorato.

Pôrtagli una tazza di vino squisito, per isbaglio fu data a lui quella avvelenata, che il pacificato di un partito aveva destinato al pacificato dell'altro partito in arra di perfetta concordia.[1]) Così fu detto e generalmente creduto; che però morisse di veleno bevuto al banchetto di pace è certissimo, era il dì 31 Dicembre 1573.

La morte del vescovo Andrea Rapicio non fu segnata nel Necrologio capitolare, nessun segno fu a lui posto, nè monumento o leggenda; il solo busto eneo, deliberato dal Consiglio municipale dell'anno 1862, dalla fondazione del benemerito Domenico de Rossetti.

I Rapicio avevano loro tombe in s. Francesco — s. Antonio vecchio — sembra che in questa chiesa il vescovo Andrea sia sepolto.

---

[1]) Storia dei Patrizi, pag. 101.

L'altro busto è del vescovo *Rinaldo Scarlicchio*, oriundo da Monfalcone, nato a Graz nell'anno 158.., entrò nell'ordine dei Minori Francescani Conventuali, dal quale uscì nel 1613 nominato Preposito di Pisino. Eletto vescovo di Trieste il dì 5 Giugno 1621, vi stette in tale dignità nove anni, indi promosso al vescovato di Lubiana, vi morì lì 17 Dicembre 1640.

Quali furono i meriti di questo prelato, a cui il Consiglio municipale decretava tale onorificenza? Eccoli, descritti nella raccolta dei documenti stampata nell'anno 1862, in occasione del collocamento dei rispettivi busti sulla facciata del Duomo: Durante il reggimento del vescovo Rinaldo Scarlichio il vicariato d'Opcina venne innalzato a parocchia; furono riconosciute nel duomo le reliquie di s. Giusto, scoperte quelle di s. Apollinare, accolta la religione dei Fatebene fratelli in servizio dell'Ospedale, fondato il convento dei Frati minori Francescani conventuali in Grignano, fatta la cappella di s. Giuseppe a s. Giusto, dato ai Canonici del duomo la zanfarda, cominciata la costruzione della chiesa dell'ordine Lojoleo ecc.

L'iscrizione posta a di lui memoria in esecuzione alle deliberazioni del Consiglio Maggiore nel Giugno 1630, è la seguente:

D · O · M.
REINALDO · SCARLICHIO
PONTIFICI · SVO
SI · NON · MAXIMO · SALTE · OPTIMO
PIETATE · MVNIFICENTIA · OMNIQ · VIRTVTE ·
PRAECLARO
GREGORIO · XV · ET · VRB.° · VIII · P · P · MAX:
IN · GRAEC · NVNCIATVRA · VISITATORI · DELEGATO
DIVIS · MATTIAE
AC
FERDINANDO · II · FELICITER · IMPERATIS
A · CONSILIIS
EIDEMQ · IN · EXC · REGIM · GRAEC · PRAESID · INTEGER.°
BENEFACTORI · CONSPICVO
AD · EPATVM · ET · PRINCIP · LABAC · VOCATO
S · P · Q · T
QVEM · PRAESENTEM · CVLTV · AC · VENERATIONE
ABEVNTEM · LACRYMIS · ET · AMORE
PROSEQVVTVS
HAS · PERPETVAE · DEVOTIONIS · ERGO · TABVLAS POSVIT
MENSE · JVN · AN · CIↃIↃCXXX.

Sopra la porta maggiore, vediamo un'iscrizione che ricorda i bellici fatti dell'anno 1813.

Battuti e sbaragliati i Francesi presso Basovizza dal generale austriaco Nugent, essi ripiegarono sopra Trieste trincierandosi nel castello, ove demolirono tutti i fabbricati, ad eccezione di una parte dell'antica torre dei Capitani; vi costruirono dei solidi depositi di polvere coperti con volti a prova di bomba, armarono di cannoni i fortini e copersero le mura con sacchi ripieni di terra.

La mattina dei 10 Settembre, alle ore 4½, comparvero all'improvviso sulla Piazza della Borsa 150 Austriaci di fanteria, e circa 30 ussari di cavalleria, parte croati e parte ungheresi, i quali tentarono, ma inutilmente, l'attacco contro la batteria del Lazzaretto vecchio. Accortasi del fatto la guarnigione del castello, diresse alcuni colpi di cannone verso quella parte, mentre un drappello di soldati accorse alla Piazza Grande ed a quella della Borsa, ove cogli Austriaci si venne a combattimento. Da una finestra della Dogana vecchia — ora Tergesteo — fu tirato un colpo di fucile sopra un austriaco che rimase morto; altro soldato ungherese rimase ucciso in Crosada da una pattuglia francese: si combatteva nelle strade; molti morti e feriti d'ambe le parti. Dalla cavalleria furono uccisi due cittadini della gran guardia, perchè vestivano l'uniforme francese e stavano in arme.

Frattanto il nonzolo della cattedrale, sentendo gli spari della moschetteria, chiuse premurosamente la chiesa, mentre i Francesi presero possesso del circondario di s. Giusto, sforzando la porta del campanile.

In quel tempo l'esterno della cattedrale era recinto da muro che dagli attuali scalini correva attorno sin sotto alla via che conduce al castello; sopra gli scalini, al cancello che metteva nel cortile, vi era al suolo una grande ferriata, come ancor'oggi costumasi dinanzi ad alcune chiese del territorio. I Francesi alzarono quella ferriata come ponte levatoio, e la barricarono con grosse pietre; altra barricata chiudeva la via dietro la cattedrale; uno steccato di grosse travi accuminate sbarrava la porta del castello e le strade adiacenti.

Il giorno 17 Settembre il campanile venne lasciato libero, permesso il suonare le campane per l'uffizio dei morti, ma la chiesa rimase chiusa; la mattina del 13 Ottobre, arrivate nuovamente delle truppe austriache in città, il campanile venne rioccupato dai Francesi, cessò il suono delle campane e subentrò quello del cannone: i morti della città non si portarono più a s. Giusto, ma alla grande caserma.

Li 16 Ottobre, alle ore 6 della mattina, i Francesi del castello vennero attaccati dagli Austriaci scaglionati nelle contrade di Rena vecchia, nel Vicolo di s. Chiara, nelle contrade dell'Ospedale, del Castello e della Cattedrale; stavano aquartierati nel monastero, nelle

campagne Catraro, Baraux, Pontini e Loy, sulle alture della Madonnina. L'artiglieria, montata dagli Inglesi a Scorcola ed alle tre croci nella campagna Lombardo, ed i mortai piantati al Molino a vento, sorpassando colle loro palle spesse volte il castello, cagionarono non pochi danni nella città; il fuoco durò dalle 6 del mattino fino alle 3 dopo il mezzodì.

Nel campanile, i Francesi vi avevano montato un cannone e quattro spingardi; nell'antico battistero vi fecero stalla per cavalli; i foraggi nella cappella s. Michele, depositorio dei morti. Ai 18 Ottobre il combattimento contro i posti avanzati austriaci, fu vivissimo, sorretto dai spingardi del campanile e dalle batterie del castello.

Racconta il Mainati nelle sue cronache, che lo stesso giorno la truppa croata, stazionata nella Contrada s. Michele, dopo aver battagliato contro i Francesi, fece una visita nelle case di quella contrada — abbandonate necessariamente da quegli che l'abitavano — e le vuotarono completamente. Il Mainati abitava in quella contrada, e precisamente al N. 1327. "Avvertito del successo — così ei ci racconta il fatto — corsi al Comando militare che abitava in casa del negoziante P. A. Romano, al N. 716, ed ottenni licenza di passare i picchetti per portarmi alla mia abitazione: vi trovai tutte le porte spalancate, aperti gli armadi, sparse per terra le cose di poco conto e tutto il buono portato via, sino le tendine delle finestre."

Li 22 i Francesi furono obligati ad abbandonare il campanile, bersagliati furiosamente da una batteria di cinque cannoni di grosso calibro, montata dagli Austriaci nella campagna Weber, in poca distanza dal castello; la notte del 25 fu un continuo cannoneggiamento per impedire il lavoro delle nuove batterie della **Sanza**,[1] presa d'assalto dagli alleati Siciliani, Ungheresi ed Inglesi. Lo stesso giorno 25, il comandante del castello, colonnello Rabiè, estese gli articoli della capitolazione, continuando però il lavoro anche per parte delle rispettive batterie, alle quali lavoravano indefessamente i facchini della città.

Domenica 31 Ottobre le capitolazioni vennero accettate; il Capitolo della cattedrale fece coro e messa cantata nella chiesa di s. Maria Maggiore, ed ottenne il permesso di poter officiare li 2 Novembre nella basilica di s. Giusto la festa del patrono della città. Portatisi alla cattedrale il Vicario capitolare col sagrestano, trovarono il soffitto ed il tetto rovinati in molte parti dalle bombe; una di queste, entrata nella cappella di st. Antonio abate, dopo sfracellato il tetto

[1]) Sembra con ciò provato che fra la Sanza ed il castello non vi sono comunicazioni sotterranee praticabili, come alcuni pretenderebbero.

ed il volto e fatti in pezzi tre banchi, andò rotolando sino a metà della chiesa; sopra la cappella della Pietà, una palla gettò via la portella del soffitto, che fu poi murata; altra palla trovasi ancora incastonata nel muro della cappella Lauretana. Il fragore delle bombe sconcertò l'organo e ruppe la maggior parte delle invetriate. In chiesa furono trovate 27 palle di cannone di grosso calibro e molti pezzi di bomba; i proiettili che nel tempo dell'assedio agirono contro il castello, posero in rovina e conquasso tutti i casamenti del medesimo; l'orologio, che stava sulla facciata esterna dell'antico palazzo capitanale, spiantato del tutto; in città molti danni, ed ancor oggi si vedono in alcune case delle palle di cannone, che sbagliarono la mêta.[1])

Li 8 Novembre, alle ore 10, i Francesi abbandonarono la cattedrale ed il castello, portando seco armi e bagagli, e per la strada nuova andarono fino alla barriera, a piè della salita d'Opicina, preceduti dal maggiore *Lazzarich*, triestino, comandante provvisorio della piazza, da un sargente e da un caporale di fanteria. Arrivati colà, circa 700 soldati francesi depositarono le armi e furono, dalle truppe austriache, scortati fino agli avamposti francesi in Italia.

Tosto furono spediti dalla città ad ossequiare il governatore bar. Lattermann in Lubiana, i deputati: *Dell'Argento,* vicario capitolare, il *Dr. Domenico de Rossetti,* il consigliere *Francesco de Costanzi,* i negozianti di Borsa *Pietro Cozzi* e *Renner*. Alle ore 11 del 10 Novembre fuvvi Te-Deum nella cattedrale, coll'intervento del tenente maresciallo *conte d'Espine,* comandante civile e militare di Trieste, del contrammiraglio inglese *Fremantle,* del *cav. de Maffei,* preside del Magistrato, ed altre notabilità civili e militari; per la città un girar di popolo, botteghe chiuse, trombe e clarinetti dei Servolani, illuminazione a giorno, iscrizioni, cifre, emblemi, trofei d'ogni sorte.

Sono degne di ricordo le due piramidi di trofei, erette innanzi la gran guardia che stazionava in Piazza Grande, l'iscrizione dinnanzi la chiesa di s. Pietro:

Tergi le lagrime, o Pietro santo,
Del gallo il canto quasi cessò;

l'ornamento della ringhiera principale della località in allora occupata dal *Gabinetto di Minerva*, coll'iscrizione:

Quod victribus Francisci I. Aug. F. F. copiis
Tergestum
Dulci ejusdem Dominio primo Paterno.
Amori Restitutum sit.
Gaudio cum universis accolis Minervae Cul;

---

[1]) Conservo nel mio piccolo Museo una palla del peso di Chgr. 15.30, lanciata dal castello nella campagna Rusconi.

l'illuminazione copiosissima esterna ed interna della *Borsa*, del *Casin greco*, ed altre molte.

La lapide che vediamo sopra la porta maggiore della nostra cattedrale, fu posta li 16 Agosto del 1814 e contiene la seguente iscrizione:

SVB · GALLI ARCEM · OBSIDENTIS
ET · AVSTRO-ANGLORVM · PVGNA
M · OCT · A · MDCCCXIII
TORMENTORVM · MISSILIBVS
TEMPLVM · ICTVM · AC · PENE · LABENS
D · IVSTI · CVLTORVM · AERE
EODEM · ANNO · RESTAVRANTEM.

— Sotto il combattimento dei Francesi occupanti il castello, e degli Austro-Inglesi, nel mese di Ottobre 1813, questa chiesa percossa dalle palle, e quasi cadente, col danaro dei divoti di s. Giusto nello stesso anno ristaurata. —

Dopo l'unione delle primitive due chiese di s. Maria e di s. Giusto — lavoro che fu compiuto verosimilmente verso l'anno 1385 [1]) — la cattedrale ebbe nell'anno 1428 un primo ristauro generale per i danni patiti durante le ultime guerre; nel 1558, parte della stessa minacciando rovina, venne provveduto al ristauro col soldo delle Confraterne e delle Scuole pie.

Entriamo nella chiesa.

Il viaggiatore che visiti quest'antica chiesa, non s'aspetti di trovarvi sceltezza di marmi preziosi, di bronzi fusi e rami cesellati, di pale d'oro, monumenti, statue, colonne di singolar pregio e valore qui trasportate dalle superbe città cadute ai piedi del vincitore, no!.... è una chiesa illustre per memorie storiche e per semplicità.

La chiesa tergestina non ebbe mai forza d'accumular tesori; spogliata più volte, essa non conserva che qualche pregevole ricordo dell'arte cristiana.

La sua icnografia attuale, singolarissima; riescita dall'impasto di varj fabbricati differenti, ha oggigiorno cinque navate ineguali, sostenute da 28 colonne di differente disegno e dimensione, ed un pilastro della larghezza di m. 1.68, nella navata di s. Nicolò, in prossimità al battistero; più le cappelle laterali, aggiunte in epoche più recenti.

---

[1]) Addì 1 Gennaio 1333, vedendo il Consiglio che la fabbrica della cattedrale andava a rilento, ordinò di porre all'incanto le terre di essa chiesa di S. Maria e di comperare col ricavato una casa onde ritrar più utile per tale lavoro.

Queste navate, principiando dall'estrema sinistra, sono: *della Pietà, del s. Sacramento, dell'altar maggiore, di s. Giusto, di s. Nicolò*. Le prime due, a sinistra, appartengono alla primitiva chiesa di s. Maria, le due a destra a quella di s. Giusto, mentre la navata di mezzo è quella ottenuta colla congiunzione delle predette due.

Il vaso della chiesa attuale misura m. 44.22, dalla porta maggiore fino in fondo dell'abside della navata di mezzo, e m. 32.04 di larghezza — fatta astrazione delle cappelle laterali, e precisamente:

m. 5.15 la navata della Pietà,
m. 6.80 quella del Santissimo,
m. 11.19 la navata di mezzo, compresi i pilastri dei due fianchi,
m. 6.02 quella di s. Giusto, compreso il pilastro destro,
m. 2.88 quella di s. Nicolò, compreso il muro a destra.[1])

Il soffitto, che usavasi sempre di legno e mostrava tutta la tessitura del tetto, venne rimodernato nel ristauro dell'anno 1842. Il suolo della chiesa lo troviamo tutto lastricato di grandi quadrelli bianco-neri.

Il Dr. Prospero Petronio[2]) asserisce che il pavimento fosse quasi tutto lastricato di frantumi di lapidi antiche, e rimprovera la poca stima che i nostri concittadini fecero in tutti i tempi dei tesori di quelle antichità, che una volta la resero celebre al mondo.

Ma prima di declamare contro siffatta noncuranza e barbarie, convien riflettere alle condizioni di Trieste, in allora (dal 1500 al 1600) soggetta a continue e disastrose guerre e distruzioni, e con buona pace del chiarissimo Dr. Prospero, possiamo dimostrare che tutto non fu perduto; la raccolta del nostro Museo lapidario è una delle più rispettabili e rispettate; e quando nell'anno 1833 il lastrico veniva rifatto, la maggior parte delle lapidi — e sono ben 87 — furono collocate al regolone esterno della cattedrale, ove tuttora sono lette e ispezionate con interesse.[3]).

Nell'anno 1642 venne alzato il suolo della chiesa e posti sette gradini di bella pietra bianca, dalla navata di s. Nicolò a quella del Santissimo, elevando così quegli *altari* ad un'altezza di m. 1.12.

---

[1]) Tutte le misurazioni e rilievi furono da me assunti sul luogo, nel Settembre 1884.

[2]) Dottor Prospero Petronio, da Pirano — 1670 — sotto il nome di Prospercio Speròno scrisse le Memorie sacre e profane dell'Istria e sua metropoli, opera veduta dallo Stancovich, nell'anno 1821, nell'archivio secreto di Venezia, ai Frari.

[3]) Queste iscrizioni furono riprodotte e stampate dal nostro Dr. Kandler nell'Archeografo triestino, vol. I, 1829; e da me accuratamente copiate con i rispettivi disegni dei bellissimi stemmi che su quelle figurano. Simile raccolta, potendola stampare, formerebbe un album dei più interessanti e pregevoli.

La navata della Pietà, che per prima visiteremo, ha un rialzo dal suolo di m. 0.17 e misura in lunghezza, sino in fondo all' abside, dietro l' altare, m. 33.58.

All' epoca della primitiva basilica di s. Maria, cioè prima del 1300, la parte superiore di questa navata serviva a pastoforio, destinato ai sacri arredi, ai vasi preziosi, al pane eucaristico; la parte inferiore era luogo di devozione, destinato alle donne. Quando le due chiese furono unite e trasportati i pastofori di fianco all' altar maggiore, si pensò ad Ermagora e Fortunato, aquilejesi, che subirono il martirio per la fede cristiana addì 12 Luglio '83 sotto l' imperatore Tiberio Claudio Nerone, dedicando loro un' altare che il vescovo Rodolfo Pedrazani consacrò li 5 Giugno 1312, deponendo in esso, lo stesso giorno, il corpo del martire e diacono Lazzaro,[1]) cittadino di Trieste, che viveva ai tempi di Antonino imperatore (anno 138-161) ed era già dalla sua fanciullezza dedicato al servizio della chiesa.

È noto che i Romani non permettevano ad alcuno d' inventare nuovi Dei e d' introdurre nuovi riti di adorazione, volendo che a loro soli spettasse il diritto sacro; essi non tolleravano l' adorazione di altre divinità fuor di quelle da loro stabilite, ed il prefetto Pretorio aveva severo incarico di perseguitare e punire rigorosamente ogni alterazione alle leggi in proposito vigenti.

Nell' anno 50, quando Claudio imperatore bandì da Roma gli ebrei, venne eletto — secondo il Palladio, l' Ughellio, il Schönleben ed altri — certo *Ermacora* a primo vescovo — o diacono — d' Aquileja. Non abbiamo nè memoria nè scrittura del primo diacono o vescovo di Tergeste; riferisce però lo *Scussa*, che ritornato Ermacora da Roma, avesse ordinato tre vescovi, tra' quali messer *Giacinto* per Trieste, circa l' anno 60, il quale, pel rigor delle leggi in proposito decretate, avrà certamente dovuto, assieme ai suoi discepoli, cercar rifugio nei vicini boschi e nelle caverne.

Ai tempi del nostro Lazzaro reggeva Tergeste certo Pompeo, che da Roma ebbe ordine di condannare alle fiamme ognuno che confessasse publicamente la nuova fede di Cristo. Saputo appena dei vasti successi che Lazzaro otteneva nel suo apostolato, lo fece arrestare e condurre a sè, onde persuaderlo a sacrificare agli Dei pre scritti da Roma, ma a ciò non riuscendo, lo fece battere con verghe ed esporre al popolare insulto, come in allora era costume. Nè ciò giovando, decretò che fosse decapitato. Lazzaro aveva allora 78 anni. — Così le antiche carte. Ove poi il vescovo Pedrazani trovasse, dopo 1161 anni, quel corpo, per deporlo nell' altare da lui consacrato, ciò

[1]) Dicono che vi deponesse anche i corpi di S.ta Giustina e di Zennone.

le carte non dicono; gli scrittori veronesi pretenderebbero che il corpo di questo martire cristiano fosse trasferito a Verona. Fatto è che nel 1364 l'altare dei santi Ermagora e Fortunato venne riformato e dedicato a s. Lazzaro. Nel 1634 il vescovo Coronini — come già detto — presentava all'imperatore, in nome del Capitolo, la preghiera della concessione di un Monte di pietà in Trieste, e l'altare di s. Lazzaro doveva servire a raccogliere le offerte del pio fondo, e fu detto *l'altare della Pietà*. Venne istituita la Confraterna *delle Suoruzzole* (sorelle) dell'altare della Madonna della pietà, e vi ebbero anche la propria tomba poco discosta dal medesimo; anzi addì 11 Maggio 1631 Laura V.a Brigido eresse beneficio per lo stesso, il quale venne rinuovato nel 1632. Disfatto nell'anno 1857, perchè logorato dal tempo, vi si costruì un nuovo, attorno il quale lavorò il *De Santi*, frescando l'abside con bellissimi dipinti raffiguranti il martirio e la crocefissione di Cristo.

La mensa attuale, di finissimo marmo, porta al lato destro la seguente iscrizione;

AERE · A · PIIS · CONLATO
CONSILIO · ET · CVRA
R · D · GEORG · DOBRILLA · CAN
NVNC · MERITIS · EP · PAR · POL
M · DCCC · L IX.

Sopra la nicchia dell'altare, in cui è posta la statua della Madre addolorata con sulle ginocchia il martire della fede cristiana, Gesù, con corona d'oro sul capo e vestita di ricco drappo ricamato in oro, leggesi:

VENITE · ET · VIDETE · SI · EST · DOLOR · SICVT · DOLOR · MEVS

Altro passo sta inciso in alto, sulla navata dell'abside:

ECCE · MATER · TVA — IOAN · XIX · 27.

Quest'altare gode dai devoti moltissima venerazione; si vedono uomini e donne che fanno, strisciando sulle ginnocchia, il giro della mensa, alzando fervorose preci alla Madonna della pietà, porgendo doni, facendo voti ed elemosine. Sul pilastro, a sinistra della navata, trovasi un antico cassetto di rame, destinato a raccogliere le offerte in onore del ss. Sacramento e di Maria vergine addolorata, allo scopo di provvedere un nuovo e conveniente addobbo dell'altar maggiore, per l'esposizione delle 40 ore — così l'invito appeso sulla cassetta — e la raccolta non manca d'essere copiosa.

In fondo dell'abside, dietro l'altare, è deposto a terra un bel gruppo di marmo che ostende il Cristo levato dalla croce; oggetto anche questo di costante venerazione, in memoria del sacrifizio fatto da Gesù per la religione dell'amore e della pace fra il genere umano.

A sinistra della navata della Pietà, sopra un rialzo di m. 0.18, vediamo la *cappella di st. Antonio abate*, fabbricata li 4 Settembre dell'anno 1363. La causa motrice di tal opera fu il desiderio di alcuni devoti di edificare nella ristretta piazza maggiore di quei tempi, una chiesetta a devozione del santo Antonio abate, ma il vescovo Lodovico della Torre, non avendo ciò permesso, si deliberò nell'anno 1363 di porre ad effetto tale desiderio, costruendo, a ridosso della cattedrale, la nuova cappella, ultimata ed aperta nell'anno 1364, li 4 Aprile, come lo ricorda una lapide posta all'esterno, tuttora visibile dalla parte del recinto, verso il castello:

† · ANNO · DNI · M CCC LX IIII
IND · II · DIE · IIII · MS · APRILIS
INCEPTVM · FVIT · H · OPVS
AD · HONORE · SCR · LAZARI
ET · ANTONI.

L'altare era di legno, che poi marcì in causa della umidità del muro su cui posava, e venne levato, sembra, nell'anno 1387. *Agata dell'Argento*, moglie di Nicolò, con suo testamento 15 Agosto 1506, lasciò al Capitolo un legato per costruirle una tomba a piè della cappella di st. Antonio. *Argentina ved. Wassermann*, nata *dell'Argento*, nipote del Nicolò, con suo testamento 3 Marzo 1523, legava all'altare di st. Antonio abate, un calice d'argento.

Al *Tesoro di s. Giusto* mette un cancello di ferro di ornatissimo lavoro, munito di doppia serratura. Nell'anno 1624, intrapresa dal vescovo Scarlicchio la constatazione della tomba di s. Giusto e di quella di st. Apollinare, il Capitolo deliberò di costruire apposita cappella, per collocarvi le reliquie dei santi, ed il Comune obbligossi a concorrere per tale lavoro con la somma di 1000 ducati. A tale effetto si scelse la cappella di st. Antonio abate, ed il vescovo Coronini ordinò tosto la costruzione di un bellissimo armadio di legno a vari scompartimenti, riccamente lavorato con intagli e fregi dorati. Nell'anno 1649 il vescovo bar. de Marenzi dispose la traslazione delle reliquie, con solenne processione assistita da tutti i sacerdoti, chierici e regolari

della città e numeroso stuolo di parrocchiani con croci e bandiere.

Nell' interno della cappella vennero poste delle lampade d'argento, che una volta rimanevano sempre accese.

Il soffitto di questo reliquiario, illuminato da un finestrone semicircolare, è lavorato a mosaico, con rosettoni dorati; alla parete, un bel quadro antico, rappresentante, in grandi figure, i quattro martiri Sebastiano, Cristoforo, Giustina e Zenone.

Fra il tesoro della chiesa, non molto ricco, e del quale si fece il più miserevole sperpero, distinguesi l'ostensorio che il re di Francia Luigi XVIII donò alla cattedrale, in riconoscenza della custodia delle salme delle due profughe principesse reali, Maria Adelaide e Vittoria Luisa, arrivate in Trieste il dì 19 Maggio 1799 sulla real nave portoghese "Regina del Portogallo", scortata da una fregata russa e da una turca. Maria Adelaide morì nello stesso anno, e Vittoria Luisa l'anno dopo; entrambe deposte a s. Giusto, nella tomba dei Burlo; trasferite in Francia nel 1814, dopo la caduta di Napoleone

Abbiamo di quella translazione la seguente memoria:

"Li 8 Ottobre 1814 arrivava in Trieste l'abate *de Gallois de la Tour*, incaricato dal re Luigi XVIII a trasportare in patria le spoglie mortali delle principesse suddette. Li 2 Novembre arrivava in porto la fregata francese "Fleur de Lis". Li 7 dello stesso mese s'aperse la tomba, e verificata l'identità ed integrità delle urne, vennero queste collocate sopra ricco *castrum doloris*, seguendo solenne ed interessantissima funzione, celebrata dal prelato francese, in presenza del Capitolo cattedrale e clero tergestino, di S. E. il conte de Saurau, di tutte le Autorità locali e dell'uffizialità della fregata francese.

"Li 12 Novembre, alle ore 11 antimeridiane, furono disposti: un battaglione dell'i. r. truppa presso la cattedrale; un battaglione al molo s. Carlo (luogo d'imbarco); un battaglione per spalliera. Dalla fregata francese scesero a terra 48 marinai e 20 soldati armati, per portare e scortare le bare.

"Nella cattedrale erano radunate le i. r. Autorità, i consoli, i publici funzionari. In presenza del Capitolo e del clero, il prelato francese celebrò messa da requiem, indi si mosse il convoglio: i poveri della città con candele accese, il battaglione dell'i. r. truppa battendo a lutto, i cantori della cattedrale cantando il miserere, il reverendo Capitolo e clero salmeggiando; il prelato francese in abito prelatizio, le due urne corteggiate ognuna da quattro uffiziali della fregata e da doppia spalliera di soldati francesi con fucile a mortorio, S. E. il conte de Sarau, le Autorità civili e militari, il corpo della nave francese, e publico numeroso. Chiudeva, un distaccamento dell'i. r. truppa.

"Al molo s. Carlo le urne sono deposte in una imbarcazione della fregata francese, che fa le salve d'onore, ripetute dal nostro Castello,"

L'ostensorio prenominato, di bellissima manifattura parigina, è di grandezza e di peso tale, che è fatica portarlo; sul piedestallo vi è incisa l'iscrizione che ricorda il dono del re. La famiglia de Burlo ebbe il presente di un ricco vaso di porcellana a miniature[1]).

Nel tesoro figurano inoltre i quattro busti d'argento massiccio, raffiguranti i quattro apostoli Pietro, Paolo, Filippo ed Andrea, dono del pontefice Pio II (Enea Piccolomini), — con sua bolla dd. Mantova 16 Kal. Iannuary, Anno II (1459) — in memoria che fu vescovo di Trieste; lavoro di esatta esecuzione, fatto a Roma. Anche la lancia di s. Sergio, quella lancia che una pia tradizione vuole caduta dal cielo in sulla piazza maggiore dell'antica Trieste, nell'anno 303, il dì 7 Ottobre, giorno in cui Sergio veniva decapitato sulla spianata di Ruzaffatan, sull'Eufrate. Di quest'alabarda semplicissima di ferro, adottata ab antico per arme della città, non facilmente ostensibile, ne fu fatta una copia esatta in metallo, pel Gabinetto del nostro Museo d'antichità.

Altro oggetto rimarcabile si è un fasciale di seta in tre teli, con dipintovi nel mezzo l'immagine di s. Servolo, rinvenuto li 7 Luglio 1625, quando si visitò la tomba che esisteva sotto l'altare dell'Immacolata. Delle 29 reliquie di santi, 13 sono di martiri triestini, tra' quali un osso di s. Giusto, posto in apposito reliquiario a piramide, rinnovato nell'anno 1700 dal vescovo Müller colla spesa di lire 440. Inoltre, carte e diplomi, copie di leggende della passione dei martiri, il cui testo genuino del IV e V secolo venne già publicato per le stampe.

Quello che in questa cappella disturba l'armonia delle cose ed offende l'assieme dell'austerità del sacro luogo, sono i due armadj posti in epoca recente ai lati dell'entrata, e quell'informe impacco di croce, gettato là a ridosso. E sarebbe invero desiderabile che simili stonature venissero tolte da quel luogo nel quale dai fondatori si seppe sì bene armonizzare l'austera bellezza e la venerabile maestà.[2]) E cosa è riposto in quel cassone? L'antica croce, che sembra servisse sull'altare della prima basilica cristiana, formata di legno cedro, coperta di lamine d'argento dorato; ormai molto devastata. Nel giorno del Corpus Domini viene portata in processione da un devoto della Confraterna, a piedi scalzi. Al crocefisso, nel luogo dei tre chiodi, vi è posta una pietra che vorrebbe sembrar gemma, ma è falsa: mancano delle lamine d'argento in varî luoghi, sostituite da lamine di

[1]) Ora proprietà del patrio Museo.

[2]) Ci è noto essere costante cura di Mons. Sterk, canonico e parroco della cattedrale, onde togliere siffatto sconcio e provvedere a varî miglioramenti in questo santuario. E facciamo voti a che il suo generoso divisamento abbia esito felice.

banda. Rimarcabile in questo crocefisso la mancanza del titolo I. N. R. I. e della corona di spine. Il de Ienner, nelle preziose sue memorie, dettagliando minutamente questa reliquia antica, la opina fattura del secolo XII. Vi è altra croce, più piccola, donata nel 1380 da un Giuliani.

Presso la cappella delle reliquie troviamo un altare con quattro magnifiche colonne di marmo nero, che un tempo — sino al 1676 — sostenevano il ciborio o tabernacolo del santuario, che innalzavasi isolato dinanzi al presbiterio. La mensa di quest' altare, della larghezza di m. 4.30, è finissimo lavoro ad intarsiatura, e costava fiorini 2540 (di 4 lire l'uno). La tela rappresenta la Madonna, che apparisce a s. Giusto, patrono della città di Trieste; in un angolo è dipinto lo stemma del conte Cobenzl, capitano di Trieste, che donò la pala nell'anno 1678.[1])

L'insieme figurava come altar maggiore nell'abside della navata di mezzo, sino all'anno 1843, quando fu prolungato e costruito un nuovo altare; allora questo venne posto nel luogo attuale.

Tre finestre semicircolari a vetri, con dipinti della vita di Gesù e di Maria, abbelliscono il mesto recinto.

Segue la cappella della Confraterna del santissimo Sacramento, restaurata dai benefattori dell'Unione nell'anno 1842. Sulla graticola a traforo, posta alla porta della stessa, vediamo indicato che la Confraterna fu istituita nel 1819. Nello *Scussa*, pag. 61, sta scritto, che nel 1260 ebbe principio in Trieste la veneranda Confraternita del Corpus Domini, detta dei *Battuti*, aggregata a quella di Roma, l'anno 1619.

— Le confraterne, dette anche in dialetto Triestino *Fraglie*, sono riunioni di gente devota e pia che fra di loro si obligano a promuovere il culto divino con recitare preghiere a salute dei viventi e dei morti, con dare offerte per determinate messe, ed in caso di morte di alcuno dei confratelli provvedere al suo seppellimento, ecc. Tali Fraglie o Confraterne ebbero principio sul suolo triestino attorno il 1200, con quella dei "Battuti", che esisteva ancora nel 1444, col nome del *Corpus Domini*. È da notarsi che nell'anno 1533 essa aveva la sua sede nella chiesetta di s. Servolo, esistente a piedi della salita alla cattedrale. Lo statuto di questa confraterna ebbe varie riforme, e specialmente nell'anno 1726; subì, come tutte le altre confraterne,

---

[1]) Giovanni Filippo Cobenzl, libero barone de Proseck e Iama, signore di Levemburgo, s. Daniele e Mossa, nominato capitano di Trieste nel 1673.

la sorte della soppressione saggiamente ordinata dall'imperatore Giuseppe II. Risorta nell'anno 1819 mercè le pietose cure di alcuni zelanti, vive tuttora con lo statuto approvato dal vescovo Bartolomeo Dr. Legat nel dì 1º Luglio 1867.

Scopo dell'attuale Confraterna è di promuovere il culto divino, suffragare le anime e far seppellire le spoglie mortali dei trapassati confratelli, ed a sovvenire quelli che ne abbisognano. Essa gode il privilegio dell'uso di apposita cappella nella cattedrale, detta *Cappella di Civrani* (serviva in addietro quale sagrestia della cappella di s. Giuseppe: sopra la porta vi è il rispettivo stemma in pietra); di addobbare l'altare del ss. Sacramento da lei eretto nell'anno 1826; di usufruire dei due banchi laterali nella parte inferiore del presbiterio, costruiti a proprie spese; di servirsi nel giorno del Corpus Domini della cappella di s. Giovanni; e prende attiva parte nella processione teoforica, con torce e stendardi.

Accanto a questa, in un'apertura di m. 4.90, troviamo la *Cappella di s. Giuseppe*, chiusa con cancellata di ferro, scalini di marmo rosso, illuminata da due finestre semicircolari. Sta scritto che questa cappella venne dedicata dal vescovo Scarlicchio nell'anno 1626, fondata verosimilmente dalla ricca famiglia Civrani.[1]) *L'Andrea* di tal nome, sfuggito sanamente alla cattura sofferta nell'anno 1691, ritornato in patria rese grazie a s. Giuseppe, e fe' costruire nella rispettiva cappella un bellissimo altare di marmo con sopra l'immagine del creatore. Vi lavorava gli affreschi *Giulio Quaglia*, raffigurando a sinistra Giuseppe e Maria col bambino Gesù, a destra la Madre del Cristo levato di croce; del Quaglia è pure la pala — lo sposalizio di Maria — ma a stento si ravvisano le pitture, tanto le pareti sono danneggiate dall'umidità ed in condizione incompatibile col decoro della cattedrale. In un cantuccio vi si legge la memoria lasciataci dal Quaglia col suo pennello:

JVLIVS · QVALEVS · DE · LAINO · COMEN · P · ANN · 1706.

L'Andrea Civrani dotò la cappella del necessario corredo d'argento e danaro, e fu sepolto in quella. Sulla tomba, montata del suo stemma — un cervo sopra un monticello — sta incisa l'epigrafe che segue.

[1]) Famiglia Civrani, a pag. 49.

SVB · HOC · SIDERE
FELIX · AD · IMMORTALITATEM · ITER
QVO
TERRAE · MATRI · MORTALEM · SARCINAM
RESTITVI · IMO · DEPONI
HIC
ANDREAS · CIVRANI · SIBI · SVISQVE
INDIXIT
ANNO · M · DCC · VIII [1])

VIRGO · LAVRETANA · ORA · PRO · NOBIS.

Così sta scritto intorno all'arco della prossima cappella della Madonna del Loreto, fatta costruire dal vescovo Francesco Müller nell'anno 1700. Ecco quanto in proposito racconta il Mainati nelle sue cronache: "Spedì il vescovo Müller l'anno stesso due esperti soggetti a Loreto, nella Marca anconitana, a prendere un'esatta copia di quella santa casa, e ne fece costruire immediatamente una consimile nella cattedrale di s. Giusto. Fece murare una porta della facciata vicino al campanile,[2]) e ne ricavò un'apposita piccola sagrestia pel servizio della stessa. Nella convocazione capitolare del 10 Dicembre 1700, fece depositare, a conto proprio, lire 2,500 per dote, affinchè coll'interesse rispettivo fosse provveduto all'illuminazione. Le assegnò parimenti un calice d'argento con patena d'oro, e furono eletti nella stessa convocazione li due canonici Francol e Roncali al governo della cappella".

Terminata nell'anno 1712, fu posta la seguente iscrizione:

ILLVS · ET · REV
IOANNI · FRANCISCO · MILLER
EPISCOPO · ET · COMITI · TERGESTINO
PEREXIMIO · LAVRETANAE · VIRGINIS
CVLTORI
OB ERECTVM · HOC · SACELLVM
ET · IN · EO
PERPETVVM · FVNDATVM · BENEFICIVM
PERENNE · HONORIS · MONIMENTVM
M DCC X II.

(Arch. triest., vol. I, pag. 196.)

---

[1]) Questa lapide trovasi ora la diciottesima al regolone esterno della cattedrale.
[2]) Si vede il sito dietro al confessionale.

*

Li 8 Giugno 1724 cadde un fulmine nel campanile, e di là penetrò nella piccola sagrestia del Loreto, ove in parte rovinò ed in parte bruciò due preziosi piviali ricamati in oro: dono dell'imperatrice Eleonora. L'imperatore Carlo VI accordava fiorini 2,000 per riparare il danno, levandoli però dalle rendite vescovili in allora vacanti.

Li 8 Agosto 1842, demolita questa cappella e ridotta la chiesa nella sua primiera ampiezza, si scoprì che serviva per mensa dell'altare la lapide sepolcrale, originale, del vescovo Aldegardis.[1])

L'altare attuale, di marmo cinereo, con quattro colonne a liste dorate, è quello della prima chiesetta di st. Antonio taumaturgo; nella nicchia vi stava la statua di quel santo, ora vi è quella della Madonna del Loreto, riccamente fregiata con doni d'argento.

La seconda navata è quella che s'intitola del *santissimo Sacramento* — prima detta dell'Immacolata Concezione — ed era la navata maggiore della prima chiesa di s. Maria, edificata — come già detto — intorno il 500. L'abside dell'altare e le muraglie longitudinali sono di primitiva costruzione.

Delle quattordici colonne che sostengono le arcate a destra e sinistra, due sole sono le antiche — le più grosse, che chiudevano l'antico coro — le altre tutte rinnovate, di pietra bianca levigata, del diametro che varia dai 50 agli 87 centimetri, innalzate sulle basi primitive, con capitello intagliato a fogliami, come quelli dell'antico tempio d'Augusto.

Nei primi tempi c'era un solo altare, isolato, ed il vescovo celebrava rivolto al popolo, decorato e vestito del pallio, già concesso ai vescovi di Trieste dal pontefice Innocenzo III sin dall'anno 1214 e continuato per 50 anni. Dietro l'altare la sedia marmorea episcopale, attorniata dai sedili pei diaconi, suddiaconi e chierici. I pastofori ed il coro erano separati dal rimanente della chiesa con appositi cancelli di marmo, spesso da una parete o pala, riccamente lavorata, nella quale aprivansi tre porte. Da quella di mezzo, detta anche Porta Santa, era visibile l'altare. Prossimi ai pastofori erano il Senatario ed il Matronio, il sito cioè destinato ai senatori ed alle matrone, quando il sistema romano di municipale regime riconosceva nelle città un ordine di decurioni simili ai senatori di Roma.

---

[1]) Il vescovo Nicolò de Aldegardis, di famiglia patrizia triestina, venne eletto e confermato nell'anno 1441, morì li 4 Aprile 1447, sepolto nella cattedrale, vicino l'altar maggiore. Levate le vecchie lapidi nell'anno 1642, sembra che questa rimanesse abbandonata ed inosservata in qualche ripostiglio sino all'anno 1712. Ora figura al regolone esterno, la settima.

Chi vuol vedere come si murasse nella prima metà del secolo V, visiti questa navata. Quelle colonne sfidano da 1500 anni circa le ire del tempo, hanno resistito alle scosse dei terremoti e dei cannoni del vicino castello, hanno veduto passare tante generazioni e sfilare tanti cortei di vescovi, di principi, di magistrati. La sveltezza del fusto, l'eleganza del capitello, l'arco voltato immediatamente sulla colonna, sono tutti buoni indizi per giudicare dell'antichità della basilica, immune dall'influenza bizantina.[1])

Nel 1652, facendo alcune riparazioni intorno l'altare dell'Imm. Concezione, si rinvenne la scheda del vescovo Arlongo, che nell'anno 1262 consacrava la prima basilica di s. Maria, nonchè l'antico pulpito colle due colonnette — (Archeogr., Vol. I, pag. 159).

La scheda era del seguente tenore: — *Anno ab Incarnationis Domini MCCLXII id VII die VI mensis novembris dedicatum fuit hoc altare cum Ecclesia a ven: patre domino Arlongo Dei gratia Episcopo et comite Tergestino cum aliis quatuor Episcopis.* — È naturale che questa scheda voglia indicare il ristauro della prima Basilica, quando le due chiese non erano ancora unite, e che gli altri quattro vescovi indicati in quella non potevano essere che i vicini dell'Istria, dipendenti dalla metropoli d'Aquileja: a quel tempo vivevano *Ottone* di Parenzo, *Taddeo* di Pola, *Bonaccorso* di Cittanova, *Corrado* di Capodistria e *Vixardo* di Pedena.

Il chiarissimo nostro Dr. Kandler mette però in dubbio questo fatto e questa data di consacrazione, ed opina che Arlongo, essendo stato scomunicato e deposto, avrà alla sua riassunzione nel 1262 *purificata* la chiesa dalla probabile precedente polluzione, e conclude: "non vedendo nella basilica nostra vestigia di cupola o di forma a croce, vedendola anzi assai simile ad alcune chiese antichissime, credo non andar errato, ponendo il tempo della sua erezione alla fine del quarto od al principio del quinto secolo". E qui trattasi sempre della prima basilica di st. Maria.

Ma la parte dell'antica chiesa, che dopo tanti secoli intatta ancora si conserva, è la vôlta dell'abside col pregiato mosaico che la adorna. Sopra fondo d'oro vedesi effigiata la santa Madre di Cristo, sedente in trono su purpureo cuscino e ricco tappeto, vestita fregiato d'oro; lascia visibile la faccia e le mani che sorreggono di ricco drappo a color cilestrino — segno di grandissima virtù —

---

[1]) L'arco voltato sulla colonna è indizio di decadimento dell'arte, dicono i puristi; ma è decadimento di vecchia data. Uno dei più antichi esempi è il cortile del palazzo di Diocleziano a Spalato. Gli architetti sono oggi convinti della convenienza di questo modo di murare i portici. Così pure il Mengoni alzò i portici della nuova Piazza del Duomo a Milano. (Paolo Tedeschi, nella "Provincia" dell'Istria, 1° Aprile 1881)

sulle ginnocchia il divino Infante, coperto di lunga veste d'oro; benedice con la destra, e nella sinistra tiene un libro. Ambidue hanno il nimbo alla testa; ai lati di quello della Madre sono le lettere M · D · OY — madre di Dio — e nel nimbo del bambino havvi il segno delle trinità. Pregevolissimo il lavoro delle due teste.

Due angeli, a destra l'uno, a sinistra l'altro, le stanno in atto riverente ai lati. Vestiti alla romana, con lunghissima veste di lucido argento ed aurea stola, tengono colla destra un lungo bastone con giglio all'estremità, nella sinistra il globo argenteo segnato di croce; le ali grandissime d'argento e d'oro, scendono dagli omeri ai talloni. Attorno la testa nimbata si legge: SCS · GABRIEL su quello a destra; SCS · MICHAEL su quello di sinistra. Le figure hanno l'altezza di oltre due metri.

Chiude la calotta una doppia fascia nera con orlo d'oro; nella parte superiore leggesi, in grandi lettere romane in oro, la seguente iscrizione:

DIGNA · COLI · REGINA · POLI · FAMVLI · TV... · INQ · E · NOLI · †
† · TE · PRESTOLANTIS · COETVS · MISERERE · ROGANTIS.[1])

Non è certa l'epoca di siffatto lavoro. Il nostro *Paolo Tedeschi* lo suppone del secolo V, ed appoggia tale sua supposizione sulla decisione del Concilio generale di Efeso — anno 431 — nel quale Maria fu solennemente proclamata Madre di Dio; quindi intento principale dell'artista il farne l'apoteosi, marcando intorno al nimbo, in lettere greche, appunto un tale divino attributo.

Ci sia permessa però anche un'altra supposizione. Trieste non avrà avuto i mosaici prima d'Aquileja; e siccome Enrico IV, con suo diploma dell'Agosto 1082, vuole considerata la nostra basilica come figlia di quella patriarcale d'Aquileja, è lecito supporre che il mosaico nostro seguisse la publicazione di quel diploma. I mosaici d'Aquileja datano dal 1031, quelli di Parenzo dal 1277, quelli di Venezia dal secolo XVI; quelli di Trieste probabilmente tra il 1100 al 1114; ristaurati dall'ingegnere Dr. Giovanni Righetti, per incarico del Comune, nel Febbraio 1863.[2])

---

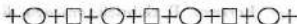
[1]) La versione a sinistra manca di molte lettere. Il de Jenner la completerebbe così:

DIGNA · COLI · REGINA · POLI · HERENICIVS · LINQVERE · NOLI

dal vescovo Erinicio, che reggeva la nostra diocesi nel 1106.

[2]) L'egregio ingegnere cav. Righetti — consigliere municipale — rilevò nell'assieme dell'opera la maniera usata nel V e VI secolo, rifatta però posteriormente in epoche diverse. Il Jenner, nelle sue memorie, descrivendo l'epigrafe nello stato in cui si trovava

La parte inferiore della fascia è ornamento rappresentante pietre preziose verdi, di forma rotonda, incassate in oro:

+○+□+○+□+○+□+○+

Di sotto, nel giro dell'emiciclo, sono dipinti i dodici Apostoli, coperti da lunga e candida veste, i piedi nudi, la testa ornata di nimbo contrassegnato dal loro nome. Il terreno su cui posano è di un bel verde, interpolato con piante e fiori di loto. In mezzo ad essi una palma cogli alti rami.

A destra, fra gli apostoli Tommaso e Simeone, vedesi nel muro una finestra murata, allargata all'interno, in luce di 39 per 102 centimetri, decorata nelle spallette da meandro a colori, su fondo bianco, contornata da fascia gemmata. Nel fondo vi è dipinta la data del 1438. (Dicono che quella data venisse posta per ricordare che il fulmine aveva colà colpito.) Questa finestra corrisponde, ed in grandezza e nella forma, alle altre quattro che vediamo immurate in alto, a destra, sopra le colonne della navata. Ma quella finestra ci stava prima della fattura del mosaico e non poteva essere una sola. Dunque?...

Nell'arcone dell'abside, in cui gli artisti solevano largheggiare in ogni sorta di simboli e di adornamenti, scorgonsi alcuni piccoli angeli, con palla argentea in mano e suvvi una croce effigiata; e poi colombe, e più in alto una mano stringente una corona. Nell'arcone, a sinistra di chi guarda, nella fila degli angeli c'è una figura in camice bianco e cinto con cingolo, seza nimbo, colle mani in atto di orazione. Che si abbia in quella figura voluto rammemorare il vescovo d'allora?

Chiude il mosaico una larga cornice di legno dorata; poi per un'altezza di m. 3.30 sino al suolo, tutto l'emiciclo dell'abside è fornito di bella pulitura marmorea.

---

ai suoi tempi, la suppone dipinta, verso il 1310, da certo Lello o Lellio, che nel 1309 fece il mosaico a Napoli, nella chiesa di st. Restituta, ove è l'epigrafe:

ANNIS · DATVR · CLERVS · SAM · INSTAVRATVR · PARTENOPENSIS · MILLE · TRICENTENIS
VNDENIS · BISQVE · RATENSIS · HOC · OPVS · FECIT · LELLVS.

Il lavoro sottoposto, che rappresenta i dodici Apostoli, sembra d'altra mano forse al tempo del vescovo Ariongo, attorno il 1260.

Consimile lavoro riscontrasi nell'antichissima basilica Eufrasiana di Parenzo, alzata anch'essa ai tempi di Giustiniano imperatore. Nel mezzo del prezioso mosaico vedesi la Madre di Dio in trono col divino Infante, circondata da due angeli, da s. Mauro, dal vescovo Eufrasio, dall'arcidiacono Claudio col piccolo Eufrasio, suo figlio; sopra tutte le figure, la scritta indicante il nome. Sopra la testa della Madonna sporge dalle nubi una mano stringente corona. (Paolo Tedeschi, "Porta Orientale", 1859.)

L'altare attuale, di bellissimo marmo bianco, venne acquistato a cura e spese della confraterna del ss. Sacramento dalla dimessa cappella della Madonna della pace in Venezia, già oratorio della famiglia Gabrieli — Lorenzo II Gabrieli, vescovo di Bergamo, 1484, veneto, morto a Padova nel 1512 — sito al di fuori della chiesa di s. Zanipolo. Venne trasportato a Trieste nell'anno 1826 e costò, comprese le spese di collocamento, oltre fiorini 5,500; consacrato li 23 Settembre dal vescovo Leonardis, fu posta di dietro analoga epigrafe:

E · DELETO · VENETIIS · SACELLO · B · V · M · DE · PACE
DEPROMPTVM
AB · EVCHARISTICIS · TEDIFERIS · EMPTVM
VETERI · SVFFECTVM
A · PIENTISSIMO · PONTIFICE · NOSTRO
NON · KAL · OCT · AN · M · DCCC · XX · VI
CONSECRATVM

Ai lati del tabernacolo, con cupola di marmo rossiccio,[1]) stanno due statue gigantesche, raffiguranti l'una s. Luca con un piede sopra la testa d'un toro, l'altra s. Matteo. Attorno, una balaustra a colonne di marmo bianco, e due angeli. — L'assieme è troppo colossale pel sito ove è posto, e nasconde buona parte del pregiatissimo mosaico. — Sulla facciata della mensa vi è scolpito dallo scultore *G. Comino* un quadro votivo raffigurante il doge intercedente grazia per un tale condannato alle fiamme nel purgatorio; attualmente al luogo del doge vi sta la Madonna col bambino.

L'abside, il cui emiciclo misura m. 11.50, è chiusa da cancello di ferro dell'altezza di circa un metro.

Passiamo nella **navata di mezzo**, surta dall'unione delle prime due chiese di s. Maria e di s. Giusto. Notiamo però subito che l'abside non è di quella prima unione, sibbene risultato — forse non troppo felice — dei nostri tempi. L'abside prima era assai più ristretta, decorata di marmi e di pitture.

---

[1]) Il tabernacolo è del vecchio altar maggiore, trasferito all'altare del Santissimo dal vescovo Marenzi, nell'anno 1653. A quest'altare l'imperatore Ferdinando III fondava nel 1654 una messa colla rendita di fiorini 3,000, prelevabili sulla Muda. Il Capitolo conserva nel suo archivio l'istrumento di fondazione, con sigillo cesareo pendente, stipulato e rogato il 13 Agosto 1655 coll'esattore di quell'anno.

Quando nel 1385 il vicario generale *Giusto de Bonomo* consacrava la riformata basilica, la pittura dell'abside era già tracciata, ma fu d'uopo attendere 42 anni per compiere il lavoro a perfezione d'arte. Di sommo pregio è un frammento di tale affresco murale, sfuggito ai ristauri operati nella cattedrale l'anno 1842 ed ora conservato nel nostro Museo d'antichità. È un pezzo di testa nimbata, che sembra di Matrona.

Il paziente racccoglitore *de Ienner*, che vidde quegli affreschi prima della demolizione, dice che rappresentavano l'incoronazione di Maria, fra s. Giusto, s. Sergio ed altri santi e profeti e coorte di angeli. In alto, sopra l'arcone, vi stava l'epigrafe dei pittori Domenico detto Pecora o Peterlino, e Bajetto d'Udine, copiato dal Ienner in carattere gotico:

Millesim · Quadrigentesio · Vigeseptio · In-m hui · 7 · K · opus · Dominicus · dls · Due & · peh · Bayeli · de · Vne · Pirernt.

"E questo affresco pregevolissimo per stile e composizione,[1]) cedette sotto ai nostri occhi, in tanta luce di civiltà, in tanta abbondanza di mezzi, a certi strambi *rosettoni* che danno al coro l'apparenza d'un atrio teatrale!! Povera basilica!" — *(Paolo Tedeschi.)*

Quando li 27 Novembre 1385 il vescovo de Wildenstein consacrava l'antico altar maggiore, questo stava nel mezzo, a due mense, con le quattro colonne di marmo sostenenti il ciborio o tabernacolo; il coro del clero minore giungeva fino alla balaustrata sotto il pulpito attuale; nel presbitero, dietro l'altare, la sedia marmorea per il vescovo, che dicesi fosse eguale a quella patriarcale di Castello, in Venezia; di qua e di là di questa erano in semicircolo l'esedre pei sacerdoti.

Coi beni lasciati dal vescovo *de Saltarellis*, morto nel 1408, fu eretto nell anno 1421, in mezzo al coro, un altare in cui si publicavano le feste, i matrimoni, ecc.; al quale altare il vescovo *Bellardis* aggiunse, consacrandolo, un beneficio semplice. Ma perchè desso toglieva la vista alla cappella maggiore, fu demolito nel 1616.

---

[1]) Di quell'opera dei pittori udinesi non resta omai più che un acquerello non ultimato del defunto Gaetano Merlato, donato da monsignor Giovanni Dr. Glavina, ora vescovo di Trieste, che donò pure al Museo una cuspide di lancia di bronzo, di tipo grecanico, trovata a Repentabor, presso Opicina.

Più tardi, nel 1647, il vescovo *bar. de Marenzi*, non pago dell'antica cattedra dietro l'altare, volle un trono con baldacchino; e perciò fu tutto abbattuto e disperso, tolto l'antico altare a due mense per dar luogo ad altro più moderno; trasportato il tabernacolo all'altare dell'Immacolata, d'allora in poi detto del santissimo Sacramento, ove tuttora si trova. Trent'anni dopo, anche questo più non valse, tant'era la febbre della novità; alzato nuovo altare barrocco, con pala raffigurante Maria, s. Giusto e Trieste, — quello che è oggidì presso la cappella delle reliquie — vi si posero in alto i cinque protettori di Trieste, in legno dorato, dietro ai quali facevano capolino le figure dell'abside medioevale.[1]) Consacrato quest'altare li 8 Giugno 1677 dal vescovo Gorizutti, che lo regalò di quattro candelabri d'argento massiccio, del valore di 1900 ducati, lavorati dal Trivignoni, veneziano. L'anno 1685 si fece la croce d'argento, del peso di oncie 161.25, colla spesa di fiorini 1,900.14; nel 1687 le tre lampade che esistevano davanti all'altare vennero sostituite da una sola, d'argento fino, lavorata in Venezia, marcata di peso oncie 207 e caratti 2, pel costo complessivo di lire 2,325.06, esposta la prima volta alle feste di Pasqua.

Nell'anno 1843 tutto venne abbattuto; atterrato l'emiciclo, prolungata l'abside — pitturata come la vedete — erette le sagrestie laterali: lavoro compiuto nel Maggio 1844. In quest'occasione si rinvenne un pezzo di mosaico, su cui stava rilevato il nome di FRVGIF;[2]) ma non lo si potè levare per la fracidità del suolo.

Il pavimento del nuovo presbitero riescì a mosaico con disegno a croci ed in mezzo lo stemma della città — altra corbelleria grossolana, poichè lo stemma della città non si calpesta co' piedi: dovrebbe esser tolto. — In fondo all'abside troviamo la sedia del vescovo, con sopra lo stemma di Mons. Glavina; a ciascun lato 6 sedili pei canonici. Sopra l'esedre furono appesi quei cinque quadri del *Panza*, rappresentanti le gesta del nostro s. Giusto, eseguiti nell'anno 1704, e che coprivano gli affreschi nell'abside di quella navata.[3])

Il nuovo altare, di marmo finissimo, semplice, senza iscrizione di sorta, è opera dello scalpellino *Giovanni Antonini*; la prima messa fu letta dal vescovo Raunicher il dì 25 Maggio 1844. L'unica cosa moderna bene disposta, la troviamo qui nella maestosa semplicità della mensa, senza tabernacolo, cosicchè rimane libera la vista dei pregiati quadri che decorano la navata.

---

[1]) Quelle figure stanno oggi nella soffitta della cattedrale. Tempora mutantur.

[2]) Frugifero, protoepiscopo, anno 550, fondatore della prima basilica.

[3]) Il Panza ricevette per tale lavoro fiorini 50.

Notevole presso l'altare maggiore è il quadro di *Benedetto Carpaccio*,[1]) dipinto su legno e raffigurante la Madonna con s. Giusto e Sergio. Questo quadro pregiatissimo stava prima sull'altaretto della torre del porto.

In mezzo alla navata maggiore esisteva ancora nell'anno 1609 l'altare della *Santa Croce*, al quale Nicolò Gastaldi con suo testamento 18 Decbr. 1608 lasciava un legato di annue lire 30 per celebrazione di messe.

Dinanzi l'altare, sull'orlo della scalinata che mette al presbitero, due grandi candelabri di legno dorato; nel coro gli stalli per la civica Rappresentanza; sopra a questi *lo stendardo di s. Giusto*, rinnovato dai devoti nell'anno 1883. Chiude il coro una balaustra di pietra, dell'altezza di un metro, con rastello di ferro su cui figura l' arma cittadina: l'alabarda.

Presso il coro sta l'ambone, o pulpito, sostenuto da piedestallo di pietra lavorato a fogliami, coperto da baldacchino; più in giù, a destra, verso la porta maggiore, una grande pila di marmo nero, sul cui zoccolo, per metà smozzato, vedesi ancora l'alabarda. Poi l'organo e la cantoria che occupa il largo di questa navata sotto il grande finestrone della facciata.

L'organo stava prima nel coro, sopra gli stalli del Magistrato; accomodato li 4 Settembre 1606 da certo *Colonna* per ducati 50; fu tolto di là nell'anno 1668, e rimodernato, venne posto nel luogo attuale sopra impalcatura sostenuta da due colonne tolte dal vecchio altar maggiore. Nei capitelli veddesi lo stemma *Bachisio* e *Mirissa*.

Nelle memorie del Mainati è detto che quell'organo fosse stato fabbricato circa l'anno 1690 da *Eugenio Gasparini*, celebre in quel tempo: costò lire 7000.

Nel 1781 il meccanismo fu guasto dall'acqua che penetrò dal finestrone, le cui vetriate furono spezzate da impetuoso vento; fu sostituito da altro a foggia di credenzone, opera del *Dazi*. Sfatto nell'anno 1859, il Municipio sopportò la spesa di f. 9,600 per l'attuale, costruito dal bresciano *Giovanni Tonoli*[2]).

---

[1]) Carpaccio Benedetto da Capodistria, figlio di Vittore, celebre pittore del secolo XVI. Del Benedetto è rinomatissima l'incoronazione di Nostra Donna alla Rotonda in Capodistria, il quadro del Nome di Gesù presso gli Osservanti, la Vergine in trono coi santi Tommaso e Bartolomeo, nella chiesa di s. Tommaso, la presentazione al tempio e la strage degli innocenti nel Duomo — 1517, 1538, 1541.

[2]) **I primi organi.** — Il primo organo comparso in Europa fu quello che Costantino Copronimo mandò in dono a Pipino Re di Francia, e che fu collocato nella chiesa di s. Cornelio a Compiegne. Le voci uscivano per mezzo del vapore, tenendo

Ed ora, dalla basilica di s. Maria passando a quella di *s. Giusto*, il visitatore si trova di subito trasportato in mezzo ad un antichissimo edifizio bizantino. Il sacello fu eretto al tempo del protoepiscopo *Frugifero*[1]) — anno 550 — e stava in comunicazione colla basilica principale mediante un corridoio coperto, al quale si accedeva dalla navata a destra. L'edifizio aveva la pianta di una croce; nel centro sorge ancor sempre una timida cupola, la callotta della quale si svolge, come vuole lo stile, dai pennacchi, senza l'interposto tamburro; quattro colonne la sostengono, in perfetto quadrato discoste una dall'altra.

I capitelli sono di rozza fattura e di differente disegno; gli otto archi poggiano sui dadi delle colonne, che sono più basse di quelle della navata di s. Maria, e molto ormai tassellate; poggiano sopra alto plinto quadrato, che varia dai 61 ai 74 centimetri. La seconda colonna a sinistra è quadra, con base a foglia spiegata; la colonna a destra che sostiene l'arcata della cupola è certamente dell'antichissimo sacello, unica, munita di anelli di ferro al capitello di forma e disegno eguale a quelli della navata del Santissimo; la base di questa colonna misura 90 per 87 centimetri.

È verosimile che in origine questo sacello servisse per battistero ad immersione, e vi stasse nel centro, sotto la cupola, rischiarata da dodici finestre, quella vasca esagona che oggidì troviamo dalla parte opposta, nella cappella di s. Giovanni eretta poco prima dell'anno 1380. Quando, dopo il 1300, si deliberò di unire le due chiese, il braccio destro di questo sacello a croce rimase a cappella[2]), l'altro a sinistra sparì, incorporato nella navata di mezzo. E giova sapere, che quella cappella ha esternamente una croce di pietra in forma teutonica, e sotto la stessa vi era fino al 1620 una finestra rotonda.

---

dell'acqua bollente in un serbatoio sotto le canne dell'organo Ogni volta che i tasti erano mossi s'aprivano alcune acimelle, e il vapore che s'introduceva per la parte inferiore delle canne produceva il suono. All'azione del vapore fu sostituita poi quella dell'aria. Il primo in tal genere fu quello che Luigi il Buono fe' collocare nella grande Rotonda di Aquisgrana. Poscia sorsero in Germania valenti fabbricatori di organi; e ne comparvero molti a Roma verso la fine del IX secolo. Papa Giovanni VII li aveva chiamati dalla Germania, e quest'arte presto si sparse in Italia. Nel X secolo l'Abbazia di Westminster a Londra ne ebbe uno a mantici; e Glaber fondò una gran fabbrica d organi a Ratisbona, dalla quale usci quello per l'Abbazia di Weigarem in Svevia nel 1750. Esso contava 66 bocche differenti, e in conseguenza 66 registri, che regolavano il suono di 6666 canne; a tal punto di complicazione gigantesca, era tenuto per un monumento anzichè per uno strumento musicale.

Come organista stipendiato troviamo dal 1579 il sacerdote Michele Passero che godeva prebenda canonicale, e dal 1594 al 1596 il canonico Matteo Camnick.

[1]) Sopra il secondo capitello nell'abside dietro l'altare appare il monogramma del vescovo Frugifero.

[2]) L'attuale cappella di s. Carlo Borromeo.

Nel 1304 il vescovo Rodolfo Predazani vi costruì la cripta pel martire s. Giusto, patrono della città di Trieste.

L'antichissima leggenda racconta che *Giusto*, di nobile famiglia triestina, fosse nell'anno 289 chiamato dinanzi al Prefetto Menazio per abiurare alla fede di Cristo, della quale si professava apostolo zelante. Ricusato gl'incenso agli Dei, fu battuto con nervi e gettato in carcere; e persistendo nel rifiuto, venne condannato alla sommersione nel mare. La mattina del 2 Novembre, legate le mani, fu condotto alla Riva Grumula e gettato in una barca che lo condusse presso al faro romano ove, attaccatigli dei pesi ai piedi, venne precipitato in mare. Racconta inoltre la pia leggenda che la sera stessa di quel giorno il corpo del martire fu rinvenuto, rotte le funi, galleggiante alla sponda. Un barcaiuolo, per nome Sebastiano, raccolti alcuni compagni, tolsero dal mare quel corpo prezioso, lo unsero ed avvoltolarono in panni, e lo seppellirono non lungi dalla riva, in luogo detto poi "Necropoli dei Martiri".

Mille e quindici anni dopo, il vescovo Pedrazani lo fa levare da quella Necropoli, e in un sarcofago di pietra in quella trovato, lo depone con solenne funzione in presenza di numeroso stuolo di devoti, nella cripta novella a quel martire dedicata nella cattedrale di s. Giusto. L'altare, eretto su quella tomba, era in allora di legno, distintamente lavorato, e la statua del santo — dicono — fosse d'argento.

Nel 1624 l'incredulo Scarlicchio, per persuadersi di questa comune tradizione, e vedere se diffatti il corpo di s. Giusto giacesse in quella cripta, fece disfare l'altare e visitare la tomba. Sotto grossa pietra si rinvenne la sepoltura ed il sarcofago. Aperto questo, vi si trovò una cassetta di legno, già fracida per il tempo, ed entro questa, altra cassetta di metallo con serratura, contenente i resti mortali ricercati. Grande, solenne fu la venerazione. Terminata l'esposizione e fatte le debite preghiere, venne il tutto riposto a suo luogo — ad eccezione però di un osso intiero dell'omero che figura nella cappella delle Reliquie in apposito cassetto a piramide[1]).

Nella stessa occasione venne ricostruito l'altare, e vi concorse il Comune con 2,000 ducati; aggiunte le elemosine offerte dai privati, fu fatto in onore del martire *un altare d'argento*. Cento anni dopo, l'altare d'argento venne tolto e venduto, e col ricavato si provvidde al ristauro della cattedrale. Il nostro povero s. Giusto che era d'argento tornò pietra, pietra bianca di Verona, ed in memoria di ciò fu posta lapide con l'iscrizione che segue.

---

[1]) Così riferisce Mons. *Stef. Trauner*, canonico della cattedrale, in un suo manoscritto del 17 aprile 1624, per essere stato presente a quella funzione.

QVISQVIS · HAC · PRAETERIS
NON · TE · PRAETEREAT
SVB · ARA · PROXIMA
DIVI · JVSTI · MARTYRIS · CONCIVIS · NOSTRI · ET · TVTELARIS
SACRAS · EXVVIAS · RECONDI
A · RAINALDO · SCARLICHIO · SACRORUM · ANTISTITE
ANTE · ANNOS · CENTVM · PRIMVM · INVENTAS
EVMDEMQVE · IN · LOCVM
CIVITATIS · UNIVERSAE · GRATVLATIONE · REPOSITAS
MEMORIAM · HANC · DEFIGERE · HIC · PLACVIT
ANNO · RESTAVRATAE · HVIVS . CATHEDRALIS
M · DCC · XXIV[1])

E questo *Memento lapidario* fu posto dietro ai banchi, a' piedi dell' altare; anzi a' piedi degli scalini della navata, in luogo che ben pochi lo vedono e nessuno lo legge.

Quello che ognuno osserva ed ammira è il mosaico a vitrei tesselli nell'abside. Su d'un bellissimo fondo d'oro vi campeggia la immagine del *Salvatore*, coperto da lunghissima veste violacea alla romana; tiene nella sinistra il libro simbolico della vita su cui sta scritto in lettere nere:

VITA	ESTE
CONSCRIPTI	PATRIS
SIMVL	BENEDECTI

Nel nimbo che gli cinge il capo è figurato il segno della trinità, e intorno leggesi il nome:

IC · XC

(Gesù Cristo Crocifisso)

Coi piedi nudi calpesta due rettili raffiguranti l'uno un basilico, l'altro un aspide.

A destra vedesi *s. Servolo* vestito di lunga clamide celeste e manto di porpora, ha il capo nimbato: SCS · SERVVLVS, rossa

[1]) Chiunque tu sii che di qua passi, ricordati che sotto il vicino altare conservansi le sacre spoglie del nostro concittadino e tutelare s. Giusto martire, la prima volta riscontrate, cent'anni or sono, dal vescovo Rinaldo Scarlicchio, e nel medesimo luogo riposte con universale gratulazione. Questa memoria qui posta l'anno del restauro di questa cattedrale, 1724.

calzatura, e tiene nella destra una piccola croce bianca. Il vestito è alla greca, come anche quello di *s. Giusto* che sta a sinistra: SCS · JUSTVS, coperto di lungo manto verdastro, rossa calzatura, e tiene in mano la palma del martirio.

Chiude questo segmento una fascia orizzontale, colla scritta:

† MAIESTATE · DEVM · LIQVET · HVNC · REGNARE · PER · AEVVM · AMBULAT · EN · CHRISTUS · SVPER · ASPIDEM · ET · BASILISCVM · †

La parte inferiore dell'abside è divisa in cinque scompartimenti da sei colonne di ricercato marmo, che sostengono cinque archi.

Negli interstizî veggonsi gli affreschi del 1300, raffiguranti le varie fasi della vita e del martirio di s. Giusto, e nello scomparto di mezzo dipinto egli stesso in grandezza di quasi due metri; porta nella destra la palma e nella sinistra la città di Trieste, colle sue mura, le sue torri e la cattedrale.

— Certo che in questi dipinti — *osserva il nostro Paolo* — si trovano errori di prospettiva gravissimi e secchezza di forme e negligenze notabili nelle estremità; ma pure vi si ammira quella ingenuità ed energia di sentimento nelle fisonomie, quella serena ilarità, quell'ideale armonia che senza uscire dai campi del vero, seppero trasfondere alle loro composizioni i primi artisti, e che ora col sentimento irrigidito dal dubbio e paralizzato dalla riflessione non sanno che raramente rappresentare i pittori moderni.

— Ignoto è il nome dell'autore che frescò la cappella, ignoto il preciso tempo dell'opera; ma certo è che quello non segue le tradizioni della pittura bizzantina, e deve aver veduto e studiato le opere di Giotto e de' suoi discepoli. Qualche ipotesi potrebbe essere azzardata con più o meno verità. Vedano p. e. gl'intelligenti nella testa del santo che vien portato alla sepoltura la molta somiglianza con quell'amabile viso della estinta st. Lucia nei celebri affreschi dell'Avanzi alla cappella di s. Giorgio a Padova. Nella sacrestia di questo duomo si conserva ancora una tavola del *Giotto* di Stefano, *detto il Giottino*, e qualche confronto potrebbe istituirsi. Non per questo io voglio già dir con certezza che gli affreschi sieno di mano del Giottino o dell'Avanzi, perchè mi sembrano molto inferiori alle opere di quei valenti. Tuttavia con sufficiente fondamento si può asserire che queste storie sieno state condotte da uno di quei tanti seguaci della scuola padovana, fondata da Giotto, il quale se è le cento miglia lontano dalla perfezione del maestro, pure mostra di averlo studiato ed in qualche parte anche inteso.

Mancangli più che tutto larghezza di composizione e varietà nell'esprimere le passioni, ond'è che egli ti presenta seduto il tiranno

e i manigoldi che flagellano il santo con quella stessa imperturbabilità che traspira dalla fisonomia del martire e dei cristiani — *così il nostro Paolo Tedeschi.*

Il *de Ienner* lo suppone lavoro fiorentino, forse fatto da *Cino Diotisalvi* di Firenze, che qui a Trieste era anche arrendatore della muda vescovile, per danaro imprestato al vescovo Brissa di Toppo, come lo indica il documento 20 Giugno 1290. Il Cino intervenne anche come testimonio in un istrumento del 13 Febbraio 1296 stipulato tra il vescovo suddetto ed il patriarca d'Aquileja, Raimondo della Torre, in argomento di permuta.

I vescovi d'allora — osserva il Ienner — non solevano prendere a testimoni nei loro contratti che sacerdoti, notaj o nobili, oppure *rinomati artisti pittori*, come abbiamo un esempio nell'istrumento stipulato col vescovo Pietro Bonomo in data 1 Aprile 1535, nel quale interviene per testimonio il pittore *Giorgio Vincenti* di Capodistria, il quale dieci anni prima aveva dipinto qui in Trieste una pala di Crocifisso per commissione del vescovo suddetto.

Gli affreschi sudddescritti non hanno grande merito d'arte; sono però memorabili come oggetto storico e degni a vedersi. Un acquerello d'ottima fattura, riproducente l'abside dell'altare di s. Giusto, coll'insigne suo mosaico e gli affreschi, fu fatto in occasione dell'ultimo felice ristauro, nell'anno 1863, pel quale il Comune assegnava la cospicua somma di fiorini 11,000. Quest'acquarello conservasi al Gabinetto di antichità, ove meritano a vedersi molte altre memorie della patria nostra.

La parte postica di quest'altare era coperta da tavola di marmo di stile longobardo, a nastri intrecciati, formanti sedici quadrati, entro i quali altrettante colombe che bevono da un vaso. Ora questa tavola trovasi al Museo lapidario, come se non fosse stato possibile di conservarla anche nella parte postica del nuovo altare eretto dal Comune nell'anno 1856, colla spesa di fiorini 17,700, in memoria del gravissimo pericolo corso li 7 Novembre 1855 dall'infelicissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, sullo stradale di st. Andrea.

L'altare, tutto di marmo di Carrara, è opera di *Giovanni Antonio Dorigo*, di Venezia; la statua del martire è opera di *Luigi Ferrari*, e del Ferrari è pure il bassorilievo sotto la mensa, rappresentante l'arciduca visitato dagli augusti suoi fratelli, l'imperatore Francesco Giuseppe e l'arciduca Lodovico.

Che cosa abbia a fare tutto questo col culto del santo, non si capisce a prima vista. È un fatto però che quella statua è superflua, togliendo all'abside il bello del suo mosaico e de' suoi affreschi, e che quel bassorilievo dell'arciduca Massimiliano è affatto fuori di luogo sopra la tomba di s. Giusto.

La consacrazione seguì il 31 Ottobre 1859 dal vescovo Bartolomeo Dr. Legat; durante la funzione furono processionalmente trasferite le reliquie del martire, e poste sotto la mensa del nuovo altare.

Ricorderemo ancora che il Consiglio municipale votava in tale occasione la celebrazione di una santa messa anniversaria, votiva e solenne, da celebrarsi nella cattedrale, ed assegnava l'importo di fiorini mille annui, in perpetuo, da destinarsi a scopo di beneficenza.

Non ci è nota la distribuzione di tale beneficenza; si sa però che annualmente li 2 Novembre, festa del nostro patrono, nella sala maggiore del civico palazzo, alla presenza del podestà, viene fatta publicamente ad alcuni allievi poveri delle civiche scuole la consegna di pochi capi di vestiti provenienti dai frutti di apposite fondazioni, tra le quali figura in ispecialità quella dell'"Associazione Triestina di Ginnastica„.

Che cosa abbia a fare la carità del cuore con questa parata, nella quale si espongono all'umiliazione alcuni poveri scolari, anche questo non si capisce a prima vista.

La messa poi che si celebra annualmente in ricorrenza della festa del nostro patrono, è grandiosa, solenne, anzi imponente: è l'espressione nazionale del popolo triestino. Celebra il vescovo, e vi intervengono tutte le autorità; la chiesa si affolla siffattamente, che già molto prima che la funzione principî, non è più possibile entrarvi. I vigili fanno spalliera nella navata di mezzo; le artiglierie del Castello salutano i momenti più solenni della funzione, mentre nell'interno del tempio, con toccantissime melodie, l'orchestra ed i cantanti della civica cappella intuonano la messa, composizione dell'egregio nostro maestro *Luigi Ricci*. Fuori della chiesa, per la città, un'immensa folla di popolo che festeggia questo giorno per noi il più bello: il giorno del nostro s. Giusto, che morendo a noi lasciava il sublime esempio del come si muore per una causa santa. **Viva s. Giusto**, trofeo di gloria, sintesi divina del sentimento nazionale del popolo triestino!

E questa festa sempre la si celebrava col massimo entusiasmo. Rilevasi dagli urbarj capitolari che la vigilia di s. Giusto portavasi in giro per la città un grande cero, magnificamente ornato, e questo restava esposto sull'altare del santo nel giorno della sua festa. Sembra che ciò sia stato ordinato nell'anno 1383, dai canepari Silvestro e Giacomo, così registrati in quell'annata.

Ancora una cosa dobbiamo rilevare in questa navata di s. Giusto, la pilella, cioè, che trovasi alla colonna a destra, presso la porta laterale, e della quale diamo il disegno in testa alla presente puntata. È lavoro del 1457, fatto eseguire dal presbitero G. Giacomo Mirissa di Domenico; sulla stessa vi è il suo stemma tenuto da due sfingi.

Passiamo ora all'ultima navata a destra, a quella di *s. Nicolò*. L'altare, che è di legno, venne edificato nel 1445 dal vescovo Nicolò Aldegardis triestino, morto li 4 Aprile 1447. Quando nell'anno 1642 si alzò il suolo della cattedrale, tutti gli altari andarono disfatti, poi rimessi, abbelliti o riformati. Così anche questo ebbe una statua di legno raffigurante s. Nicolò, la più bella delle tante passate nella soffitta della cattedrale. La pala attuale contiene ai lati due pregevoli dipinti con le immagini di st. Eufemia e Tecla. Sul pilastro verso la navata di s. Giusto figura una antichissima Madonna col bambino e corona sul capo; tiene nella destra un rotolo. Serviva verosimilmente al sacrario del primo tempio.

Dicesi che sotto a quest'altare vi fosse l'arca contenente la testa e parte delle ossa di *Apollinare*, suddiacono in Tergeste nell'anno 151. Raccontano le antiche carte che ridonasse la vista ai ciechi, la sanità agli infermi e che operasse tali meraviglie da richiamare su di sè l'attenzione del prefetto Lucinio, che lo fece arrestare.

— Chi sei tu, e che fai?

— Cristiano son io, Apollinare mi chiamo, e sono servo di Gesù Cristo.

— Se cara tieni la vita, sacrifica al sommo Giove, secondo il comando dell'imperatore.

— Obbedisco soltanto ai comandi di quell'imperatore che può annientare l'audacia del tuo.

— Orsù, gridò Lucinio, giacchè costui persevera ostinato nemico dei nostri numi, ribelle al nostro monarca, spogliatelo nudo, e su d'una graticola di ferro, arrostitelo vivo.

Nella navata di s. Nicolò vi sono altre quattro cappelle di epoche differenti, nelle quali furono sepolti varî distinti personaggi.

La prima è quella di *s. Carlo Borromeo*. Era in origine dedicata a s. Caterina, fatta costruire nell'anno 1336 dal vescovo *Fra Pace da Vedano* — come da sigillo rinvenuto nel 1842 — e sembra che in questa avesse destinato, ancor vivente, il luogo per sua sepoltura; morì li 12 Agosto 1341. Si mantenne quest'altare con tale titolo sino al 1626, e dippoi, per dotazione del vescovo *Ursino de Bertis*, dedicato a s. Carlo Borromeo. L'Ursino la dotò di opulenti rendite, ordinando in pari tempo di essere sepolto in questa. Morì in Gorizia nel 1620, trasportato a Trieste, e sepolto il primo di Settembre.[1])

[1]) Nel 1842, ricostruendo la cappella, si rinvenne un frammento della lapide sepolcrale di Fra Pace di Vedano, e nella mensa dell'altare si trovò un involto di pelle, su cui stava improntato in cera il sigillo di lui. (Memorie dell'Jenner.)

Sul muro a destra vi è la seguente iscrizione, su lapide nera:

AD · MAIOREM · DEI · GLORIAM
ET · PERPETVAM · MEMORIAM · ILLVST · ET · REVD
DOMINI
VRSINI · DE · BERTIS
EPISCOPI · ET · COMITIS · TERGESTINI
QVI · OBIIT · ANNO · DOMINI · M · DC · XX
ET · IN · HOC · SACELLO · OSSA · SVA · REQVIESCVNT
IN · PACE.

Sopra a questa vi è un bassorilievo e lo stemma del vescovo Ursino.

Convertito l'altare di s. Caterina in quello di s. Carlo Borromeo la vecchia mensa restò, venne levata la santa e posto provvisoriamente un s. Carlo. In seguito la cappella veniva munita di cancello di ferro, ed ai 29 Ottobre 1772 — centocinquanta anni dopo la morte del testatore e fondatore — posta la pala di s. Carlo, fatta a spese di *Alberto de Bertis*, cappellano beneficiato della stessa. Ai lati dell'altare vi sono le statue di s. Vincenzo Ferrerio e di s. Francesco di Paola.

A sinistra dell'altare vi è la tomba di Marzio conte Strassoldo, capitano e comandante di Trieste, morto li 9 Maggio 1732. È un bel monumento di marmo nero con intarsiature rosso-gialle, e lo stemma del conte.

Appiedi dell'altare la catacomba della famiglia dei Borboni di Spagna, morti in Trieste. Nel mezza sta:

D · O · M
CAROLVS · V · HISPANIARVM · REX
IN · PROSPERIS · MODESTVS · IN · ADVERSIS · CONSTANT
PIETATE · AUTEM · INSIGNIS
OBDORMIVIT · IN · PACE · DOMINI
VI · ID · MART · AN · M DCCC L V
AETADIS · VERO · SVAE · L X VI · MENSE · X I · DIE · I X
ET
HIC · TVMVLATVR · MAXIMO · POP · ET · CLERI · CONCVRSO
X V II · KAL · APR · EJVSD · AN
R · I · P.

SIMIL · HIC · JACET
RECINA · MARIA · THERESIA · BORBONICA
DIGNA · SPONSA · DIGNISSIMO
SPONSO · CAROLO · V · QVAE
SVPREMVM · DIEM · OBIIT
XVI · CAL · FEBR · M DCCC LXX IV.

---

a destra di questi:

HIC · SACENT
MORTALIS · EXSVVIAE
FERDINANDI · HISP · INF
CAROLI · V · TERTIO · GENITI
QVI
AN · NATVS · XXXVI · MENS · II · DIES · XIII
OBIIT · BRVNSEE · IN · STIRIA
KAL · JAN · AN · M DCCC LX I.

a sinistra:

HIC · QVIESCVNT
CAROLVS · VI · COMES · A · MONTEMOLIN
CAROLI · V · PRIMOGENITVS
QVI
AN · NATVS · XLII · MENS · XI · DIES · XIII
PIE · DECESSIT · TERGESTE
IDIB · JAN · AN · M DCCC LX I
ET
CAROLINA · BORBONICA · EIVS · VXOR
QVAE
HORAS · POST · LEX · ETIAM · PIE · DECEDEBAT
EODEM · DIE · ET · AN
ANNOS · NATA · XL · MENS · X · DIES · XIII

Bell'ornamento di questa cappella di s. Carlo, sono le due antiche colonne di marmo, memoria del primitivo sacello, ed eguali in dimensione e disegno a quelle dei cinque scompartimenti dietro l'altare di s. Giusto.

La seconda cappella è presentemente dedicata a *s. Servolo,* altro martire della fede di Cristo, annoverato fra i patroni di Trieste. Di lui discorreremo più diffusamente quando saremo a visitare i pochi avanzi dell'antica rocca e la rinomata grotta ove, dicesi, quell'impavido apostolo visse e predicava la sublime dottrina dell'amore e della fratellanza dei popoli.

Nell'anno 1403, li 5 Novembre, moriva un generoso e valoroso soldato triestino, per nome *Andrea Baronio,* lasciando in testamento che a sue spese si fabbricasse nella chiesa cattedrale una cappella in onore di st. Andrea apostolo. La superstite di lui consorte si obligò, addì 28 Agosto 1421, con formale documento, rogato dal notaio Nicolò Aldegardis, di soddisfare alla volontà del defunto, e la cappella fu fatta con altare di legno, consacrata dal vescovo G. Bellardi, rimasto provvisoriamente il quadro dell'apostolo Pietro.

Accade che *Nicolò Perentino,* figlio di Pietro e di Catterina, nativo triestino, dedicatosi sin da fanciullo al servizio della chiesa, assunto sacerdote, poi canonico nel 1569 ed arcidiacono nel 1584. tocco da devozione per l'apostolo st. Andrea, divisò, nell'anno 1626, di erigere nuovo altare di legno dorato, con pala raffigurante quell'apostolo, il vescovo Martino e Nicolò di Bari, dipinti dal famoso *Matteo Ingoli,* detto il Ravennate, scolaro di *Lodovico Benfatti,* veneto, ed imitatore del giovine *Palma Giacomo.* Il Perentino fondava inoltre in essa cappella una Mansionaria perpetua, dando al Capitolo il censo che gli era stato venduto per annui fiorini 72 da Raimondo conte della Torre-Valsassina, capitano di Duino, coll'obligo di celebrare al detto altare ogni settimana due messe. Con ciò ottenne anche per sè la sepoltura, su cui fece porre l'epigrafe seguente:

NICOLAVS · PERENTINVS
CANON · ARCHID · ET · VICAR · GENER
TERGESTINO · SEXTO · SVPER · LXXX
ANNO · NATO · EIVS · DIE · XXII · APR
M DC XX VI.

Moriva entro l'anno medesimo, in età d'anni 89.[1])

L'altare rimase così sino all'anno 1826, quando *Don Pietro Perentino,* canonico, discendente dalla stessa famiglia del fondatore, volendo conservare la memoria de' suoi predecessori, deliberò di far costruire un nuovo altare di marmo e ristaurare la pala. Si decise allora di deporre sotto lo stesso le reliquie del martire s. Servolo,

---

[1]) Tutte queste notizie sono tolte dal Jenner e verificato lo stato attuale.

che appunto in quel tempo erano depositate nella cappella delle reliquie, per dar luogo al rinnovamento dell'altare del Santissimo.

Li 10 Luglio si rifece la ricognizione del santo; i canonici Pezzulich e Perentino ruppero i sigilli dell'arca, la visitarono, e vi trovarono tutte le ossa, eccetto quella del braccio destro, che era già deposta nel reliquario. Ritrovarono eziandio delle piccole monete di argento, di Venezia, Padova, Mantova ed altre; la più antica era del 1268, la più recente del 1288. Poi l'urna venne chiusa e sigillata.[1])

Compiutosi l'altare con la mensa chiusa da un cristallo, li 3 Settembre 1826 il corpo di s. Servolo venne portato all'altare di s. Nicolò, fornito di nuova veste dal pittore *Gaetano Grïesler*, che nei tempi addietro era direttore dell'Accademia di pittura in Venezia, e collocato in una cassa foderata di seta. Rimase così esposto per alcuni giorni alla venerazione dei devoti, e dopo compiutasi dal vescovo Leonardis la consacrazione dell'altare in onore di s. Servolo, la cassa venne depositata sotto la mensa, il cui cristallo rimase aperto per otto giorni; dippoi fu chiuso e più non si apre se non nel giorno del 24 Maggio, che è il dì festivo del martire.

La mensa attuale è coperta con lastra di marmo, raffigurante un'arca su fondo nero, decorata di ghirlanda col nome: S · SERVOLVS · M.

Il pavimento della cappella è a mosaico, ed ai lati sta improntata la data del rispettivo ristauro: R · P FECIT · M DCCC LX II.

La terza cappella o sacello conteneva in origine un altare dedicato a *s. Chiara*, consacrato li 13 Gennaio 1397, dal vescovo Saltarelli.

Nell'anno 1418, Donna *Peruzza*, ottemperando alla volontà espressa dal defunto suo consorte *Michele Adam*, cittadino di Trieste, fece costruire in questa cappella un altare di legno dorato, dedicandolo a s. Giovanni Evangelista, la cui statua di legno venne posta nella nicchia di mezzo. Il vescovo Giovanni Bellardi consacrava quell'altare li 26 Giugno 1418.

Nell'anno 1731 il patrizio triestino *Stefano de Conti* acquistò il diritto della sottoposta sepoltura, lasciò l'altare come stava, cambiò la mensa di legno con altra di marmo di Carrara, facendovi scolpire sulla stessa l'alabarda triestina, costruì la predella e gli scalini di marmo porfido, selciò il pavimento a marmi esagoni, ed a' piedi dell'altare pose l'epigrafe che segue.

---

[1]) Dialoghi del Mainati, pag. 107.

STEFANVS · DE · COMITIBVS
ADVC · VIVENS · SIBI · SVISQVE · HAEREDIBVS
FIERI · CVRAVIT
ANNO · DOMINI · M DCC XXX I
AETATIS · SVAE · LXXV
OBIIT · DIE · XVIII · MENSE · JVNI
ANNO · M DCC XXX IX.

Sin da quell' epoca, a destra dell' altare, furono posti gli scanni per la preghiera dei vesperi nelle ore canoniche.

Tutto rimase così sino all' anno 1829, quando alcuni riformatori pensarono d' introdurre in quell' altare l' immagine di *s. Sergio.* Si procurò allora dalla demolita chiesa di st. Antonio un altare, quello del Crocifisso, si levò il vecchio e vi si pose il quadro che attualmente si vede, eseguito dal pittore triestino *Giovanni Kandler*, padre del chiarissimo nostro istoriografo *Dr. Pietro.*

L' ultima cappella ha due altari, e di più il battistero alla moderna.

Questa cappella era in origine dedicata a *s. Matteo apostolo,* fondata nel 1416 da Matteo di Voriansco e Salomea sua consorte.

L' altare del Crocifisso esisteva già nel 1428, epoca nella quale veniva compiuto il ristauro della cattedrale.

L' altare era di legno; la mensa però è di bel marmo e ci presenta sull' antipendio il Cristo disteso nel sepolcro. Forse apparteneva questa mensa all' antico altare del *Corpus Christi*, che esisteva nell' anno 1497 nella navata di mezzo.

Dopo quell' epoca si pensò ad aumentare gli altari; e diffatti a lato di quello del Crocefisso si eresse un altro, dedicato ai *ss. Matteo, Eustacchio* ed altri, consacrato li 8 Maggio 1513 dal vescovo Bonomo. Intorno all' anno 1716 la congrega dei sacerdoti offriva altare a *s. Filippo Neri,* e vi rimase fino al 1803, quando una società di devote seppe sì bene maneggiarsi da portar via alla congrega dei sacerdoti il s. Filippo Neri e convertirle in *st. Anna.*

L' altare d' oggidì è di bella pietra a liste dorate, nuovissimo; la pala di st. Anna, un buon dipinto vecchio ritoccato.

All' altare *del Crocefisso,* che sembra pure di recente lavoro, furono aggiunti ai lati i due piedestalli con le statue dell' Addolorata e di s. Giovanni Evangelista che prima decoravano l' altare di s. Sergio; nella nicchia, chiusa da cristallo con cornice dorata, fu posto un *crocefisso*, non certo di perfetto lavoro.

E così il nostro povero San Giusto, raffazzonato in varî modi, ci presenta un esemplare di varî stili: basilicale romano, basilicale bizantino, gotico e babilonese moderno.

Visitiamo la sacrestia.

Nella prima stanza degli armadî, in una piccola nicchia troviamo un **Cristo alla colonna**, lavoro in cera di *Don Giuseppe Mainati*, anno 1800; un s. Thomà apostolo, dipinto di buon pennello. Nella sacrestia propriamente detta si conserva un capolavoro: una tavoletta dorata con figure di santi, oggetto che adornava un tempo il primo altar maggiore. La si vuole opera di Giotto di Stefano, detto il *Giottino;* ed è molto ammirata. Nella sala del Capitolo abbiamo varî ritratti di prelati: del cardinale *Baronio*, di papa *Clemente VIII*, del vescovo *Leonardis*, † 1830, del vescovo *Raunicher*, † 20 Novembre 1845, del vescovo *Inzaghi*, del vescovo *Antonio bar. de Marenzi*, † 22 ottobre 1662, del vescovo *Dobrilla*, † 13 Gennaio 1882, di *Pietro Cristoforo de Bonomo*, decano infulato, † 26 Ottobre 1779, d'anni 55, di *Annibale Antonio de Iuliani*, olim. Vitale, I. V. D., canonico nel 1737, scolastico e vicario generale nel 1744, protonotario apostolico dal 1748 al 1762, arcidiacono, morto li 28 Ottobre 1792, d'anni 85.

Presentemente il Capitolo cattedrale si compone:

da Monsignor **Giovanni Nepomuceno Glavina**, conte romano, dottore in sacra teologia; nato a *Borst*, li 13 Aprile 1828, ordinato sacerdote addì 17 Agosto 1852, designato vescovo di Parenzo e Pola con Sovrana Risoluzione 19 Luglio 1878; confermato dal pontefice Leone XIII addì 13 Settembre anno stesso; designato *vescovo di Trieste e Capodistria*, con Sovrana Risoluzione 19 Marzo 1882, prese solenne possesso li 6 Agosto stesso anno.

Preposto mitrato: *Don Giuseppe Scheider*, dottore di sacra teologia, preside del locale tribunale ecclesiastico canonico — morto li 20 Ottobre 1884

Decano: *Don Giovanni Sust*, dottore di sacra teologia.

Scolastico: *Don Vincenzo Fer. Battalia.*

Canonici: *Don Giovanni Dukic; Don Andrea Sterk*, parroco della cattedrale, insignito della croce d'oro del merito colla corona; *Don Francesco Uzman; Don Michele Debelak.*

Santese della cattedrale: *Domenico Dellavello*, dal 1º Febbraio 1853.

Ricorderemo ancora che la sacrestia veniva restaurata ed abbellita nel 1524 dal vescovo Bonomo; riformata e ridotta nello stato attuale nell'anno 1843, allorchè si estese la fabbrica del nuovo abside; che nel 1527 prese fuoco, e per ispegnerlo occorsero 66 secchi d'acqua e si spesero lire 5 e centesimi 15.

Uscendo dalla porta della sacrestia ci troviamo nel cortile della cattedrale, una volta destinato alla sepoltura dei defunti.

Avanti alle antiche basiliche costruivansi sempre o ampli cortili circondati da portici od almeno sufficiente porticato. Nel portico seppellivansi i vescovi, nel cortile i fedeli. Più tardi seppellivansi i vescovi nel Coro, i fedeli distinti per qualche titolo nelle navate, in proprî avelli.

Era dalle leggi romane vietato il seppellire i morti e l'abbruciarli nella città, per cui era obligo seppellirli fuori delle mura, cioè negli orti, campi e poderi. Da ciò il fatto che in diverse parti della città nostra e suo territorio siensi ritrovate quantità di sarcofaghi, arche di pietra bellissima, con moltissime olle o vasi di terra, che anticamente servivano pei sepolcri, e moltissime iscrizioni lapidarie.

Le tombe dell'antica colonia romana erano collocate sulle grandi vie; su quella che dall'altura di s. Michele e per Ponzano andava verso Zaule; su quella che per Pondares per la valle delle Sette Fontane andava sotto Montebello; su quella che dall'odierna Caserma grande andava per Scorcola, Gretta, Prosecco; tombe isolate e disperse, secondo la volontà di chi sceglieva il sito di sua ultima dimora o de' suoi.

L'antica necropoli romana, che durò tale sino ai giorni degli avi nostri, era sul colle che sovrastava al porto, sulla via verso il Campo Marzio, nel luogo che poi dissero *Santi Martiri*. Altro antico cimitero esisteva presso la chiesa che fu della *Madonna del Mare*.[1]) Più tardi, altri cimiteri in s. Francesco, in s. Caterina, s. Nicolò.

Nel 1783 tutti questi cimiteri sono soppressi ed interdette le sepolture private. L'orto del canonico decano, attorno alla cattedrale di s. Giusto, venne eretto ad unico cimitero cattolico. Quando nell'anno 1825 fu aperta la grandiosa, monumentale necropoli di *st. Anna*, cessò anche questo; lasciate le memorie degli illustri decessi ivi sepolti: formato nella parte inferiore il Museo lapidario.

E questo cimitero occupava tutto lo spazio attorno alla cattedrale, fin sotto le mura del Castello; anche quel tratto di terreno che ora forma la strada che va verso la Via del Bosco e la Madonnina. Presentemente una parte di quel terreno forma — come già detto — cortile in fianco alla chiesa; la parte minore, rimasta dietro la stessa, è chiusa da due cancelli di ferro, l'uno minore verso la porta della sacrestia, l'altro maggiore che dà sul piazzale, presso la casa del santese.

---

[1]) Di questi parleremo a suo luogo.

Trascriveremo, per memoria, alcune delle lapidi sepolcrali che ancora vi si trovano, non peranco citate in nessuna publicazione, e sono:

Monumento di marmo nero con letterere in oro:

QVOD · DEVS · CONIUNXIT
HOMO · NON · SEPARET

Ai lati, su due pilastri di pietra bianca, la seguente iscrizione:

ALLA · MEMORIA
DI
ALBERTO · FRANCESCO · DI · MORE
CONTE · DI · PONTGIBAVD
NACQVE · IN · PARIGI
IL · DI · XXIII · APRILE
MDCCLIV
FV · CAVALIERE · DI · S · LVIGI
COLLONELLO
FEDELE · AL · RE
ED · ALL'ORIFIAMMA
VISTI · OPPRESSI · I · REGI
DAI · FURORI · DELLA · RIVOLTA
LASCIÒ · IL · PATRIO · SUOLO
E · LE · AVITE · SOSTANZE
PER · SERBARE · IMMACOLATO
L'ONORE
INDECLINATO · IL · DOVERE
RIPARANDO · A · QUESTA · TERRA
OSPITALE

APERTA
CASA · DI · COMMERCIO
COL · NOME · DI
GIUSEPPE · LABROSSE
SALÌ · IN · CREDITO · E · FORTVNE
L'INGEGNO · E · L'OPERA · VOLGENDO
A · TRIESTE
COSÌ · CHE · POTÈ · FAR · TEMPERAR
I · RIGORI . ESIZIALI
DI · BELLICHE · COLTE
RIVERITO · AMATO
SCESE · NELLA · TOMBA
IL · DI · XXIV · LVGLIO
MDCCCXXIV
ACCANTO · A · LVI · DORMONO
LA · MOGLIE · FEDELE
COMPAGNA
DELLA · SVA · VITA
E · LA · NIPOTINA
DI · UN · ANNO

A piedi del monumento, su grande lastra di pietra, vi sta il suo stemma, e la seguente scrittura:

CI · GIT
ALBERT · FRANÇOIS · CONTE · DE · MORE
DE · PONTIBAUD · ANCIEN · COLONEL
D'INFANTERIE · CHEVALIER · DE · L'ORDRE
ROYAL · ET · MILITAIRE . DE · ST · LOVIS
DECEDÈ · A · TRIESTE · LE · 24
JUILLET · 1824 · ET · PRES · DE · LVI
REPOSENT . LE · FEMME · ET · SA · PETITE · FILLE
DE · PROFUNDIS

ERECTED
BY · WILLIAM · M^D · ALISTER · Y
OF · AVCHINGARROCH · TO · THE
MEMORY · OF · HIS · SROVSE
ANNA · MARIA · PAGANI
WHO · DIED · AT · TRIESTE · THE · 2 · MARCH · 1824
AGED 23

SOPHIE · FREYIN · HAERING
GEBOREN
AM · 27 · JANNER · MDCCCV
GESTORBEN
AM · 25 · SEPTEMBER · MDCCCXX

IN · NOME · DI · DIO
GIORNO · LUNEDI · XII · APRILE · MDCCCXXIV
PASSÒ · DA · QUESTA · AL' ALTRA · VITA
NICOLÒ · ZORZETTI · DEL · FU · GIAC
E · FÙ · SEPOLTO · LI · XIV · APRILE · ORE · 4
POMERIDIANE
DELLA · ETTÀ · DI · ANNI 63

L' INFELICE
ADELAIDI · SILVERIO · TRACANELLI
MANCÒ · AI · VIVI
LI · XV · GIVGNO · MDCCCXXII
LASCIANDO · LI · SUOI · GENITORI
IN · VNA · PROFONDA · MALINCONIA

HIC · IACET
JO · BAPT · MACHIORLATI
EMERITO · CANONICVS · CATHEDRALI
QVI · OBIIT · XXIX · JVLIVS
MDCCLVII

A · CAROLINA · LUCIA · SINICO
I · DOLENTI · GENITORI
DAL · CVI · SENO · FU · D'ANNI · XVIII · M · VIII
STRAPPATA
ADDÌ · V · GENNAIO · MDCCXCXV

L'edifizio che vediamo a fianco della cattedrale, e che serve a deposito dei morti, era ab antico una chiesa che dicevasi di *San Michele del Carnale:* cappella del vecchio cimitero. Con tal nome apparisce nominata già nell'anno 1369 nel testamento del canonico *Nicolò Valse,* che le lasciò per dotazione le sue saline poste nella valle di Zaule; altro legato lasciò *Agnese ved. qm. Martino Babich,* con suo testamento 22 Luglio 1466. Questa chiesa esisteva ancora nel 1508, ma nel 1510 cessò la sua officiatura. Levata nell'Ottobre la rispettiva campana, questa fu posta il 25 Ottobre dello stesso anno e mese sul palazzo di città, per chiamare a Consiglio quei patrizi che fuggirono il massacro degli anni precedenti. Notiamo che per levarla e porla al nuovo posto si spesero soldi 8.

Serviva per cappella dei morti sino alla cessazione del cimitero attorno alla cattedrale; rimodernata verso il 1850 nello stile che dicono gotico, or più non conserva che un misero altare col vecchio dipinto di s. Michele, ed un crocifisso di legno.

Sino all'istituzione delle imprese di solennità funebri, questa cappella era deposito unico e principale dei defunti. Ora il rispettivo custode[1]) dorme i suoi sonni tranquilli, disturbati talvolta da un qualche suicida che viene consegnato alla sua vigilanza. A fianco della stanza mortuaria vi è l'abitazione del custode; dietro a questa la stanza per le sezioni cadaveriche.

Nel piccolo orticello dietro la casa sta sepolto il *Barone de Herbert:*

HIC
SITVS · EST · FRANC · L · B · DE · HERBERT
CARINTHIVS · CLAGENFVRTENSIS
ANNO · VITAE · LI
INTER · INNOCENTES · CANDIDVS · HVMANVS · AMICVS
VXORI · GRATVS · GENITIS · GENITVS
BONIS · CARVS · INIMICIS · CARENS · MISERIS
DESIDERATVS · ANIMO · INSIGNIS · MENTE
ACER · MORBO · VEXATVS
OBIIT · XIII · MARTII · M DCCC XI.

[1]) Presentemente custode dei morti è *Antonio Bugatto* da s. Vito al Tagliamento, d'anni 62, padre di famiglia; occupa il posto da 10 anni, subentrato a Giacomo Sandrini, morto di *delirium tremens* al Manicomio.

Nell'anno 1664 venne ordinato di chiudere con muro il recinto del cimitero, per impedire il pascolo degli animali, e nel 1667 il vescovo riceveva Lire 450 per gli orti dietro la cattedrale, ceduti per uso di sepolture.

Cessato l'uso di questo cimitero, ed occupato altrimenti il terreno, si pensò alla costruzione di un ossario; nel 1831 l'ingegnere *Lorenzutti* ne faceva il progetto, e l'ossario venne costruito nell'attuale cortile, a destra, in quello spazio sporgente verso le antiche mura.

Il regolone esterno della cattedrale è tutto coperto da lapidi sepolcrali, levate dalle tombe esistenti sotto il pavimento di questa chiesa e di altre. Sono ben 79, in gran parte già descritte nell'Archeografo triestino dell'anno 1829. Citeremo alcune delle più importanti, riservandoci di ritornare più completamente su questa interessnte collezione. E fra queste notiamo quella che *Cesare Falco* poneva a *Fabio* suo padre, il primo Luglio 1589. Trovasi a destra, presso il cancello di ferro, e porta la seguente iscrizione:

D · O · M
FALCVS · ERAM · IACEO · SERVILI
FRAVDE · PEREMPTVS
A · FAMVLIS · CAVEAS · QVI · MEA
FATA · LEGIS
FVRTA · PARANS · DOMINVM · TELO
CONFIXIT · ACVTO
EMPIVS · AES · FALLAX · TV · MIHI
CAVSA · NECIS
CAES · FALCVS · FABIO · PATRI
MON · P · KAL · IVLII
MDLXXXVIIII

D · O · M
ERO · FALCO · MEN · GIACIO · UCCISO
DA · FRODE · SERVILE.
GVARDATI · DAI SERVI · TU · CHE
LEGGI · I · MIEI · INFORTVNII.
CON · ANIMO · DI · COMMETTERE · FVRTO
CON · ACVTO · STILE · TRAFISSE
IL PADRONE.
EMPIO · METALLO · INGANNEVOLE
TU · LA · CAGIONE · SEI
DELLA · MIA · MORTE

La più antica è quella del vescovo *Pedrazani*, anno 1320 (vedi pag. 128); del vescovo *Pace di Vedano*, anno 1340; del vescovo *Aldegardis*, 1447; di *Cristoforo Cernotis*, fratello del vescovo, 1428; di *Bonomo Lodovico*, 1527; del vescovo *Bonomo Pietro*, 1546; *d'Argentino dell'Argento*, 1544; *Giusto dell'Argento*, 1566; di *Nicolò Gastaldi*, 1594; di *Francesco* ed *Antonia Morello*, 1582; di *Pergomen Davide Pegola*, 1540; quella di *Tullio de Calò*, 1594 (vedi pag. 223); di *Burlo Antonio* e *Serena*, 1524; quella dei *Canonici* colle tre teste da morto, 1618; dell'eredità del qm. *Antonio Rosso*, 1633; quella posta da *Annibale Cergna* a sua moglie *Gidonia* nell'anno 1589.

Del *colombario*, ossia deposito dei morti, che esiste sotto il piazzale dinanzi la cattedrale, informeremo quando avremo ottenuto il permesso di poterlo visitare.

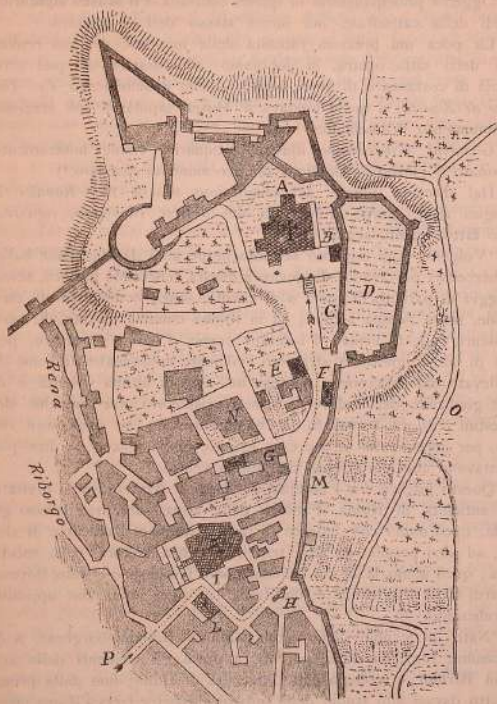
52. Via alla Cattedrale
olim. Pontar di s. Giusto.

Dai gradini della cattedrale sin giù alla chiesa di sta. Maria Maggiore. vulgo Gesuiti, il tratto di via che dobbiamo percorrere è antichissimo, e serviva già da remoto tempo per recarsi alla chiesa, al vescovato, al castello. Non seguiva però la stessa direzione dell'attuale. Dalla Piazza Grande, su per la via or detta *della Muda*, si giungeva alla vetusta chiesa di st. Eufemia e Tecla, di faccia ai Gesuiti. In quel punto la strada cessava; nel sito dell'odierna piazzetta erano orti; i due stabili colà prospettanti avevano l'ingresso nella parte postica, nella contradella dell'*Arco di Riccardo*. Quest'interruzione degli orti obligava a passare per la via laterale, presso l'arco di Riccardo, che stava isolato; poi seguivano le mura della città, sin quasi presso al Museo lapidario. L'imperatore Leopolde I e Carlo VI per recarsi alla cattedrale ed al vescovato, dalla Muda vecchia passarono Crosada, la via dei Capitelli dinnanzi al Ghetto vecchio, e di là, per la Piazza Barbacane, dietro il Riccardo, costeggiando le mura sin sotto a s. Giusto; e sempre a cavallo!

Appena dopo la venuta dell'imperatore Leopoldo, nell'anno 1667, si pensò a regolare questa faticosa via, tagliando gli orti della chiesa dei Gesuiti. Ed in memoria di ciò vi posero lapide commemorativa tuttora esistente incassata nel muro dello stabile N. 319 detto: *la casa dei preti.*

Questa lapide porta la seguente iscrizione:

AD · COMPLACENTIAM
ILL · D · D · CAROLI · A · TVRRIS
S · R · I · COM · ET · VALLISSAXINAE
CAPIT · ANNVENTE · CONSILIO
INTEGRO · EREXERE
ILL · ET · PERILL · DNI
IVDICES · ET · RECTORES
CIVITATIS · TERGESTI
REGIM · IANVARII · 1667
HANC · VIAM.

Quel tratto delle antiche mura della città che esisteva a fianco della casa suddetta, fu tolto nel Giugno del 1842; il marciapiedi attuale, che costeggia il parapetto della strada corrisponde alla grossezza delle mura atterrate.

. . . . . Antica via che conduceva a S. Giusto.

A. cattedrale — *B.* s. Michele del carnale: cappella del cimitero — *C.* cimitero, ora Museo lapidario — *D.* bastione antico, del medio tempo, ora giardino del convitto dioclesiano — *E.* cappella del Crocifisso — *F.* chiesa di St. Elena — *G.* Monastero delle Benedettine — *H.* Arco di Riccardo — *I.* chiesa dei Gesuiti — *L.* chiesetta s. Sebastiano — *M.* antiche mura — *N.* antico vescovato — *O.* antica strada romana — *P.* Via della Muda, principio della strada che conduce alla cattedrale.

Oggetto principalissimo in questa contrada è il **Museo lapidario**; a' piedi della cattedrale, nel luogo stesso dell' ex cimitero.

La poca ma preziosa raccolta delle memorie dei più remoti tempi della città nostra, la dobbiamo all' iniziativa di quel raro esempio di costanza e di amor patrio, che fu il benemerito *Dr. Domenico de Rossetti,* il quale fondava il Museo lapidario coll' erezione del monumento Winkelmann.

Giovanni Winkelmann, illustre antiquario, venne miseramente assassinato il giorno 8 Giugno 1768 per mano di straniero.[1])

Dal discorso tenuto dal chiarissimo nostro *Dr. Kandler* li 3 Giugno 1843, giorno d'apertura del Museo, rileviamo, riguardo questo fatto, quanto segue:

"Volgono oggi appunto settantacinque anni dacchè umile bara, che mercenari portavano, dirigevasi a questa veneranda basilica, senza corteggio di parenti, di amici o di clienti; senza compianto di care persone, senza pompa alcuna; ed in tomba comune accanto alle ossa più oscure deposto veniva il lacerato corpo d'ignoto straniero, per mano di altro ignoto e straniero, vilmente assassinato. Il nome di lui, rilevato dal passaporto, ripetuto nell' atto di ultima volontà e di esame giudiziale del cadavere, novello risuonava alle orecchie dei Tergestini d'allora, i quali in lui commiseravano un professore romano, per infrequente atroce caso estinto, nè la grave perdita pur sospettavano che alla scienza dell' antico veniva.

"Questo infelice era l'antiquario *Giovanni Winkelmann,* il prefetto delle antichità di Roma, l'autore della storia dell' arte presso gli antichi; quell' uomo che tedesco di patria, italiano d'officio e di elezione, ad altri popoli, ad altri tempi, ad altra coltura colla mente viveva; quell' uomo la di cui nascita, come faustissimo evento, doveva più tardi dalla Germania e dall' Italia in ogni anno con apposito rito celebrarsi.

"Nato in Stendal della vecchia Marca Brandemburghese, il di 9 Dicembre 1717, da oscuri parenti, apprese gli elementi dello scibile in Berlino, e teologia nell' Università di Halle; fino dalla prima età tutto davasi allo studio degli antichi classici, e faceva Roma meta d'ogni suo desiderio: tanto era in lui l'amore delle antiche cose; ma il proponimento, per sopravvenute circostanze di guerra, potè mandare ad effetto soltanto nel 1755, quando l'Elettore di Sassonia, Re di Polonia, a cui era entrato in grazia, gli assegnava modica pensione.

---

[1]) Risulta dal Registro dei defunti che nel giorno 9 Giugno 1768 fu deposto nella tomba della Confraterna del Santissimo, nel cimitero di S. Giusto, *il nobile signore Giovanni Winkelmann,* antiquario della Sapienza Romana e professore di lettere greche.

«In Roma, benignamente accolto dal sommo pontefice, caro assai ai cardinali Passionei, Archinto, Albani, ed ai dotti tutti di quell'alma città, trovò il più largo campo, e bella fama gli diedero le relazioni sugli scavi di Ercolano, la descrizione della raccolta Stosch, l'opera sull'architettura degli antichi, a tale che nel 1763 veniva eletto ad antiquario della Camera apostolica. Gl'inviti frequenti ed onorifici che ebbe d'impieghi fuori d'Italia ei ricusò tutti, intento alla grande opera della storia dell'arte; e quando nel 1768 si risolveva a visitare la Germania, ei vi si accinse di malincuore e con fatale presentimento.

«La gentile accoglienza che ebbe in Vienna dall'imperatrice Maria Teresa e dal principe Kaunitz; i doni e le offerte d'impieghi, non poterono determinarlo ad abbandonare l'Italia. Giungeva in Trieste il dì 1° Giugno 1768 diretto a Roma, e smontava al Grande Albergo nel quale da due giorni alloggiava certo *Francesco Arcangeli* da Campiglio nel Pistoiese, guattero di prima professione, poi servo in casa Cattaldi di Firenze, il quale — Arcangeli — derubato in Vienna bruscamente il padrone, si era meritato quattro anni di pubblici lavori in ferri ed il bando da tutti gli Stati austriaci. Ei vi giungevà da Venezia appena espiata la pena, sotto nome mentito, senza danari, in traccia di incalcolate venture, di guadagno, qualunque poi si fosse.

«*Winkelmann* aggradì sgraziatamente i preventivi offici di cortesia di questo commensale, e durante i sette giorni che attendere doveva l'imbarco per Venezia, seco lui contrasse dimestichezza maggiore di quella che la prudenza avrebbe voluto fra persone che, ambedue per ben diversi motivi, guardavano l'incognito.

«Ma, sia che la diffidenza ripugnasse al *Winkelmann* — come di molti dotti avviene — sia che l'accento regolato e piacevole del pistoiese giungesse — come di frequente accade — a velare la bassezza dell'animo, vero è purtroppo, che i troppo facili racconti sulle cospicue relazioni, sui doni ricevuti, ingenerarono nell'*Arcangeli* la credenza di grandi ricchezze, il desiderio del furto, fosse anche violento, al quale il bisogno lo pressava.

«Il perchè, munitosi di corda composta a strozza, e di un coltello ad ogni evento, nella mattina dell'8 Giugno 1768 entrava nella stanza del *Winkelmann*, ed al collo di lui, che stava scrivendo e non curante ricusava, mostrargli le medaglie, gettò il laccio e lo strinse forte. Postosi l'infelice sulle difese, e trattenere volendo l'iniquo che il coltello aveva alzato, sarebbe rimasto superiore se, sdrucciolato supino, non avesse dato possibilità all'assassino di menargli quanti colpi gli piacque.

"Raccolto il *Winkelmann*, e perduta ogni speranza di vita, tranquillo e rassegnato, nelle sette ore che di vita gli restarono, provvide all'anima sua con tutti i suffragi della chiesa; nominò erede il cardinale Albani, e spirò alle quattro della sera.

"Quarantadue giorni più tardi, nello stesso giorno di settimana, alla stessa ora del commesso delitto, dinanzi allo stesso albergo, *Francesco Arcangeli* moriva sul palco di morte infame, ruotato dal di sù in giù, ed il suo corpo si esponeva sul Comunale della Fornace, campo dei giustiziati.„

Grande interessamento vi prese a questo fatto il benemerito nostro *Dr. de Rossetti*; e volle anzi eternarne la memoria con un monumento. A tale effetto ci si spinse in ogni parte, nè si poteva dar pace: voleva il monumento. Anzi, li 14 Settembre 1810, ne publicava l'invito di soscrizione. Ma l'effetto fu magro assai; lo spiacevole ricordo, la persona straniera della vittima e straniera pur quella dell'assassino, non invogliarono a favore di un pubblico monumento: ma il buon *Rossetti* lo voleva, lo voleva ad ogni costo. Nel 1823 pubblicava perfino un'opera dal titolo: *Il sepolcro del Winkelmann*, destinandone il prodotto a tale erezione; ma anche questo tentativo fallì, sicchè dovette ricorrere alle famiglie regnanti d'Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Toscana, Modena, Parma, ecc., come lo dimostra la tavoletta posta entro la cella del monumento, dopo molte difficoltà solennemente inaugurato li 4 Aprile 1833.[1])

Nacquero in principio mille difficoltà circa la scelta del sito; era intenzione di collocarlo nella cattedrale, ma l'idea non piacque. Si pensò allora di fabbricare un tempietto ottagono presso l'ossario del

---

[1]) Il Dr. de Rossetti, nelle sue lettere dell'anno 1818 e seguenti, dirette al Capo-Ingegnere Pietro Dr. Nobile in allora a Vienna, fortemente si lamentava della cosa. — "Il mio desiderio di farlo tutto — il monumento Winkelmann — a spese dei miei concittadini, va pur troppo fallito: . . . . vorrei almeno soli austriaci vi concorressero, senza bisogno di avervi degli stranieri, il che sarebbe veramente un brutto monumento per i nostrani. Ma come fare? . . . . trovi lei qualche bella manina o qualche pugno potente, e l'affare è fatto. Vedrà subito zampillare dalle borse gli zecchini come Mosè facea zampillare l'acqua dagli scogli ecc. . . . . Se falliscono le speranze ch'io concepii per Vienna, le manderò in Sassonia ed a Roma; e se falliscono anche colà, le manderò al diavolo, e farò quel monumento che si potrà fra Bosa e me e quei pochi che mi hanno finora tributato qualche cosa . . . . Comprendo che le cirimonie sono pure una singolarissima ed importantissima cosa! comporrò dunque una lettera laconicissima, ne scarabocchierò io stesso tante copie quanti sono i Grandi che, se vorranno, potranno farmi l'elemosina, non per l'anima, ma pel marmo di Winkelmann . . . Dell'affare delle soscrizioni non ne parliamo più. Se i Magnati non ne vogliono saper nulla; se tutto il pubblico dotto ed indotto di Vienna non se ne sogna neppure, ci vorrà pazienza; il monumento si farà anche senza di loro. . . . .

Verrà il tempo in cui la lode sarà per noi, ed il vitupero per gli avversari nostri.

cimitero antico; l'architetto Bruyn venne incaricato del rispettivo disegno che doveva imitare il Panteone: rotondo nell'interno, il sepolcro di Winkelmann di fronte all'ingresso, da un lato quello del barone de Rossetti — che poi fu posto nel vecchio battistero — e dall'altro quello di chi vorrebbe comprarsene lo stallo. Gli altri 4 lati dovevano avere ciascuno una nicchia per un busto con epitafio. Così quel tratto dell'antico cimitero veniva ridotto a giardino sepolcrale annesso alla basilica. Ma le autorità locali rifiutarono il loro consenso, sicchè il nostro Rossetti, preso da insanabile winkelmanite ricorse alla Cancelleria aulica in Vienna, la quale poi si rivolse al Magistrato per informazione. La cosa camminò incerta e spinosa sino alla fine del 1827; allora il Dr. Rossetti domandò che gli si vendesse il cimitero con quelle condizioni e vincoli che fossero. Questa nuova richiesta passò per informazioni al *Dr. Volpi*, direttore e conservatore delle antichità; poi nel Gennaio 1830, dopo 7 anni di fiuti e rifiuti, veniva concesso un pezzo di terreno per collocarvi il tanto bramato monumento col piccolo museo lapidario triestino. (Si proponeva anche l'aquilejese).

Il monumento è opera egregia dello scultore *Antonio Bosa*, da Bassano, che lo modellò in Venezia già nell'anno 1818, visitato dal celebre *Canova* che ne indicava alcune modificazioni. Si compone di uno zoccolo a due gradini portante un piedestallo sagomato, cui sovrasta un sarcofago di forma antica. Il piedestallo è ornato di un bassorilievo composto di otto figure, nelle quali l'artista rappresentò la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Storia, la Critica, la Filosofia e l'Archeologia, precedute da un uomo togato, armato di fiaccola, che addita loro i simboli dell'antichità.

Sopra il sarcofago siede, in atto di somma mestizia, l'Agatodemone, genio buono dell'estinto, con la destra pogiata sopra un medaglione contenente l'effigie del Winkelmann. Sulla faccia del sarcofago leggesi l'iscrizione composta dall'epigrafista *cav. Dr. Labus* di Milano:

IOHANNI · WINKELMANNO
DOMO · STENDELIA
PRAEF · MONVMENTIS · ROMAE · CVRANDIS · EGERVNDIS
MAXIMA · POLITIORIS · HVMANITATIS · LAVDE · FLORENTI
ADITA · VINDOBONA · SEDEM · HONORIS · SVI · REPETENS
MANV · ADVENAE · PRODITORIS · HAC · IN · VRBE · PEREMPTVS · EST
VI · EID · IVN · AN · M · DCC · LXVIII · AGENS · AN · L · M · V · D · XXX
TERGESTINI
AERE · CONLATO · FAC · CVR · AN · M · DCCC · XXXII
EXPLANATORI · PRAESTANTISSIMO · ANTIQVITATIS

*

Del *Dr. Labus* è pure l'iscrizione collocata a tergo, sul muro prospettante sulla via:

IMP · CAES · FRANCISCO · T · F · AVG
BENIGNE · ANNVENTE
MONVMENTA · ANTIQUA · VRBIS
ET · AGRI · SOLLERTER · COLLECTA
MUNICIPES · TERGESTINI
HONORI · ET · MEMORIAE
JOANNIS · WINKELMANNI
STATVERVNT · DEDICARUNT
AN · M · DCCC · XXXII

Il sito prescelto dal benemerito *Rossetti* per collocarvi il cenotafio di Winkelmann, servì pure a raccogliere i marmi e le epigrafi antiche che si andavano ritrovando. Ridotto quel terreno declive a piani orizzontali, il recinto si presenta ora ottimamente allo scopo, abbellito da due magnifici esemplari del *Celtis australis* ed altre belle piante che spuntano pittorescamente fra i marmorei avanzi dell'antichità. Poca ma preziosa raccolta di un complesso di cose sopravvanzate alle ingiurie del tempo ed alle depredazioni.

Visitato da cittadini e da forestieri, il nostro Museo lapidario fu sempre tenuto ben meritevole di onorevole posto; per questo santuario nazionale i triestini ebbero sempre amore e riverenza. Diffatti, dalle lapidi triestine apprendiamo molte, importantissime cose, che invano cercheremmo nelle storie scritte. Dalle leggende romane *si ha certezza* che Trieste fosse colonia romana, nobilissima, alla quale spettavano ampie giurisdizioni su territorî prossimi; *si ha certezza* che Trieste avesse amplissimo territorio, ampliato ancora da Claudio imperatore; dalle lapidi apprendiamo il servizio militare dei primi triestini ascritti alla legione XV Apollinare; apprendiamo che avessero partecipato alla spedizione nella Siria e nella Persia; che militassero nelle coorti pretorie ed urbane; che avessero condiviso col rimanente della grande armata le glorie di Roma, nel debellare i Giapidi ed i Pannoni ai nostri confini.

Dalle lapidi apprendiamo che Augusto rifece le mura rovesciate dai Giapidi; che costrusse altra cosa, peranco ignota; che a' tempi di Trajano fu rifatto e dedicato il teatro, dati combattimenti di gladiatori; che a' tempi di Nerone fu dedicato il tempio delle divinità capitoline nel Campidoglio; che Trieste, nelle dissensioni fra Costantino e Licinio ebbe in odio quest'ultimo; che alzò statue a Giulia di Augusto, a Costantino, surrogata a quella di Licinio, a Calpetano Ranzio dei tempi di Vespasiano, legato imperiale, governatore di Pannonia e di Spagna, suo protettore; ai suoi benemeriti cittadini; e statua enea equestre al

senatore Fabio Severo, pari a quella alzata a Calpetano; al prefetto dei Fabri di Roma e di Trieste; ad un proprio che militò nelle guerre contro i Parti a' tempi di Adriano.

Dalle lapidi apprendiamo che il titolo gerarchico del Comune di Trieste fosse colonia per sè, *Rapubblica pel complesso dei suoi territori giurisdizionali.*

Anche del culto bugiardo d'allora abbiamo notizia dalle lapidi e pietre sculte: di Giove, di Minerva, di Giunone, di Marte, di Mercurio, di Diana, di Cibele, del Sole, di Blaudia (divinità provinciale), di Silvano; di flamini, auguri, severi, sacerdoti.

Lapidi diverse ci indicano l'agro colonico e le sue ripartizioni, una delle quali linee di divisione passava per l'odierna caserma grande.

Di queste lapidi ed inscrizioni molte furono trascritte nell'Archeografo triestino dell'anno 1829; delle antiche leggende appassionato raccoglitore il defunto *Costantino Dr. Cumano*, cultore profondo delle discipline storiche ed archeologiche; il *Carlo Dr. Gregorutti*, il defunto *Dr. Kandelr*, indefessi indagatori delle memorie antiche di Trieste.

Il chiarissimo nostro Kandler, scrivendo delle lapidi romane, così si esprime:

"Questo amore e riverenza non è ancor cessato, ancorchè i novelli di Trieste le abbiano avute in uggia, intenti a togliere dell'antico ogni traccia.[1]) Rammentiamo che Trieste figura nobilmente nella ristaurazione della letteratura epigrafica. Abbiamo un codicetto pervenuto dal *Dr. de Rossetti*, noto sotto il nome di *Codice del Tomitano*, nel quale stanno copiate le inscrizioni romane di Trieste, e si suppone scrittore e raccoglitore di tal codicetto quel *Raffaele Zovenzoni*, poeta valentissimo e valente scrittore di leggende, la cui raccolta passò nei codici di altri raccoglitori di antichità. E dai tempi del Zovenzoni agli odierni, mai mancarono persone che trascrivessero le antiche leggende triestine, e fuori di Trieste i grandi raccoglitori assegnarono alla città nostra posto nobilissimo.

"Conosciamo dotta persona la quale crede esistervi congiura secreta per distruggere o sottrarre alla generale conoscenza i monumenti antichi; noi non crediamo all'esistenza di congiura, ma crediamo ad opera generale e concorde, venuta non da proponimento, ma da altra causa che è meglio tacere, la quale, colle maggiori ostentazioni e col miglior intendimento, porta allo stesso effetto: *demolire per abbellire.*„

Rammenta che già nel 1688 il Municipio decretava che le antiche pietre scritte si raccogliessero sulla piazza maggiore, e ciò dietro

---

[1]) Vi sono però ancora dei buoni che raccolgono queste traccie con amore e la tramandano alla posterità.

suggerimento dello *Scussa*, dell'*Ireneo*, del *Francol*; tutti e tre di quei tempi; tutti e tre raccoglitori zelanti di apografi, di antiche leggende.

La raccolta desiderata nel 1688 mise in luce, fra altre, la grande lapide di **Fabio Severo**, che sola vale un Museo, la quale, siccome monumento principale, venne collocata nel mezzo della Gliptoteca, nel posto più onorevole del Museo stesso. Quella base, eretta in antico nella parte più celebre del Foro dell'antica colonia tergestina, contiene il decreto del Collegio decurionale di Trieste in onore di lui, che, figlio di Fabio curatore della colonia, fu questore di Roma e senatore al tempo dell'imperatore Antonino Pio (138-161), il quale per azioni egregie si rese benemerito della patria sua, che ne lo rimeritò col massimo degli onori, cioè colla statua equestre di bronzo dorato. La statua andò bensì fatalmente perduta, come avvenne di pressochè tutte le grandi statue enee antiche, ma resta la testimonianza della leggenda scritta in quel marmo, la quale per i suoi dettagli deve ritenersi quale il più interessante esempio di antico processo verbale di una seduta municipale, e monumento insigne in ogni tempo. (Kunz: "Il Museo civico di antichità„)[1]

La leggenda è riportata nell'*Ireneo*, nel *Mainati*, tomo I, p. 285; di questa tratta anche l'Archeografo, vol. I, anno 1829, pag. 119.

Il piedestallo della statua di Fabio Severo fu rinvenuto fuori della porta del borgo s. Lorenzo, verso il termine dell'attuale Via s. Michele, a un dipresso ove presentemente è situata la casa N. 1315 e la vicina campagna Pontini.[2])

Delle lapidi ed inscrizioni raccolte in questo Museo d'antichità, il conservatore *Carlo Kunz* publicava nell'anno 1879 un'esauriente Informazione, con note illustrate dal *Dr. Carlo Gregorutti*, allora consigliere municipale, preclaro autore delle iscrizioni inedite di Aquileja, indefesso indagatore delle memorie antiche di Trieste, possessore di ricco museo di lapidi nella sua villa di Paperiano, sotto la cui direzione e sorveglianza furono fatti importanti lavori nel Lapidario e costruita una cella in forma di tempietto di stile corintio, ad uso di Gliptoteca, per accoglervi le opere più pregevoli di scultura che già esistevano nell'atrio della Biblioteca civica, raccolte dagli *Arcadi Sonziaci*, e quelle in seguito acquistate e donate.

---

[1]) Raccomandiamo ai nostri lettori l'ispezione di questo insigne monumento.

[2]) Tante e tali sono le memorie di antichità ritrovate nei tempi andati — osserva l'Ireneo — in diverse parti della collina e distretto di Ponzano, e nell'altra collina a lei contigua che corrisponde dietro il Castello, e sopra la quale (per quanto scrivono gli autori) era situato il celebre ed antico borgo s. Lorenzo, del quale ai tempi nostri, tolto ogni suo vestigio, non vedesi altro che la possessione del bar. de Fin, (ora Pontini) ed ove anco, secondo l'opinione di Pietro Coppo, era situata anticamente la stessa città.

Da quella interessantissima publicazione trascriviamo alcuni dati storici molti importanti:

"Nell'anno 1809 il Preside del Municipio publicava un invito ai proprietarj di dar parte all'ingegnere Pietro Nobile degli avanzi di antichità che per avventura si trovassero nelle loro case e campagne *potendosi con tali cose contribuire onorevolmente alla celebrità di questo paese,*[1] e nell'anno 1814 lo stesso Nobile, facendo praticare alcuni scavi nel campanile della cattedrale, scoperse un bassorilievo romano rappresentante una ninfa dormente, sorpresa da due satiretti (che ora può vedersi nel Gabinetto del Museo, e del quale possediamo una esatta incisione); alcuni grandiosi frammenti di ricche cornici d'ordine corintio, provenienti dal Campidoglio e che avranno appartenuto al tempio delle tre divinità capitoline; diversi rocchi di colonne scannellate, capitelli corinti ed altri frammenti architettonici.

Nell'anno 1842, ad opera del *Dr. Pietro Kandler* e dell'ingegnere *Giuseppe Sforzi,* ebbe principio una serie di esplorazioni nella città e nell'agro triestino, che diede buona messe in aumento del Museo lapidario. Nel campanile della cattedrale, proseguiti gli scavi, si rinvenne l'epigrafe sepolcrale di *Lucio Appuleio Taurino*, decurione ed edile di Trieste della famiglia *Appuleia*, che fu una delle prime della colonia, e della quale abbiamo altre iscrizioni; l'architrave della porta del tempio capitolino, coll'iscrizione del dedicante *Publio Calpellio;* (vedi pag. 125) molte pietre lavorate, frammenti di colonne, capitelli, ecc.

Nel Giugno del 1870 la Delegazione municipale — vacante il Consiglio — deliberava l'acquisto di oltre 25,000 pezzi, fra medaglie, pietre preziose, cammei, monete, lapidi, vetri, tegole, anfore, libri, ecc., da *Giovanni Zandonati*, per il prezzo richiesto di fiorini 13,000; parte di questi oggetti passarono nel Numismatico e nella Gliptoteca; le lapidi, le tegole, le anfore, i frammenti, disposti al Lapidario in nicchie situate nel muro di cinta, che venne appositamente alzato. Questa raccolta Zandonatiana-Aquilejese la dicono godere cospicua fama anche in lontani paesi.

L'anno 1871 fu in generale sommamente prospero pel Museo, poichè sopra richiesta dello stesso Dr. Gregorutti, la Società delle Ferrate meridionali fece generoso dono di quattro grandi frammenti di antico ponte romano, dissotterrati nella prossimità di Ronchi, e fu inoltre fatto l'acquisto dai fratelli *Ostrogovich* di Trieste, dimoranti

---

[1]) Sarebbe desiderabile che tale nobilissimo invito fosse ascoltato anche ai giorni nostri, che tante iscrizioni e stemmi troviamo dispersi in varî punti della città e del territorio.

in Lecce, per fiorini 2.750 di una collezione ben variata e pregevole di vasi, vasellini, brocche, anfore, coppe, lagrimali, lucerne, una magnifica patera o magisservente pel rito sacro, un'olla cineraria e sette pietre incise, tra le quali un diaspro sanguigno col motto: "Osco,, quattro glande missili, adoperate per essere lanciate con fionda in luogo di pietre, una col motto: "Epoy,, diversi pezzi d'alabastro, ecc., ecc., oggetti rinvenuti nei sepolcri di Rudiae, Carvinium e Caelium, città dell'Apulia.

Nel 1873 il Museo venne organizzato in forma stabile, con apposito Statuto, e nominato il primo direttore nella persona di *Carlo Kunz*, che durò sino a questi giorni.[1])

Accenneremo ora ad alcune delle più importanti lapidi ed iscrizioni raccolte in questo Museo lapidario, le quali hanno un diretto interesse colla storia della patria nostra, e possono quandochessia servire siccome materiale a confondere e distruggere certe ubbìe ridicole che, di quando in quando, fan capolino intorno a noi. Raccomandiamo alla nostra gioventù la visita di questo prezioso Lapidario, nel quale stanno scritti a caratteri incancellabili i più gloriosi momenti di una città che visse venerata e forte in mezzo alla più potente ed incivilita nazione del mondo.

Il Museo lapidario è aperto al publico in tutti i giorni festivi della buona stagione, dal 1° di Maggio all'ultimo di Ottobre, dalle 10 ant., alla 1 pom. Il custode del Museo, che abita di faccia al N. 16, lo apre ad ognuno che voglia farsene oggetto di studio,

Sul fianco sinistro della cella Winkelmann, oltre a due grandi iscrizioni che ricordano il secondo ristauro dell'antica torre del Mandracchio e la rifabbrica del civico palazzo distrutto dall'incendio nell'anno 1690, e dei quali parleremo a suo luogo, il visitatore vedrà la lapide che il celebre *Giovanni Daniele Mercatelli*, padovano, professore di belle lettere ed antiquario, poi cancelliere del Comune, poneva sulla propria tomba preparatasi, ancor vivente, nell'anno 1516 nella chiesa dei Frati Minori, vulgo st. Antonio vecchio.

DO · MOR
I · DA · MERCATELLVS
S · ET
MARCATELLIAE · GENTI
V · POSVIT
M · D · XVI.
AB · AVDITIONE · PRAVA
NON · TIMEBIT.

[1]) Lo Statuto organico del Museo d'antichità è inserito nei Verbali del Consiglio municipale, anno 1873, pag. 367.

Giovanni Daniele Marcatelli, figlio legittimo di Nicolò ed erede suo universale, nacque in Trieste attorno il 1447, nominato notaio dal vescovo Antonio Goppo li 8 Gennaio 1476; occupò la carica di Vicedominio negli anni 1484, 1487 e 1488; fu Cancelliere del Comune dal 1489 al 1493; nuovamente Vicedominio nel 1495; nuovamente cancelliere del Comune dal 1502 sino al 1531, professando in pari tempo il notariato e l'avvocatura; faceva testamento il dì 29 Aprile 1531 e moriva addì 7 Maggio 1531 in età di circa 84 anni, e volle essere sepolto accanto alle ceneri del suo avuncolo, canonico Giovanni Mirissa, morto nel 1505.

Federico de Marcatelli fu il primo che da Padova si trasferì a Trieste, ed entrò in servizio del Comune il 1° Giugno 1427 in qualità di Precettore. Qui però venne taciuto il suo nome per molto tempo, chiamandolo soltanto *Federico da Padova*. Nel 1444 fu notaro del Comune e nel 22 Aprile 1459 copriva la carica di cancelliere.

Il figlio di lui, *Nicolò*, nato nell'anno 140 . era già nel 1445 coadiutore della cancelleria comunale, e nel 1448 cancelliere vescovile, nel 1450, aggregato al Consiglio maggiore, fu spedito nel 1452 quale oratore del Comune all'imperatore Federico III a Lubiana; li 22 Novembre 1465 nominato *alter ego* del Capitolo cattedrale. Nei tumulti del 1467 alcuni patrizi, condannati o tementi il bando, avevano abbandonata la città, fra questi Nicolò Marcatelli. Questi banditi ripararono a Duino, sotto la difesa di Tommaso Ellacher, capitano di quel forte, e di Nicolò Luogar, amministratore della signoria di Vipacco. Questa, che potrebbe dirsi Trieste esterna, si rivolse allo imperatore con ripetute querimonie, ed era fra gli oratori il *Marcatelli*, chiedendo riordinamento della cosa publica, depressione del partito baccante; suggerendo quali mezzi propizî: invio di truppa — e venne — costruzione di fortezza — e fu fatta — delegazione di commissari a rifare il governo — e lo rifecero — cassazione dello Statuto — che non venne cassato — punizione dei prepotenti — e vi fu, aspra, terribile.

L'atto venne umiliato all'imperatore mentre era a Graz, da due oratori, dal *Nicolò Marcatelli* e, se non erriamo, da Nicolò Massaro. Al Marcatelli toccava in Graz un colpo di coltello dal triestino *Nicolò Prima*.

Non è qui il luogo di narrare i fatti sanguinosi che seguirono; le lotte disperate, le esecuzioni capitali, i bandi, i saccheggi; diremmo soltanto che l'Imperatore venne a Trieste nel Maggio del 1470 e perdonò tutto, proibendo che più se ne parlasse; condannò al bando trenta fuggiaschi. La sentenza fu pronunciata nella sala maggiore del palazzo comunale, e ne fu banditore quello stesso *Nicolò Marcatelli*. (Storia dei patrizi.)

Pacificate le discordie, ristabilita la tranquillità e l'ordine publico, fu improvvisato un governo; *Nicolò Marcatelli* divenne cancelliere della città per il re dei Romani Federico III; dippoi confermato, rimase in tale carica sino li 18 Marzo 1477, nel quale giorno Francesco di Ubaldini da Muggia, erede universale di Pieruzza ved. Toffanio, gli cedette la sua casa sita in Riborgo, proveniente dall'eredità Toffanio, donata dall'imperatore Federico III nel 1470. Il *Marcatelli* faceva testamento li 6 Novembre 1477 e morì il giorno seguente, sepolto in apposita tomba nella cattedrale di s. Giusto. Aveva tre figli: Margherita, Federico e Giovanni Daniele.

Quest'ultimo, di cui tratta la lapide suddetta, ebbe diversi figli: *Lelia*, morta già nel 1531, sposa a Nicolò Pegez, eletto patrizio per combinazione, morto li 17 Agosto 1528; *Antonio*, che non fu patrizio, morto verso il 1560; *Caterina*, morta celibe nel 1545; *Pietro*, già patrizio nel 1529, suddiacono nel 1531, poi sacerdote, cassato dal Consiglio per aver ucciso Nicolò Blagosich, li 15 Novembre 1558; *Federico*, patrizio dopo il 1509, ebbe per legato materno la casa grande in Riborgo (ora N. 470), morto li 7 Febbraio 1555.

La famiglia Marcatelli sembra estinta attorno il 1567.

Sulla facciata della cella, fra i vari bassorilievi e frammenti, troviamo una pietra, rappresentante *un trofeo*, come lo facevano i Romani: un tronco d'albero su cui collocavano le armi dei nemici vinti.

Il nostro trofeo sta fra uno schiavo bracato ed una donna piangente. Esso è di semplice pietra del Carso, dell'altezza di cent. 92 per 73. Il disegno e la descrizione trovasi nel Mainati, tomo I, p. 339, e fu rinvenuto nell'anno 1767 sul fondo dell'attuale caserma grande, quando fabbricavasi quell'edifizio, che in quel tempo era destinato a Casa dei poveri e degli infermi.

Questa pietra è antichissima, forse la più antica del nostro Museo, e ricorda i combattimenti contro i Giapidi ed i Pannoni nei primi anni dell'era cristiana.

I Giapidi — o *Iapidi* — i più fieri nemici dei Romani, furono vinti circa 128 anni a.C. dal console Sempronio Tuditano. Questa nazione dei Iapidi, sorta all'epoca della prima emigrazione dei popoli — a detta di Strabone — era un miscuglio di Galli e d'Illirj, che si estendeva dai monti Albii, dove finiscono le Alpi Carniche, sino a Siscia (Sisseck odierna) e lungo la marina, da Tarsatica sino al Tedanio, che mette foce nel mare presso Obrovazzo. E sembra che la parte più importante de' loro possedimenti fosse dentro terra, oltre il monte Maggiore, nella Croazia. In remotissimi tempi il territorio de' *Iapidi* non estendevasi dalla parte del mare oltre la catena degli Albii, e la spiaggia era occupata dai *Liburni*, popolo venuto dall'Asia.

Più prode nelle fazioni di mare che in quelle di terra, non potè esso resistere all'urto dei Iapidi, e dovette loro cedere quella parte di continente che è tra il seno Flanatico ed il Tedanio; dond'è avvenuto che nelle età posteriori fu la Iapidia creduta parte della Liburnia; ma non è così. *Soggiogati che furono dai Romani,* si compresero amendue questi paesi sotto il nome di Illirico — siccome leggesi in Plinio, — ed in seguito si ridusse la Iapidia ad un territorio poco ragguardevole dietro l'Istria. (Archeografo triestino, vol. I, anno 1829.)

Quando fra gli alleati di Roma si venne alla divisione delle terre, la nazione dei Iapidi si ammutinò, per timore che i Romani, non contenti di averli amici e confederati, tentassero di opprimerli e farli tributarj. Si spinsero nell'Istria, misero a sacco ogni cosa, e si accinsero a furiosa resistenza.

È certo che l'antica *Montemuliano*, in allora presidio militare romano, avrà molto sofferto in quest'invasione, nella quale, frammisti ai Iapidi, vi saranno stati buona parte di coloro che, 48 anni prima, dovettero abbandonare questo luogo alla venuta in Istria delle legioni romane.

Siffatta sedizione dei Iapidi doveva in effetto essere assai considerabile, se il Senato romano si trovò indotto ad ordinare contro questi un forte esercito condotto da *G. Sempronio Tuditano* e dal celebre *G. Giunio Bruto*, nominato il "Gallico„. Questi si spinsero nelle terre alpestri occupate dai Iapidi, e nella prima azione restarono battuti e messi in disordine. Ma Bruto rincorò Tuditano, e nelle pugne seguenti la vittoria dei Romani riuscì completa.

Dopo tale vittoria, Sempronio Tuditano ordinò sopra luogo, l'erezione di una statua, con iscrizione che spiegava avere esso conquistati alla repubblica romana mille stadj — circa 45 leghe — di paese, da Aquileja infino al fiume Tizio (Kerka, presso Scardona in Dalmazia). Rientrati i Romani nella distrutta *Montemuliano*, la riedificarono, la cinsero di nuove e solide mura, e vi lasciarono forte presidio.

Sembra che in quest'epoca i Romani costruissero la prima linea del famoso *vallo romano*, ossia di quella grandiosa muraglia con torri e castella, che da Aidussina si estendeva sin giù verso Fiume, e del quale ancor al presente si trovarono non poche vestigia. Ed è verosimile che il nostro Trofeo stesse su qualcuna di quelle torri o castella del grande accampamento romano.[1]

---

[1] Da molti anni si stanno facendo ricerche per iscoprire la località del celebre accampamento romano sulle Alpi Giulie, ed i più illustri archeologi si recarono sul luogo a tale scopo. Vi sono già stati Momsen, Steinbüchel ed altri.

Nel 1881 il Dr. Bizzaro, conservatore del Museo del Litorale, dopo accuratissime indagini, ebbe la fortuna di scoprire la precisa posizione del famoso accampamento. Entro

Abbiamo creduto di aggiungere questi cenni ad illustrazione del nostro Trofeo *che rappresenta i Iapidi soggiogati dai Romani*. Nel linguaggio del popolo, il nome di *Japa* restò; ricorda forse quei fieri montanari. Il chiaro linguaggio delle lapidi nel Museo lapidario può essere letto con molto profitto, specialmente da chi della patria nostra ignora i più essenziali momenti storici.

Sotto al trofeo troviamo lapide di sepolcro eretto da *Lucio Papio Marcellino*, per sè e sua consorte Munacia Secondina. Papio Marcellino era veterano della legione prima italica, formata da Nerone nell'anno 54 e sciolta da Vespasiano nell'anno 69. Ai due lati del masso stanno due figure in berretto frigio, coperte da manto.[1]

Sul fianco destro della cella ammiriamo, fra altre, *l'antica nostra alabarda*, arme del Comune, nello stile del secolo XIV (vedi pag. 19).

---

il vallo sta in oggi Aidussina (Aquae Postumae) al di fuori della quale sono state trovate le vestigia delle 13 torri e delle muraglie, nonchè di parecchie sepolture romane e monete degli imperatori Caracalla, Claudio, ecc.

Anche il nostro *Kandler*, che spese tutta la sua vita ad illustrare la storia della patria nostra, ebbe a visitare questo *Monumentum Alpibus impetitum*, e lo misurava di propria mano sull'Alpe somma: alto quasi due tese, largo più di tanto, talvolta a muro materiato, per lo più opera a secco con poca calce, con fossa di larghezza incostante, a torri ed a castella, piantato sul dorso di asprissimi monti, diviso in due linee: l'interna, che da Aidussina passa per la valle del Vipacco, fra Senosecchia e s. Pietro, Grafenbrun, Sabische e pel colle del Calvario a Fiume; l'esterna che da Sabische s' allarga verso Babenfeld, descrivendo una curva sin sotto a Lubiana. Castello maggiore *ad Pirum*, sulla sommità ed a capo del vallo, sul monte Re, di forma quadrangolare, della superficie di 2880 tese. Al di qua del vallo, a breve distanza, disposte castella, quasi caserme ed arsenali pei soldati; estreme fortificazioni: Santa Croce e Castua; fra l'uno e l'altro, Prem, che tempo addietro si disse *Prima* (Castra Prima). Attraverso il castello *ad Pirum* correva la strada imperiale che da Aquileja conduceva nella Pannònia (Ungheria), aperta da Giulio Cesare restaurata da Trajano. Sul *Pirum* sventolò la mezzaluna di Maometto e ruggì il leone di s. Marco. Fino ai tempi di Maria Teresa al *Piro* era stazione postale e cappella a st. Gertrude. Il vallo romano sembra costruito dopo la soggezione dei Iapidi, cioè 128 anni avanti Cristo.

[1]) Questa lapide venne donata al nostro Museo dal marchese *G. Fabris*, podestà di Pirano, e fu trovata al Porto Rose, ove serviva a sorreggere un septo in quella chiesa di s. Lorenzo.

Importante è la lapide di *Maurenzio*, illustre personaggio, morto nell' anno 571.

† · HIC · REQVIESCI
T IN · PACE · MAVRE
NTIVS · SVIS · VIVIXI
T · ANN · PL · M · XXXIII
DEPOSITVS · EST · XV
KAL · NOVEMB
IND · V · P · C · D · N · IVS
TINI · IMP · †.

— Hic Requiescit in pace Maurentius, Vir Consularis, vixit annos, plus minus, 34; depositus est 15 Novembris, indizionis V. Post, Consulatum. Domini. Nostri Iustini Imperatoris. —

Il Maurenzio fu Preside della provincia dell'Istria ed aveva verosimilmente la sua residenza in Trieste.[1])

* * *

Interessante per la nostra storia è del pari la tavola di marmo con le armi delle tredici antiche famiglie patrizie triestine, delle quali tratteremo in occasione della visita della chiesa di *st. Antonio vecchio*.

* * *

Sul muro che sta di fronte alla cattedrale, abbiamo lapidi, iscrizioni, sarcofaghi di grande valore storico: lapide sepolcrale di *Lucio Cassio Longino*, duumviro di Pola, poi console nell' anno 30. Il nome di L. Cassius, C. F. Longini, unitamente a quello di L. Clapurnius, L. F. Piso, trovasi scolpito sopra l'arco di Ercole in Pola, situato nelle mura a levante della città; un *Albo degli Augustali* di Trieste, contenente i nomi di nove sodali e di due sacerdotesse: *Pontiena Peregrin* e *Publiciar Fimiceniai*[2]) — lapide sepolcrale eretta da Manlia

---

[1]) Nel *Tergestinae Civitatis Antiquae Inscriptionis Danielis Tomitani* troviamo questa lapide come giacente in *ecclesia Sanctorum Martyrum Tergeste*; lo *Stancovich* non ne fa cenno. Interessiamo la gentilezza dei benemeriti istoriografi dell'Istria a volerci fornire qualche dato a completamento di questa lapide del *Maurenzio*.

[2]) Lo *Stancovich*, nella sua Biografia degli uomini illustri dell'Istria, vol. I, pag. 128 tratta dei *Seviri Augustali*, e ne cita parecchi di Pola e Trieste, nessuno però di quelli indicati nel suddetto Albo, che forse non sarà pervenuto a sua conoscenza. I Seviri Augustali di Tergeste sono: Sesto Apulejo Apollonio, Cajo Vibio Valente, Felice, Tito Mario Secondo, Cajo Valerio Trofimo.

Pia ai proprî genitori *Quinto Manlio Hermeto* e *Manlia Epigone;* — coperchio di sarcofago di *Lucius. Apisius. Titi. Filius. Pupinia.* (tribù) *Duumviro;*[1]) — facciata di sarcofago con ornamento, eretto da Sestilla Massimilla al marito *Lucio Seugonio,* evocato di Augusto, milite nella coorte nona Pretoriana, Pia Vindice Severiana:

L · SEVGONI · AGRYPPINE · EVQ
AVG · COH · VIIII · PRAET · P · V · SRIAN
SEXTILIA · MAXIMILLA · HERES
ITEMQ · VXOR · CONIVG · KARISSIMO
SPERANTI.

Lapide di sepolcro eretto da *Publio Clodio Cresto* per *Publio Clodio Quirinale,* milite della legione XV Apollinare; per *Blasia Placida,* figlia di Lucio e moglie del predetto; per *Comino Vero,* milite della legione XIII Gemina, che dalla Germania passò in Pannonia a dare il cambio alla XV; per *Tullio Crisanto* suo amico; ed infine per sè ed i suoi. Sotto all'iscrizione è raffigurata una nave con vela spiegata. Questa lapide ha relazione con quella di *Publio Palpelio,* da noi citata a pag. 125, ed è stata rinvenuta sul terreno dell'attuale Caserma grande insieme ad altre iscrizioni e frammenti sepolcrali diversi.

È probabile che in quel sito accampassero le legioni romane in attesa dell'imbarco per la Siria, ov'erano destinate, e che quel *Fublio Clodio Cresto,* verosimilmente cittadino di Tergeste, amicissimo — fors'anche parente dei suddetti — proprietario di quell'agro, desse loro sepoltura, e nello stesso tempo la preparasse per sè, per sua moglie Cesarina Severa ed i suoi.

Dell'epigrafe sepolcrale del tintore *Cajo Ostilio Frugione* abbiamo detto a pag. 45. Altro monumento sepolcrale, trovato negli escavi dell'attuale Caserma grande, è quello eretto da Floria Ilara, liberta di Cajo, al premorto marito *Lucio Vibio Pupiniano Pollione,* figlio di Lucio. Vibio Pupiniano Pollione era certamente uomo di alta dignità ai tempi di Augusto, senatore romano, e come tale appartenente al primo — od ai primi — decurioni della colonia romana tergestina.

Altro antichissimo monumento sepolcrale è quello ordinato per testamento a *Cajo Voltidio Fosco,* duumviro, per sè, pel padre *Cajo Voltidio Gazeo,* per la madre *Petronia,* pel fratello *Tito* e per la moglie *Volumnia Grata.* Sopra l'iscrizione vi figurano i busti dei cinque prenominati; però appena poche traccie.

[1]) Di questo frammento lapidario tratta esaurientemente l'Archeografo, vol. I' anno 1829.

Dei due frammenti d'iscrizione in onore di *Quinto Petronio* triestino, che fece ricostruire l'antico anfiteatro, e di quella che ricorda la ricostruzione delle mura di Trieste, abbiamo discorso a pag. 7 ed a pag. 58. Additeremo all'attenzione del visitatore *l'epigrafe sepolcrale greca* di una giovane di nome *Lucifera*, morta immaturamente per ignoto malanno. Di questa ne fa illustrazione il chiarissimo *Dr. Labus* nell'Archeografo, vol. I, pag. 213, ove racconta che *le mani aperte ed innalzate* si scolpivano sui gentileschi epitaffi per simbolo della vendetta che chiedevano al cielo gli uccisi da mano inimica e crudele, la quale — per essere occulta — non si avesse dai superstiti potuto punire.

Altra lapide di sommo interesse è quella che allude alla via militare romana che passava per la vallata del Recca, poi rettificata nella direzione di Matteria e Castelnuovo:

HANC · VIAM · DECRETAM
PER · ATIVM · CENTVRION · POST
SENTENTIAM · DICTAM · AB · A · PLAVTIO
LEGATO · TI · CLAVDIO · CAESARIS · AVG
GERM · ET · POSTEA · TRANSLATAM · VIRINDIX
RVNDICTIBVS · IN · FINES · C · LAECANI · BASSI
RESTITVIT · IVSSV · TI · CLAVDI · CAES · AVG
GERM · IMPERATORIS
L · RVFFELLIVS · SEVERVS · PRIMIPILARIS.

Questa lapide dell'antico agro colonico di Trieste, scompartito e designato dal colonello (Primipilaris) *Ruffelio Severo* per ordine dell'imperatore Tiberio Claudio, fu rinvenuta nelle vicinanze di Matteria.

Altri cippi sepolcrali di *Cajo Plozio* della tribù Pupinia, l'altro di *Tito Flavio Crescente*, proveniente, il primo da Cittanova, l'altro da Segheto, presso Umago.

Sotto a queste iscrizioni abbiamo tre sarcofaghi rari; il primo della *famiglia Cetacia*, ornato con pilastri ed archi entro i quali due genii sepolcrali: *Cajo Cetacio Severiano*, edile e duumviro di Trieste; l'altro della *famiglia Papiria*, ornato su ciascun fianco di un genio ed una cornucopia con fiori e frutta, simbolo di agiatezza. Manca però della sua parte più bella, della facciata principale, ed è molto guasto dal mal'uso che se ne fece. Fu trovato nella cantina della casa Piccardi presso il civico palazzo del 1691, in Piazza Grande. Alienata da uno degli ultimi dei Piccardi, quell'urna che attesta una gloria romana, servì — incredibile! — per tino da olio (teneva ventidue orne). In tale deturpamento fece di lei acquisto il negoziante Carlo Fontana, che la fe' trasportare nella sua vigna — ora villa —

in Via Romagna. Guasta del tutto e quasi inservibile, venne *donata* al nostro Museo lapidario, ove trovò posto onorevole e vendica — coll'illustrazione della storia — l'oltraggio patito.

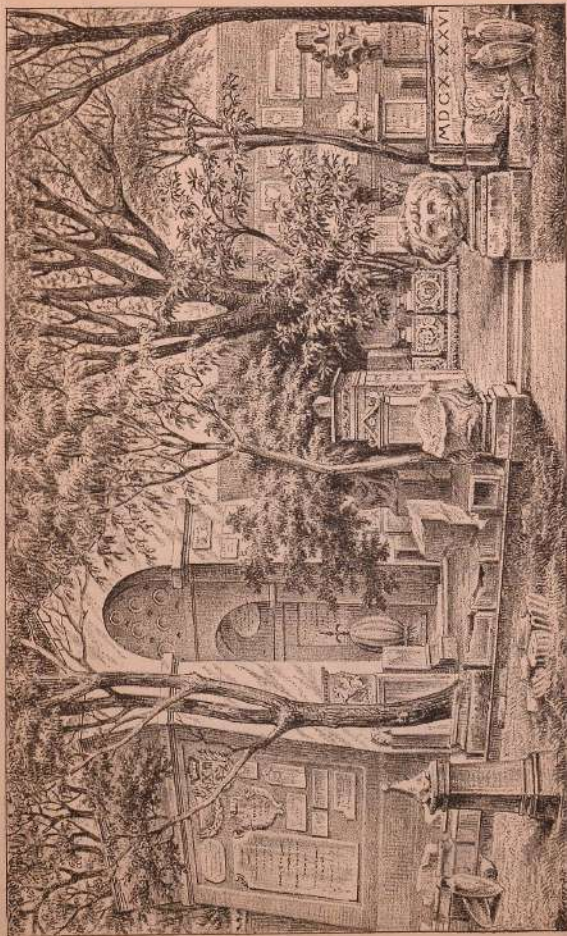
La famiglia *Papiria*, che fu una delle principali di Roma e che diede alla Republica diversi consoli, figura eziandio fra le più illustri della colonia romana di Tergeste.

* * *

Intorno al grande *celtis*, in prossimità alla cella Winkelmann, vediamo la base di pietra che portava statua equestre di bronzo, già innalzata nel Foro a *Publio Calpetano Ranzio Quirinale*. L'iscrizione annovera le sue cariche nell'ordine in cui le ebbe, cioè: Quadrumviro alla cura delle vie, tribuno della legione VI Vittrice, questore, seviro degli equiti romani, tribuno della plebe, pretore, sodale d'Augusto, legato propretore dell'Africa, insignito di decorazioni militari, curatore dell'alveo del Tevere, membro del collegio dei pontefici, governatore della Pannonia e della Spagna, e patrono della plebe urbana di Trieste.

C · CALPETANO · RANTIO · QVIRINALI
VALERIO · P · F · POMP · FESTO · IIII · VIR
VIAR · CVRAND · TR · MIL · LEG · VI · VICTR
QVAESTORI · SEVIRO · EQVIT · ROMANOR
TR · PLEB · PRAEF · LEG · XV · APOL · AVG · LEG
PROPRAET · EX · S · C · PROV · SICILIAE · COS
DONATO · AB · IMPERATORE · HASTIS · PVRIS
IIII · VEXILLIS · IIII · CORONIS · IIII · VALLARI
MVRALI · CLASSICA · AVREA · CVRATORI
ALVEI · TIBERIS · ET · RIPARVM · PONTIF
LEG · AVG · PRO · PR · PROVINCIAE
PANNONIE · ET · PROVINCIAE HISPANIAE
PATRONO · PLEBS · VRBANA.

* * *

Di quest'iscrizione, trovata nel sito dell'antico Campidoglio, tratta il benemerito nostro *Dr. Cumano*, nel giornale "L'Istria", N. 7 dell'anno 1849, ed osserva che sotto il lastrico sottoposto a quel monumento, fu rinvenuta contemporaneamente una medaglia di bronzo d'ottima conservazione, la quale da un lato presenta la testa di Tito imperatore colla leggenda: IMP · T · CAES · VEST · P · M · TR · P P · P · COS · VIII; e nel rovescio la Pace con ramoscello di olivo nella destra, mentre colla sinistra abbraccia una cornucopia; all'ingiro: PAX · AVGVST, e nel campo: S · C.

MUSEO LAPIDARIO TRIESTINO.

Anno 1884.

Da tali informazioni il *Kandler* colloca l'erezione di tale monumento circa all'anno 80, che corrisponde all'ottavo consolato di Tito.

Nell'antica Aquiflavia, oggidì Chaves, città settentrionale del Portogallo, il *Cumano* nel suo viaggio del 1846 ebbe a vedere altra lapide del Calpetano, del seguente tenore:

IMP · CAES · VESP · AVG · PONT
MAX · TRIB · POT · X · IMP · XX · P · P · IX
IMP · AVG · CAES · AVG · F · PONT · TRIB
POT · VIII · IMP · XIIII · COS · VI
. . . .
. . . .
C · CALPETANO · RANTIO · QVIRINAL
VAL FESTO LEG · AVG · PR · PR
D · CORNELIO · MAECIANO · LEG · AVG
L · ARVNTIO · MAXIMO · PROC · AVG
LEG · VII · GEM · FEL · CIVITATES · X
AQVIFLAVIENSES · AOBRIGENS
BIBALI · CELERNI · EQVAESI
INTERAMICI · LIMICI · AEBISOC
QVARQVERNI · TAMAGANI

***

Di molte altre lapidi ed iscrizioni il visitatore riconoscerà l'alta importanza; abbiamo citate alcune, dalle quali si rileva esuberantemente la condizione onorifica che aveva la nostra Trieste nei tempi romani; la sua civiltà, le sue leggi, quando i popoli attorno a lei erano ancora quasi selvaggi.

***

Uscendo dal Museo lapidario, abbiamo in prossimità a questo, lo stabile N. 333, con vasto giardino, destinato in altri tempi ad uso del capitano della città. Sul fondo oggi occupato da questa casa stava in antico — già nel 1213 — una piccola chiesa dedicata a *s. Servolo*, distrutta dai Veneti nell'anno 1379. Rifabbricata e ridotta in miglior forma nell'anno 1746 a spese della Confraterna del Santissimo e della Comunità, venne consacrata li 23 Novembre di quell'anno dal sescovo Leopoldo dei conti Petazzi.[1])

[1]) L'architrave della porta trovasi al Museo lapidario:

. . . . . DES · DIVI · SERVVLI · TERGESTINI
VETVSTATE · LABESCENTES · FVNDITVS · RENOVATA.

Poste assieme le lettere grandi, formano la data: 1746.

Abolita nel 1784 per ordine dell'imperatore Giuseppe II, fu venduta al publico incanto li 9 Settembre 1786 colla stima di fiorini 530; e parimenti nello stesso giorno venne posta all'incanto con la stima di fiorini 850 la casa e scuola della Confraterna del Santissimo. Ne fece l'acquisto la vedova *de Francol* che la ristaurò e l'aperse nuovamente alla publica devozione. Decorata da un grande crocefisso donatole dal negoziante Feletti, era conosciuta col nome di *cappella del Crocefisso* sino all'anno 1841, in cui, per regolare questa via, dovette essere demolita (14 Settembre 1841). Venne in allora devotamente levato il grande Crocefisso e trasferito alla cappella mortuaria del civico Spedale, ove esiste tuttora.

Dietro la cappella or menzionata, in continuazione colle mura della città, nel sito dell'attuale Gliptoteca, vi esisteva un'antica torre che mediante scalinata conduceva alle mura; esternamente, a destra e sinistra, un filare d'alberi — come attualmente — sino ai gradini della cattedrale; lungo la via, alcuni capitelli con figure di legno, rappresentanti degli episodî della passione di Cristo. Nell'anno 1842 tutto questo venne distrutto per regolare la via; alzato il muraglione che in oggi sostiene il piazzale — prima informe collina — da cui godesi la più bella vista sopra la città e la marina; abbattuti i capitelli, e le statue di legno donate al monastero delle Benedettine; il rimanente al Ghetto.

Lo stabile N. 333, col suo vasto giardino circondato da avanzi delle antiche mura con le torri, e solida porta d'ingresso verso la Via del Bosco, occupa presentemente una superficie di chilom. □ 21 circa; passò nell'anno 1831 in proprietà di *Marianna de Kupferschein* e suo figlio *Giovanni*, e venne acquistato da Giuseppe Ellul German li 21 Marzo 1836 che lo ingrandì ed abbellì. Nel 1870, visto che il Comune *agognava* ad avere un comodo edifizio per ricoverare gli oziosi ed i vagabondi, gli si offerse questo luogo delizioso, domandando la bagattella di fiorini 100,000; ma il Comune saggiamente rifiutò. Delusa la speranza dell'albergo dei vagabondi, si pensò ad altro: al *Convitto diocesiano*, agognato dal vescovato tergestino-giustinopolitano, e si riescì a vendergliela addì 19 Febbraio 1883, per fiorini 70,000.

Dirimpetto a questo edifizio troviamo cinque piccole casuccie, per lo più di un solo piano a tre finestre, che in tempi addietro erano segnate coi N.ri 334 e 335 ed ora portano i N.ri tavolari 227, 231, 334, 1024, 1395. Sull'area oggi occupata da questi casolari ed annessi orticelli, esisteva una piccola chiesetta *del Crocefisso* o di *st. Elena,* consacrata li 3 Maggio 1302 del vescovo Rodolfo Pedrazani. Distrutta anche questa dalle guerre di quei tempi, veniva riedificata e dotata li 5 Febbraio 1428 da donna *Vulcana,* moglie di

Gregorio Marangoni. Di questo ristauro ricorda un pezzo di lapide ora esistente al nostro Museo:

BELLORVM · . . . · DIRVTAM
ET
M · CCCC · XXVIII · ISTITVTAM . . . . .
. . . VM · VETVSTATE · ABISCENTEM.

In essa si istitui un'unione di devoti del s. Crocefisso, unione che non ammetteva numero maggiore di 72 membri — numero dei discepoli di Cristo — e si mantenne sino alla soppressione generale delle chiese e confraterne superflue, ordinata saggiamente dall'imperatore Giuseppe II.

Venduta al publico incanto li 5 Luglio 1786 per fiorini 1345, unitamente all'attigua casetta che serviva d'abitazione al sagrestano, fu demolita e convertita in casa d'abitazione che serviva d'aggiunta all'Ospedale. Nelle macerie si rinvenne un'antica epigrafe: LODATO SEMPRE · SIA · IL · NOME · DEL · SANTISSIMO · SACRAMENTO · A · D · M D · XXXIII, che venne collocata sul muro esterno. (La si vede tuttora.)

Ma è più verosimile che quell'epigrafe appartenesse alla cappella di s. Servolo, ove la confraterna dei Battuti, sotto il titolo del Ss. Sacramento, praticava le sue devozioni. Nella predetta chiesa vi erano anche delle tombe di famiglie private; li 6 Dicembre 1741 venne sepolta una neonata del conte Herberstein, e più tardi, li 4 Dicembre 1770, certo Angelo Baronio.

Le case Nri. 334, 1395 e 227 appartenevano nel 1801 a Girolamo Casali, nel 1802 a Francesco Dordolo, acquistate li 26 Maggio 1803 da Zanetta Mazzarolli, li 30 Maggio 1804 passate in proprietà di Giuseppe Messa e poste all'incanto addì 20 Marzo 1805, acquistate dalla massa dei fratelli Hoeslin. Nel Giugno del 1842 divennero proprietà di Matteo Cumer, morto li 17 Febbraio 1881, al presente alla sua erede Anna ved. Cumer, nata Iuch.

Il N. 231 — *ove al pianoterra abita la guardiana del Museo lapidario, Margherita ved. Sandrini* — venne acquistato li 6 Settembre 1802 dalla ditta Agnese e Screm; passato all'incanto li 14 Marzo 1806, venne acquistato da G. Peroch; addì 8 Luglio 1807 divenne proprietà di Matteo e Giovanna Torzello, li 18 Novembre 1831 passò a Vincenzo Salviati, ed ora appartiene ad Elena Battelini del fu Francesco Prelz, morto li 26 Aprile 1876.

Il N. 1024 — il primo verso il muraglione — passò li 20 Agosto 1857 in proprietà della ditta Cozzi e Brambilla, e da questa al *Comune di Trieste* il 23 Febbraio 1870. In questa casuccia abitava una volta il campanaro della cattedrale, e vicino a questa, sulla strada

vi si vedeva — secondo accenna il Mainati — una pietra *coll' impronta di un ferro del cavallo di s. Giusto!!!*[1])

Discendendo dalla cattedrale, e passato questo gruppo di casolari, che è annesso a quell'isola di terreno in oggi occupata dal giardino del civico Manicomio, ci troviamo in un piccolo largo, detto *Piazzetta s. Cipriano*, perchè stendesi dietro la chiesa di tal nome, appartenente alle monache Benedettine (vedi pag. 84).

Il quartiere delle monache, colla chiesa, il cenobio, le scuole, orti, magazzini, ecc., occupa un'isola di oltre 2400 metri di terreno, circondato dalla *Via delle Monache*, *Via delle Scuole*, *Via della bora* e *Via della cattedrale*. Su queste due ultime Vie prospettano i muri del giardino e delle cucine, ed oltre la cresta di questi, vedesi il cenobio colle vaste sue altane munite di graticciate di legno.

A sinistra della Via prosegue la linea delle antiche mura sopra la possessione Prandi; poi un'assieme di casupole segnato col N. 233, con orti e fondi adiacenti, ora proprietà degli eredi di Antonio Moresan. Dal cortile di questo stabile, un passaggio conduce nella *Via degli Orti* ed in *Piazzetta Barbacane;* negli attigui orti vedonsi qua e là sparsi alcuni rottami antichi, palle di pietra, pezzi di capitelli, ecc. Nei tempi addietro vi esisteva in quei pressi la chiesa di s. Michele; vi passava l'antica strada dell'Istria. Scavando alcuni canali nei cortili di questa casa si rinvennero quantità d'ossa umane, provenienti forse da qualche cimitero del medio tempo.

Di fianco a queste casette troviamo uno stabile di due piani e pianoterra a nove finestre, segnato col N. 942, il quale aveva in addietro l'ingresso principale in *Via degli Orti*, ed è ora del tutto rovinato. Questa realità, un dì elegante dimora della famiglia *Bidischini*, toccò per divisione del 29 Marzo 1820 a *Francesco Dr. Bidischini;* divenne nel Gennaio 1828 proprietà di *Andrea* ed *Antonio*, padre e figlio *Bidischini*, e venne acquistata da *Antonio Nado* li 18 Marzo di quello stesso anno. Nelle cantine si vedono ancora il vecchio forno e la vasca della cereria, un antico pozzo, molte pietre ornamentali.

Gli altri stabili che fiancheggiano questa via a destra, portano i N.ri tav. 140, 323, 324, 325 e 493, nonchè quello di quattro piani a dieci finestre, portante il N. 319 — detto volgarmente *la casa dei preti*, che ha l'ingresso dalla parte del Riccardo.

---

[1]) Quest'impronta del ferro *del cavallo di s. Giusto* la videro anche altri fino al 1840 circa. L'abbiamo cercata anche noi e domandata informazione ai più vecchi del quartiere, ma nulla; quel reliquario più non si trova. E sì che il Museo lapidario è lì vicino e costava poco il conservarla a confusione degli increduli!

Lungo la Via della Cattedrale, e precisamente nella parte inferiore, a destra discendendo, si ramificano alcune viuzze di quell'isolotto di case fra il cenobio delle Benedettine e la fu chiesa dei Gesuiti.

La prima di queste vie che incontriamo fra il muro del cortile del cenobio e l'alto stabile N. 493, è detta

53. Via s. Cipriano,

che dalla Via della Cattedrale conduce alla contrada di Rena vecchia per la Via delle Scuole, ed alla chiesa di s. Maria Maggiore per il porticato a 34 gradini che sbocca presso gli arresti criminali.

Il nome di questa via è dovuto alla chiesa di s. Cipriano, che abbiamo già visitata a pag. 85 e 89 nella *Via delle Monache*, ed alla quale conduceva ab antico anche il cortile prospicente sulla via attuale, ove trovavasi un portone, vicino al cortile della chiesa dei Gesuiti.[1]) Per questa Via si entra negli stabili N.ri 327 e 332 e nel N. 1037 presso il porticato della Via delle Scuole.

La seconda via, quella che per alcuni gradini va dalla Via della Cattedrale verso la parte postica della chiesa di s. Maria, è detta

54. Via Piranella.

"Una femminetta avvenente, oriunda da Pirano nell'Istria, e facente qui da noi la rivendicola, dimorava in questa contrada, ed ha fatto sì, che alla stessa s'imponesse il nome di *Piranella*, cioè: piccola piranese„. Così ce la spiega il *Cratey* questa denominazione, che noi però rifiutiamo, non potendo ammettere che una autorità cittadina decretasse l'onore del nome di una Via ad una femminetta, per il solo titolo di essere stata avvenente rivendicola piranese. Perciò sino a maggior luce in proposito, lasciamo la cosa *ad informatione*, facendo voti a che la Rappresentanza volesse, con generale rivista dei nomi delle Vie, togliere quegli spropositi e sconci incompatibili.

Nell'angolo, presso la chiesa di s. Maria Maggiore, si fabbricò — circa 90 anni fa — una casuccia a due piani, portante il N. 321, con a ridosso una piccola tettoia. Quest'isolotto che contrasta maledettamente con le buone regole di edilizia e stradali, andò a formare un *tronco di passaggio*, che si ebbe l'infelice idea di onorare col nome di Via;

---

[1]) Si vede ancora l'otturamento verso la Via della Bora.

55. Via dei Colombi.

E perchè? Il *Cratey* ce lo spiega a meraviglia: "Nei fori rimasti dalle armature della fabbrica della chiesa, si annidarono una quantità di colombi, i quali svolazzavano sulle vicine case e *calavano* nel prenominato tronco, ove di raro passa persona, non essendovi ingresso ad alcuno stabile. Questo tronco di guano ebbe da ciò nome di *Via dei Colombi!*"

L'altro tronco, che da questa casa dietro la chiesa di s. Maria va ad incontrarsi con la Via di s. Cipriano, ebbe nome di:

56. Via della Bora.

"Benchè la bora, o meglio borea, si faccia sentire in qualunque angolo della città in tutte le stagioni dell'anno, cionnonostante quando soffia, ella *impedisce* ai pedoni il transito più per questa contrada che per qualsiasi altra, *e questo è il solo motivo* per cui le fu imposto il nome di Bora, che le è naturale". — Così il Cratey.

Che la *Bora* soffi a Trieste, specialmente in certe stagioni dell'anno, con molta veemenza, è un fatto; ma non è certamente questa la Via la più esposta alle sue furie. Vi sono di quelle — specialmente sull'altura — ben più esposte, ed ove il transitare è diffatti non solo difficile ma anche pericoloso; informino le Vie di Montuzza, della Fornace, le Piazze della Dogana, del Ponte rosso ed altre molte.

I venti principali, dai quali viene rinnovata, talvolta fieramente sbattuta la nostra atmosfera, sono i venti settentrionali ed i meridionali; i primi passando per terre fredde, attraverso monti coperti di ghiacci eterni; muovendo i secondi da climi caldi e valicando una estesa marina.

I venti del Nord, e fra questi il *greco-levante,* che qui chiamasi comunemente *bora,* vento freddo ed asciutto, arrivato alla cresta dei nostri monti, si scatena e precipita sul piano, e corre furioso per le onde con tanto impeto e tanto fragore, ed alle volte per molte giornate in siffatta guisa da riescire spaventevole a chi non n'è avvezzo, e da tenere lontana ogni nave che fosse per approdare.

Alle sue prime follate ogni umidità del suolo e dell'aria si dissipa, il cielo si rasserena e la temperatura di molto si abbassa. Sull'organismo umano, e come vento privo di calorico e di umidità, potentemente agisce, ma lo molesta ancor più coll'impeto suo, offendendo l'organo della cute, e specialmente l'aspera arteria ed i polmoni. Quando esso spira, l'aria diventa fresca ed elastica, e secca e pura,

aumenta l'accostamento delle molecole organiche, quindi la forza dei solidi, accrescendo il tono della fibra. Diminuisce le escrezioni, ravviva l'appetito, accelera la digestione, e poichè sotto il medesimo volume rinchiude una maggior copia di gas ossigeno, accresce l'energia del sistema polmonale e sanguigno, favorendo il processo della sanguificazione e promovendo la circolazione per l'albero arterioso. Il sangue si fa più ricco di fibrina, i movimenti vitali più alacri, più spediti, più vigorosi.

È chiaro perciò, che sotto l'aziòne di un'atmosfera sbattuta da questo vento, se da una parte i temperamenti robusti, a visceri sani, godono di una maggiore prosperità di vita, ne soffrono sopratutto coloro che furono acclimatizzati sotto un cielo di natura più mite, o che per organiche alterazioni non possono offerire allo stimolo materiale e chimico di questo vento impetuoso una resistenza organico-fisiologica, atta a paralizzarne i dannosi effetti. *(I. Dr. Luzzatti.* "Trieste ed il suo clima.")

Questi venti boreali soffiano d'ordinario ad autunno inoltrato, e più fortemente d'inverno, talvolta anche per più giorni di seguito, producendo un freddo sensibilissimo più alla persona che al termometro.

Nelle "Fantasie drammatiche e liriche" del *Francesco Dall' Ongaro* troviamo una bella poesia sull'origine della bora, tratta dalla *Storia degli Uscocchi* del Sarpi. Nell'introduzione della ballata, il brillante scrittore dà alcune spiegazioni sulla bora: un vento particolare al golfo di Trieste ed al Quarnaro; una specie di cateratta aerea, che piomba per così dire dalle vicine montagne e si stende parecchie miglia sul mare, nella direzione di S. O. I proverbi popolari gli dànno la durata di tre o nove giorni, numero misterioso che ricorre sovente nei canti slavi.

Famigliarizzati come siamo colla nostra patria bora, lasciamo ad altri il merito di cantarne le laudi, e contentiamoci di aver una Via che porti il suo nome.

Ed in questa Via trovano accesso gli stabili N.ri 321, 329, 328, 331. Sull'architrave della porta del N. 328 leggesi la seguente iscrizione: NEMO · NISI · SALVATOR · PROTECTIO · MEA · 1685.

È stabile già appartenente a **Nicolò Mazzoni**, passato fra gli estinti nel dì 7 Giugno 1871, il quale con suo testamento 22 Aprile 1869 *istituiva il Comune di Trieste per tre quarte parti della sua sostanza*, coll'obligo d'instituire, colle rispettive rendite, degli stipendî per scolari poveri delle scuole reali del Comune e del Ginnasio comunale, ed eventualmente, se quest'istituto divenisse erariale, per un giovane di famiglia triestina che fosse per dedicarsi alla carriera sacerdotale.

L'inclito Consiglio Municipale adiva l'eredità delle tre quarte parti dell'asse relitto, le quali, in seguito alle deliberazioni successivamente

prese circa la vendita di alcune case, la realizzazione di crediti intavolati e l'alienazione di oggetti mobili, ammontarono ad un capitale fondazionale, indicato nei resoconti dell'anno 1880, di fior. 14,500, e nella seduta del 2 Luglio 1875 istituiva il seguente:

Atto Fondazionale.

Noi podestà e Consiglio della città immediata dell'Impero, Trieste,

Radunati in seduta legale

Visto il testamento dd. 22 Aprile 1869 di *Nicolò Mazzoni*, ecc., ecc.

Considerato esser debito nostro di mostrarci grati verso il benemerito testatore nel modo migliore e più solenne che per noi si possa;

In base al § 97 dello Statuto civico, abbiamo deliberato e deliberiamo per noi, per i nostri successori in questo Consesso, nonchè per gli organi amministrativi ed esecutivi del Comune:

I. La pia volontà del benefico testatore è dichiarata fondazione perpetua, e prende il nome: *Fondazione Mazzoni per stipendi.*

II. La dote fondazionale, investita in obligazioni di rendita austriaca, sarà conservata nei depositi della civica Tesoreria, e non potrà mai essere incamerata, nè abbinata o fusa colla dote di altre fondazioni.

III. I frutti annui della dote sono destinati a formare quattro eguali stipendi, che porteranno il nome "Stipendi Mazzoni„.

IV. Due stipendi saranno conferiti a scolari poveri di questa Civica Scuola Reale, i quali si trovino almeno nella quarta classe, e saranno goduti sino al compimento degli studî presso l'istituto suddetto.

V. Uno stipendio sarà conferito ad uno scolare povero di questo Ginnasio comunale, il quale si trovi almeno nella IV classe, ecc.

VI. Uno stipendio finalmente sarà conferito ad uno scolaro povero (appartenente al Comune di Trieste) di questo Ginnasio comunale il quale dichiari di dedicarsi alla carriera sacerdotale, e verrà corrisposto anche durante gli studî teologici, sino al compimento.

VII. Il concorso a tutti questi stipendi sarà publicato di volta in volta per cura del Comune di Trieste.

VIII. La collazione degli stipendi spetterà alla Delegazione Municipale in nome del Comune di Trieste.

IX. Tanto pel conferimento, quanto anche per l'eventuale perdita, serviranno di norma le disposizioni vigenti.

Ordiniamo:

che il nome del benemerito fondatore sia scritto *a lettere d' oro* nell'Albo civico delle opere pie;

che il presente atto fondazionale, trascritto, firmato dal podestà, da due consiglieri, dal segretario di Consiglio, e munito del sigillo maggiore del Comune, sia conservato nell'archivio municipale;

che l'atto presente sia trascritto nell'intero suo tenore nel libro delle fondazioni.

Così deliberato e fatto nella sala maggiore del Comune, questo dì 2 Luglio 1875.

Quel breve tratto di via che conduce all'*Arco di Riccardo*, e da questo alla *Piazzetta Barbacane*, è detto:

57. Via Riccardo.

Differenti sono le opinioni degli storiografi circa questo monumento antico, che stava nel centro della vecchia Tergeste. Che sia opera romana, convengono quasi tutti, e v'è qualche artista di merito che ne loda la struttura e le proporzioni.

Quanto allo scopo cui fosse destinato in quei tempi, sarebbe difficile definire. Chi lo dice un arco trionfale, chi un arco funebre, chi la volta d'un acquedotto, chi finalmente uno dei fornici che mettevano da una contrada ad un'altra.

Fatto è che l'arco stava isolato, non congiunto alle mura della città, in posizione che metteva sull'antica strada romana, che dalla marina conduceva sull'altura verso il Foro ed il Campidoglio, e di là verso l'Istria; che stava ad un livello circa quattro metri più basso dell'attuale, e che è opera romana del II al III secolo.

Il popolo lo chiama tuttora *Arco di Riccardo*, ed è contento del nome senza pensare più in là; od al più qualche ciabattino erudito racconta che quest'arco fu dal Municipio triestino dedicato a Carlo Magno nel suo ritorno dall'Istria, dove s'era recato a vendicare la morte d'Enrico, duca del Friuli, lapidato dai Liburni. Ma gli archeologi non vogliono lasciare al popolo queste patrie leggende, che sono la sua povera eredità. Essi dicono che *Riccardo* è una corruzione, che Re Carlo è una storpiatura, che si deve intendere *Ricario*, e che *Ricario* viene da *Richter* (sic!), e che Richter era il giudice dei patriarchi, e che dove son giudici sono necessariamente prigioni, e che le prigioni sono fatte pei delinquenti; e quindi anche pei poeti che fanno più conto delle popolari leggende, che delle dotte elucubrazioni archeologiche sopra dette.

Cionnullameno, finchè i sullodati archeologi non trovino fuori qualche spiegazione, che abbia più sugo di questa leggenda, il poeta se ne starà col popolo, e vestirà di versi più o meno buoni le sue gloriose leggende.

Ecco la leggenda popolare dell' antichissimo Arco:

"Nell' anno 799 i popoli della Liburnia, avidi e rapaci, invasero la provincia dell' Istria, la saccheggiarono, e carichi di ricche spoglie, ritornarono ai propri monti, seco conducendo le più avvenenti fanciulle; guai a chi si opponeva alle loro imprese ladronesche. Enrico, duca del Friuli, a cui era soggetta l' Istria, tosto saputo l' oltraggio sì enorme, si mosse contro di loro con forte pugno d' armati. Spaventati i ladroni dall' arrivo del duca, conoscendo il suo valore, si chiusero nella rocca di Tersaco (Tersatico) ove, non potendogli opporre valide armi, pensarono al tradimento. Spediti alcuni messi al suo campo, gli offersero la padronanza della città, purchè entrasse di nottetempo e senza rumore per non ispaventare ed inasprire il popolo armato. Fatta scelta di cento de' suoi più valorosi guerrieri, s' accinse all' impresa, ma appena entrato in città, chiusa la porta alle sue spalle, fu assalito con grande furore.

"Non si smarrì a tal tradimento l' intrepido eroe, e rincorati i suoi, gli esortò a forzar col ferro un passaggio fra le mura, o vendicar col sangue nemico il tradimento. Accanita fu la pugna; un monte di cadaveri stava già sotto ai piedi dei guerrieri istriani, quando sopraffatti da una tempesta di sassi, che i fuggiaschi e le donne gettavano dalle case e dalle mura, furono disarmati ed abbattuti. Un urlo selvaggio echeggiò per Tersaco, e l' orda piombò sui caduti, seppellendoli vivi.

"Pervenuto all' orecchio di re Carlo l' infausto annunzio della morte del duca Enrico, giurò pieno di sdegno la più aspra vendetta. Radunato un formidale esercito, portossi a gran passi ai confini d' Italia, ove, unite alle sue genti quelle già comandate dall' estinto Duca ed altre molte accorse da ogni parte dell' Istria, inviossi con tanta celerità a Tersaco, da non lasciar tempo di fuga ai ladroni. Incenerito d' intorno il paese, e dato tosto un fierissimo assalto, que' felloni volontariamente si arresero per isfuggire al meritato castigo. Ma Carlo punì i ribelli e vendicò la morte del Duca e le rapine commesse nell' Istria, facendo troncare la testa ai capi principali di quella masnada.

La gioia di tale vittoria si festeggiò in tutta l' Istria col più grande entusiasmo, con feste, con sacre funzioni. A Trieste, il popolo apparecchiava al gran re la più festevole accoglienza, e decretava in suo onore un *arco di trionfo*, mentre nell' antica basilica di s. Maria il protoepiscopo Fortunato, con concorso di tutta la città, celebrava

uffizio divino in rendimento di grazia per sì splendida vittoria:

Lode a Dio, gridò il prelato,
Lode al Dio dell'esterminio,
Che il suo popolo ha salvato
Dall'eretico dominio.

e seguiva magnificando il trionfo del re Carlo, con eloquenti parole, con promesse di onori e di feste per Trieste e per l'Istria tutta. Il popolo più non seppe trattenersi dal contento, ed un mormorio d'allegrezza si diffuse per la chiesa.

Di repente s'alza una maestosa figura tutta coperta di ferro — un guerriero — *e domanda la parola:*

Popol vano, a dir ei prende,
Qual delirio ti sorprende?
Speri forse miglior sorte
Per mutar di signoria?
Legge data dal più forte
Sarà forse legge pia?
Vani e deboli! all'omaggio
Pronti sempre ed all'oltraggio!
Chi disciolse il giuramento
Che vi tenne al Longobardo?
Insultarlo nel momento
Ch'egli cade, è da codardo.[1]
A quel re che Dio mi diede
Il mio sangue e la mia fede!
A quel dire, un mormorio
Si solleva in ogni canto:
— Temerario! Innanzi a Dio!
Chi è colui che osò cotanto?
— È *Riccardo!* — è mentecatto!
— Piglia, piglia! è matto, è matto!
Già del vescovo i sergenti,
Appostati ad ogni avviso,
Lo circondano prudenti
Per pigliarlo all'improvviso.
Breve zuffa invan s'oppone,
E lo traggono prigione.

(Poesie — Dall'Ongaro.)

Gettato in prigione per offesa alla maestà sovrana, la casa del duca Riccardo fu demolita, e sul luogo stesso decretata dal Senato

[1]) Il poeta allude al re dei Longobardi, Desiderio, vinto da Carlo Magno nel l'anno 774. Con ciò ebbe termine il dominio dei Longobardi in Italia, durato 204 anni.

l'erezione di un *arco di trionfo*, per ricevere maestosamente Carlo il vincitore, al prossimo suo arrivo a Trieste: la moglie ed il figliuoletto cacciati raminghi. (È da notarsi, che attigua alla casa di Riccardo, gastaldo di Trieste, vi era la torre delle prigioni, nel sito ove in oggi trovasi lo stabile segnato coi N.ri tav. 278, 312, 313, 314, nel quale veggonsi ancora buona parte degli antichi murazzi fino oltre a 5 metri di profondità dell'attuale livello del suolo, e sotterranei, parte interrati, parte ridotti a raccogliere le acque che colano dai tetti e canali. — (Vedi Mainati, tom. I, pag. 321.)

I muratori incaricati della costruzione dell'arco, ebbero ordine di lasciare nella parte superiore un vano tale, che appena un uomo vi passasse.[1]) Sul conto di Riccardo correvano intanto varie voci, sparse a bella posta; chi lo diceva spedito in Germania, chi morto in carcere, chi fuggito in Inghilterra con barca armata da' suoi fidi ecc. Ma la condizione del nostro disgraziato concittadino era ben diversa. Terminata la costruzione dell'*arco di trionfo*, venne di notte tempo levato dal carcere, e chiuso in quel giaciglio lasciato nella parte superiore dell'edifizio, ove praticaronsi alcuni fori di respirazione; proibito severamente a chiunque d'avvicinarsi al luogo — sotto pretesto che non venisse danneggiato il monumento fino all'arrivo del re — e poste sentinelle a rispettiva distanza. Si sperava che l'infelice non potesse sopravvivere molti giorni a siffatta tortura; ma Riccardo era robusto, e visse in questa prigione, ideata dai ferventi cattolici in odio mortale a lui, eretico per convinzione.

Puniti i ribelli e vendicata la morte del duca Enrico, il re Carlo venne a Trieste, ove giungeva il dì 25 Dicembre 800, ricevuto dai

---

[1]) A questo spazio nella parte superiore dell'arco — lasciato probabilmente per alleggerirne il peso — fu dato dagli archeologi varia spiegazione; e vi fu persino un tale, che nell'Ottobre 1843, mentre appunto il distinto nostro ingegnere Giuseppe Sforzi trovavasi occupato a sviluppare in tutto il suo dettaglio il progetto di una conduttura d'acqua per la città di Trieste, stampava a Venezia un opuscoletto per rimproverare in certo qual modo alla Municipalità la poca cura per un sì pressante bisogno del provvedimento d'acqua (che si attende ancora), e si meravigliava che nessuno avesse ancor fatto attenzione *all'Arco di Riccardo*, "*vero e reale acquedotto romano*".

L'autore, male informato e peggio suggerito, non poteva stampare più grossolano sproposito. Mentre è a tutti noto che il ramo principale dell'acquedotto romano scendeva dalla Via s. Michele passando sotto l'antica Cereria, ove noi stessi abbiamo misurato un tronco della lunghezza di oltre 80 metri a circa 12 metri sotto il livello della strada; che traversava la piazza della Valle (nomi questi che hanno quei luoghi oggidì, e che in quel tempo erano fuori delle mura) per condursi a marina pei bisogni della flotta; che altro ramo di quest'acquedotto scendeva dal colle al Foro, al Teatro, e diramavasi per la città, passando sotto la Via del Trionfo (ora Donota), l'attuale Collegio criminale (ove si rinvenne recentemente un bel pezzo), la piazzetta dell'Arco di Riccardo, pel servizio del bastione e della rocca, e di là congiungevasi all'arteria principale esterna.

cittadini con le maggiori dimostrazioni d'ossequio. Presso l'arco trionfale lo attendevano le autorità supreme, con alla testa il prelato con aspersorio e turibolo.

> . . . . Benedetto,
> Grida il vescovo al regnante,
> Il Magnanimo, l'Eletto,
> Che nel nome del Signore
> Torna illeso e vincitore!

Carlo, in mezzo a' suoi guerrieri e fra il plauso ed il saluto della turba ivi raccolta,

> Al prelato il capo abbassa,
> E con lieti umidi sguardi
> Mira il loco dove passa,
> Mira l'arco e ben s'accorge
> Come a lui sacrato sorge.

D'un tratto il re si ferma come udito avesse un cupo lamento staccarsi dalla volta dell'arco innalzato al suo trionfo; alza gli occhi, e sempre più distinti ode dei gemiti. Il prelato e la sbirraglia che credevano *Riccardo* già estinto, impallidiscono e non trovano che sconnesse parole a risposta della domanda del re.

— È un traditore, alfin risponde, che ardiva negarti onore e suscitare il popolo all'odio antico.

— Chi è costui, ch'io lo vegga, ordina il re.

Ed allora, stretto di catene, giù calar si vede a' suoi pie' quel meschino condannato a morte,

> Che non move in quel momento
> Nè preghiera, nè lamento.
> — Cavalier! gli dice Carlo,
> Cadde al suol la tua magione,
> Ma ti resta, e non sdegnarlo,
> Nel mio campo un padiglione.

Prima di partire, re Carlo nominò il protoepiscopo Fortunato a vescovo di Trieste, e lo colmò di doni e di grazie. Di Riccardo l'istoria non fà più cenno.[1]) — Questa la leggenda.

---

[1]) Nelle campagnette vicine a quest'arco, nello scavare alcuni fossi al principiare di questo secolo, si rinvennero molte reliquie d'antichità, diversi ferri di cavallo di smisurata grandezza, e le ossa infracidite di un uomo armato di ferro e di statura colossale. (Mainati, pag. 323.)

Questo monumento dell'antichità, che ancora ci resta quale veneranda reliquia dei tempi andati, è dal popolo chiamato *Arco di Riccardo*, e come tale lo addita a chi ne fa domanda.

Cittadini! Fin che un'arco, fin che un Foro
Non illustri la cittade
Questo nobile lavoro
D'altro ingegno e d'altra etade
Rispettate, e non sia spento
Di Riccardo il monumento![1])

(Dall'Ongaro.)

Il breve tratto di via che da quest'arco conduce alla piazzetta Barbacane, conserva il nome di

58. Via del Trionfo.

Di molta importanza storica sono tutte le località adiacenti a quest'arco, nelle quali sorgevano indubbiamente dei sontuosi edifizî, dei quali si trovarono in ogni tempo rispettabili avanzi. E notiamo ancora una volta che quest'arco stava isolato, e tale lo si ravvisa fino al secolo XVII, come dalla pianta di *Giuseppe Righetti*, della quale riportiamo un brano nel nostro disegno a pag. 181, ed era veramente *Arco di trionfo*, come era *Via del Trionfo* tutta quella che da quest'arco conduceva per l'attuale Donota al teatro romano. Tiriamo una linea da questa via all'arco, e la linea corrisponde perfettamente tangendo il terreno occupato dai fondi degli ex Gesuiti E le antichissime mura si protendevano sino allo stabile, detto *la casa dei Bavaresi*, sull'altura di Rena, continuando verso la linea attuale del Pozzo bianco. (Vedi pag. 81.)

Al fianco sinistro, discoste dall'arco, correvano le mura medio. evali, munite di bastione. Ai tempi dell'Ireneo — verso il 1680 — vedevasi ancora la porta che metteva al bastione, larga circa 3 metri, sopra la quale stava quell'arma di s. Sergio che conservasi al Museo lapidario. Nel sito di quelle mura e di quella porta sta in oggi lo stabile N. 319, nel quale venne immurata la parte sinistra dell'Arco di Riccardo, mentre nella parte destra si ebbe la poco felice idea di stabilire un mondezzaio.

---

[1]) Nell'anno 1814 l'arco fu denudato fino alla base, ed eravi desiderio di toglierlo per allargare la via; per buona sorte scappò al vandalismo. Il vano dell'arco misura m. 3.20; l'altezza sua totale m. 7. Sembra opera del secolo III, costruito verosimilmente ai tempi dell'imperatore Trajano.

E da questo mondezzaio prosegue l' altro tronco della *Via Riccardo*, che in addietro dava accesso a quel gruppo di casolari che attualmente prospettano sulla Piazzetta s. Silvestro.

A sinistra, un'angusta androna ingusciata fra gli stabili N.ri 311 e 308, ebbe nome di

59. Androna Aldraga

da *Aldrago Antonio Floriano nobile de Piccardi*, patrizio triestino, che possedeva in quest'androna la casa N. 280, sulle cui antille leggesi inciso il seguente cronografo:

aLDrago · De · pICCarDI · F · F

(unite le lettere grandi: DDDCCLII, formano la data 1752).

Riservandoci di parlare più diffusamente della famiglia suddetta quando visiteremo la nuova Via Piccardi, diremo qui quanto ci è noto del nostro Aldrago.

Troviamo nei registri mortuari del 13 Settembre 1789: alle ore 1 ant. muore il prelato, patrizio triestino, *Aldrago Antonio de Piccardi*, signore di Gollogorizza nell'Istria; visse anni 81, mesi 4.

Figlio di Francesco Saverio Servolo Gioachino de Piccardi, morto addì 11 Maggio 1738, d'anni 50, l'*Aldrago* nacque in Trieste li 6 Maggio 1708.

Educato nel patrio Collegio dei Gesuiti, come la maggior parte dei figli dei patrizî, assolse rettorica nell'anno 1724, e passò poscia al Collegio di Gorizia ove godette l'alunniato Werdenberg, a lui dovuto per diritto di famiglia, e compì gli studî nell'anno 1726. Rimpatriato, fu tosto ammesso nel Consiglio Maggiore.

In seguito prescelse lo stato ecclesiastico, e fu ordinato sacerdote li 22 Dicembre 1732; divenne canonico li 20 Luglio 1734, e decano della nostra cattedrale li 2 Gennaio 1756.

Morto nel Maggio 1765 il vescovo di Pedena, Giovanni Giuseppe Bonifazio Cecotti, nativo di Gorizia, il nostro *Aldrago de Piccardi* fu presentato a quella sede vescovile dal conte di Pisino, Giov. Ant. Taurinetto marchese de Prie, e papa Clemente XIII lo confermava nel dì 26 Settembre 1766, e nel dì 22 febbraio 1767 veniva ordinato in Gorizia. In tale occasione ebbe dai Giudici e Rettori della sua patria Trieste, un presente di 50 zecchini in oro. Fatto consigliere imperiale, ebbe la pensione annua di 300 fiorini, come il suo antecessore; unì in perpetuo il benefizio di Gollogorizza alla mensa episcopale, e si acquistò in quella sua sede molti titoli di benemerenza

per miglioramenti fatti a quella chiesa e per la preziosa raccolta delle memorie di quel vescovato. Fu trasferito nell'anno 1783 al vescovato di Segna e Modrusc, perchè si aveva in mente di sopprimere quello di Pedena. *(Fu soppresso nel 1788.)*

Ritiratosi indi a poco in patria, attese in pace agli studî, e morì il dì 13 Settembre 1789 in questa sua casa, da lui costruita ancora nell'anno 1752. Venne sepolto nella cattedrale di s. Giusto in apposita tomba, sulla quale fu posta la seguente epigrafe:

ALDRAGO · ANTONIO · DE · PICCARDI
CANONICO · DECANO · CATH · TERG · EMERITO
OB · PIETATEM · VIRTVTEM · ET · CANDOREM
AD · PETINENSE · EPISCOPIUM · EVECTO
SAC · CAES · REG · APOS · MAI · CONS
DEIN · A · JOSEPHO · II · IMP · AVG
AD · SEGNIENSE · TRANSLATO
SENIO · CONFECTO
AC · PIE · IN · DNO · DEFVNCTO
LAPIDEM · HVNC · MOESTISSIMVS · NEPOS
FRANCISCVS · DE · PICCARDI · POSVIT
OBIIT · IDIBVS · SEPTEMBRIS · MDCCLXXXIX[1])

Aldrago de Piccardi fu cittadino benemerito, scrittore eruditissimo, ndefesso raccoglitore di memorie antiche; e dei suoi talenti ne approffittò il patrio Senato che a lui, e ad Andrea Bonomo-Stettner, affidava nell'anno 1754 il riordinamento dell'archivio comunale e quello dei segreti, nel quale custodivansi le carte ed i diplomi più importanti. In tale occasione egli ebbe campo di copiare dei preziosi documenti per la storia triestina che, sotto il titolo di *Codice diplomatico Piccardiano,* formano una raccolta interessantissima per gli studiosi nella civica Biblioteca. Nell'anno 1787 il buon vecchio Aldrago veniva aggregato come membro all'Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci ove ebbe nome di *Lidauro Cirreo.*

Da un manoscritto del Piccardi vennero stampati nel giornale "L'Istria" alcuni Inni dei martiri tergestini, e lo Stancovich, nella sua "Biografia degli Uomini illustri", vol. I, pag. 475, di lui parlando, dice che facesse un'epigrafe sopra l'istituzione del vescovato di Pedena, facendola scrivere ad olio in un gran quadro che ripose sopra la

[1]) Quest'epigrafe col rispettivo stemma, è ora la prima sul regolone esterno della cattedrale, verso il campanile.

scala di quell' episcopio; epigrafe copiata dallo Stancovich e da lui qualificata per una favola. E siccome le favole sono nelle storie popolari la parte la più ornamentale, la riportiamo anche noi. Eccola:

D · O M
HOSPES · INGREDERE · OSTIVM
NON · EST · ENIM · HOSTIVM
EPISCOPIVM · PETENATICVM
CONSTANTINIANVM · QVINTVM
VNDE · PETENAE · NOMEN
ARSIAE · ORIGINI · CONTERMINVM
B · NICEPHORI · ANTIOCHIAE · PASSI
AD · FLANATICVM · PORTVM · POSTEA · TRANSMISSI
INDE · XXX · XBRIS · EQVO · LIBERO · IMPOSITI
HIC · AVTEM · ADVENTANTIS · FIRMITER · SVBSISTENTIS
MEMORIAE · AC · HONORI
A · MAGNO · CAES · PIO · FEL · AVGVSTO
IN · HOC · † · VINCENTE
SILVESTRO · SEDENTE · I
ANNO · CHR · CCCXXIV
IBIDEM · SVPRA · FIRMAM · PETRAM
FVNDATVM · DEDICATVMQVE

Questo vescovato gode fama di antichissimo, fondato da Costantino imperatore. E cercando ragione nel significato che avrebbe in islavo la radice del nome, lo si voleva per quinto (Pet) nell'ordine d'erezione dell'orbe cristiano. Ma il nome di Pedena è ben altro che slavo; è invece di antichissima lingua celtica già usata in queste regioni e nel centro medesimo d' Italia; dato a questa città molto prima che gli Slavi si estendessero in queste pro vincie. *Petena* dissero i Celti indigeni quella città che i Romani chiamarono *Iuvavia*, ed i moderni *Salisburgo*. È forse di questa *Pedena* che intende far menzione Tolomeo nelle sue geografie, allorquando, noverando le città mediterranee dell' Istria, registra: *Pucinum, Pinquentum*, Alvum?

Certamente la condizione di Pedena non fu ignobile se formò propria chiesa, la quale vuolsi fondata fino dai primi tempi del cristianesimo per opera di un Ermagora che vi mandò sacerdoti.

Predicata la fede e formatasi Pedena in Comune religioso, appena data la pace alla chiesa da Costantino, fu conceduto ai Petenati un corepiscopo, e non avendo propri martiri, fu fatto venire dall'Antiochia il corpo di s. Niceforo, che dal prossimo porto di Fianona passò miracolosamente a Pedena il dì 30 Dicembre 324, sedente Silvestro I papa. — *Così il Dr. Kandler.*

*

Ecco spiegata la favola; ed eccoci giunti a proposito alla

60. Androna s. Silvestro.

Tanto quest' androna, quanto la vicina via che conduce al largo presso la chiesa di st. Maria Maggiore, ebbero nome di *Androna, Via e Piazzetta di s. Silvestro* dalla vicina chiesa dedicata a questo pontefice, annoverato fra i santi, e della quale parleremo in appresso.

In quest' Androna hanno accesso gli stabili N. 303, 304, 305, 306 e 307.

Il N. 303, casetta d' un piano a sei finestre, apparteneva nell' anno 1775 a *Francesco Saverio de Giuliani qm. Giovanni Battista*, ed aveva l' aggravio di un annuo affitto livello di lire 47 a favore del Publico; nel 1800 passò in proprietà di Bart. Fister. Il N. 304 e 305, in fondo dell' androna, casamento di quattro piani a quattro finestre, portava pure nell' anno 1775 affitti livelli a favore dei Giuliani, e nel 1807 capitali intavolati a favore di *Elisabetta e Gioseffa dell' Argento*, nonchè di *Eleonora Polli*, nata dell' Argento. Il N. 306 era proprietà di *Aldrago de Piccardi*, passato dopo la sua morte al nipote *Francesco*, intavolati nel 1796 f. 2,000 dal Rev. *Don Vincenzo bar. dell' Argento*. Venduta li 18 Aprile 1799 a *Costanza ved. dell' Argento*, passò nell' anno 1809 in proprietà di *Elisabetta e Gioseffa dell' Argento* ed *Eleonora Polli*, e dal 13 Marzo 1878 divenuta proprietà di A. Carcassonne.

Proseguendo a destra, entriamo nella

61. Via s. Silvestro,

nella quale troviamo gli stabili N. 299, 300, 301 e 302; questo ultimo sull' angolo della via verso l' androna omonima, sopra un rialzo di muro con gradini e rastello di ferro, appartenente agli eredi Marschand. Il prossimo N. 301, di quattro piani e tre finestre, apparteneva nell' anno 1775 alla famiglia Garzoni, acquistato il 6 Giugno 1872 per f. 5,500 da L. Giorgini. Nel cortile di questo stabile, passando per il volto, trovasi l' ingresso del N. 300, casa antica con dietro un cortile diroccato che guarda nella Via Marinella, proprietà nell' anno 1801 di *Maria Eva Buzzi nata de Garzaroli*, acquistata li 9 Dicembre 1869 per f. 10.200 da Amalia ved. Magnifico. Il N. 299, di quattro piani a 2 finestre, era proprietà promiscua di *Maria Morandi* e *Giustina Merlach*. Regina Maria Stamatopulo acquistò nel Giugno 1826 la parte spettante alla Morandi, che passò nel 1867 al suo erede Giov. Vinc. Scarpa il quale la vendette nel Dicembre 1869 a Federico Merlack, morto addì 28 Gennaio 1881; ora ai suoi eredi.

---

62. Piazzetta s. Silvestro.

Eccoci dinanzi un' altra leggenda.

Dura nel popolo costante la tradizione che nel sito ove oggi sorge la chiesetta *degli Svizzeri, professanti la confessione di Calvino*, stesse nei primi secoli dell' êra cristiana la casa della nobile famiglia del senatore romano Demetrio. Ai tempi di Valeriano imperatore, morto il Demetrio, abitava in questa casa l' illustre vedova Epifania colle due figiuole *Eufemia* e *Tecla*, la prima di 14, l' altra di 12 anni.

Invagitosi d' *Eufemia* un nobile romano, per nome *Alessandro*, la chiese in isposa. Ma quale non fu il suo dolore allorchè si vide ricusato?! E perchè? . . . .

La famiglia del patrizio triestino, devota alla nuova fede di Cristo, era pronta a sacrificare per questa ogni gioia, ogni fortuna; anche la vita. — Narra anzi la tradizione che in questa casa si raccogliessero i primi cristiani per le loro pratiche religiose. Il giovane romano era gentile, venerava gli Dei di Roma.

Offeso da tale rifiuto e straziato nell' anima, l' illustre cavaliero deliberò di sacrificare agli Dei l' oggetto del suo cuore.

Governava in quel tempo la nostra città col titolo di Presidente, certo *Questilione*, amicissimo del giovane Alessandro, il quale gli narrò l' oltraggio patito e l' incancellabile suo duol. *Questilione*, per aggradire all' amico, fece chiamare a sè la casta donzella, e la interrogò sul perchè rifiutasse sì nobile ed elegante signore; ed *Eufemia* gli rispose essere lei e sua sorella *Tecla* cristiane, e non voler altro sposo che Gesù.

Tentò *Questilione* d' indurre la giovanetta ad adorare e sacrificare al sommo Giove, come tutti facevano; la esortò a non voler terminare terribilmente nel fior degli anni la vita, ma tutto indarno: non s'ebbe che altiero disprezzo.

Acceso d' ira chiamò a sè anche *Tecla*, che parimenti rifiutò con isdegno ogni lusinghiera proposta, ed ordinò che fossero loro posti sul capo dei carboni ardenti.

— "Questo fuoco è per noi piccolo tormento o Questilione, risposero le due donzelle, e non consumerà la nostra fede„. — Ed *Epifania* loro madre, genuflessa ai piedi delle figlie, le esortava alla costanza, al corraggio.

Questilione gridò inferocito: Spogliatele nude queste dispregiatrici dei nostri Numi, e battetele con verghe senza pietà. Ne ciò bastando, comandò che fossero poste sull' eculeo, (specie di cavalletto per la tortura) e loro tanagliate le mammelle.

L' antica carta ci racconta che le due sorelle sopportarono miracolosamente anche questo estremo martirio, e che allora *Questilione* avesse pronunciata sentenza di morte.

Condotte al solito luogo della giustizia, al campo scellerato fuor delle mura, fu loro troncata la testa. Ciò successe il dì 17 Novembre dell'anno 256.

E per conseguenza di legge la loro casa sarà stata abbattuta o brucciata; le martiri sepolte nel sito prescritto, accanto agli altri, morti in olocausto alla nuova fede.

Non è quindi d'ammettersi che fossero sepolte nel terreno della casa loro; in quel terreno ove ai tempi di Costantino imperatore e di papa Silvestro I si fabbricò la prima chiesa cristiana col titolo di *s. Silvestro*, in memoria — dicono — del battesimo conferito da quel pontefice nell'anno 324 al primo imperatore cristiano. (Ma a quanto c'insegna la storia, Costantino ricevette il battesimo soltanto sul letto di morte, a Nicomedia, li 22 Maggio 337.)

Narra l'Ireneo che a' suoi tempi (1700) nella casa contigua vi fosse pietra colla leggenda: Euphemia e Thecla, che sembrava proprio di sarcofago; che nella chiesa vi fosse sotterraneo a cripta; ma tali cangiamenti ha sofferto quest'edifizio, che appena può farsene congettura dell'antica sua condizione.

Di questa primissima chiesa poche, anzi nessuna memoria ci pervenne; ma è certo che dopo quella *dei Martiri*, essa è la più antica

Dalle memorie del canonico *Matteo Camnich* risulta, che questa chiesa fosse restaurata nell'anno 1332, e consacrata li 17 Maggio dal vescovo *Fra Pace di Vedano*; ed è verosimile che in questa si tenessero funzioni principali al tempo che si ampliò la cattedrale — dal 1300 al 1337; e che si facesse dottrina e prediche pel popolo fin dai tempi più antichi[1]), —

Il suo interno era — come lo è ancor oggi — disposto a tre navi sopra colonne; la porta principale d'ingresso collocata nella stretta androna, ornata la facciata da un grande finestrone rotondo a colonnette di pietra — come lo è tuttora; il campanile alzato al fianco destro, ove in oggi è la casetta del santese.

Costruita nell'anno 1367 in piazza grande la Cappella di s. Pietro, questa di s. Silvestro, per mancanza di fondi restò negletta e minacciava rovina, ed onde preservarla da totale sfacello, il vescovo Ursino de Bertis la assegnava nell'anno 1613 alla Confraterna del Rosario che la ristaurò, *e costruì nella stessa delle tombe per i proprî membri defunti*.[2])

---

[1]) Scrive il Cratey, che durante le prediche della quaresima, si portava il pulpito ambulante di legno da s. Giusto.

[2]) In epoca di tali costruzioni, il sarcofago delle martiri Eufemia e Tecla, se vi fosse stato, doveva venire scoperto.

Di queste tombe ne erano di certo quattro: l'una della famiglia Bottoni, l'altra dei Calò, la terza per la moglie del Capitano Coronini, la quarta pei Confratelli in comune. (Più in appresso daremo una Specifica di tutti quelli che furono sepolti in questa chiesa, tolta questa descrizione dalle memorie del *de Ienner*.)

Nel Giugno del 1619, due Gesuiti rifuggiatisi in Trieste, seppero sì bene cativarsi la grazia del *Dr. Annibale Bottoni*, capo della Confraterna dei Nobili, che fece loro ottener licenza di celebrare in questa chiesa. E siccome quei messeri, — ove ci mettevano lo zampino introducevano anche il corpaccione, — lavorarono cotanto in questa chiesa, da cacciar fuori i veri padroni e sostituirsi in loro vece; ottennero cioè dall'Imperatore l'assegno libero della stessa. È vero che il Consiglio della città e la maggioranza dei membri della Confraterna vollero opporsi, ma . . . .

Nel 1627 la Confraterna volle fabbricare in detta chiesa una cappella, ma i padri gesuiti reclamarono; ed i loro reclami trovarono favorevole ascolto alla corte imperiale, la quale, ad onta che la città ne fosse sempre riconosciuta proprietaria, emise decreto di aggiudicazione di detta chiesa a favore degli intrusi gesuiti. Il Consiglio nella sua radunanza del 30 Agosto 1628 deliberò in proposito rimostranza, ma ....

Aumentatisi di numero e messa solida radice nella città nostra, i Gesuiti fabbricaronsi apposita cospicua chiesa, e questa di *s. Silvestro* la destinarono ad una loro confraternita, detta „dell'Immacolata Concezione„ che la godette senza contrasto sino li 31 Marzo 1698. In tale occasione venne restaurata — anno 1672 —; l'altare di s. Silvestro convertito in quello dell'Immacolata e soppressi i due laterali che erano, l'uno del Corpo di Cristo, l'altro della Madonna del Rosario; costruito il nuovo campanile sopra il portico dalla parte che guarda verso la chiesa, che il popolo chiama ancor sempre *la chiesa dei Gesuiti*, ponendovi la lapide seguente:

TERGESTVM
S · S · EVPHEMIAE · ET THECLAE
NOBIL · V · V · ET · M · M · TERGESTIN
DOMICILIVM
PRIMVM · TEMPLVM · ET · CATHEDRALE
IMMACVLATAE · VIRG · ORATORIUM
RESTAVRATVM
MDCLXXII [1]

[1] Questa lapide vedesi tuttora dalla parte verso la piazzetta, sotto alla finestra semicircolare. Nella parte inferiore, altre due lapidette: l'una coll'iscrizione: *Piazzetta S. Silvestro*; l'altra col memorandum: *Rispettate la Casa di Dio*.

La chiesa misura nella sua facciata verso la piazzetta metri 12.90, verso la via principale metri 16.60 e nell'androna metri 13; assieme metri 215.80. L'edifizio, come tempio accattolico, è inscritto come corpo tavolare e segnato col N. 298.

Addì 13 Aprile 1664, giorno di Pasqua, successe nella cattedrale di S. Giusto un fiero tumulto con spargimento di sangue. L'officiatura venne tosto sospesa e la chiesa interdetta. Cosa fosse successo nessuno sa; memoria non fu scritta. Solamente è noto che la cattedrale fu chiusa sino all'Ottobre, e che durante questo tempo ne faceva le veci l'antica chiesa di S. Silvestro.

Di questa circostanza ne approffittarono i Gesuiti, designando nella predetta lapide questa loro chiesa quale PRIMVM · TEMPLVM · ET · CATHEDRALE.

Trasferitasi la confraterna del Rosario nella propria chiesa in piazza vecchia i padri Gesuiti, sempre pronti pel bene dei vivi ed anche dei morti, allogarono in questa chiesa *altre tre Confraterne*; quella *della B. V. Annunziata*, che era degli scolari; quella *della Buona Morte*, e quella *della Dottrina cristiana degli Italiani*. Nell'anno 1784 tutto ciò venne abolito, e la chiesa chiusa e sconsacrata. Posta al publico incanto addì 29 Settembre 1785 col prezzo fiscale di f. 1,550, venne deliberata dalla Comunità elvetica — che nel 1782 ebbe il permesso di un proprio tempio — per l'importo di f. 2120. Stipulato col governo il rispettivo contratto di compra-vendita li 13 Maggio 1786, la chiesa venne aggiudicata alla Comunità che la ridusse al proprio rito, dedicandola al *Dio Trino Ottimo Massimo* presente in Cristo Salvatore, collocandovi esternamente la seguente epigrafe incisa su marmo nero in lettere dorate:

D · T · O · M
PRAESENTIM
CHRISTO · SALVATORI
TEMPLVM · HOC
IOSEPHO · SECVNDO · IMPERATORE · SEMP · AVG · PAT · PAT
PRAESIDE · COMITE · POMPEO · DE · BRIGIDO
ECCLESIAE · HELVETICAE · CONFESSIONIS · DICTAE
TERGESTI · COLLECTA
SVO · AERE · AQVISITVM · ET · RESTAVRATVM
DEDICAT
ANNO · S · P · MDCCLXXXVI

Solennemente aperta li 20 ottobre 1786, serve tuttora ai membri della Comunità Elvetica, o Grigioni di Confessione evangelica, i quali ivi si raccolgono le feste a salmeggiare ed udire la predica. L'interno della chiesa, tenuto con ordine ed una pulitezza esemplarissima dal custode *Giacometti*, ha nell'abside maggiore una tribuna su posto elevato, con tavolo di marmo per la lettura dei salmi; sopra a questa

un ambone sopra gradinata di finissimo marmo nero. Di faccia sta l'organo con cantoria che mette a sinistra nel campanile; in fianco della tribuna, una porta mette in elegante stanzino pel sacerdote, ed all'abitazione del custode.

Quando nell'anno 1829 si praticò il ristauro del selciato, si levarono le lapidi antiche, discoprendo le tombe. Furono visitate le casse, trovate fradicie ed impossibili a rimuoversi, quindi lasciate nel posto e riempiti i vani livellando il terreno.

Il *de Ienner* ci racconta che le lapidi, levate in quell'occasione, andassero spezzate ed adoperate per fabbrica di attiguo locale — forse per l'alzamento della casetta del custode — e quest'asserzione venne raccolta e stampata anche da altri. Attinte sopra luogo le più esatte informazioni, siamo in grado di poter dire, che il racconto del de Iener *è alquanto* esagerato: le lapidi, ridotte quasi a pezzi, furono lasciate nelle tombe.

E qui diamo notizia di coloro che sono sepolti in questa prima chiesa cristiana:

della Famiglia *de Calò.*[1])

Questo avello venne costruito attorno l'anno 1586 da Tullio Calò, morta essendogli la seconda moglie. Egli però non venne sepolto in questa, bensì in quella a S. Giusto, ove furono deposti due suoi pargoletti della *terza moglie.*

Furono poscia deposti:

nell'anno 1623, *Giulio de Calò*, ucciso a Bari e qui trasportato;
» 1641 — Marzo, *Anna* moglie di *Carlo de Leo*, nata de Calò, d'anni 70;
» 1647, *Baldassare*, vedovo, figlio di Tullio, d'anni 72;
» 1648, li 7 Novembre, *Annibale* Dr., pure vedovo, fratello di Baldassare, d'anni 71;
» 1650, *Alessandro*, d'anni 54;
» 1676, li 4 Aprile, *Giovanni Alessio*, publico notaio, figlio d'Alessandro, d'anni 39; nonchè la sua moglie *Isabella*, morta nel 1688;
» 1676, li 27 Settembre, *Giovanni* Dr. *Lorenzo*, qm. Giov. Francesco, d'anni 45;
» 1725, li 21 Settembre, *Caolina de Calò*, nata de Leo, moglie di Felice qm. Giov. Lorenzo, d'anni 36;
» 1729, li 4 Settembre, *Geremia*. figlio della suddetta, d'anni 12;

[1]) La lapide Calò venne a suo tempo consegnata alla famiglia, che ne fece ricerca.

nell'anno 1746, li 27 Settembre, *Maria de Calò*, V.va Argento, nata Bottoni, terza moglie di *Felice* del fu Giovanni Dr. Lorenzo, morto li 3 Gennaio 1766 nell'età d'anni 83.

della Famiglia *de Bottoni*.

Avello costruito da Annibale Dr. Bottoni, protettore dei Gesuiti, ucciso e sepolto a Pedena nell'anno 1654.

Furono in questa desposti:

nell'anno 1631, *Salomea*, prima moglie del suddetto;
" 1641, *N.* (nome ignoto), seconda moglie dello stesso;
" 1663, li 28 Agosto, *Annibale II*, figlio del suddetto, d'anni 46
" 1668, li 6 Agosto, *Lorenzo* Dr., figlio d'Annibale II, di anni 22;
" 1670, li 15 Giugno, *Lorenzo* Dr., fratello d'Annibale II, di anni 59;
" 1684, li 17 Gennaio, *Carlo;*
" 1692, li 24 Gennaio, *Massimiliana*, V.a, terza moglie di Annibale I, d'anni 86;
" 1696, li 1 Luglio, *Giovanni Batt.*, d'anni (?) } figli del sud-
" 1698, li 31 Marzo, *Laura*, nubile, d'anni 30, } detto Carlo;
" 1704, li 11 Giugno, *Luchina* V.a d'Annibale II, nata Francol;
" 1751, li 14 Febbraio, *Francesco Ignazio*, figlio di Lorenzo. d'anni 88;
" 1779. li 5 Dicembre. *Carlo*, figlio del predetto Francesco, d'anni 76, e fu l'ultimo di tale famiglia qui sepolto;

In altro avello vennero deposti:

nell'anno 1664, li 4 Maggio, *Daniele Francol*, qm. Antonello;
" 1667, li 23 Agosto, *Felicita Coronini*, nata contessa Lantieri, moglie del Capitano Vincenzo Bar. Coronini; similmente li 23 Settembre dello stesso anno, sua madre *Anna Maria* contessa *Lantieri*, nata Bar. Barbo;
" 1683, li 22 Gennaio, una creatura di Ferdinando conte Petazzi;
" 1683, li 15 Aprile, una simile di Benvenuto conte Petazzi;
" 1698, li 16 Ottobre, una simile del conte Vito Strassoldo.

Oltre a quanto abbiamo sin qui esposto circa l' antica chiesa di San Silvestro, ci sia permesso di dire alcunchè della *Storia degli Elvetici in Trieste.*

Nell'anno 1751, dato dall'imperatrice Maria Teresa il libero sviluppo a quelle franchigie e privilegi, che fecero florido il commercio e cooperarono possentemente all'ingrandimento della città e delle speculazioni industriali, le genti d'ogni paese venivano a stabilirsi in questo primo Emporio dell'Adriatico, recandovi i loro ingegni e le loro relazioni commerciali.

Ignazio Bianchi, professante la confessione elvetica riformata, fu il primo che in quell'anno venne a stabilirsi a Trieste; a lui seguì nell'anno appresso *Gasparo Griot*, entrambi del paese dei Grigioni, entrambi caffettieri e pasticcieri di professione, ed apersero modesta bottega nella contrada di piazza piccola, dietro la Loggia municipale.

Vennero poscia: *Gasparo Frizzoni* ad aprire osteria, *Cristoforo Joost* altra piccola bottega da caffè in compagnia di *Emmanuele Battaglia;* tutti svizzeri. Attivi ed intraprendenti per natura, i loro affari furono coronati d'ottimo successo, sicchè allettarono anche altri loro connazionali a tentare la sorte, e ben presto il loro numero crebbe siffattamente, da formare una Comunità.

In quell'epoca essi tenevano le loro pratiche religiose privatamente, in casa di certo *Rodolfo Ferdinando Iuvalta*, uno dei principali fondatori e capo della novella Comunità, morto li 6 Settembre 1794 in età di anni 60. — Fu sepolto nel cimitero unito colla Confederazione Augustana, in Via del Monte, sotto il Castello, — come si dirà in appresso.

Publicato nell'Ottobre 1781 quel famoso *Editto di tolleranza* che rese immortale l'epoca di **Giuseppe II.** e scatenò contro di lui i fulmini del Vaticano ed il veleno dei preti, la *Comunità evangelica di confessione elvetica* ebbe la concessione di un proprio tempio, e provvisoriamente l'addottò nella casa N. 656, sulla piazzetta di S. Giacomo, ove fino ai nostri giorni trovavasi la bottega del liquorista e confetturiere Pizzarello.

Abolita e disacrata nell'anno 1784 l'antica chiesa di S. Silvestro, la *Comunità elvetica* ne faceva l'acquisto. La sacra bibbia divenne l'ornamento di questo tempio venerando; la liturgia regola delle preci comuni; una tavola semplice per l'amministrazione dei sacramenti. Il servizio divino viene tenuto tanto in lingua tedesca quanto nell'idioma italiano; ogni domenica, alle ore 11 ant. ha luogo la sacra funzione, con preghiere, canto e predica.

La Comunità è composta nella maggior sua parte di Svizzeri; accoglie però nel suo grembo anche tedeschi, e singoli inglesi ed olandesi. Il loro numero è di circa 500; maggior parte negozianti, caffettieri e pasticcieri.

Il primo regolamento di questa Comunità porta la data del 14 Marzo 1798, ed è firmato dai Capi: *Andrea Griot*, *Filippo Grìot*, *Giovanni Cloetta*, *Francesco Roi-Courvoisier* e *Giovanni Carli*, e questi Capi fungevano l'uffizio del Consolato a favore dei nazionali svizzeri fino all' anno 1804, quando veniva creato apposito Console generale nella persona del negoziante *Andrea Griot*, morto nel Luglio 1828.

La Comunità dipende dalla Sopraintèndenza di Confessione elvetica in Vienna, ed è attualmente diretta da un Presbiterio composto di nove membri col parroco.

Un'annua contribuzione volontaria, proporzionata alla facoltà di ciaschedun membro, somministra alla Comunità i fondi occorrenti alle spese; partecipa a tutte le opere di publica beneficenza, tanto come Corporazione quanto pure individualmente; e molti rispettabili membri di questa Comunità li vediamo da anni iscritti nella Deputazione di Borsa, e cuoprire onorifiche cariche nel ramo consolare.

La cancelleria risiede al N. 17, nel proprio stabile in Via San Lazzaro, ove è allogata la *scuola evangelica*, fondata nell' anno 1835, e che occupa il primo posto fra le scuole private della città nostra. E' divisa in due sezioni: la *maschile*, quale scuola preparatoria di 4 corsi; la *femminile*, quale scuola di perfezionamento di 8 classi. La lingua d'insegnamento è la tedesca, e dalla seconda classe in poi, la lingua italiana è materia d'istruzione; istruiscono anche nel francese, nel canto e nella ginnastica.

L'associazione delle Signore evangeliche (*Via Commerciale N. 94*) provvede a mezzo del suo Giardino infantile alla preparazione degli allievi a questa scuola.

Dal resoconto dell'anno scolastico 1883-84 apprendiamo che in quell'anno la sezione maschile venne frequentata da 93, la femminile da 150 scolari. Ma non è soltanto evangelici che quella scuola accetta, essa ammette ed istruisce con amore anche i figli di altri credenti; frequentarono in quell'anno, oltre a 140 evangelici, *5 anglicani, 53 cattolici, 21 greci, 24 israeliti.* Di questi: 128 parlano in famiglia il tedesco; 84 l'italiano, 19 il greco, 5 l'inglese, 4 il francese. In occasione del quarto centenario della nascita dei grandi riformatori *Martino Lutero* ed *Ulrico Zwinglio*, 10 Novembre 1883 e 5 Gennaio 1884, la scolaresca ebbe festiva vacanza, ed il dono della biografia degli illustri riformatori.

Oltre alle molte opere di beneficenza cui partecipa la Comunità, vi esiste pure la *Società di soccorso pei poveri nazionali svizzeri*, però affatto indipendente, con proprio statuto, diretta da 1 Presidente, 4 Direttori e 4 Consultori.

Esiste pure in Trieste un ramo della grande *Associazione evangelica di Gustavo Adolfo*, alla quale affluiscono speciali contributi volontari, che vengono trasmessi alla sede centrale a scopi di propaganda politico-religiosa.

L'antico cimitero della Comunità evangelica esiste in Via del Monte, sotto il castello, attiguo al vecchio cimitero militare, ed è segnato col N. 1050.

Nel recinto ormai abbandonato, leggiamo alcune lapidi sepolcrali di qualche interesse: quella inalzata dalla Comunità li 21 Luglio 1819 alla memoria del suo *primo fondatore e Landamanno* **Rodolfo Iuvalta**, morto in questa città il dì 6 Settembre 1794 nell'età d'anni 60.

Andrea Griot, nato in Cellerina, nella Svizzera, negoziante e deputato di Borsa, *primo console generale elvetico in Trieste*, morto il dì 29 Luglio 1828 nell'età d'anni 72.

Giovanni Giacomo Gaddum, *console reale di Baviera*, proprietario del negozio Frohn e Comp., nato a Manheim li 23 Ottobre 1768, morto in Trieste il dì 19 Giugno 1815.

Giovanni Enrico Frohn, nato a Manheim li 15 Ottobre 1739, negoziante in Trieste, benefattore della Comunità, morto addì 23 Agosto 1794.

Francesco Roi-Courvoiser, cittadino di Neuchatel e Valencin, nato li 7 Maggio 1753, aggiunto consolare della Confederazione elvetica, morto gli 15 Novembre 1825.

Giulia Roi, *nata Courvoisier*, morta li 19 Settembre 1816.

Enrico Gaddum, nato li 22 Dicembre 1798, morto per caduta da cavallo, il dì 12 Aprile 1830.

Filippo Griot, nato a Cellerina, Cantone dei Grigioni, li 30 Agosto 1754, morto in Trieste addì 30 Luglio 1842.

Lorenzo Alceste Tosio, nato a Boschiavo, li 22 Novembre 1805, morto in Trieste li 20 Dicembre 1828.

Giovanni Giorgio Ragazzi di Boschiavo, morto li 17 Novembre 1831, preceduto nella tomba dai suoi figli *Bernardo Rodolfo*, di pochi mesi morto 26 Luglio 1819; *Giorgio Alceste et Orsola* gemelli, *Emilia Antiope* morta 17 Marzo 1825.

Dietalmo Rodolfo Schinz, nato a Zurigo li 3 Giugno 1798, morto addì 8 Aprile 1830.

Jacob Bideleux di Geneve, morto nell'età d'anni 50, il dì 18 Marzo 184...

Alberto G. Dorta, nato li 18 Giugno 1838, morto li 10 Aprile 1839.

R. I. Jenny di Chur, morto in Trieste il dì 22 Gennaio 1839, d'anni 19.

Ambrogio Dantz, di Zozzio, Cantone dei Grigioni, negoziante, morto li 31 Marzo 1820 nell'età di anni 57.

Lapide sepolcrale decorata di stemma: scudo con 3 stelle a 5 punte e 3 mezzelune, e la iscrizione che segue.

M · I · E · B ·

SOLA · VIRTVS · MANET

COETRAM · MORTIS · ERVNT

HIC · JACET

HEROS · INCOMPARABILIS

PETRVS · LANGLOIS

LONDINENSIS

QVI · AET · SVAE · AN · LXV · IN · MOER . OMVM

BREVI · MORBO · PLACIDA · MORTE

CETO · E · VIVIS · EREPTVS

ET · HIC · DIE · XXI · KAL · AVG · AN · MDCCLXXXIX

MAGNO · FVNERE · SEPVLTVS · FVIT

COMVNITAS · HELV · CONFESS · L · M · Q

HOC · GRATI · ANIMI · MONVMENTVM

PONI · CVRAVIT.

Antonio Bischoff, nato a Scuol, in Svizzera, li 5 Agosto 1771, morto in Trieste il dì 3 Gennaio 1837; poi *Barbara Bischoff*, morta il 18 Novembre 1836 di mesi 7; *Domenico Bischoff* morto li 5 Dicembre 1838 di mesi 8.

Giuseppe Flournou, morto li 30 Novembre 1836.

Andrea Enrico Pozzi, negoziante, da Poschiavo nella Svizzera, morto in Trieste il dì 12 Settembre 1836, nell'età d'anni 32.

Notiamo finalmente il monumento innalzato alla memoria di

FRIDOLIN · DE · PARAVICINI

COLONEL · DV · REGIMENT · DES · GARDES · SVISSES

AV · SERVICE · DE · LL · H H . P · P · LES · ETÀTS · GENERAUX

NÈ · LE · XVI · SEPTEMBRE · MDCCXI

DECÈDÈ · XI · JVILLET · MDCCCII..

Stemma con aquila bicipide a doppia corona con scudo entro al quale un cigno.

STORIA DEI GESUITI IN TRIESTE

LORO CHIESA E COLLEGIO.

63. Via St. Maria Maggiore, e 64. Via del Collegio.

La Compagnia di Gesù, fondata a Parigi nell'anno 1534 dallo spagnuolo Ignazio di Lojola nel momento che il protestantismo appoggiavasi al principio del libero esame, erasi diffusa nelle principali città della Spagna, d'Italia, Baviera ed Austria per propagare la fede fra gli infedeli, convertire gli eretici, ed educare la gioventù *ad majorem Dei gloriam*. Nella residenza imperiale di Ferdinando I. (1556-1564) in Vienna, era venuta sì gradita ai principi, che fu loro affidata la educazione di quel Ferdinando di Stiria, che nell'anno 1619 fu incoronato imperatore d'Allemagna col nome di Ferdinando II.

I Gesuiti, consiglieri del principe non solo nelle cose di religione, ma eziandio in quelle di stato, dovettero naturalmente partecipare a quelle lotte funeste che diedero origine alla guerra dei trent'anni.

Nella Boemia i popoli tumultuarono, e prendevano a motivo d loro pretese le condizioni politiche e religiose; venuti ad aperta ribellione chiamarono a re l'elettore Federico, protestante, inetto a comandare battaglie ed a dirigere consigli di Stato, abile assai a regolare feste da ballo e convitti in tutta pompa; effimero rivolgimento che ebbe termine con una sola battaglia sulle alture di Praga (1620), tentata nuovamente da Cristiano IV re di Danimarca qual difensore dei protestanti, sconfitto ei pure nel 1626. Sconfitti alla lor volta i generali di Ferdinando da Gustavo Adolfo nel 1631 e '32, e rimasti nuovamente vincitori nel 1634, l'imperatore potè conchiudere dei patti vantaggiosi.

La Compagnia di Gesù nè si scoraggiò, nè perdette tempo; i suoi membri acquistarono anzi grande influenza come predicatori, professori, scienziati, confessori dei re, missionari; ma suscitarono eziandio numerosi nemici fra i partitanti del libero esame che essi impugnavano con ogni mezzo, e senza alcun riguardo.

Dalle preziosissime memorie raccolte dal chiarissimo nostro *Domenico Dr. Rossetti*, e publicate nell'Archeografo triestino dell'anno 1830, intorno alla Compagnia di Gesù in Trieste rileviamo che già nell'anno 1610 il pio Ferdinando II avesse raccomandato al Consiglio della città l'accettazione di quei Padri cotanto benemeriti. Ma questo cesareo desiderio non potè o non volle secondarsi dal Consiglio, il quale venne ad esimersene, esponendo che uno stabilimento gesuitico in Trieste sarebbe riuscito pregiudichevole alla città.

È bensì vero che dopo i luttuosi fatti del 1470 l'educazione del popolo nella città nostra ebbe a decadere sensibilmente; che il clero,

pio sì, ma senza istituzione preparatoria a ciò non si prestava; che i frati Benedettini, venuti da Venezia onde fuggire gli ardori estivi delle lagune e ricrearsi, seguivano i loro affari; che i Minoriti non s'occupavano dell'educazione nè dell'istruzione; ma c'erano i Cappuccini, i quali, e per l'abito, per la povertà volontaria e l'umiltà, erano benevisi dal popolo. I patrizi, sì gelosi dei loro privilegi e del loro potere, non ebbero paura di frati, nè di Gesuiti, nè dei Cappuccini; la severa parola di questi era loro gradita nelle cose di fede e di moralità; nell'azienda politica sapevano muoversi da sè, e non tolleravano impacci. I patrizi protessero i Gesuiti, mentre il popolo non ne voleva sapere, e portava il suo soldo per fabbricare il convento e la chiesa dei Cappuccini, per i quali il Comune aveva ceduto ampio terreno fuori Porta Cavana.

Banditi dalla Boemia, due di quei Gesuiti, *Giuseppe Mezler* svevo e *Gregorio Salateo* goriziano, destinati a stabilirsi in Italia, passarono per Trieste ed ottennero ospitalità nella casa del *Dr. Annibale de Bottoni* (vedi pag. 221). La presenza di questi due, risvegliò in alcuni patrizi l'antico desiderio d'averli per consiglieri e maestri, e nel Consiglio dei Quaranta (7 Luglio 1619), presieduto da *Annibale Calò*, luogotenente del Capitano, nobile del Cragno, fu deciso, ad onta della contrarietà di molti cittadini, di pregare *quei padri* a stabilirsi in Trieste ed aprire collegio. Nominata una commissione consulente nelle persone di Francesco Bonomo, Marino Bajardi, Giusto Giuliani, Iacopo Alber, Pietro dell'Argento e Benvenuto Petazzi, questa, nella seduta del 13 Luglio, aveva già — come si suol dire "a tamburo battente, — fatte le sue proposte per affidare ai Gesuiti l'istruzione della gioventù non solo, ma consigliò eziandio di assegnar loro dal 1 Luglio 1620 in avanti, la casa della scuola publica, lo stipendio di annui fior. 200 che godeva il publico precettore, quello d'altri fior. 200 annui destinati per tre studenti triestini nell'università di Padova o d'altra città italiana, l'ufficiatura della civica cappella di S. Pietro e Rocco coll'assegno d'annui fior. 100, e finalmente f. 3000 di fondazione, prelevabili in annue rate di fior. 500 l'una sul dazio del l'olio. Ed affinchè quei Padri, già antecipatamente cotanto benemeriti, avessero immediatamenie ad essere provveduti, si assegnò loro la casa ove abitava il *civico bombardiere*, al N. 122 Via del pozzo bianco (vedi pag. 66), e f. 200 dello stipendio che toglievasi al cappellano di S. Pietro.

Questo voto dei consultori fu accettato dal Consiglio e sancito dall'imperatore Ferdinando II, il quale fu il primo ad assegnare alla Società dei Gesuiti sopra il suo tesoro camerale di Trieste l'annua perpetua rendita di fior. 600 (diploma 1 Gennaio 1621).

Lo stabilimento gesuitico ebbe tosto vita, e vi fu *superiore* Giovanni Battista Posarelli. *Giacomo Rampelli*, d'illustre famiglia da

Pisino, divenuto rettore, seppe maneggiarsi per modo, che i padri aulici (così li chiamavano) persuadessero il principe Udalrico di Eggenberg, duca di Crumlau, a concedere il suo patrocinio per la fondazione del Collegio dei Gesuiti in Trieste.

Ed è a merito di questo pisinotto che la città nostra ebbe l'alta fortuna di possedere un siffatto collegio, per la fondazione del quale il principe suddetto donava fior. 20,000 nell'anno 1622, e con solenne strumento dei 26 Maggio 1624 portò tale sua donazione alla cospicua somma di fior. 53,000, cedendo cioè alla Compagnia un suo credito di fior. 33,000 intavolato sopra la signoria di Kaltenbrunn nella Carniola, che poi divenne pel decreto 1 Gennaio 1630 assoluta proprietà dei Gesuiti.

Il principe *Giovanni Udalrico de Eggenberg*, sortito dalle convulsioni religiose e politiche dell'Austria-Germania, era presidente del consiglio aulico, luogotenente della Stiria, della Carintia e del Cragno, cavaliere del toson d'oro. La famiglia sua divenne poi sovrana di tutto lo stato di Gradisca per comprita fatta nel 1647 dallo stesso Ferdinando II, stato che ritornò per diritto di devoluzione alla Casa d'Austria nel 1716, alla morte dell'ultimo di quella famiglia, del giovane principe Giovanni Cristiano Antonio.

Il principe Udalrico veniva a Trieste li 11 Luglio 1627 alle ore 2, alloggiato alla meglio al vescovato, ove rimase per tre giorni, dando udienza al locotenente *Antonio Gastaldi* ed ai Giudici e Rettori: Pietro qm. Mario dell'Argento, Giovanni de Marenzi e Geremia Saurer, e non v'ha dubbio, anche al magnifico rettore gesuitico Rampelli.[1])

Abbiamo già narrato a pag. 221 le evoluzioni di quegli abili maestri intorno alla chiesa di S. Silvestro, il cui risultato fu quella lettera del 8 Gennaio 1628, spiccata dal Capitano *Br. Petazzi* ai Giudici e Rettori, munita del suo sigillo, e firmata dal cancelliere *Nicolò Paradiso*, colla quale comunicò loro che S. M. l'imperatore, facendo luogo alle istanze dei Gesuiti, donava ai medesimi la chiesa di S. Silvestro, e che S. A. il principe di Eggenberg, assoluto governatore dell'Austria Inferiore, ordinava che i suddetti venissero messi in tale possesso senz'altri ostacoli e reclami; per cui egli — il capitan Petazzi — raccomandava ai giudici la pronta obbedienza.

Venuti così in possesso di una chiesa, che per molti secoli e sino a quel tempo era sempre d'incontrastata proprietà comunale, i Padri Gesuiti ebbero tosto da rallegrarsi di un piccolo trionfo, colla celebrazione di un cospicuo sposalizio.

---

[1]) Il principe d'Eggenberg era a Trieste anche nell'Agosto 1634, nella quale occasione s'inscrisse nell'Albo della Confraterna dell'Immacolata, e fece dono di 10 talleri. Dopo tante fatiche passò agli eterni riposi nell'Ottobre 1634, in patria sua.

Di faccia alla chiesa abitava il supremo esattore cesareo *Fenicio de Kupferschein*, il quale ebbe la bramosia di stringere intime relazioni coi nuovi vicini, invitandoli a celebrare la benedizione matrimoniale di suo figlio *Francesco* con la nob. donzella Orsola, figlia del qm. *Giovanni de Siskovich*, già *Capitano di Lupoglau*. I solenni sponsali ebbero luogo addì 23 Agosto 1628, alla presenza del Capitano conte Petazzi, di Mons. vescovo Rinaldo Scarlicchio, del rev. decano Prè Giacomo Babich e molta notabilità.

Posto questo felice incominciamento, la gesuitica società diede tosto mano alla costruzione della propria chiesa e collegio, comperando le case e convenendo col publico per le vie tolte o girate. (Fu tolta e girata quella via antica che dal Riccardo metteva direttamente in Rena, vedi pag. 214 "Via del Trionfo,").

Gli stabili e fondi acquistati in tale occasione per la costruzione della chiesa e del collegio, erano i seguenti:

Casa di Siskovitz V.a Laura . .	per Lire 200	f.	38.—
" " Orsola Manarutta	" ducati 90	"	102.—
" " Spada Pietro		"	—.—
" " Snell Giacomo		"	2400.—
" " Babich Maria V.a		"	—.—
" " Lodovico Marenzi		"	—.—
" " Calelli		"	—.—
" " Tiepolo		"	—.—
" " Magnaron		"	—.—
" ed orto da A. Burlo		"	378.—
Tre case ed una vigna da A. Goppo		"	838.—
Due orticelli da G. G. Jurco		"	28.20
Orticello da G. A. Jurco		"	11.20
" dal capitolo cattedrale		"	132.—

Strada publica ut supra, ceduta gratuitamente dalla città, verso apertura della strada e costruzione della gradinata, che dietro la chiesa conduce verso il convento delle monache benedettine. (Arch. triest. 1830, pag. 249.)

La nuova chiesa venne progettata dal gesuita *Pozzo*;[1]) l'esecuzione affidata a *Giacomo Briani* da Modena, noti ambedue per opere architettoniche assai lodate, e si procedè per modo che nel dì 10 Ottobre 1627 potè porsi la prima pietra fondamentale con solenne offizio, celebrato dal vescovo *Rinaldo Scarlicchio*, presenti i Capi del Comune ed i membri della Compagnia di Gesù.

---

[1]) Non è detto se dell'Andrea o del Fra Giuseppe Pozzo, ambidue fratelli citati in varie opere di architettura — alla chiesa dei Gesuiti in Venezia ed in quella degli Scalzi, e sembra andassero a gara per tormentare i più preziosi marmi, troppo miseramente sprecati.

Tale solennità venne commemorata con iscrizione su tavola di piombo, che poscia fu posta dietro l'altare della Madonna, ed ora trovasi...... non si sà dove. L'iscrizione sarebbe la seguente:

(Fronte)

JOANNES . VDALRICVS . PRIN
CEPS · SACRI · ROM · IMP · DVX · CRVMLOVII · ET
ECCHENPERG · STIRIAE · CARINT · CARNIOLAE
GVBERNATOR · & C · COLLEGII · SOCIETATIS · JESV
TERGESTI · FVNDATOR · PRO · SVA · IN DEVM · DEIPARAM
QVE · RELIGIONE · ET · IN · SOCIETATEM · JESV · AFFECTV
TEMPLVM · HOC · IMMACULATAE · CONCEPTIONIS
NOMINE · A FVNDAMEMTIS EXTRVEBAT · ANNO
DNI · CIↃ · DC · XXVII · DIE · X · OCT · PONTIFICE
MAX · VRBANO · VIII · IMPERATORE · SEMP · AUG
FERDINANDO · II · MVTIO · VITELLESCO ·
SOCIETATIS · JESV · PRAEPOSITO · GENERALI · VI
PROVINCIALI · CHRISTOPHORO · DOMBRINO
SACRIS · OPERANTE · ILL · AC · RV · REINALDO
SCHARLICHIO · COMITE · AC · EPISCOPO · TERGEST.

(Tergo)

COLLEGII
RECTORE · RV · P · JACOBO · RAMPELLO · PISINENSI
MINISTRO · P · PIETRO · DE · FABRIS · GORITIENSI
SPIRITUALI · P · LAVRENTIO · CHRYSOGONO · SPALATR .
MAGISTRI { P · SEBASTIANO · JANESCHIZII · CARNIO
P · BARTHOLOM · VITSHITSH · CAR · TERNOV
SIMONE · STER . CARN · LITOPOL }
FABRICAE · PRAEF · JACOBO · BRIANI · MODINENSI
SACRIST · BARTHOLOM · BINTERLAITER · STYRO
[1]) COQVO · ET · DISP · ANDREA · RVGENTHALER · CARINT
BARTHOLOMEO · TREBITIO · CREDENTIAE · GORITIO ·

Ma ad onta delle cospicue donazioni e della febbrile attività dei Gesuiti, la fabbrica della loro chiesa durò 55 anni; anzi molte opere non poterono effettuarsi nè durante l'esistenza di quella società, nè al suo cessare, nè dopo. Pare anzi che i Triestini non avessero mai avuta per questa istituzione quell'affezione che invano alcuni patrizj affettavano. La comunità di Trieste adempì le sue prime promesse esborsando in più anni la stabilita somma di fior. 3000, *(come da*

---

[1]) Notiamo che vi è onorato anche il *cuoco*.

rispettiva ricevuta inserita nel codice Piccardiano pag. 268), ma non consta che altro avesse conferito — eccetto la strada publica sopradetta. Anzi è dimostrato da documenti, che la Comunità non si prestò a pagare che soli fior. 500 dei 3000 destinati dall' imperatore Ferdinando II sul civico tesoro per la fabbrica del castello, sicchè per risoluzione sovrana dei 3 Settembre 1641 la somma di f. 2500 venne supplita dal tesoro camerale direttamente. Nel 1647, per ulteriore munificenza sovrana degli 8 Maggio, l'assegno medesimo fu rinnovato per un altro quinquennio, ma dopo il primo anno il tesoriere camerale ne sospese il pagamento. Anche negli ulteriori assegnamenti, che fino all'anno 1667 i sovrani andavano facendo — *sempre per la fabbrica della chiesa* — i tesorieri frapponevano ostacoli e nulla pagavano: e l'archivista gesuitico ebbe nelle sue annotazioni molto a lagnarsi della malevolenza di questi, e particolarmente di *Ferdinando Posarelli*, il quale *tamen modicum effectum erga nostros demonstravit.*

Cionnonpertanto la gesuitica società seppe sempre in meglio progredire, procurandosi da ogni parte protettori e benefattori. Così p. e. l'imperatore Ferdinando II concedeva loro, con diploma 20 Novembre 1636, tale ampiezza di privilegi, che non possiamo a meno da riprodurre dalle memorie del *Dr. de Rossetti* questo importante documento storico.

Per esso concedevasi al collegio gesuitico:

1. Assoluta immunità di qualsivoglia dazio, gabella od altra imposta qualunque, sì per l'importazione che per la esportazione di qualunque genere che fosse ad esso appartenente:

2. Anticipata sanzione di tutte le immunità e privilegi che la santa sede diede o sarà per dare al collegio triestino.

3. Assoluta indipendenza da qualsivoglia autorità per tutto ciò che risguarda le scuole, le cose scolastiche e la studente gioventù;

4. Incompetenza di qualunque tribunale civile, tranne l'imperiale e con esclusione di ogni altro, per ogni lite, sia per le persone che per ogni bene del collegio;

5. Esenzione generale di tutti i suoi beni stabili da ogni imposta, di qualunque natura; ad eccezione di quelle che pel dominio di Kaltenbrunn (Freudenthal) sono dovute alla provincia della Carniola;

6. Il godimento di tutti quei privilegi che avevano l'accademia di Gratz e quelle di qualunque altra città; e nominatamente l'esclusiva giurisdizione personale su tutti i suoi scolari;

7. Il diritto di revisione delle stampe, tal che nulla potesse imprimersi dal tipografo triestino senza il permesso del rettore del collegio;

8. Franchigia assoluta delle case gesuitiche da qualsivoglia alloggiamento di persone militari, secolari od anche ecclesiastiche;

9. L'anticipata generale approvazione di tutte le concessioni e decisioni che la comunità di Trieste sarebbe per fare in favore del collegio, sia a voce che in iscritto;

10. Annui fior. 400, in aumento dei fior. 600 già assegnati ed ora confermati sul tesoro camerale, per la fondazione del collegio, da pagarsi perpetuamente, senza che per questo nè per altro possa imporsegli qualsivoglia gravezza.

11. La conferma del possesso della chiesa di S. Silvestro, già conceduto dal vescovo Rinaldo Scarlicchio.

12, La rinnovazione dell'ordine già dato di congedare il publico maestro di scuola (Ludimoderator), od almeno di limitarlo nell'esercizio della scuola a modo, che nulla dia motivo a lagnanze dei padri gesuiti;

13. L'approvazione di tutti gli acquisti fatti o da farsi da loro nel territorio triestino;

14. L'approvazione dell'investitura del capitale di fior. 20,000 nel tesoro provinciale della Carniola, e della percezione dei relativi interessi in ragione del sei per cento;

15. L'anticipata sanzione di qualunque contratto fatto o da farsi, ancorchè legalmente difettoso; e per lo contrario l'annullazione di qualsivoglia disposizione che altri facesse di beni spettanti al collegio triestino;

16. L'irrevocabile diritto di poter liberamente disporre di ogni suo bene o diritto, e di alienarli ogni qualvolta, per qualsiasi causa, avesse da cessare in Trieste l'esistenza della compagnia di Gesù;

17. Il diritto di tagliare nel bosco cesareo, detto Farneto, dodici carra di legna da fuoco all'anno; mentre quanto di più ne occorrerà, sarà fornito da quelli del Friuli più prossimo al mare;

18. Il diritto di fornace da mattoni nel Friuli per la fabbrica del collegio;

19. Il diritto di pesca tanto nelle foci dell'Isonzo quanto nei fiumi Sava e Lubiana, e in tutti quelli che spettavano all'Oberholz.

20. La conferma del divieto (già sei anni addietro decretato e spedito al capitano di Trieste) di dire, fare, decidere e registrare nel palazzo, nei consigli e nei libri della città checchesia di contrario ai padri della compagnia di Gesù: il quale divieto s'intenda valituro in perpetuo.

21. Se qualche gesuita facesse cosa incomoda o pregiudichevole ai giudici od alla città; questi tre soli giudici, unitamente al capitano, potranno prenderne conoscenza e conferirne, indi chiederne in via amichevole soddisfazione presso il rettore del collegio; il che riuscendo frustaneo, potranno quelli portarne reclamo all'Imperatore stesso, od alla sua reggenza in Gratz.

22. Qualunque dubbio potesse insorgere nell'intelligenza di questo privilegio, l'interpretazione dovrà sempre farsi a favore del collegio.

23. L'Imperatore per ultimo, amorevolmente prega, esorta ed insieme obbliga tutti i suoi successori a mantenere perpetuamente in vigore tutti i privilegi nel presente diploma conceduti.

Ma già nell'Ottobre del 1638, un piccolo tumulto popolare provò a quei padri che a mal'in cuore tolleravansi i loro privilegi a danno del civico erario; perciocchè due botti di vino straniero che volevano introdurre senza pagare il dazio, furono loro sfondate dal popolo (vedi pag. 46).

Questo, e forse altri consimili avvenimenti, consigliarono la compagnia di Gesù a venire ad una transazione derogante una parte dei suddetti loro privilegi. Questa convenzione, che porta la data del 26 Giugno 1640, contiene:

1. La concessione d'introdurre annualmente, senza dazio, sole cinquanta anfore (orne) di vino per uso del collegio;

2. Che il giudice de' malefici abbia la giudicatura degli scolari;

3. Che potranno convenire, ed essere convenuti, avanti il capitano, salva l'appellazione;

4. Che pagheranno i dazi al pari degli altri individui;

5. Che il consiglio possa convocarsi e trattare anche di oggetti contrari alla compagnia.

6. Rinunziano ad ogni articolo del loro privilegio, quando fosse di pregiudizio al publico.

Finalmente nell'anno 1682 la chiesa dei Gesuiti potè essere consacrata, ed il dì 11 Ottobre, il vescovo Ferdinando Br. Gorizutti, assistito dal vicario generale Cristoforo de Iurco, dal decano capitolare Antonio de Giuliani e dai canonici Annibale de Giuliani e Pietro Bajardi, ne fece solenne funzione. In tale occasione la chiesa venne dedicata all'*Immacolata Concezione*, (è rimarchevole che nessun scrittore fa cenno di quelle preziose memorie: medaglie, pergamene, reliquie od altro, che certamente si saran poste, o all'atto della benedizione della prima pietra, o nel giorno della consacrazione). Quaranta giorni dopo la consacrazione, cioè il 21 Novembre, alle ore $4^{1}/_{2}$ della mattina, alcune faville di un torchio d'olio che erasi incendiato nel vicino collegio, spinte dal vento che infuriava, penetrarono per un finestrino nel soffitto della chiesa, ed appicarono il fuoco alle travamenta; tutto il tetto, la cupola (che era di legno) e la parte sopra l'altar maggiore, rimase consumato, e soltanto con grandi sforzi si riescì a preservare dall'incendio le case vicine.

Il tetto venne tosto riparato a cura del rettore Michele Schendrich, che aggiustò alla meglio la chiesa in modo, che li 3 Dicembre celebrossi con tutta pompa e solennità la festa del celebre San Francesco Saverio; la cupola non venne rifatta che nei tempi posteriori, ed in altra forma.

Il padre *Michele Stella*, triestino, fu il primo a celebrare messa, ed altresì il primo ad esservi sepolto[1]. Nel 1714 il celebre predicatore, gesuita Giuseppe Clari, istituì la funzione serale dell'ultimo dell'anno; funzione che tuttora perdura.

Per ciò che risguarda la costruzione e le decorazioni del primitivo progetto, abbiamo le seguenti notizie: La navata longitudinale doveva misurare tanto dal centro della cupola verso la porta d'ingresso, quanto verso la muraglia che avrebbe chiuso il nicchione, per modo che la cupola fosse collocata nel centro della chiesa. La distribuzione di questa cupola era immaginata così: sulla cerchia, sostenuta dai pennelli, doveva alzarsi un ordine di colonne binate, corintie, sostenenti una cornice all'ingiro; su questa cornice doveva posare il catino, su questo il lanternino; fra i colonnati figurano finestre ample, quadrate, corniciate.

Il nicchione per l'altar maggiore era progettato in pianta, quadrilatero; nella parte superiore aperto alla luce in semicerchio, quanto è l'ampiezza della volta. L'altare veniva così ad essere collocato fuori del terreno occupato oggidì dal santuario; e ad eseguire ciò, conveniva estendere la chiesa sulle case che stanno nella parte postica.

La decorazione sovra l'altare maggiore era immaginata grandiosa nelle dimensioni, arrivando a riempiere tutta l'arcata; sontuosa nei marmi, e ripartita in due scompartimenti; l'inferiore figurando ordine di colonne corintie disposte quasi a nicchia, nel mezzo la Beata Vergine in atto di gloria; lo scompartimento superiore doveva essere il compimento dell'inferiore ed accogliere la sacra Triade.

Nell'interno del tempio, il solo braccio dell'altare di S. Francesco Saverio era stato completo nella decorazione, ma anche questo con troppo carico di stucchi, e di gusto eccedente. I capitelli, meno che in questo braccio ed in quello dell'altare maggiore, non erano lavorati; vi si vedeva segnato soltanto il timpano: nelle frequenti nicchie fra i pilastri dovevano collocarsi statue, e provvisoriamente furono poste parecchie, tagliate in contorno su tavola di legno e dipinte.

Quanto all'esterno, i lavori erano meglio progrediti; la facciata in pietra bianca — per ciò che è rilievo — era completa. Il difficilissimo quesito era quello dei campanili, e sembra avere esercitato l'ingegno dell'architetto; si dispose di farli sulla facciata della chiesa e a due, ad uso tedesco; poi, abbandonata l'idea, si pensò di collocarli nella parte postica, e se ne fece uno solo, in sito che non è sì

---

[1] Dinanzi l'altare di *S. Francesco Saverio* vi era la cripta, nella quale si deponevano i defunti fino a che era concessa la sepoltura nelle chiese. La boccaporta di questa cripta misura circa un metro in □. Sopra la cripta una grande lastra di marmo nero, forse destinata per iscrizioni

facilmente visibile, ed in forma di una semplicissima torre campanaria, nè alta nè decorata; anzi, trascurando ogni buon gusto, si lasciarono scoperte ed in piena vista le travamenta e le armature.

C'è qualcuno che la dice bella la chiesa dei Gesuiti; è detto anzi che la si può annoverare fra le primarie chiese d'Italia; — forse per chi non ha veduto quelle chiese che sono la meraviglia del mondo. Ma in verità, come l'hanno lasciata i padri della compagnia, essa è un capolavoro di baroccume. Ciò sia detto per la decorazione esterna.

Ognuno che guardi la parte laterale che dà *sul largo* di s. Silvestro, ne farà certo le meraviglie a vedere quello sgorbio di *muri grezzi* sui quali sono fissate alcune grondaie di bandone a scodelotto per raccogliere l'acqua del tetto, e quelle finestre là in alto, senza un ordine di linee e di forme. Neppure la facciata principale è bella con quella soverchia quantità di membrature, con quel doppio cornicione coperto a tegole; unica cosa di qualche effetto sono le quattro inferriate delle finestre, riccamente — fors' anche troppo riccamente — lavorate a bizzarre intrecciature.

La direzione dell'asse di questa chiesa non corrisponde alle ecclesiastiche costumanze che vogliono il santuario sia volto ad oriente; esso ha la direzione di N—S. Forse si obbietterà le difficoltà del terreno; ma è lecito asserire, che quando per la fabbrica della lor chiesa i Gesuiti scelsero i vasti terreni nella vicinanza del monastero delle Benedettine, stava in loro scelta la distribuzione del fabbricato. La pianta fu sbagliata o per calcolo o per vizio; la facciata, che doveva figurare maestosa sul largo di s. Silvestro, venne collocata in alto, fuori di prospettiva, a circa 8 metri sul livello della via, sopra una rampa a 39 gradini, larga 5 metri; dinnanzi la facciata un ampio terrazzo che occupa un'area di metri 262,48 — al quale si accede per altra scalinata di 15 gradini — senza vista, eccetto quella delle carceri criminali.

La facciata esterna della chiesa misura metri 27.20; il fianco verso la piazzetta metri 45.50, occupa quindi un complesso di 1237.60 metri di terreno.

Faremo attenzione su cosa non generalmente nota. Ogni chiesa dell'ordine Lojoleo veniva distinta da un segno mistico che si poneva o in qualche ornato della facciata, o fra le decorazioni dell'altar maggiore ed in modo non sùbito visibile. Nella inferriata semicircolare sopra la porta maggiore della chiesa che ora visitiamo, a sinistra, in un riccio di quella intrecciatura, vedesi *un piccolo martello* — che è segno gesuitico e non massonico, come erroneamente fu detto.

*
* *

Entriamo nella chiesa. — Da qualunque parte si entri, l'interna disposizione rimane in maggior parte nascosta dalle troppo spesse e pesanti muraglie delle arcate. Nella decorazione, che è commendevolissima, non piace quello sfarzo di nicchie, quelle navate nascoste; troppo sanno di monastico quelle molte loggie che prospettano nella chiesa, munite di graticciate.

Nell'anno 1842. a cura dell'in allora parroco Dr. Legat, questa chiesa ebbe notevoli ristauri, in grazia al vistoso lascito di f. 17,000, a tal'uopo disposto dal defunto Antonio Visich e dall'elargizioni di altri devoti. Rinnovata ed ampliata l'âbside dell'altar maggiore, venne questa decorata dal *Santi*, veneto, con bell'affresco raffigurante Maria in gloria, che schiaccia la testa al serpente; la calotta, fregiata a fiori con dorature, rischiarata da tre finestre semicircolari a vetri colorati. In tale occasione la mensa dell'altar maggiore, chè prima posava a ridosso del muro, venne posta in mezzo all'arcone del presbitero, discosta metri 4.80 dall'emiciclo. L'altare, costruito di fino marmo con intarsiature, è dedicato all'*Immacolata Concezione*,[1]) ed è ancor sempre quello costruito dai Gesuiti; sopra la mensa s'innalza il tabernacolo, alto, a colonne; ai fianchi sei statue: st. Ignazio, s. Filippo, s. Giusto, s. Francesco Saverio e due angeli. Una balaustra di fino marmo, alta centimetri 85, chiude l'abside, che misura metri 11.80 per 11.60 ed è selciato di quadrelli bianco-neri.

A destra ed a sinistra dell'altar maggiore, in luogo dei soliti pastofori, s'ebbe la non troppo felice idea di costruire due cappelle aperte, divise dall'abside centrale a mezzo di balaustra di marmo nero, e rischiarate da finestre semicircolari a vetri colorati con dipinture corrispondenti al titolare dell'altare.

I due altari che figurano in queste cappelle furono eretti dal vescovo *Giovanni Müller*, intorno l'anno 1710, e sono fregiati del suo

---

[1]) Notiamo che in questa chiesa e nella rispettiva filiale di s. Silvestro fece i suoi quaresimali la celebre **Confraterna dell'Immacolata Concezione**, fondata nel Gennaio 1632, da alcuni patrizi, ed alla quale furono poscia aggregati altri... fratelli (vedi pag. 221). I membri di questa Confraterna, approvata dal generale Muzio Vitteleschi con bolla dd. Roma 2 Maggio 1632, si confessavano, comunicavano, pregavano e cantavano *sempre con le candele accese*. Primo prefetto ne era il gesuita Lorenzo Chrisogono; procuratore o depositario il negoziante Francesco Locatelli. Nel Maggio del 1633 si principiò a recitare *la corona della Madonna dei sette dolori*. Nell'anno 1634 fu proposto d'introdurre nella congregazione gli esercizî di mortificazione *col flagellarsi l'un l'altro*, esercizio che ebbe diffatti principio il primo venerdì del Marzo 1636. Nel secondo venerdì seguì lo stesso, ma poi, per qualche botta troppo forte, che avrà cagionato diverbio e scandalo, cessò. Nel 1634, il cessante prefetto mons. bar. de Marenzi, deponendo la sua carica, offrì sull'altare molti libretti stampati a Lubiana, *in cragnolino*, acciocchè venissero distribuiti fra i confratelli. L'oratore della Confraterna, Nicolò de Burlo, ringraziò con forbita orazione per sì cospicuo dono.

stemma. Quello a sinistra è indicato con apposita iscrizione come *altare privilegiato della Buona Morte*. In nicchia, posta fra due belle colonne nere a spirale, figura un Crocifisso d' avorio di lodevole esecuzione, dono del vescovo *Bartolomeo Legat*, già parroco di S. Maria Maggiore, morto in Trieste addì 12 febbraio 1875; sotto la nicchia un basso rilievo raffigurante le anime nel purgatorio, La mensa dell' altare è di marmo nero a fregi gialli. Pende alla parete un quadro con dipinto S. Giovanni Nepomuceno, decorato di quattro stelle di argento

L' altare a destra, simile in marmi e costruzione a quello di sinistra, è *Rifugio dei peccatori*, (1701) ed è dedicato alla Madonna della Salute; bello e di insigne penello — attribuito al celebre *Sassoferrato*[1]) — è il quadretto di Nostra Signora, che il defunto Dr. *Domenico de Rossetti* donava alla chiesa in segno di sua devozione, riavutosi nell' anno 1841 da pericolosa malattia. (Nella famiglia del Rossetti guardavasi con grande religione un' immagine della B. V. colpita da fucilata nella battaglia di Napoli di Romania, alla quale un di lui bisavolo comandava un naviglio in servizio della Serenissima Republica.) Nell' anno 1826 alcune pie e zelanti persone, spronate dai devoti del Ss Sacramento, istituirono in questa chiesa la *Confraterna della Madonna della Salute* che sussiste tuttora e conta un numero discreto di membri. — I zelanti fondatori si prefissero fin da principio di solennizare in maniera speciale la festa "della Presentazione al tempio„, festa ricorrente il 21 Novembre, che presso noi, ad esempio della vicina Venezia, passò mai sempre, come passa tuttavia, sotto il titolo popolare di *Madonna della Salute*. Nell' anno 1849 il *colèra*, fierissimo morbo epidemico e contagioso, menava orrida strage fra la popolazione triestina[2]), (colpiti 5142, morti 2185) resterà memoranda nei fasti religiosi triestini la solenne processione votiva che si tenne in quella luttuosa circostanza, e dalla quale impoi si celebra annualmente il 21 Novembre la festa la più popolare di Trieste: *la festa della Salute.*

---

[1]) Salvi Gian Battista, pittore, noto sotto il nome di *Sassoferrato*, — (perchè nato in quella città della provincia d'Ancona, li 11 Luglio 1605) studiò a Roma sotto il Domenichino, Guido ed Albani; ma prese a modello Raffaelo, e dipinse molte Madonne, fra cui la *Mater Dolorosa*, di una grazia e dolcezza incomparabile. Il suo dipinto è di penello piano, con colori vaghi, bel chiaroscuro; però le tinte locali alquanto durette. S' ammira di lui nell'Accademia di Belle arti in Venezia una *S. Cecilia* di grande pregio, ma la sua maggior pittura è una pala di altare nella chiesa di Montefiascone, rappresentante la *morte di S. Giuseppe*. Morì a Roma li 8 Agosto 1685.

[2]) "Suuto storico del colèra nel 1849„ ossia "Prima precipitosa fuga per Venezia del Dr. Augusto Guastalla„ — Pensamenti di G. Castagna, Trieste 1850.

Continuiamo la visita della chiesa.

Il primo altare che vediamo nella crociera, sotto la navata destra vicino alla porta d'ingresso della piazzetta S. Silvestro, venne eretto nell'anno 1670 dalla contessa *Beatrice* nata *Dorimberg*, consorte del capitano *Nicolò* conte *Petazzi*, come lo ricordano i rispettivi stemmi dei quali è fregiato l'altare, e le due lapidi di marmo nero con le seguenti iscrizioni:

NICOLAVS
S. R. I. COMES · PETTAZ
CAESAREVS
TERGESTI · ET GORITIAE
CAPITANEVS
HAC
D : XAVERIO
DICATA · ARA · SIBI
DEARRHAVIT · AETERNITATEM
ET · QVAMVIS
SEMEL · OCCIDENS
PVLLATO · SVB · MARMORE
CONQVIESCAT · MORTALIS
IN · HOC · TAMEN · SVAE
ILLVSTRISSIMO · PIETATIS · TROPHAEO
SEMPER · ORIENS · RESPIRAT
IMMORTALIS.

COMITISSA
BEATRIX
NATA · BARONISSA
A · DORNBERG
VT · VIVA · THALAMI
SIC · MORITVRA · TVMVLI
INDIVIDVA · CONSORS
PETTAZIANA
IVGITER · HOC · SVO
XAVERIANO
MEMNOSYNO
VT · IN · PRETIOSO · MERITO
MARITO · COMPAR
SICIN
PERENNATVRA · MEMORIA
CONVIVA · BEATRICI · SPIRAT
IMMORTALITATI

vale:[1])

NICOLÒ · DEL · S. R. I. CONTE · PETTAZI
CESAREO · DI · TRIESTE · E · GORIZIA
CAPITANO
IN · QUESTA · A · S · SAVERIO · DEDICATA · ARA
DIEDE · A · SÈ · ARRA · DI · ETERNITÀ
E · SEBBENE · UNA · SOL · VOLTA · OCCIDENTE
SOTTO · NERO MARMO · RIPOSI · MORTALE
PURE · IN · QUESTO · SPLENDIDO · TROFEO
DI · SVA · PIETÀ
SEMPRE · ORIENTE · RESPIRA · IMMORTALE

LA · CONTESSA · BEATRICE
NATA · BARONESSA · DI · DORNBERG
COME · IN · VITA · DEL · TALAMO
COSI · IN · MORTE · DEL · TVMOLO
INDIVISA · CONSORTE · PETTAZIANA
DVREVOLMENTE
IN · QVESTO · SVO · SAVERIANO · MONIMENTO
COME · NEL · PREZIOSO · MERITO
COMPAGNA · AL · MARITO
COSI · CONVIVA · NELLA · PERENNE · MEMORIA
RESPIRA · NELLA · BEATA · IMMORTALITÀ

---

[1]) Dalle suddette iscrizioni sembrerebbe che Nicolò Petazzi e sua consorte Beatrice fossero sepolti sotto quest'altare, ma il *de Jenner* assicura che Beatrice fosse morta a Gorizia li 2 Marzo 1691, d'anni 65, sepolta nella tomba della famiglia Dorimberg, in quella chiesa di S. Giovanni. Il capitano Nicolò conte Petazzi morì a Trieste li 29 Dicembre 1664, ed è possibile sia stato sepolto in questa chiesa, in allora in costruzione. — La Famiglia Petazzi appartiene alle 13 antiche casate patrizie di Trieste, delle quali parleremo a suo luogo.

La mensa di quest'altare, di finissimo marmo lavorato d'intarsiatura di varî colori, si eleva di cinque gradini, pure di marmo, dal suolo della chiesa, e misura una larghezza di metri 5 1/2. Nell'arcata, sostenuta da quattro colonne d'ordine corintio, sta il dipinto raffigurante *S. Francesco Saverio* (a cui è dedicato l'altare) nell'atto che predica la fede cristiana[1]), ed è opera di un distinto allievo della scuola di *Luca Giordano*, napoletano, detto *Luca fa presto*, morto nel 1705. Servì per 13 anni la Corte di Carlo II, re di Spagna. Lavoratore instancabile, lasciò molti quadri d'ottimo effetto, in Napoli, in Venezia nel palazzo Contarini e nelle chiese dei Tolentini, della Salute ed ai Carmini.

Venne consacrato dal vescovo *Vaccano* nel dì 31 Agosto 1670. Sopra la mensa è posto un quadro (rappresentante S. Giuseppe,) che cuopre buona parte del pregiato dipinto principale.

L'altare posto di faccia nella navata sinistra, ha lo stesso disegno, la stessa composizione di marmi; non v'è differenza che nella mensa, sulla quale sono scolpiti due angioletti che sostengono i lembi di una ghirlanda. Fra le colonne due angeli di grandezza più che naturale; altri angeli sopra l'arcata — uno nel mezzo con calice e croce; sopra questi, altro angioletto recante un cartello con la scritta: OMNIA · AD · MAIOREM · DEI · GLORIAM.

La pala figura *S. Ignazio Lojola*, dipinto *attribuito* (?) al *Guercino* (Barbieri Giov. Francesco, morto nel 1666); è però molto sfumata e di non molto pregio; la nasconde un quadro del "Cuor di Gesù„ ed alcune palme artificiali; venne eretto dalla patrizia famiglia *de Conti*, verso l'anno 1689.

Nella stessa navata segue l'altare dedicato dal gesuita *Daniele*, della patrizia famiglia *dei Calò*, all'"Angelo Custode„, il cui dipinto — di qualche merito — è nascosto dal quadro raffigurante "S. Luigi Gonzaga„, patrono di una confraternita di simil nome, che concorre a tutte le spese del mese *Mariano*. Sopra l'altare campeggia lo stemma della famiglia *dei Calò*.

Chiude la navata il Battistero, formato a mezza vasca con sopra il tabernacolo sostenuto da due delfini; il tutto di pietra levigata, chiuso da balaustra in ferro lavorato.

Nella navata a destra, dopo l'altare di S. Francesco Saverio, viene quello *dei cinque patroni di Trieste:* S. Giusto, Sergio, Servolo,

---

[1]) Non però nelle Indie come da taluno fu scritto; gli uditori raffigurati in quel quadro non sono indiani; nè la balaustrata con colonne di stile fiorentino indicherebbe l'India; sarà stato allora o a Bologna o a Lisbona. Un *S. Francesco Saverio* è pure nella chiesa dei Gesuiti in Venezia, ed è del *Pietro Liberi* che dipinse — fra altre — la famosa battaglia dei Dardanelli.

Lazzaro ed Apollinare, e sembra essere stato costruito a spese del Comune. Anche qui vediamo sopra la mensa un bel quadro con la effigie della B. V. del Rosario, che copre buona parte del lodato affresco; e questo soverchio carico di decorazioni toglie il pregio alla ricercata semplicità degli altari. Sino a tempo fa era quivi esposta una statuetta, cosidetta della *Madonnina*, rinvenuta nell'anno 1766 negli scavi della Via omonima; ma fu levata e deposta in un armadio della sagrestia. È di semplice pietra dipinta ad olio; la Madonna ed il Bambino sono fregiati d'una corona d'ottone; lavoro e modello eguale a quelle che trovansi nella cattedrale di S. Giusto (vedi pag. 168).

Segue in apposita cappella, decorata con arte e con lusso, l'altare della *Madonna delle grazie*, eretto nell'anno 1853 dalla munificenza del Barone Pasquale Revoltella. [1])

Il disegno, di stile lombardesco, è del distinto nostro ingegnere-architetto *Giuseppe Sforzi*, morto addì 27 Agosto 1883 nell'età d'anni 83; la statua, in fino marmo di Carrara, è opera dello scultore *Bearzi*, friulano. Nella fascia della calotta leggesi: VIRGINI · MARIAE . MATRI · GRATIARVM.

Il motivo dell'erezione di quest'altare ed il giorno della sua consacrazione sono ricordati in due lapidette di marmo, poste ai fianchi dello stesso:

ARAM · CVM · SIGNO · MARMOREO ORNAMENTA · SEPTAQVE · CELLAE ET · LVMINARIA · PERPETVA · IN · EA PASCHALIS · REVOLTELLA IN · MEMORIAM · MATRIS · SVAE DOMINICAE · EX · VOTO · F · ORANS · MARIAM VT · TERGESTINIS · SEMPER SIT · VOLENS · PROPITIA	Quest'altare con l'effigie marmorea, ornamenti e cancellate della cella e la illuminazione perpetua in essa, fece per voto *Pasquale Revoltella*, in memoria della madre sua Domenica, pregando Maria acciocchè ai Triestini sempre voglia essere propizia
ALTARE · B · MARIAE PIA · LIBERALITATE · EXCITATVM BARTHOLOMAEVS · EP · TERG · IVST · SACRO · CHRISMATE · SIGNAVIT · DIE · XXV · NOV · M · DCCC · LIII · STATVENS · VT . QVOTANNIS INFRA · OCTAVAM · SS · ROSARII SACRA · SOLEMNIA AD · ARAM · PERAGANTVR ·	L'altare della B. Maria per pia generosità edificato venne consacrato da Bartolomeo, vescovo di Trieste e Capodistria, il dì 25 Novembre 1853, stabilendo che ogni anno fra l'ottava del S. Rosario sacra funzione a quest'altare si compia.

---

[1]) Del Barone Revoltella parleremo alla *Piazza Giuseppina*, ove trovasi il sontuoso suo palazzo, legato in morte al Comune di Trieste.

La cappella è chiusa da balaustra di ferro; fornita da oratorio a lavoro d'intaglio in legno di noce, e tre poltrone da salone.

Il doppio organo con particolari registri di nuova invenzione, risguardato come il migliore di Trieste, costò fior. 6000, ed è opera dei figli del professore *Callido* di Venezia; lo si deve alle zelanti cure del parroco Don Giuseppe Millanich, morto nel 1836, il quale tanto si prestò all'abbellimento di questa chiesa che al cessare della compagnia gesuitica non era ancora compiuta. Subentrato nell'anno 1809 a suo fratello, Don Francesco Saverio Millanich, venne posto in carcere dai Francesi, in allora comandanti in Trieste, dietro l'accusa di aver egli predicato in lingua cragnolina contro di loro; dopo quattro giorni di detenzione venne lasciato in libertà.

Sul principiare dell'anno 1816, venne dato compimento alla nuova cupola della chiesa di St. Maria Maggiore, colle sovvenzioni di pii benefattori; il celebre *Bisson* vi dipinse nei pennelli i quattro Evangelisti; nell'alta calotta i rosettoni dorati, dei quali è decorato tutto il soffitto della chiesa, che è a volto. Sul pulpito di marmo finissimo, salirono durante la quaresima, dal 1691 in poi, i principali predicatori di cartello: Barbieri, conte Nuvoli, Mariotti, Scarpa, de Rado ed altri.

Il Millanich sostituì pure alle campane lasciate dai Gesuiti altre di miglior suono. (Una di quelle dei Gesuiti venne data alla chiesa di Barcola.) Sulla torre campanaria sono in oggi 5 campane, più quella antica per l'agonia: FELICES - SVNT - MORTVI - QVI IN - DOMINO - MORIVNTVR.

La campana maggiore porta l'effigie dell'Immacolata, del Crocifisso, d'un vescovo, e la seguente iscrizione:

LIBERALITER · TVDIT - TERGESTI · CIVITAS - QVINQVE · CAMPANAS
CONCEPTAE · DICATA · BEATAE · MARIAE · VIRGINI · SINE · LABE
OPVS · IOHANNES · COLBAHINI · TERGESTE
ANNO · M · DCCC · XXVII ·

Soppressa nell'anno 1773 la celebre Compagnia di Gesù, questa chiesa venne conservata al publico culto, e nel 1777 con aulico decreto del 13 Marzo elevata al rango di parrocchia per la città vecchia; — primo parroco *Don Marco Sadnec;* nel 1795 il canonico *D. Fr. Sav. Millanich;* nel 1809 canonico *D. Giuseppe Millanich;* nel 1837 canonico *D. Bartolomeo Legat;* nel 1845 canonico *D. Michele Fleischer,* morto il dì 13 Giugno 1879; attualmente il canonico *D. Giovanni Nep. Koman.*

I sotterranei.

Molto si è parlato dei sotterranei di questa chiesa dei Gesuiti; di questi sotterranei, ai quali il popolo annette — vere o immaginarie, non lo sappiamo — delle supposizioni di azioni crudeli commesse in un' epoca, quando la libertà della credenza e della fede subiva una pressione ed una violenza siffattamente atroce, da confondere la più esaltata immaginazione.

Ma nessun cenno storico di qualche importanza ci autorizza ap appoggiare codeste supposizioni, per quanto le cose da noi vedute potessero avvicinare la fantasia alla realtà dei fatti.

Ed è perciò che ci limitiamo a dare ai nostri lettori una fedele descrizione dei luoghi da noi visitati, spiegando così il disegno che presentiamo in apposito quadro.

A destra dell' altar maggiore, nel pilastro dell' arcata, una porta coperta da coltrinaggio di damasco, (segnata con N. 1 nel nostro disegno) conduce in un' alta e cupa torre, costruita nello spessore della muraglia dietro l' altare della Madonna, detto il *Rifugio dei Peccatori. (A)*

Una scala a spirale, formata da 115 gradini di pietra, alti centimetri 17 e larghi 70 senza ringhiera od altro riparo, conduce alle soffitte, nei cori ed in altri luoghi ancora, debolmente rischiarata da piccole finestrelle a vetri appannati. In ogni ripiano di questa scala è incavata nel muro una nicchia profonda, della forma quasi triango lare, oscura, fornita di un sedile di pietra applicato nel muro stesso. (2)

A prima vista, queste nicchie sembrerebbero *riposatoj*, se la loro costruzione permettesse siffatta supposizione, e se gl' irruginiti cardini, che ancor si vedono sugli stipiti di quelle buche, non dimostrassero chiaramente che quei luoghi erano chiusi, ed anzi solidamente. E vi son taluni dell' opinione, che la torre stessa fosse in origine destinata a portar campane; ma il suo spazio (meno di 2 metri) era troppo ristretto per collocarvi campane, fossero pure quelle piccole per l' agonia.

Visitando attentamente questa torre, annerita dal passaggio dei duecento e più anni dall' epoca della sua costruzione, si scorgono nettamente le bizzarre sue disposizioni. Oltre alle predette nicchie, proprio dietro l' altare che è detto il *Rifugio dei Peccatori*, un piccolo vano, che può capire appena una persona, conduce dietro al quadro della Vergine miracolosa.

La scala spirale non poggia sul livello del suolo della chiesa — come dovrebbe in torre campanaria — ma si sprofonda nel sottosuolo, e per una discesa di 15 gradini conduce in un corridojo sotterraneo *(B)*, costruito a volto massiccio. La discesa però non termina

così, dacchè la scala continua nella profondità, presentemente riempita da rottami e calcinacci di fabbrica, che smossi alquanto, lasciano scoperta una buca seavata nelle fondamenta sotto l'altar maggiore. (3) Il vedere oggidì quel sottosuolo riempito, e nelle macerie frammiste delle ossa umane, permetterebbe la supposizione che sotto l'altar maggiore, e nelle altre parti della chiesa, — come dimostreremo più innanzi — fossero stati dei sepolcri, frequenti in tutte le chiese.

La prima sezione del sotterraneo, alto metri 2.40 e largo 2.70, occupa uno spazio della lunghezza di metri 6.60 — tanto, quanto è lo spazio della sovrapposta cappella della Salute, — e vi si entra dalla scala a spirale per una bassa apertura, scavata nella muraglia, che verosimilmente era chiusa per di dentro da solida porta (4). — Presso all'entrata, nell'angolo a sinistra ed a livello del suolo, vedesi un pozzo di forma ottangolare (5), del diametro di un metro. Fatto lo scandaglio, a sei metri di profondità si tocca il fondo melmoso ed irregolare, il che fa certi che la profondità originaria era di molto maggiore; a piombo, sovra il pozzo, è praticata un'apertura che mette superiormente in una nicchia. Dicono che fino a pochi anni fa fosse stata applicata all'esterno una pompa per attinger acqua — *però non bevibile.* Vicino al pozzo trovasi una nicchia della larghezza di m. 1.70 ed altrettanto alta, munita tutt'intorno di un rozzo sedile di pietra, sopra il quale, all'altezza di 60 cent., sono visibili nel muro dei piccoli fori rotondi, che verosimilmente portavano degli arpioni di ferro (eguali a quelli che si vedono ancora nelle altre celle); nell'alto è scavato un foro che riferivasi nei pilastri della soprastante navata. Di fronte a questa nicchia ve n'ha un'altra di simil forma e dimensione (6).

Da questa prima sezione del sotterraneo si entra in un passaggio oscuro e stretto, (7) della lunghezza di m. 2.75, costruito fra i grossi pilastri che dividono la cappella della Salute da quella di S. Francesco Saverio. Anche questo passaggio era dall'una e dall'altra parte chiuso con solide porte; e conduce nella seconda sezione del sotterraneo, che sta propriamente sotto l'altare prenominato, rischiarata da incerta luce che vi penetra da un piccolo pertugio praticato a livello del suolo della piazzetta s. Silvestro. In questo spazio, più largo del primo e lungo metri 10, si vedono gli avanzi di un sarcofago, e sembra essere stata la sepoltura di quel conte Petazzi, a cui allude l'iscrizione del sovrapposto altare. A destra, nell'una e nell'altra estremità, si scorgono due aperture a volta, (8, 9) della profondità di metri 2.50, che s'internano negli spazi della chiesa verso la sagrestia. Queste nicchie o gallerie potevano essere destinate a deposito di morti, ed ancora al presente sono ingombre di ossa e frammenti di casse, tarlate dal tempo e dall'umidità. Teschi, costole, tibie, mascelle ingombrano il

terreno!.... Fra le due nicchie poc'anzi accennate, nell'alto della volta si vede un'apertura (10) larga cent. 50. A che poteva servire?....

Quest'apertura è presentemente coperta da una pietra di marmo nero a piedi dell'altare di S. Francesco, e dietro a questa è costruito il deposito mortuario; un vasto stanzone di 20 metri circa.

Uno stretto passaggio di circa 3 metri, munito in origine di solido serrame, conduce da questo sotterraneo nella grossezza dei pilastri sotto la porta della piazzetta s. Silvestro. E diciamolo francamente: in questa oscura e tenebrosa tomba, la ragione perde il suo equilibrio. Scavata nel muro, vediamo una piccola nicchia, profonda tanto che a stento una persona può starvi seduta; a 60 cent. d'altezza dal sedile, una massiccia branca di ferro conficcata nel muro; al dissopra una buca che mette nel pilastro superiore; di fianco un finestrello ad inferriata, che guardava nell'orrido antro dei sotterranei maggiori, posti al di là della scala, e segnati con *D* nel nostro disegno.

Uscendo da questa terza sezione del primo sotterraneo, una cupa apertura di metri 2.60 conduce per 10 gradini in un antro basso e profondo, *(C)* tutto a balze, ripieno di materiali recentemente sparsi per impedire ogni ulteriore studio ed investigazione. Fatto l'ultimo gradino, vediamo di fronte, ad una distanza di circa 2 metri, aprirsi una galleria, precisamente sotto quella segnata col N. 9, della larghezza di centimetri 120, alta metri 2, che s'interna nel sottosuolo della chiesa. Non si può penetrare che a stento, essendo stato troncato ogni passaggio col gettarvi materiali rimasti dalle recenti costruzioni della nuova abside dell'altar maggiore. Fra questo impasto di terra e rottami quante ossa umane!...

A destra, attraverso un'apertura di centimetri 85, si scorge una tana, eguale a quella segnata dissopra al N. 11, coll'istesso sedile, collo stesso ferro, collo stesso mistero; però più bassa, più truce, più sepolcrale.

Passate così quattro ore in questi luoghi arcani, che possiamo noi concludere?... Molto e nulla per nostro conto. È meglio quindi lasciare ad ognuno libero campo alle proprie congetture.

Diremo soltanto — come appendice di storia — che nicchie collo stretto sedile di pietra, se ne trovano in tutti i conventi, e sono detti con bella ironia: *In pace*. In queste si racchiudevano le monache divenute.... pazze per convulsioni isteriche prodotte dallo stato violento e contro natura, al quale erano obbligate. Così dicasi dei conventi di uomini, nelle cui nicchie — vere sepolture di viventi — i reverendi padri deponevano i loro fratelli che non filavano dritto.[1])

[1]) Un lontano cenno all'*In pace* c'è anche nei *Promessi Sposi*, dove si accenna alla vita penitente e severissima condotta dalla Signora di Monza dopo scoperta la colpa.

Visitiamo ora quell'altra parte del sotterraneo che occupa tutto lo spazio sotto la prima metà della chiesa, segnata con *D* nel nostro disegno. La costruzione di quest'ampio locale è ben differente da quelli poc'anzi ispezionati. Ampie vôlte poggiano su massicci piedestalli della grossezza di metri 1.20 □, alti m. 7.50; cupi corridoj avvolti in tenebria profonda, s'incrociano per ogni verso e comunicano con cantine ancor più tetre, situate nei sotterranei dell'ex collegio, le cui gallerie sono presentemente bene immurate da ambe le parti.

Nell'arcata posta sotto la porta maggiore della chiesa, vedesi la navata che metteva sotto il terrazzo, sotto la scalinata, e sboccava nell'androna dietro la casa del pozzo bianco; in fondo dell'arcata, a destra, si vede in alto il finestrino a sbarre di ferro che abbiamo osservato al N. 11; più sotto una porta metteva nel secondo sotterraneo.

Negli spazî delle arcate interne, coperti da poca terra, giacciono insepolti ed ammonticchiati molti resti umani; aggiungete a questi le casse da morto spalmate a nero fumo, cataletti, croci ed altri consimili utensili ivi depositati, e la tristezza del luogo vi sarà completa.

Con ciò sarebbe descritta quella parte dei sotterranei, che ci fu possibile visitare, riserbandoci di ritornare sull'argomento qualora ulteriori scoperte di qualche importanza ci riesciranno possibili.

Passiamo ora nell'ex Collegio.

Questo grande edifizio di tre piani, con spaziosi corridoi, vaste cantine e comodi locali, porta il N. tav. 335, civico 4, occupa tutto il terreno che sta fra la Via del Seminario, la Via delle Scuole e la chiesa di St. Maria Maggiore; un'area di circa 500 metri. La sua costruzione semplicissima, senza porticati, senza decorazioni, ma robusta e severa, corrisponde perfettamente all'uso, a cui è ora destinato. Le celle interne, costruite lungo le vôlte, fra le mura di un metro di grossezza, non sembra fossero un dì dedicate alle preci, alla santa contemplazione di quei reverendi padri, ma piuttosto a rinchiudere dei delinquenti pericolosi ed arditi, sicchè ridotte nell'anno 182. ad uso carcerario, non s'ebbe che la spesa di munirle di pesanti porte inferrate a doppi catenacci. Una cella però — quella N. 16 del primo piano — fu lasciata, per ricordo, nella primitiva sua forma.

Quello che trovasi di più interessante in quest'edifizio, sono *i sotterranei,* che si congiungono in una rete veramente arcana con quelli della vicina chiesa, e probabilmente con altri adiacenti edifizî. Questi vasti e tetri luoghi a larghe arcate greggiamente lavorate, si protendono per tutta la linea del fabbricato, e nell'angolo ove al dissopra passeggia attualmente la sentinella, andavano ad unirsi colla galleria principale *D*. Un piccolo pertugio che vedesi da quella parte nelle basse mura della chiesa, mandava fioca luce in quel cupo recinto.

Attrasse in ispecial modo la nostra attenzione quella parte del sotterraneo, che sta presso la scalinata della Via delle Scuole. È una fossa angusta e bassa, scavata nella roccia, e solidamente murata e chiusa. Da una fessura delle pareti côla il putridume di qualche fogna o canale, e va a finire nel sottosuolo. Dall' epoca della soppressione del convento fino ad oggi, quest'antro rimase sempre lo stesso; e *dicesi* che quivi furono trovati *certi utensili* . . . Ci fu mostrato un pezzo di scala di legno che in un' epoca alquanto lontana, serviva per montare sulla berlina !?

Nell' anno 1695, quando Biaggio Totto, detto Caenazzo, introduceva la pesca delle sardelle, il collegio dei Gesuiti era compiuto, e servì d'abitazione ai reverendi padri. Più tardi, verso il 1750, venne aperta scuola di lingua latina, grammatica, poesia, retorica; nel 1753 di matematica e nautica; nel 1760 chiuso saggiamente per ordine dell'imperatrice Maria Teresa.

Ricorda la storia che nel 1734 il generale *Pallavicini*, il quale era qui ammiraglio, comandante di terra e di mare, essendosi gravemente ammalato, fecesi trasportare nel collegio, ove anche guarì. — Ai 15 Ottobre del 1735 fu sotto il comando di lui lanciata in mare una nave da guerra di 30 *cannoni;* il rettore dei gesuiti, padre Uldarico *Bombardi*, vi celebrò la messa sulla poppa e benedì la nave, la quale poi ai 15 del seguente Novembre si presentò armata alle foci del Po, e vi fece bottino; ricorda la storia che nel 1754 i Gesuiti operassero la conversione di *due israeliti* triestini. Il primo, di cui non dicesi il nome, ma bensì ch'egli era *in arte medica peritissimus*, fu pubblicamente e con pompa solenne battezzato nella chiesa dal vescovo Petazzi, ed ebbe il nome di *Rudolfo Maria* (il cognome tacesi); il secondo fu un giovinetto in parentela colla famiglia *Cusin*, ebbe il nome di *Nicola, Giuseppe, Maria Glaindorf*, ed andò a Vienna.

Dopo tanti prodigî, la celebre compagnia venne nell' anno 1773 *soppressa da per tutto*, e la rispettiva facoltà passò per sovrana risoluzione a formare il cosidetto *Fondo triestino degli studî;* il Collegio veniva dichiarato ducale: COLLEGIVM - DVCALE - SOCIETATIS - JESÙ.

Al cessare dei Gesuiti si trovarono nel Collegio 15 sacerdoti, 1 maestro e 5 laici. All'epoca del *Cratey* (1808) erano ancora in vita i soli laici: Paolo Schubert, Filippo Slataper e Mattia Lang, tutti gli altri erano di già passati agli eterni riposi. *(Forse nelle tombe dei sotterranei?)*

Addì 15 Dicembre 1775 furono aperte in questo Collegio per la prima volta le scuole normali tedesche, e quando, due anni dopo, l'edifizio veniva destinato a caserma dei cannonieri venuti dalla Boemia, quelle scuole passarono nell' ex Seminario.

*

Nel vasto cortile, ove esisteva il giardino dei Gesuiti, si scoperse, non è molti anni, un artificioso congegno per la conduttura d'acqua, che per diversi canali e filtratoî si congiunge nel serbatoio principale; un altro pozzo, della profondità di metri 17, ricco d'acqua perenne, trovasi nell'altro cortile laterale, per dove nei tempi andati passava la Via del Trionfo, e sotto alla quale dovrebbe rinvenirsi un ramo dell'antico acquedotto romano.

Uscendo dall'attuale collegio criminale, troviamo, annessa allo stesso edifizio e marcato dello stesso N. tav. 335, civico 2, la casa ad uso del parroco, costruita nell'anno 1778, provvista anche questa di comode cantine, che fanno parte di quella estesa rete di sotterranei, ideata sì meravigliosamente dalla celebre compagnia dei Gesuiti.

Discendendo per la scalinata dinnanzi la chiesa, ci troviamo a destra sull'alto della *Via di St. Maria Maggiore*, nella quale fanno spalliera gli stabili N. 296, 297, 339, 340.

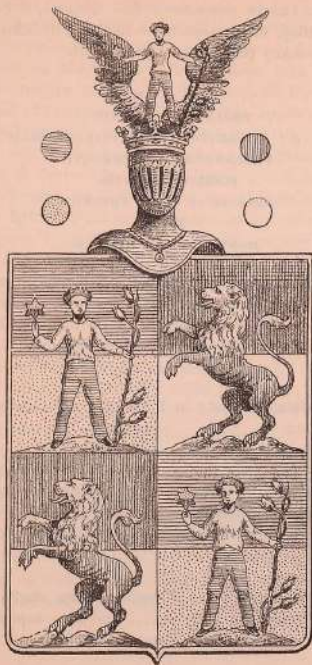
Quello marcato col N. 297 è — come sta presentemente — il più antico, ed ebbe in quei beati tempi l'alito caldo e penetrante della Compagnia di Gesù. Apparteneva alla *Famiglia Kupferschein* — i Mudari — e porta ancora il suo stemma sul cimiero del balcone; famiglia che altamente godeva la fiducia delle confraterne, delle chiese, dei devoti, così che depositavano ed intavolavano in sue mani i loro capitali; così le chiese di Dolina e di S. Giuseppe, di Podgorie, Castellez e Cernotich, di Borst, Bolliunz, Prebeneck, Pedena ed altre.

Diamo anzi nella pagina seguente lo stemma e la biografia di questa interessante *Famiglia*.

Questa trae la sua origine dalla Carintia, ove certo *Cristoforo Kupferschein* venne dall'in allora Re dei Romani, Ferdinando I con diploma da Praga 3 Dicembre 1549 elevato al rango nobiliare. Dalla Carintia questa famiglia di nobili passò il Cragno, ed allettata dal dolce clima e dalle bellezze di questa nostra patria terra, venne ad accasarsi in Trieste, da dove un rampollo della stessa andò nell'America a trapiantare la nobil stirpe dei Kupferschein.

Quello che veramente piantò radice in Trieste fu *Fenicio*, discendente dal Cristoforo suddetto, uomo — a quanto pare — di buoni talenti, poichè già nell'anno 1588 lo troviamo in impiego cesareo, cioè *scrivano* presso l'Officio del dazio del Quarantesimo, poi Amministratore dei Sali. Nell'anno 1594 passò nella signoria di Schwarzenegg come Provveditore, ove rimase sino all'anno 1602. A Schwarzenegg si ammogliò, e ritornato a Trieste, prese in arrenda i regi dazi; divenne nel 1604 Mudaro a Stareda, poi a Corgnale, e dal 1613 al 1627 esattore della Muda cesarea in Trieste. Fattosi così meriti e danaro, l'imperatore Ferdinando II lo innalzò al grado della nobiltà equestre con diploma da Vienna 2 Aprile 1620.

I sotterranei della chiesa dei Gesuiti (S. Maria Maggiore)

vedi spiegazione a pag. 245.

Il *cavaliere Fenicio de Kupferschein* venne aggregato alla cittadinanza triestina solamente nell'anno 1626. Divenuto vecchio, pensò alla morte, e si fece costruire la tomba nella chiesa dei Minori Conventuali, vulgo s. Antonio vecchio — ponendovi la seguente iscrizione fregiata del suo stemma:

D · O · M
NOB · FAMIL · KHVPFERSCHEIN
ES · GERMAN · PRAEFECTAE
INT · TERGESTIN · CONSCRIPTAE
SARCOPHAGVS
AB · AN · MDCXXVI

Ma, siccome l'uomo propone e Dio dispone, il Fenicio, morto addì 31 Luglio 1629, venne sepolto nella chiesa di Schwarzenegg, ove i figli suoi gli eressero tomba con lapide scritta:

D · O · M
PHOENICI · CVFERSIN [1])
S · C · M · EXATORI · VECTIGALES · SALIS
VIGILANTISSIMO · SVMMAQVE
FIDELITATIS · VIRO
FRANCISCVS · ET · PHOENICI
FILII
MONVMENTVM · POSVERE

Il Fenicio ebbe 11 figli; 5 maschi e 6 femmine; cioè:

1. **Giuseppe**, nato nella Carniola nell'anno 1598, abbracciò la carriera religiosa; divenne Dottore in Filosofia, e sin dal 1641 occupava l'insigne carica di Rettore Magnifico all'Università di Vienna, ove viveva ancora nel 1659.

2. **Gabriele Cristoforo**, nato in Bresovizza nell'Ottobre 1599, morì in ancor tenera età.

3. **Francesco**, nato pure in Bresovizza nel 1602, ebbe la carica di Mudaro in Zaule; e morì verosimilmente nel 1655. Sposò li 23 Agosto 1628 *Orsola*, figlia del quondam Giov. de Siskovich e di Margherita del q.m Gabriele de Marenzi, morta il dì 1 Dicembre 1662, colla quale procreò 3 maschi e 4 femmine: cioè:

a). **Felice Gabriele**, nato nel Novembre 1629, studiò sino al 1653 sotto i celebri gesuiti, e divenne.... militare, capitano nel Reggimento Sulzbach, morto celibe in guerra del 1665.

b). **Giovanni Antonio**, nato nel Gennaio 1633, era Mudaro a Fünfenberg — (Moccò) — dal 1676 al 1678; morì in Trieste li 20 Febbraio 1700, sepolto nella tomba paterna nella chiesa di St. Antonio vecchio. Ebbe in moglie Margherita Giulia di Annibale de Bottoni, morta nel Marzo 1719.

c). **Gabriele**, nato nel 1642, era giudice e rettore di Trieste nel 1674; morì li 20 Maggio 1677 senza prole. Sua consorte, vedova di Marzio dell'Argento qm. Cristoforo, morì il 15 Febbraio 1676.

---

[1]) Ebbero la nobile intenzione di italianizzare il nome, ma restò sempre *Kupferschein*.

Le figlie di Francesco, *Margherita Maria*, nata nel Giugno 1631 morì fanciulla; *Susanna Colotta*, nata nel Gennaio 1636, sposò li 17 Febbraio 1656 Francesco de Calò, ed in quel giorno fu festa a Zaule nella casa del Mudaro *de Kupferschein; Anna Maria*, nata nel 1643, ebbe in sposo li 22 Ottobre 1663, Giov. Batt. nob. de Burlo, altra festa a Zaule; morì nel 1683; *Isabella*, nata nel 1644, sposò nell'Agosto 1667 Francesco dell'Argento, e morì li 20 Settembre 1692;

4. **Fenicio**, nato a Schwarzeneg nel 1604, ottenne nel Dicembre 1627 la laurea di dottore in ambe le leggi; sposò nel 1632 Caterina Giustina di Francesco de Calò, e morì nel Maggio 1636.

5. Un altro figlio di Fenicio de Kupferschein, l'ultimo, nato postumo nel 1637, divenne frate Minorita in questo convento, assumendo il nome di *Fra Antonio*, e passò come guardiano nel convento di Grignano ove morì li 28 Luglio 1668; sepolto però in Trieste nella tomba di famiglia nella chiesa di S. Antonio vecchio.

Le sei figlie del primo Fenicio: *Susanna Giustina*, nata nel Giugno 1633, sposò Matteo de Chicchio li 26 Novembre 1666, dopo essere rimasta vedova di Benedetto Musolo, giudice de' malefizî, morto nel 1665. Morto anche il Chicchio nel Maggio 1691, la Susanna rimase vedova, e morì tale li 23 Aprile 1694; *Anna Eleonora*, nata nel Giugno 1634, sposò nel Luglio 1661 Francesco Uldarico de Bajardi, e passò agli eterni riposi nel Maggio 1688; *Giovanna*, nata nel 1603, sposò nel 1626 certo Bartolomeo Rainier di Senosecchia, che fu poi governatore della mandria di cavalli in Lipizza; — *Laura*, nata nel 1607, sposata nel 1639 a Cesare de Vitali, giureconsulto, morta li 27 Aprile 1673; — *Caterina*, nata nel 1609, sposò a 21 anni Cipriano de Ustia, giudice e rettore; — finalmente *Maria*, nata nel 1611, sposava in casa di suo cognato de Ustia, li 26 Agosto 1641, il consigliere Giovanni de Cergna, e morì nell' età d'anni 64.

Giovanni Antonio de Kupferschein, secondogenito di Francesco, ebbe 10 figli: 8 maschi e 2 femmine. — *Francesco Giovanni*, nato nel Febbraio 1671, uomo dotto e di merito, venne eletto patrizio nel 1691, nel 1700 divenne *sottoscrivano* cesareo alla Muda di Clanez, poi a quella di Moccò, e nel 1718 promosso a *sottoscrivano* presso il supremo esattorato in Trieste. Sospeso d'impiego con aulico decreto 20 Febbraio 1732 per mancata vigilanza, dichiarato innocente si amareggiò, e morì di crepacuore li 3 Marzo 1736. Aveva il pover'uomo *tre mogli:* 1.ª Caterina Saveria Bartolomea, figlia di Giovanni Francol de Francolsperg, sposata nel Giugno 1697, morta nell'Agosto 1701; —

2.ª Anna Herardi, nipote del vescovo Miller, morta li 23 Gennaio 1724; — 3.ª Caterina Elena Benedetta, figlia di Stefano de Conti, morta nell'Ottobre 1770. — *Lodovico Giuseppe*, nato nel 1673, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu parroco di Slavina sino al 1736, poi ritiratosi in patria, fondava un Benefizio per un religioso della famiglia, lasciava *400 messe* alla Congregazione di S. Filippo Neri. — *Annibale Felice* visse soli 20 anni, dal 1674 al 1694. — *Giovanni Felice Uldarico*, nato nel Luglio 1676, uomo anche questi di rari talenti, fu eletto patrizio nel 1697 e divenne *controscrivano* alla Muda di Fünfenberg (Moccò); morto li 27 Luglio 1747 senza prole. — *Giuseppe Pietro*, nato nel 1678, morto celibe li 30 Settembre 1713. — *Cristoforo Giovanni Tomaso*, nato nel 1681, divenne patrizio-sacerdote, poi dal 1713 parroco di Vrem, ove morì addì 14 Aprile 1728. — *Antonio Saverio* nacque nel Febbraio 1684, s'occupò negli studî, divenne patrizio nel 1709, ebbe dal collegio di Ferrara la laurea dottorale in legge e diritto canonico, era nel 1718 Vicedomino in patria, poi giudice e rettore, indi cancelliere episcopale; finalmente *contista* all'Uffizio dei sali; morto nel Giugno 1737. Alla morte del vescovo Miller nell'anno 1720, per alcune rigide misure prese dal suo creditore il conte Matteo Strassoldo nel voler assumere di suo pugno l'inventario della facolià del defunto, troviamo il cancelliere Dr. Kupferschein che col Capitolo s'intromisero in questa spiacevole vertenza, ed efficacemente protestarono contro gli arbitrj del conte governatore. Ebbe per consorte Carolina Giovanna, figlia di Francesco Leopoldo Marinellis (del quale parleremo alla "Via Marinella,"), morta addì 13 Febbraio 1768. — *Giovanni Battista*, nato nel 1686, morì celibe 49 anni dopo. — *Orsola Caterina*, nata nel Novembre 1667, sposò nel 1695 il medico fisico Domenico Antonio de Dolcetti (morto li 2 Marzo 1751) e passò nel regno delle beate li 26 Settembre 1741. — *Massimiliana Antonia*, nata nel 1669 morì bambina.

Francesco Giovanni, di Giovanni Antonio, procreò colle sue tre mogli 3 figli: *Giovanni Battista Francesco*, nato nel 1699, studente, amabilissimo, di belle speranze, morì in un'escursione alpina cadendo nella voragine di Kotù (caldaia) sopra Bolliunz sul Carso, nell'età di anni 16; rinvenuto cadavere fu portato a Trieste li 6 Giugno 1715. *Margherita Antonia*, nata nel 1701, sposò nell'Agosto 1718 il consigliere Giovanni Vito de Bonomo, quondam Giovanni, morta in Bresovizza nel 1781. **Giovanni Giuseppe Stanislao**, natoli 29 Novembre 1725; ammesso nel 1748 nel Consiglio dei patrizi, occupò le cariche di Provvisore, di Giudice e Rettore, Cassiere generale e Procuratore del Comune

sino al 1787. Nel Settembre 1759 nominato anche Capitano comandante delle milizie urbane; morì li 3 Gennaio 1789, lasciando i figli seguenti: *Caterina Maria Egiziaca Goseffa*, nata nell'Aprile 1748, morta due anni dopo; — *Maria Anna Gioseffa*, nata nell'Ottobre 1749, ebbe in sposo Domenico Giovanni Maria Ignazio de Dolcetti, suo procugino, provvisore al ces. reg. Magistrato, annegatosi in Zaule li 9 Agosto 1789; — *Francesco Giuseppe Fortunato*, nato nel Luglio 1751, partì di casa ai 13 Maggio 1770 alle ore $10^1/_2$ di mattina e si mise in viaggio per Francoforte ove arrivò nel Febbraio 1771; poi ritornò in patria, divenne attuario al Giudizio criminale; nel 1785 si trasferì a Portorico nell'America, ove sposò la spagnuola Maria Ramirez; — *Margherita Gioseffa* nata nel 1752, sposò in Trieste il consigliere Carlo Lauthiè di Tolone, morì a Palmanova nel Marzo 1803; — *Sigismondo*, nato e morto nel Gennaio 1755; — *Antonio Giuseppe*, nato e morto nell'Ottobre 1759; — *Maddalena Gioseffa*, nata nell'Aprile 1761; ebbe in isposo Leopoldo de Burlo, che fu quartiermastro, poi comandante delle Milizie urbane; morta nell'Aprile 1804; — *Maria Gioseffa*, nata nel Marzo 1766 morta nel Luglio 1802; *Anna Maria Gioseffa*, nata nel Settembre 1767, sposò nel 1794 Francesco de Maurizio, morì nel Giugno 1843; — *Gioseffa Orsola*, nata nel Febbraio 1771, ebbe in isposo quel Michele Jenner nobile de, creato patrizio nel 1802, morto li 11 Gennaio 1828, che fu padre al chiarissimo nostro **de Jenner**, che tante memorie storiche ci lasciò della patria nostra, e dalle quali, in suo perenne onore, stralciamo anche queste; — *Giovanni Pietro*, nato nel 1773, venne ammesso nel 1795 al Consiglio patriziale, ottenne nel 1799 la laurea dottorale in ambe le leggi nell'Università di Vienna; fu notaio ed avvocato in Klagenfurt; morto nell'Ottobre 1853 in Trieste nella casa N. 1290; sposò in Vienna la figlia del generale Leopoldo nobile de Pracht, Antonia Bianca, che morì in Trieste nel Febbraio 1857 nella casa N. 492, III piano.

* * *

Antonio Saverio, del suddetto Giovanni Antonio, ebbe colla Marinellis 6 figli: *Giovanni Pietro Francesco*, nato nel Giugno 1721, studiò umanità e legge; venne laureato dall'Università di Padova li 22 Marzo 1744; aggregato nel 1748 al gran Consiglio cittadino, fu più volte Giudice e Rettore. Li 1 Luglio 1788 rassegnava il suo Fidecomisso, istituito da suo padre con testamento 8 Maggio 1737, consistente nel bene di Pondares, valutato a f. 351.20. Morì li 3 Marzo 1792 senza prole, lasciando la consorte Maria Anna Gioseffa, figlia di Leonardo de Burlo, che sposò nel 1796 Antonio de Jurco, passato agli eterni

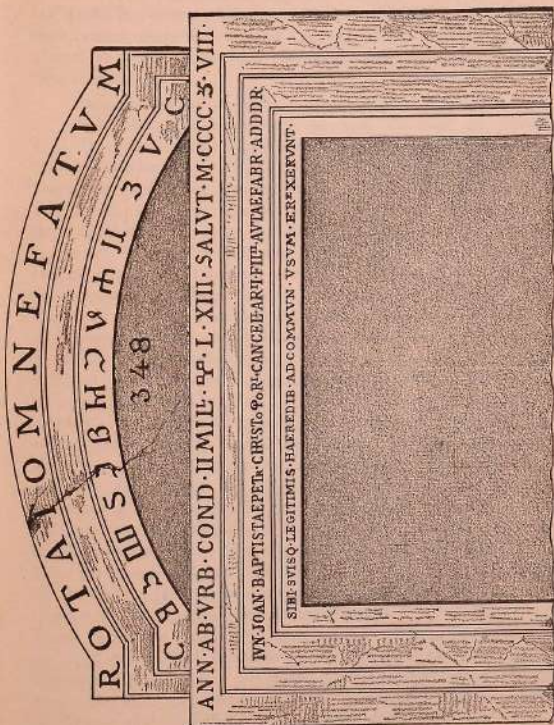
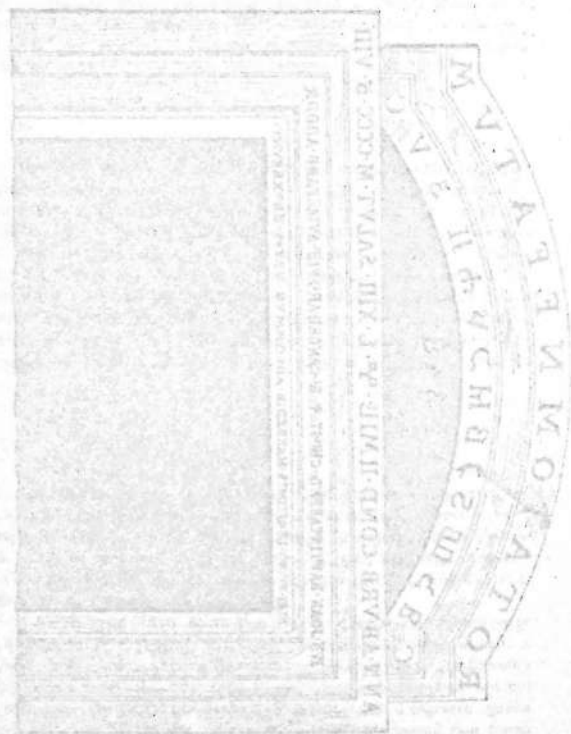
riposi prima di lei, nell' Ottobre 1816, senza procrear prole; e lei spirò nel bacio del Signore, d'anni 79, il dì 29 Aprile 1832; — *Margherita Anna Chiara*, nata nel 1724, sposata nel 1754 ad Antonio Giuseppe Garzarolli de Thurnlack da Senosecchia, morta nel Novembre 1757; — *Giuseppe Maria*, nato e morto nel 1728; — *Orsola Maria Anna*, nata nel 1729, morta fraile nel 1781; — *Giovanni Lodovico Giuseppe*, nato nel 1732, morto?; — *Gioseffa Massimiliana*, nata nel 1736, morta celibe nel 1763.

* * *

Giovanni Pietro, del predetto Antonio Saverio, ebbe tre figli: *Giovanni Andrea Antonio*, nato nel Marzo 1802. Compiti gli studî universitarî a Vienna, intraprese la carriera politico-giudiziaria; divenne giudice in Sesana, poi a Lussin; assessore della Corte di giustizia in Rovigno nell'anno 1853, poi aggiunto a quella di Trieste; morì il dì 1 Dicembre 1857. La vedòva sua, Costanza di Gerolamich da Lussino, andò di poi a stabilirsi a Venezia coi figli Giovanni Leopoldo, che studiò qui in Trieste con ottimo successo nell'i. r. Ginnasio, Antonia, Gioseffa e Carlo. — *Antonia Teresa Gioseffa*, nata nell' Ottobre 1803, morta di un anno. — *Carolina Elisabetta Teresa*, nata nel 1805, morta nel 1807.

Lo stabile attiguo a quello ex Kupferschein è marcato col N. 296, ed apparteneva nell'anno 1785 a Domenico de Dolcetti, venne comperato addì 14 Aprile 1786 da Panago Zangopulo, passò li 30 Aprile 1828 in proprietà di Moisè Hierschel, poi, nel 1849, in quella di Giuseppe Budau, che subì publico incanto nel dì 9 Giugno 1864, deliberato da Ambrogio di Stef. Ralli.

I numeri 339 e 340, posti a destra di questa Via, fanno parte di quell'isola di caseggiati che andavasi formando verso il 1400 a ridosso delle antichissime mura della colonia romana. Additeremo alla speciale attenzione del lettore quel casamento segnato ora col N. tav. 340, che porta nell'architrave del portone d'ingresso quella interessantissima iscrizione, della quale i nostri storiografi non fanno verbo, abbenchè meriti per molti riguardi l'attenzione dello studioso.

Presentiamo qui appresso una copia fedelissima di quell'iscrizione, nella lusinga che gli eruditi vorranno arricchire la raccolta patria colla rispettiva, tanto bramata, decifrazione.

ROTA OMNE FATVM
348

Ci sia frattanto permesso di esporre il risultato dei nostri studî fatti in proposito; forse esso gioverà a facilitare lo scioglimento di questo interessante quesito.

La casa, ove sotto la leggenda: ROTAT · OMNE · FATVM sta quella inscrizione *glagolitica*, che nessuno potè o volle mai decifrare, venne costruita nell'anno 1448 da *Pietro de Monticulis*, detto *Cancelliere*, per le varie volte che occupò tale carica nella Magistratura triestina.

Facciamo un po' di storia.

Nell'anno 1335 comparisce un tale *Giovanni de Monticulis*, I. U. D. come vicario del patriarca d'Aquileja, Pertrando, durante il Concilio provinciale tenutosi in Udine li 28 Maggio di quell'anno Dopo tale annotazione storica, più non si parla dei Monticulis sino ntorno all'anno 1411, quando i Veneziani, per opporsi al furore. degli Ungheri, fecero lega con Ernesto e Federico, duchi d'Austria, e con valide forze presidiarono Udine. Disfatti gli Ungheri nelle proprie lor tende, l'armata veneta si portò alle coste dell'Istria, molestando quelle terre soggette al patriarca; nel territorio giurisdizionale di Trieste, gli abitanti del castello di Moccò si ribellarono, e fu necessità ricorrere al Duca, onde prendesse opportuno riparo. Spedita commissione, fu ordinato alla città di consegnare quel castello al vicedomino di Lubiana, a ciò provassero la differenza dall'essere sudditi dell'alma città di Trieste, e l'esserlo di altra provincia; incaricato uno dei giudici cesarei a darne effetto. E questo giudice sembra essere stato un tale *Pietro de Monticulis*, da Sassuolo, nel Modenese, famoso giureconsulto, che aveva anche la carica di notajo imperiale. Egli divenne nel Maggio 1420 Cancelliere del Comune, e vi rimase tale sino all'Aprile 1425. Nominato in tale carica altro personaggio, non potè supplire ai rari talenti del *Monticulis*, sicchè questi riescì nuovamente eletto Cancelliere nel 1426, poi nuovamente nel 1428. Ebbe per consorte *Lucia*, figlia del qm. *Matteo de Cergna*, sposata nel Dicembre 1427, colla quale procreò sette figli: *Caterina*, andata sposa a Pietro Peregrini qm. Antonio, morto li 15 Febbraio 1481; *Nicolò Gasparino*, nato nel 1431, morto nel 1434; *Francesco*, nato nel 1435, morto li 14 Febbraio 1466; *Caterina*, che andò sposa a Giacomo Goppo, morto nel 1466; *Cristoforo*, nato nel 1427; *Bartoluccia*, che ebbe per primo consorte Florino di Bittino, morto li 26 Maggio 1450, poi Pietro Rizio, morto del morbo epidemico nell'Agosto 1487 e *Giovanna*, sposata nel 1466 al cittadino Vitale Garzulla.

Si fu certamente nell'Agosto 1448 che *Pietro de Monticulis* acquistava i fondi esistenti fra il quartiere di Castello e quello di Mercato, a ridosso delle antiche mura romane, e vi fabbricò la casa con

orto e giardino, provvedendola di ogni comodità e di lusso, secondo la sua doviziosa posizione.

Dai manoscritti di messer Rapicio sembra essersi rilevato che ai 28 Febbraio dell'anno 1443, un tale *Giusto dei Cancellieri*,[1]) figlio di G. B., per aver congiurato contro la patria, fosse stato legato alla coda del proprio cavallo e trascinato, poi appeso alla torre della Cella; ma tale notizia sembra, almeno per quanto risguarda la persona, bugiarda affatto; nessuno scritto o documento viene a confermare sì triste notizia. Della famiglia Monticulis, poscia *dei Cancellieri*, abbiamo ben altra storia, onesta e gloriosa.

Francesco, terzo figlio di Pietro, era nel 1465 rettore degli scolari, poi cancelliere del Comune per breve tempo, dacchè già il 13 Novembre dello stesso anno venne rimpiazzato dal fratello Cristoforo, e ritornò alla scuola.

Cristoforo, persona di rari talenti, coraggioso, strenuo difensore dei diritti cittadini, copriva nell'anno 1463 la carica di publico notajo al banco dei Malefizj. Era appunto in quell'anno che l'imperatore Federico III, dando benigno ascolto alle querimonie de' Triestini, ordinava che tutte le merci, che dai suoi stati passavano in Italia, dovessero direttamente andare a Trieste, come città alla quale ci dedicava ogni sollecitudine e cura. Ma alcuni mercanti, deludendo

---

[1]) Sarà Giusto, cancelliere di Trieste, ommesso il cognome, dacchè un G. B. Monticulis in quell'epoca non abbiamo; nè questi portavano ancora il sopranome *dei Cancellieri*.

quest'ordine, portavansi per il passo di Moccò, sulla strada dell'Istria veneta, a Capodistria. Scoperto l'inganno, il Magistrato inviò alcuni armati alla villa di Corniale per mantenere obbedienza all'ordine sovrano. I Capodistriani, vistisi privi d'un lucro non indifferente, ricorsero a Venezia, che spedì sollecita alcune barche armate, ordinando a Santo Gavardo di Capodistria, di vendicare l'ingiuria e nettare il passo, *sfidando la città di Trieste, a nome della Republica, a fuoco e fiamma.* La città accettò la sfida e spedì nella valle di Moccò *Cristoforo dei Cancellieri* (Monticulis) con 200 armati. Questi al primo incontro uccisero il contestabile della Republica con 12 soldati, il rimanente salvossi fuggendo a Capodistria.[1])

La guerra incominciò accanita d'ambe le parti. La Serenissima spedì in soccorso quattro valorosi generali accompagnati da 1400 cavalli e buon numero di fanteria, i quali, ingrossati con la gente dell'Istria, formarono un complesso di 20,000 uomini. Questo formidabile esercito, che venne ad assediare la piccola Trieste per mare e per terra, si divise in cinque corpi:[2]) i Capodistriani, con Santo Gavardo ed Antonio Marcello sul colle s. Vito (ove oggi sta la Sanza); nel sito ove di presente havvi la Villa Necker e luoghi adiacenti, il corpo del generale Lando; nelle vicinanze del bosco Pontini, tra le vie del Bosco e della Madonnina, il corpo del generale Biaggio Turco; sull'area oggi occupata dalle case Albertini e Chiozza sulla Corsia Stadion, il quarto corpo; il quinto, formato dai galeotti, guastatori e dai Piranesi, era posto lunghesso il mare, dalla Via Gepa fino a s. Pietro, sul terreno ora occupato dalla stazione ferroviaria; le galee ancorate in Sacchetta; le quattro zattere armate con mortai, di faccia all'attuale molo s. Carlo; sul colle s. Vito una batteria con quattro cannoni di grosso calibro.

Penoso era l'assedio, che durò dal 4 Luglio sino ai 10 Novembre, giorno in cui i Triestini, soccorsi dalle truppe alemanne, fecero una gagliarda sortita, nella quale misero a fuoco e fiamma gli accampamenti veneti sulla strada di s. Odorico e Moccò.[3])

Non ci occuperemo più oltre di questa disfida, terminata per benevole intromissione del pontefice Pio II, già vescovo di Trieste,

---

[1]) Arrigo Leo: "Storia generale d'Italia„ vol. V, § V.

[2]) Nel civico Archivio si conserva un disegno a mano della distribuzione di questo esercito.

[3]) Di quest'assedio scrissero Paolo Morosini, G. B. Contarini ed altri scrittori veneti; il Doglioni nella sua "Historia Venetiana„; la "Cronaca„ dello Scussa, pag. 95, nonchè un brano di lettera del poeta Zovenzoni, che conservasi fotografata nel civico Archivio. L'atto di pace porta la data del 17 Novembre 1463.

Enea Silvio Piccolomini; noteremo soltanto che, ridonata la calma, riparati gli enormi danni, riorganizzate le autorità, il nostro *Cristoforo da Sassuolo* ebbe li 23 Novembre 1465 la carica di *Cancelliere del Comune*, e come tale morì in difesa dei diritti della patria, il dì 14 Agosto 1469, trafitto dalle palle dei Tedeschi che in numero di 3,000 diedero l'assalto alla città (vedi pag. 191) che fu messa a sacco per tre giorni.

La casa del cancelliere *Cristoforo* (che ora descriviamo) divenne preda delle cornacchie venute in coda alla truppa, di sorpresa. Eccone la descrizione che ne fa lo stesso Pietro, figlio dell'ucciso Cristoforo:

"In casa eran otto letti fornidi, doi cossini fornidi, una veste di carmesin con le manege auerte fodrade di damasco uerde, una ueste di scarlato con le manege auerte fodrade di cendal rosso, una ueste di uerde scuro con manege auerte, e ueste et uesture, lenzuoli e peltri e baccilli e ramine e caldiere e lauezi et altre maserie; la botega piena di robbe, et nella caneua era 200 orne di vino, un chauechio di formagio, 10 baffe di porco et altro che mai fu uisto tanto; dentro il nauiglio di Martino Trauner eran 50 orne de olgio e 100 stara di formento, il qual nauiglio era mezo del detto Trauner et mezo del predetto Cristofforo,,.

Poi si procedette alla confisca degli immobili, applicati al Fisco; ma i rigori, per ordine sovrano, non erano estremi; altro era il proclama, altro i fatti; gli agenti fiscali ed il giudice ebbero ordini secreti d'amministrare i beni confiscati in fruizione delle vedove, degli orfani; ammesso il ricupero. E per il ricupero della casa paterna, i figli di Cristoforo, in capo a 10 anni, esborsarono 150 ducati.

Ritorniamo su questa storica famiglia.

Francesco di Pietro dei Monticulis, rettore degli scolari, del quale abbiamo già fatto cenno, lasciò tre figli: *Domenico*, che nel 1474 figura notaio a Modena, copriva nell'anno 1489 la carica di *Cancelliere* del Consiglio Maggiore di Trieste, era dal 1490 al 1498 rettore degli scolari e nel frattempo notaio imperiale, e fu, li 10 Aprile 1494, nominato vicedomino del Comune. Teneva in affitto una casa in Via Cavana, e morì addì 23 Luglio 1499; *Donata*, morta pure nel 1499, ed *Ugolino*, morto...?

L'ucciso **Cristoforo** lasciò — secondo il lodatissimo de Ienner — due figli: *Giovanni Battista* e *Pietro*[1]) i quali, dopo la morte del loro

[1]) Questa parte delle memorie del *de Ienner* non corrisponde colla cronaca del *Cancelliere*, publicata dall'Andrea Marsich nel 1868, ove a pag. 13 si racconta che alla morte del Cristoforo "la moglie scappò nel monastero con *tre* figioli, il più grande che haueua *tre anni*, l' altro *doi* et il terzo *tre mesi*,,.

genitore assunsero il nome *dei Cancellieri,* che continuò poscia in tutti i loro discendenti.

E furono questi due fratelli, Giovanni Battista e Pietro, *figli di Cristoforo Cancellario,* che ricuperarono lo stabile e lo ricostruirono, ponendovi l'iscrizione ricercatissima, che rimase sempre un mistero,[1]) dettata da *Giovanni Battista,* che nel 1493 era canonico della nostra cattedrale e nel 1497 anche di quella di Lubiana, uomo di lettere dottissimo, morto nell'anno 1505, istituendo erede universale delle sue sostanze il fratellastro Girolamo Renk.

Pietro fu sopranominato *il pericoloso,* perchè addì 15 Agosto 1500 ferì mortalmente in rissa certo Bittino Tomizze; era nel 1501 provvisore del Comune, e morì nell'anno 1512. Ebbe in prima moglie Giacoma de Giuliani di Odorico, morta nel 1494, poi Bianca, figlia del qm. Giacomo della Motta, pescatore, morta a Capodistria nel 151. *Cristoforo,* figlio dal primo letto, nato nel 1494, divenne patrizio nel 1509 e morì nel 1512. poco dopo del genitore, lasciando tutta la sua facoltà al canonico Andrea Cergna.

Domenico, primo figlio di Francesco, sposò Lucia Cacarino, sorella del canonico Lazzaro, e procreò con essa: *Francesco,* che era chierico nel 1504 e dal 1505 al 1509 canonico della cattedrale, morto nel 1526; *Lazzaro* e *Domenica,* che ebbe in primo marito Matteo Coppa morto nel . . . , poi Michele Baseo di Giovanni, morto li 23 Giugno 1556.

Così si estinse la *famiglia dei Cancellieri,* ed il loro stabile passò a quella dei *Conti,* che in progresso di tempo vi fabbricarono tutto attorno quell'isola di caseggiati, dalla chiesa di st. Maria Maggiore al Pozzo bianco, che è al presente proprietà di *Alberto cav. de Conti,* i. r. ciambellano. (Vedi pag. 68.)

Abbiamo con ciò ispezionati i quartieri superiori dell'antica Trieste: quello di Triborgo e di Castello (compresa la Rena vecchia) dall'alto del colle al clivo di st. Maria Maggiore — un area di circa 49,100 m. □. Passeremo ora in quella parte che si rinchiude nelle basse della Piazzetta Barbacane, fra le vecchie mura di Cavana ed il quartiere di Mercato

---

[1]) I due **C** posti a capo e fine dell'iscrizione glagolitica accennano alla **Causa Cognita** verosimilmente allusa dalle lettere straniere. *La sigla* che sta dopo il MCCCC indica un 5 meno 1 = 4, quindi la data del 1448, epoca della primitiva costruzione della casa dei Monticulis, nell'anno 2163 della fondazione della città nostra, 715 anni prima della nascita di Cristo, ai tempi di Numa Pompilio, secondo re di Roma.

A. T.

65. Via di Crosada.

Al clivo dell'attuale Via di st. Maria Maggiore, là dove protendevansi le antichissime mura della colonia, stava indubbiamente una porta che metteva al porto romano, le cui vestigia si ritrovarono nel fabbricare la Vicedomineria nell'attigua Via della Muda vecchia.

Stabilita da Carlo Magno l'autorità vescovile sulla città di Trieste, il *quartiere del porto* principiò ad aver forma, e si costruirono dei casolari per i cantieri, per il servizio della darsena e del mandracchio, che in quel tempo occupava l'area della Piazza Grande.

Su questo terreno estramuraneo si sviluppò ben presto un animato commercio marittimo d'importazione ed esportazione, sì da stimolare l'erario vescovile a stabilirvi alla porta della città una *Muda* — o dogana — a prelevare i diritti della Signoria sulle merci che entravano od uscivano da quella parte.

Di questo diritto mudale tratta eziandio il patto di cessione conchiuso nell'anno 949 tra il vescovo Giovanni III e la Comune di Trieste, del quale abbiamo fatto cenno a pag. 29, ed è detto: "il Comune di Trieste cede al vescovo, decano, canonici e capitolo la Muda e la porta di Riborgo (ove era stabilita altra dogana) per la perpetua riparazione della chiesa ecc.„ E quando nell'anno 1253 il vescovo Olderico vendeva al Comune il rimanente de' suoi diritti giurisdizionali sopra la città e territorio, in pegno della fedele manutenzione delle condizioni stipulate, dava al Comune la moneta (o Zecca) e la *Muda*.

E questa Muda — ossia edifizio della dogana — esisteva su quel terreno ove in oggi s'alza lo stabile N. 160, sull'angolo destro della via che conduce nella Crosada.

Nell'anno 1564, per convenzioni stabilite tra il vescovo Giovanni Betta e l'arciduca Carlo d'Austria, la Muda venne incorporata con altre entrate alla camera arciducale, con obbligo di contribuire annualmente al vescovo *pro tempore* fiorini 250. Da quell'epoca abbiamo a Trieste i pingui Mudari cesarei, stranieri, ammessi dopo il 1470 nel patriziato imbastardito. Così Nicolò Gastaldi, veneto, venuto nel 1574 ad essere esattore cesareo della Muda, dei dazj e del sale; e mudando, daziando e salando, acquistò i terreni adiacenti, formando un corpo solo con vasto fabbricato, nel cui secondo piano, nell'anno 1663 veniva collocato il Monte di pietà, che vi rimase sino all'anno 1767.

Col progredire del tempo, ingranditasi notevolmente la città, il trasferimento della Muda divenne necessario; nell'anno 1749 l'imperatrice Maria Teresa ordinava la costruzione di una nuova dogana alla quale si diè principio nel 1754.

Sino a quell'epoca adunque, la Muda vecchia ebbe attività in questa Via, che allora dicevasi *Via della Muda*, poi *del Monte di Pietà*. *Via di Crosada*, era detto soltanto quel tratto, che dalla crociera dei *Capitelli* veniva alla *Punta del Forno*.

I due stabili, N. tav. 159 e N. tav. 160, già appartenenti alla Confraterna del Rosario, furono venduti al publico incanto addì 29 Novembre 1788 col prezzo di stima di f. 6,940, acquistati da *Antonio qm. Domenico* Bidischini; passarono poi in proprietà dei figli *Francesco Antonio Ignazio*, che nel 1787 divenne medico fisico e poi nell'anno 1791 impazzì, e di *Don Giuseppe*; divisa la proprietà nel 1820 per due terzi a favore del primo ed un terzo a favore del secondo; trascritti i primi due terzi nel Gennaio 1827 ai fratelli Don Giuseppe e *Dr. Andrea*, e rispettivamente ad *Antonio Maria* che divenne così proprietario dell'intero stabile. Passò poi a *Teresa Bidischini*, nata Vicco, in virtù di cessione 5 Aprile 1832; ed in seguito a dichiarazione 13 Novembre 1837 ad *Antonio*, il quale lo donava addì 23 Agosto 1860 a *Gabriella Sferuzza*, nata Bidischini, già vedova Mauroner, ora rimaritata Burgstaller.

Lo stabile N. 160, attualmente di tre piani a undici finestre, ha spaziosi locali e vaste, solidissime cantine, costruite a volto in crociera su larghi pilastri, che sembra avessero, colle cantine degli stabili adiacenti, formato nei tempi decorsi un grandioso porticato a piedi delle antiche mura. E su questo porticato, disposto certamente per preservare la costruzione dall'allargamento del mare, si fabbricarono i primi caseggiati di questo quartiere a marina.

Diffatti, se esaminiamo attentamente i sotterranei dell'attigua casa N. 161, e quelli del N. 288 — ora deposito di carbone — nonchè quelli del N. 348, a piedi del clivo di st. Maria e gli altri nell'Androna Marinella, vi troviamo dappertutto la stessa costruzione, le traccie di comunicazione continuata, la stessa larghezza delle arcate, dei pilastri, la stessa altezza di metri 2.60, livello questo che corrisponderebbe col livello della piazza maggiore.

Lo stabile N. 161 era nel 1794 proprietà dei fratelli Giuseppe Maria, Don Francesco Saverio e Gioseffa *Schiauzzi*, ceduto nel Marzo 1816 a Bernardino de Schiauzzi. Venne quattro anni dopo acquistato da Alessandro Giovanni *de Marchesetti*; nell'Agosto 1836 da Giacomo *Miniussi* e nel Marzo 1839 da Marco *Pigazzi*. Li 16 Maggio 1846 in virtù di decreto d'aggiudicazione *in executivis* passò alla Ditta *Fratelli Pigazzi del fu Pietro Antonio* di Venezia, e rispettivamente all'erede universale Pietro Pigazzi fu Giovanni Antonio, morto addì 6 Settembre 1867, e quindi agli eredi suoi, al presente *Anna Pigazzi* maritata *contessa Manin*. Da questo numero tavolare furono nell'Ottobre 1834 escorporati K. □ 10, 5, 6, ed incorporati al vicino N. 162.

*

Il N. 177 figura già nel 1775 proprietà del consigliere *Francesco Antonio Guadagnini* e rispettivi suoi eredi, sino a Maria Tomada ved. Guadagnini, morta li 1° Novembre 1862. Venne acquistato nel Giugno 1870 per fiorini 8,000 da G. Lovrich, poi dalle sorelle Sofia e Maria Bojazoglù, che la vendettero nell'Ottobre 1874 per fiorini 14,000 a Teresa Osgualdini; appartiene ora a Luca Cossancich, acquistata per f. 12,500 addì 2 Luglio 1884.

Il prossimo N. 178, che fa angolo verso la Via del Cavazzeni, apparteneva nell'anno 1772 a *Geremia de Francol*, intavolato l'annuo affitto livello di lire 10 a favore del Capitolo cattedrale. Nell'anno 1831 era proprietà dei fratelli Antonio, Giacomo e Carlo bar. *de Pascotini* nonchè Anna ed Elisabetta. Nell'Aprile 1845 venne acquistato da Giovanni Musizza che lo abbandonò all'incanto addì 7 Aprile 1876, deliberato da Pietro Bachmann per fiorini 28,000.

Alla famiglia *Francol* apparteneva pure l'altro stabile N. 194-195, ed era casa domenicale. I *Francol*, oriundi spagnuoli, vennero ad accasarsi a Trieste intorno il 1400, e *Francol Simone*, *Cristoforo* e *Lazzaro*, inscritti nell'Albo del Consiglio, rifatto nel 1468 dal famigerato capitano Luogar. *Taddeo Francol* lo troviamo alla presenza dell'imperatore Federico, venuto a Trieste nel 1470 a ridar pace alla città saccheggiata, a far grazia alle vedove ed agli orfani dei patrizî appiccati o decapitati. E noteremo che in tale occasione surse difficoltà circa la lingua da adoperarsi; la corte cesarea non aveva l'uso della italiana, le famiglie triestine non quella tedesca; si volle ricorrere alla latina, ne fu interprete il vescovo fatto venire da Chioggia, che parlava il latino alla chioggiotta; i Triestini di qualche educazione e merito erano fuggiti od altrimenti assenti, i nuovi venuti dal Cragno e dal Carso a stento parlavano il tedesco, sicchè fu parlato e scritto alla meglio in italiano, tedesco e latino, interpretando il vescovo triestino Antonio Goppo. Il *Taddeo Francol* ebbe dall'imperatore piacevole parola riguardo alla vedova del giustiziato *Antonio Peregrini*, i cui beni furono confiscati, e gli disse: "Già voi dei beni ne avete a dovizie„. *Francol Daniele* era valoroso capitano delle milizie triestine, che tanto si distinse nell'anno 1615 nelle guerre contro i Veneti sotto il castello di s. Servolo, e rimase ucciso nella difesa dell'assediata Gradisca. Lo stabile *francoliano*, segnato in oggi coi due N.ri tav. 194 e 195, è antichissimo in ogni sua parte; il suo portone di ingresso, spaziosissimo, annerito dal passaggio de' suoi 400 anni rappresenta ancor sempre il tipo austero dei vecchi patrizi di Trieste, di quell'alma città che fu sempre grande, nelle sue glorie e nelle sue sventure. Nel cortile di questo stabile di tre piani a 13 finestre, vediamo un pozzo colle cifre A. F. e la data del 1498. Appartiene a *Antonio Caccia del fu Luigi*, ricco possidente, morto gli 8 Giugno 1873,

(il Luigi). Sembra vi fosse nel 1791 residenza di qualche uffizio magistratuale, dacchè vi troviamo in quell'anno qui allogato il Bar. Girolamo de Marenzi, aggiunto registratore comunale.

Di faccia a questo, vediamo gli stabili Nri. 285 e 286; apparteneva il primo nel 1775 al capitano *Lazzaro de Francolsperg*, proprietà aggravata d'annui affitti livelli a favore del bar. Giuseppe dell'Argento, delle Monache, del Capitolo cattedrale e del canonico Geremia de Francol. Nell'anno 1779 passò in proprietà di *Viglielmo* ed *Andriana de Bonomo*, quali eredi della facoltà del Lazzaro suddetto; poscia nel 1804 al capitano del Genio *Giuseppe de Bonomo*, il quale addì 14 Aprile 1805 condusse in Trieste la truppa austriaca allo sgombero dei Francesi. Attualmente è proprietà di tale *Giovanni Antichievich*, da s. Pietro della Brazza.

Al N. 286 leggesi la seguente iscrizione:

sIC · InTroItVs · Vт · eXItVs · CVstos · sIs · DoMIne.[1]

EX · PS : CXX · V · VIII.

Quest' iscrizione allude al salmo 120: *la chiesa ha Dio per ajutatore e custode*: cantico V: *il Signore è tua difesa al tuo destro fianco*,: cantico VIII *il Signore ti custodisca all' entrare ed all' uscire da questo punto e per sempre.*

Proprietario è attualmente *Giuseppe Vidich* del fu Martino, in virtù di donazione 11 Novembre 1868, ed è diviso dall'attiguo N. 287 a mezzo di una androna privata, chiusa da un rastello di ferro, e perciò anche detta *Androna del rastel de fero.*

Il N. 288, vecchio fabbricato di quattro piani a sette finestre, nulla presenta di straordinario o di rimarchevole dal lato esterno — se si eccettuino le spaziose cantine, costruite a solide arcate lungo tutto il sottosuolo, il pianoterra e la scalinata; ma visitandolo nelle sue parti interne, acquista interesse per le decorazioni che si vedono al primo ed al secondo piano. Nella chiave degli archi al primo piano sono scolpiti gli stemmi di famiglie il cui casato non abbiamo potuto rilevare; al secondo piano un grande cornicione di pietra, con busti coperti di elmo e corazza. Era certamente residenza di qualche illustre personaggio.[2])

---

[1]) Le lettere grandi indicherebbero la data del 1736.

[2]) L' investigazione degli eruditi storiografi potrebbe senza dubbio aprire questa pagina segreta della nostra storia patria.

Ci è soltanto noto che lo stabile in discorso apparteneva nell'anno 1775 a certo Dav Gallo, e vi stavano intavolati annui affitti livelli: di lire 42 a favore delle Monache di s. Cipriano, di lire 3 e soldi 3 a favore dei Fratelli di s. Giovanni di Dio, di lire 9 e soldi 4 per la Confraterna del s. Sacramento, e di lire 12 a favore della chiesa di s. Giovanni e Pelaggio. Dall'anno 1817 appartiene al *conte Pompeo de Brigido*, ora alle contesse *Paulina e Ferdinandina*, in parti eguali.

Nell'attigua androna lo stabile N. 289, già proprietà della contessa Margherita Abriani nata Zanchi, e della baronessa Marianna de Zanchi, venne acquistato nel Maggio 1814 da Giovanni Floriano Banelli, rivenduto nel febbraio 1864 per f. 11,000 a Domenico Colonello, morto li 30 Agosto 1872. Vicino a questo stabile, sotto quell'arco che conduce nell'Androna Marinella, troviamo un lurido casamento innominabile, coperto col N. tav. 290, proprietà del cavaliere *Achille Carcassone*. Poi, nella linea della via principale, lo stabile di antica famiglia patrizia dei *de Chicchio*, divisa nell'anno 1772 nei due Nri. tav. 291 e 292.

Percorsa così la Via di Crosada, un dì sede principale d'illustri famiglie, ridotta ora a quartiere di bettole ed affittaletti d'ogni sorte, visitiamo l'Androna della Marinella.

---

66. Androna Marinella.

Ebbe tal nome dalla *Famiglia Marinellis* che possedeva in questa corte alcune case, ed abitava in quella ove già da molti anni esiste la storica *osteria della Marinella*, la quale *Marinella* poi nulla ha di comune colla *famiglia Marinellis*. Il romanzo del *Thiergen*, che per celebrità s'intitolava *Tito della Berenga*, è pura fantasia, suggerita a piacere dal chiarissimo nostro Dr. Kandler, che vi descrisse l'oste gobbo, i trabocchetti, i tradimenti, ecc.; il qual romanzo poi, messo anche in melodramma musicato dall'amatissimo nostro maestro *Giuseppe Sinico*, divenne argomento di leggenda e di canto popolare entusiastissimo. E puramente come tale ne daremo un riassunto.

Noteremo in prima che la famiglia *Marinellis* era oriunda da Costantinopoli; passata verso il 1450 a Fiume ove prese stanza. Uno di questa famiglia, *Francesco Leopoldo*, che già in giovanile età fu posto in cesareo servizio, venne dall'imperatore Leopoldo I con diploma di data 3 Luglio 1700 elevato al rango di cavaliere del sacro romano impero, col predicato *de Merzhoffen*, e nominato esattore *della Muda* in Fiume. Di là passò in Trieste *nell'anno 1714* come amministratore dei sali ed esattore superiore della muda e dei dazî, che

in quei tempi era la grande California dei nuovi patrizî. Occupava nell'anno 1717 la carica di Locotenente in assenza del Capitano, e continuò poscia sino all'anno 1722 nella qualità di assessore al Tribunale mercantile. Morì li 11 Dicembre 1738, sepolto nella tomba della famiglia Bottoni a s. Silvestro, e lasciò due figli: *Carolina Giovanna*, sposatasi con Antonio Kupferschein, morta addì 13 Febbraio 1768; *Francesco Saverio*, nato nel 1715 e morto senza lasciar prole li 23 Dicembre 1751.

Ecco la breve ed inconcludente biografia della famiglia Marinellis, non conosciuta certamente dal sedicente Tito della Berenga, che confondendo la storia del 1490 con quella del 1700, vi architettò un romanzo a grande sensazione. Cionnonpertanto, trattandosi di favola popolare, ne citeremo i punti più salienti di quel lavoro melodrammatico.

Il Thiergen principia il suo racconto colla notte del 29 Aprile 1508, quando i Veneti, guidati da Girolamo Cornaro, invasero il Friuli ed il Goriziano, e costrinsero alla resa il vicino castello di Duino.

Era in quel tempo capitano di Trieste certo Giorgio Moscovich, nobile e valoroso soldato, ed alloggiava nel Castello. Un esploratore, inviato a Duino, gli narrò come la squadra veneta intenta fosse a cingere la città nostra di rigoroso assedio e di bombardarla, se incontanente non si rendesse; come diffatti avvenne più tardi. Sin qui verità storica. (Vedi pag. 73 e 113.)

Veniamo alla parte drammatica.

Lo spiritoso romanziere vi fa figurare in questo suo eminentemente patriottico lavoro, un certo *Nicola Falco*,[1]) astuto e schifoso usuraio, speculatore, negoziante, oste e fors'anche spia. Sembra aver realmente vissuto un tale individuo, dacchè l'autore ce lo descrive — "nato a Rovigno, seguì la professione di suo padre, bottegaio e merciaiuolo, che morendo gli lasciò una casuccia ed una terricciuola; fece dell'eredità danaro, si recò a Trieste e cominciò a speculare. Vi capitava appunto nel 1477, anno in cui i Triestini furono afflitti dalla peste, portatavi dai Turchi, che nelle loro invasioni giunsero sino a Prosecco, tutto devastando, saccheggiando e mettendo le genti a fil di spada. Alla peste seguì — come di solito — grande miseria. *Falco*, usuraio e speculatore, fece e guadagnò. Prese moglie, la quale moriva dopo otto anni, lasciandogli una figliuola, *Marinella*. Associatosi nel 1505 con un ricco mercante di Lubiana, ingrandì le sue intraprese, acquistò altre case e poderi, onde era conosciuto per il più

[1]) Di un Fabio Falco, ucciso attorno il 1580, abbiamo lapide nel cortile della cattedrale. (Vedi pag. 179.)

ricco plebeo, e l'uomo più spilorcio ed esoso di tutta la città. Basti il dire, che sino a quel giorno il brav'uomo aveva un'osteria, dove l'unica sua figlia doveva servire gli avventori, sapendo egli benissimo che il suo cattivo vino, recato dalle bianche mani di lei, doveva parere ai bevitori il vino più squisito del Monte Puccino.

Questo schifoso individuo, che era in quel tempo uno dei più forti detentori di grani, era chiamato dal nostro patrizio *Domenico de Burlo*, dichiarato, poc'anzi dalla regina Bianca Maria, consorte di Massimiliano I, suo domestico famigliare e commensale continuo, ed era in allora Provveditore del Comune, onde cedesse alla città, minacciata di lungo assedio, la quantità di grani che questi deteneva nei suoi magazzini di città, di Moccò e di s. Servolo. Ma lo scaltro speculatore seppe rifiutare, fingendo plausibili motivi di accaparramento.

Uscito dal palazzo Burlo, immerso in calcoli di vistosi lucri futuri, il *Falco* giungeva nella contrada di S. Silvestro, e voltato il canto d'un vecchio palazzo, fu in capo dell'Androna, dove in fondo, circondata da altre casuccie, stava la sua; *una casa fabbricata alla buona, a due piani con soffitta e scala esterna*, di sotto alla quale si entrava nel magazzino d'osteria che portava l'insegna d'un'uccello di rapina.[1]) Una scala interna, di legno, metteva dall'osteria al quartiere di *Falco*.

Di faccia a questa casa, nell'angolo del cortile, stava una solida tettoia, fabbricata a vôlto, dove lo speculatore deponeva i grani destinati con rara finezza alla vendita occasionale.[2])

Venuti nel Maggio di quell'anno i Veneziani in possesso della nostra città, messer *Falco* fu sollecito ad affittare una stanza della sua casa ad un supposto ufficiale di quell'esercito, e ciò non tanto per lucro di quel poco danaro, quanto per mostrarsi suddito affezionato alla Serenissima Repubblica.

Racconta l'autore, che il patrizio *Francesco Cappello*, il quale in nome del veneto Senato reggeva Trieste quale Podestà, si fosse invaghito della vezzosa *Marinella*, la quale, non sospettando neppure l'alta carriera di lui e credendolo un semplice ufficiale, il corrispose con pieno amore. Di questo amore ne era però gelosa un'altra donna, di nobile e ricco casato. E questa *gelosia* era ripercossa da altro geloso, da un gobbo, servo di Falco, che voleva ad ogni costo avere la mano

---

[1]) Quella casaccia, la più lurida del quartiere, esiste ancora; screpolata e puntellata in ogni verso; focolaio d'epidemie per la sua sporchizia, abbandonata da ogni sorveglianza e cura; porta il N. 293.

[2]) Anche questo magazzino esiste ancora, ridotto dall'attuale suo propretario a quartiere ecc., e porta il N. 294.

di Marinella in prezzo del silenzio per un assassinio con rapina commesso dal suo padrone. E ne ebbe la promessa ma non l'amore, che questo fa d'uopo saperselo meritare.

Frattanto il vecchio usuraio veniva arrestato per un recente contrabando di vino, punito in allora rigorosamente. Marinella spaventata, corre dal podestà, si getta a' suoi piedi per implorar perdono per il padre. Ma quale non fu il suo spavento allorchè nell' alto Signore ravvisò l'amato suo Francesco.

Questi cercò di calmare il di lei stupore, il di lei dubbio, assicurandola dell'affetto suo incrollabile.

Il vecchio usuraio e contrabbandiere venne posto in libertà; Marinella venne rapita da due manigoldi. La nobil dama, piena di *gelosia ed invidia*, fece rapire l'amante di Francesco Cappello.

— "La *gelosia e l'invidia* fu sempre una peste che ammorbò il cuore umano", dice un cronista di quei tempi. Così avvenne anche della nobil dama veneziana, che, tradita nell'amore, sfogava l'ira sua sull'infelice Marinella.

Per suo comando la giovane fanciulla venne condotta a Capo distria, e consegnata alla madre badessa di quel monastero. La signora Elvira era partita per Venezia. Venuto a conoscenza del misfatto, il veneto patrizio nulla lasciò intentato per avere l'oggetto del suo cuore, o sapere almeno ove fosse stata condotta quella disgraziata.

Dopo molte ricerche, Marinella fu ritrovata e condotta alla casa paterna. La era ancora in uno stato di perfetto assopimento; tutte quelle sciagure, seguite l'una dopo l'altra, la aveano tramortita; viveva come in un sogno, ed era persuasa di poter dimenticare Francesco. La scoperta d'una rivale che aveva maggior diritto su lei, la promessa fatta al gobbo *Baccio*, (promessa che doveva mantenere per salvare il padre): tutto ciò si univa a darle forza a scordare l'amante. Ma questi venne, le rinnovò le fatte promesse, e.... addio proponimenti serî.

Nicola Falco, l'usuraio, padre di Marinella, aveva scoperto che il giovane uffiziale altri non era che lo stesso podestà Francesco Cappello. Pensò che Marinella non poteva essere di Baccio finchè esisteva il podestà Cappello, ed in questo caso Baccio, non ottenendo la mano di Marinella, egli, Falco, correva rischio di perdere il capo su d'un palco infame. Decise quindi di perdere il veneto Signore, aggregandosi alla congiura per iscacciare i veneziani dal suolo triestino; ciò che offrivagli inoltre anche il modo di guadagnare una somma vistosa.

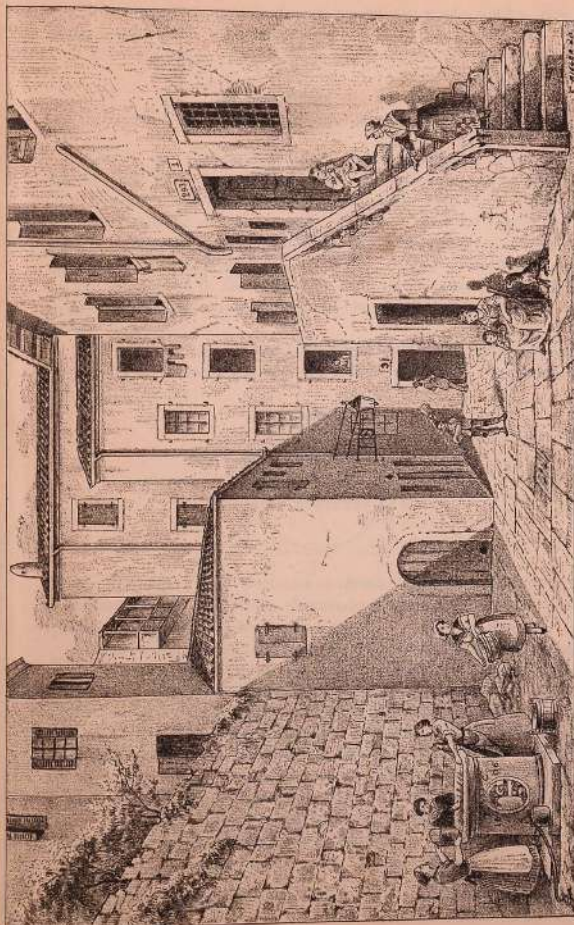
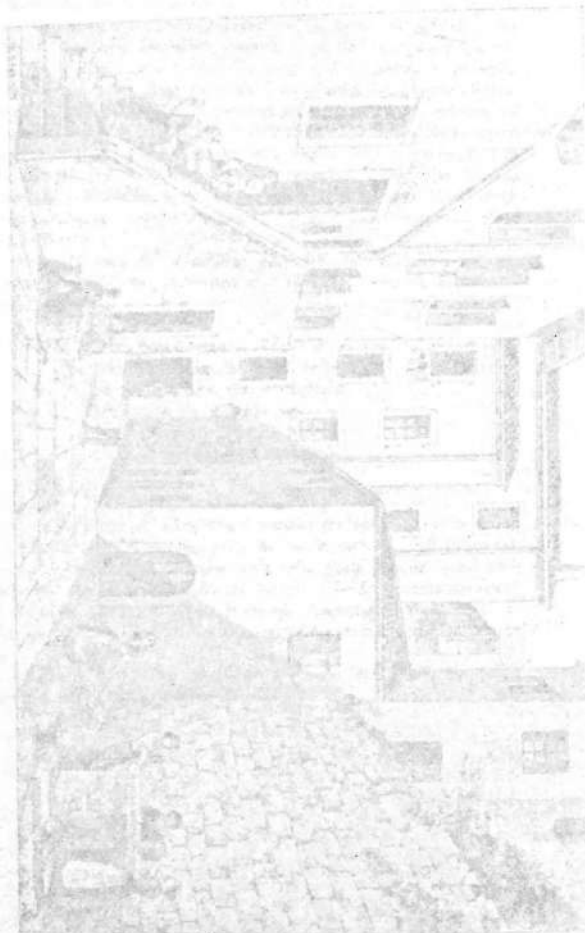
Il podestà doveva venire attirato la sera del Giovedì grasso in una capanna nel borgo di s. Lorenzo, vicino al Castello, fingendosi lo chiamasse colà Marinella. Un pugnale era pronto per trafiggerli il cuore.

Marinella, che casualmente aveva udita la trama, addossò la nera bauta, si coperse la faccia colla maschera, e corse al Castello; ma non trova il podestà. Disperata, attende l'ora dell'agguato, e quando dall'orologio del Castello battono le quattro della notte, si presenta cautamente alla porta della capanna. I congiurati che stavano all'erta, supponendo in quella figura la persona aspettata, le sono addosso, ed una fredda lama trappassa il cuore dell'infelice *Marinella*. Nello stesso momento accorreva Francesco, che sulla soglia della porte intoppa in quel corpo disteso. Spaventato, chiama soccorso, corre alla lucerna e.... riconosce *Marinella*. Questa potè ancora coll'ultimo bacio dirgli l'ultima parola: — *Salvati Francesco.... fuggi.... una congiura.... venni per salvarti.... e....*

Così il raconto del *Thiergen*; aggiunto dal *Welponer* nel suo Melodramma quell'inno patriotico che divenne e resterà entusiasmo del popolo triestino:

Viva San Giusto!.... l'inno di guerra
Suoni per tutta la nostra terra;
Se pochi siamo, sarem gagliardi,
Uniti tutti da un solo amor;
E contro ai sacri nostri stendardi
Cadrà l'orgoglio dell'oppressor!

Lo stabile 293, a cui allude il romanziere suddetto, è in essere tutt'ora nelia *corte Marinella*, colla sua scala esterna, coll'antica balaustrata di legno a grosse colonnette sulla scala interna quasi crollante, colle vecchie porte a larghi intagli e la ferramenta caratteristica di quei tempi, con ampi stanzoni. Appartiene al presente ai *fratelli de Calò*, in virtù di insinuazione fideicommissa del 15 Marzo 1805.

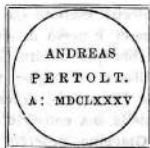
Di questa casa e del complesso di questa *corte Marinella* diamo il disegno nella pagina attigua.

CORTE MARINELLA — 1885.

Rimarcabile in questa corte è altresì un pozzo antico, con lo stemma dei Cigotti, e la data del 1606.[1])

Passiamo ora a visitare quella via a destra, che è detta:

67. **Via Punta del Forno**

con la rispettiva . . . 68. **Androna del Forno.**

Questa via, che dalla Crosada conduce alla Piazza grande, allo sbocco della Via .s Sebastiano, ebbe tal nome da *un forno,* che fino alla metà del decorso secolo funzionava nello stabile N. 165, dalla parte dell' androna di tal nome. E siccome il predetto stabile forma nella sua costruzione *una punta* fuori della linea degli altri fabbricati superiori, la si denominò *Punta del Forno;* è pero conosciuta e denominata dal popolo la *Contrada dei Cesti,* per la quantità dei negozi e depositi d' ogni qualità di cesti che vendonsi di preferenza in questa via.

Lo stabile di cui abbiamo fatto cenno, porta sulla facciata esterna, sotto la prima finestra del secondo piano, uno scudo di pietra colla seguente iscrizione:

ed ha l' ingresso nella rispettiva androna, che in quel tempo era detta la *Contrada del Forno,* sboccando oltre, nella Via della Muda, nell' attuale *Androna della Punta.*

Andrea Pertolt, di cui è fatto cenno nella lapide summenzionata, non era di famiglia triestina, ma nacque a Vienna nell' anno 1647, e venne da giovanetto a Trieste per dedicarsi alla mercatura. Sembra anzi essere stato conte. Fatto l' acquisto di questo stabile, lo ricostruì nell' anno 1685, dopo essersi unito in matrimonio colla triestina Agnese ved. Kuss, nata Buda. Aveva egli l' abitudine di portare sempre con sè una pistola carica, e successe il caso che questa un giorno gli si scaricò addosso ferendolo mortalmente, sicchè dopo molti giorni di atroci dolori, il disgraziato cessò di vivere il dì 27 Aprile 1702, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del mare.

[1]) Della Famiglia *Cigotti*, appartenente alle antiche *tredici casade*, parleremo in appresso.

Suo figlio *Carlo Bartolommeo*, nato nel Maggio 1675, ebbe per prima moglie Caterina Maddalena, figlia di Francesco Antonio de Locatelli, morta nel Gennaio 1711; poi Adriana Caterina, figlia del nobile patrizio Francesco Camnich, la quale, morto il consorte, si rimaritò nel Maggio 1742 con Tommaso de Canalles, spagnolo, i. r. tenente di fanteria, reggimento Bar. Pallavicini.

Carlo Bartolomeo Pertolt procreò *diecinove figli*, cioè 8 colla prima, ed 11 colla seconda moglie; otto femmine ed undici maschi; 12 morti in ancor tenera età. Dei rimasti, *Pietro Antonio*, nato li 29 Settembre 1703, si dedicò alla chiesa, divenne nel 1731 *gesuita* a Graz, e morì a Fiume nel 1771, quale reggente di quel seminario; — *Francesco Stefano Giacomo*, nato nel Dicembre 1716, prescelse da prima la carriera militare, arruolandosi in un reggimenro di dragoni, ove rimase fino al 1740. Trovandosi a Vienna si spacciava per conte, e venne perciò invitato a legittimarsi dinnanzi una commissione, dalla quale, prodotti i chiesti documenti, venne per tale riconosciuto; morì a Trieste nell'Ottobre 1790, nella propria casa N. 176. (Lo stabile attualmente segnato col N. 165 portava in allora il N. 176) *Gabriele Angelo*, nato nel 1723, tenuto al fonte battesimale dal canonico arcidiacono Alessandro de Dolcetti, esercitò qui in Trieste la professione di sensale patentato di merci, e cessò di vivere nel 1803; — *Elena Arcangela*, nata nel 1725, ebbe per marito Giochino Isacco *Jenner de Seebegg e Beerburg* da Villacco, d'origine tirolese, agente di commercio in Trieste presso la Ditta Zois, decesso nel 1800 li 26 Marzo, tre giorni dopo la morte della sua consorte.

Francesco Stefano Giacomo procreò colla prima moglie Gioseffa Gollob, morta a Bruck alla Mur, sua patria, nel Novembre 1749 un'unica figlia, *Gioseffa*, che andò consorte al patrizio triestino Ignazio Nicolò de Burlo, morta nell'anno 1782.

Gabriele Angelo fu di tutti il più disgraziato, ma ebbe almeno il conforto di non sopravvivere al totale miserabile sfacello della famiglia; sua figlia *Orsola Elisabetta*, nata nel Novembre 1767, morì nubile e miserabile nella *Pia Casa dei Poveri* nell'anno 1824. Simile sorte toccava al figlio *Carlo Giovanni Andrea*, nato li 13 Settembre 1771, morto ei pure nella *Pia Casa dei Poveri* nell'anno 1828; e fu l'ultimo dei conti Pertolt.

Dopo la morte di *Francesco Stefano conte Pertolt*, avvenuta nel 1790, lo stabile in discorso divenne proprietà di certo Giacomo Weneditschitsch, ed appartiene attualmente agli eredi di Giuseppe Cav. Dolnitscher, *sive Dolnizar*.

Il N. 164, sito nell'Androna del Forno, apparteneva nell'anno 1790 al rev. *Don Francesco Saverio Shiavuzzi*; venne nel 1813 acquistato dal rev. *Vincenzo Bar. dell' Argento*, canonico e prevosto del

nostro capitolo cattedrale; passò nel 1828 in proprietà di Nicolò Lazzovich, e nell'Aprile 1850 in quella di Nicolò Luxardo; attualmente proprietà di Antonio Saiz.

Di faccia a quest'androna troviamo alla sinistra:

69. l'Androna chiusa,

e più in giù, a destra: **70. l'Androna Iasbizza,**

con i due stabili N. 166 e 167.

Dalle informazioni attinte all'Ufficio tavolare, quest'androna era, oltre cento anni fa, donominata *Saurer*, anzi *Contrada Saùrer* (dai Saùrer, venuti nel secolo XIV dall'Ungheria a Trieste), e sboccava nella retroposta Androna del Pozzo, prolungandosi sull'area dell'edifizio che sta a tergo dello stabile N. 170.

Nell'anno 1817 era proprietario del N. 166 quel *Giuseppe Labrosse* — Alberto Francesco de More, conte di Pontgibaud, — del quale abbiamo fatto cenno a pag. 176. Il N. 167 apparteneva nel 1769 a Angelo Boldarini, poi nel 1816 a Angela Armellini, acquistato nel 1872 da Giuseppe Leoni per fior. 5600.

L'Androna Iasbizza deve la attuale sua denominazione, a quanto ci lasciò scritto il *Cratey*, da una donna di tal nome, venuta dal Cragno a Trieste verso il 1750 ad aprire in questo luogo una bottega di *pasticci* suoi particolari. Altre notizie in proposito non ne abbiamo; e circa a questa e consimili altre denominazioni, non possiamo a meno di ritornare su quanto abbiamo già scritto altrove.

A *Ferdinando de Saùrer* apparteneva verso il 1750 quello stabile di due piani a 5 finestre, segnato col N. tav. 173, che sta di rimpetto all'Androna Iasbizza, acquistato li 29 Luglio 1799 da *Francesco Vito Bar. de Zanchi*, e nel 1833 da Momolo qm. Giuseppe Basevi, poi sucessori.

Il vecchio casamento N. 175, aveva in illo tempore il suo ingresso nell'Androna della Chiusa, che in allora era indicata quale *Corte del Pozzo dei Cavalli;* proprietari *Giacomo, Lorenzo* e *Prè Giuseppe Kissovitz*, figli ed eredi di Tommaso, come da testamento 17 Giugno 1789. L'ultimo Numero in Punta del Forno, il 176, appartiene agli eredi di *Diamante Cuffariotti*, decesso addì 19 Maggio 1854.

L'altra via, che ci si presenta nella parte superiore della Crosada, è

71. La Via Cavazzeni

con: **72. l'Androna dell'Olio**

Questa via che sbocca nella Via S. Sebastiano, deve la sua origine, secondo il *Cratey*, ad una famiglia cittadinesca *di simil nome*, la

quale quivi possedeva alcuni stabili. Quando questa famiglia si fosse stabilita a Trieste, e quando andasse estinta, il *Cratey* non lo sa; ma ci manda a leggere nel libro III, cap. XI, dell' *Ireneo*, ove troveremo fatta menzione di lei. Abbiamo sfogliate quelle carte, ma in verità nulla abbiamo trovato in proposito. Nella *Trieste antica e moderna* del Generini è bensì detto che nel 1642 viveva un tale Giov. Batt. Cavazzeni, il quale aveva casa propria in questa via, ma non è detto nè chi esso fosse, nè quale casa avesse. Il *de Jenner*, lodatissimo raccoglitore di notizie delle antiche famiglie triestine, dei *Cavazzeni* non fa menzione; nè di questi abbiamo potuto trovar notizie in altri scritti. Per noi l'esistenza di una tale famiglia è quindi incerta, e propendiamo a supporre, che la denominazione antica di *Cavazzeni* derivi da Cavana, canale per le piccole barche, che verosimilmente inoltravasi ancora verso il 1400 nei pressi della piazzetta di tal nome, e che in questa viuzza avessero alloggiato di preferenza i barcajuoli cavanesi o *cavazzeni*. Notiamo però, che verso il 1770, questa via era denominata: *Via Coppa*.

È detto anche, che nello stabile N. 188 di questa via, fosse dal 1542 al 1631 allogata la scuola publica, chiamata il *Ginnasio grammaticale;* ma ci sia lecito osservare, che lo stabile, che nel 1631 portava il N. 188, è quello presentemente segnato col N. 176, in Via Punta del Forno, all'angolo della Crosada.

È detto ancora, che nell'anno 1631 Marcello Capuano fece fabbricare, *attigua alla scuola*, sul fondo già dannato dei Ranfi, *e poi occupato dall'antica chiesetta di s. Sebastiano,* la casa che attualmente porta il N. 207 (che è quella sull'angolo della Via Cavazzeni e s. Sebastiano). Sappiamo però che l'antica *chiesa di s. Sebastiano* (della quale parleremo in appresso) occupava ben altro fondo, che ancora attualmente si vede segnato col N. 511, ed era attigua alla scuola grande nella casa dei Capuani, poi Chinsperg, ed in prossimità alla cappella intitolata a s. Rocco minore, costruita nel 1442.

In quanto risguarda i *Ranfi*, ci sembra che la loro casa o palazzo stesse verso le mura di Cavana, presso la *chiesa della Madonna del Mare.* Là si vedevano le Torri dei Ranfi, casata del 1300, come parleremo a suo luogo.

Nell'attuale *Via Cavazzeni*, una sola casa ci sembra di qualche importanza storica, quella cioè che porta il N. 193, nella parte superiore della via, verso Crosada. È questo un vecchio edifizio di cinque piani e tre finestre, e porta uno scudo con mura a torri e tre palle, forse insegna di *David Rigola Pergomeu*, morto nell'anno 1649.

Questo stabile era nell'anno 1796 proprietà di Andrea Bonifacio, che vi spacciava del vino eccellente, ed era conosciuto col titolo di *osteria del Zonfo*.

Il N. 181 apparteneva ab antico a *Geremia de Leo,* passò nell'anno 1775 per metà in proprietà di Cristoforo Bujacig, e l'altra metà ad Antonia ved. Mainatti, nata Bresaucig, poi in virtù d'aggiudicazione dell'eredità, di data 25 Settembre 1818, al rev. *Don Giuseppe Mainatti,* morto nel 1844.

Il N. 183 venne acquistato all'incanto del 16 Ottobre 1799 da Francesco Cesare; poi similmente all'incanto del dì 25 Luglio 1807 da Simone Loy; passò nel 1844 in proprietà del *Dr. Giuseppe Porenta,* morto addì 19 Agosto 1863, indi a suoi eredi Emilia, Matilde, Berta, Carlo, Rodolfo, Augusto ed Alessandro, ed acquistato nell'Agosto 1873 da Luigi Knallitsch.

L'*Androna dell' Olio,* così chiamata da un torchio d'olio che affittavasi in fondo all'androna, nel magazzino della casa N. 195 del *cav. Antonello de Francolsperg,* contiene gli stabili segnati coi N.ri 190 e 191. Apparteneva il primo all'*imbecille fraile Maria Anna de Capuàno;*[1]) il secondo a *Giustina Loy* nata Pittoni, e successivamente in virtù di donazione 9 Ottobre 1843 a *Elisa contessa de Cassini,* nata Loy. — Riguardo ai *Torchi da olio* vogliamo ricordare le seguenti disposizioni degli antichi Statuti tergestini:

DELLI TORCHI DA OGLIO. (Rubrica 30, Libro I.)

"Ogn'uno che possede Torchio da oglio, e ne ha da quello guadagno, sia dentro nella Città, o di fuori nel Territorio di Trieste, sia tenuto tener in quello due misure, quali volgarmente mezzeni sono chiamati, ambidue con due ferri, uno che si distenda a guisa di croce alla circonferenza di sopra, e l'altro, ch'elevato dal fondo, sostenti quel primo che non s'abbassi: appresso questo tenghino ivi un'Orna, ed una misura d'una lira, ed un'altra di nove lire, che volgarmente si chiama novinno: E tutte queste misure siano ogn'anno, avanti la Festa di Santo Andrea, giustificate dal Daciaro de' pesi e misure, e bollate con il segno, ovvero bollo del Comune: dovendosi castigar i possessori de' Torchi, se in alcuna delle suddette cose saranno negligenti, con la pena di lire dieci, e si creda appieno al giuramento del Daciario de' pesi, ovvero d'uno de' Cavalieri del Comune, che accusi. In oltre, se il Patrone o possessore del Torchio, ovvero suoi famigli e lavoranti adopreranno nel Torchio alcuna falsa misura delle suddette, ovvero ivi la teniranno, incorra ogn'uno in pena di lire cinquanta di piccoli, e si procedi come appresso si è detto.

"Li famigli del Torchio, ovvero lavoranti, quando pigliano olive in case de' Cittadini, ovvero abitatori della Città, e le portano nel

---

[1]) Così registrata nei libri tavolari.

Torchio, debbano fedelmente misurar quelle in detti mezzeni, e raderle, ovvero scolmarle, fin' a quel ferro che dicemmo dover esser a guisa di croce, non calcandole ne' mezzeni, ne premendole: ed un' altra volta nell' istesso modo le torneranno a misurare in presenza del Patrone delle olive, o suo commesso, quando le porranno alla mola per macinar. Fatto poscia l' oglio, siano tenuti riportarlo con la marca alle case delli Patroni delle olive.

'Il possessor del Torchio esistente nella città, o suoi lavoranti e famigli, non debbano conseguire altra mercede, o premio, che la decima parte dell' oglio; togliendone per avventura di più, siano puniti con la pena di lire venticinque, e possi ciascuno accusare con un Testimonio, e guadagni la metà della pena, e si tenghi secreto.

'Statuimo che li Patroni, ovvero possessori de' Torchi, e finalmente tutti coloro che da' Torchi hanno guadagno, e li loro lavoranti e famigli, che comunemente sono chiamati Torchiari, giurino ogn' anno prima che incomincino il lavoro, in man di tutti, o della maggior parte de' Giudici della Città, di esercitar quest' arte con ogni diligenza, e rimossa ogni fraude, sotto pena ad ogn' uno di loro che così non giurasse di lire venticinque, e l' accusatore sia creduto con giuramento, e quadagni la metà della pena: Ed il Patrone, ovvero possessore del Torchio, sia tenuto pagar la pena per i famigli e lavoranti, se non li ammonirà a prestar tal giuramento.

'Nessuno abbi ardimento di coglier oglio dalla morca altrui, ovvero sopra di essa, sotto pena di lire venticinque; e possa ogn' uno accusare, e se gli creda con giuramento, e con un testimonio, e guadagni la metà della pena.

'Finalmente i Canevari della Fabbrica di Santo Giusto, debbano ad ogni Torchio della Città e del Territorio, poner detti Tinazzi, come più diffusamente si è detto nella Rubrica di essi Canevari: ne' quali vasi si debba da' Torchiari riponere tutta la morca, salvo quella che i Patroni d' essa proibiranno che si ponghi. In ogni Sabbato poi, a richiesta de' Canevari, debba il Patrone, ovvero possessore del Torchio, far cavar fuori di detti vasi quanto oglio si potrà, e quello mandar alli suddetti Canevari della Fabrica, senza ritenersi alcuna decima, sotto pena, contrafacendo, di lire venticinque, ed abbiano li lavoranti, ovvero famigli del Torchio, soldi 20 della fabrica per ogn' Orna d' oglio, che come di sopra raccoglieranno e porteranno ai Canevari.

'Qual Patrone, o possessore dei Torchio, debba ancora pigliar in nota la quantità dell' oglio raccolto in ogni Sabbato; E cessato che si sia il lavoro nel Torchio, notificarla alli Giudici tutti della Città, o alla maggior parte, sotto la medema pena, e ciascuno possa accusare, e sia creduto con giuramento: e procureranno i Giudici che

la quantità notificatali sia notata da uno de' Cancellieri di Palazzo, affine che poi, nel far de' conti della fabrica, tal nota si legga.

"Nessun Patrone, Patrona, ovvero possessore di Torchio ardisca tener nel Torchio in alcun vaso morca, che acceda la misura di un' Orna, sotto pena di lire cento di piccoli. E se il lavorante farà questo, non lo sapendo il Patrone, sottogiaccia alla medesima pena, e non avendo il modo di pagarla, sia frustato.

"Nessun Patrone, o possessore di Torchio, debba far compagnia con Patrone, o pessessore d'altro Torchio, sotto pena di lire ducento.,

"Tutti i Patroni, o possessori de' Torchi, avvertischino diligenemente, che ne acqua, ne morca, o altra cosa simile, che da' Torchi si mette o manda fuori o si getta via, non porga nocumento a' vicini, a vie, ovvero a luoghi publici o privati, perchè lamentandosi di ciò alcuno, emenderanno il mal fatto ad arbitrio del Vicario delli Giudici e Proveditori della Città, o della maggior parte di quelli: li quali conosceranno tal causa summariamente, e senza alcuna solennità di processo, la sola equità risguardando. Procurino similmente tra otto giorni dopo che sia chiuso il Torchio, che la fece, ovvero il nocchio delle olive, sia portato fuori della Città di Trieste, lontano per un miglio.,

73. Via dei Capitelli.

Questa lunga via, che dalla *Punta del Cristo* a s. Sebastiano conduce sull'altura, alla Piazzetta Barbacane, e taglia la via principale della città vecchia verso la *Sporca villa*, è propriamente il braccio principale della Crociera, ossia *Crosada*, e si divide in due parti: l'inferiore, che era detta: *Via di Crosada*, e la superiore: *Via dei Capitelli*.

Il *Cratey*, unico per la definizione dei nomi delle nostre piazze e vie, ci spiega anche questa, in modo però non troppo soddisfacente, dacchè osserva che questa via, passando per quella del Trionfo e l'arco di Riccardo, conduceva alla Via della Cattedrale, *ove trovansi quattro capitelli* con alcune figure di legno, *incise al naturale da valente scultore*, e perciò questa via ebbe il nome *dei Capitelli*.

Se dunque i *capitelli* esistevano nella Via della Cattedrale, discosta molto da questa che ora visitiamo, la denominazione ci sembra fuori di posto. In quanto alle cappellette, delle quali abbiamo fatto cenno a pag. 202, il ricordo è ancor fresco, essendo state tolte nell'anno 1842; erano quattro, rappresentavano i quattro misteri dolorosi di Gesù Cristo: l'orazione nell'orto — Cristo alla colonna — l'incoronazione di spine — l'ascesa colla croce al Golgota. La prima era sita ove finisce la *casa dei preti* ai Gesuiti; la seconda un po' più in

su in faccia all'alterino delle monache, e poi via via. Le figure erano di legno in grandezza naturale, e chi le ha vedute, ricorderà che faccie avessero avuto quei Giudei.

Molti anni fa si passava per questa via, il giorno di s. Marco, colla processione d'obligo; il giro delle rogazioni, che era il più antico e caratteristico, scendeva dal colle fino ai piedi della Via di S.ta Maria Maggiore; poi voltava in Crosada sboccando in Via dei Capitelli, e quindi in Piazza del Sale. In antico qui si dava la benedizione alla porta che s'apriva fra l'attuale Via delle Mura ed il Caffè Dorta, olim dei Cappuccini; qui recitavasi l'orazione antichissima *Super muros*, della quale si potrà forse trovare traccia nei vecchi messali della chiesa tergestina. Or tutto finì. Rimane unica memoria un capitello con entro un quadro della Beata Vergine.... posto al principio della via verso s. Sebastiano; altro consimile figura nella parte superiore della via, all'angolo dello stabile N. 255; forse da questi altarini, e dalla cappelletta che esisteva all'attuale N. 198, rimase la denominazione di *Via dei Capitelli*, o dalle colonne con capitelli corinti, avanzi dell'antico tempio di Cibele, dissotterrati nell'anno 1757 nel ricostruire lo stabile N. 280 del vescovo Aldrago de Piccardi.

Oltre a questa interessantissima scoperta, la via che ora percoriamo è degna di menzione per essere stata sede domenicale di varie antiche famiglie patrizie: dei Francolsperg, dei de Calò, Marenzi, Donadoni, de Iurco, de Burlo, Bajardi, de Piccardi, dell'Argento, de Giuliani ecc.

Notiamo anche, che prima del 1800, i registri tavolari portavano numeri differenti degli attuali. Così p. e. il N. 208 (civico 1) era segnato col N. 222, ed apparteneva nell'anno 1776 a Lazzaro Francol qm. Lorenzo. In questo vecchio edifizio che prospettava sulle antiche beccherie, trovavasi sino ai nostri tempi la fabbrica di carte da giuoco, di Mengotti, poi G. B. Marcovich.[1]) Il prossimo N. 209 era segnato col N. 223, ed è rimarcabile per la sua costruzione a quadrelli di pietra di 20 cent. □ in media. Un vasto edifizio con cortile, pozzo, cantine, altane; una scala esterna conduce nei ballatoj superiori. Apparteneva nell'anno 1775 al Bar. Gabriele de Marenzi qm. Lodovico;

---

[1]) Comunemente dicesi che le prime carte da giuoco fossero inventate in Francia sotto il re Carlo VI per guarirlo dalla pazzia; altri le vorrebbero inventate in sul finire del secolo XI sotto l'imperatore greco Niceforo Botoniate. Fatto è, che l'invenzione del giuoco *di picchetto* fu una gloria del regno di Carlo VII; i cortigiani di Francesco I, degli Enrico III e IV, e quegli di Luigi XIV, arrischiarono le mille volte, sulla regina di fiori o il re dei cuori, le loro castella, terre, cavalli, carrozze e quanto possedevano. Anche gli Indi hanno le loro carte, rotonde, dipinte in carta verniciata. A Trieste il giuoco delle carte venne importato da Venezia e Ravenna, ed il primo ad aprirvi fabbrica fu certo Angelo Vale, nell'anno 1757, come abbiamo detto a pag. 54.

poi, dieci anni dopo, al Bar. Antonio de Marenzi, cugino del Capitano Bar. Sigismondo, col quale, il dì 22 Giugno 1785, stipulò vitalizio, assicurando i patti del rispettivo contratto su questa casa ed altra, sulla mandria in Zaule, e su altri beni ancora.

In questo stabile trovasi allogata la *Nuova Impresa per la pulitura dei camini*, condotta da *Antonio Zanfretta.*

Da documenti originali rileviamo, che nell'anno 1759, in seguito all'ingrandimento della città, il regolare servizio della spazzatura dei camini veniva provveduto dal Magistrato, coll'assistenza del corpo per l'estinzione degli incendi. Nell'anno 1797, due erano i maestri spazzacamini approvati: Giuseppe Blasoviz per la città nuova, e Pietro Madonna per la città vecchia; provveduti entrambi da un numero corrispondente di abili lavoratori, sotto le discipline prescritte. Ogni notte uno spazzacamino doveva trovarsi al gran Corpo di guardia, ond'essere pronto a prestar soccorso nei casi che scoppiasse un'incendio, ed i due maestri spazzacamini erano obligati a comparire tosto sul luogo del pericolo con tutti i loro lavoranti.

Il canone per la spazzatura dei camini veniva stabilito dall'i. r. Capitanato circolare, e variava dai 5 ai 10 carantani per ogni spazzatura di qualunque camino.

Nell'anno 1838 il Magistrato politico economico emanava un nuovo Regolamento per gli Spazzacamini, dividendo quest'industria *in cinque distretti*; ogni distretto veniva affidato ad un Capo-Maestro, al quale — in caso di morte — succedeva la vedova. I capimastri ed i loro lavoranti e garzoni erano obligati a portare nel servizio *il vestito di cuojo con cintura munita di lamina coll'aquila.* Il corpo degli Spazzacamini era diviso in cinque compagnie, due delle quali addette al deposito principale dei Pompieri, e le altre ai depositi secondarî, e stava — in caso d'incendio — sotto gli ordini di quel Comandante.

Nell'anno 1842 sursero alcune lagnanze sul servizio della spazzatura dei camini, e fu allora che il Magistrato, di concerto con la Commissione agli incendj, proponeva al Governo di autorizzare il Comune a prendere in propria regia la spazzatura suddetta, di mano in mano che si estinguessero le licenze dei cinque Capimastri, e coll'obligo di provvedere adeguatamente alla bisogna. Il Governo, riconoscendo l'utilità e l'opportunità di siffatta organizzazione, sanzionava *la massima* proposta, indicando al Magistrato di transigere con quegli esercenti, e qualora questi non si adattassero, o non convenissero le loro pretese, di attendere fino all'estinzione delle licenze in vigore.

Sulla base di tale autorizzazione, il III e V distretto, resisi vacanti per la morte degli esercenti Capi-Spazzacamino *Reghini* e *Ka-*

rafilateck, ed in seguito a convenzione stipulata con le rispettive vedove, passarono in amministrazione del Comune.

Posto in vigore, nell'anno 1860, il nuovo Regolamento sull'industria, si presentarono alcuni concorrenti per essere autorizzati all'esercizio della spazzatura dei camini, e taluni domandarono la concessione di quei due distretti già passati in esercizio al Comune. Ma la civica Magistratura, riflettendo essere l'industria degli Spazzacamini soggetta a speciale concessione, e dipendere quindi il concederla o meno, dall'Autorità politica, dovendosi anzitutto avere in mira l'interesse publico con ispeciale riguardo allo scopo del Corpo dei civici Pompieri nel buon servizio in casi d'incendio, deliberava di provocare dall'i. r. Ministero una disposizione che derogasse dal Regolamento sull'industria, per quanto concerne la spazzatura dei camini in questa città, e questi, valutando le ragioni addotte dalla Delegazione Municipale, deliberava con suo dispaccio 17 Agosto 1860, che anche per l'avvenire fosse mantenuta ferma la massima approvata in favore del Comune nell'Aposto 1846.

Il Comune continuò quindi ad esercitare la spazzatura dei camini nel III e V distretto fino all'anno 1862, quando dallo Zanfretta e da altro maestro Spazzacamino veniva presentata novella istanza per avere siffatta spazzatura. Ma la loro domanda venne respinta.

Nell'Ottobre 1863 la domanda venne riproposta, ed allora la Delegazione Municipale dichiarossi propensa a decampare dal principio di tenere la spazzatura dei camini in proprio conto, proponendo di accordare l'esercizio di quest'industria *a tutti coloro che fossero autorizzati ad esercitarla, "però verso pagamento,* di congrua tassa da stabilirsi, e verso esatta osservanza dei vigenti Regolamenti.

Il Consiglio Municipale nella seduta del 1° Aprile 1864, dopo lunga ed animata discussione, stabiliva: "che sia abolito l'attuale sistema di amministrazione della spazzatura dei camini per conto proprio del Comune, e che questa libertà d'industria sia per intanto applicata unicamente a quei distretti, che fossero assolutamente liberi, esentando questo esercizio da qualunque tassa comunale.,

Attualmente funzionano i seguenti Maestri Spazzacamini: *Zanfretta Antonio,*[1]) Via Capitelli; — *Salatei Valentino,* Via Gastaldi; — *Zorzenoni Luigi,* Via S. Lazzaro; — *Zorzenoni Alessandro,* idem; — *Badini Giuseppe,* Via Gelsi; — *Ferfoglia Michele,* Crosada; — *Bevilacqua Giacomo,* Via Media.

La mercede per ogni spazzatura di camino è di soldi 12.

---

[1]) Lo Zanfretta è anche inventore d'una macchina per la spazzatura dei camini a pressione d'aria, esposta alla nostra *Esposizione Permanente dell'Arte e dell'Industria.*

L'attuale N. 210, fabbricato nel 1691, era marcato coi N.ri 139, 224 e 225, e conserva tuttora l'iscrizione:

OSTIVM · & NON · HOSTIUM ·

(forse "Ostium sed non Hostium, — Porta, ma non per i nemici), acquistato gli 27 Maggio 1852 per fior. 11,500 da Giacomo Zuani, e ristaurato nel 1861.

La casa N. 211, che forma angolo sulla punta verso la Via della Corte e quella del Pozzo di Crosada, porta l'iscrizione:

AD · T · DEI · GLORIAM · 1657.

apparteneva nell'anno 1775 a *Francesco qm. Felice de Bajardi*, e venne acquistata nel 1785 da Michele Sanzin. Nell'anno 1803 figurava proprietà di Francesco, Caterina, Sussana, Marianna e Maria Donadoni.

Dalla parte sinistra della via troviamo gli stabili segnati coi N.ri 201, 200, 199, 198, 197 e 196, dei quali noteremo l'ultimo, fabbricato nel 1651 da *Lazzaro Francol de Francolsperg*, che vi pose l'iscrizione:

NON · NOBIS · DNE · NON · NOBIS.

Nell'anno 1775 vi abitava al III piano *Antonello cav. de Francolsperg*, aggiunto speditore e controllore delle tasse, morto li 29 Settembre 1805. Al N. 197 e 198, antica cappella dei patrizi de Francolsperg, leggiamo ancora:

LAVDATE · DOMINE · OMNES · GENTES

(Lodate il Signor). Ed in verità si sente un forte disgusto nel leggere tali parole sulla porta di un postribolo; e non si comprende come, per il più abbietto incentivo di lucro, s'abbia in tal modo profanato la memoria dei più cari ricordi della patria nostra; come persone riputatissime, proprietarj attuali di quei casolari, non abbiamo saputo, con pietoso risentimento, cancellare l'insulto, rimodernando quelle case, e destinandole a scopi più onesti, acquistandosi coll'esempio morale la stima di tanti operaj, che abitano in quelle vie.

Nella parte superiore della *Via dei Capitelli*, il primo stabile a destra, marcato col N. 255, apparteneva già nell'anno 1789 a *Paolo Freri*, che vi pose le sue iniziali e la relativa data; continua ad essere proprietà de' suoi eredi e discendenti. È questo un alto fabbricato di cinque piani a tre facciate, distinto da un antico capitello verso la via omonima. Anche lo stabile vicino, il N. 256, è decorato da una lapide rappresentante la pietà, posta nell'anno 1774 dal Capitolo cattedrale, in memoria della defunta Anna Maria Zulliani, la quale, con suo testamento 14 Aprile di quell'anno, lasciava al Capitolo predetto il presente stabile, che nell'anno 1880 fu venduto per fior. 6000 a Maria Carniela Ved. Moresan.

Il N. 257, sul quale leggesi:

OVID · RETRIBVAM · DOMINO

apparteneva nell'anno 1797 a *Leopoldo de Burlo qm. Leonardo*, quartiermastro della città, poi ai minori Marianna, Lodovica, Leonardo e Gioseffa; venduto nel Gennaio 1853 a L. Gentille, e passato a publica asta nel Maggio 1863, deliberato per fior. 12500 da Marianna Ved. Funk e Giuseppina Foramiti. Conserva il diritto di proprietà sopra la cantina posta sotto il vicino stabile N. 258, ove il de Burlo teneva il suo cavallo.

Lo stabile N. 259, che forma angolo sulla *Via Trauner*, apparteneva in forza di protocollo d'incanto 21 Aprile 1791 a Giacomo Gabbiati, e l'ultimo, N. 271, a Michele, Giacomo e Luca Sanzin e rispettivi eredi Carlo Emanuele, Solone Costantino, e Ferdinando Giovanni Sanzin fino al 1861, in cui fu venduto per fior. 4300 ad Angelo Sanzin fino all'anno 1779 era detta la *Casa degli Schiavi*.

Dello stabile N. 280 abbiamo già discorso a pag. 215, all'*Androna Aldraga*, dall'Aldrago de Piccardi, che la fabbricò nell'anno 1752 e la lasciò in morte al suo nipote Francesco de Piccardi. Questi ne aveva già nel 1796 intavolati f. 2000 di Don Vincenzo Br. dell'Argento, a' cui eredi passò anche l'intero stabile dal 18 Aprile 1799 sino al Marzo 1845, giorno della morte di Eleonora Poli nata dell'Argento.

Le case Nri. 281, 282 e 283 appartenevano nel 1793 ad Antonio qm. Francesco de Giuliani. — Sulla facciata del N. 283 leggesi: HABEBITIS · MVLTA · BONA · SI · TIMVERITIS · DEVM · 1723.

74. Via delle Beccherie vecchie.

Questa via tortuosa e stretta, che dalla prima casa della *Via dei Capitelli* va serpeggiando in quella *delle Mura*, conserva il nome dalle antiche beccherie, che nell'anno 1650 vennero qui trasferite dal *Vicolo della baudiera*, dietro Piazza Grande (luogo ora occupato dall'edifizio delle Assicurazioni generali). Un solo stabile ha quivi l'ingresso: il N. 216, appartenente nell'anno 1775 a Giorgio Besiglau, acquistato li 7 Giugno 1805 da Carlo Fontana, ceduto nel 1818 a Spiro Papadachi, poi nel 1839 a Giovanni Floriano Banelli.

75. Via Pozzo di Crosada.

Dal largo della *Via delle Mura* si disparte una viuzza irregolare, che sbocca al crocivia di *Crosada*, e che serba il nome di quell'antico pozzo publico che esisteva dall'anno 1746, ed esiste tuttora, chiuso in una cantina dello stabile N. 230. È però del tutto inser-

vibile, e nella sua profondità di circa 4 metri, raccoglie le acque che colano dai vicini canali. Vi si vede ancora scolpita l'alabarda triestina. Questo *pozzo di Crosada* fu argomento di una bella poesia del *Dall' Ongaro*. Nessuno degli stabili compresi in questa via meritano speciale menzione, e sono questi i Nri. 212, 213, 214, 232 e 234; noteremo soltanto, che lo stabile N. 232 apparteneva nell'anno 1804 ai fratelli Don Mattia ed Antonio *Lorenzutti* e successivi eredi, ora Dr. Lorenzo, Dr. Ettore e Pia Lorenzutti *del fu Dr. Antonio Carlo*, morto addì 28 Novembre 1867; e che il N. 234, già proprietà di *Andrea Sandrini*, andava nell'anno 1805 al publico incanto colla stima di fior. 5229.48½, deliberato dal capitano Biaggio Giurovich, permutato nell'Aprile 1807 con altra realità del Dr. Giov. Batt. Pitteri, passato poi in proprietà di B. F. Miniussi e successivi suoi eredi, ed acquistato infine nel Giugno 1842 da *Angelo Calabrese* e consorte Regina, nata Rota, morta li 16 Luglio 1874; attualmente proprietario *Andrea Calabrese* fu Angelo.

Uscendo dalla Via del Pozzo di Crosada ci troviamo in un labirinto di vie ed androne, che insieme unite formano la cosidetta *Sporcavilla*, verso le antiche mura della città; luoghi questi certamente poco noti ai nostri lettori, ed alcuni passaggi anzi del tutto sconosciuti.

La prima di queste è detta:

76. Via ed Androna della Corte,

che nella parte superiore della Crosada s'interna per uno strettissimo passaggio, verso la Corte Trauner e la Via delle Mura, passando per anditi e cortili della casuccia N. 250, già proprietà di *Maria Kandler* Ved. Dragovina.

La denominazione di questa via ed androna deriva da quel ampio cortile che esisteva in antico fra gli stabili Nri. 255 e 252, prospettanti su quei terreni giacenti dietro gli antichi murazzi, verso i campi e la chiesa della Madonna del mare.

In quella corte, attualmente chiusa a ridosso da un casolare segnato coi Nri. 253 e 254, si svolsero alcuni interessanti episodj della patrizia *Famiglia dei Burlo*, della quale più a lungo tratteremo in altro luogo. Nell'interno di questo cortile, una scala esterna conduce ai piani superiori di quei due fabbricati.

Attraversando lo stabile N. 252, sul quale scorgonsi le traccie di remota antichità e di miserevole abbandono, ci troviamo in una viuzza strettissima, di circa centim. 60, e di là passando per la casa N. 263, giungiamo nella Piazzetta Trauner.

77. Piazzetta Trauner.

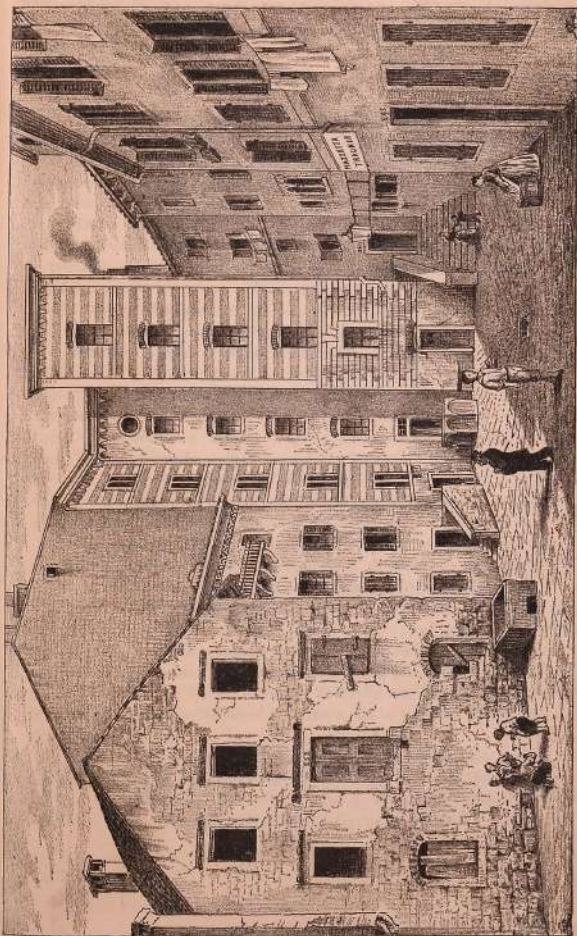
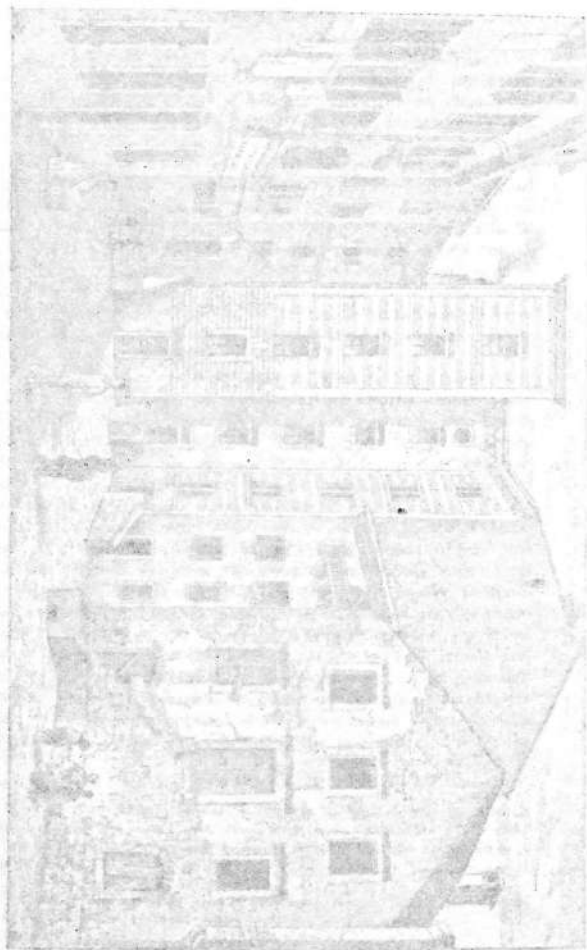
Questa località ebbe il nome di *Piazzetta o Corte Trauner*, da una antica famiglia patrizia del 1460; ma molto prima di quel tempo essa era occupata dagli ebrei, e formava il loro Ghetto, chiuso, munito di una pusterla sulla Via delle Mura, unica entrata d'allora in questa corte.

Degli ebrei di Trieste abbiamo già narrato a pag. 29, quando visitammo quella fiera incomprensibile che è il Ghetto d'oggidì, e nel quale essi ebbero stanza dal 1696. La corte Trauner divenne propriamente località degli ebrei nel 1555, quando il pontefice Paolo IV — *Gian Pietro Caraffa*[1]) — ordinò i Ghetti; ma anche tale disposizione non era rigorosa, nè durò molto. Supponesi avessero quivi la prima sinagoga — certamente in casa privata. — Nessuna notizia storica di questo antico Ghetto; cancellata anche la memoria verso il 1800, quando seguì la prima riforma della denominazione delle vie, chiamata da allora *Piazzetta Trauner*.

Questa località, una vera corte rinchiusa fra otto case, alcune di antichissima data, presenta tuttodì il tipo caratteristico dei campielli di Venezia; e bisogna vederla nei dì festivi, quando quelle maschie popolane, a gruppi e pose diverse, sono intente al giuoco della tombola là sulla via, per farsi un'idea forte, precisa del carattere e del costume domenicale del nostro popolo. In un angolo di questa corte vi figura un pozzo publico, il cui contorno, logorato dal lavoro costante di molti secoli, meriterebbe di passare al nostro Museo di antichltà.[2]) Delle case, la più vecchia — sino a pochi mesi fa — era quella posta sull'angolo verso la Via Traurier, segnata col N. 262, fabbricata nell'anno 1640 da *Simone de Trauner*, caneparo della fabbrica di S. Giusto, e permutata li 23 febbraio 1643 con altro stabile di Nicolò Mezzarich, situato in Riborgo presso la casa Manarutta. Venne rifabbricata nel corrente anno 1885 dall'attuale proprietario, capomastro muratore Valentino Modesto. Altra casa antichissima, dei tempi veneziani, è quella su cui figura una finestra bifora di stile moresco, segnata col N. 266, ed avente l'ingresso nella Via delle Mura. Quivi era un passaggio con pusterla.

---

[1]) *Gian Pietro Caraffa*, riformatore dell'Inquisizione, inventore del index librorum prohibitorum, morì detestato nel 1559. Dopo la sua morte il popolo distrusse gli edifizî dell'Inquisizione, atterrò le sue statue e minacciò di morte chiunque avesse portato in Roma lo stemma dei Caraffa.

[2]) Questo pozzo inservibile, come sta attualmente, presenta pericolo per i fanciulli che vi giuocano attorno, e dovrebbe essere levato.

Corte Trauner, antico Ghetto degli Ebrei.

Diamo in queste pagine un disegno fedele della *Piazzetta Trauner*, come stava sino a poco tempo fa, prima che il vecchio stabile 262 fosse rifabbricato.

***

La famiglia *Trauner*, che possedeva in questa località alcune case, e che ora sembra dal tutto estinta, traeva la sua origine da una patrizia veneta di tal nome, ed il primo di questa famiglia che venne a commerciare ed a stabilirsi a Trieste verso l'anno 1460, fu un certo *Marino Trauner*.

Della famiglla Trauner, diversi membri sono sparsi nell'Istria, nel Salisburgo e nella Germania; e sembra anzi che i *Trauner* veneti e triestini abbiano le loro radici nei Trauner della Germania, ove appariscono di frequente coi loro stemmi gentilizî: *due rose rosse in campo bianco, frammezzate da una fascia d'oro; coperto lo scudo da un cimiero senza corona, ornato da un' ala nera.*

Marino Trauner trafficava nell'anno 1470 con proprio naviglio da Venezia a Trieste,[1]) e morì nel 1478, lasciando tre figli: *Pietro*, che divenne canonico del nostro Capitolo cattedrale e fabbricò nel 1477 la casa ora segnata col N. 263 in questa piazzetta, e morì nel 1486; — *Giovanni* e *Lazzaro*. Quest'ultimo ebbe due mogli, dalle quali nacquero sette figli: Giovanna, Martino, Giovanni, Antonio, Giustina e Maria, e morì nel Settembre 1482. Di questi, il *Martino de Trauner* era già patrizio nell'anno 1496, e morì il 14 Giugno 1512 lasciando due figli: Giovanni e Giorgio.

Giovanni de Trauner, fratello di Martino, divenne patrizio nel 1509 e morì addì 9 Luglio 1538, nell'età di anni 54, senza figli, istituendo a suoi eredi i nipoti Stefano e Marino (figli di Antonio).

Stefano de Trauner, nato intorno l'anno 1510, ebbe la carica di Giudice e Rettore nei seggi degli anni 1540, 1553, 1555, 1557 sino al 1563, nel cui anno, nel mese di Settembre, cessò di vivere, dopo essere ritornato da Vienna, ove fu spedito quale oratore del Comune; lasciò tre figli: Giovanni, Cristoforo e Bernardina. Suo fratello *Marino* era pure Giudice e Rettore, dalla cui lista venne cassato nell'anno 1578.

Giovanni de Trauner, primo figlio di Stefano, nato nel 1537, Giudice e Rettore nel 1580, sposò Caterina figlia di Ermagora de Burlo e di Colotta de Bonomo, e morì li 15 Luglio 1582, lasciando i figli: Stefano, Ermagora Giuseppe e Grimano Matteo.

---

[1]) Vedi a pag. 262, Marino Trauner.

Cristoforo de Trauner, fratello del suddetto Giovanni, nato nel 1540, ebbe per moglie Giacoma di Giovanni Cigotti qm. Antonio, e morì il 10 Settembre 1591, lasciando i figli Stefano Marino, Giovanni Taddeo, Taddeo Paolo e Taddeo Giovanni; questi ultimi tre morti in ancor tenera età.

Bernardina, sorella dei suddetti Giovanni e Cristoforo, sposò Nicolò Coppa, e cessò di vivere nell'anno 1597.

Stefano de Trauner, primo figlio del predetto Giovanni, nato nel 1563, ebbe per prima consorte Giovanna, nipote di Marco de Padovino qm. Stefano, morta verso il 1600; poi Elisabetta, figlia di Taddeo Francol e di Fiorbellina Marchesetti. Con esse procreò sette figli: Caterina Stella, Marco Marino, Stella Oliva, morte bambine; poi Caterina, nata nel 1611, andò consorte a Orazio dell'Argento qm. Germanico, morto a Vienna nell'anno 1679 senza discendenza; Giovanni Taddeo, nato nel Marzo 1613, morto fanciullo; Giovanni Ermagora, e Taddeo Lino.

Nel 1585 venne nominato Cancelliere episcopale, nel 1597 Cancelliere del Comune; fungeva nell'anno 1602 quale Cancelliere arciducale e di Cancelliere di Palazzo fino al 1615, poi rinunziò. Riprese la Cancelleria nell'anno 1626 e la tenne sino all'età d'anni 84, in cui morì. Occupava negli anni 1594, 1596 e 99 anche la carica di Vicedomino, e venne aggregato al Consiglio dei Quaranta nell'anno 1601. Era persona di meriti distinti e preclaro.

Ermagora Giuseppe morì celibe nel 1594; *Grimano Matteo*, nato nell'Aprile 1575, morì pure in giovanile età.

Stefano Marino de Trauner, figlio di Cristoforo, nato nell'anno 1577, occupò già nel 1599 la carica di Cancelliere episcopale, venne costituito diacono in minoris nel Dicembre 1601, celebrò — come sacerdote — la prima messa nel dì 25 Maggio 1603, divenne tre anni dopo cappellano di s. Pietro, e tosto sagrestano della cattedrale; ornato canonico li 21 Aprile 1607, morì in tale dignità nell'età d'anni 78. Fu distinto raccoglitore di patrie memorie, cancelliere cesareo dell'anno 1637.[1])

Giovanni Ermagora de Trauner, figlio di Stefano qm. Giovanni, nato li 11 Marzo del 1614, era patrizio nel 1629, coprì la carica di Giudice e Rettore nei seggi degli anni 1657 e 1672, aggregato nel 1675 al Consiglio dei Quaranta, Vicedomino dal 1674 al 1676, morì celibe addì 10 Febbraio 1694.

---

[1]) Vedi a pag. 163, [1]).

Taddeo Lino de Trauner, fratello del suddetto, nato li 22 Settembre 1616, già patrizio nell'anno 1631, venne aggregato al Consiglio dei Quaranta nell'anno 1647 — dopo la morte del suo genitore, — Cancelliere cesareo nel 1673 e poi Vicedomino, cessò di vivere li 6 Maggio 1675. Ebbe per consorte Laura Caterina, figlia di Antonio Mazzarich, decessa nel Maggio 1676, colla quale procreò i figli: Elisabetta, nata nel 1643 e morta celibe nel 1673; Stefano Antonio, Antonio Aurelio ed Adriana. Di questi, il *Stefano Antonio*, nato nel Gennaio 1645, divenne patrizio alla morte di suo padre, e cessò di vivere un anno dopo di lui, li 27 Febbraio 1676, lasciando un figlio, nominato pure Taddeo.

Antonio Aurelio, fratello del suddetto, nato nel Dicembre 1648, sposò nell'Agosto 1676., Angela, figlia del qm. Giulio Martena, la quale morì nel Febbraio 1682. Due anni dopo si unì in matrimonio con Argentina di Tullio de Calò, e morì tisico a 39 anni.

Adriana de Trauner, sorella dei suddetti, nata nel 1660, andò sposa ad Antonio Civrani di Antonio, e cessò di vivere nel Gennaio 1700.

Taddeo de Trauner, figlio del predetto Stefano Antonio, nacque nel 1676, fu *l'ultimo patrizio di questa famiglia*, Vicedomino nel l'anno 1710, sposò nel Novembre 1702 Elisabetta Marzia de Marenzi, figlia di Francesco qm. Nicolò e di Giovanna de Capuano, morta li 18 Luglio 1715. Tre anni dopo cessò di vivere anche lui, lasciando la figlia Giovanna, morta nubile a vent'un anni, li 9 Maggio 1726.

*
* *

Oltre la famiglia del primo Marino Trauner, dell'anno 1741, viveva anche un *Taddeo Trauner*, già patrizio Triestino nell'anno 1508, il quale lasciò un figlio per nome *Tommaso*. Questi si unì in matrimonio con Giustina, vedova di Andrea Scussa, e morì nel 1549. Sembra avesse avuto tre figli: Simone, Cristoforo e Tommaso, dichiarati eredi con testamento della madre, morta nel Dicembre 1571.

Di questi, il *Simone Trauner*, nato verso il 1532, ebbe per prima moglie Stefana del qm. Michele de Zurrine, morta nel 1562; sposò poi nel 1563 Maddalena....? e cessò di vivere nel 1576.

Cristoforo Trauner era patrizio nell'anno 1567, e morì celibe nel 1576, instituendo eredi i predetti suoi fratelli Simone e Tommaso, il quale ultimo poco visse dopo di lui.

Simone Trauner, di cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, ebbe quattro figli: Tommaso Pietro, Lazzaro Pietro, Pietro e Lazzaro Stefano.

Lazzaro Pietro morì in tenera età; *Tommaso Pietro* viveva sotto tutela della madre e di Francesco de Iurco; *Pietro*, nato nel 1568, creato patrizio nel 1588, ammesso trentanove anni dopo nel Consiglio dei Quaranta, morì nell'anno 1648, ed ebbe dalla consorte Lucia.....? due figli: *Tommaso Gregorio*, nato nel Marzo 1616 e morto non consta dove nè quando, e *Caterina Anna*, moglie a Giovanni Scussa, decessa nel 1668; — *Lazzaro Stefano*, nato nel Febbraio 1572, sposò nell'anno 1609 Marcellina, figlia di Matteo de Bajardi e di Dionora Giuliani di qui, morta addì 13 Marzo 1665, ed ebbe quattro figli: Simone, Matteo Tommaso, Dionora Lucrezia e Giustina. Questo Lazzaro Stefano Trauner si serviva di un suo monogramma speciale, *glagolitico*, indicante L. S. T.

Simone Trauner, primo figlio del prenominato Lazzaro Stefano, nato attorno l'anno 1608, fungeva nel 1640 quale *caneparo della fabbrica di s. Giusto*,[1]) sposò li 18 Gennaio 1643 Caterina di Pietro Tiepolo, e morta questa nell'anno 1672, prese a seconda moglie Rosanna Lazzara di Pietro de Mirez e di Madaluzza de Ustia, che viveva ancora come vedova — essendo morto li 22 Agosto 1672 il marito — li 20 Febbraio 1698, nel qual giorno vendeva al cappellano di Lipizza, Don Andrea Lorenzutti, una vigna sita in contrada st. Andrea, lasciatale dal premorto consorte. Il defunto Simone aveva, come già detto a pag. 288, una casa in corte Trauner, che confinava con quella di Giovanni Cergna e l'altra di Marcollina nata Bajardi Ved. Trauner, di lui madre. Con la prima moglie, il Simone ebbe un figlio, *Lazzaro*, creato patrizio nell'anno 1669, e morto un'anno dopo.

Matteo Tommaso, secondo figlio del prenominato Lazzaro Stefano, nato nel Gennaio 1610, sposò Antonia del qm. Marco Studena, colla quale ebbe la figlia *Lazzara Mattiussa*, nata postuma nel Gennaio 1678, cioè tre mesi dopo la morte del padre, e si unì in matrimonio li 13 Aprile 1693 con Antonio Studena.

---

[1]) La fabbrica della nostra cattedrale di s. Giusto era, dal 1300 impoi, una fabbrica continua, che si costruiva ed atterrava, si faceva e disfaceva, in lavoro sempre, completa mai, e come si dice tuttora della "Fabbrica di santa Giustina„ a miglior ragione si potrebbe dire della Fabbrica di s. Giusto. Per continuare il lavoro di questa antichissima nostra chiesa, erano già in allora destinate delle apposite entrate, oltre ai doni ed alle elemosine che affluivano copiose e continue. All'amministrazione di queste entrate erano destinati due soggetti speciali, che si dissero *Canevari*, eletti, uno dal Consiglio maggiore nel mese di febbraio di ciascun anno, l'altro dal Vescovo; non sacerdoti però ma laici, dell'età non minore di 30 anni, e non occupati in altre cariche od imprese, sottoposti a giuramento innanzi ai Giudici della città, ai quali dovevano prestar cauzione. Alla fine dell'anno dovevano rendere esatto conto della loro amministrazione, ed il denaro rimasto veniva posto in un sacchetto e sigillato, e così di anno in anno. E sembra che quei sacchetti si fossero aumentati per benino, dacchè venivano aggiunti all'incorporazione generale del 1785, ed i Canevari licenziati.

Dionora Lucrezia, terza figlia di Lazzaro Stefano, nata nel Gennaio 1611 sposò li 22 Ottobre 1637 Gregorio Manarutta; — *Giustina Elisabetta*, sua sorella, nata nel Novembre 1613, morì celibe.

***

Uscendo dalla Piazzetta Trauner per la Via omonima, troviamo gli stabili Nri. 260, 261, 269 e 270, dei quali il primo veniva acquistato nel Febbraio 1784 da *Michele Giorgio Fleischer*, figlio di Ignazio, morto nell'anno 1808; passato poi al figlio *Francesco Saverio Angelo*, morto nel Novembre 1848, padre di *Michele*, nato li 4 Agosto 1811, ordinato sacerdote addì 21 Settembre 1835, nell'anno 1845 canonico e parroco della chiesa di s. Maria Maggiore, decesso come tale li 13 Giugno 1879, e di *Giuseppe*, nato nel 1817 e tuttora in vita, economo cassiere alla Pia Casa dei Poveri, il quale nell'Ottobre 1853 acquistò da sua sorella *Giuseppina* anche la parte di questo stabile a lei spettante, e divenne così assoluto proprietario.

---

78. Piazzetta Barbacane.

Sulla parte superiore della Via dei Capitelli apresi un largo, che è detto: *Piazzetta Barbacane*, da un antico bastione con muro a feritoje, che esisteva a capo delle mura della città, eretto dopo i fatti del 1511 a difesa dalle ostinate molestie dei Veneziani.

L'architettura militare del Barbacane — o *Falsabraga* — venne portata in Italia verso il 1500, ma si rinvennero traccie anche sopra la strada alta di ronda in Pompei, in Roma e altrove. Questa costruzione fu molto usata dagli ingegneri militari del secolo XVII, e specialmente dagli Olandesi che la disponevano sopra uno o più fronti col fine di avere un secondo ordine di fuoco per la difesa del fosso e della strada coperta. Anche per la difesa di Trieste tale fortificazione presentava una qualche utilità, specialmente verso la parte di s. Vito e st. Andrea, ove frequente era l'attacco del nemico. Ma dopo l'introduzione delle batterie di breccia, il barbacane venne abbandonato, perchè inabitabile a motivo dei materiali che rovinavano in causa del cannoneggiamento, e demolito del tutto verso il 1730. Allora lo spazio, rimasto aperto, conservò il nome dell'antico bastione, e su questo sursero alcune piccole casucce, che dall'una parte mettevano al dimesso Ghetto degli ebrei, e dall'altra in alcuni orti. Un piccolo pozzo publico, rimanenza dei primi acquedotti, era posto in un angolo della piazzetta, ed ora è addossato a quella parte dello stabile N. 273 che guarda sulla Via delle Mura, e ciò per convenzione

stipulata col Comune dal proprietario Antonio Augusto Gasparini il 7 Gennaio 1880, in occasione della demolizione delle vecchie casupole portanti i primitivi Nri. 275 e 288, e la ricostruzione dello stabile attuale, per la cui rifabbrica veniva accordata l'incorporazione di K. 11 — 1 — 9 di terreno publico.

Dalla parte opposta della piazzetta, verso levante, giravano le antiche mura della città, che si protendevano verso l'arco di Riccardo, e dietro a questo chiudevano la linea verso la cattedrale. A tergo di queste mura stavano orti, parte di proprietà privata, i più delle chiese della Madonna del mare e di s. Giusto, del convento dei Capuccini e delle Monache benedettine. Anche attualmente quel terreno è nella maggior parte occupato da orti, nei quali sono sepolte chissà quante memorie. Ricorderemo ancora una volta, che al principio di questo secolo, quando si scavarono le fondamenta dello stabile N. 319 — presentemente segnato col nuovo numero tav. 1612 — si rinvennero molte reliquie d'antichità: armature di ferro, monete, utensili diversi. Ed è appunto dalla presenza di questi orti che il passaggio, aperto a fianco della casa predetta, e che mette in comunicazione la piazzetta del Barbacane con la parte superiore della Via della Cattedrale, passando per la casupola segnata col N. 233, come già indicato a pag. 204 — ebbe il nome di:

79. Androna degli Orti.

Questa androna è in certa maniera mascherata da un volto della larghezza di metri 2½ e di profondità metri 8, che dallo stabile N. 277 di Via s. Michele s'addossa sul N. 202. E ricordiamo che questo volto era costruito con impalcatura ed assito di legno, e che in questo angolo erigevasi l'altare nella processione teoforica.

80. Via delle Mura.

Abbiamo così percorsa tutta la città vecchia, dalla porta di Triborgo all'altura della cattedrale, e dalla Crosada all'altura del Barbacane; tutto lo spazio incluso fra quelle antiche mura che per tanti secoli resistettero all'ingiuria dei tempi ed alle molestie dei nemici, e delle quali ormai nulla più avanza che la memoria, mesta e solenne, in mezzo al generale atterramento delle glorie dei padri nostri; uno spazio di circa 80,000 metri □ di terreno, formato a triangolo col vertice al monte, munito di castello, e la base al mare guernita da torri e bastioni; le mura merlate, provviste da solide porte, guardate da cittadini armati, che da sè custodivano patria e famiglia; e sulla torre maggiore, che sovrastava la sede dei podestà, la gloriosa bandiera coll'alabarda triestina.

E per conservarci un ricordo di questa cinta murata e forte, si lasciò il nome di *Via delle Mura* a questo ultimo limite della città antica, che dalla piazza del Barbacane discende verso Via Cavana, tagliando la Sporcavilla. La parte superiore metteva al vecchio Ghetto, e le casupole che hanno attualmente l'ingresso in questa via — Nri. 247, 276, 264, 266 e 267 — formavano parte di quella località, ed avevano ingresso nel recinto interno, ora Corte o Piazzetta Trauner, come lo si vede ancora al presente, ed in particolarità nella parte postica del N. 267. Alla crociera della Sporcavilla chiudeva una pusterla, ora volto di passaggio, della larghezza di metri 2½ per 11½ di profondità, appartenente alla proprietà dello stabile N. 229. La parte inferiore, che dalla crociera di Sporcavilla sbocca a Porta Cavana, era quartiere di beccherie, di campagnuoli ed ortolani; fuori le mura, ove oggidì corrono le vie del Fontanone e della Madonna del mare, tutto campagne, orti e giardini; chiese, cimiteri e conventi.

Nelle guerre del 1460 quella campagna fu del tutto guastata, recisi fino alla radice gli olivi, le viti, gli alberi tutti; rovinarono per colpi di cannone le mura dal lato di Cavana, e si sostituirono tosto ripari colle rovine delle case adiacenti. E da quell'epoca, questo quartiere rimase sempre miserevole ed abitato da gente povera, sicchè venne detto il *Quartiere di Sporcavilla.*

81. Via Sporcavilla.

Con questo nome è dunque designato quel rione, che in continuazione della Crosada va verso la Via della Corte, piegando a destra verso il sito delle antiche mura, tagliato da una viuzza irregolare che sbocca in quella del Fontanone, e mette in sei casupole miserabili ed informi. Sono queste segnate coi Nri. tav. 237, 238, 239, 240, 243 e 244. Una tettoja cadente, ridotta abitabile con un soprapiano basso, umido ed oscuro, riparata all'angolo esterno da una corazza di ferro acciò che qualche incauto od ubbriaco passando non abbia coll'urto a sfasciarla, sta in testa a questa *sporca via,* che per la frequenza del passaggio richiede provvedimento in ogni riguardo d'ordine publico.

A fianco della via principale di Sporcavilla troviamo le due androne:

82. Androna Sporcavilla
e 83. Androna della Pergola

detta così quest'ultima, da una bellissima vite d'*uva pergola* che esisteva in fondo a quest'androna, presso il pozzo, e tagliata verso la metà del secolo passato, quando si fabbricò la casa N. 247.

A proposito di uve vogliamo citare quanto stampò in Venezia nell'anno 1716 lo spiritoso gesuita Galtruchio: *Nell' anno 1712* **piovette** *in Trieste gran quantità di grappoli di uva di varie sorti, dolcissimi, che avevano gli acini come indorati, a guisa di quei che si vendemiano appresso Toccai nell' Ungheria...!*

L'ultima contrada delle mura, che è detta:

84. Via del Fico

ebbe nome dal fico che cresceva sulle antiche mura di Trieste, proprio come attualmente il ficaio sulla fontana teresiana nella piazza maggiore.

Ed ora eccoci nella

85. Via e Piazza Cavana.

Con tale nome è chiamata quella via che dall'angolo del caffè Dorta va all'angolo del caffè Cesareo in Piazza del sale, ora impropriamente detta "Piazza Cavana„, e comprende le due file di stabili segnati coi Nri. 203, 204, 205, 206, 218, 219, 220, 221, 530, 531, 539, 543, 563 e 564.[1])

Di questa antica via e piazza troviamo una bellissima veduta nella *Storia cronografica dello Scussa*, publicata nel 1863, per cura dell'amatissimo nostro podestà *Stefano de Conti*, disegnata da Alberto Rieger, da vecchia pergamena. Spicca in quel disegno la porta di città con torre merlata, che lasciò nome a questo rione, e l'antico magazzino dei sali, di cui fino a poco fa conservò il nome quel largo spazio davanti la casa Fontana, sulla cui area ergevasi appunto quel primo fontego salario.

E la porta che dicevasi di Cavana, stava tra la casa N. 263 e quella 567, era munita di torre merlata, con appostamento di vigili — sentinelle della patria; provvista di ponte levatojo gettato sopra un canale che veniva dal mare.

Il nostro Cratey, ed alcuni altri prima e dopo di lui, sostengono che il nome di *Cavana* sia derivato da una *cava di pietre* che esisteva *dove ora è situata la piazzetta del Barbacane!!!* ma ciò non è, nè credibile, nè provato.

---

[1]) *Via Cavana* è presentemente anche quella che attraversa la piazza Lipsia e va alla Giuseppina. Ma di questo tratto di via tratteremo nel terzo volume, essendo fuori del recinto delle antiche mura.

Già nei primi secoli dell' êra cristiana vi esistevano le mura sull' altura del barbacane; vi esisteva l' arco di trionfo, vi esisteva largo piazzale di città; ed in città non poteva, nè può mai esistervi cava di pietra in azione. Molto più propria è la derivazione da quel canaletto che dal mare s' internava nella terra sin presso la porta di città, e che in termine de' barcaiuoli è detto *Cavana*.

Ai tempi della colonia romana, quella porta di Cavana non esisteva; il mare lambiva più addentro la terra; e quel vasto terreno, occupato più tardi da conventi d' ogni sorte, era *Campo scellerato*, destinato ai supplizî dei martiri cristiani; era *Campo di Marte* per gli esercizî delle legioni, pel riattamento delle galee. Non è noto quando fosse stata costruita la porta di Cavana, ma di certo è antichissima, e rimonta all' epoca della quarta ricostruzione delle mura, ordinata da Federico III, nell' anno 1470, ed è detto che venisse atterrata nel 1778.

Il magazzino dei sali, che era situato sul fondo, in oggi occupato dallo stabile N. 539, venne costruito nell' anno 1714, per ordine dell' imperatore Carlo VI; stava isolato ed aveva la forma dei magazzini del sale, che anche al presente si vedono nella vicina Capodistria. Una grande aquila di pietra ne ornava la facciata. Quel magazzino ricordava la pace conchiusa dall' imperatore Leopoldo con la Porta Ottomana, dopo la celebre battaglia di Zenta, sul Tibisco, vinta gloriosamente dal principe *Eugenio di Savoja - Carignano*, generalissimo delle armate tedesche, l' anno 1697, li 11 Settembre. Racconta la storia, che penetrato il principe nei trinceramenti nemici, comandati dal sultano in persona, ei ne facesse immensa strage, prese 72 cannoni, 6000 carri di munizione e di viveri, 86 bandiere; oltre 30000 turchi restarono uccisi od annegati nel fiume; il Sultano fuggito a Belgrado, la Bosnia presa e saccheggiata dall' esercito tedesco. Ed in memoria di sì gloriosa campagna, Carlo VI decretò lapide aurata da porsi sotto l' aquila del magazzino dei sali, acciocchè perduri nei posteri la memoria della pace, ridonata al mondo mercè l' armi vittoriose del grande maresciallo.

L' iscrizione era la seguente:

DeCretVM · CaesarIs · poni · IVssIt
optatIssIMo · orbI · paCe · ab · eVgenIo · reDUCta
tIbI · gLorIa · Deo · patrI · Deo . FILIo
Deo · spIrItVI · sanCto.

Peccato che nella demolizione del suddetto magazzino, avvenuta nell' anno 1821, quella lapide fosse rimasta fra le macerie, o trasportata chissà dove coi materiali venduti all' asta e comperati dal Comune unitamente al fondo stesso, per erigervi un portico ad uso di pubblico mercato.

A tale effetto veniva publicato li 10 Maggio 1828 il seguente avviso:

N. 3585.

Nel giorno 2 Giugno p. v. alle ore 11 ant. si terrà nella civica sala di Consiglio l'asta publica per la impresa della costruzione di un porticato sopra l'area del demolito magazzino del sale, ad uso di publico mercato. Il deliberatario acquisterà il diritto di costruire sul porticato medesimo un edifizio privato di due ovvero tre piani.

Sono ostensibili nell' Ufficio magistratuale i disegni e lo scandaglio del porticato nonchè le condizioni dettagliate dell' incanto.

A norma degli aspiranti si avverte che la voce del fisco è stabilita ad un fiorino per K. □, e che l'area del fondo comprende K. □ 214½.

Un anno dopo, un ricco negoziante di foglie di tabacco, *Carlo di Ottavio Fontana*,[1]) venne in possesso di quella parte dell' edifizio inferiore, che dentro ad una navata del porticato racchiudeva le scale e le legnaje, nonchè di tutto l'edifizio superiore, incominciando dal solaio sovrapposto alle volte del porticato, fino alla sommità del tetto.

Nell' Agosto 1830 il mercato del pesce venne aperto in questo edifizio, ma durò poco; già nel 1831 veniva trasferito all' aperto, sul largo della via dietro al porticato; più tardi sul largo dinanzi la sanità, ove oggi s' alza maestoso il palazzo del Lloyd.

L' edifizio del mercato del pesce veniva in allora venduto al predetto Fontana, che lo ricostruì e lo rese uno dei più bei palazzi della Trieste di cinquant' anni fa. Un ricco fondaco d'oggetti di belle arti, alto, costruito a volto, sostenuto da maestose colonne, adorna la facciata principale prospettante la piazza; un' ampia scalea conduce ai piani superiori forniti di spaziosi locali bellamente disposti. Al primo piano troviamo installato il **Gabinetto di Minerva,** che dalla sua antica dimora al Corso N. 605, qui trasportò la sua sede il dì 24 Agosto 1884, ed aperse le magnifiche e serene sue sale nel Gennaio 1885, presente l'aristocrazia dell' intelletto cittadino.

Entrando nella sala principale, capace di circa trecento persone, il visitatore si sente invaso da quell' emozione che di solito ispirano i luoghi dedicati al culto della scienza sublime, al concentramento dei più cari ricordi della patria, all' insegnamento delle più nobili virtù. Sopra elegante caminetto primeggia una magnifica tela, su cui sta dipinta **Minerva,** ed è dono gratissimo della *Albarelli Vordoni,* nipote dell' indimenticabile nostro Domenico Dr. Rossetti. In fondo alla sala tre busti marmorei — **Dante,** il divino maestro, con ai due lati *Rossetti* e *Kandler*; — nella parete di fronte: *Dall' Ongaro, Gazzoletti* e *Somma.*

---

[1]) Di questo benemerito cittadino parleremo più diffusamente alla „Via Romagna".

Grati ricordi della patria nostra conserva amorosamente il Gabinetto di Minerva, fondato nel Gennaio 1810 allo scopo di procacciare un geniale convegno alle persone più colte del paese, e promuovere con letture e conversazioni l'amore alle scienze, alle lettere, infondere il sentimento del bello, dell'utile e dei sublimi concetti dell'amor di patria e dell'umanità. Già in quell'anno i soci *Dr. de Garzarolli* e *Francesco Nobile*, nonchè i chirurghi *Zampieri* e *Gianpaolo Cumano* si offrirono ad assistere gratuitamente gl'infermi poveri, ed il socio *de Pelizzari* gettò le prime basi di una istituzione a sollievo della povertà, degli infermi, dei privi di lavoro. E coll'incoraggiare i giovani ingegni, molti nuovi ne creò, onore e gloria della città nostra; valga l'esempio del compianto *Gatteri,* che divenne celebre nell'arte della pittura storica.

Nell'anno 1829 il Gabinetto di Minerva fu il primo a promuovere un'Esposizione patria di belle arti, che riesci degna del più grande elogio di quanti, cittadini e forestieri, la visitarono.

Anche della difficile questione della fornitura d'acqua potabile per la città, si occupò nell'anno 1830 quel benemerito sodalizio d'affettuosi patriotti, e con gli studî esposti in varie letture serali, e promuovendo tra i soci un consorzio per le trivellazioni artesiane, diede impulso ad ulteriori operazioni per ricercare entro i monti del Carso le sorgenti di quell'acqua che dovrebbe donare a Trieste salute e lavoro, e che ad onta di tante promesse e dispendj, si attende tuttora.

Tralasciamo di enumerare i tanti altri titoli per cui questa illustre Società si è resa benemerita della patria, e seppe acquistarsi la considerazione della cittadinanza più eletta; quest'opera meschina che stiamo scrivendo, mal saprebbe corrispondere al dovuto elogio.

Abbiamo visitato i locali, e ci è grato l'aver rilevato, come debita considerazione e memoria colà si conservi delle persone più care, che colla loro opera illustrarono la patria nostra. Vedemmo i busti dei *Rondolini, Miniussi, Nobile, de Rin, Cappeletti, Piccolomini, de Conti;* i ritratti dell'*abate Rossini, de Combi, Gatteri, Dr. Frizzi, Tommasini, de Castro, G. P. Cumano* ed altri molti; e facciamo voti acciocchè la memoria di questi benemeriti accenda sempre di pari sentimenti gli aggregati al Gabinetto dell'invitta Dea.

Fra la Via del Fortino e quella di Coppa, al sito stesso ove al presente vediamo una tettoia di ferro, esistevano fino all'anno 1877 due luride casucce, segnate coi Nri. 552 e 553, acquistate nel 1869 dal Comune allo scopo di allargare la via di Cavana, che in quel punto misurava metri 4.38. Demolite col 24 Agosto 1877, sull'area

rimasta dall' allargamento della via — portata a metri 8.60 — veniva ordinata la costruzione in ferro dell' attuale tettoia colla spesa di circa f. 6000.

86. Via del Fortino.

Dobbiamo premettere alcune osservazioni.

Allorquando Trieste era cinta da mura, il suo fianco occidentale era quello che maggiormente stava esposto alle insidie ed agli assalti del nemico; perciò continue le riparazioni e le modificazioni; continue le aggiunte di bastioni e di batterie mascherate. Specialmente nel secolo XVII, la cinta che da *porta Cavana* correva a marina, ebbe a soffrire molestie non poche, in modo che, abbattute le case che stavano sul terreno delle attuali vie del *Fortino*, dei *Fornelli* e di *Coppa*, quell' area rimase abbandonata sino alla metà del secolo XVIII, e sull' angolo delle mura, verso *porta Pescheria*, nel sito ove in oggi figura lo stabile N. 560 del caffè "al Fedel Triestino,, veniva eretto un piccolo fortilizio munito d' artiglieria.

Atterrato questo circa l' anno 1740, la via che da Cavana conduceva a mare ed aveva un gruppo di casucce, oggidì segnate coi Nri. Tav. 554, 555, 556, 557, 561, 562, 564 e 565, ebbe nome di *Via del Fortino*. Le più vecchie case di questo quartiere sono quelle segnate coi Nri. 557, 556 e 555. Sulla facciata di quest' ultima vedesi ancora un dipinto, di discreto lavoro, raffigurante Maria con Gesù levato dalla croce, e la seguente iscrizione:

EX · BINIS · CORRVENTIBUS · HAEC · EX · VRGIT · DOMVS[1]) — 1744.

Apparteneva in allora a Giuseppe Benedetto Cendali, acquistata all' incanto del 25 Agosto 1796 da Giovanni Benedettig, apparteneva dal 1821 agli eredi Toffolo, venduta nel Febbraio 1856 a Pierina Marincovich nata Brazzabol.

Il piccolo braccio che dalla Via del Fortino sbocca sul largo della Via Porporella fu detto:

87. Via dei Fornelli

a motivo di alcune tettoie con fornelli, che esistevano in quel sito, e si fittavano per dipanare i bozzoli di seta; industria questa molto lucrosa, specialmente ai tempi dell' imperatrice Maria Teresa, che fece piantare nei prossimi contorni di Trieste grande quantità di gelsi.

---

[1]) Da due insieme cadenti, sorge questa casa.

88. Via di Coppa

è quella che dalla Via Cavana, rasentando a destra la tettoia di ferro, mette sul largo della Via Porporella e negli Stabili Nri. 549, 550 e 551. In addietro non aveva denominazione speciale, ed era compresa — colle altre vie adiacenti — nella *Contrada di Cavana.*

La famiglia di cui porta il nome questa via, era di origine veneta, già nota a Trieste nel 1380 colla persona di *Odorico Coppa da Pani,* probabilmente *Pirano.* Portava per arma uno scudo rosso con squadra e tre coppe d' oro; fu doviziosa e visse in libertà, poco curandosi di onori. Andò estinta nel 1660 con Giulio Coppa, ottuagenario.

Daremo di questa famiglia alcuni particolari.[1])

Matteo Coppa, che consideriamo quale capostipite della famiglia triestina di tal nome, morì nell' anno 1439, lasciando i figli: Giusto, Servadio e Giovanna.

Giusto cessò di vivere nel 1447 nella sua propria casa in Cavana (ora Androna Coppa), lasciando superstite la figlia *Colotta,* che ebbe a primo consorte Cristoforo di Lazzaro dell' Argento, morto nel 1456 poi Giovanni de Cil, morto nel 1457, ed infine Bartolommeo de Giuliani, morto nel 1466; essa poi morì vedova nell' anno 1507.

Servadio, che nel 1437 era publico notaro, cessò di vivere nel Settembre 1480, nella propria casa in Riborgo (N. 2). Sposò Lucia di Cristoforo de Stella, colla quale procreò i figli Guglielmo, Valeta e Cristoforo.

Giovanna andò sposa ad Antonio Marcossa, e rimasta vedova, s' unì in novello matrimonio con Lazzaro dell' Argento, morto nell' Agosto 1457.

Guglielmo Coppa, figlio di Servadio, nato attorno il 1430, venne aggregato al Consiglio patriziale nell' anno 1469, e morì verso il 1502. La consorte sua, Giovanna di Natale dell' Argento, morta nell' Ottobre 1530, istituì erede universale il figlio *Matteo,* nato verso il 1470, e morto li 15 Luglio 1535. *Omobono* (od Ognibene), altro figlio di Guglielmo, nato attorno il 1466, aggregato nel 1509 al Consiglio patriziale, Vicedomino nel 1526, ebbe per consorte Salomea, figlia di Pietro Padovino qm. Giovanni, notaro, e di Speranza Coppa sua sorella. Ebbe in retaggio materno la casa in Riborgo (N. 2), e vigna in contrada s. Pietro. Entrò al servizio militare nella guerra coll' Ungheria,

---

[1]) Dalle memorie del *de Ienner.*

e morì sul campo di battaglia nel Maggio 1533; *Lucia*, sorella dei suddetti, sposò nel 1503 Pietro Tomizze, ebbe casa in contrada del Mercato e vigna in st. Anastasio; *Chiara*, altra sorella, ebbe orto fuori Cavana, e *Caterina* una dote di 1000 ducati.

Valetta Coppa, seconda figlia di Servadio, ebbe a *primo marito* Giovanni de Mirissa, morto nel 1473, col quale procreò le figlie *Agnese* e *Lucia*, la prima andata sposa ad Ambrogio dell'Argento e morta nel 1513, la seconda rimasta nubile e morta nel 1514 — per *secondo marito* Michele Trina, sposato nel 1478, soccombette al morbo dominante nell'anno 1497, lasciando le figlie *Benvenuta* e *Giovanna*, la prima sposata a Giovanni Basejo e morta nel 1512; la seconda a Domenico Burlo, morta nell'anno 1525.

Matteo di Guglielmo Coppa, del quale abbiamo fatto cenno più sopra, sposò Domenica di Pietro Padovino, morta nel 1542, lasciando i figli *Servadio Coppa*, decesso li 16 Agosto 1547, e *Giovanni Coppa*, (i quali vendettero li 23 Novembre 1536 la loro casa in Riborgo); *Guglielmo Coppa*, morto celibe in Ungheria verso il 1541; *Giovanna* e *Caterina*, legatarie della madre in ducati dieci per cadauna; *Cristoforo*, nato nel 1512, patrizio nel 1540, unito in matrimonio a Tommasina, figliastra e cognata di *Battista Coppa*, Giudice e Rettore nell'anno 1582 e morto nel 1598.

Cristoforo Coppa, figlio di Servadio qm. Matteo I, nato nel 1444, aggregato al Consiglio dei Quaranta nell'anno 1468, divenne dodici anni dopo erede universale paterno, e morì nel 1523. Ebbe per moglie Giovanna, figlia di Natale dell'Argento e di Orsa Messaldi, decessa lì 21 Ottobre 1530, e colla quale ebbe i figli: *Natale*, per 20 anni assente dal tetto paterno; *Nicolò*, nato nel 1476 e morto celibe li 15 Dicembre 1527; *Ingranata*, sposata nel Marzo 1529 con Luca da Muggia; *Servadio*, nato nel 1490, dichiarato nel Marzo 1529 erede universale materno, nominato Vicedomino nel 1562, nella qual carica morì otto anni dopo, lasciando la sua facoltà in parti uguali ai suoi fratelli e sorelle; *Daniela*, sposata a Pietro Vrisingoj; *Maddalena* a Giovanni Peregrini; *Bartolommea* a Priamo Filomella; *Colotta* a Nicolò Iurco; *Caterina* a Nicolò de Matteo; *Maria* a Giorgio Voiska; *Pasqua* a Bartolommeo Boni di Fiume.

Omobono di Guglielmo Coppa, procreò i figli seguenti: *Pietro,* nato circa l'anno 1490, cessò di vivere nel Marzo 1529, dopo essere stato in grado di chierico dal 1519; *Giulio,* nato nel 1500, aveva nel 1537 casa propria in Cavana, e soccombette in Moccò al morbo pestifero che infieriva nel 1543. Sposò nel Febbraio 1530 Pasqua Mirissa, colla quale ebbe i figli Marco e Stefano. *Giovanni Cristoforo,* nato nel 1502, divenne patrizio nell'anno 1530 quale Intendente nel servizio dell'Imperatore, e morì nell'anno 1560; *Giusto,* nato verso il 1510, occupò la carica di Giudice e Rettore dal 1562 al 1588, sposò nell'anno 1530 Allegranza, figlia del qm. Bartolomeo Argenteo, publico precettore, erudito romano, morta senza prole. S'unì poscia in matrimonio con Antonia, sorella di Cristoforo Tiepolo, decessa nel 1589, colla quale procreò i figli Pietro, Benvenuto, Salomea e Nicolò, e cessò di vivere nell'età di circa 82 anni; *Francesco,* nato nel 1511, patrizio nel 1530, morì celibe nel 1537 in casa del fratello Giulio, in Cavana; *Giovanna,* che andò sposa a G. B. Stella qm. Francesco, e morì nell'Ottobre 1579 in età di circa 72 anni; finalmente *Giuliana,* nata nel 1519, passata nel locale convento delle Benedettine, ove prese il velo assumendo il nome di Suor Gabriela, e come tale morì nell'anno 1588.

Marco, del predetto Giulio Coppa, nato nel 1540, aggregato nel 1578 al gran Consiglio municipale, sposò li 16 Giugno 1572 Bortoluzza, sorella di Baldassare de Chicchio, e morì nel 1616, lasciando l'unico figlio *Giulio,* morto nel Febbraio 1660 nell'avanzata età di oltre 80 anni.

Stefano, fratello del predetto Marco, nato nel 1543, membro del Consiglio del 1582, cessò di vivere nell'anno 1592.

Pietro Giovanni, figlio di Cristoforo Coppa, nato nel Gennaio 1530, patrizio nel 1566, morì celibe a 46 anni; *Salomea Speranza,* sorella del predetto, nata gemella nel Luglio 1531, ebbe a marito Dorio Peterlin, notaro, e negli anni 1600 e 1601 controscrivano alla fabbrica del castello; *Maddalena Liberata,* gemella di Salomea, sposò Giacomo de Alber, e morì nel 1566, lasciando i figli Cristoforo e Giovanni de Alber.

Pietro Coppa, figlio di Giusto e di Antonia Tiepolo, morto nel 1578, lasciò i figli: *Giusto*, che divenne sacerdote nel 1592, e *Pietro*, che sposò donna Zuanna..... e morì nel 1601, lasciando i figli Bartolommeo e Franceschina Lucrezia.

Benvenuto Coppa, secondo figlio di Giusto, premorto al padre nel 1578, ebbe per prima moglie Marina di Giovanni Brischia di Contovello, e poi certa Maria..... Con queste procreò i figli Giovanni, Caterina, Lucrezia e Speranza Maria.

I figli di Nicolò qm. Giusto Coppa, *Franceschina*, *Lucrezia*, *Camilla*, *Stefano Taddeo*, *Speranza*, *Giusto*, *Giovanni Cristoforo* e *Lucia*, morirono tutti in giovane età. *Bartolomeo Coppa*, figlio di Pietro qm. Pietro di Giusto Coppa, già aggregato al Consiglio del 1625, poscia a quello dei Quaranta, sposò nel 1629 Lucidiana Martena, e morì nell' anno 1647, lasciando i figli *Benvenuta Caterina*, nata li 30 Ottobre 1629; *Pietro Paolo*, nato nell' Agosto 1635; *Lavinia*, nata nel 1637, sposata li 21 Luglio 1659 a Ferdinando de Prandi (morto li 18 Ottobre 1693), e cessò di vivere nell' Aprile 1685.

Così si estinse la famiglia Coppa dopo una attività di oltre 270 anni, lasciando il suo nome ad una via e ad una androna della nostra città, nelle quali non vi è nemmeno traccia di quei casolari, che videro nascere i rampolli di questa famiglia patrizia. Lo stabile N. 549 (vecchio N. 575) apparteneva nel 1798 a Giovanni Cozzi, passato per permuta nell' anno 1801 al generale russo Antonio Psarò, rifabbricato nel 1807 da Domenico Messa. Nell' anno 1791 vi abitava Andrea Giuseppe de Bonomo, cassiere di Polizia e di Sanità. Il N. 550 era nel 1775 proprietà di Antonio Sedmach; il N. 551, alzato a 4 piani di 3 balconi su piccolo fondo, era diviso in proprietà di 38 persone, che vogliamo qui notare per curiosità storica, non avendo trovato altro ente tavolare di simile meschinità, diviso fra tanti comproprietarj: Adamo Stocka — Antonio Passera — Maria Paggiola — Anna Maria Ved. Paugher — Maria Ved. Kert — Anna Maria Lucovich — Maria Ved. Berenthaler — Antonio Aite — Maria Urdich — Anna Sgualdo — Giulia Ved. Brùno — Francesco Knifitz — Domenico Aite — Mad. Bacichi — Teresa Aite — Francesca Cara — Antonio Knifitz — Giuseppe Aite — Nicoletta Cozzi nata Faciolà — Teresa Ved. Famà — Antonia Peracca — Antonia Dialiti —

Nicoletta Damiani — Antonia Fedao — Maria Passera — Anna Mad. Dornig — Giovanna Maria e Fortunata sorelle Faciolà — Elena Boara — Felice Antonio Burlo — Maria Antonia Ved. Boldarini — Gennaro de Fecondo — Mad. Dimnig — Teresa Ved. de Prandi — Anna Maria Gravisi — Caterina Porenta — Francesca Ved. Lorenzutti, e Maria Cesare, *tutti eredi della fu Francesca Ved. Matteusich, nata Debeletz.*

Le due vie che fiancheggiano l'antico mercato — ora palazzo Fontana -- portano il nome di:

89. Via del Pesce

quella a sinistra coi Nri. tav. 539, 543, 544, 545, 546, 547; e

90. Via del Sale

quella a destra coi Nri. tav. 529, 530, 531, 533, 534, 535. Questa conservando il ricordo dell'antico magazzino del sale, quella la memoria del primo mercato del pesce.

91. Via della Pescheria.

Nell'anno 1831, quando il portico del mercato veniva venduto al negoziante Carlo Fontana, la vendita del pesce veniva stabilita sul largo dell'attuale via Porporella, fra gli stabili del caffè "alla Miniera„ e quello del "Fedel Triestino„, nel punto ove già stava la *Porta Pescheria,* demolita nell'anno 1788. Al di fuori di quella porta, su terreno di spiaggia marina, vendevasi il pesce anche nel secolo decimo settimo. Il mercato del pesce, di nostra memoria, stava, fino all'anno 1878, in Via dello Squero vecchio, sull'area in oggi occupata dal grandioso palazzo del Lloyd austro-ungarico; passò poscia nella nuova Pescheria coperta, in riva al molo del sale, come indicheremo a suo luogo.

Dell'ambiente di questa Via della Pescheria non merita tener parola: affitta letti d'ogni sorte. È detta dal popolo: *la contrada dei cento mestieri;* contiene casupole meschinissime, costruite in origine a ridosso dei vecchi murazzi, e servivano sempre a ricovero di gente di mare. È questo un rione creato nel secolo XIII coll'allargamento dell'antica cinta delle mura.

92. Androna del Torchio.

Nel fianco destro della Piazza Cavana, dietro quello stabile isolato, a tre piani, in cui è collocato già da molti anni il *Caffè Cesareo* (dal nome del suo proprietario), s' interna una piccola androna nella quale esisteva un grande *torchio* per la spremitura dell' olio, appartenente alla famiglia patrizia dei Francolsperg, che aveva un simile torchio anche nell' Androna dell' Olio, come già detto a pag. 279. L' unico stabile che ha ingresso in quest' androna, e porta il N. 527, apparteneva nell' anno 1777 a Pietro de Francolsperg, intavolati gli annui livelli di *soldi 12* a favore della confraterna di san Sebastiano e Rocco, e fior. uno e car. 19½ a favore del Capitolo cattedrale. Acquistata li 21 Agosto 1847 da Giacomo Zuani, morto addì 16 Novembre 1865, la proprietà continua nei suoi eredi Alessio ed Enrico.

93. Via dell' Angolo

era detto quel breve tratto di via, che uscendo dall' Androna del Torchio gira dietro lo stabile N. 530 (vecchio N. 557), e viene a sboccare nella Via s. Sebastiano. Questo stabile veniva acquistato li 21 Settembre 1780 da Lorenzo e Teresa conjugi Ceschiotti, coll' obligo di far celebrare, *perpetuis temporibus*, annue messe sessanta, instituite dal defunto Giovanni Vito Gaetano de Bonomo, appar suo testamento 28 Dicembre 1746.

94. Via s. Sebastiano.

Quel tratto di via, che in prosecuzione a quella di Cavana, va dalla piazzetta omonima all' imboccatura del largo di Pozzo del mare, verso la Piazza Grande, conserva il nome di una piccola chiesetta che era dedicata a s. Sebastiano.

Il vescovo Nicolò Aldegardis, triestino, lasciando con suo testamento d. d. 3 Febbraio 1447 (del quale il Capitolo cattedrale conserva una copia autentica) un considerevole legato al Capitolo predetto, ordinava che venisse eretta chiesa a s. Sebastiano, al quale santo egli era in vita molto devoto, sì da inciderne l' immagine nel proprio sigillo vescovile. Morì l' *Aldegardis* addì 4 Aprile 1447, ma la sua volontà non potè sì tosto esser posta in esecuzione, per la peste che vi regnava.

Questa notizia storica, basata sù documento indiscutibile, dimostra chiaramente che fino a quel tempo *non esisteva* una chiesa dedicata a s. Sebastiano, e che una tal chiesa venne costruita solamente in base al testamento del vescovo Aldegardis, quindi dopo il 1447.

Ciò premesso, non è supponibile che la chiesetta, fabbricata nell'anno 1365 dalla *Confraterna di s. Paolo*, in contrada Cavana, *sul fondo dannato e vacuo dei Ranfi* (come abbiamo accennato a pag. 278) fosse stata dedicata a s. Sebastiano, e dopo 85 anni andata in rovina, rifabbricata col legato del vescovo Aldegardis sullo stesso sito. Veramente, non essendovi mappa di situazione di quei tempi, non è possibile stabilire ove sorgesse la prima chiesa dedicata dal vescovo Aldegardis a s. Sebastiano, ed è perciò opinione di qualcuno dei raccoglitori di notizie storiche antiche, che quella prima chiesa sorgesse sull'area ora occupata dallo stabile N. 207, all'angolo delle vie Cavazzeni e Cavana.

Nelle opere publicate in Trieste nel 1862 in onore e memoria dei tre vescovi: Piccolomini, Rapiccio e Scarlicchio, troviamo alcuni documenti che si riferiscono a questa chiesa; l' indulgenza concessa da Papa Pio II alla piudetta cappella di s. Sebastiano, e la bolla di patronato concessa al Comune di Trieste e ad *Antonio de Leo* della cappellania suddetta; ambidue documenti sono dell'anno 1459. La casa dei Leo era contigua a questa chiesa, la quale conserva ancor sempre, abbenchè ridotta a casa d'abitazione, la forma antica, tolto il campanile.

Succeduta la rivolta dei cittadini nel 1463, e tutte le posteriori catastrofi politiche del 1469 e 1470, e dei morbi pestilenziali che durarono fino al 1505, è lecito supporre che, mancato a' vivi Antonio de Leo, anche la nomina rappresentativa fosse cessata. Troviamo però dal 1510 al 1519 l'Antonio Dr. de Leo, rettore ed amministratore della stessa cappella di s. Sebastiano, morto li 17 Marzo 1554, in età di oltre 70 anni, nella sua propria casa (ora N. 507) in s. Sebastiano.

È, ad onta di ciò, verosimile, che durante i successivi morbi, che infierivano dal 1511 al 1543, quella cappella fosse stata ammorbata, sconsacrata, chiusa, fors'anche atterrata, dacchè è detto che nell'estate dell'anno 1543 si imprendesse la costruzione di una nuova cappella dedicata a *s. Rocco*, quale protettore contro la peste. E sembra anzi, che questa nuova cappella sorgesse sull'area stessa della prima di s. Sebastiano, ed unisse la dedica d'ambidue i protettori: *s. Sebastiano* e *s. Rocco*. Alla fabbrica di questa nuova cappella, Giovanni di Servola, con suo testamento 16 Luglio 1543, lasciava *ducati due*.

Dalle memorie rimaste ci è noto, che nel l'or detta chiesetta esistevano tre altari, quello maggiore dedicato a s. Sebastiano e Rocco, dei laterali l'uno a s. Rocco e l'altro a s.ta Barbara, al quale ultimo era aggregata la Confraterna dei *civici Bombardieri*, la quale, li 4 Dicembre — giorno di s.ta Barbara, sosteneva la spesa di messa

solenne con sparo di mortaretti sulle attigue mura, somministrando il Comune la polvere, la Confraterna un' orna di vino, pane, formaggio e polenta ai bombardieri.

Questa chiesa veniva in prima officiata da un canonico con titolo di cappellano, ed era dipendente dal Capitolo cattedrale; più tardi, verso il 1700, aveva apposito cappellano ed un sagrestano, e fino a quell' anno fu mantenuta dalla confraterna di s. Sebastiano e Rocco, che aveva apposito statuto.

Troviamo che nel 1694 si conservavano in questa chiesa i sacramenti pei moribondi, alla somministrazione dei quali, il vescovo Müller, delegava il sacerdote Don Stefano Chenes, divenuto poscia canonico. Si seppellivano anche dei morti, in tombe speciali, ed è ricordo di Francesca de Calò, nata Cergna, quivi sepolta il dì 31 Gennaio 1733.

Costruita nell' anno 1602 altra cappella in Piazza Grande, attigua a quella già esistente di s. Pietro, ed alla quale si diede pure il nome di *s. Rocco*, l' antica chiesetta perdette la sua influenza, il concorso andò di anno in anno scemando, la sua posizione intralciava il libero passaggio della via; perciò venne dichiarata superflua, e come tale compresa nel decreto 24 Giugno 1782 dell' imperatore Giuseppe II, e posta all' incanto.

Li 17 Agosto 1785, nella cancelleria governiale, venne tenuta la publica licitazione, stimando l' edifizio della chiesa, unitamente all' abitazione del sagrestano, fior. 2075.24, e la contigua casa fior. 2755.48 — assieme fior. 4831.12; — deliberata da Francesco Br. de Zanchi, che la converti in casa d' abitazione, quale ancor oggi si conserva. Essa ha l' ingresso nell' *Androna Coppa*, ed è distinta col N. 511.

Questo vecchio fabbricato presenta due corpi differenti; l' uno, dell' antica cappella di s. Sebastiano, che guarda con cinque finestre sulla stretta via s. Rocco, e tre finestre sulla fronte della via principale, ove un dì aveva ingresso il sacro luogo; l' altro, la casa annessa, di due piani con solajo, dei quali due finestre prospettanti la via s. Sebastiano, e cinque finestre sull' androna di Coppa. L' edifizio della fu cappella di *s. Sebastiano* misura dalla parte laterale metri 20, e di fronte metri 8; occupa quindi un' area di metri 160. Conserva ancora l' antico tipo, con un quadro di pietra sormontato da cornicione smozzato, fregiato dalla storica conchiglia di s. Rocco.[1]) Nel quadro stava dipinto un affresco raffigurante i due titolari, san Sebastiano e san Rocco.

---

[1]) Segno dell' ostracismo inflitto in Atene agl' individui pericolosi. I segni distintivi dei pellegrini cristiani del medio evo, erano un bastone ed un sacco, un cappello a larghe falde e una tonaca con pellegrina, spesso adorna di conchiglie.

Sul portone dell' attiguo stabile, che ha l' ingresso nell' *Androna di Coppa*, e serviva certamente per abitazione del cappellano e del sagrestano, vedesi uno scudo portante due cuori e la data del 1737. Sembrerebbe che appena in quell' anno fosse stato fabbricato a ridosso della vecchia cappella; ma dai diversi ossami ritrovati in quel sito, quando costruivasi l' attuale scala, è lecito suppore, che anche nei tempi posteriori un qualche sacello ivi esistesse. Il raffazzonamento praticato dopo l' anno 1785, ben poco lascia a distinguere dell' antica dispòsizione di quei luoghi; ai pianerottoli del primo piano si vedono due piccole pile dell' acqua lustrale, ed un dipinto a fresco, raffigurante s. Sebastiano. È supponibile che in quella stanza risiedesse la Confraterna di s. Sebastiano e Rocco, e che un andito metesse quel locale in comunicazione colla chiesa. Diffatti, sopra la scaletta a destra, praticata nel muro divisorio, si osserva un' arco di porta, e sopra questo, un foro pel quale passava la corda della campana. In una stanza del secondo piano, una nicchia, praticata nel muro maestro, coperta con tavolato, nasconde cinque gradini di legno, che certamente conducevano nella soffitta della chiesa, forse anche nel campanile. L' edifizio appartiene ora a Regina Ved. contessa Nugent, nata contessa Abriani, erede di Geremia Br. de Zanchi, morto li 30 Luglio 1871. Sopra l' architrave del magazzino vedesi incisa l' iscrizione:

QVID · RETRIBVAM · DOMINO.

Gli altri stabili che prospettano la Via S. Sebastiano portano i Nri. tav. 184, 185, 186, 187, 528 e 507. Quello a destra, che è segnato coi due Nri. 184 e 185, componevasi fino al 1857 di due casolari, dei quali l' uno con ingresso in Via Cavazzeni, ed era nell' anno 1775 proprietà di Don Giovanni, Gregorio, Giuseppe e Giacomo fratelli Chersig qm. Antonio, ceduto poscia a Don Domenico dell' Argento e Angela Lovisoni ved. Barachetti, gia proprietari dell' attiguo N. 185. Questi due casolari vennero acquistati nell' Agosto 1857 dalla *i. r. priv. Assicurazioni Generali* pel complessivo importo di fior. 90,000; abbattute e costruitovi l' attuale edifizio.

Più in giù, lo stabile N. 186 apparteneva nel 1784 a Giuseppe Porta, aquistato nell' Ottobre 1881 per fior. 41000 (?) da Giacomo Ziffer; il N. 187 — olim 200 e 201 — apparteneva dal 5 Febbraio 1851 a Daniele Caroli, morto li 12 Maggio 1877, e continua nei suoi eredi, ora Edoardo Klein; il N. 528 venne anch' esso formato dai due casolari 527 e 528, dei quali l' uno aveva ingresso in *Via dell' Angolo*, ricostruito nell' anno 1836 con permuta di terreno di strada publica, da Andrea Dr. Gobbi, ed appartiene a' suoi eredi — oggi Angiolina de Ritter Zahony nata Sartorio.

Lo stabile N. 507, che chiude la linea degli stabili di Via s. Sebastiano verso l'imboccatura di Piazza Grande, portava il vecchio N. 534, ed apparteneva all'antica illustre famiglia patrizia **de Leo** (della quale tratteremo colle altre delle tredici antiche casate triestine). Però nel Marzo 1781 vi venne Francesco Vito Br. Zanchi ad acquistare il secondo e terzo piano con sopraposte soffitte e sottoposti magazzini, e da quell'epoca in poi, la proprietà rimase divisa, essendo attualmente, per la parte spettante agli eredi de Leo, proprietaria Maria Sirk per donazione 15 Marzo 1855, e per la parte spettante agli eredi Zanchi, la predetta contessa Ved. Nugent.

Questo stabile si conserva tuttora perfettamente, essendo di solida costruzione, scale di pietra, spaziosi locali, bene illuminati ed arieggiati e bellamente tenuti. Ha tre piani con cinque finestre sulla facciata principale; al primo piano un antico poggiuolo di pietra con lavoro di qualche merito. Al dissopra del cornicione stava lo stemma dei nostri patrizî *de Leo*. Il fianco destro guarda l'attigua

95. Via S. Rocco,

che conserva il nome dell'altro titolare della dimessa cappella È questo uno stretto corritojo, della larghezza di scarsi due metri, e conduceva alle antiche mura. Dopo il muro divisorio della piuddetta ex chiesetta di s. Sebastiano e Rocco, osserviamo un vecchio stabile di tre piani a otto finestre con magazzino a volto, ora occupato da un carbonaio. Anche questo casamento apparteneva ai *de Leo*, poscia a Rodolfo Deretti. Ma nel 1849 s'impossessò del magazzino Geremia Br. Zanchi, e lo vendette a Domenico Deseppi.

Girando la dimessa cappella, ci si presenta un' androna, denominata

96. Androna di Coppa,

dalla stessa famiglia di cui abbiamo già parlato.

In quest'androna troviamo l'ingresso degli stabili 512 e 513; il primo — che portava il vecchio N. 539 — apparteneva nel 1802 a Francesco Vito Bar. de Zanchi e successivi suoi eredi che lo vendettero li 30 Dicembre 1870 a G. Scalmanini. È questo una vecchia catapecchia tutta in legno e molto pericolosa in caso d'incendio. L'altro, il N. 513, è dello stesso tipo; apparteneva nell'anno 1808 a Antonio Facciolà, ed è presentemente proprietà di G. Russich.

L' altra via che da s. Sebastiano metteva alle antiche mura, è al presente denominata:

97. Via della Torretta

ed era detta un tempo: *Torre del Tiepolo*, perchè tale famiglia veneziana possedeva in questa località alcune case, una delle quali guernita di caratteristica torretta, che emergeva oltre le mura sulla marina. Di questa casa non vi è più traccia, ma stava sull' area in oggi occupata dagli stabili Nri. 519, 520, 521 e 522.

I *Tiepolo*, fino alla metà del secolo XVI — epoca nella quale si estinse questo ramo dei Tiepolo triestini, — avevano occupato cariche importanti negli offici del nostro Comune. Nel libro d' oro del 1564 vi troviamo inscritti Alessio, Giusto, Mattia e Francesco, ed in quello del 1578 Giovanni Tiepolo. Abbiamo già detto più innanzi, che Giusto Coppa sposò Antonia, sorella di Cristoforo Tiepolo, morta nel 1589.

È credenza di taluni, che i Tiepolo fossero venuti in Trieste all' epoca della congiura del Giugno 1309, tramata da *Bajamonti Tiepolo* contro il doge Gradenigo, per riacquistare all' illustre sua casa il diritto del dogato; anzi supponesi che, vinto e sconfitto il partito Bajamonti, egli stesso con Lorenzo Tiepolo e famiglie, fuggisse a Trieste, tenendosi nascosto in una forte torre della cinta murata, che corrispondeva al sito della via attuale, e che sarebbe quella torre massiccia che vediamo nel nostro disegno della vecchia Trieste, — prodotto nel fascicolo secondo, — a sinistra della porta del porto. Da quella torre il Bajamonti fuggì in Croazia, ove morì nel 1328. E vuolsi che a memoria di ciò, i Tiepolo qui rimasti, d' illustri natali e ricchezze, fabbricassero lì presso un sontuoso palazzo, ornandolo di torre affatto speciale e caratteristica.

Altre case di nobili e benestanti presero posto in questo rione, attrate dallo splendore, dalla squisitezza, dalla nobiltà di questi veneti patrizî, ai quali ognuno davasi cura e premura di dimostrare la più scelta attenzione e distinzione. Così abbiamo veduto stabilirsi in quella località la nobile famiglia dei nostri *de Leo*, dei *Coppa*, dei *Iurco*, dei *Baseio*, dei *Ustia* ecc., ai quali ultimi apparteneva fino all' anno 1778 la vecchia casa del 514, e quella segnata col N. 519 a Pietro de Iurco, medico fisico, passata al principio di questo secolo a Gennaro de Fecondo qm. Gasparo e successivi suoi eredi. La casa N. 517, fabbricata nel 1785, porta incisa nella chiave dell' arco del portone una figura che raccoglie da un albero le olive. Non mi è noto chi in origine fabbricasse quel casolare; al principio di questo secolo era proprietà di Giacomo Viezzoli; oggidì appartiene agli eredi di Innocente Pavani, morto li 30 Marzo 1872.

*

98. Via e Piazzetta Pozzo del Mare.

Dalla Via s. Sebastiano proseguendo verso la Piazza maggiore, vi troviamo un piccolo largo che è detto *Piazzetta del Pozzo di Mare*, da un antico pozzo che ivi figurava fino a cent' anni fa, circondato — secondo il Cratey — da quattro vasche scavate in pietra del Carso, le quali servivano per abbeverare gli animali.

Anche nelle cronache dello Scussa, pag. 22, è fatto cenno di questo *pozzo del mare*, attorno al quale si trovava un sarcofago antico, alquanto rotto, di sasso, con la seguente iscrizione:

BABVRIAE . PLOTIAE
TALIONAE . PLOTIANVS . ET
IVLIANA . MATRI . KARISSIMAE

sarcofago prelevato dalla Necropoli dei Martiri.

Il sito di quel pozzo è attualmente riconoscibile da una boccaporta di pietra, che trovasi a circa due metri dalla casa N. 2, presso la Via Punta del Forno che mette in Crosada. Al N. 170 ha la sua sede l' i. r. priv. Società delle *Assicurazioni Generali*, che sta attualmente rifabbricando lo stabile di faccia la nuova Pescheria, per trasportarvi la sua residenza.[1]

Il ramo sinistro della *Via Pozzo di Mare*, quella via, cioè, che dietro la casa Pitteri va a marina, è distinto da un' isola di fabbricati, conpresi in un solo nobilissimo edifizio, segnato coi Nri. 505 e 506, costruito nell' anno 1735 dal conte Pompeo Brigido.

I *Brigido*, napoletani, vennero a Trieste dopo i tumulti del 1468 a rimpiazzare le file mancate dei nostri antichi patrizî.

Pompeo Brigido, nativo di Capua, in Terra di lavoro, fu il primo che venne a Trieste nell' Ottobre 1574 a cuoprire la carica di Giudice de Malefizj, e vi durò fino ai 27 Settembre dell' anno seguente, poi partì. Ritornò nell' anno 1579 ed abitava nella sua casa — attuale N. 358, — già proprietà del vescovo Bonomo.[2] (vedi a pag. 94).

Il Pompeo Brigido era anche amministratore dei beni del principe Eggenberg, per cui divenne ricco, e morì li 12 Dicembre 1602 d' anni 63, sepolto in apposita tomba nella cattedrale di s. Giusto.[3]

---

[1]) Daremo in quell' occasione un riassunto storico di questa grande Associazione.

[2]) Il Brigido ebbe questa casa nel 1581, e vi pose lo stemma suo e quello di sua consorte Laura Ginevra, figlia naturale di Lorenzo de Bottoni. Questa casa passò poi ai Br. de Fin, che la diedero alle monache Benedettine; da queste passò a Vincenzo Segalla.

[3]) La rispettiva lapide, con i due stemmi e l' iscrizione, è attualmente posta al regolone della cattedrale.

Con la sua consorte *Laura Ginevra de Bottoni* — morta nel 1637 — procreò quattro figli, tre maschi ed una femmina: *Angelica*, sposata nel 1605 a Giusto Mauser, triestino. Dei tre maschi, *Pompeo* era già nel 1620 iuredicundo, poi nel 1630 consigliere cesareo; aggregato nel 1635 alla Banca dei Cavalieri, e poi a quella dei Signori. Esso, in unione agli altri due fratelli Lorenzo e Girolamo, veniva nel 1632 creato *Conte palatino* col predicato di Bresovizza e Mahrenfels e titolo di Barone, e nel 1639 nominato *libero Barone* del S. R. Imp. Morì cebile in Graz, li 15 Dicembre 1640, fondando un Fideicommisso. — *Lorenzo Ottavio*, fratello di Pompeo, era qui Locotenente nel 1632; morì a Lupoglau il dì 11 Settembre 1674, trasportato in Trieste nella tomba di famiglia. Ebbe per prima consorte Serena di Giov. Giac. de Leo, morta nel 1630; sposò poi Orsola di Gianfrancesco de Fin. — *Girolamo Ottavio*, l'altro fratello, viveva nella sua Signoria di Bresovizza, ove morì celibe nel 1645.

Il suddetto Lorenzo Ottavio aveva cinque figli: *Giovanni Giacomo*, nato a Lupoglau verso il 1622, viveva in Trieste, ove, nell'anno 1670, venne aggregato al Consiglio maggiore, ma non occupò mai cariche di sorte; morì a Lupoglau nell'età d'anni 53 qui trasportato e deposto nella tomba di famiglia. Aveva due moglie, la prima: Torriana Baronessa della Rovere, nativa di Fiume, morta li 5 Novembre 1670, lasciando un figlio, Giovanni Giacomo; la seconda moglie fu Marianna del conte Lantieri del Vipacco, ove morì li 24 Giugno 1682, lasciando anch'essa un figlio, Pompeo Lorenzo.

Laura Margherita, seconda figlia del predetto Lorenzo Ottavio, sposò nel 1637 Carlo Barone de Marenzi, e morì in Odolina nel Marzo 1709.

Giuditta, sorella di Laura, sposò nel 1638 Cristoforo de Bonomo Stettner, e morì nel Gennaio 1686.

Alemanna, altra sorella, andò sposa a G. B. de Bonomo, e mancò ai vivi nel Maggio 1672.

Lorenzo Sebastiano, fratello delle suddette, morì nel 1660 nell'età d'anni 18.

Giovanni Giacomo Br. de Brigido, figlio di Giovanni Giacomo e di Torriana Br.a della Rovere, venne eletto patrizio nel 1698, Giudice e Rettore nel 1718, sposò Maria Clum, colla quale ebbe due figli, e cessò di vivere verso il 1730.

Pompeo Lorenzo, fratello del predetto, nato nel 1782, venne 22 anni dopo aggregato al Consiglio patriziale, eletto Giudice e Rettore —

ma per brevi giorni, dacchè la maggioranza di voti lo escluse; morì a 52 anni. Aveva per sposa Elena di Benvenuto conte Petazzi, che morì nel Marzo 1736.

Giovanni Gregorio de Brigido, figlio naturale del suddetto Giovanni Giacomo, nacque nel 1697, e visse soli sette anni; *Giovanni Battista de Brigido,* fratello del suddetto, divenne sacerdote, nominato nell'Agosto 1752 arciprete e parroco di Lupoglau, ove rimase per tutta la sua vita, cioè fino all'anno 1778, in cui fu sepolto in quella chiesa.

Giacomo Gerolamo Br. Brigido de Bresovizza, primo figlio di Pompeo Lorenzo e di Elena de Petazzi, nacque nel 1692. Ebbe forte passione per l'arte militare, e già nel 1712 era Cornetta, poi Tenente, e di là a qualche anno Capitano dei Corazzieri, reggimento Caraffa. Allora rinunziò, essendo rimasto unico figlio. Tosto rimpatriato, entrò nel Consiglio patriziale, divenne nel 1728 Giudice e Rettore. È questi che nel 1735 rifabbricò dalle fondamenta l'attuale casa paterna — N. 505 — e morì il dì 1 Settembre 1767, lasciando numerosa discendenza: 12 figli. Ebbe per sposa Elisabetta Polissena Bar.a de Perzicoviz, dama di corte dell'imperatrice Maria Teresa.

Benvenuto Lorenzo, fratello del predetto, nato nell'Aprile 1693, morì celibe nell'età d'anni 27. *Anna Maria Eufemia,* morì pure in giovanile età, — *Margherita Orsola,* nata nel Dicembre 1696, visse nubile e morì tale a 84 anni. Le altre due sorelle, *Eufemia Gaetana* e *Anna Maria,* vissero pochi giorni.

Pompeo Giovanni, Nepomuceno, Antonio, Benvenuto Br. de Brigido, primogenito del prenominato Giacomo Gerolamo, nacque il dì 17 Luglio 1729; compiti gli studî intraprese la carriera politica, divenne nel 1773 consigliere di governo in Leopoli, e poi governatore. Innalzato dall'imperatrice Maria Teresa con diploma 21 Giugno 1777, al rango di Conte di S. R. Imp., coprì la carica di governatore in Trieste dal Dicembre 1782 fino al 14 Novembre 1803, nel quale dì venne pensionato, e cessò di vivere li 20 Agosto 1811. Sposò nel 1770 Teresa Valpurga contessa della Torre-Valsassina, morta qui a 53 anni nel 1804. Nell'anno 1802, il Comune di Trieste collocava nella civ. Biblioteca, un busto in marmo, in grata memoria del governatore conte Brigido.

Giuseppe Carlo Gregorio, fratello dell'anzidetto Pompeo, nato li 12 Marzo 1732, divenne in seguito Conte del S. R. Imp., governatore della Galizia e Polonia, e morì a Vienna nel Gennaio 1817

senza lasciar discendenti. *Francesco Brunone Michele Giuseppe*, altro fratello, nato in Lupoglau li 8 Ottobre 1734, e battezzato in Trieste li 28 Maggio 1735, divenne sacerdote e canonico decano capitolare in Praga, ove morì nel 1783.

Carlo Lodovico Giov. Batt., quarto fratello, nato nel 1737, percorse la carriera militare; era nel 1782 Capitano del reggim. Puebla; tredici anni dopo Tenente colonnello e Colonnello del reggim. Reisky; General maggiore comandante della fortezza di Palmanova nella guerra dei francesi, poi Comandante della città e fortezza di Ferrara, ove morì e venne sepolto nell' Ottobre 1800; era celibe. *Venceslao Giuseppe*, quinto fratello, nato nel Gennaio 1740, creato patrizio nel 1766, morì celibe nel Febbraio 1813 in Zips, nell' Ungheria; *Michele Leopoldo Giuseppe Andrea*, nato li 9 Febbraio 1742, entrò nel 1761 come chierico in un convitto della Stiria, a Forraj, ove divenne canonico regolare lateranense nell' Aprile 1765, promosso addì 7 Aprile 1788 a Principe Arcivescovo di Lubiana.

In tale occasione ed in memoria di ciò, il Consiglio cittadino fece eseguire una tavola di finissimo marmo, adorna di rami di palma e di alloro, collocata sulle scale del civico palazzo, colla seguente iscrizione:

POMPEO · COMITI · A · BRIGIDO
IMPERATORI · AVG · A · CONS · INTIM · ET · A · CVBICVLIS
TERGESTI · GORITIAE · GRADISCAE
PRAESIDI · OPTIMO
QVOD · FRATREM · EIVS · CARISSIMI
MICHAELEM · E · LIB · BARONIBVS · DE · BRIGIDO
VIRVM · OB · PIETATEM · IN · SVPEROS · ET · SINGVLAREM · ANIMI · CANDOREM
DEO · ET · HOMINIBVS · GRATVM
JOSEPHVS · II · AVG.
S · ROM · IMPERI · PRINCIPEM · ET · SR · ARCHIEPISCOPVM · LABACENSEM
NOMINAVERIT
CIVES · TERGESTINI · APLAVDENTES
LAPIDEM · HVM · COMVNIS · LAETITIAE · TESTEM · PONI · CVRAVERE
M · DCC · LXXXVIII.

(queste lapide trovasi ora al Museo lapidario).

Il predetto principe arcivescovo *Michele Br. de Brigido*, cavaliere di Malta e Consigliere di Stato, rinunziò nell' anno 1806 a quella sede arcivescovile, e passò come vecovo di Zips nell' Ungheria. Morì in Trieste li 23 Luglio 1816.

Le figlie di Giacomo Gerolamo Br. de Brigido, e rispettive sorelle dei predetti, furono le seguenti: *Elena Ludomilla Nepomena*, nata nel 1725 e morta in ancor tenera età; — *Eufemia Anna Teresa*, nata

nel 1726, visse 73 anni, e sposò Giuseppe Andrea Br. de Marenzi qm. Antonio; — *Ludomilla Teresa*, nata nel 1728, morì a undici anni; — *Margherita Gioseffa*, nata nel 1736, sposò Stefano conte Becich di Giorgio, da Parenzo, e colà morì; — *Gioseffa*, nata nel 1744, sposò nell'anno 1768 il conte Santo Grisoni di Capodistria.

Giuseppe Gerolamo Giov. Batt. ecc., figlio di Pompeo e di Teresa Valpurga contessa della Torre, nacque nel Novembre 1773 in Trieste, nella casa N. 473, in Riborgo, e morì in tenera età; — *Giov. Batt. Gerolamo Enrico Giuseppe*, secondo figlio dei suddetti, nacque a Leopoli nel Febbraio 1775, venne 23 anni dopo a Trieste ad occupare la carica di consigliere del Giudizio civico prov. ed ammesso al patriziato triestino. Morì in Venezia, celibe, nell'età di 25 anni; — *Polisenna*, nata nel 1779, divenne Dama di Corte e della croce stellata, andò sposa a G. B. conte della Torre-Hoffer, i. r. ciamberlano e consigliere aulico, delegato a Venezia; — *Paolo Maria conte Brigido*, terzogenito di Pompeo, nacque nel 1782, intraprese la carriera militare, creato nel 1806 Ciamberlano, salì al grado di Maggiore col titolo di Conte dell'Ungheria, cavaliere dell'ordine dei Gioanitti, di quello di Leopoldo; addì 12 Settembre 1839 con decreto magistratuale, eletto *Comandante della milizia civica triestina*. Nell'anno 1815, quando venivano formati i due battaglioni istriani di milizia provinciale, il conte Paolo fece eccitare tutti i contadini e servi de' suoi possedimenti nell'Istria ad entrarvi in quella milizia, promettendo alla rispettiva famiglia il condono di un terzo di tutti gli arretrati e debiti pendenti, come pure l'intiero dono di tutte le signorili antecipazioni in danaro ed in granaglie. Ed in breve tempo, 38 dei suoi si arruolarono nei nuovi battaglioni, dando così l'esempio ad altri 326 istriani di fare altrettanto, per cui egli s'ebbe dall'imperatore i segni di speciale soddisfazione. Morì a Vienna li 23 Gennaio 1848, sepolto a Pottenstein, sua signoria. Ebbe per moglie Alvisia, figlia del conte Nadasdy, ungherese; *Antonio Venceslao Giuseppe*, nato in Trieste nel 1783, morì in tenera età; — *Francesco Michele Carlo*, nato nel 1786, divenne commissario circolare in Villacco, poi Capitano nel reggimento 'Bianchi, infanteria, e morì celibe sul campo di s. Michele, presso Verona, in battaglia contro i francesi.

Giuseppe Ferdinando, unico figlio di Paolo Maria, nato nel 1816, sposò nell' Agosto 1836 Carolina Baronessa de Hackelberg-Landau, e perì a Vienna nel Luglio 1840, in conseguenza di un duello. Non lasciò figli maschi.[1])

Il nobile edifizio, già residenza dei conti Brigido, è attualmente proprietà delle *contesse Paulina* e *Ferdinandina*, eredi del fu Paolo Maria. Siccome però l' edifizio è marcato con due numeri: 505 e 506, troviamo — per ciò che riguarda il 506 — nei libri tavolari, la seguente annotazione: — 'acquistato li 3 Maggio 1800 da *Pompeo* conte de Brigido; passato nel 1828 a *Polisenna* contessa de Thurn nata Brigido (figlia) — morta li 4 Luglio 1856, ed indi alla figlia principessa *Teresa de Hohenlohe*, nata contessa Thurn, la quale il vendette il 28 Dicembre 1868 per fior. 34000 alla suddetta *Paolina* baronessa de Hackelberg, e *Ferdinanda* contessa Fünfkirchen, attuali proprietarie di tutto lo stabile, che — ad eccezione della piccola area occupata dalla casa N. 507 — forma l' isola prospettante la Via s. Silvestro, s. Rocco, della Pescheria; colla facciata principale sulla Via Pozzo di Mare.

E su questa facciata grandeggia un magnifico portone con poggiuolo sormontato dallo stemma dei conti Brigido, fregiato con trofei militari ed un grande busto di cavalliere in corazza e visiera.

Nell' interno dell' edifizio, sebbene più nulla ricordi le preziose pitture, le decorazioni, i marmi, le drapperie costosissime dell' illustre famiglia, vi traspira tuttavia quell' aria grave ed imponente di principesco casato, ove si degnò alloggiare e ricevere il grande Napoleone, durante il suo soggiorno a Trieste nell' anno 1797, imponendo alla città una taglia di tre miglioni di lire tornesi, a garanzia della quale vennero poste sotto sequestro tutte le fàcoltà, magazzini e merci austriache, russe ed inglesi, intimando ai cittadini di consegnare alle casse del Comune tutto l' oro e l' argenteria. Della taglia di guerra si dovette tosto pagare un millione in contanti, un millione in telerie a manufatti, mezzo millione in grani, e mezzo in cambiali, mentre la fregatta francese *Sibille* sacheggiava diversi navigli mercantili nell' Adriatico.

In questa casa troviamo ora al secondo piano la sede della *Società Aurisina*, — della cui creazione ed attività parleremo in altro momento, — al quarto piano l' ufficio dell' Amministrazione dei beni dei conti Brigido.

---

[1]) Dalle memorie del *de Ienner*.

99. Via di Piazza piccola.

Dalla Piazzetta di Pozzo del mare, quella angusta via che, dietro al palazzo municipale, conduce verso Malcantone, è detta "Via di Piazza piccola", perchè conducente a quella. che sta dietro la *Loggia*, verso la Muda vecchia.

Di rimarchevole in questa breve via è il bel palazzo segnato coi Nri. tavolari 148, 149, 171 — MDCCCIV — costruito, a quanto sembra — nell'anno 1804, in allora proprietaria Maria Teresa Eisner nata Civrani, aggiudicato nel 1809 a Carlo Leopoldo Dr. Eisner, i. r. consigliere civico provinciale.

È questi un grande caseggiato a tre piani, prospettante con la parte postica sull *Androna del Pozzo,* col fianco di tre finestre sulla *Piazza piccola,* e nove finestre, con la facciata principale, sulla *Via di Piazza piccola.* Il portone d'ingresso è decorato da un poggiuolo signorile, sostenuto da quattro masicci modioni artisticamente lavorati. Sul soffitto, nell' atrio d'ingresso, spicca un aquila francese dorata; nell'angolo un gran sole, pure dorato. Sembra anzi una fenice, che alluda al risorgimento di questo palazzo, come per incanto. Al primo piano vi troviamo una sala, nella quale ha sede il geniale *Circolo triestino dei Cacciatori,* rappresentato da una grande aquila fulva, uccisa a Scadanzina il dì 4 febbraio 1880, un bel guffo reale, ucciso a Divaccia li 20 Novembre 1879, una bellissima lepre alpina, ed altri uccelli, con un trofeo d'armi di precisione. Il soffitto della sala è dipinto dal celebre *Bisson,* con figure allegoriche portante scritta:

QVI · CERTAT · IN · AGONE · NON · CORONATVR · NISI LEGITIME · CERTAVERE.

Il pavimento copre un terrazzo di valore.

È a deplorarsi che questo pregiato lavoro sia stato barbaramente deturpato, dividendo la sala con un intermezzatto. Lo stabile è attualmente proprietà di Alfonso Polacco.

---

100. Piazza piccola.

Questa piazzetta, formata da quel largo che stà dietro la Loggia verso Muda vecchia, serviva a dar posto ai venditori di frutta ed erbaggi, quando la piazza maggiore, per parate ecclesiastiche o militari od altre festività, doveva venir sgombrata.

Ai tempi della colonia romana, il mare occupava tutta l'area dell' attuale *Piazza piccola;* ivi era un molo, i cui avanzi si ritrovarono fabbricando l' antica Vicedomineria, ove attualmente s' innalza lo stabile N. 116-124. Nei tempi di mezzo ebbero qui sede i principali offici del Comune, il *Foro,* come si dirà in appresso trattando della piazza maggiore.

Su questa piazzetta troviamo ora l' ingresso dello stabile N. 125, dell' area di K. □ 115.4, fabbricato a tre piani e mezzo con una fronte di sette finestre, colla parte postica sull'Androna San Lorenzo, ove in origine avevano accesso i vecchi casolari N.ri 125, 126, 127, 128. Venne acquistato li 10 Maggio 1796 dal *Dr. Andrea* e *Dr. Francesco* fratelli *Bidischini;* passò interamente al primo in seguito a divisione convenuta addì 26 Marzo 1820; donato li 14 Febbraio 1842 al figlio *Antonio,* che a sua volta lo donava addì 23 Agosto 1860 a sua figlia Gabriella, presentemente *Gabriella de Burgstaller-Bidischini,* cassiera della Società patriottica di soccorso delle Signore di Trieste e dell' Istria.

La famiglia *Bidischini,* oltre alla grande tenuta nella villa di Banne, possedeva molti stabili in città, ed era doviziosa. *Antonio qm. Domenico Bidischini,* nativo di Cormons, fu il primo che di questa famiglia si stabilì a Trieste nell' anno 1756, e sposò Anna, figlia di Giusto Civrani e di Orsola Pasconi, triestina.

Era possidente e farmacista al N. 159 e cessò di vivere nell' anno 1813, lasciando diversi figli, morti tutti celibi, tranne l' *Andrea Giovanni,* nato li 6 Febbraio 1761, il quale assolse gli studî a Firenze e poi divenne in patria distinto medico e chirurgo, e coprì dal 1822 al 1841 la carica di Direttore della nostra pia Casa dei poveri. Sposò Andriana Biason, triestina, colla quale procreò un solo figlio, Antonio, e morì nel 1848. *Francesco Antonio Ignazio,* fratello del suddetto, divenne anch' esso medico fisico in patria dal 1787 fino al 1791, morto nel 1824. *Antonio Maria,* altro fratello, nato nell' Agosto 1762, mantenne la farmacia del padre; *Giuseppe,* nato nel Marzo 1764, divenne nel 1817 Vicario corale a s. Giusto, poi canonico, e morì tale nel 1827.

Antonio, figlio di Andrea Giovanni, sposò Teresa Vicco, triestina, colla quale ebbe un' unica figlia, la vivente Gabriella de Burgstaller nobile de Bidischini, colla quale va ad estinguersi questa famiglia. Il marito di lei, *Giuseppe de Burgstaller,* triestino, figlio del negoziante e possidente Gio. Batt. Burgstaller, si distinse in varie cariche publiche; dal 1859 al 1866 ufficiale nella milizia civica territoriale, eletto alla cittadina Rappresentanza già coll' anno 1870, spedito dal secondo collegio elettorale nell' anno 1882 quale Deputato al Parlamento in Vienna; Direttore della pia Casa dei poveri;

Preside della Commissione provinciale per l'imboschimento del Carso; Membro del Consiglio ferroviario dello Stato; Consultore dell'Ospedale infantile, ed unitovi Asilo per fanciulle; Deputato della Società agraria; Direttore dei Magazzini generali ecc., inalzato al grado di nobiltà col predicato di *Bidischini* con sovrano diploma da Vienna 19 Febbraio 1883 e la concessione del ralativo stemma.

101. Androna del Pozzo.

È la prima a destra di Piazza piccola, proseguendo verso la Muda vecchia.

Ritiene tale denominazione da un antico pozzo che trovasi in fondo alla stessa, nel cortile dello stabile N. 148, 149, 171, chiuso in una nicchia del muro. Lo stabile N. 150 che vediamo in quest'androna, è di costruzione eguale a quella dell'annesso edifizio a cui è unito mediante un cancello di ferro. La vecchia casipola che ergevasi in questo sito nell'anno 1783, era proprietà di Don Lorenzo Desella, e vi stava intavolato un annuo livello di lire 60 a favore della chiesa di Basovizza. Nell'anno 1795 apparteneva a Francesco de Piccardi, e due anni dopo a G. B. Dr. Sauli. Nel 1801 divenne proprietà di C. L. Dr. Eisner; acquistata ultimamente, nel 1876, da Ermano Turreck.

102. Androna della Punta.

Questa è la seconda a destra, proseguendo verso la Muda vecchia. Ab antico era Via aperta, che conduceva nella *Via Punta del Forno*, vulgo: *Cale dei cesti*, — come già detto a pag. 275 — passando lo spazio attualmente occupato dalla casa N. 154, la quale, nell'anno 1811, era proprietà del console russo Cesare de Pellegrini.

Gli altri stabili che hanno accesso in quest'androna sono segnati coi numeri tavolari 152, 144, 155, 156, 157. Il N. 144 apparteneva nell'anno 1783 a Don Lorenzo Desella — come il vecchio N. 150; — ricostruito nel 1800 da G. M. Tagliaferro; acquistato nel 1871 per fior. 9400 da Pietro Lorenzetti. Il N. 156 era nel 1781 proprietà di Costanza e Giuseppe de Montanelli e susseguenti loro eredi, acquistato nel Febbraio 1865 per fior. 6400 da Nicolò Mazzoni; attuale proprietario ne è Domenico Benussi fu Giorgio. Il N. 152 comprende tutta l'area dietro il N. 153, fino all'Androna del Pozzo, unita quella parte di edifizio prospettante la Piazza piccola, nella quale troviamo il negozio dell'antica fabbrica di cere del fu *Pietro Machlig.*

Questa casa è ora proprietà de' suoi eredi, e fu parecchie volte riparata. Il poggiuolo che abbraccia tutta la facciata del primo piano

venne fatto costruire da *Francesco Slocovich*, che ne era per un tempo proprietario, e che nell'anno 1835 la vendette a Pietro Machlig.

Il negozio con vendita di cere lavorate è ancora lo stesso che si trovava già sul finire del secolo passato, e veniva condotto dall'avo degli attuali proprietari, di nome *Antonio Machlig*, che prima teneva la sua vendita di cere sotto la vecchia casa dei Costanzi, attuale N. 116.[1]) Prima che si trasferisse il negozio cere dalla predetta casa dei Costanzi nei locali attuali dello stabile N. 152, quivi esisteva la farmacia dei Bujatti (o Bugatti) che ne erano anzi i primitivi proprietari.

E per seguire la genesi del negozio cere sappiasi: che per la morte del fratello, — il solo rimasto superstite in linea maschile — *Pietro*, nato nel Settembre del 1777, e figlio di Antonio Machlig, questi lo chiamò da Graz, dove studiava legge, per accudire agli affari, e mortogli poco dopo il padre, egli estese i rapporti del suo ramo cere, in allora di qualche impotanza per la nostra città, e divenne il successore della *Cereria dei Tribuzzi*;[2]) indi si associò colla Ditta bancaria svizzera "Luigi Wagner di Berna, la quale era qui rappresentata dal ben conosciuto e distinto negoziante G. G. Ernst, uomo intraprendente, che fu nei primordi anche Direttore del Lloyd. La Ditta matricolata per la Cereria correva sotto la ragione: *Fabbrica Cere in Trieste, G. G. Ernst, e Pietro Machlig.* Questa Ditta acquistò parte della cosidetta *braida* del Prandi, vi costrui caseggiato grande con appositi locali per la Cereria, e da questo fatto quella via venne denominata Via della Cereria — dietro la chiesa degli Anglicani, in Via s. Michele

Durò questa società per molti anni, circa fino al 1840. Rimase quindi solo proprietario il socio *Pietro Machlig*, uomo colto e modesto oltremodo, stimato da quanti lo conobbero, e la cui numerosa famiglia viveva — si può dire — una vita patriarcale, ed era più che padre, amico dei suoi figli, che l'adoravano per le sue squisite doti della mente e del cuore. Fu uno dei soci fondatori della Minerva, e vi restò fino alla sua morte, 2 Luglio 1857.

I figli suoi, *Felice* e *Giuseppe*, seguitarono l'industria sotto la Ditta: *Eredi di Pietro Machlig*, e morto poi il fratello Giuseppe, ne rimase inscritto proprietario il fratello Felice.

---

[1]) Nel 1791 abbiamo: *Fabbbrica cere:* Tribuzzi Paolo al N. 824, Weittenhiller Michele al N. 604. *Vendita cere:* Machlig Antonio al N. 130, Cendali Gius. Bened. al N. 92, e Vianello Francesco al N. 608.

[2]) Caterina Ved. de Scrinzi, ultima dei Tribuzzi.

L' odierna Cereria esiste in Trieste nel borgo san Giacomo in monte, in *Via Monte Cucco*, al N. 448-449.

L' attuale proprietario *Felice Cav. Machlig*, venne eletto alla cittadina Rappresentanza nel Marzo 1861 dagli elettori del IV Corpo, e chiamato tosto, con grande maggioranza di voti, a far parte della Delegazione municipale. E da quella memorabile sessione del Marzo 1861 sino alla cessazione del Consigiio, avvenuta nel Maggio 1882, fu maisempre strenuo difensore della nazionalità e dei diritti storici di questa sua patria, alla quale vi dedicò costante attività, e prudente, onestissimo lavoro,[1]) e quale Consigliere, e quale Delegato e membro della Direzione generale della publica beneficenza.

103. Via della Muda vecchia.

Il tratto superiore che da Piazza piccola conduce al clivo di s.ta Maria Maggiore, ebbe nome da quell' antica dogana (o muda) che esisteva a capo della via, e della quale abbiamo già detto a pag. 264.

Quivi era bacino di porto romano. Nel ricostruire lo stabile, che attualmente è indicato coi N.ri 116 e 124, si scopersero la gradinata d' approdo ed alcune colonnette dell' antichissimo bacino. Sembra anzi che quel bacino romano fosse corpo avanzato dei moli del primissimo mandracchio, i quali facevano resistenza ai dilavamenti del mare.

E quindi accertato, che ai tempi della colonia romana, il mare giungeva fino all' odierna Piazza piccola, ove formava bacino; più in su, al clivo di s.ta Maria, la *Porta del Porto*.

Atterrata la vecchia Vicedominaria e regolata, con i successivi interramenti quell' area che portava l' antico Foro cittadino, il fondo di quell' edifizio passò ai *Costanzi*, famiglia patrizia, della quale l' ultimo, Giovanni Battista, morì il dì 6 Agosto 1830, sepolto nella chiesetta della *Madonna della neve*, nella sua possessione di s. Pantaleone, presso Zaule.

Della **Famiglia Costanzi** diremo:
che *Matteo de Costanzi*, nativo di Cadice, fu il primo di tal nome, che si stabilì in Trieste attorno al 1693; militò prima come Capitano sotto il comando del gen. Wertmüller dell' artiglieria veneta nella guerra di Candia (1667), passò poi al servizio austriaco, sposò la

---

[1]) L' ultima volta che il consigliere Machlig prese la parola quale Consigliere municipale — 9 Marzo 1882 — si fu per deplorare il modo con cui veniva licenziato il Dr. Gregorutti dal servizio del Comune, dicendolo "uomo benemerito del paese e degno di ogni stima„.

gentildonna spagnola Maddalena Ortis, colla quale ebbe un figlio e due figlie, e rimasto vedovo, si portò con questi a Trieste dedicandosi al commercio in compagnia di suo cugino *Francesco Br. de Rigoni*, uomo facoltoso, proprietario del bene di Montebello, di Quart e d'altri molti, e del quale divenne erede universale con testamento da Lubiana 22 Novembre 1705. Si fu allora che il ricco *Matteo de Costanzi* fondò un fideicomisso a favore del suo primogenito in linea maschile. Mancò ai vivi li 19 Settembre 1717, ed ebbe tomba dinanzi alla porta maggiore di s. Giusto, nella quale fu deposto addì 27 Aprile 1720.

Giovanni Battista de Costanzi, unico figlio maschio ed erede del suddetto, nato a Cadice nel 1680, ebbe per consorte donna Terenzia nob. de Dionoro del Friuli, morta in Trieste il dì 26 Marzo 1775. Un anno dopo, addì 13 Luglio 1776, moriva a 70 anni l'ex gesuita e sacerdote *Don Angelo Scipione de Costanzi*, nativo da Napoli, venuto qui a stabilirsi attorno l'anno 1765, ed abitava al vecchio N. 182 (attuale 170), in allora casa del Br. Zois, in Piazza piccola; fu pure deposto nella tomba della famiglia Costanzi. Delle due sorelle del predetto Giovanni Battista, *Elena* sposò Antonio Pietro de Giuliani; l'altra, *Giovanna*, andò sposa allo speziale Francesco Civrani, triestino.

Mattia Saverio Giulio Giuseppe Angelo de Costanzi, primo figlio del predetto Giov. Battista, nacque nel Novembre 1728, fu Cancelliere al locale Magistrato e nell'Aprile 1773 aggregato al Consiglio patriziale. Sposò Maria Anna di Cristoforo Bonomo-Stetner, colla quale procreò sette figli, e morì li 13 Dicembre 1789.

Giovanni Battista Giulio Scipione, fratello del suddetto, nato nel Settembre 1730, esercitò da prima l'avvocatura e fu poi revisore pupillare al Magistrato; aggregato anche lui nel 1779 al Consiglio patriziale, sposò nel Friuli (Medun), Maria di Daniele Mazzaroli, e morì senza lasciar prole, il dì 6 Marzo 1795.

Delle tre sorelle dei suddetti, *Maddalena Maria*, sposò il triestino Antonio Saverio de Leo; *Elisabetta Vittoria* restò nubile; *Elena Maria* morì pure nubile, nella rispettabile età d'anni 90.

Giovanni Battista Maria Pantaleone de Costanzi, primo figlio del suddetto Mattia, nato nel Luglio 1765, percorse la cariera degli impiegati magistratuali, divenne Cancelliere, e come tale morì li 6 Agosto 1830, senza lasciar prole mascolina. L'unica sua figlia ed erede, *Margherita*, sposò quel Giuseppe Pagliaruzzi nob. de Edelhein, che fu qui i. r. Consigliere d'appello. Il Giov. Batt. ebbe per moglie Orsola, figlia di Giovanni Rubessa nob. de Mastenwald, tenente colonello di marina e comandante divisionale in Trieste. Fu — come già detto — *l'ultimo dei Costanzi*, sepolto a san Pantaleone, presso

Zaule. Suo fratello, *Giuseppe Maria Cristiano Francesco,* nato tre anni dopo di lui, era cassiere alla cassa magistratuale, e morì celibe a 50 anni; l'altro fratello *Francesco Maria Andrea*, nato nel 1770, era i. r. Consigliere, e morì li 25 Luglio 1821 senza discendenza. Aveva per moglie Caterina di Giacomo Prandi, la quale, rimasta vedova, sposò il conte Pietro de Alberti, tirolese, consigliere del locale Tribunale civ. prov.; morto anche lui, si fece sposa con (ignoto). . . . in Roveredo, ove cessò di vivere nel 1851 a 49 anni.

Le sorelle dei predetti: *Terenzia Maria Gioseffa*, andò moglie al controllore camerale Giuseppe de Krizingher, viennese, e morì nel Novembre 1821; *Margherita Maria Giovanna*, sposò il Preside del Magistrato, Ignazio Cav. de Capuano, e cessò di vivere dopo 88 anni, senza lasciare figli.

Lo stemma dei Costanzi, desunto da un sigillo, è il seguente:

Questo stabile, che ora visitiamo, apparteneva adunque alla famiglia Costanzi fino al Luglio del 1840, quando passò in proprietà di Daniele Caroli, che lo rivendeva nel 1847 a Panajotti Giorguli, e venne rifabbricato con disegno dell'architetto-ingegnere, consigliere aulico in Vienna *Dr. Nobile.* Nel soffitto del portone, un dipinto a fresco raffigura il giuramento del re della Grecia. Dei Costanzi era pure la casa N. 120 in Androna Gusion. — (Vedi pag. 70.)

Il fianco destro di questa via è occupato dagli stabili N.ri 153-157 e 158, nel quale ultimo vi esiste già da oltre mezzo secolo l'officina degli argentieri *Bisutti e Battistig.*

104. Via della Loggia.

Dall'angolo della farmacia *All'Amazzone trionfante* fino all'angolo del *Malcantone*, quello stretto passaggio, aperto dietro il palazzo municipale, viene chiamato *Via della Loggia*, intendendo con ciò indicare quella grande *arcata* che sosteneva la sala del vecchio palazzo di città, demolito e rifabbricato da una decina d'anni, come si dirà in appresso. In questa via hanno ingresso gli stabili Nri. 132, 136 e 137, e le Androne di s. Lorenzo e del Canape.

Lo stabile N. 132 apparteneva nell'anno 1779 a Chiara vedova Tribuzzi, poi al figlio Paolo, che la vendette, nel Novembre del 1799, a Giacomo Fortunato, detto Longo; il N. 136 aveva prima l'ingresso nell'Androna del Canape ed era proprietà di Giacomo, Giuseppe e Tommaso del qm. Andrea Machlig; il N. 137, che fa angolo al Malcantone, sembra fabbricato nel 1767 — da quanto indicherebbe la data che vedesi sul semicerchio del portone — e portava i vecchi Nri. 143 e 144, comperato all'incanto nel 1794 da Andrea Avidiale.

105. Androna san Lorenzo.

Notiamo che fino attorno il 1600, dietro l'attuale palazzo municipale, stava il *Foro*, la piazza del popolo pei Tribunali e gli Uffizî la Vicedomineria, il palazzo imperiale. Quella piazza occupava tutta l'area dell'attuale Piazza Piccola, delle Androne s. Lorenzo e del Canape, fino al cortile dello stabile N. 97 in Via Malcanton, ove è ancora visibile l'antico pozzo civico coll'arme cittadina. — Vedi pag. 54. — Attorno a quel *Foro* ebbero dimora i più distinti patrizi di quel tempo; ed era luogo rispettabile pel popolo triestino.

Al cessare della peste del 1600, Trieste era depressa più che mai lo fosse stato; la popolazione diminuita; la casta patriziale avvilita, scoraggiata; l'azienda publica scapitata, passata in mano di persone per lo più straniére, le quali consideravano il Comune siccome campagna data loro a vendemmiare. Le proprietà publiche poste all'asta, il *Foro* venduto per fabbricarvi casucce e botteghe da mercato.

L'*Androna san Lorenzo* ebbe nome da una piccola cappella fatta erigere dal patrizio *Lorenzo de Bonomo*, nel sito ove in oggi sta lo stabile N.ri 128 e 129, in fondo alla stessa.

Chi era Lorenzo Bonomo?

Ecco quanto scrive di lui il nostro Dr. Kandler nella sua *Storia dei patrizi*:

"Lodovico de Bonomo viveva ai tempi di quella sanguinosa sommossa popolare che scoppiò a Trieste dopo l'umiliante pace che

questa città dovette conchiudere con Venezia nel Novembre del 1463. Odî gravissimi si scatenarono fra i cittadini, divisi in due partiti, l'uno che teneva pei Veneziani, l'altro per l'imperatore; l'uno che voleva l'indipendenza della città, l'altro la sommissione.„

Abbiamo già detto a pag. 191 alcunchè in proposito degli atroci fatti commessi in questi sanguinosi abbaruffamenti sì dell'uno che dell'altro partito; aggiungeremo soltanto che a capo dei due avversi, formidabili gruppi, stavano due distinte personalità di una stessa famiglia: l'*Antonio Bonomo col proprio figlio* a capo del primo, nemici implacabili e giurati di *Gian Antonio Bonomo* e di *Domenico Burlo*, capi del secondo partito. Sedati i tumulti col sangue e col bando dei più distinti cittadini, Antonio potè, nel Luglio 1469, fuggire a Muggia — veneta — e porsi in salvo; Giovanni Antonio — che fu padre di Pietro, nominato vescovo di Trieste nel 1500 — venne appiccato al poggiuolo del palazzo civico nella sommossa popolare del 16 Agosto 1468.

Pietro Bonomo, fuggito bambino da Trieste colla madre Salome ed altro fratello, riparato a Bologna, s'era dato agli studî universitari di legge civile e canonica, e divenne in seguito anima del nuovo patriziato triestino.

Lorenzo Bonomo, che spiegò frenesia contro gli uccisori del padre di Pietro, applicò l'ingegno a raccogliere ricchezze ed onori e a mostrarsi crudele verso i pupilli del suo parente, del quale volle essere erede. Durante i tumulti degli anni 1467-69, ei si comportò con rara destrezza, mostrandosi dapprima incerto, ed appoggiandosi poscia con anima e corpo al partito vincitore. Fu eletto Conte Palatino, più pei meriti del caso che suoi; vendicativo, avido, litigante, cortigiano, perduta la moglie, non ebbe a chi trasmettere per discendenza i suoi titoli e le sue ricchezze; disamato dai suoi più prossimi, che ricusavano eseguirne la volontà. In morte ordinò la costruzione di quella chiesetta che ora ricordiamo, e dotazione di due sacerdoti a servizio di quella. Volle fossero mandati cerei e persone *a pregare per lui* a Loreto, a s. Giacomo di Campostella, ai santuarî più lontani, a quello di st. Maria di Grignano[1]; lasciò legati a monache e frati e ad una sua massaia, e chiamò erede un suo lontano parente. Ecco il suo testamento, per ciò che risguarda la fondazione della *chiesa di san Lorenzo*:

“.... Item lasso che per miei Commissarj sia hedificata una Cappella in la contrada del Mercato, in un luogo dove al presente ha uno Cascale pieno di brutiare, et

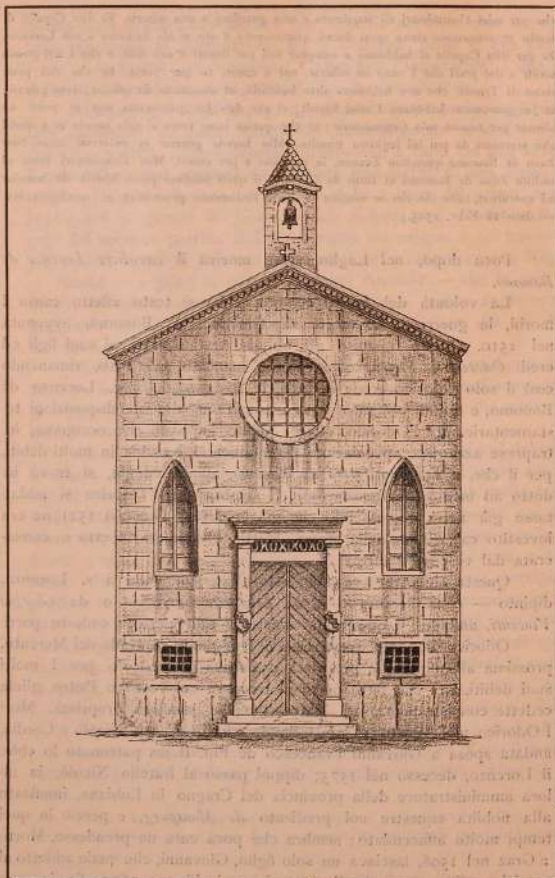
[1] Dispose con atto di ultima volontà che *300 persone* si recassero a pregare per lui, nella chiesa di Grignano e che ciascuna ricevesse una candela da *un soldo*; altrettanto ricevesse il sacerdote per celebrazione di una messa.

che per miei Commissarj sii acquistato e non guardino a una miseria. Et dita Capella di fondo et ornamento siano spesi ducati quattrocento d'oro, et sia dedicata a san Lorenzo. Et per dita Capella si habbiano a comprar fitti per ducati d'oro 800, e che i fiti possin servir a doi preti che l'anno ad officiar, zoè a ducati 20 per prete. Et che diti preti siano di Trieste, che non habbiano altro benefitio, et mancando da officiar, siano privati; et Jus patronatus habbiano i miei heredi; et che dito Jus patronatus non se possi nè alienar per nessun mio Commissario; et che questo lasso tanto al mio herede et a quelli che verranno da poi lui legitima tramito. Mio herede general et universal lasso Sior Zuan de Bonomo quondam Zuanne, in omnibus e per omnia. Miei Commissarj lasso el suditto Zuan de Bonomo et Iusto de Giuliani, li quali habbino piena libertà de mandar ad execution tutto ciò che se contien in dieto Testamento generaliter et specialiter ecc. — dato 18 Febr. 1505.,

Poco dopo, nel Luglio 1506, moriva il *cavaliere Lorenzo de Bonomo.*

La volontà del fondatore non ebbe sì tosto effetto causa i morbi, le guerre e la morte di Giovanni de Bonomo, avvenuta nel 1510. Questi trasmise gli oblighi testamentari ai suoi figli ed eredi *Odorico* e *Pietro*, quest'ultimo mancato nel 1516, rimanendo così il solo Odorico erede di tutte le sostanze del cav. Lorenzo de Bonomo, e quindi obligato a dare esecuzione alle sue disposizioni testamentarie. Ma l'Odorico, oltre i publici impieghi che occupava, intraprese azzardate speculazioni di commercio, e cadde in molti debiti, per il che, il vescovo *Pietro de Bonomo*, allora sedente, si trovò indotto ad inculcarne l'esecuzione. E sembra che l'Odorico si addattasse già nel 1520, essendo che già in data 7 Gennaio 1521 ne era investito cappellano della stessa, Mattia Plespelizza, aperta e consacrata dal vescovo Pietro.

Questa chiesetta aveva un solo altare con pala a s. Lorenzo, dipinto — come sembra — o da *Benedetto Carpaccio* o da *Giorgio Vincenti,* ambidue a quei tempi unici per tali opere in codeste parti.

Odorico Bonomo aveva casa di famiglia in contrada del Mercato, prossima alla chiesetta, proprietà che stava in pericolo per i molti suoi debiti, per cui, fatto patto di ricupera col vescovo Pietro, gliela cedette con istrumento 23 Marzo 1524 in assoluta proprietà. Morì l'Odorico nell'Agosto 1549, lasciando i figli Lorenzo, Nicolò e Cordia, andata sposa a Giovanni Francesco de Fin. Il jus patronato lo ebbe il Lorenzo, decesso nel 1573; dippoi passò al fratello Nicolò, in allora amministratore della provincia del Cragno in Lubiana, innalzato alla nobiltà equestre col predicato *de Monspurg,* e perciò in quei tempi molto affacendato; sembra che poca cura ne prendesse. Morto a Graz nel 1598, lasciava un solo figlio, Giovanni, che quale addetto al servizio militare, cessò di vivere innanzi all'anno 1607; l'unico suo figlio, Nicolò, officiale delle compagnie tedesche di presidio a Trieste

FU CHIESETTA S. LORENZO.

nell'anno 1676, vide la chiesa ed esercitò il diritto di patronato, ma fu l'ultimo della famiglia *dei Bonomo,* che andò con lui estinta.

Sembra che tale jus patronato passasse nella famiglia *de Fin*, come discendenti dalla Cordia de Bonomo. Questi la esercitarono fino a che, per certe vicende, nel 1766, il proprietario *Francesco Carlo bar. de Fin* e suo fratello, dovettero cedere in amministrazione, e poco dopo anche vendere il tutto, per pagare i debiti, in guisa che fondazione e dote andarono smarrite, e la chiesa abbandonata.

Nel 1761 veniva officiata dal cappellano beneficiato Antonio Burlo, sacerdote triestino di famiglia popolare, che celebrava contemporaneamente nella cappella di st. Maria Maddalena in *Ponzano*, possessione dei baroni de Fin. Il Burlo rimase in tale qualità fino alla sua morte, 1768; ne fu suo successore il triestino *Andrea Passera,* ma la cappella non veniva più mantenuta dai de Fin, bensì dal mercante di cera *Francesco Baroni,* che ne ebbe cura fino al 1775. Sembra che in allora la piuddetta cappella venisse considerata come oratorio privato, e come tale compresa nel numero delle abolite; comperata li 5 Giugno 1784 dal negoziante *Francesco de Minighini* per lire 3.925.

In quell'epoca l'antica chiesetta venne vuotata d'ogni arredo e ridotta a magazzino fino a che durò il tetto[1]. Venduta allo speziale *Bidischini*, venne da questo convertita in aggiunta ed allargamento della sua casa Nri. 128 e 129. Nell'arco del portone si vedono le iniziali A. B. e la data 1786; un passaggio a volto mette in un cortile, ove ha ingresso lo stabile N. 128. Nell'angolo sinistro dell'androna, un pozzo civico coll'alabarda triestina e la data del 1857.

Attuale proprietaria di quegli stabili è *Gabriella de Burgstaller-Bidischini.*

106. Androna del Canape.

La seconda androna formatasi nel rione dietro la Loggia, fu detta *del Canape*, da una bottega di tal genere — come lo indica il *Cratey* — aperta nella propria casa dal negoziante Carlo Marconetti.

In quest'androna vi figurano due piccoli stabili indicati coi Nri. 133 e 134-135 — numeri vecchi 140, 141, 142 — tutte due antiche carcasse col fasciame snodato e minaccianti rovina; postriboli imbiancati ma sempre schifosi, incompatibili in un rione come quello di Piazza Grande, dietro il magnifico palazzo di città.

---

[1]) Il *de Jenner* la vide ancora nel 1815 colla sola e nuda facciata esterna.

107. Piazza Grande.

Sarebbe fatica sprecata il voler raffigurare la città materiale come essa esisteva nei primi secoli dell'era cristiana e più tardi fino alla celebrazione della pace di Costanza, anno 1183, in cui ebbe sanzione la sfera di attività dei Comuni; descrizioni di singole parti della città non sopravvissero al mutamento dei tempi; vedute o disegni fatti nei secoli decorsi sono oltremodo imperfetti; le sculture e le pitture o arbitrarie o vaghe di troppo; solamente un disegno, tratto dall'archivio generale di Venezia, dà qualche luce in proposito.

— E su questo disegno il chiarissimo nostro *Dr. Kandler* fermò i suoi studi, ed aggruppò le vaste sue cognizioni storiche sull'antica piazza della città nostra. —

„Tutta l'odierna piazza è terreno sottomarino portato ad aria per sovrapposto materiale, sia per naturale effetto, sia per incuria di governo, sia di proponimento Dal lato dell'attuale *Palazzo Modello*, fino dai tempi romani, era terreno largo, che sembra usato per lo sbarco delle milizie e provvigioni dei vicini accampamenti; dal lato opposto — verso l'attuale *Palazzo Pitteri* — era un molo, a quanto sembra, non più largo di 6 piedi.„

Questo antichissimo mandracchio, che occupava tutta l'attuale Piazza Piccola e la Grande, andò lentamente ingombrandosi, mentre i moli in esso esistenti formarono nucleo d'addossamento a melme e rovinacci. E su questo vasto terreno il *Comune Tergestino* eresse il suo primo *Palazzo di Città*, quando nell'anno 1252 ebbe la sua piena autonomia, e questo palazzo era certamente collocato in mezzo alla piazza attuale, dai pressi del Caffè degli Specchi all'Hôtel Garni.

PALAZZO DI CITTÀ.

Da un affresco veduto dal *Kandler*, la parte di questo palazzo, che prospettava sulla piazza maggiore, aveva le finestre a semicerchio e ad una sola apertura di luce; nel 1295 vi si aggiunse la torre, segno visibile di alta giurisdizione. Progredendo nell'interramento, si costruì l'altra metà del palazzo, al di là della torre, con finestre binate ed a sesto acuto.

Questo palazzo complessivo era compiuto nei primi anni del secolo XIV, ed aveva forma di due ale ai fianchi di una gran torre decorata, e sulla quale si collocarono più tardi due figure enee mobili, che battevano le ore, ed il volgo, prendendo argomento dal colore del bronzo ossidato, li diceva *i mori di piazza*. L'orologio fu collocato nell'anno 1356. Sulla torre stavano le tre campane del Comune: la grande, quella dell'arrengo e la minore per gli offici civili. L'edifizio posava, dalla parte di piazza, sopra arcate che si dicevano *volti;* sotto le arcate vi erano stazioni — botteghe — le quali venivano date a locazione. Il palazzo era ad un solo piano; la cresta decorata di merlature alla guelfa.

E non appena compiuto questo civico edifizio, già dal lato del mare gettavansi a ridosso rovinacci e terra, e formavasi altra piazza, che dissero *la nova*, così che il palazzo, alzato in riva al mare, vi rimase discosto ed isolato.

Nel 1321 veniva ordinato il primo tratto delle mura da Porta Cavana al primo palazzo di città, e questo provvisto di volti e camini; nel 1323. la costruzione di muraglie nuove da Cavana al porto, veniva nuovamente ordinata. Il *Fantego* del Comune era sito presso la Loggia della Torre, prima che si fabbricasse l'ala destra del palazzo; nel 1325 il patrio Senato ne ordinò la demolizione, e diede gli ordini direttivi per la costruzione del nuovo, per il completamento del palazzo civico, e pel riordinamento della piazza, dando disdetta per la vigilia di s. Michele alla locazione delle tre botteghe che esistevano sotto le prime arcate. A fianco del palazzo, su quell'area in oggi occupata dall'edifizio delle Assicurazioni generali, esisteva una piccola casuccia di certo *Herenicio*; il rimanente verso mare era interramento appartenente al Comune. Su quel terreno il Senato ordinò al Podestà e Giudici di far costruire case, nelle quali avessero a lavorare ed abitare i *bottigliari* — bottai — e non altrove; pena di multa al Podestà e Giudici se quest'ordine non fosse eseguito fino alla festa di s. Lorenzo di quell'anno 1325.

Nel 1327 sembra completato l'ordinamento della piazza, dacchè in quell'anno il Consiglio Maggiore ne stabiliva i confini:

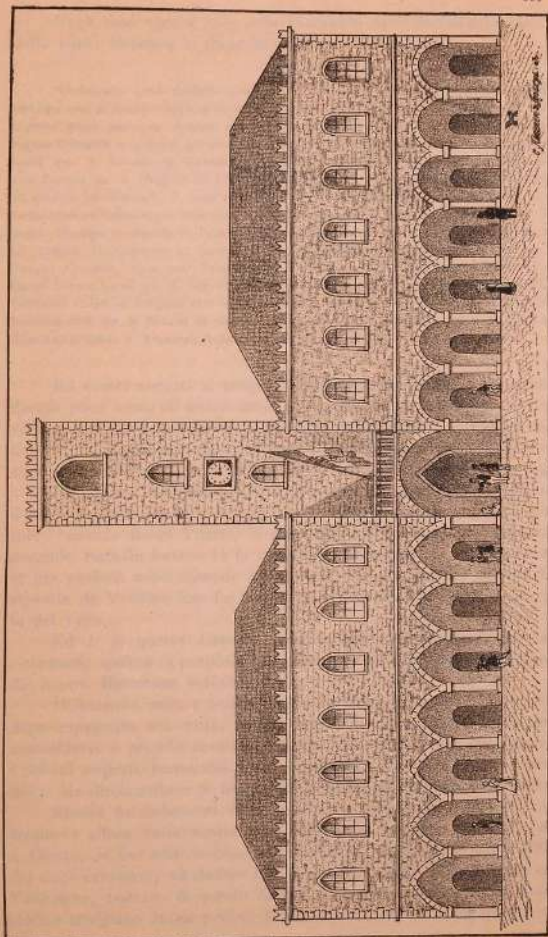
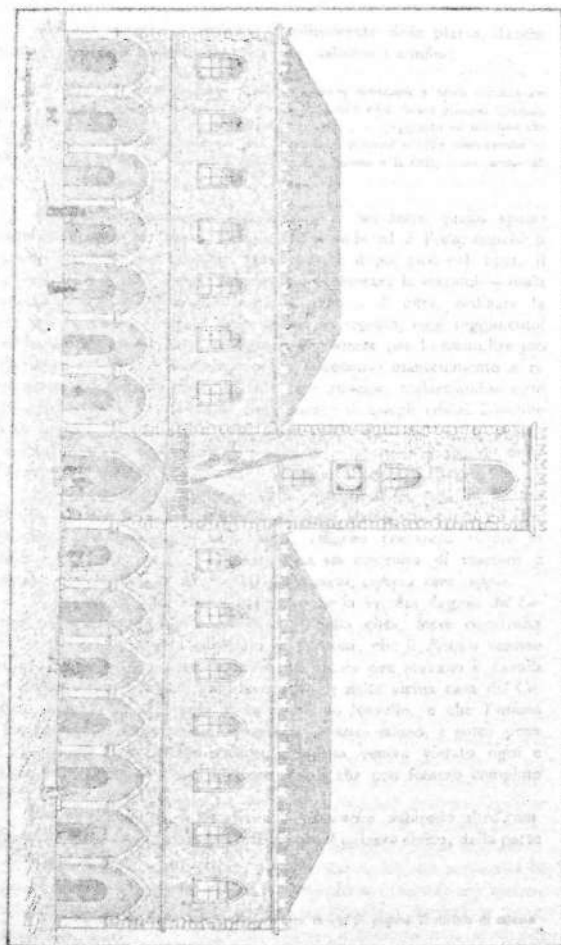
— "Additum et ordinatum est quod confines plateae habeantur a novis turribus seu piscarie et fraternitatum et fosatum penes domum Communis citra versus plateam Communis et in civitate Tergestina prout antiquitus fuerunt et erant., — (Aggiunto ed ordinato che i confini della piazza sieno dalle nuove torri, ossia della pescaria e delle confraternite ed il fossato presso la casa del Comune ed oltre verso la piazza e la città, come erano ab antico). —

E questa demarcazione veniva stabilita per tutto quello spazio entro cui stava la Piazza Piccola, la Grande ed il Foro, nonchè il palazzo e le case del Comune. Quattro anni dopo, cioè nel 1331, il Podestà ed i Giudici furono incaricati d'aumentare le stazioni — ossia botteghe — delle Procurative sotto il palazzo di città, ordinare la sala dei Giudici e l'uffizio delle multe. In seguito, ogni reggimento politico-amministrativo era obligato a depositare per lo meno lire 300 alla cassa del *Fontico* comunale, per il necessario mantenimento e riattamento del palazzo civico e delle case annesse, tralasciandosi ogni opera delle mura sino a totale compimento di quegli edifizi. L'ordine di continuare il riattamento delle mura venne dato nel 1335, principiandosi il lavoro dal girone di pescheria — secondo il tenore della riforma del Consiglio Maggiore — verso s. Michele e Donota.

Nell'anno 1337 si ordinava altra costruzione di casa in Piazza Piccola, ad uso di stallaggio per i mercanti slavi (Sclaborum) ed altri che conducevano vittuarie nella città, affinchè potessero tenere in quella i loro animali..... "e questa casa sia costruita di mattoni e coperta con coppi., — *Et fiat de petra cocta, coperta cum cuppis.*

Nello stesso anno veniva ingiunto, che la *vecchia Loggia del Comune*, nella quale conservavansi le armi della città, fosse ricostruita su due arcate di pietra ed alzata in mattoni; che il *Fontico* venisse trasportato sotto il palazzo vecchio, nel locale ove stavano i cavalli del Podestà; che i cavalli venissero allogati nella vicina casa del Comune, nella quale un tempo abitava Nicolò Novello, e che l'uffizio dello *Staratico*[1]) fosse istituito presso il *Fontico* stesso, e sotto pena di lire 50 per ogni Giudice sedente in officio, veniva vietato ogni e qualsiasi proposta di lavori e spese, sino a che non fossero compiute quelle così ordinate.

Cinque anni dopo, il *Fontico* e lo *Staratico* subirono altro cambiamento, essendo stati trasportati dietro il palazzo civico, dalla parte di Piazza Piccola.

[1]) Staratico ritengo esser stato l'uffizio civico in cui si pagava il diritto di misurazione; da staro = stajo.

PRIMO PALAZZO DI CITTÀ — ANNO 1252.

Negli anni 1350 e 1365 vennero stabiliti nuovi confini della piazza della città: Notiamo le disposizioni di quest' ultimo anno:

"Ordinamus quod confines plathee Civ. Terg. sint infrascripti Videlicet a domo heredum qm. S. Guilli Coppa citra versus plateam Comunis et per stratam que protendit a dicta domo per ante domum que fuit qm. S. Bertucii Renaldi et stationes usque ad Forum Comunis et a domo heredum qm. Nicolai de Galvano et dicta domo ipsorum hered qm. S. Nicolai de Galvano per stratam que protendit versus puteum maris per ante domum qm. S Gregorii de Leo et heredum qm. S. Andreae de Iudicibus, usque ad domum heredum qm. D. Pere uxoris olim S. Francisci Rubei, et a dicta domo citra versus plateam Comunis per ante domum qm. S. Acharisii et domum heredum qm. S. Iohannis Morleglo et domum S. Pere Leo, et per plateam Comunis et a Turi Piscarie usque ad Turrem Fraternitatum et fosulam sive curniglum copertum lapidibus positum penes domum Comunis, sitam post Palacium Comunis. Et a dicta Turri Piscarie citra versus ipsam domum hered qm. S. Grenvilli Copa usque ad ipsam domum prout ipsa confinia antiquitus scripti et designati sunt in dicta domum hered qm. S. Vigelmi Copa in domo heredum dicti qm. S. Nicolai de Galvano et in domo heredum ipsius qm. domini Pierre alias uxoris ipsius S. Francisci Rubei,, — (E sono quelli segnati nell' unita pianta.)

Ed eccoci arrivati al tempo dell' assedio di Trieste, che aveva durato poco meno di undici mesi, dal 24 Dicembre 1368 al 17 Novembre dell' anno successivo; i Veneziani occuparono la città il giorno dopo, ed il capitano generale, Paolo Loredano, vi entrò alla testa di 1000 balestrieri con 400 cavalli — come già narrato a pag. 103-104.

La cronaca del Barbo, inserita nel cod Cicogna N. 291, termina il racconto dell' assedio e della presa di Trieste con le seguenti parole: "auendo abudo Trieste, fo meso ben in ordene et in quiete reuedando tutte le forteze, et fo mandado chapetanio ms. Andrea Zen, et per podestà miser Sarazin Dandolo, et da poi apocho tempo la signoria de Venexia fese far uno bel chastello da lai de la marina, fo del 1370,.

Ed è di questo *Castello Amarina* che vogliamo tener parola, ricordando quanto in proposito fu stampato nell' Archeografo triestino dal nostro *Buttazzoni* nell' anno 1871:

"Ritenendo imitare antica tradizione latina, solevano i Veneziani dopo espugnata una città, mediante presidî ed opere fortificatorie, consolidarvi il proprio dominio. Sapendo poi quanto malsicuri erano i novelli acquisti, cercavano dessi di garantire anzitutto l' uscita verso mare, sia diroccandone le mura, sia innalzandovi ben munito castello.

Risulta da documenti irrefragabili, che due castelli essi vi costruirono allora nella nostra città; uno alla sommità del colle di s. Giusto, *ed uno alla marina*. Anche *Marin Sanudo* nelle sue "Vite dei dogi veneziani, ed *Andrea Navagero* nella "Storia della Repubblica Veneziana, trattano di questo *castello a marina*, ed *Andrea Redusi*, storico trivigiano indica perfino il sito ove il castello fu innalzato.

Il Senato Veneto, ritenendo necessario proteggere con opere forti la sua signoria su Trieste, spediva il dì 15 Luglio 1371 dieci eminenti personaggi in questa città, per studiarvi il sito ed il modo di costruire siffatto castello.

Due sono i progetti finora su ciò publicati; l'uno del 12 Agosto 1371, l'altro del dì 8 Giugno 1375. Quest'ultimo progetto fu realmente eseguito, e ci servirà quindi di base precipua a svelare le forme del *Castello Amarina*, come pure a indicare l'ubicazione.

"La pianta della rocca era un quadrilatero alungato ed irregolare, le cui faccie verso la città e verso il mare erano maggiori delle altre due; aveva 6 torri quadrate, 4 sugli angoli, 2 al centro delle due facciate principali. Le cortine da una torre all'altra, che chiudevano il castello, erano rafforzate da solidi pilastri in muratura e coronate da merli come le torri, e tagliate da spesse feritoie. Il castello sorgeva isolato, con un largo fosso tutto attorno pieno d'acqua, la cui contro scarpa era rivestita di muro. Due porte, presso alle torri, perchè fossero più sicure, si aprivano verso la città, colla quale comunicava per mezzo di ponti levatoi, difesi da due forti barbacani. Un'altra pure con ponte levatoio e barbacano — specie di porta di soccorso — dava accesso al castello per uno dei suoi fianchi. Una quarta finalmente era presso la torre centrale dalla parte del mare. Al di là dei barbacani si dovevano demolire molte case per avere un ampio piazzale fra il castello e la città. Le mura che cingevano Trieste, arrivavano d'ambo i lati fino al castello, e non ne erano divise, che dalla larghezza del fosso, munito in quei punti da cancelli e da saracinesche. Con apposite chiaviche si provvedeva a colmare d'acqua le fosse, o a vuotarle al bisogno. Le abitazioni per gli ufficiali e per i soldati erano nell'interno della cerchia fortificata, e si pensò anche alla più conveniente collocazione delle cucine e delle fogne. Dalla città poi si usciva sui moli del porto, senza passare pel castello, per mezzo di una porta aperta nelle mura presso al fossato del castello stesso."

Ma questa fabbrica, che non finiva mai, non doveva essere intieramente costruita a nuovo. Le mura già esistenti verso mare, colle tre torri di Beccheria, s. Marco e Fradella, doveano per tutta la loro lunghezza formare una facciata del Castello, racchiudendo nel medesimo le torri stesse. Ai 27 Giugno del 1377 si ordinò che le mura del castello, dalla parte di mare, dovessero avere un'altezza di sette passi veneti, compresa la merlatura, e che si costruisse un muro foggiato a barbacane per difesa della porta a mare; che tutte e sei le torri fossero internamente costruite a volta fino all'ultimo solaio "*ut sint fortes et opus perpetuum*" e che si coronassero sulla cima con ripari a piombatoie, i cui mensoloni dovevano avere la maggior sporgenza possibile, massime da quella parte che prospettava la città.

Si ordinò che la torre centrale della fronte rivolta al mare si alzasse a livello di tutte le altre, e che fossero munite provvisoriamente con ballatoj in legno sporgenti quattro piedi.

Questi i lavori ordinati pel *Castello Amarina*. Resta a vedersi in qual sito si ergesse questo castello, in qual direzione corressero in allora le mura, in qual sito precisamente s'inalzassero quelle torri. Il chiarissimo nostro *Buttazzoni* scioglie questo problema nel seguente modo:

"Che la *torre di s. Marco* fosse stata identica a quella dell'Orologio, che, ristaurata più volte, fosse durata fino ai primi anni del secolo presente, non potrebbesi facilmente porre in contestazione. La torre dell'Orologio stava appunto nel centro di quel tratto di mura, che dalla cosidetta casa Stratti estendevasi un tempo verso la demolita Locanda grande. Risulta ora dai documenti, che la torre di *s. Marco* — o di Pescheria — trovavasi alla riva del mare, e più specialmente in prossimità dell'antico porto — verso l'attuale giardino, dalla quale si scendeva sopra un molo, che divideva il porto in due mandracchi." — Questa torre ebbe nome di s. Marco, da figura in pietra, dorata — suppongo il leone veneto — posta sulla torre medesima; più tardi asportata dai Genovesi.

"La *torre Fradella* — dalla famiglia Fradella[1]) — giaceva egualmente presso il porto, e precisamente all'estremità della demolita Locanda, verso la piazzetta dello Squero vecchio, nel sito ove un tempo staccavasi da terra quel braccio prolungato e ricurvo, che chiudeva il mandracchio.

"La *torre Beccheria* poniamo all'estremità dell'odierna casa Stratti, verso il palazzo luogotenenziale ed il giardinetto, presso quelle saline che stavano su quel terreno, in oggi occupato dal Teatro comunale, il Tergesteo, la Borsa e le piazze rispettive. Lo statuto del 1421 ci serbò precisa memoria perfino del sito della casa e torre di Beccheria. Quella casa confinava da un lato col macello (il macello era in allora a marina, sul sito dell'attuale palazzo Stratti), dall'altro colla demolita chiesetta di s. Pietro. Si noti, che negli scavi praticatisi in occasione della demolizione dell'or detta chiesa, vennero alla luce una quantità di corna, teschi, ossa ed altri residui di bovi, agnelli ed altri animali da macello."

"Da ciò emerge chiaramente, che le torri accennate trovavansi sulla pubblica piazza e ne formavano il confine,".

Se dunque il governo veneto ordinò d'innalzare verso piazza altre tre torri di fronte alle esistenti, chiaro è che il palazzo civico doveva formargliene impedimento.

---

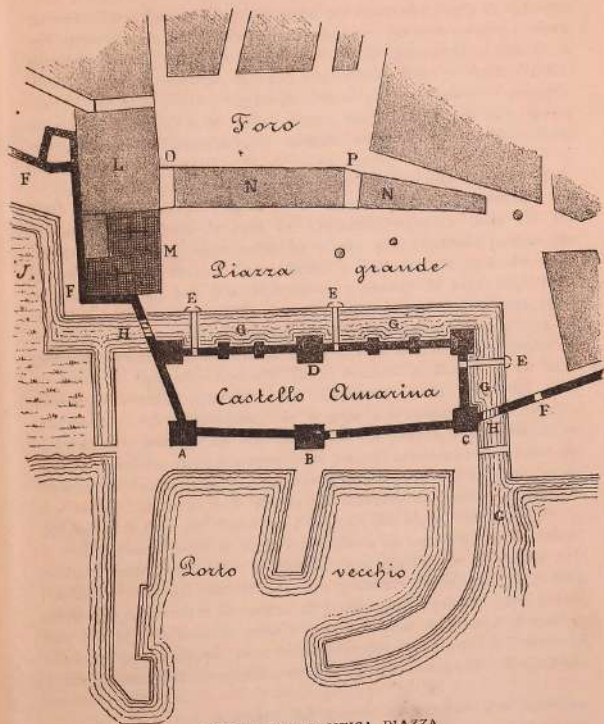
[1]) Fradello Pietro era in quell'anno castellano della rocca di Capodistria.

Era quindi in ambo i progetti convenuto di demolire il palazzo del Comune ed undici case adiacenti alla Torre di Fradella. — "Item ruinetur palatium ad terram ita quod ubi est dictum palatium remaneat platea; item ruinentur similiter usque ad terram domus existentes inter dictum palatium et Cruciferos." — Le undici case demolite appartenevano: a certo *Bartolomeo maniscalco; Pietro de Bascio*, donna *Darda....; Gregorio de Basilio; Nicolò Messalto; Ombono Burlo; Lucia Ved. Rosso; Bonifacio Grasso* e due dei *Crociferi*.

È quindi fuor di dubbio, che il castello a marina, più volte progettato ed infine anche costruito, esisteva alla riva dell'antico porto, sulla nostra piazza maggiore, circondato da un'ampia fossa. Questa fossa misurava passi veneti sei all'imboccatura, e piedi sette nel fondo; l'orlo estremo, posto di fronte alle mura, era circondato da un muro alto un piede, per impedire che il terriccio la riempisse. La fossa percorreva il tratto delle mura verso piazza, poi girando intorno la nuova torre verso libeccio, andava a cadere direttamente in mare; dalla parte di S. Pietro essa si univa al canale marino lambente le saline. Così isolato, quel tremendo baluardo dell'*Amarina* posto in comunicazione colla città a mezzo di ponti levatoj, le stava innalzato di fronte per tenerla umiliata e soggetta.

Ma, come disse quell'acutissima mente del Macchiavelli: *la miglior fortezza che sia è quella, di non esser odiato dai popoli.*

Mala sorte toccò ai Veneziani nel Giugno 1380 quando, attaccato il presidio dalle forze unite dei Genovesi e dei Triestini, non riescirono a mantenere le comunicazioni per mare — essendo stata la loro flotta distrutta da quella genovese vicino al porto di Pola, e, soprafatti dal numero, dovettero arrendersi a tutta discrezione. Una cronaca antichissima intitolata: *Castigatissimi Annali dell'eccelsa Repubblica di Genova*, di mons. Agostino Giustiniani vescovo di Nebio, riferisce in proposito: — "Lassarono i Genuesi di continuar la guerra coi Veneziani, anzi sotto il capitanato di Gasparo Spinola, con 38 galere costrinsero la città di Trieste ribellare a' Veneziani, qual diedero al Patriarca d'Aquileja, in la qual città di Trieste fu pigliata la pietra di marmo che si vede in la casa di mons. Antonio Giustiniano, e sulla qual pietra sta scritto: *Iste lapis in quo est figura s. Marci de Venetiis, fuit de Tergesto capto a nostris MCCCLXXX*," (questa pietra, nella quale vi è la figura di s. Marco — leone — di Venezia, fu presa dai nostri a Trieste nel 1380).

Partiti i Veneziani ed i Genovesi, e distrutto il castello Amarina, il palazzo civico non venne più eretto in quel sito, ma di fronte, ove sta attualmente il nuovissimo. Un anno dopo la caduta dell'Amarina, i Veneziani dovettero rinunciare per sempre al dominio della città di Trieste, suo territorio e castella. (Pace di Torino 24 Agosto 1381.)

PIANTA DELL' ANTICA PIAZZA.

A. Torre Beccheria
B. Torre s. Marco — del Porto
C. Torre Fradella — delle Confraternite
D. Torri nuove del Castello
E. Ponti levatoj con barbacani
F. Mura della città
G. Fossato del Castello
H. Saracinesca e Chiavica
I. Saline
L. Palazzo del Capitanio
M. Chiesette s. Pietro e s. Rocco
N. Palazzo di città
O. Cavalcavia
P. Loggia o Stuba del Comune

PIANTA DELL'ANTICA PIAZZA.

Notiamo che durante l'occupazione veneta il podestà e capitano messer *Pietro Emo* abitava una casa, prossima alla porta di Riborgo, già appartenente ad Almerico de Adamo, e dal suo esecutore testamentario Nicola Agoto venduta addì 20 Giugno 1377 al Senato di Venezia per la somma di 2500 lire. (Vedi doc. 35 Arch. Triest., Vol. II, N. S. pag. 365.) Ugone di Duino, primo capitano e governatore di Trieste nell'anno 1383, abitava una casa sita in sulla piazza maggiore, dall'odierno palazzo modello verso il Malcantone, ridotta poi a *Palazzo imperiale*.

Dopo il 1421 il Senato Tergestino stabiliva per la piazza della città i seguenti confini: dalla casa del quondam Pietro Paduini, che è sull'angolo presso la casa del Capitanio, separata dalla via ove figurano i confini, oltre verso la piazza per la strada publica che passa dinanzi la casa di Pietro Belli (la quale strada va anche verso il pozzo bianco, ora Via Malcanton, passando la casa degli eredi Bandella); e da quella Belli fino alla casa Valesio; da questa verso la piazza passando dinnanzi la *Casa del Comune* nella quale sogliono abitare i Vicarj. Poi dalla casa di Cristoforo de Iacogna e quella del fu Iance de Spagnolis fino alla *Torre Fradella* e *Beccheria*. Di là ritornando verso l'abitazione del Capitanio e la già detta casa Paduini[1]) ... *E dichiariamo, che le case e le abitazioni poste entro i detti confini, abbiano ad intendersi poste in piazza, e tutto ciò che in esse si commette, si dica commesso in piazza, eccettuati: il palazzo del Comune, la Loggia comune e la casa dello Staratico ove si vende farina e frumento, la casa della Beccaria e l'interno di quella, la chiesa di S. Pietro, la casa del Capitanio e la casa dei Vicarj del Comune.*

La piazza, come si vede, era limitata da segni visibili di confine; probabilmente colonnette di pietra, come quelle che si vedono nell'antica piazza del mercato — ora piazzetta Rosario — e godeva privileggi di favore e di carico: di favore per la publica pace garantita, per la tolleranza di giuochi interdetti fuori dei confini di quella; di carico per le doppie pene comminate, per interdizione dell'esercizio di alcune arti, del commercio, del mercato e di deposito di qualsiasi merce o materiale.

Sul *Foro*, ora occupato dal gruppo di casolari dell'Androna del Canape e di s. Lorenzo e dall'attuale Piazza Piccola, stavano gli

---

[1]) Quella definizione potrebbe comprendersi in oggi: dall'angolo del Palazzo Municipale prospettante la Va Malcanton fino al pozzo civico esistente nel cortile del N. 97 di quella Via, attraverso le androne del Canape e S. Lorenzo, tagliando la casa Bidischin in piazza piccola; attraverso l'androna del Pozzo alla piazzetta Pozzo di mare; poi giù tagliando la casa Pitteri e Hôtel Garni ove stava la Torre Fradella; da questa lungo le antiche mura all'angolo della casa ex Stratti, in linea colla Via Malcanton.

uffici amministrativi; v'era la *Loggia* o *Stuba* del Comune, fabbricata con impalcatura di legno nell'Ottobre dell'anno 1426, rifabbricata in miglior forma nel 1686, e nella quale sedevano i tre giudici per ascoltare e risolvere le questioni e le querimonie; v'era la *Procuratia*, residenza del Procuratore generale; l'Officio dei dazi, l'Archivio nello edificio che dicevano *Vicedominaria*, il Banco dei cambi, il Forno publico, i Cancelli dei notaj, le Botteghe dei trafficanti. E vi erano loggie, a riparo delle quali stavano le venditrici di pane e perfino le loggie dei brigenti o facchini, provvedendosi così per questa povera classe contro la pioggia ed il sole, il che oggidì non è più in uso.

Sulla piazza era la *casa degli Ebrei* — publici feneratori chiamati dal Comune a condizioni precise (vedi pag. 97) —; ove attualmente s'alza la casa ex Stratti vi era il macello con le beccherie, le stalle del Podestà; a ridosso delle mura alcune case civiche destinate ad esercizio di arti o botteghe; poi al fianco, da Porta del Porto a quella di Fradella, locande ed osterie per mercanti; ove è la casa Pitteri si fabbricò albergo per forestieri. La cappella di s. Pietro chiudeva la fronte minore della piazza, verso le saline, ed era contigua alla residenza del Podestà e Capitanio. Quest'edifizio occupava l'area della via che mette da piazza al Corso e verso Malcanton; là era praticato un cavalcavia — bocca di piazza — che univa il palazzo capitanale alla casa del Comune, ove risiedevano i due Vicarj. Il palazzo del Podestà stava sopra arcate, e sotto gli archi erano botteghe — dette sezioni —; in questa casa teneva il Podestà i cavalli che doveva avere sempre pronti; stalla che poi fu trasferita ove è oggidì il Caffè degli Specchi, aperto nell'anno 1840 da certo *Nicolò Priovolo*, greco, da Arta nell'Epiro.

Ignoriamo come fosse scompartito nell'interno questo secondo palazzo di città; è noto soltanto che vi era una sala grande ed una minore; che in una di queste sale erano statuette con leggende in caratteri gotici e che vi erano pitture su tavole ed anche su tela: il celebre *Bassano*[1]) era stato chiamato a dipingervi. In questo palazzo si radunava il Consiglio Maggiore che era di 180, e quello Minore che era di 40. Entro il palazzo vi era l'armeria di spade, lancie, corazze e simili, e vedevasi nella sala maggiore una iscrizione gotica, presumibilmente a ricordo della visita fatta a Trieste nel 1421 dal duca Ernesto, figlio di Leopoldo. Entro il palazzo vi erano anche prigioni, una delle quali era sotto una scala; ma non erano che semplici prigioni d'arresto, locali piccoli ed oscuri.

---

[1]) Iacopo da Ponte, detto il *Bassano*, pittore famosissimo, morto nel 1592. Dipinse anche quadri di genere, osterie, stanze, animali domestici, paesaggi, soggetti rurali ecc.; fece grande numero di quadri.

Quest' antico palazzo di città fu guasto e deturpato durante i tumulti del 1469, per cui l'imperatore Federico, venuto a Trieste nel Marzo 1470, smontò in casa Giuliani, Via Malcanton — attuale N. 96 (vedi pag. 52). — Ristaurato decorosamente, durò fino al 1690, quando grandissima sventura avveniva la mattina dell'8 Febbraio, giorno delle *Ceneri*. Soffiava fortemente la bora; in una sottoposta bottega, locata a certo Giovanni Gaio, venditore di grascia, scoppiò improvviso incendio, ed in breve tempo il fuoco allargò per quelle travamenta vecchie ed aride; in tre ore tutto il palazzo fu consunto ed incenerito. Rimanevano le muraglie nude, calcinate; sopraggiunse la pioggia che le ramollì, crebbe la bora impetuosa — dicono che vi si aggiungesse terremoto, — le mura crollarono, ed i due palazzi divennero mucchio di macerie. Tutto andò in fiamme, appena si ebbe tempo di aprire le porte ai carcerati.

L'incendio di questi due palazzi del Comune, testimonj del nascere e dello sviluppo del reggimento municipale dopo la pace di Costanza, delle speranze, delle glorie, della vitalità tutta del medio evo e di buona parte del moderno; quei palazzi che narravano la storia di Trieste erano consunti dalle fiamme. Lo sgomento giunse al colmo, dacchè il Comune non aveva i mezzi per la ricostruzione della sua Residenza municipale.

Ma come il privato non può vivere senza la casa che lo alberghi, così i patrizi non potevano rassegnarsi a rimanere senza il *palazzo di città*, e lo vollero rifatto. E fu rifatto con tutta sollecitudine a contribuzione volontaria dell'ordine patriziale; principale di questi ne fu *Andrea Civrani*, in onore del quale veniva posta lapide di marmo nel palazzo stesso:

. . . HOC · MONVMENTVM
JVXTA · S · C · DECRETVM
POSVIT
ANNO · M DC IC

Anche al *conte Francesco della Torre*, ambasciatore cesareo in Venezia, il Comune si mostrò grato, ponendo a lui la leggenda di onore ed alzandone gli stemmi:

MEMORIAE · TESTIMONIVM
S · P · Q · F
ANNO · SAL · M DC VC

Questo nuovo edifizio stava isolato, ed occupava buona metà della piazza attuale, innanzi al Caffè degli Specchi; il pianterra a porticato da due lati; sotto il porticato botteghe e mezzanini, bische da giuoco, offici minori di frequente convegno. Magnifica scala marmorea metteva all'unico piano superiore, dal quale si entrava in

un vestibolo a tre grandi arcate; poi un' ampia sala di ben 88 tese in quadratura, che sembrava piuttosto destinata a publiche festività anzichè a radunanza di 150 patrizi chiamati a consiglio cittadino. Lo esterno mostrava sette grandi finestre con ordine superiore di aperture ovali, quasi spiragli, scompartita la facciata a pilastri di ordine simile al jonico.

La curia criminale, le carceri, l'alloggio dei birri erano nella parte postica del palazzo, però separati; le magistrature erano nell' altro palazzo — nel sito dell'attuale edifizio — distinto in due corpi. Il principale correva dall'angolo di Malcantone all' antica Loggia — grande arcata di pietra fabbricata nel 1686 e che durò fino ai nostri giorni, fino alla costruzione dell'attuale palazzo; l'altro dalla Loggia verso Pozzo di Mare. Tutto l'edifizio stava sopra arcate, e sulle pareti esterne vedevansi pitture a fresco di qualche pregio. Così tutto il giro della piazza aveva portici e botteghe.

Questo edifizio venne rifatto nel 1790; il palazzo principale convertito in *Teatro* — che si disse *Teatro s. Pietro*[1]) — con palchi e scena, e vi si diedero spettacoli di canto, di ballo, (di moresche). In tale forma di teatro durò fino al principio del secolo presente. Nei portici ebbe principio la Borsa mercantile; nei portici si raccolse l'*Arcadia Sonziaca*, allegra compagnia di scienziati; poi, cessata la Borsa e morta l'Arcadia, l'edifizio rimase deserto, deposito di vecchie armi inutili, di antichi libri scovati dai soppressi conventi, gettati là alla rinfusa, assieme a ceste e panche delle rivendugliole di piazza.[2])

Nel 1822, fervendo lo zelo di togliere l'imbarazzo di edifizî inutili, fu sterrato il palazzo, atterrata la metà della chiesa di s. Pietro; più tardi fu tolta la torre dell'orologio, le prigioni convertite in ospitale di pazzi e deposito di macchine per gli incendi, atterrate le mura della città, e ridotta la piazza come è oggigiorno.

Durante l'epoca in cui il *palazzo di città* serviva per teatro, il Consiglio municipale passava nel vecchio edifizio dell'odierno Magistrato, ove eravi la sala dei *Quaranta;* la piazza, già convegno dei patrizi, divenne mercato di erbaggi, di frutta, di pollame; le statue di Leopoldo I e di Carlo VI — che esistevano in allora ambedue sulla piazza — si trovarono all'improvviso in mezzo alle ceste di pomi, di aranci, in mezzo alle gabbie di piccioni e di galline. Non di rado avveniva che il Consiglio fosse chiamato a radunarsi nelle stanze private del Governatore o del Preside magistratuale. Il Consiglio napoleonico radunavasi nell' anticamera di livree del Maire; il

---

[1]) Veggasi in proposito la "Storia del Teatro Comunale di Trieste„ del nostro concittadino *Giuseppe Carlo Bottura* — Tip. G. Balestra, 1885.

[2]) Kandler — "Storia del Consiglio dei patrizi„.

Consiglio Ferdinandiano del 1839 radunavasi nella sala di incanti, che era sopra l'antica Loggia; la *Costituente* del 1848 si radunava ora nell'edifizio della Borsa, ora nella sala d'incanti; così anche il Consiglio del 1849, secondo la stagione. L'odierno Consiglio radunavasi nei primi tempi nella sala della Borsa, poi, acquistato l'edifizio del Teatro Grande, passò nella sala del Ridotto, fino all'allestimento della gran sala nell'attuale palazzo di città.

Bello era anche l'edifizio magistratuale che precedeva il sontuoso palazzo d'oggigiorno; colla sua gran Loggia, decorata nell'anno 1863 per cura dell'amatissimo podestà *Stefano de Conti*. Nel pianoterra vi era collocata la gran guardia con due cannoncini di campagna e le due garette di pietra che stanno attualmente al palazzo governiale. Nell'anno 1869, sotto gli auspici di quell'uomo che fu tanto caro alla patria sua, del benemerito podestà *Massimiliano Dr. d'Angeli*, il desiderio già più volte manifestato dalla popolazione, di veder regolata ed abbellita la piazza maggiore, prese forme più precise, e da ogni parte s'avanzarono progetti e proposte.

Come si ricorda dall'unito disegno della piazza nell'anno 1765, il Palazzo magistratuale aveva ai due fianchi delle casuccie meschine, di proprietà privata. E precisamente dal lato del Malcantone vi era quella di Cosolo e Luzzar, indicata col N. 138 e dell'area di circa 20 T. □; poi quella degli eredi Griot con negozio di ferramenta, segnata col N. 147, dell'area di circa 42 T. □. Dall'altra parte della Loggia, in prosecuzione dell'edifizio del civico Edilato e dell'Annona, vi figuravano altre due casette, quella di Regina Rocca, N. 141, di 23¹/₉ T. □. e quella di Giuseppe Canton, N. 142, di 22¹/₂ T. □. Tutte quattro queste casupole, dell'area complessiva di 108 T. □, furono acquistate dal Comune per demolirle ed ingrandire con quell'area la Residenza magistratuale, e così pure per allargare e regolare lo stretto passaggio della Via Malcanton. Il rispettivo progetto venne presentato ed adottato nella seduta del 21 Agosto 1871, deliberando di costruire una nuova ala di fabbrica sul fondo già occupato dalle case N. 138 e 147, secondo il disegno presentato dal civico Uffizio edile, e di estendere di conformità la decorazione su tutta la fronte dell'edifizio, fino alla gran Loggia, levando le garette ed il rialzo del corpo di guardia; la spesa complessiva — compreso l'acquisto dei due stabili — ammontava a circa f. 139.000. Un anno dopo, venuta nuovamente a discussione la regolazione della piazza grande, si progettava la costruzione di un nuovo Palazzo municipale in mezzo, alla piazza attuale, di un Palazzo destinato a dare un'idea della grandezza ed importanza della città.

Ma pria di ricordare i varî piani e progetti di questa opera grandiosa di regolazione ed abbellimento del più importante centro

della città nostra, vogliamo registrare nella storia quale era prima la figura della piazza maggiore.

Ai tempi di mezzo, nella distribuzione della Piazza erasi conservato — per quanto possibile e fattibile — il tipo di Venezia; v'era il Palazzo con attigue le prigioni; v'era la Torre dell'orologio coi mori che battevano le ore; v'erano le Procuratie, le colonne, la pietra del bando; non v'era però la cattedrale, ma soltanto una piccola cappella civica, decorata — come la cattedrale — da un grandioso finestrone tutto a traforo, di stile gotico, rotondo, a doppie colonnette.[1])

Questa era la *Cappella civica di s. Pietro,* ed occupava parte del fondo dell'attuale Palazzo modello.

Dalle memorie che ci sono rimaste, questa cappella veniva fondata per testamento di *Pietro Onorati,* esule ghibellino toscano, che qui si diede ad esercitare la mercatura di drapperie, e morì nell'anno 1367. A tale effetto, suo figlio Bartolommeo, ottenne dal Comune il sito di una casetta e sue attinenze a marina, nelle vicinanze delle beccherie. Opponevasi alla esecuzione dell'opera il Capitolo Cattedrale, adducendo il parere, che le dodici Cappelle allora esistenti nel perimetro della città, dovessero bastare. Ma ricorso l'Onorati alla Sede Pontificia (Urbano V) che risolse favorevolmente la questione, li 5 Giugno 1367 ne fu rogato stromento in Muggia, dal notaio Giovanni Bolda.

La Cappella così eretta venne, secondo la volontà del testatore, dedicata all'Apostolo Pietro, serviva di oratorio al Podestà, e nello stesso tempo vi si tenevano in essa i dibattimenti della giustizia civile, ed altri atti publici e privati di volontà delle parti.

"Nè alcuno rimanga scandalezzato — scrive il Kandler — se nella chiesa si tenevano radunanze e si facevano atti di governo civile; queste non erano chiese publiche, il solo duomo era vera Basilica, le altre erano cappelle private. Così in Pirano nella quale i cinque quartieri erano separati da mura, e nel quale le gelosie quartierali non hanno cessato del tutto, il Consiglio si radunava alternativamente in una delle cappelle regionarie. Ed anche in Trieste, dopo che s. Pietro divenne cappella del palazzo e della piazza, avvenivano adozioni, legittimazioni, arrogazioni ed altri atti di giustizia volontaria; il Giudice del Malefizio sedeva però sulla Loggia del Comune.

Alla chiesa di s. Pietro era la pietra del bando, sulla quale, salito il banditore, a suon di trombetta proclamava ordini di governo; al palazzo eravi la cosidetta *pigna,* con anella fisse, alle quali si attaccavano i condannati al publico ludibrio.

[1]) È deposto al Museo lapidario.

Non v'ha dubbio che durante l'epidemie e le guerre degli anni 1466, 1477, 1479, 1486, 1497 e 1498 anche questa cappella avesse sofferto contagio, e fosse stata chiusa ed abbandonata, sicchè nell'anno 1500 minacciava rovina totale. In quell'anno *Erasmo Brasca*, milanese, Capitano di Trieste, la ristaurò nuovamente e l'aperse al culto religioso. Nel 1574 il Comune spese L. 38.18 per la riparatura del tetto, cinque anni dopo L. 45 pel ristauro esterno, e nel 1597 L. 35.19 per il pulpito; *Pietro Sartore* ripuliva la tela dell' altare, verso compenso di poche lire; si fece uno scambio delle campane fra la chiesetta di s. Nicolò dei marinai, e quella di s. Pietro, impiegandovi lo zocco di una campana di s. Francesco.

Nel 1602, cessata la peste, che fieramente infuriava dall' 11 Novembre del 1600, il Consiglio della città deliberava di innalzare una cappella in onore di s. Rocco, abbenchè già vi esistesse una simile in Via s. Sebastiano, costruita nell'anno 1543 (vedi pag. 309 e 312). E la nuova cappella venne fabbricata attigua a quella di s. Pietro; il legname occorrente fu tagliato nei boschi di Basovizza, Trebiciano ed altri luoghi del territorio. Compita nel Luglio 1602, si ordinò processione pel giorno 16 Agosto, la quale, partendo dalla cattedrale s'inviò alla vecchia cappella a celebrare una messa, di là passò nella nuova a celebrare una seconda. L'uso della processione durò fino al 1756, quello della messa *pro liberatione pestis* continuò fin oltre il 1780.

Fin dalla sua origine la nuova cappella *sub titulo ed invocatione Sancti Rochi* comunicava colla contigua ed annessa di s. Pietro, sicchè le due chiesette ebbero una sola facciata ed uno stesso carattere, e si fusero quasi in una, prevalendo volgarmente, e fino ai nostri giorni, il titolo unico di s. Pietro.

Addì 10 Dicembre 1611 si tennero in questa cappella le esequie per la regina di Spagna, Margherita, moglie di Filippo III, morta li 3 Ottobre di quell'anno. Pontificò il decano Domenico Marzari, assistito dal canonico e cappellano Stefano Trauner; vi assistettero i giudici della città Tommaso Vitali, Daniele Francol ed Andrea della Spada, chiamato Spadon, nonchè il locotenente Giacomo d'Ampezzo. Il Comune vi spese L. 147.11.

Rilevasi dal protocollo di Consiglio dell'anno 1640, che già da anni s'aveva provveduto per rimodernare il vecchio altare, ed era stata commessa a *Santo Peranda*, allievo di Palma il giovane, la pala raffigurante la parabola di s. Pietro[1]; il caneparo Pietro Mirez

[1]) Rappresenta il miracolo di Cristo quando, richiesto dai Pubblicani di pagare le due dramme del tributo, che gli Ebrei pagavano al tempio per il culto divino, ordinò a Pietro di gettare l'amo in mare e di pigliare il primo pesce nella cui bocca egli troverebbe uno statere, equivalente a quattro dramme, onde pagare il tributo per sè e per lui. Questa pala è attualmente nella chiesa del Rosario.

presentava supplica per la rinnovazione dell'altare ed ingrandimento della cappella di s. Pietro pari a quella di s. Rocco, ma sembra che per allora non si desse ascolto alla domanda; più tardi veniva costruito l'altare in legno e collocata la pala del Peranda, che stava rotolata in un armadio della chiesa.

Nel 1664 veniva collocato l'organo sulla cantoria nella navata di s. Rocco, presumibilmente il vecchio organo della cattedrale, stipendiandovi l'organista, canonico Leonardo Gopp, che lo suonò fino che potè suonare. (Morì il dì 19 Aprile 1672.)

Negli anni 1720 e 21 si spesero L. 600, e queste — a quanto sembra — per la rifabbrica ed unione delle due cappelle, come già desiderato dal 1640.

Nell'anno 1822, l'antica cappella di s. Pietro andò demolita, e vi rimase quella di s. Rocco, che però continuò a dirsi di *s. Pietro*; occupava una superficia di 74 T. □. e conteneva circa 500 persone; continuò ad essere cappella civica, di patronato esclusivo del Comune, ed era marcata col N. tav. 131.

Nel Dicembre del 1869 la Compagnia delle Assicurazioni generali, proprietaria dell'annesso stabile ex Stratti, nell'intendimento di levare lo *sconcio* che nella principale piazza della città siavi una chiesa di forma tanto meschina come quella di s. Pietro (recte S. Rocco), si offerse *di erigere in altra adattata posizione una chiesa più ampia e di forma maestosa*, colla condizione, che due mesi dopo compita la nuova chiesa, le venisse trasferito il materiale possesso del terreno della chiesa di s. Pietro, che verrebbe demolita, sul quale la Compagnia erigerebbe un fabbricato simile all'altro edifizio di sua proprietà. Questa proposta non venne accettata, ma, passato lo studio della *demolizione della cappella civica di s. Pietro* ad apposita Commissione, questa, nella seduta del 18 Maggio 1870 ne propose — ed il Consiglio accettava — la massima della demolizione e la vendita del rispettivo fondo in danaro contante, al maggior offerente.

Noteremo ancora che nell'anno, 1719 veniva aperta una nuova porta di città, che dissero *Porta nuova*, poi *Porta di Vienna*, ed era sita tra l'attuale *Palazzo modello* e la casa N. 593, precisamente nel sito ove trovasi il ricco negozio del gioielliere Ianessich.

Lo stabile attuale, che portava il vecchio N. 507, aveva in allora l'ingresso nella Via delle Beccherie, rifabbricato nel 1760, come osservasi ancora nell'arco del portone ove, oltre a quella data, vi stanno le iniziali D. P. Nel magazzino vi era deposito della fabbrica carta di Galvani di Pordenone.

La porta venne atterrata nell'anno 1780.

Sull'area attualmente occupata dal grande edifizio delle Assicurazioni generali, troviamo nell'anno 1775 tre piccoli stabili, segnati coi

Nri. 486, 487, 488; ma solo il primo di questi aveva ingresso sulla piazza, dietro il Palazzo; gli altri due lo avevano nella stretta *Via delle Carceri.* Il primo, situato presso la cappella di s. Pietro e Rocco, apparteneva in allora a Lorenzo Curti, morto nel Giugno 1794, ed aveva l'obbligo di fornire al Comune — *perpetusi temporibus* — due camere e cucina per i Predicatori quaresimali; il N. 487 apparteneva a Giacomo Rusconi, che vi teneva la nominata osteria *alla Pettegola;* al N. 488 erano le carceri civiche, fabbricate nell'anno 1761 sopra un avanzo delle antiche mura. I due primi stabili divennero nel 1811 proprietà del Dr. Andrea Gobbi, che li vendette nel Marzo 1839 a *Nicolò Stratti.* Atterrate nel 1837 le vecchie carceri, anche quel fondo passò in proprietà dello Stratti, che ideò la costruzione di un grandioso casamento sulla piazza maggiore, ormai liberata dagli antichi, inutili edifizi. A tale fine acquistò dal Comune circa 14 T. □ di fondo pubblico dell'area del demolito palazzo. La Società delle Assicurazioni austro-italiche, venutane in possesso li 9 Agosto 1846, si diede ogni cura nell'abbellirlo e decorarlo, ponendovi in alto, sulla facciata principale, un gruppo in pietra — forse troppo colossale — rappresentante le arti, l'industria, la navigazione, il commercio. Il casamento consta di quattro piani a 14 finestre; due porticati mettono nella Via s. Carlo. Oltre a varie abitazioni private, vi è in esso collocato il *Casino vecchio* — prima Casino nobile, fondato nel 1749 — con ampie ed eleganti sale di lettura, conversazione e danza; poi il *Casino Schiller,* fondato nel 1865.

Dall'estremo punto di questo edifizio, in linea verso l'Hôtel Garnì, correvano — come già detto — le vecchie mura della città del secolo XIII, distrutte più volte da opere belliche e da terremoti. La torre principale, quella di mezzo, che era già detta *Torre s. Marco,* venne ristaurata nel 1517, imperando Massimiliano, posta la campana coi mori che battevano le ore, l'orologio pubblico e la seguente iscrizione:

MAXIMILIANVS · CAESAR
TURRIM · VENETIS · PRIUS · MACHINIS · CONCUSSAM
TERRAEMOTU · DEINDE · HORIBILI · PENE · DISTRVCTAM
CIVITATI · BENEMERENTI · RESTAVRARI · JVSSIT
ANNO · SALVTIS · MDXVII[1])

Durò in questa forma fino all'anno 1747, quando il Comune fece levare i mori, alzare la torre con cella trifora per le campane. Il Mainati, Tom. IV, pag. 255, citando questa rinnovazione, così si esprime:

[1]) Cratey, pag. 184.

"Sonvi nella detta torre due campane; col suono della maggiore si avvisava il publico della licitazione dei dazi attinenti alla città, si convocavano i Patrizi al Consiglio, e si dava il segnale affine si chiudessero le caffetterie, osterie e bettole, a certa ora della notte; e si suonava anche alle undici di mattina per avvertire le rivendigole dell'ora in cui era loro permesso di comperare da prima mano. Col suono dell' altra campana si dava il segnale dell' arrengo. Vi esisteva anche una terza campana colla quale si convocavano i negozianti alla Borsa„.

Dalla seguente iscrizione, che fu posta in allora sulla torre sopra la porta del Mandracchio, e che presentemente conservasi al Museo lapidario, ci è serbata memoria di questo secondo ristauro:

TVRRIM · HANC
VENETORVM · MACHINIS · OLIM · CONCVSSAM
AC · POST · MODVM · TERREMOTV · PENE · DISIECTAM
INCONCVSSA · FIDELIVM · TERGESTINOR · CONSTANTIA
DEFENSAM · AC · RESTITVTAM
JULIVS · L · B · DE · FIN · JVDEX · CAES
RAYMVNDVS · DE · FRANCOL · AC · JO · BAPT · DE · JVLIANIS
JVDICES · ET · RECTORES
IN · PATRIAE · BONVM · ET · FORI · ORNAMENTVM
NOVO · CONDITO · HOROLOGIO
NOBILIOREM · IN · FORMAM
ITERVM · INSTAVRAVERVNT
FRANC · BAIARDI · ET · LEONARDO · DE · BVRLO · PROVISORIBVS
MDCCXLVII[1])

Sotto l'arcata di questa torre stava a sinistra un bel quadro coll'immagine dell'Annunziata, dinanzi al quale solevano i devoti all'Ave Maria recitare il Rosario, terminato il quale si chiudeva la massiccia Porta del Mandracchio; a destra era collocata in una nicchia la statua di s. Giovanni Nepomuceno. E quando, nel Settembre dell'anno 1838, le autorità cittadine deliberarono di atterrare l'ultimo avanzo delle antiche mura con la Torre del Mandracchio, i marinai, abituati da generazione in generazione alla devozione di quella sacra immagine, altamente ne protestarono, e si tranquillizzarono soltanto

[1]) *Traduzione.* Questa Torre, già guasta dalle macchine dei Veneziani e poi dal terremoto quasi atterrata, difesa e ristabilita dall' inconcussa costanza dei fedeli Triestini; Giulio Bar. de Fin giudice cesareo, Raimondo de Francol e Giovanni Batt. de Giuliani giudici e rettori, pel bene della patria ed ornamento della piazza, costruito nuovo orologio, in piu nobil forma la ristaurarono. Provvisori: Francesco Baiardi e Leonardo de Burlo 1747.

quando furono assicurati, che quell'immagine verrebbe trasportata nella vicina cappella di s. Pietro, ove la devota loro preghiera sarà continuata.

Demolita la chiesetta di s. Pietro, e trasferita la Madonna in quella del Rosario la pia pratica si continuò e si continua ancora.

Abbattuta la torre, il suo orologio fu posto al Palazzo Magistratuale, sopra la Loggia; la campana maggiore fu donata nell'anno 1871 alla chiesa di Barcola, l'altra è conservata nel Museo civico, e porta la seguente iscrizione: SVB · REGIMINE · ILLMORVM · D · D · IVLY · LIB · BAR · DE · FIN · IVD · ET · RECT · CAESAREI · RAIMVNDI · DE · FRANCOLSPERG · AC · IO · BATT · DE · IVLIANI · IVD · ET · RECT · FRANCISCI · BAIARDI · ET · LEONARDI · DE · BURLO · PROVIS · TERGEST — fusa da Pietro Franchi nel 1747. Della stessa torre è conservato al museo un grande dipinto di mano veneziana, del XVII secolo, che rappresenta Maria Concetta fra s. Giusto, s. Nicolò, s. Giacomo ed un vescovo.

Con tale demolizione, la nuova piazza rimase libera quasi interamente, rimanendo soltanto la cosidetta Locanda grande, che, dalla antica torre del Mandracchio, si protendeva verso la casa Iovovich, ora Pitteri. Il Mandracchio per le barche del vino occupava tutta l'area dell'attuale giardinetto.

Nel Gennaio 1765 il Comune di Trieste, vista l'affluenza dei forestieri e la deficienza di convenienti alberghi, deliberava il ristauro della sua *Osteria grande*, sita in piazza, verso la torre del Mandracchio.

Il nuovo edifizio, che ebbe poi nome di *Locanda grande*, veniva costruito a due piani, su disegno dell'architetto Fusconi, fornito di spaziose sale, comodi locali, scuderia e rimessa. In una stanza del secondo piano, marcata col N. 19, vi abitava nel Giugno 1768 quel-l'illustre antiquario che fu Giovanni Wünkelmann, e di cui abbiamo parlato a pag. 182.

In questo albergo venne alloggiato l'imperatore Giuseppe II, quando nel Marzo 1784 visitò Trieste; nella camera interna del secondo piano, N. 10, vi stava una piccola lapide marmorea, di forma ovale, colla seguente iscrizione:

LoCVs · Iste
IMperatorIs · nostrI
IosephI · seCVnDI
habItatIo · fVIt
xv · Mai.[1])

[1]) Gir. Cav. Agapito. Descrizione della città e portofranco di Trieste — 1824, pag. 317. — In quest'iscrizione è certamente un errore, o nell'originale, o nella copiatura. Giuseppe II venne a Trieste nel Marzo 1784, e l'iscrizione porta *Maggio 1775?*

Anche l' imperatore Leopoldo II prese alloggio nella locanda grande, quando li 27 Agosto 1790 passò per Trieste onde recarsi a Fiume a ricevere Ferdinando IV re delle due Sicilie.

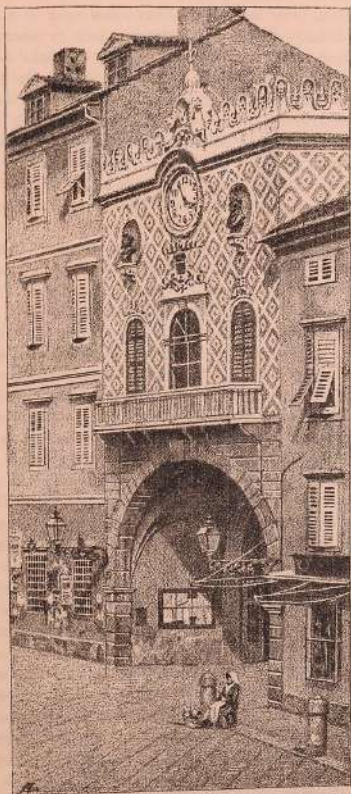
Nei locali a pianoterra di questo edifizio si trasferì il ben noto *Caffè Carrara*, aperto già nel 1748 nel vecchio stabile, che godeva il privilegio di rimanere aperto tutta la notte; in altro magazzino era posto il piccolo arsenale della marina, addattato nel 1823 a corpo di guardia della milizia territoriale, soppressa dopo i luttuosi fatti del 13 Luglio 1868.

A dar principio alla tanto sospirata regolazione della Piazza grande, la civica Rappresentanza, oltre alla demolizione della cappella di s. Pietro, già addottata nella tornata del 18 Marzo 1870, deliberava pure la demolizione dello stabile civico, detto *Locanda grande*, con riserva di utilizzare le 84 tese di fondo, che in retta linea colla casa fu Iovovich rimarebbero disponibili, per venderlo a privati ad uso di fabbrica, e su quel fondo, acquistato dalle Assicurazioni generali al prezzo di fior. 1400 per tesa □, quella società fabbricò l' elegante edifizio dell' Hôtel Garni.

La demolita Locanda grande occupava un' area di circa 484 tese □, e dava al Comune un' annua rendita di fior. 11,490 — quindi un valore di circa fior. 200,000. — A questo proposito giova ricordare l' opinione in quell' incontro espressa dal primo Vice Presidente *Hermet* — „ . . . . si tratta di contentare un desiderio, cioè di non veder più la Locanda grande; ma mi pare che un desiderio pagato a questo prezzo, sia troppo pagato, e sia al di là di quanto lo comportino le finanze del Comune. Del resto quando bene, per dire *la Locanda grande è demolita*, si saranno sacrificati questi 200,000 fiorini, resta a vedersi se per questo la piazza sarà regolata. Io dico di nò, perche non si sa il modo in cui si vuol regolarla. *Per dare alla piazza un regolamento dicevole, converrebbe rifare l' antico.* Le città italiane avevano ab antico due piazze, una, che serviva pei mercati, l' altra che era veramente la piazza dei Signori, e che oggi converrebbe chiamare la *Piazza del popolo.* Qualora questo sistema venisse seguito anche a Trieste — come lo era in antico — converrebbe *non* demolire la Locanda grande, ma erigere colà altro edifizio, ed attivare le antiche due piazze, quella *dei Signori*, (?) che è quella che attualmente serve di mercato, e l' altra la piazza chiusa, dove era l' antico palazzo del Comune. La piazza novella dovrebbe forse formarsi là, dove sta oggi il giardino, e dovrebbe essere vera piazza, per le radunanze del popolo e convegno dei cittadini, e servire di decoro e di abbellimento alla città.„ [1])

[1]) Vedi Verbali del Consiglio 7 Ottobre 1870.

LOGGIA DEL COMUNE nell' anno 1870.

***

E tale era la piazza s. Pietro della vecchia ed antica Trieste; sulla piazza non passavano carri, era come una sala di radunanza, di conversazione, di divertimenti; era come la piazza s. Marco di Venezia. Non abbiamo troppe memorie sulle feste degli antichi triestini, benchè gli statuti municipali di quei tempi stabilissero alcune norme, come usavansi in alcune città di Francia e d'Italia. Così p. e. risulta dallo Statuto del 1350 come i gentiluomini ed anche i borghesi triestini vestissero varie e ricche foggie d'abiti *alla romana*, clamidi, guarnacche foderate di finissime pelliccie, tuniche da donna con fascia d'oro al piede, duploidi, e varie e costose calzature. Varie e previdenti misure conteneva l'antico Statuto riguardo alle doti delle donzelle; quelle che avevano più di cento lire veneziane di dote, non potevano congiungersi ad un *forestiero*, pena la confisca. Nei conviti nuziali grandi e prolungate le allegrezze, e i lauti desinari, e le danze, e le giostre, ed i canti de' menestrelli; i giullari in ispecie e giocolieri e istrioni vi facevano baldoria, e vi convenivano invitati e non invitati. E per frenare l'abuso in tale occasione, lo Statuto del 1350 limitava il dono da darsi a questi buffoni — qualora sieno invitati — con un grosso = 52 soldi; a non invitati il solo mangiare. Le giovani donne triestine, in alcuni giorni dell'anno, amavano danzare *sulle pubbliche piazze o nelle vie;* lo Statuto del 1313 permetteva la danza soltanto nel proprio quartiere; in un'addizione dello Statuto del 1328 queste ridde furono proibite in giorno di Venerdì; nel 1416 fu stabilito, che soltanto colui il quale dirige la danza, e colui che è l'ultimo della fila, potesse recarsi a prendere le signore che sedevano all'intorno. Nei tre antichi statuti erano proibite le feste da ballo, *curiae*, oltre il terzo botto di notte; nel 1416 tale proibizione venne levata.

Frequentissime e con gran pompa le giostre con armi cortesi e micidiali. Se ne chiedeva il permesso al Podestà, e dalle scale del civico Palazzo si bandiva la licenza e le norme; e, fatta questa strida, nessuno era responsabile se, correndo alla giostra, alcuno dei giostratori o del pubblico fosse rimasto ferito od ucciso.

E sebbene questi antichi statuti sembrino disgustoso oscurantismo dinnanzi ai più vasti orizzonti dell'odierna civiltà, pure dobbiamo rendere riverenza a queste leggi, che sono depositarie di sapienza civile e di massime eccellenti di buon governo, prezioso documento di nostra nazionalità, prova squisita della previdenza e del coraggio civile degli avi nostri. *(Dr. L. Cambon: Del lusso e delle leggi suntuarie negli statuti municipali di Trieste. Archeografo Triestino Vol. II — nuova serie — pag. 1).*

Anche lo *Scussa* parla degli Spettacoli che si davano in antico nella città nostra: — Erano in quei tempi (1411) stabiliti nella città di Trieste dei lodevoli trattenimenti per distrar dall'ozio i cittadini, opponendo per premio *sei balestre*, armi romane, dal cui sangue discendono i Triestini, arma inventata dai Fenici, donde vennero li primi abitatori di questo triestino terreno. (vedi Scussa pag. 80.)

Vigeva anche l'antichissima usanza, che al primo di Maggio il Capitano ed i Giudici della città facessero una cavalcata al Boschetto per prendervi i *maggi*, associandosi a loro numerosi cittadini, sì a piedi che a cavallo, i quali vi levavano interi alberi per metterli, in segno di festa, dinnanzi alle proprie case. Anzi, onde vietare siffatto danneggiamento delle piante, il Comune, addì 1 Maggio 1468, vietò il taglio di alberi maggiori di quanto un convalescente può portare in mano.

E tutte queste feste si tenevano nella piazza maggiore, ove regnavano il brio, l'allegrezza e la fraternità cittadina e il buon umore.

Il massimo spettacolo era *la caccia dei tori*, che davasi il Giovedì grasso. Era lo spettacolo per eccellenza, al quale prendevano parte nobili e plebei, non col diletto del vedere, ma con diretta azione; le dame e i cavalieri, ogni ordine di persone se ne rallegravano.

Davasi questo spettacolo *sulla piazza*, ridotta quasi ad arena; le finestre, i veroni delle case e del palazzo, ornati a festa; le autorità, gli ospiti illustri avevano posto distinto; il popolo era stipato sulla piazza, lasciando spazio circolare per gli esercizi dei tori. In mezzo alla piazza ergevansi alcune travi disposte in circolo, per modo che lo spazio interno fosse capace di contenere da sei ad otto persone; distante l'una trave dall'altra in guisa che una persona vi potesse entrare; e questo era il luogo di sicurezza nel caso che i tori divenissero furiosi. È ben naturale che i macellai prendessero parte attiva e precipua in siffatto divertimento; essi sceglievano gli animali, preparavano i cani addestrati a siffatto esercizio, ed erano gli attori più numerosi, non però i soli, giacchè persone civili, anche nobili, amavano di dare saggio del loro coraggio, destrezza e forza.

I tori conducevansi nell'arena uno per volta, ornate le corna di fiori e di cianfrusaglie, ornata la coda, spesso attaccati a correggie con tormenti di ferri appuntati, che ferivano la bestia quando correva. Alle corna stava bene assicurata una corda lunga più del mezzo diametro dell'arena, e che doveva servire a tenere in obbedienza l'animale. Entrato il toro nell'arena, i macellai si facevano in tutti i modi ad aizzarlo con istrepiti, con punture, fino a che, messo in ira, cominciava a correre; un capo della corda era tenuto da uomini posti intorno allo steccato centrale; e colla corda obligavano il toro a correre in giro senza toccare gli spettatori. E quando

l'animale era bene aizzato, consegnavano questo capo di corda a persona che voleva dare saggio del suo valore, la quale, vestita capricciosamente con vesti leggere e berretto, doveva da per sè solo tenere l'animale all'obbedienza, badando di tenerlo di fronte e farlo cadere ginocchioni con una sola scossa appena percettibile agli spettatori. Se il toro prendeva la corda sulla schiena, il combattente non aveva forza che valesse a trattenerlo, nè più era possibile farlo cadere. Si attaccava allora buon nerbo di gente all'altra estremità della corda, e se ogni sforzo d'uomo era inutile, si slanciavano i cani. E questo era il momento più importante; il popolo mandava urla di applauso vedendo cani sbudellati, incornati; e più ancora quando attaccatisi due cani all'orecchie, si dava l'animale per vinto.

Se il toro infuriato si avventava contro il toreadore, e non riusciva questi a farlo cadere sulle gambe anteriori, egli lasciava che l'animale avanzasse contro di lui, e quando gli era vicino, ritiravasi entro lo steccato, ed il povero animale dava colle corna nelle travi, salutato dagli applausi della moltitudine.

Questa non era la bravura maggiore, perchè il toreadore famoso, quando vedevasi alle strette, consegnava ad altri la corda, e movendo incontro all'animale nel momento che questi credeva colpirlo, gli poneva un piede fra le corna, ed ajutato nello slancio dal movimento della bestià, saltava illeso oltre il corpo di questa.

Ma sempre le cose non andavano a seconda dei desiderj; avveniva talvolta che un toro *prendesse la mano*, e che i cani non potessero addentarlo, ed allora cornate a dritta e a manca, correva per le vie della città, ed era un trionfo per la bestia, che vedeva fuggire innanzi a sè la turba strepitante; disgrazie non mancavano, ma..... era la caccia del toro tanto desiderata e gradita.

Quando la città si fu accresciuta, in sul finire del secolo passato, provvidesi in modo più sicuro; venne eretto un formale anfiteatro in legno; l'ultimo fu sul terreno del macello vecchio, nei pressi dell'attuale giardino della stazione ferroviaria. Ma anche là, persone uccise o ferite non erano cose nuove, nè tanto rare: siffatti spettacoli inumani furono però per pubblica disposizione saggiamente vietati. *(Dal giornale «L'Istria», — N. 86, 87 dell'anno 1846.)*

***

A sinistra della piazza, presso l'antica Osteria del Comune — poi Locanda grande — nel 1690 *Adrago Piccardi* fabbricò una casa, nella qual occasione si scoperse quella interessante urna sepolcrale della patrizia famiglia romana Papiria, della quale abbiamo accennato a pag. 197. Cento anni dopo, venuto in possesso di quei

fondi il ricco negoziante *Domenico Plenario*, questi vi fece costruire un elegante palazzo, isolato, su disegno del valente architetto *Ulderico Moro;* fronteggia la piazza con due piani e due ammezzati a undici finestre, ed era segnato coi vecchi N.ri 493, 494 e 519. Addì 26 Ottobre 1801 divenne proprietà di *Giovanni Iovovitz nob. de Stratimirovich*, e nel Giugno 1834 venne acquistato da *Leopoldo Dr. Pitteri.*

* * *

Residenza Magistratuale.

Chiude la fronte principale della piazza il nuovo Palazzo di città, costruito nell' anno 1874 sull' area del vecchio edifizio magistratuale e delle quattro casette che gli stavano ai lati; secondo i progetti dell' architetto triestino *Giuseppe Bruni.*

Nell' anno 1872, e precisamente nella seduta publica del Consiglio del 22 Novembre, veniva presentata l' offerta per la vendita delle due casette N. 141 e 142, attigue all' Ufficio edile e di contabilità civica. La prima apparteneva a Regina Rocca nata Padovani, che domandava f. 70000, coll' obbligo del Comune di stipulare col figlio di lei, Paolo Rocca, proprietario della farmacia *Ai dui Mori* posta a pianterreno della casa stessa, un contratto di locazione di 15 anni per i locali occorrenti alla farmacia predetta, nonchè altri 10 anni di rispetto, e verso l' annua pigione di f. 2,500; l'altro N. 142, valutato per permuta nell' anno 1864 a f. 36500, apparteneva a Giuseppe Canton, che domandava pure, f. 70000. Questo prezzo eguagliava a un dipresso a f. 2950 per tesa □, mentre per le altre due case N. 138 e 147 verso Malcanton, il Comune pagò f. 99770 equivalente a f. 1609 per tesa □. Il Consiglio, per quanto desideroso di regolare l'edifizio principale della città, non potè accettare sì onerose condizioni, e respinse le offerte. Allora i due proprietari ridussero di *f. 10000* ciascuno le rispettive offerte, ed il Consiglio, nella sua seduta del 9 gennajo 1873 deliberava l'acquisto pel complessivo prezzo di f. 120000, accettando l' obligo dell' affittanza pei locali della farmacia per l' epoca di 10 anni fermi e due di rispetto, verso l' annua pigione di f. 2500.

Pervenute in proprietà del Comune quelle quattro casette che stavano sconciamente ai lati della Residenza Municipale, la Commissione alle publiche costruzioni propose la costruzione di un ampio edifizio architettonico, con un corpo avanzato sulla piazza, collocandovi nel mezzo la torre dell' orologio. Per quest' opera di publico decoro venne aperto concorso a tutto Aprile 1873; cinque furono i progetti presentati, distinti coi moti: Giustizia — Foglia d' accanto — G. B — Onor nutrisce l'arte — Senza pretesa; tutti e cinque esaminati dalla *Associazione d' arti ed industria*, la quale pronunciò in merito le seguenti conclusioni:

"Nessuno dei progettanti corrispose appieno alle condizioni del programma; — nessuno corrispose alle esigenze dell'estetica coordinate a quelle del programma; il progetto che porta il motto "Onor nutrisce l'arte, essere quello che maggiormente si avvicina alle condizioni imposte, in riguardo all'armonia del corpo mediano coi corpi laterali, quanto al concetto di Palazzo Municipale; — il progetto della sigla G. B., depurato che fosse d'alcune mende, avrebbe senza dubbio il maggior pregio per decorazione ed effetto scenico.,

"Modificato il programma di fabbrica, ed aperto un nuovo concorso, al quale furono invitatati architetti nazionali e stranieri, solo quattro progetti vennero presentati: Chi nulla ardisce nulla fa; — Zeleuco; — Vivere per l'arte e non dall'arte — e finalmente quello col motto — "Tergeste,. Quest'ultimo prevalse sugli altri, per eminenti pregi estetici nell'esteriore dell'edifizio verso la piazza, e pei rilevanti vantaggi di conciliare l'ideato ampliamento colla conservazione *della vecchia scala*, colla minore occupazione dell'adiacente suolo stradale, colla massima libertà di visuale sull'infilatura delle vie di Silvestro e del Corso, e coll'ottenimento di confacente sala per le sedute del Consiglio e di tutto quèl numero di comodi locali, che, compatibili mente còlla limitata estesione e sfavorevole configurazione dell'area disponibile, potevansi ritrarre. E questo era il progetto dell'architetto *Giuseppe Bruni*, il quale trovò successivamente di proporre una *riforma del passaggio della torre*, in un ampio spazioso atrio, che metta in comunicazione la Piazza grande con le Vie di Piazza piccola e della Muda, in sostituzione della vecchia Loggia; la *ricostruzione della scala principale* — come la si vede attualmente — con la spesa di f. 13,000.

Nell'Ottobre 1875 l'edifizio era costruito e si levarono le armature, e fatalità volle che in tale occasione, il dì 18 predetto mese, nell'approntare i ponti per sospendere e collocare quegli automi che dovrebbero battere le ore, i muratori Michele Millich e Francesco Masco perdettero la vita precipitando dall'alto della torre. Arrivati felicemente a Trieste quei due paggi di zinco, fusi nella fonderia *de Poli* ad Udine, vennero alzati sulla torre nei primi giorni del Gennaio 1876, e collocati presso la campana dell'orologio, la quale porta la seguente iscrizione, approvata dalla Delegazione municipale nella seduta del 14 Giugno 1875:

ANNO · MDCCCLXXXV
SEDENDO · PODESTÀ · DI · TRIESTE
MASSIMILIANO · DR. · D' ANGELI
QVESTA · CAMPANA · DEL · RICOSTRVITO · PALAZZO · COMVNALE
COL · METALLO · DELLE · VECCHIE
I · FRATELLI · DE · POLI · DA · VITTORIO · FVSERO

*

Il nuovo orologio è opera dei fratelli Solari da Pesaris, pure presso Udine.

Compiutosi in ogni sua parte questo edifizio, *il Consiglio Municipale vi entrò alle 12 e mezza meridiane del giorno 11 Settembre 1875 nella sua nuova residenza*, tenendo la prima seduta riservata. Nella seduta publica, tenuta il dì 28 dello stesso mese, presenti 40 Consiglieri, il *Podestà Massimiliano Dr. d'Angeli*, saluta la Rappresentanza Cittadina con queste parole: — "V' invio, onorevoli Signori, un cordiale saluto, esprimendovi in pari tempo la mia più viva compiacenza, di vedervi finalmente raccolti per la prima volta in seduta publica in quest' aula, dovuta al Vostro patriottismo ed alla Vostra munificenza. Il Vostro amor patrio, il Vostro spirito di libertà e di progresso, il Vostro senno e la Vostra sapienza civile mi sono arra sicura, che anche qui, come sempre, rimarrete fedeli e ligi a quei principi liberali che formano ormai il vanto del patrio Consesso di Trieste. Io spero in pari tempo, e mi affido ai benevoli cittadini che assisteranno alle nostre sedute, che non vorranno rendere frustranea la nostra operosità coll' interrompere la regolarità delle discussioni, ma vorranno mantenere ognora quel contegno che si addice a liberi cittadini„.

La sala per le radunanze della civica Rappresentanza è fuor di dubbio la miglior parte di questo palazzo; spaziosa, elevata, bene rischiarata, essa ha un soffitto a compartimenti con ovoli e modanature, e nel mezzo d' ogni compartimento avvi un ornato di arabeschi metallici, elegante. Pendono dal soffitto due lampadari di metallo dorato. Una spaziosa galleria corre ai tre lati di fianco e di fronte a quello della Presidenza, nel cui spazio figura il quadro allegorico del distinto pittore *Cesare Dall' Acqua*, raffigurante — dicono — *la Froperità Cvmmerciale di Trieste*. Le pareti allo ingiro della sala, hanno ornamenti di riquadri, di tinta color noce a due gradazioni. Ai quattro angoli del soffitto sta, in iscudi prominenti, lo stemma di Trieste. Nei vari spazi lungo le pareti inferiori potrebbero essere collocati i ritratti dei nostri Podestà, almeno dei recenti.

E già che siamo a toccare dei Podestà, non sarà discaro al lettore se ricorderemo alcunchè di loro, come oggetto di massima importanza per la storia della patria nostra.

La serie dei nostri Podestà comincia col 1150, nel quale anno figura come tale, *Enrico conte di Gorizia*, che compilò un nuovo codice delle leggi municipali triestine; memorie di altri Podestà non troviamo fino al 1216.

Noteremo qui, che ai tempi romani si diceva *Magistratura* l' autorità esercitata dai Comuni, *Potestà*, il potere esercitato dal Preside della provincia, che poi si disse: Marchese, Duca o Conte. Alla conquista della libertà municipale, succeduta per patto di affrancazione

21 Febbraio 949 tra il Vescovo, signore, ed il Comune Tergestino, la suprema Podestà risiedeva in una persona eletta dal Consiglio decurionale, e questa persona doveva essere *forestiero*, ed era capo della forza armata nelle fazioni di guerra.

Dal 1262 al 1270, troviamo *Mainardo, conte di Gorizia*, investito della carica di Podestà di Trieste, coll' assegno annuo di marche 100 d' oro. Fu questi che nell'anno 1270 invitò il nostro Comune per compadre al battesimo della sua primogenita Elisabetta, al quale atto il Comune fece dono di lire cento.

Nell' anno 1278 è notato qual Podestà *Tommasino Giustiniani*, veneto. Chi fosse eletto a questa carica suprema dal 1279 al 1292, anno in cui ebbe tregua la lunga guerra coi Veneti, non ci è noto.

Nel 1292 figura Podestà altro conte di Gorizia, *Arrigo*, il quale sembra esservi rimasto fino all'anno 1296, in cui fu eletto *Enrico della Torre*, milanese, stretto parente del patriarca d' Aquileia.

Nel 1307 è notato *Rinaldo Feliciani*, marchese d'Istria; nel 1308 *Giovanni Cuccagna* del Friuli; nel 1309 *Pataleone de Zachis*, padovano; nel 1311 *Enrico, conte di Gorizia*, (che venne rieletto nel 1320) nel 1315 *Paola de Syllimau*, bolognese, dottore in legge; nel 1319 *Raimondo della Torre*; nel 1322 *Monfiorito di Coderta*, nobile e potente soldato; nel 1323 *Giovanni Valaresso*, patrizio veneto, (rieletto nel 1331); nel 1325 *Filippo del Curcio* di Cividale; nel 1326 *Zanino de Contarini*, veneto (rieletto nel 1329); nel 1327 *Marco Micheli*, patrizio veneto; nel 1328 *Febo della Torre*; nel 1330 *Ettore Savorgnano*, nobile e potente soldato; nel 1332 *Giovanni Arrigo*, conte di Gorizia; nel 1333 *Giovanni Vigonza* e poi *Andrea Dandolo*, patrizio, eletto Doge di Venezia nel 1342; nel 1335 *Federico Dandolo*, patrizio veneto; nel 1336 *Schinella de Dotto*, padovano; nel 1337 *Pietro Baduaro*, patrizio veneto; nel 1339 *Alberto, conte di Gorizia e del Tirolo*; nel 1340 *Tommaso Gradenigo*, patrizio veneto, (rieletto nèl 1348); nel 1349 *Simone Castellerio* e nel 1350 *Marco Dandolo*, patrizi veneti.

Nel 1351, sotto il Podestà *Giovanni Foscari*, patrizio veneto, si rinnovò lo statuto municipale.

Sul finire del 1353 figura in tale carica un' altro conte di Gorizia, *Enrico IV*, ma nell' anno 1354 e 1355 compariscono nuovamente due patrizi veneti, *Marco Dandolo* e *Filippo Dandolo*, il che suppone rioccupazione veneta. Nel 1357, Enrico IV, conte di Gorizia, figura di nuovo, e due anni dopo nuovamente i veneti, Marco e Pietro Dandolo.

Nel 1365, podestà il patrizio veneto *Giovani Foscari*, si intraprese una nuova compilazione degli Statuti, stabilendo con positivo decreto, *che i conti di Gorizia si preferissero sempre a qualsivoglia altro soggetto alla carica di Podestà*. Tuttavia i podestà veneti continuarono: nel 1368, fu *Marino Zeno*; nel 1369 *Sarasin Dandolo*; nel 1370 *Pietro*

Fontana; nel 1372 *Leonardo Contarini*; nel 1380 *Donato Tron*; nel 1382 *Nicolò Collalto.*

Nell'anno 1382, coll'atto di dedizione *cessarono i Podestà*; rappresentavano la potestà cittadina i tre Giudici e Rettori.

Nel 1805, l'i. r. Magistrato ebbe un *Preside*, che veniva nominato dall'Imperatore; primo il *Bar. Dell' Argento.* L'aggregazione di Trieste alla Francia, dal 1809 al 1813, fece della città nostra un semplice Comune del grande Impero; cessò il Magistrato, e si ebbe la Municipalità che dicevano *Mairie*, istituita con decreto 11 Dicembre 1809; nominato *Maire* certo *Federico Carlo de Ossesky.*

Cessata l'occupazione francese, l'i. r. Magistrato tirò innanzi sul metodo vecchio; il Comune senza rappresentanza alcuna.

Finalmente, colla costituzione del 1850, la città, una ed indivisa col suo territorio, ebbe la sua legale Rappresentanza, il suo *Podestà*: *Muzio Giuseppe Spirito Cav. de Tommasini*, che rimase in carica fino al 1861.

Muzio Giuseppe Tommasini nacque in Trieste il dì 8 Giugno 1794, da agiata famiglia. Assolti gli studi legali, intraprese la carriera politico-amministrativa, entrando (1817) nel locale i. r. Ufficio Circolare; passò in Dalmazia quale commissario circolare, e ritornò nel Giugno 1827 a Trieste, assessore dell'i. r. Magistrato politico-economico. Nominato nel 1839 a consigliere di governo e Preside di quel Magistrato stesso, veniva eletto *Podestà* il dì 17 Ottobre 1850.

Cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, della corona ferrea di III classe — in conseguenza della quale il suo grado equestre divenne ereditario — membro del Consiglio della città dal 1863 al 1868; Presidente della Società Adriatica per le scienze naturali e della Società Agraria, instancabile ed avveduto, intelligente promotore dell'imboschimento del Carso e del miglioramento agricolo del territorio; distinto tra i bottanici, figurò Vicepresidente dell'Esposizione di floricultura a Firenze; Commendatore del regio ordine della Corona d'Italia, e Cavaliere di molti ordini esteri, *Muzio cav. de Tommasini* morì li 31 Dicembre 1879 nell'età d'anni 85, nella casa N. 4, Via della Dogana. Il giorno del trasporto dei suoi resti mortali, 2 Gennaio 1880, sulla torre della Loggia municipale sventolava a mezza asta la bandiera della città.

* * *

Stefano de Conti venne eletto Podestà nell'Aprile 1861, plaudente ed esultante il popolo tutto, che venerava in Lui un prezioso ricordo della patria sua.

In quella indimenticabile festa cittadina, il primo Vicepresidente del Consiglio, Dr. Cumano, fra frequentisime interruzioni di plauso, rivolto a salutare l'Eletto così gli rivolse commosso la parola:

— "Al nome di *Stefano de Conti*, la mente mia ricorre ai secoli trascorsi, ai nostri patrizi, a quei nobili ingegni, che rappresentando il popolo triestino, ne conoscevano le urgenti necessità, le oneste aspirazioni sempre tendenti allo sviluppo possibilmente lato della patria autonomia. Ed io risaluto in questo giorno solenne, ed in nome della giovane generazione, la loro memoria nella Vostra persona, illustre Podestà; in Voi, che dal voto universale chiamato a reggere le sorti nostre municipali, alla nobiltà del lignaggio, al santo amore di patria, alla civile sapienza, — doti ereditate dagli avi — accoppiate brillanti prerogative dello ingegno, liberale pensiero, fermezza nelle ben concette opinioni, acuta scienza legale, che Vi valse alto seggio nei giudiziari consigli, sperienza amministrativa acquistata in questo Municipio, cui presiedeste in addietro, affabilità di modi che Vi avvince il cuore d'ognuno. Tristi, calamitosi, volgono i tempi pella città antica, pel giovane emporio; ma siccome allora che il nembo minaccia, allorquando il pericolo sovrasta, i figli confidenti ed affettuosi si stringono d'attorno al loro padre, Voi vedreste al bisogno tutti i Vostri concittadini, come un sol uomo, pendere dal Vostro senno, dal Vostro labbro, dallo sguardo Vostro. Le felicitazioni, i voti, il plauso, le speranze della patria inaugurano, Magnifico Podestà, la importantissima Vostra missione; ogni Triestino ha il fermo convincimento, essere Voi l'uomo del tempo, l'uomo del sapere e del potere; — *e la voce del popolo è voce di Dio*".

E tale si fu il Podestà *Stefano de Conti*, il di cui periodo podestarile è il più bello, il più patriottico, il più robusto che la storia nostra ricordi; ma fu breve. Il dì 9 Agosto 1862 giungeva il seguente dispaccio: *Sua Maestà I. R. Apostolica con Sovrana risoluzione del 4 andante, si è degnata di ordinare lo scioglimento del Consiglio Municipale di Trieste, ecc. ecc.*

E *Stefano de Conti*, l'amatissimo nostro concittadino Podestà, ci fu rapito, ahi! troppo presto. Trasferito al Tribunale d'Appello ad Innsbruck, elevato poi a Consigliere aulico presso la Suprema Corte di Giustizia in Vienna, da fiero morbo colpito, moriva in quella città la notte del 27 Aprile 1872.

Trieste, amareggiata da cotanta perdita, ricorderà sempre con amore e riverenza di Lui, che le fu figlio amoroso e diletto, strenuo difensore della sua nazionalità e dei diritti autonomici di lei; di Lui che le fu Padre pieno di caldissimo affetto, di lui che fu magistrato e giudice imparziale ed incorruttibile, di Lui che fu gloria della patria sua.

Possa questo nobile esempio di tante cittadine virtù esserci faro nei momenti più solenni e difficili; possa il nome di *Stefano Conti* guidarci sempre alle nobili azioni, all'amor della patria, alla sua difesa ed alla vittoria.

Carlo Dr. de Porenta, i. r. Consigliere di Governo, venne eletto Podestà di Trieste nella seduta del 22 Maggio 1863, dopo che la rielezione di Stefano de Conti e la elezione del Dr. Giovanni de Baseggio non ottennero la sanzione sovrana.

— "Io mi rallegro, dissegli in primo Vicepresidente Dr. Baseggio, e meco si rallegreranno tutti i buoni, che dopo un lasso di nove mesi e più, possa alfine la patria Rappresentanza riprendere la regolare sua attività, e le sia dato di provvedere efficacemente sotto il Vostro impulso e la guida Vostra, Magnifico Podestà, al morale e materiale benessere di questa popolazione. Figlio svisceratissimo di questa città, ove sortiste i natali e foste allevato, ove raccogliesi quanto v'ha di più caro al cuore Vostro, nessuno dubita che coll'esimia bontà d'animo e colle rare doti di mente che Vi distinguono, Voi ne sosterrete con franco linguaggio i diritti ed il decoro, e ne farete presenti i desideri con quella calda parola, che solo può dettare la carità verso la patria. Difendetela sopratutto contro chi vorrebbe vedere al tramonto la sua stella, e coglierete ampio guiderdone nel plauso e nella gratitudine dei Vostri concittadini, che tutto sperano, tutto attendono da Voi., —

Carlo Dr. de Porenta, ottimo cittadino e da lunghi anni benemerito nella publica Beneficenza, veniva nell'Aprile 1861 deputato al Consiglio dell'Impero a Vienna, e tenne la carica di Podestà dal Maggio 1863 fino al 31 Marzo 1869, in cui ebbe attività il nuovo Consiglio Municipale. Prese attivissima parte all'erezione del monumento in ricordanza del compianto arciduca Massimiliano, dal quale ebbe all'atto della sua partenza per il Messico — Aprile 1864 — la Commenda dell'ordine della Guadalupa; membro della Direzione dell'Associazione patriottica di soccorso; membro della Consulta dello Spedale infantile ed Asilo per fanciulle; attivissimo ed amorosissimo per tutto ciò, che può interessare il bene della sua patria, seppe meritarsi la stima e l'affetto de' suoi concittadini.

***

Massimiliano Dr. D'Angeli, eletto Podestà dal Consiglio Municipale del Marzo 1869, esultante il popolo tutto, fu una vera illustrazione dell'epoca nostra. Alla sua inniziativa deve Trieste le più belle opere d'ingrandimento ed abbellimento; alla sua costanza e specchiata attività il prosperamento delle civiche finanze, il miglioramento dell'istruzione popolare, il riordinamento dei civici dicasteri, e tutto quanto forma oggi per noi progresso e libertà.

E ben a ragione il Luogotenente Br. de Moering, salutando nella seduta del 13 Maggio 1869 la novella Rappresentanza, così si espresse: — "Onorevoli Signori! **La libertà,** nella sua sublime, irrefragabile definizione, escludendo qualunque altra, **è il dominio della ragione.** Questo dominio prescinde da ogni passione, da ogni interesse — *Trieste se l'aspetta in voi,* Trieste aspetta dall'opera Vostra il ritorno della concordia disturbata fra gli abitanti d'uno stesso suolo. Non v'è tribunale più severo se non quello dell'*avvenire.* Ponete dunque nel grembo dei tempi presenti il seme della Vostra operosa saviezza, *ed i conviventi come pure i posteri benediranno questo primo Municipio dell'era novella.*, —

Massimiliano Dr. D'Angeli tenne la onorifica carica di Podestà per 10 anni, fino alla convocazione del nuovo Consiglio Municipale, avvenuta nel Aprile 1879. Ed anche in allora, dopo contrastate votazioni, riportò il maggior numero di voti, salutato da frenetici e prolungati applausi ed evviva di numerosi cittadini affollati nelle gallerie della sala municipale. E se questa tanto desiderata rielezione non ebbe il bramato effetto, ciò è da ascriversi a certi raggiri che qui non ricorderemo, ma che la storia ha spiacevolmente notato. Diremo soltanto che egli mantenne la carica di Consigliere municipale sinchè ebbe vita; prese parte alle discussioni del Consiglio, l'ultima volta, il 3 Febbraio 1881, poi ammalò.

Appena si sparse per la città la dolorosa notizia che *Massimiliano D'Angeli* giaceva infermo, la costernazione s'impossessò di tutti, ricchi e poveri, nobili e plebei, amici ed aversari, perocchè in tutti era vivo l'affetto per l'uomo, che Trieste ebbe per due lustri a suo primo cittadino. E maggiore la costernazione era nel popolo, che considerava tutt'ora **Lui** per suo Podestà, perchè eletto dal libero voto della cittadina rappresentanza; — "*È sempre il nostro Podestà!*„ — diceva il popolo col suo retto giudizio, col suo cuore generoso.

Massimiliano Dr. D'Angeli consacrò ben 30 anni della sua vita in servizio della patria; fu lui che nel periodo men che fausto del Consiglio decennale, insieme ai non men coraggiosi avvocati *De Baseggio* e *De Rin*, lottò con la libera parola nel patrio consesso a pro degl'intangibili diritti storici di Trieste — **primo la sua nazionalità!** Fu quel ristretto manipolo di patriotti che tenne in freno in ogni occasione la grande maggioranza del Consiglio di quell'epoca.

Massimiliano Dr. D'Angeli era pel partito veramente liberale e progressista, l'incarnazione de' suoi principi, era un simbolo, una forza, una bandiera. Nella difficile e delicata sua posizione superò ostacoli non lievi, e' si sottopose a sacrifizi non pochi per l'interesse della sua patria, pell'amore de' suoi concittadini, pel soccorso dei poverelli ai quali dedicò buona parte della sua sostanza.

D'animo sereno, quasi gioviale; di carettere democratico nel vero senso della parola, *Massimiliano D'Angeli* aveva le virtù di magnanimo cittadino, che lo resero segno d'immenso affetto da parte di questo popolo, che in lui vide rivivere il tipo dell'antico Triestino. *Massimiliano D'Angeli* nacque nel 1815; venne nominato avvocato con rescritto 19 Giugno 1854. Suo padre Domenico D'Angeli, possidente, acquistò li 4 Settembre 1833 dal Bar. Geremia de Zanchi la bella villa N. 1317 in Via s. Michele, ove morì il dì 19 Gennaio 1866. In questa possessione paterna il nostro *Massimiliano* vi dimorò fino al 1880, passando di poi ad abitare al primo piano del N. 1727 in Via Madonna del Mare.

Ci corre obbligo di tramandare alla storia il momento memorabile in cui a Trieste fu annunziata la morte del suo diletto Podestà e l'imponente spettacolo delle onoranze funebri a Lui prestate non solo dalla sua città, ma eziandio dalle consorelle provincie dell'Istria e del Goriziano.

Massimiliano Dr. D'Angeli moriva la notte dal 18 al 19 Febbraio 1881. Una sola settimana bastò, perchè quella tempra robusta fosse disfatta da morbo crudele, che l'assalì con tutta violenza.

Non faremo qui la biografia dell'uomo che tutti ancora piangiamo: Trieste l'avrà sempre caro alla memoria; nella storia cittadina l'illustre compianto occuperà sempre una splendidissima pagina.

Nella seduta publica del 26 Febbraio 1881, l'attuale Podestà, Riccardo Dr. Bazzoni, annunziò al Consiglio Municipale il doloroso avvenimento, colle seguenti parole:

„Col cuore commosso da intensa afflizione per la morte inaspettata del comm. **Massimiliano Dr. D'Angeli**, io adempio al mesto uffizio di rammentarlo in quest'aula, ove fu per tanti anni meritissimo Podestà-Presidente, e di poi stimato e ben voluto collega. A ben altri più validi eloquii, che non al mio, rimase riservato il còmpito di rimemorare le virtù dell'ottimo trapassato, benchè non vi sia per lui attestato migliore di estimazione e di affetto, che quello, che si rileva perdurante nel publico dolore e nell'universale rimpianto. A questi l'inclito Consiglio vorrà in oggi con me addimostrarsi partecipe, e vorrà onorare la memoria di **Massimiliano Dr. D'Angeli**, il quale, per le sue pregevoli doti di mente e di cuore e per i suoi principî nazionali e liberali, seppe farsi tanto amare dalla sua città e stimare dalle simpatiche provincie consorelle, alle quali dobbiamo essere ben riconoscenti per aver presa così viva parte al cordoglio di Trieste. Voglia per tanto l'inclito Consiglio rendere queste onoranze coll'assorgere concorde.„

Ed il Consiglio unanime assorse, mesto e riverente, tributando omaggio al suo indimenticabile

MASSIMILIANO Dr. D'ANGELI.

Gli onori funebri resi il dì 21 Febbraio all'illustre cittadino ebbero tale imponenza, che nè maggiore nè uguale nessuno ricorda. Già fin dalle prime ore del mattino le vie della città, per le quali doveva passare il funebre corteo, erano stipate di popolo. Il palazzo del Comune addobbato a gramaglia; dall'alto della torre sventolava a mezz'asta, in segno di lutto cittadino, la bandiera triestina; dal poggiuolo maggiore pendeva altra bandiera abbrunata. Prima che suonassero le 11, i negozi e publici esercizi si chiusero spontaneamente. Una fitta ed infinita siepe di gente spalleggiava le vie; le finestre ed veroni delle case sulle vie percorse erano gremite di popolo; Trieste tutta era accorsa a rendere l'ultimo tributo d'omaggio al suo indimenticabile *Massimiliano Dr. D'Angeli*.

Il funerale mosse alle 11 in punto, dalla casa del defunto, Via Madonna del Mare N. 1727, col seguente ordine: I fanciulli delle Sale di lavoro, tutti i ricoverati della pia Casa dei poveri, il Corpo dei Professori della civica Scuola reale e del Ginnasio comunale cogli studenti; quindi le seguenti Società di mutuo soccorso con bandiera abbrunata: *Fratellanza artigiana, Società corale Sinico, Società dei Macellai, Operaia triestina, dei Parrucchieri, la Banda dell'Associazione triestina di ginnastica con tutti i soci, la civica Scuola di canto;* il Clero, gli addetti alle pompe funebri, i quali portavano fra tutti 67 magnifiche ghirlande di fiori, offerte: dalla *Società del Progresso*, dalla *Direzione generale di publica Beneficenza*, dalla *Società dei canottieri "Esperia"*, dalla *Contabilità civica*, dalla *Società adriatica di scienze naturali*, dal *Collegio farmaceutico, dal Magistrato civico*, dall'*Ufficio tecnico*, dalla *Corale "Sinico"*, dall'*Ufficio dei civici dazi*, dalla *Camera degli avvocati*, dall'*Ammistrazione del civico Spedale*, dalla *Pedagogico-Didattica*, dal *Gabinetto di Minerva*, dal *Collegio medico*, dagli *Studenti del Ginnasio comunale*, dal *Monte civico di Pietà*, dalla *Previdenza*, dalla *Redazione dell' "Alba"* dalla *Filarmonico-Drammatica*, dalla *Camera notarile*, dall' *"Indipendente"*, dalla *Società Operaia*, dalla *Società degli Scalpellini*, da quella degl' *Ingegneri ed Architetti*, dalla *Ginnastica triestina*, dalla *Società dei Tipografi*, dagli *Studenti dell'Accademia di commercio*, dal *Consiglio Municipale*, dalla *Società dei Cappellaj*, da quella degli *Agenti in manifatture*, dalla *Fratellanza Artigiana*, dalla *Città di Rovigno*, dalla *Città di Capodistria*, dai *Canottieri "Genova"*, dal *Circolo Euterpe*, dal *Corpo insegnante delle civiche Scuole reali*, dalla *Banca popolare*, ed altre moltissime da amici e parenti.

I cordoni del feretro erano sostenuti da 4 avvocati e 4 consiglieri della città; le torcie ai lati, portate da impiegati magistratuali; spalliera: il Corpo dei Vigili e delle Guardie municipali in piena tenuta. Il carro mortuario adorno a festoni di fiori.

Seguivano il feretro: il figlio ed i parenti del defunto, quindi il Podestà *Riccardo Dr. Bazzoni*, il Luogotenente, il Presidente del Tribunale d'Appello. Poscia il *Consiglio della città* e le Rappresentanze: della *Giunta provinciale di Gorizia*, il Podestà e due consiglieri della *città di Gorizia*, della Camera degli avvocati e della Società di Ginnastica, pure di *Gorizia*, il Podestà di *Capodistria* per la città e tutti i suoi sodalizj, il Podestà e tre consiglieri della cittadetta di *Muggia*, la Società di beneficenza, la musicale e quella di mutuo soccorso di *Pirano*, la Società Operaia d'*Isola*, il Municipio di *Portole*.

Dopo di questi veniva: il Magistrato civico e tutti gli Uffici comunali, la Camera degli avvocati, le i. r. Autorità civili e militari, i Consolati, la Camera di Commercio, la Rappresentanza del Lloyd e di tutte le Società liberali, la Società di beneficenza italiana, le Comunità ecc. ecc.

Quando il feretro giunse al palazzo comunale, venne — secondo un antico costume triestino — fatta issare ed abbassare per tre volte la bandiera sul poggiuolo maggiore. Allora quella immensa folla che occupava la piazza, con un silenzio ed una venerazione toccante, si scoperse a quella mesta quanto antica cerimonia, che durò oltre 10 minuti.

Giunto il corteo dinnanzi la chiesa di s. Antonio, le Associazioni formarono un cerchio, ed aspettarono la bara a bandiera abbassata. Imponente era lo spettacolo! marcatissima la commozione sul volto di quella moltitudinec, che ammontava a circa 40,000 persone; le carrozze che seguivano erano circa 300.[1])

Compiuta la cerimonia religiosa, il feretro venne accompagnato alla necropoli di st. Anna dai cerimonieri che portavano le corone, e da una infinita folla di cittadini che vollero fare a piedi il lungo cammino.

A *Massimiliano Dr. D'Angeli* non venne posta lapide commemorativa nel palazzo di città, ricostruito ed abbellito per sua iniziativa; non una parola nè un segno adorna la sua tomba, nemmeno il nome; ma la memoria di Lui vivrà costante nella gratitudine ed affezione dei Triestini.

---

[1]) Leggasi "L'Indipendente" del 21 Febbraio 1881 ed il "Cittadino" del 22.

Riprendiamo ora la visita della piazza maggiore, e diamo una occhiata a quella vetusta fontana, destinata ormai ad abbandonare quel posto. per dar luogo al definitivo riordinamento del primario centro della città.

È noto, che nel centro dell' antica piazza, tra la porta del mandracchio e la loggia municipale, vi esisteva, su semplice piedestallo, la statua di s. Giusto con la faccia rivolta a levante. Nell' anno 1751, quando l' imperatrice Maria Teresa decretò, a spese dello Stato, la ricostruzione dell' antico acquedotto romano di s. Giovanni e Pelagio, e l' introduzione di quell' acqua in città, la statua predetta venne tolta, per dar luogo alla fontana principale.

Riserbandoci di parlare a suo luogo dell' interessante costruzione di questo antico acquedotto, da me personalmente visitato e misurato, citeremo qui soltanto l' art. 30 del cesareo rescritto 29 Novembre 1749, spedito al Comune in parziale evasione del suo memorandum 11 Aprile stesso anno. Quell' articolo suona: — *la città di Trieste deva venire provveduta d' acqua fresca potabile. L' acqua cosidetta "d' Ustia" (fontanone Zonta) non è sufficiente. Allo Staribreck vi sono tre sorgenti, che raccolte in serbatoio possono condursi.* **Vogliamo adunque che sia fatto Acquedotto** — e ne incarichiamo il tenente del genio *Bonomo (Francesco Saverio,* morto nel 1788 colonnello degli ingegneri). — E l' acquedotto fu fatto.

Il disegno della fontana è del *Mazzoleni*, e si accosta al modo più naturale di decorazione di siffatte opere, ad una rupe, posta insieme con massi di pietre del Carso, naturalmente foggiate. Da questa rupe scaturisce l' acqua per quattro bocche di delfino, cadendo in sottoposte vasche. Le figure poste ai lati raffiguravano le quattro parti del mondo (quella rappresentante l'Africa, in marmo nero); sulla sommità due figure e degli attrezzi simboleggianti il commercio, cioè una botte, una balla di cotone, cordaggi, ferramenta ecc., sormontati da una Fama con la tromba in mano. Alla metà, nei lati, giacciono quattro deità fluviali sopra vasche in forma di conciglia.

In memoria di questo importante provvedimento d' acqua per la città, il Comune, a spese del quale la fontana venne eretta, vi fece scolpire iscrizione sulla facciata delle due conche verso il palazzo e verso il mare, ed interessò di ciò il canonico *Bertoli* d'Aquileja, piuttosto raccoglitore anzi che compositore di epigrafi. Però, nelle leggende incise, si può facilmente riconoscere la mano interposta di un gesuita, che alterò quei severi e bellissimi concetti dell' antica scuola.

L' iscrizione posta alla vasca di faccia alla Loggia, è la seguente:

MEDIO · HOC · SAECLO
FRANCISCO · I · ET · MARIA THERESIA
REGNANTIBVS
CVRA · RVDOLPHI · S · R · I · COMITIS · A · CHOTEK
AERARI · PVBLICI · REGENDORUMQUE · COMMERCIORVM · PRAESIDIS
SVB · PRAEFECTVRA
COMITIS · NICOLAI · AB · HAMILTON
VRBIS · TERGESTI . INCREMENTA
AB · IPSIS · INCHOATA · SVNT · RERVM · OMNIVM · ELEMENTIS
IGNIS · CVLTV · VICINAE · SYLVAE · COPIOSIOR
AER · EXPLETIONE · SALINARVM · PVRIOR · FACTVS
TERRA · FVNDO · SANCTORVM · MARTHYRVM · AVCTA
AQVA · A · SCATVRIGINE · MONTIVM · AD · HVNC · FONTEM
DVCTA · FVIT.

— Alla metà di questo secolo, regnando Francesco I. e Maria Teresa, per cura di Rodolfo conte Chotek, reggente l' erario publico e presidente del commercio; sotto la prefettura del conte Nicolò de Hamilton, dato incremento alla città di Trieste con gli elementi di tutte le cose, abbondante il fuoco colla cultura del vicino bosco, purificata l' aria coll' interramento delle saline, estesa la terra col fondo dei Santi Martiri, l' acqua dalla sorgente dei monti condotta a questa fonte. —

Alla vasca opposta si legge:

SENATVS · TERGESTINVS
CIVIVM · ADVENARVMQ · COMMODO
FONTEM · HVNC
PERENNIS · AQVAE
AVGVSTAE · MVNIFICENTIA
DEDVCTAE
PVBLICO · AERE · POSVIT
A · S · MDCCLI.

— Il senato Tergestino, a comodo dei cittadini e forestieri, questa fonte d' acqua perenne, per augusta munificenza condotta, su publico fondo pose, l' anno di nostra salute 1751. —

Su altra parte vedesi lo stemma cittadino, senza l'aquila, probabilmente radiata al tempo dell' occupazione francese. Nelle fessure della roccia cresce una bella ficaja che avrà oltre 60 anni.

L'assieme di quest'opera, ormai guasta orribilmente dal tempo e dall'uso, conserva pur sempre del caratteristico di quei tempi. Su questa foggia vediamo innalzato a Torino il monumento del Moncenisio, ed a Pavia quello di Garibaldi.

Ultimo oggetto ancora da rimarcarsi in sulla vecchia piazza, è la colonna con la statua di Carlo VI, imperatore di Germania e re delle Spagne, innalzata dal Comune nel 1728, nella quale occasione venne ristaurato tutto il selciato della piazza.

Carlo VI ebbe colonna, non già per la creazione del Portofranco, sebbene per la venuta sua in Trieste, li 10 Settembre di quell'anno. Molto fu l'affacendarsi per ricevere condegnamente quel sovrano; grande l'aspettativa del popolo e specialmente di coloro, che in simili occasioni possono emergere ed aspirare a qualche ambita distinzione.

Da una relazione della venuta e dimora in Trieste di Carlo VI, scritta dal patrizio *Casimiro Donadoni*, rileviamo quanto appresso:

Avutasi certezza dell'arrivo di S. M. a Trieste, la Commissione a tale oggetto deputata in assistenza ai forieri imperiali qui arrivati il 13 Aprile, e che presero alloggio nell'osteria publica, detta *del Porto*, passò tosto alla scelta dei quartieri in numero di 121, non compreso il vescovato, la fortezza e tutti i conventi, allo riordinamento delle vie ed al provvedimento della città. Già il 13 Maggio arrivarono 8 botticelle di vino bianco d'Austria, un barilotto di Tokai, ed alquante di Reno, tutti riposti nella cantina del palazzo episcopale, prescelto per alloggio dell'Imperatore. Fuori di città, dietro l'orto dei Cappuccini, venne eretta un'ampia stalla pei cavalli della corte, e nel Lazzaretto vecchio si provvide una quantità di più migliaia di pollami d'ogni specie, legna da fuoco, fieno, paglia, biade e simili. Un apposito pittore, fatto venire dall'Italia, doveva decorare l'apposito arco innalzato fuori la porta di Riborgo, unica entrata principale della città; messer Cristoforo Bonomo Stettner si recò a Venezia per acquisto di molti doni di rimarco, e venne risolta l'erezione di una colonna di marmo sulla piazza maggiore, con sopra la statua in bronzo raffigurante l'imperatore, statua che, per la ristrettezza del tempo, venne allora intagliata in legno e dorata.

Il giorno 5 Giugno pervenne la colonna, condotta in tre giorni da Corgnale, tirata da 43 paia di buoi, accompagnata da 70 uomini. Al suo giungere in piazza fu salutata da un tiro di mortaletto. Arrivò poscia il piedestallo, il capitello e tutto il restante, condotto da 24 paia di buoi, coll'assistenza di 40 uomini. Li 27 Agosto tutto

era pronto, ed al rimbombo di moltissimi spari di mortaletti, fu innalzata la colonna, alta 9 metri, incidendovi nel piedestallo il seguente elogio:

CAROLO · VI
ROM · IMP · ET · HISP · REGI
BELLO · AC · PACE
INTER · MAGNOS · MAXIMO
TVRCARVM · TRIVMPHATORI
CONSTANTIA · AC · FORTITVDINE
VNIVERSI · ORBIS · CHRISTIANI
TRANQVILITATE · FIRMATA.
RESTITVTO · MARI · AC · TERRAE
AVCTOQVE
SVIS · POPVLIS · VNDIQVE · COMMERCIO
VRBEM · HANC · FIDELISSIMAM
INVISENTI.
SEN · POPVLIQVE · TERGESTINI
MONVMENTVM
M · DCC · XX · VIII

e la mattina del 30 Agosto fu innalzata la statua, fregiata di corona imperiale e maestoso paludamento.

Racconta il Donadoni nella sua relazione, che l'Imperatore arrivò il 9 Settembre a Lipizza, ove il signor Barone Capitano de Fin, *spiegate l'ali* della sua fedeltà e del suo ossequio, *volò in calesse a sei cavalli* ad umiliarsi al suo e comune Sovrano.

Lo stesso giorno, alla sera, arrivarono gli ambasciatori veneti Pietro Capello e Andrea Cornaro, che la Serenissima Republica spedì a Trieste per complimentare Cesare, e furono allogati nel convento dei Ss. Martiri fuori porta Cavana.

Come già detto, la mattina del 10 Settembre l'Imperatore discese alla chiesa di s. Maria Maddalena, e di là, montato su cavallo superbamente bardato, s'avviò alla città, ove alla porta di Riborgo venne ossequiato dai Giudici e Rettori e dal popolo festeggiante. Attraversato il Riborgo — che in allora era la via principale della città — il corteo imperiale piegò alla Muda vecchia verso la Piazza, ove stava schierata con bandiera la milizia urbana, comandata dal Capitano Didio de Giuliani. Presentate le armi e passata la rassegna, l'Imperatore s'avviò per la stessa via alla cattedrale, ove, sotto il baldacchino della chiesa, venne ricevuto ed inchinato dal vescovo, dal clero, dalle autorità e dalla nobiltà del paese. Assistito alla sacra salmodia, preceduto dai ministri, dal prelato e dal clero, sotto ricco baldacchino publico, sostenuto da otto aste dorate sormontate

dall' aquila imperiale, seguito dalle autorità civili e militari, passò al palazzo episcopale — (attualmente manicomio) — prescelto a di lui alloggio.

Fu in questo casolare — allora palazzo vescovile, alla meglio addobbato per la circostanza (vedi pag. 109) — che l' Imperatore Carlo VI ricevette gli ambasciatori della potente Republica Veneziana, condotti alla sua presenza con straordinaria pompa e cerimonia.

Durante il suo breve soggiorno a Trieste, l' Imperatore fu condotto sopra una specie di feluca, a 18 remi, fabbricata a di lui spese nel nuovo squero (che era sito ove è in oggi il Teatro Comunale) a visitare il mandracchio, che in allora dissero porto, il lazzaretto s. Carlo, fabbricato inutilmente colla spesa di fior. 80,000, da dove l' Imperatore tentò più volte col cannocchiale di scoprire Aquileja. Montò quindi sulla nave da guerra *S. Elisabetta*, ancorata all' estremità della Darsena, armata di 54 cannoni di piccolo calibrio; nave che doveva essere ammiraglia di una flotta in progetto. Era questo il quarto naviglio fabbricato nel nuovo squero cesareo.

Molte feste furono fatte a Carlo VI: illuminazioni, balli, fuochi artificiali, banchetti sontuosissimi.

E racconta il lepido ed entusiasmato Donadoni, che *digiuno e mesto non se ne stava il restante popolo nell' altrui profluvio di delicatezza, perchè anche al medesimo i Rettori provvidero* col getto *abbondante di pane,* e col corso di duplicati ruscelli di vino bianco e nero. Si può quindi immaginarsi l' entusiasmo di quella buona gente.

Chiude la sua relazione il poeta patrizio coi seguenti cenni: — Agli universali applausi della festeggiante città, non istette dormigliosa l' università degli ebrei raccolta in ghetto. Essa pure volle con atto particolare dare un certo argomento della sua fedeltà al Sovrano. Introdotta all' imperiale udienza, con la dovuta umiliazione gli esibì in tributo una vaga tazza d' oro, in cui erano riposte dodici medaglie, pure d' oro, con l' effigie dei primi dodici cesari romani, accompagnando quest' atto con ossequiosa perorazione, e col seguente erudito sonetto:

Dell' alte glorie, onde trionfi, onusto,
Vai fastoso dall' Orto all' Occidente;
E già t' acclama il secolo presente
Unico specchio del valor vetusto.

O magnanimo Carlo, inclito, augusto,
Nato a felicitar l' austriaca gente
E a debellar il barbaro oriente,
Al di cui merto immenso è il mondo angusto!

Non isdegnar tributo che appresenta
  A Te Sovran non men prode che pio,
  Suddita turba a venerarti intenta.

Non il don: mira il cor, mira il desio
  D' un picciol olocausto; e ti rammenta,
  Che l' aggradisce e pur sì grande è Iddio.

Fedelissimi sudditi
GLI EBREI DI TRIESTE.

Avremo con ciò terminato il nostro giro per tutte quelle vie, androne e piazze che formavano un dì la città vecchia; visitato tutto quello spazio che stava rinchiuso entro le antiche mura; ispezionati quei luoghi antichissimi e quei monumenti venerandi, che ci sono guarentigia sicura ed incancellabile di coltura romana, passata a noi attraverso l' infuriar dei tempi e di popoli barbari e feroci, rimasta maestra di civiltà nelle leggi e negli ordinamenti sociali, stella fulgente di glorie e vittorie nelle pugne accanite che ogni popolo sostenne pel trionfo della civiltà.

E questa a noi sì cara Trieste, che tante e tante volte rinacque sulle proprie rovine, coperte di gloria, e sempre più s' estende ed abbella sui colli e sul mare, non dimentica l' antica madre, che vigile alla sua culla le insegnava la dolce favella, le virtù dei forti, le leggi del diritto, la generosità del cuore.

Nel secondo volume passeremo la linea della città antica, e visiteremo quella parte a marina che fu palude e saline fino al 1720, epoca in cui l' Imperatore Carlo VI proclamò franco il porto di Trieste.

La nostra Passeggiata varcherà la cosidetta città Teresiana, passando nel borgo s. Francesco fino oltre la Stazione della via ferrata, in Gretta, alla linea del nuovo pomerio della città. Visiteremo il borgo dell' Acquedotto e quello della Barriera vecchia fino alle Sette Fontane; il colle della Madonnina fin sotto il castello alla Via di s. Giusto.

Speriamo che non ci verrà meno l' appoggio dei nostri concittadini, e che il numero degli abbonati a quest' opera di non lieve fatica verrà accresciuto.

TRIESTE, Gennaio 1886.

A. TRIBEL.

Fine del primo Volume.

Numerazione delle Case.

Nella seduta del 25 Aprile 1862 la Commissione incaricata di studiare il modo il più corrispondente onde attivare in questa città una numerazione civica degli stabili, mediante la quale fosse facile di rinvenirli ad ogni occorrenza, particolarmente al forestiero; preso per norma quanto in questo riguardo fu praticato in altre città, e con riflesso speciale alla pianta topografica di Trieste, proponeva, ed il Consiglio addottava:

1. Che la numerazione civica delle vie e piazze della città, senza alterazione dell' attuale numerazione tavolare, abbia luogo in modo che si numeri ogni singola via o piazza per sè; che il punto di partenza sia dalle rive del porto, e per le contrade laterali dalle arterie o vie principali della città, e che ogni via ottenga i numeri dispari a destra, ed i pari a sinistra;
2. Che i numeri sieno formati in zinco, gettati a rilievo, a colore bianco sopra fondo celeste;
3. Che i numeri sieno applicati all' esterno, a mano destra dell' ingresso d' ogni singola casa o fondo.

Ordinanza edilizia.

Il regio Capitanato circolare di questa città e portofranco, avendo osservato che alcuni proprietarj di case, ad onta del vigente e già sotto il dì 8 Maggio 1789 publicato Editto, sonosi arrogati la libertà, senza pria ricorrere a questa regia suprema Direzione delle fabbriche, di costruire nuove case, di scavare sulle piazze e strade delle fosse per la calcina in occasione di rinnovare le vecchie, di chiudere con i materiali il passaggio delle strade, di appropriarsi di propria autorità maggior estensione di terreno di quello che loro appartiene, e di giungere fino a recingere di siepi innanzi le loro case tratti di giardino e piantagioni d' alberi e di viti, ecc., cosa che, continuandosi, darebbe ad una polita città l' aspetto di un villaggio; per ovviare a sì gravi disordini, viene a proibirsi severamente ad ognuno qualunque dei suddetti ed altri arbitrj in materia di fabbriche, senza l' espresso previo consentimento della preaccennata Direzione delle fabbriche, e specialmente l' arbitrio di occupare una publica piazza o strada, di ristringere i passaggi di essa, di piantar nuovi edifizj ecc., e ciò sotto la pena di sei zecchini d' oro per ciascheduna contravvenzione che irremissibilmente verrà obligato a pagare qualunque contravventore all' Istituto dei poveri, ecc.

Trieste, 8 Luglio 1790.

P. A. Barone Pittoni, Capitano Circolare e Consigliere del Governo.

G. A. Tognana de Tonnefeld.

Legge edilizia del 24 Settembre 1884

proposta dalla Dieta provinciale di Trieste.

SEZIONE I.
Del permesso di fabbrica.

Art. 1.
Lavori che richiedono il permesso dell'Autorità.

Chi intende eseguire un' opera edilizia sopra o sotto suolo, aggiunte o cangiamenti di fabbriche esistenti, od in genere lavori edilizi che si riferiscono alla statica, all' igiene, alla sicurezza contro il fuoco, all' estetica od ai diritti dei vicini, deve chiedere il permesso al civico Magistrato.

Lo stesso vale per i lavori di demolizione, di sterro, per co struire cisterne, pozzi, canali od altre opere sotto suolo, per recingere fondi prospettanti una publica via, strada o piazza.

Art. 2.
Lavori per i quali non si richiede permesso.

Non fa d' uopo di chiedere permesso al civico Magistrato per riattamenti di singole opere difettose, o per miglioramenti, se non vi è necessità d' armature per eseguirli, e se non si riferiscono a decorazioni di facciate, ai muri esterni, ai camini, o se altrimenti non interessano i riguardi d' ordine publico.

Se il Magistrato trova che i lavori annunziati sono di natura tale di esigere un permesso, ne sospende l' esecuzione ed ordina che sieno presentati i piani.

Art. 3.
Istanze e piani.

Chi vuol conseguire il permesso di fabbrica presenta istanza al civico Magistrato, allegando i piani in doppio esemplare.

Per edifizî entro i raggi di fortificazione, nei pressi di depositi di polvere o di altri oggetti infiammabili, di castello o giardino imperiale, i piani vanno allegati in triplo.

Chi domanda il permesso a nome di terzi, deve unire legale procura.

Art. 4.

Contenuto dei piani.

I disegni devono essere estesi sopra carta solida o tela, essere delineati nitidamente e correttamente, offrire un esatto concetto dell' opera, tanto in linea statica che estetica, e contenere specialmente:

a) la situazione del fondo di fabbrica per quanto occorre a ben determinarlo, coll' indicazione degli edifizî esistenti sul medesimo, delle vie attigue, dei caseggiati vicini, dell' allineamento e livello approvati;

b) le cantine, i sotterranei, i canali, i corsi d' acqua, i mondezzai, i pozzi, le cisterne, e inoltre il canale publico, nel quale hanno da immettere i canali della casa;

c) le piante di tutti i piani nuovi ed esistenti, comprese le soffitte, e la sezione di tutto l' edifizio attraverso delle scale;

d) le facciate con le ideate decorazioni;

e) i particolari di costruzione non comuni in ferro, e

f) per fabbriche su vie non ancora regolate o su aree sensibilmente inclinate, l' inclinazione a norma dei punti di livello precedentemente approvati.

Sono da indicarsi con cifre numeriche le grossezze dei muri, le altezze dei piani, quella dal suolo al tetto e al comignolo di esso, e da distinguersi col color rosso la muratura progettata, col giallo quella da demolirsi, in nero le parti da conservarsi, in bruno quelle di legno.

Art. 5.

Scala dei piani.

I piani sono da eseguirsi in iscala metrica nel rapporto di 1:100 per le piante, facciate e sezioni, di 1:20 per eventuali particolari, di 1:500 per la situazione; i piani di livello nel rapporto di 1:500 per le lunghezze e di 1:100 per le altezze.

Art. 6.

Sottoscrizioni dei piani.

I piani devono essere firmati:

a) dal petente o dal legittimo suo procuratore;

b) dal progettante il lavoro e dal dirigente l' esecuzione del medesimo, i quali devono essere persone a ciò legalmente autorizzate;

c) dai confinanti, e dagli altri interessati in prova del loro consenso.

Il petente che non ha potuto conseguire la firma di tutti i confinanti o dagli altri interessati, è tenuto a farne speciale menzione nell' istanza.

Art. 7.

Permesso.

Se il piano soddisfa alle esigenze di statica, igiene, sicurezza contro il fuoco e di estetica, e corrisponde alle prescrizioni della

presente legge ed è approvato con le loro firme il consenso dei vicini e degli altri interessati, il civico Magistrato, di regola, senza ispezione locale, accorda il permesso di fabbrica.

Art. 8.

Ispezione locale.

Il civico Magistrato ordina un' ispezione locale mediante apposita commissione, quando importa di chiarire se il piano corrisponde alle esigenze di statica, d' igiene, di sicurezza contro il fuoco, di estetica e alle prescrizioni della presente legge;

quando trattasi di fabbrica entro i raggi di fortificazione, nei pressi di un deposito di polvere o di altri oggetti infiammabili, nelle vicinanze di castello o giardino imperiale, su strada erariale o presso una ferrovia; e

quando non consta dell' assenso dei confinanti e degli altri interessati.

All' ispezione sono da invitarsi per iscritto le Autorità interessate nella costruzione, il petente o il suo procuratore, il progettante, quegli che assunse la direzione dell' opera, i confinanti e gli altri interessati.

Le spese commissionali stanno a carico del petente.

Art. 9.

Termine per le opposizioni.

Le opposizioni dei vicini o degli interessati devono essere fatte all' atto dell' ispezione locale, oppure nei successivi tre giorni, presso il civico Magistrato.

Eccezioni posteriori non vengono prese in considerazione.

Art. 10.

Opposizione di terzi.

In seguito alla ispezione, il Magistrato pronuncia se la fabbrica divisata risponde alle esigenze d' ordine publico, e decide sulle opposizioni che terzi movessero per tali motivi.

Se vengon fatte eccezioni basate sul diritto privato, il Magistrato tenta di condurre le parti ad un amichevole componimento, il quale, ove riesca, viene assunto a protocollo e sottoscritto dagli interessati.

Ove il componimento non riesca, il Magistrato pronuncia se nulla osti alla fabbrica nei riguardi d' ordine publico, e rimette le parti a far valere nella via civile le loro eccezioni di diritto privato, le quali sono da specificarsi nella decretazione.

La dichiarazione che nulla osta nei riguardi publici a una fabbrica tien luogo del permesso di fabbrica per gli effetti della presente legge, impregiudicati peraltro i diritti di terzi, ai quali resta libero d' invocare l' intervento del giudice a sensi dei §§ 340-342 Codice civile,

Art. 11.

Decisione sulle domande.

La decisione sopra una domanda di fabbrica viene comunicata nel più breve termine possibile per iscritto al petente e a coloro che movessero eccezioni, e a loro richiesta anche agli altri interessati.

Col permesso di fabbrica si restituisce al petente uno dei piani munito della clausola d'approvazione, l'altro esemplare resta presso il civico Magistrato, e il terzo esemplare, quando è richiesto, viene passato all'altra Autorità cointeressata (Art. 3).

Art. 12.

Degli opifici industriali.

La trattazione commissionale per fabbriche destinate ad opifici industriali si abbina possibilmente coi rilievi prescritti dalla legge industriale per ammetterne l'attivazione.

Art. 13.

Divieto di principiare il lavoro.

Non si può dar principio a lavori edilizî prima che sia passato in giudicato il permesso di fabbrica.

Il civico Magistrato può peraltro concedere il permesso d'innalzare lo steccato e di por mano a demolizioni, prima che sia accordato il permesso di fabbrica.

Art. 14.

Estinzione del permesso.

Il permesso di fabbrica si estingue, quando si sono mutate le circostanze dell'area di fabbrica, o delle aree vicine con riguardo alle quali era stato accordato; se sono trascorsi due anni dalla notificazione di esso, senza che l'opera sia incominciata; se l'opera è rimasta per due anni sospesa. Per riattivare un permesso estinto, sempreché non sieno mutate le circostanze, basta partecipare al Magistrato che si vuole cominciare o continuare l'opera.

SEZIONE II.

Dell'esecuzione dei lavori edilizî.

Art. 15.

La direzione dei lavori edilizî, per i quali si richiede un permesso, deve essere appoggiata a persona autorizzata, da notificarsi all'Autorità.

Il dirigente è responsabile per la stretta osservanza della linea di fabbrica e dei livelli stabiliti e per l'esatta esecuzione del lavoro di conformità al piano approvato e alle regole d'arte, come pure per tutti i provvedimenti di sicurezza personale degli operai e del publico.

Il proprietario deve sotto propria responsabilità sospendere tosto il lavoro, se il dirigente notificato all'Autorità cessa dal suo officio.

L'Autorità accorda la continuazione del lavoro non sì tosto le venga notificato un nuovo dirigente autorizzato, il quale firmi come tale i piani presentati.

Art. 16.
Principio dei lavori.

Il dirigente deve annunziare all'Autorità quando intende cominciare il lavoro, perchè possano venir prese le necessarie disposizioni riguardo alle comunicazioni, alla sicurezza e alla pulizia del sito.

Art. 17.
Cambiamenti in corso di lavoro.

Cambiamenti in corso di lavoro sono soggetti a permesso dell'Autorità, a norma degli articoli 1 e 2.

Art. 18.
Steccati.

Per eseguire una costruzione o una demolizione su pubblica via, strada o piazza, deve recingersi il luogo destinato all'opera, di un solido steccato, costruito sulla linea e nel modo che il Magistrato civico sarà a precisare. — Lo steccato deve essere munito dei necessarî fanali monitori durante la notte.

È vietato di depositare, anche in via precaria, materiali fuori dello steccato.

Art. 19.
Armature e segnali.

Ogni armatura deve essere munita di un robusto parapetto alto almeno 70 centimetri, per la sicurezza degli operai.

Per ampliamenti e riparazioni possono venir concesse armature a sbalzo, costruite in modo da garantire i passanti.

Semplici rinnovazioni di tinta e riparazioni di minor momento ai tetti e alle grondaie, vengono indicate ai passanti mediante sbarre o segnali.

Scavi sulla pubblica via vengono indicati, di giorno con barriere e di notte con fanali.

Art. 20.
Materiali.

Il proprietario e il dirigente l'esecuzione dell'opera, devono sotto propria responsabilità usare soltanto materiali buoni e di durata.

Art. 21.

Altezza degli edifizi.

Edifizi nuovi o interamente costruiti su vie larghe fino a 6 metri, non possono avere più che pie' piano e due piani superiori, con la complessiva massima altezza di metri 14; quelli su vie larghe da 6 a 9 metri, il pie' piano e tre piani superiori con la complessiva massima altezza di metri 18; quelli su vie larghe 9 metri o più, il pie' piano e quattro piani superiori con la complessiva massima altezza di metri 22.

Non è permesso di costruire più di quattro piani abitabili oltre il pie' piano.

Le stesse norme valgono per gli alzamenti di edifizi esistenti.

L'altezza si misura dal marciapiede al sommo della cornice.

Art. 22.

Norme per misurare la larghezza delle vie allo scopo di stabilire l'altezza degli edifizi.

Quando il tratto della via corrispondente alla fronte della casa non è di larghezza uniforme, dà norma la media larghezza di questo tratto di via.

Se in forza di un piano di allineamento approvato, la via deve essere allargata, dà norma la nuova larghezza stabilita per la via.

Se un edifizio tocca più vie di larghezza diversa, dà norma la più larga.

La larghezza delle vie si misura dal vivo del muro delle opposte facciate.

Art. 23.

Elevazione delle abitazioni a pianterreno.

Le abitazioni a pianterreno devono avere il pavimento elevato almeno metri 1.20 sopra il punto più alto del marciapiede.

Sotterranei e spazi al piano terreno, il cui pavimento non abbia la suddetta elevazione, non possono essere destinati ad abitazioni.

Art. 24.

Altezza delle abitazioni.

Ogni spazio destinato ad abitazione deve essere alto almeno metri 3 in luce, e avere almeno una finestra a luce diretta.

Art. 25.

Strato isolatore.

Ogni muro dell'edifizio deve essere isolato dal suolo mediante uno strato continuo impermeabile da applicarsi in una zona da 20 centimetri a un metro sopra il marciapiede.

Art. 26.
Terrapieni.

Per costruire un edificio a ridosso di un terrapieno, deve questo ultimo esser rivestito di muro in tutta la sua altezza, e il muro perimetrale dell'edifizio distare almeno di due metri da quello del terrapieno.

Art. 27.
Spessore dei muri.

Lo spessore dei muri deve essere proporzionato al peso che devono sopportare, alla spinta delle vôlte, al materiale usato, alla profondità delle stanze, al numero e all'altezza dei piani, e alle costruzioni dei tetti.

In verun caso può un muro essere più sottile di 50 centimetri se in pietra, e 35 se in cotto al piano più elevato. Resta riservato all'Autorità di esaminare di caso in caso, se le proposte grossezze dei muri corrispondono alle esigenze della solidità e dell'igiene dell'edifizio.

Art. 28.
Tramezzi (pareti).

I tramezzi devono avere uno spessore di almeno 15 centimetri ed essere sostenuti da arco in muratura (cinta) o da armatura in ferro.

Non si ammettono tramezzi di legname intonacati.

Art. 29.
Muri divisori.

Sono muri divisori, nel senso di questa legge, quelli che sorgono al confine fra un edifizio e un altro edifizio, oppure fra un edifizio e un'area spettante ad altro proprietario. È indifferente che un tal muro appartenga ad un solo dei confinanti od a tutti e due.

I muri devisori devono avere la grossezza di almeno 60 cencimetri in tutta la loro altezza, e non devono contenere camini, canne di cesso, d'acquai e legname alcuno.

Quando non ostano diritti di vicini, è permesso di aprire finestre e porte in questi muri. Esse devono peraltro essere munite di battenti in ferro posti in lume.

Art. 30.
Vôlte.

I sotterranei devon essere per intero coperti a volta della grossezza in chiave non minore di 25 centimetri.

I luoghi a pianterreno, non destinati ad uso esclusivo di abitazione, devono pure essere costruiti a vôlta dello spessore minimo di 13 centimetri in chiave.

Queste ultime vôlte possono essere imposte su travate di ferro.

Art. 31.
Soffitte.

Il solaio delle soffitte praticabili, non destinate ad abitazione, deve essere coperto di mattonato continuo, od altrimenti pavimentato con materiale resistente all' azione del fuoco.

Il pavimento degli spazi destinati ad abitazione deve essere isolato dalle sottostanti travi del tetto, mediante uno strato di calcinacci alto 10 centimetri.

Le soffitte abitabili con tetto a una o più pendenze, devono avere un' altezza media tale, che la superficie della loro minima sezione verticale sia eguale a quella di un rettangolo di egual base e dell' altezza di metri tre.

Le soffitte abitabili non sono comprese nel numero dei piani per gli effetti dell' articolo 21.

Art. 32.
Lastrico nelle cucine.

Le cucine e ogni altro luogo dove si trova un focolare di qualunque sistema, devono essere pavimentate in tutta la loro estensione con materiale resistente all' azione del fuoco.

Art. 33.
Tetti.

Le tegole non possono essere applicate immediatamente sul legname.

Sono vietati i tetti d' assicelle o di paglia.

Art. 34.
Scale.

Le scale degli edifizi devono essere costruite per tutta la loro altezza dal sotterraneo al coperto, in pietra o altro materiale resistente all' azione del fuoco, con ringhiera egualmente in materiale resistente al fuoco, esclusa qualunque opera in legno, ad eccezione dell' appoggiatoio.

Gli scalini non possono essere più stretti di 30 centimetri, compreso il bastone, nè più alti di 18 centimetri.

Nelle scale a chiocciola gli scalini devono essere larghi nella linea mediana almeno 30 centimetri, compreso il bastone.

Art. 35.
Balaustre e ringhiere.

Le balaustre e ringhiere delle scale, dei poggiuoli, ballatoi ecc. devono essere in pietra o metallo, e di un' altezza non minore di centimetri 90, con campi non più larghi di 14 centimetri.

Art. 36.

Camini e tubi di ventilazione.

Le canne e i tubi dei camini devono essere costruiti in tutta la loro altezza nei muri maestri, od addossati agli stessi; non possono appoggiare immediatamente su impalcatura di legno, travi o parti di legname, ma devono essere contornati sempre da uno spessore di muro in cotto di almeno 10 centimetri, e per il tratto traversante il solaio di almeno 20 centimetri.

Di regola non è permesso internare canne o tubi di camino nei muri prospicienti una via, e in nessun caso è lecito applicarli alla parte esterna di tali muri.

I camini di un piano non devono imboccare in quelli d'altri piani.

Ogni fumaiuolo deve sporgere almeno un metro sopra il tetto, e deve essere distinto in modo da rilevare con facilità a qual focolare o stufa appartiene.

L'Autorità può ordinare che i fumaiuoli vengano elevati oltre il tetto delle case circostanti.

Ogni locale destinato ad uso di magazzino deve essere munito d'un tubo di ventilazione.

Art. 37.

Sezione dei camini.

La sezione d'un camino praticabile deve avere la superficie di 0.20 metri quadrati, e il lato minore non deve misurare meno di 40 centimetri.

I camini stretti o alla russa, da pulirsi coll'abbruciatura, possono eseguirsi tanto a sezione circolare che quadrata.

Essi devono essere costruiti in mattoni, ed avere il diametro o i lati non minori di 15 centimetri.

Art. 38.

Portelli dei camini.

I camini a sezione ristretta devono venir provveduti di due aperture laterali per immettervi lo spazzatoio, l'una superiore sotto al tetto, l'altra inferiore presso il fuoco.

Queste aperture devono essere munite di portello e controportello, infissi con chiusura a chiave.

Art. 39.

Stufe.

Le stufe di una sola abitazione, nello stesso piano, che hanno una sola bocca di accensione, possono avere un solo camino.

Le bocche d'accensione devono essere provvedute di due portelli metallici per la chiusura.

Il suolo davanti la bocca del fuoco deve essere protetto di un rivestimento incombustibile di centimetri 50 per centimetri 30.

Art. 40.
Sporgenze.

Le decorazioni degli edifizî e gl'infissi di qualunque genere per l'altezza di metri 3 dal suolo, non possono sporgere oltre centimetri 20 sul marciapiedi, ed anche tali sporgenze sono soggette a concessione dell'Autorità, di caso in caso.

Su piazze o vie molto larghe può l'Autorità concedere sporgenze maggiori.

Così possono essere concesse sporgenze maggiori ad un'altezza superiore a metri 3, quando stanno in armonia con la decorazione generale dell'edifizio.

Art. 41.
Tettini, aste.

È interdetto di applicare tettini (tavolati) sulla facciata degli edifizî, d'infiggere aste nel marciapiede o nei colonnini.

Art. 42.
Serramenti al pie' piano.

I serramenti al pianterreno non devono aprirsi all'esterno se non all'altezza di metri 3 sopra il marciapiede.

Art. 43.
Insegne, fanali.

Insegne, fanali privati ecc. sporgenti dalla faccia del muro, non sono permessi che all'altezza di metri 3, da misurarsi dal piano del marciapiede allo spigolo inferiore di tali opere.

Art. 44.
Grondaie.

Ogni edifizio deve essere provveduto di grondaie di proporzionata capacità, e le cui acque defluiscano mediante tubi applicati verticalmente lungo la facciata dell'edifizio, i quali ad un'altezza di metri 3 almeno dal marciapiede s'internino nel muro.

Dal piede dell'edifizio le acque devono venir condotte sotto il suolo mediante appositi canaletti nel canale publico della via, e dove non esiste canale publico, sotto il marciapiede sulla via.

Tanto le gronde, quanto i tubi scaricatori devono esser di pietra o di metallo.

Art. 45.
Marciapiedi, colonnini.

Il proprietario di un edifizio su via pubblica deve costruire e tenere in buono stato il lastrico del marciapiede lungo il suo edifizio.

Il marciapiede deve avere una pendenza di un quarantesimo verso la via, e il ciglio esterno medesimo essere elevato da 10 a 15 centimetri sul piano stradale.

È permesso di applicare colonnini soltanto agli angoli del marciapiede e di fronte agli ingressi principali dell' edifizio.

I colonnini devono avere un diametro medio di 25 centimetri ed un'altezza non maggiore di 90 centimetri.

Art. 46.

Cortili, terrazze.

Quando per dare luce diretta a singoli locali di abitazione in una casa si rende necessario un cortile od una terrazza, la minima area di questa corte o terrazza deve essere:

per edifizi di pianterreno e due piani di metri □ 16
" " " " e tre " " " 20
" " " " e quattro " " " 25.

La media larghezza di una corte o terrazza non deve essere minore di un terzo della lunghezza media.

Anche se l'edifizio non viene costruito in tutta l'altezza concessa da questa legge, deve su tale altezza calcolarsi l'ampiezza delle corti e delle terrazze.

Cortili o terrazze di dimensioni minori sono tollerate soltanto per dar aria e luce esclusivamente a cessi, ed anche allora devono avere almeno metri □ 4.

Art. 47.

Acquai.

Le acque lorde delle cucine, quelle dei tetti e delle terrazze devono essere condotte mediante tubi impermeabili con apposito canale direttamente nel canale publico.

Gli acquai e gli smaltitori dei cortili e delle terrazze devono essere muniti di chiusura idrica.

Art. 48.

Cessi.

Ogni edifizio ad uso di abitazione deve contenere un corrispondente numero di cessi a chiusura idrica con luce ed aria diretta e provveduti di un ventilatore che dal soffitto riesca oltre al tetto della casa.

Le canne dei cessi devono essere di ferro fuso o di maiolica.

Art. 49.

Fosse per le materie fecali.

Ogni edifizio per abitazioni, costruito a nuovo o ricostruito, deve essere munito di un corrispondente numero di fosse impermeabili stabili

o mobili, secondo le modalità che saranno prescritte in apposito regolamento da emanarsi dal Consiglio della città.

Art. 50.
Letamaj.

Non sòno permessi letamaj, e le stalle devono essere munite di depositi stabili o mobili atti a raccogliere le feci e le orine.

Art. 51.
Demolizioni.

Le opere di demolizione devono essere appoggiate a persona abilitata, che risponde per la sicurezza degli operai, dei passanti e degli stabili limitrofi.

L'Autorità può ordinare che sieno prese cautele speciali, e puntellati gli edifizi da demolirsi e quelli circostanti.

Art. 52.
Condizioni speciali.

L'Autorità può imporre nel concedere il permesso di fabbrica oltre alle norme qui fissate anche altre condizioni che fossero suggerite dal caso.

SEZIONE III.

Dell'allineamento dei livelli e delle partizioni di terreni per fabbrica.

Art. 53.
Linee di fabbrica e livelli.

Per costruzioni su publiche vie e piazze deve precedere o essere unita alla domanda del permesso di fabbrica, quella della fissazione delle linee di fabbrica e dei livelli.

Per le domande di linee di fabbrica e di livelli valgono, in quanto sono applicabili, le norme della Sezione I.

Art. 54.
Edifizi su strade publiche e presso cimiteri.

La linea di edifizi sopra una strada comunale viene fissata di caso in caso dall'Autorità municipale; sopra una strada erariale deve distare almeno 4 metri dal ciglio, presso i cimiteri almeno 40 metri dal muro perimetrale.

Lo spazio fra il ciglio della strada e l'edifizio deve rimanere libero da ingombri.

Art. 55.

Edifizi su fondi di una ferrovia o presso una ferrovia.

Per le costruzioni su fondi di una ferrovia nei sensi del § 2 della Legge 19 Maggio 1874 N. 70 B. L. I. e per quelle in prossimità di una ferrovia, sono da seguirsi le norme speciali vigenti in proposito.

Art. 56.

Partizioni di terreni.

Ogni partizione di terreni in aree da fabbrica deve essere approvata dall' Autorità prima che vengano chiesti permessi di fabbrica su fondi ripartiti.

Avvi partizione di terreni tanto se vengono formate nuove isole fiancheggiate da vie o strade nuove o prolungate o da piazze, quanto se viene divisa una isola in diversi fondi da fabbrica uniti.

Per le domande di approvazione di uno scompartimento valgono, in quanto vi si adattano, le norme della Sezione I.

Art. 57.

Aree e vie formate in una partizione.

Le aree da fabbrica risultanti da una partizione devono essere tali da permettere la costruzione di edifizi sufficientemente proveduti d'aria e di luce.

Le vie progettate devono correre in linea possibilmente retta, e avere una larghezza di 20 metri almeno per le principali, e di metri 15 per le secondarie. Il nuovo tracciato deve stare in relazione con le vie adiacenti.

La larghezza delle publiche vie in rioni già esistenti della città non deve essere minore di 15 metri per le principali, e di 11 per le secondarie.

Sono possibilmente da evitarsi gli angiporti (androne).

Art. 58.

Tracciamento della linea e dei livelli su terreni ripartiti.

Prima d'intraprendere qualsiasi costruzione sui fondi ripartiti devono dall' Autorità essere tracciate le linee e segnati i livelli per le nuove vie.

Art. 59.

Durata dell'approvazione di un ripartimento.

Gli effetti dell' approvazione di un ripartimento di terreni si estinguono, se entro tre anni dopo notificata l'approvazione non è stata eseguita una qualche costruzione sulla base del ripartimento approvato.

Art. 60.

Cessioni di vie al Comune nelle partizioni.

Chi domanda l'approvazione di uno scompartimento di terreni, deve cedere al Comune gratuitamente e libere da oneri le aree necessarie per formare le vie che attraversano o recingono i terreni da ripartirsi, ed eseguire a sue spese i lavori di scavo e d'interramento richiesti per formare il livello di queste vie.

Se il proprietario viene a conseguire aree da fabbrica soltanto a un lato della via, l'obligo suo di cedere gratuitamente il terreno per queste vie si limita alla metà della futura larghezza di essa.

Qualora in uno scompartimento di terreni l'Autorità destina una superficie per publica piazza, il fondo a ciò necessario è da cedersi verso indennizzo. Soltanto una zona larga 15 metri lungo la linea di fabbrica deve essere ceduta gratuitamente.

Art. 61.

Espropriazioni e indennità.

Se in occasione di fabbriche nuove, di ampliamenti o ricostruzioni di edifizi esistenti, l'Autorità ha fissato una nuova linea di fabbrica, per la quale viene ritirato il confine del fondo, il proprietario deve cedere al Comune il tratto di fondo reso per tal modo vacante e che viene destinato ad uso publico.

Il Comune deve prestare indennità per il fondo in tal modo cedutogli.

Art. 62.

Se in forza della nuova linea di fabbrica un edifizio deve essere avanzato oltre il confine di una proprietà privata, il proprietario che intende costruire a nuovo, ampliare o ricostruire, deve adattarsi allo acquisto e indennizzare il Comune o il proprietario privato per l'area che in tal modo va ad occupare.

Art. 63.

All'infuori dei casi sopra indicati, il Comune può invocare la espropriazione forzata, qualora si renda necessaria per viste di publica utilità.

La i. r. Luogotenenza è competente a pronunciare secondo le vigenti leggi generali se ed in quanto sia da farsi luogo ad una domanda di espropriazione forzata di proprietà privata.

Art. 64.

Quando a norma dei precedenti articoli è dovuta una indennità, il Comune ne fa rilevare la cifra col concorso di due periti, e in base al rilievo fatto, procura di addivenire ad un amichevole componimento con le parti.

Nello stabilire l'indennità deve tenersi conto dell'aumento di valore che il fondo rimasto dopo un allineamento va ad acquistare per il fatto dell'allineamento.

Art. 65.

Se non riesce l'amichevole componimento sulla specie e sulla cifra dell'indennità, è da rimettersi la questione alla decisione giudiziale.

Art. 66.

Disposizioni in pendenza di lite.

In pendenza della lite sull'ammontare della indennità non si accorda il permesso di cominciare il lavoro, a meno che il postulante non presti idonea cauzione mediante giudiziale deposito.

L'Autorità edilizia determina sulla base dei rilievi indicati allo art. 64 l'ammontare della cauzione.

Art. 67.

La fissazione delle linee di fabbrica e la determinazione delle aree da cedersi, non formano oggetto di decisione giudiziaria.

Art. 68.

Regolazione dei fondi ceduti.

Se con la nuova linea di fabbrica vengono assegnate ad un privato frazioni di un fondo comunale o di un terzo, sta a suo carico la regolazione di queste aree.

SEZIONE IV.

Delle costruzioni industriali.

Art. 69.

Camini di opifici.

I camini delle fabbriche e degli opifici in cui si fa uso di grandi fuochi, devono essere costruiti in modo che non dieno molestia al vicinato, e andar muniti alla sommità di una gabbia fatta di tessuto metallico.

Art. 70.

Luoghi pei fuochi.

Gli spazi dove si tengono fuochi devono essere costruiti a vôlta, ad eccezione di quelli destinati per caldaie a vapore, per i quali è vietata la costruzione a vôlta.

*

Art. 71.
Opifici isolati.

Sono ritenuti in posizione isolata gli opifici che distano almeno 20 metri da edifici e fondi altrui.

Art. 72.
Facilitazioni per opifici isolati.

Opifici in posizione isolata soggiacciono, riguardo al sistema e al materiale di costruzione, soltanto alle seguenti restrizioni:

a) deve essere facile di scendere dai piani superiori all'aperto mediante scale di pietra o di altro materiale resistente al fuoco;
b) i focolai ed i camini devono essere costruiti in materiale resistente al fuoco, ed isolati da ogni opera di legno;
c) il tetto deve essere sorretto possibilmente da armature in ferro;
d) per il trasporto e la diversione dei cascami, liquidi impuri e rifiuti non deve esser recata molestia al vicinato;
e) i canali, i depositi, le vasche e le fogne devono essere impermeabili, costruite in modo da potersi chiudere perfettamente, e collocate nel sito indicato dall' Autorità;
f) gli edifizi per abitazione devono essere separati dalle officine mediante muro divisorio continuo in tutta l'altezza, grosso 60 centimetri almeno; e privo di nicchie, vani, finestre, porte, camini, tubi;
g) le officine devono essere disposte in modo da permettere l'accesso e il movimento delle macchine per ispegnere gl'incendi;
h) deve esservi sufficiente provvista d'acqua e di ordigni per ispegnere il fuoco.

Art. 73.
Opifici non affatto isolati.

Per opifici non affatto isolati resta riservato all' Autorità di stabilire se e sotto quali condizioni si possa deviare dalle norme generali, avuto riflesso alla distanza degli edifizi vicini e dei fondi altrui, alla qualità ed estensione dell' industria ed alle altre condizioni locali.

SEZIONE V.

Disposizioni speciali per le costruzioni in campagna.

Art. 74.
Campagna.

Per campagna, nei sensi di questa legge, s'intendono i terreni giacenti fuori del perimetro della città.

Art. 75.

Costruzioni rustiche.

Trattandosi di case rustiche per abitazione, tettoie od altre costruzioni di poco rilievo, in campagna, l'Autorità di regola dispensa dalla produzione di piani e dall'assunzione di persone autorizzate alla erezione di fabbriche. Ciò non per tanto deve il lavoro in ogni caso essere notificato all' Autorità, prima che venga intrapreso.

Art. 76.

Costruzioni in campagna.

Per le costruzioni in campagna valgono in generale le stesse norme come per quelle di città.

Per le case rustiche e le altre costruzioni, di cui l'articolo 75, l'Autorità, onde renderle più facili e meno dispendiose, si limiterà ad ordinare soltanto ciò che è indispensabile per i riguardi di publica sicurezza ed igiene. In ispecie quando non ostino riguardi publici e diritti dei vicini, l'Autorità accorderà le seguenti facilitazioni:

a) che il pianterreno, quand'anche non serve per abitazione, sia costruito senza vôlta, e così il luogo del forno;

b) che l'altezza delle abitazioni sia di soli metri 2.50;

c) che si omettano le grondaie, e i marciapiedi;

d) che i tramezzi poggino sulle travi;

e) che il solaio sotto il tetto non sia rivestito di mattonato;

f) che le balaustre e ringhiere delle scale, dei poggiuoli, ballatoi, ecc., nonchè le scale delle soffitte non abitabili possano essere di legno;

g) che i cessi e le rispettive fosse per le materie fecali possano costruirsi fuori dell'edifizio;

h) che venga concessa la costruzione di letamai.

Art. 77.

Camini, forni e focolai.

Nelle fabbriche in campagna è vietato di costruire camini e forni nella grossezza dei muri contigui a stalle, fienili, od altri edifizi rurali, oppure a ridosso di tali muri, quando non abbiano lo spessore di almeno centimetri 50 e non sieno costruiti in malta e intonacati da ambo i lati.

Le cucine e gli altri luoghi con focolaio non devono avere immediata comunicazione con depositi di materiale combustibile.

SEZIONE VI.

Del permesso di abitazione.

Art. 78.

Visita a copertura finita.

Compiuta la copertura di un edifizio, il proprietario ne dà parte in iscritto all'Autorità, la quale mediante apposita commissione visita la fabbrica e verifica se corrisponde alle esigenze della legge e del permesso accordato.

Le risultanze della ispezione commissionale vengono comunicate alla parte entro 14 giorni dalla domanda di visita.

Art. 79.

Constatazione della buona costruzione dei canali ecc.

Il dirigente deve poi avvertire in via breve l'Autorità prima che siano coperti i canali, le altre opere sotterranee e le vôlte, perchè ne sia constatata la buona costruzione.

Art. 80.

Per le costruzioni in campagna, di cui l'art. 76, capoverso 2°, non sono necessarie le partecipazioni indicate agli art. 78 e 79, riservato per altro all'Autorità di attingere, come meglio crede, il convincimento che la fabbrica corrisponde alle esigenze di legge.

Art. 81.

Permesso di abitazione

È vietato di utilizzare in qualsiasi modo, senza precedente permesso dell'Autorità, una di quelle opere edilizie, per le quali sia richiesto il permesso di fabbrica o la notificazione all'Autorità, salvo per le case rustiche e le altre costruzioni, di cui all'art. 75, per le quali basterà la domanda verbale di permesso.

Art. 82.

Visita politico-tecnico-sanitaria.

L'Autorità richiesta del permesso di abitazione, ordina una visita mediante apposita Commissione politico-tecnico-sanitaria, e invita a iutervenire il proprietario e il dirigente il lavoro.

Art. 83.

Condizioni per chiedere la suddetta visita.

Chi chiede il permesso di abitazione deve aver compiuto in ogni parte l'edifizio, allontanato ogni ostacolo sì nell'interno che nell'esterno dell'edifizio, ripristinato il piano stradale, rimessi i fanali e rinnovati i numeri della casa, i nomi delle vie e le altre indicazioni danneggiate.

SEZIONE VII.

Delle riparazioni e delle demolizioni ordinate d'ufficio.

Art. 84.

Riparazioni.

L'Autorità è abilitatà di ordinare le riparazioni ad un edifizio esistente, da essa ritenute necessarie, e ad imporre altresì ai confinanti e ad altri terzi che tollerino la esecuzione di tali riparazioni.

Art. 85.

Demolizioni.

L'Autorità è abilitata ad ordinare il toglimento e la demolizione totale o parziale dei lavori eseguiti in contravvenzione alla presente Legge, e in ispecialità di quelli fatti senza il permesso di fabbrica, e senza aver conseguito l'approvazione di una partizione, l'allineamento o i livelli, quando suppletoriamente non può essere accordato il permesso di fabbrica, approvata la partizione, o concessa la linea o i livelli tenuti.

Art. 86.

In caso di pericolo di crollo può l'Autorità, previa constatazione mediante ispezione commissionale, ordinare la demolizione di un edifizio, e prendere le misure necessarie a tutela della sicurezza publica.

Art. 87

Nell'ordine di demolizione viene fissato il termine perentorio per eseguirla. Trascorso inutilmente questo termine, l'Autorità fa eseguire la demolizione d'ufficio.

Art. 88.

La pendenza di lite per pretese di diritto civile non impedisce una demolizione ordinata d'ufficio.

SEZIONE VIII.

Delle contravvenzioni e delle pene.

Art. 89.

Contravvenzioni più gravi.

Le seguenti contravvenzioni sono da punirsi con una multa da f. 30 fino a 300, che in caso d'insolvenza viene commutata in arresto da 6 fino a 60 giorni, sia nel proprietario, sia nel dirigente dell'opera, sia in entrambi, secondo i casi:

a) principiare un lavoro edilizio prima che sia passato in giudicato il permesso di fabbrica (art. 13);

b) deviare dalla linea di fabbrica e dai livelli stabiliti (art. 15);
c) omettere di notificare all'Autorità la persona del dirigente la fabbrica (art. 15);
d) eseguire la fabbrica mediante persona non autorizzata (art. 15);
e) deviare dal piano di fabbrica approvato (art. 17).

Art. 90.
Altre contravvenzioni.

Chi contravviene alle altre prescrizioni della presente Legge, in quanto la contravvenzione non sia contemplata dal Codice penale, sarà punito con una multa dai 15 ai 150 f., commutabile in caso di insolvibilità in arresto dai 3 ai 30 giorni.

Art. 91.

La pena non solleva dall'obbligo di togliere l'opera fatta in contravvenzione alla presente Legge o alle speciali disposizioni delle Autorità competenti.

SEZIONE IX.
Delle Autorità competenti.

Art. 92.

L'Autorità competente negli oggetti edilizî, in quanto dalle leggi non è diversamente disposto, è il civico Magistrato di Trieste, al quale spetta pure di pronunciare le pene previste dagli articoli 89 e 90 in caso di contravvenzioni.

Art. 93.

Per edifizi entro i raggi di fortificazione, nelle vicinanze di depositi di polvere o di altri oggetti infiammabili, di un castello o giardino imperiale, presso una ferrovia, una strada dello Stato e così per l'occupazione di sponda del mare, conviene ripetere anzitutto l'assenso delle rispettive Autorità, a norma delle leggi dello Stato.

Art. 94.

Nel caso di fabbriche a scopi dello Stato, sia civili che militari, o il cui dispendio sta per intero o in parte a carico dell'erario dello Stato, o di fondi publici dipendenti dall'Amministrazione dello Stato, l'Autorità che intende fabbricare si pone d'accordo in via breve con l'Autorità comunale, perchè vengano stabilite le linee e i livelli, e vengano sentiti i confinanti e gli altri interessati a norma degli articoli 8, 9 e 10.

Se non viene fatta opposizione contro la fabbrica, o se riesce l'amichevole componimento, il Magistrato ne dà partecipazione alla Autorità che intraprende la fabbrica.

Sulle opposizioni che non sono di diritto privato, pronuncia la i. r. Luogotenenza, dopo sentita l'Autorità che intraprende la fabbrica.

Sulle opposizioni di diritto privato mosse da terzi, la i. r. Luogotenenza procede di conformità al disposto dell' art. 10.

I piani di queste fabbriche sono approvati dalle competenti Autorità dello Stato.

Art. 95.

L' Autorità municipale invigila mediante i propri organi tecnici che sieno esattamente osservate le disposizioni della presente Legge, con speciale riguardo a quelle che riflettono la sicurezza personale degli operai sul lavoro.

Art. 96.

Chi si ritiene gravato da un decreto del Magistrato civico di Trieste, può entro 14 giorni dalla notificazione del medesimo presentare ricorso al Magistrato stesso.

Art. 97.

Sui ricorsi contro le decisioni del Magistrato in oggetti edilizî, in quanto non riflettano pronunciamenti di pene, decide in II istanza la Delegazione municipale.

La Delegazione può secondo i casi ordinare una seconda ispezione commissionale sopra luogo.

Se il ricorso viene trovato infondato, le spese di questa ispezione commissionale stanno a carico del ricorrente.

Art. 98.

Contro le decisioni della Delegazione municipale non sono ammessi ulteriori ricorsi.

Art. 99.

Il ricorso contro le pene inflitte dal Magistrato a norma dello art. 92 va inoltrato alla i. r. Luogotenenza di Trieste per la decisione di II istanza.

Art. 100.

Contro due decisioni penali conformi non è ammesso ulteriore ricorso.

Negli altri casi, contro le decisioni penali della i. r. Luogotenenza, si può ricorrere entro 14 giorni dalla notificazione allo i. r Ministero dell' interno per la decisione in III istanza.

Art. 101.

La presente Legge entra in vigore tre mesi dopo il giorno della sua publicazione, e con l'entrar in vigore vengono abolite tutte le altre norme e disposizioni edilizie finora vigenti per la città di Trieste, ed in ispecie il regolamento edile per la città di Trieste e il suo circondario del 13 Luglio 1854 N. 1367 Magistr. e N. 16 B. L. I., e la Istruzione per gli architetti, capo-maestri e maestri muratori approvata dalla i. r. Luogotenenza con Decreto 29 Dicembre 1859 N. 8446.

Art. 102.

Il Mio Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione della presente Legge.

Gödöllö, 24 Settembre 1884.

FRANCESCO GIUSEPPE m. p.

Taaffe m. p.

ELENCO

DEGLI ABBONATI AL PRIMO VOLUME*)

Adelmann Carlo, Cassiere al civico Esattorato
Artelli Filippo, Consigliere municipale
Assicurazioni Generali
Amoroso Dr. Andrea, Parenzo
Abbondano Fr., Imp. all' Usina comunale
Burgstaller Cav. Giuseppe, Deputato al Consiglio dell' Impero, Possidente
Braida Giuseppe, Tintore
Battistig Carlo, Impr. pub. nettezza
Benco Dr. Giovanni, Consigliere municipale
Becich Dr. Guido, Parenzo
Balestra Giovanni, Tipografo
Borghi Carlo
Bonavia Edoardo, i. r. Ingegnere
Benussi Giorgio A. G., Negoziante
Bartoli Domenico, Negoziante
Bartoli Giovanni, Negoziante
Boara Dr. Francesco, Direttore del civico Ufficio edile
Banelli Carlo, Possidente
Comunità illirica
Ciatto Dr. Carlo, Medico
Ciatto Aless. R., Maestro dirigente la scuola della Pia Casa dei Poveri
Crall Carlo, Negoziante
Caccia Antonio, Possidente
Carmelich Ant., Proprietario del caffè "Stella polare"
Colombani Luigi, Tappezziere
Covacevich Giorgio, Possidente
Comuzzi Domenico, Fabbrica cordaggi
Cambon Dr. Luigi, Consigliere municipale

*) Il primo Elenco già publicato, è da considerarsi *nullo*.

Conti Cav. Alberto de Cedassamare, Ciambellano di S. M., dirigente la cancelleria presidiale della i. r. Luogotenenza
Calabrese A., Orefice
Gzindrich Ignazio, Bottaio
Dolcetti Ugo, Maestro all'Ufficio di saggio
Dolcetti Alessandro, Economo al civico Spedale
Draghicchio Gregorio, Negoziante
Demetrio Giovanni di Antonio, Console della Rumenia, negoziante e possidente
De Nardo Cipriano, Architetto
Delpin Giovanni, Orologiaio
Deseppi Federico, Negoziante e Possidente
Devetack Antonio, Cappellano nella Pia Casa dei poveri
Detrosin Leopoldo, Possidente
Eberle Alfredo, Controllore al civico Esattorato
Fleischer Dr. Eugenio, Avvocato
Flesicher Giuseppe, Ecomono della Pia Casa dei poveri
Fabbro Giovanni, Aggiunto alla Pia Casa dei poveri
Filli Raimondo, Segretario all'Ufficio Veritas
Frauer Emilio, Possidente
Fontana Giulio, Possidente
Fabris Guido, Macellaio
Grattoni Ant., Capo arti alla civica Scuola di lavoro
Gasser Carlo, Negoziante
Giunta Provinciale dell' Istria
Grimani F., Negoziante
Grablovitz Giulio, Direttore della Società delle Scienze naturali, ed altre
Germani Filippo
Huber Enrico, Droghiere
Hermanstorfer Lodovico, Tipografo
d'Heur Dr. Ettore, Ingegnere civico
Hermet Carlo, Assicuratore
Haas Augusto, Commissionato
Iancich Giuseppe, Bandaio
Iahnel Giovanni, Orologiaio
Ianessich Leopoldo, Gioielliere
Koschier G.
Levy Dr. Carlo, Negoziante, Console di Persia
Leban G. A., Negoziante e Possidente

Loser Antonio junior, Agente
Lorenzutti Dr. L., Medico primario
Machlig Cav. Felice, Negoziante
Mahorsich G. N., Sensale di Borsa
Maiti R., Negoziante
Marcovich L., Custode alla necropoli
Marinitsch Giuseppe, Negoziante
Monti Giuseppe Architetto
Moderian G., Parrucchiere
Museo civico d'antichità
Mattelich Domenico, Direttore della Società degli Scalpellini
Naglos G., Ingegnere architetto
Perdich Giulio, Agente
Porenta de Dr. Carlo, Commendatore, Possidente
Plankenstein de Carlo, Ragioniere
Predonzani G., Industriante
Paolina Giuseppe, Magazziniere al civico Economato
Plaut & Comp., Negoziante
Polli Vittorio, Agente
Perhauz Giovanni, Professore dell' i. r. Accademia
Prettner Franc., i. r. impiegato
Reya de Lorenzo, Direttore della Civica scuola di ginnastica, Presidente della Società degli Alpinisti triestini
Reya de Ed., Negoziante
Reyer Dr. Emilio, Avvocato
Rosetti Pasquale nobile de Scander, Segretario dell'i. r. Luogotenza
Stanich G., Farmacista
Società: Alpinisti Triestini
„ Agraria
„ Meccanici
Schiavoni Augusto, Costruttore navale
Sulligoi Carlo, Fabbro
Sortsch Edoardo, Negoziante
Scalmanin Giovanni, Architetto
Slocovich Dr. Eugenio, Assessore Magistratuale
Sandrinelli Luigi, Cassiere al civico Monte di pietà
Salatei Valentino, Spazzacamino
Swida Dr. Fr., Professore all'i. r. scuola Reale sup.
Tassini-Ponti Carolina, Possidente
Tempesta Don Antonio Luigi, Vicario alla Necropoli

Tolusso Enrico, Negoziante
Tommasini Cav. Dr. A., Avvocato
Timitz Giuseppe, Impiegato all' i. r. Telegrafo
Tischler Fran., Agente
Teodorovich Drago, Possidente
Tertian Giuseppina, Privata
Urbanis Ugo, Negoziante
Udovicich Giuseppe, Farmacista
Vaneck Francesco, Macchinista
Venezian Angelo, Negoziante
Veneziani C. E., Negoziante
Vidali G. A., Segretario della Società "Tergesteo,
Vidich Giuseppe, Possidente
Vrubel Giovanni, Orefice
Vidmer Giovanni, Negoziante
Willissich Aureliano, Protocollista magistratuale
Zanfretta Antonio, Spazzacamino
Zudenigo Eugenio
Zerman Antonio, Maestro ai civici Dazî
Zamperlo Antonio, Presidente della Società degli Scalpellini
Zucculin Luigi, Cassiere della Società di Mutui Prestiti
Zavojani Sergio, Agente
Zannini Antonio } giov. del Caffè al Corso
Wohlgemuth Filippo }

Venne innoltre spedito senza compenso:

Alla Dirigenza dell' inclito Magistrato
 „ Deputazione di Borsa
 „ Biblioteca civica
Al Ginnasio comunale
Alla civica Scuola Reale superiore
Al civico Liceo.

INDICE

delle 107 Vie, Androne e Piazze

formanti la Città vecchia.